

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dottorato di ricerca in Filologia

Coordinatore: Prof. Antonio Gargano

Tesi di dottorato

Ciclo XXXIV

**Pseudo-Oppiano, *Cynegetica*: introduzione al III libro
con traduzione e commento dei vv. 1-261**

Candidato: Dott. Francesco Condore

Tutore: Prof. Giulio Massimilla



Napoli 2022

Indice

Premessa.....	2
Introduzione.....	8
I - L'autore e l'opera.....	8
I.1 - L'identità dell'autore.....	8
I.2 - Struttura e contenuti dell'opera.....	17
I.3 - La fortuna e la storia degli studi.....	28
II - Il libro III dei <i>Cynegetica</i>	41
II.1 - Introduzione ai contenuti del III libro	41
II.1.1 - Temi e struttura.....	41
II.1.2 - La materia zoologica e le fonti	48
II.2 - Lingua e stile.....	62
II.3 - Metrica e prosodia.....	75
III - La tradizione manoscritta.....	91
Testo greco e traduzione dei vv. 1-261 del III libro dei <i>Cynegetica</i>	98
Commento dei vv. 1-261 del III libro dei <i>Cynegetica</i>	121
Bibliografia.....	373

Premessa

«Si provi a sfogliare questo testo, ci si sente come sbalzati dal tempo e dalla storia, trasportati in un universo che conosce l'alternarsi del giorno e della notte, il passaggio delle stagioni, ma non sa niente dell'orologio dei secoli. Ecco un mondo più antico e giovane di noi, nuovo ad ogni aurora, che l'uomo ha decimato e perseguitato sin dai tempi dei cacciatori in clamide e giustacuore».

Con queste parole Marguerite Yourcenar, nella prefazione a una lussuosa riedizione della traduzione francese dei *Cynegetica* di Florent Chrestien, presentava ai lettori il poema pseudo-oppiano¹. La celebre scrittrice osservava anche come quest'opera didascalica, piuttosto trascurata in tempi moderni, fosse stata invece un tempo molto letta e apprezzata: in effetti, la turgida enfasi stilistica dello Pseudo-Oppiano, tanto osteggiata dalla critica otto-novecentesca, dovette per converso suscitare ammirazione presso le *élites* intellettuali bizantine, mentre le osservazioni naturalistiche e i suggerimenti venatori contenuti nel poema, che oggi possono apparire ingenui o anacronistici, entusiasmarono gli animi di numerosi nobili e principi della prima età moderna, che nella lotta eroica tra l'uomo e le fiere selvatiche cantata nel poema vedevano rispecchiati i propri valori cavallereschi di virtù e coraggio.

Alla buona fama goduta dal poema nell'Oriente bizantino e nell'Occidente rinascimentale ha fatto riscontro una profonda sfortuna critica presso la moderna *Altertumswissenschaft* di orientamento classicista: allo Pseudo-Oppiano, infatti, i critici del XIX e del XX secolo hanno rimproverato a più riprese un eccessivo ricorso alle risorse della retorica, una certa stravaganza sul piano della lingua (ricca di forme metaplastiche ed eteroclite) e una vera e propria trascuratezza sul versante della metrica (caratterizzata da frequenti anomalie e lontana dai raffinati *standard* callimachei). Solo in anni recenti, in virtù di una più generale ripresa di interesse per la greicità di età imperiale e tardoantica, si sta registrando un felice incremento di studi pseudo-oppiane: oltre alla pubblicazione di una nuova edizione dei *Cynegetica* per le cure di Papathomopoulos nel 2003, infatti, è stata data recentemente alle stampe una nutrita serie di articoli in rivista (cf. p. es. De Stefani 2021, McGrath 2020, Silva Sánchez 2021, solo per menzionare i più recenti), è stata realizzata qualche indagine monografica (Silva Sánchez 2002, Agosta 2009a) e non sono mancate, infine, nuove traduzioni del poema nelle varie lingue moderne europee (in italiano [Pontani 1988 e 1997, Sestili 2010], in

¹ Yourcenar 1985 p. 167.

spagnolo [Calvo Delcán 1990], in francese [L'Allier 2009], in tedesco [Renker 2021]).

Nonostante la recente ripresa di interesse per i *Cynegetica*, sono però ancora molti gli aspetti del poema suscettibili di approfondimento critico. In particolare, una consistente porzione del testo pseudo-oppiano è ancora oggi sprovvista di un serio commento scientifico; eppure la presenza di un commentario analitico, che scandagli in profondità il testo alla ricerca delle principali peculiarità linguistiche e dei più sicuri debiti letterari, costituisce spesso un presupposto indispensabile per una più piena comprensione di un autore, oltre a fungere da stimolo per la produzione di ulteriori, più generali ricerche sul testo.

Un commento al libro I fu scritto, piuttosto pionieristicamente, già nel 1969 da Wolfgang Schmitt: si tratta di una dissertazione dottorale, discussa alla Westfälischen Wilhelms-Universität di Münster, apprezzabile non soltanto per i frequenti richiami alla letteratura cinegetica greca e latina precedente allo Pseudo-Oppiano, ma anche per la *Einleitung*, ove risultano «particolarmente ben studiati i *rhetorische Mittel*»². Più recente è il commento al libro II del poema, elaborato sotto forma di tesi dottorale non ancora pubblicata da Monika Błaśkiewicz; si tratta di uno studio poco interessato agli aspetti linguistici, retorici e metrici, ma molto attento all'identificazione delle varie specie animali di volta in volta menzionate dall'Apameense³. A una porzione del II libro (vv. 1-175) è inoltre dedicata la monografia di Giuseppe Agosta (2009), aperta anche a utili considerazioni generali sulla struttura e sulle finalità dell'opera.

Del libro IV manca un commento vero e proprio, e, come osserva Renker⁴, per questa porzione del poema bisogna ancora affidarsi alle *Bemerkungen* di Miller (1886) e alle note di Mair (1928); singoli passi, tuttavia, sono stati ben analizzati da Zumbo (2000) e Hopkinson (1994)⁵.

Quanto al libro III, esso è ancora oggi privo di un commento completo, né per esso è possibile fare affidamento alle osservazioni di Miller (1885-1891), che coprono tutti i libri del poema fuorché questo. Soltanto i primi 105 versi del III libro sono stati oggetto di un breve saggio di commento, redatto sotto forma di tesi di dottorato (tutt'oggi inedita) da Elisabetta Giomi nel 2006. La tesi dottorale di Giomi, incentrata soprattutto su questioni ecdotiche, è peraltro, a quanto mi risulta, assolutamente sconosciuta agli studiosi dello Pseudo-Oppiano: essa non è menzionata da nessuna delle ricerche sui *Cynegetica* pubblicate dopo il 2006,

² Benedetti 1973 p. 502.

³ L'autrice ha dato notizia di questa sua dissertazione in un apposito articolo (Błaśkiewicz 2015b); la ringrazio per avermene gentilmente inviato una copia.

⁴ Renker 2021 p. 18.

⁵ Per Hopkinson 1994 cf. in particolare le pp. 197-204.

né figura, in quanto prodotto della cosiddetta ‘letteratura grigia’, nei principali repertori bibliografici disponibili per le scienze dell’antichità⁶. Io stesso sono venuto a conoscenza di questo lavoro soltanto in una fase molto avanzata della mia ricerca, e del tutto casualmente; ho ovviamente ritenuto opportuno consultarlo e inserirlo nella mia bibliografia, allo scopo di attribuire all’autrice la prima formulazione di osservazioni che, occorse anche a me in piena indipendenza, erano state per la prima volta avanzate da lei⁷.

La scarsa attenzione prestata dagli studiosi al III libro dei *Cynegetica* si spiega, probabilmente, anche alla luce del limitato apprezzamento di cui questo specifico libro ha goduto presso la critica: già Martin, per esempio, nelle sue *Études sur la vie et les oeuvres d’Oppien de Cilicie* (1863), riteneva che il III libro fosse la parte «plus faible» del poema pseudo-oppiano⁸. Martin, in particolare, rimproverava a questo canto una certa mancanza di ordine e di simmetria nella disposizione del materiale zoologico, considerato fin troppo abbondante e variegato («il y a donc bien peu d’ordre dans ce troisième chant»⁹). Simili valutazioni, tuttavia, non possono che essere indebolite dalla constatazione che, dietro l’apparente disordine con cui il poeta distribuisce il materiale zoologico all’interno del suo poema, si celano in realtà precisi criteri di ordinamento tassonomico (θήρες κερφοί/II libro vs. θήρες ἀκέραιοι/III libro; cf. in proposito l’*Introduzione* § I.2).

È stata proprio la penuria di ricerche sul III libro dei *Cynegetica* a indurmi a dedicare la mia dissertazione a questa particolare porzione del poema pseudo-oppiano. Vista la scarsa notorietà di cui gode lo Pseudo-Oppiano, ho ritenuto opportuno aprire la tesi con un’ampia introduzione generale all’autore e alla sua opera: tale introduzione, suddivisa in tre macro-sezioni, mira a fornire al lettore degli strumenti informativi, preliminari a una più agevole lettura del commentario. Nella prima sezione, intitolata *L’autore e l’opera*, affronto l’annoso problema della paternità del poema e dell’identità dell’autore; procedo quindi a illustrare a grandi linee la struttura e i contenuti dell’intero poema, e infine propongo una rapida ma completa panoramica sulla fortuna dei *Cynegetica* dall’età tardoantica e bizantina fino a oggi. Oltre a offrire al lettore una sintesi quanto più possibile esaustiva delle acquisizioni della critica sulla poesia pseudo-oppiana, in questa

⁶ Mi riferisco soprattutto all’*Année philologique* e alla pagina web *Hellenistic Bibliography* (<https://sites.google.com/site/hellenisticbibliography/>), attualmente sovvenzionata dalla School of Histories and Humanities del Trinity College di Dublino.

⁷ Non rimando a Giomi 2006, tuttavia, quando le sovrapposizioni fra il mio lavoro e il suo riguardano semplici raffronti linguistici tra il testo pseudo-oppiano e brani di altri autori.

⁸ Martin 1863 p. 62.

⁹ Martin 1863 p. 62.

prima sezione intendo anche prendere posizione su spinose questioni che riguardano il poema nella sua interezza, avanzando qualche nuova proposta interpretativa ovvero sviluppando con maggiore approfondimento intuizioni di studiosi precedenti (per esempio relativamente ai criteri di ordinamento del materiale faunistico nei libri I-II).

La seconda sezione dell'introduzione, intitolata *Il libro III dei Cynegetica*, è invece specificamente dedicata alla presentazione del terzo libro del poema. Oltre a fornire una sinossi generale del contenuto del libro, in questa sezione intendo riflettere sulle fonti scientifiche e tecniche consultate dal poeta, sul suo trattamento del materiale zoologico e sulla sua concezione antropomorfizzante dell'universo animale. Costituiranno uno speciale oggetto di indagine anche la lingua e lo stile dell'autore: oltre a registrare le peculiarità linguistiche più rappresentative (massiccia presenza di *hapax legomena* e di glosse, frequente impiego di tragicismi, presenza di forme morfologicamente anomale), infatti, passerò in rassegna le principali figure retoriche da lui impiegate (rime, allitterazioni, anafore, *enjambements*); tutte le osservazioni sulla lingua e sullo stile dell'autore saranno di volta in volta accompagnate da riferimenti a concreti *loci* del terzo libro, in modo che a ogni affermazione corrisponda sempre un preciso riscontro testuale. Un breve paragrafo sarà dedicato anche allo studio metrico degli esametri che compongono il terzo libro, corredato di dati statistici relativi ai principali fenomeni metrico-prosodici (violazioni dei 'ponti' che regolano la fine di parola nell'esametro, *correptiones*, frequenza di tetracoli, ecc.).

La terza sezione dell'introduzione, intitolata *La tradizione manoscritta*, oltre a fornire un elenco dei diciannove testimoni che trasmettono l'opera pseudo-oppiana, descrive anche i rapporti reciproci fra questi manoscritti, sulla base delle ricostruzioni stemmatiche elaborate dai principali editori del poema (Boudreaux 1908, Papathomopoulos 2003). La scelta di dedicare uno specifico paragrafo alla descrizione della tradizione manoscritta e alla storia recente della *constitutio* del testo pseudo-oppiano si spiega con il desiderio di fornire al lettore tutti gli strumenti conoscitivi utili a comprendere e a valutare le osservazioni ecdotiche che occasionalmente formulo nel commentario vero e proprio. Sebbene infatti lo scopo primario di questo lavoro non sia quello di realizzare una nuova edizione critica dei *Cynegetica*, il lavoro di commento induce inevitabilmente a confrontarsi anche con la tradizione manoscritta e con la presenza di *variae lectiones* o di congetture più o meno affermate; accade dunque che, in certi punti del commento, io scelga di accogliere o meno certe proposte critiche avanzate dagli editori proprio sulla base di ragionamenti fondati sulla situazione testuale del poema.

All'introduzione segue il corpo centrale del lavoro, costituito da un saggio di commento a un'ampia porzione del III libro dei *Cynegetica*, rappresentata dai vv.

1-261. Il tempo che ho avuto a disposizione durante il mio triennio dottorale, infatti, non era sufficiente per redigere un commentario approfondito di tutti i 525 esametri che compongono il III libro del poema pseudo-oppiano: si tenga conto, peraltro, che il testo dei *Cynegetica* appare difficile, denso, ricco di allusioni alla tradizione letteraria precedente e, a un tempo, di neoformazioni, *hapax*, vocaboli rari altrimenti attestati solo per via epigrafica. Per non sacrificare la qualità del mio lavoro, dunque, ho preferito ridurre la quantità dei versi presi in analisi, che ho potuto così indagare con il dovuto approfondimento; se poi ho scelto di chiudere il mio commento proprio con il v. 261, è perché con questo verso il poeta suggella una parte della trattazione ben riconoscibile (intendo l'ampia sezione dedicata all'ὄναγρος [vv. 183-250], seguita da una brevissima appendice sull'ἵππαγρος [vv. 251-261]), prima di avviarne un'altra altrettanto estesa e ben definita (quella dedicata ai lupi e alle iene, vv. 262-339).

Nel corso del commento, mi propongo anzitutto di mettere in evidenza i debiliti linguistici e stilistici dell'autore nei confronti della tradizione poetica anteriore, attraverso la registrazione di eventuali riferimenti e/o allusioni a opere letterarie precedenti: emergerà così l'immagine di un poeta non immemore della produzione epica precedente (e particolarmente legato a Omero, a Esiodo, a Callimaco, a Oppiano cilicio), ma anche aperto all'apporto di altri generi letterari (specialmente la tragedia). Attenzione non minore sarà dedicata al riconoscimento di vocaboli peregrini, scarsamente attestati in precedenza oppure noti solo dal poema pseudo-oppiano: l'alta frequenza di ἄπαξ e glosse, infatti, restituisce il quadro di una lingua piuttosto ardita, pronta a recepire neocostruzioni recenti e (forse) a creare essa stessa nuove formazioni linguistiche. Il commento affronterà naturalmente anche questioni ecdotiche, valutando i *loci* più critici e discussi dagli editori precedenti, e ampio spazio sarà inoltre offerto alla contestualizzazione delle informazioni zoologiche presentate dal poeta, che saranno sempre confrontate con i dati rintracciabili nella letteratura zoologica e paradossografica greco-romana. L'analisi ravvicinata di alcuni passi particolarmente suggestivi (si pensi, p. es., all'*excursus* dedicato alla φιλοτεχνία animale dei vv. 96-138, o ancora all'estesa sezione dedicata allo ζῆλος dell'onagro costituita dai vv. 191-250) consentirà inoltre di cogliere alcuni aspetti significativi del pensiero morale dell'autore e di chiarirne l'orizzonte ideologico e socio-culturale di riferimento.

Al commento dei vv. 1-261 del III libro, comunque, ho ritenuto opportuno premettere una nuova resa italiana dei versi in questione, con funzione di supporto all'esegesi. A indurmi a tradurre in prima persona i versi del libro III dei *C.* è stata, in particolare, la convinzione che l'attività traduttiva costituisca già di per sé un primo, importante momento ermeneutico, preliminare al commento vero e

proprio eppure capace di far cogliere fino in fondo fenomeni linguistici (morfologici, sintattici, lessicali) che altrimenti rischierebbero di passare inosservati. D'altra parte, come c'era da attendersi, non di rado le ricerche e le riflessioni condotte in fase di commento mi hanno spinto a ritornare sulla traduzione e a modificarla qua e là.

A questa convinzione di fondo si è aggiunta la constatazione che le moderne traduzioni italiane già esistenti non si sarebbero ben prestate a fare da fondamento a un serio lavoro interpretativo. La splendida traduzione di Pontani (1997), articolata in eleganti esametri pascoliani, per andare incontro alle esigenze metrico-prosodiche finisce talora per allontanarsi dalla lettera dell'ipotesto greco; la versione di Sestili (2010), invece, mossa da un pur lodevole intento divulgativo, appare a tratti troppo prosastica, e rinuncia spesso a dare conto dei tropi più complessi (metonimie, sineddoci, metafore) presenti nel testo originale. Tanto la versione di Pontani quanto quella di Sestili, inoltre, sono elaborate sulla base di un testo critico oggi superato¹⁰. La mia traduzione, invece, si basa sulla più recente edizione critica del poema, quella pubblicata da Papathomopoulos nel 2003; il testo greco dei vv. 1-261 del terzo libro del poema, così come ricostruito da Papathomopoulos (con qualche piccola divergenza, puntualmente segnalata nell'apparato), è stato da me riprodotto in un'apposita sezione di questa dissertazione, subito prima della traduzione, per consentire al lettore un confronto autonomo e agevole tra l'originale e la mia resa in italiano.

¹⁰ La traduzione di Sestili, infatti, benché pubblicata nel 2010, si rifà dichiaratamente al testo di Mair 1928 (come già Pontani 1997), senza tenere conto dell'edizione critica di Papathomopoulos 2003.

Introduzione

I - L'autore e l'opera

I.1 - *L'identità dell'autore*

I *Cynegetica* (di qui in avanti *C.*) sono un poema didascalico a soggetto zoologico-venatorio, suddiviso in quattro libri di esametri, per un totale di 2144 versi. Nell'esordio dell'opera (1.1-15) l'autore dedica la sua fatica poetica a un Antonino figlio di Severo e Domna (cf. in particolare 1.3-4 Ἀύσονίου Ζηνὸς γλυκερὸν θάλος, Ἀντωνίνε· / τὸν μεγάλη μεγάλη φιλύσατο Δόμνα Σεβήρῳ), da identificare senza dubbio con Marco Aurelio Severo Antonino, nato Lucio Settimio Bassiano e meglio noto con il soprannome di Caracalla, imperatore dal 211 fino alla morte, sopraggiunta nel 217. La *dedicatio* proemiale a Caracalla, oltre a fornire interessanti spunti sul *Kaiserkult* dell'età imperiale¹¹, costituisce un aggancio cronologico molto solido, fissando la pubblicazione del poema ai primi anni del III secolo d.C. Più in particolare, molti studiosi hanno ragionevolmente proposto di individuare quale *terminus post quem* il 212, anno dell'assassinio di Geta, fratello di Caracalla e co-reggente, dal momento che egli non è menzionato in alcun punto dell'opera¹². Forse, come suggerisce Wilamowitz, l'opera fu pubblicata nell'inverno del 215, periodo in cui Caracalla svernò ad Antiochia, in Siria, regione di provenienza dell'autore del poema¹³.

¹¹ Per Opelt 1960 p. 53, l'invocazione a Caracalla all'inizio dei *C.* costituisce «eines unserer wichtigsten Zeugnisse für die Einwirkungen des Kaiserkultes auf die griechische Literatur»; Hollis 1994 p. 156 la avvicina all'encomio del Filadelfo di Teocrito (*Idillio* 17) e più in generale alla letteratura encomiastica di matrice ellenistica. Per un'analisi generale della *dedicatio* a Caracalla vd. Schmitt 1969 pp. 40-47; preziose osservazioni anche in Opelt 1960 pp. 53-55, Hollis 1994 p. 156, Silva Sánchez 1994-1995 pp. 114-115, Englhofer 1995 pp. 159-161, Bartley 2003 pp. 170-171 e 174-175, Błażkiewicz 2014b p. 36.

¹² Cf. Ausfeld 1876 p. 24, Mair 1928 p. xviii, Silva Sánchez 2002 p. 15, Martínez-Silva Sánchez 2003 p. 226, Renker 2021 p. 12. Un secondo *terminus post quem* è costituito dal 198, anno della presa di Ctesifonte da parte dell'imperatore Settimio Severo, evento cui l'autore dei *C.* allude chiaramente in 1.31 (ἐφρασάμην Πάρθων τε δύας καὶ Κτησιφόνωντα); cf. in proposito Ausfeld 1876 pp. 24-25, Mair 1928 p. xviii, Silva Sánchez 2002 p. 15, Martínez-Silva Sánchez 2003 p. 226 n. 28, Renker 2021 p. 12.

¹³ Wilamowitz-Moellendorff 1928 p. 25 (= 1971 p. 222); cf. anche Keydell 1939 p. 704, Schmitt 1969 p. 8, Costanza 1991 p. 486 n. 31.

Che l'autore fosse siriano, infatti, lo si ricava chiaramente dai vv. 100-158 del secondo libro del poema, dedicati alla descrizione dei tori siriani. Secondo il poeta, tali possenti belve avrebbero tratto origine dai celebri buoi strappati a Gerione da Eracle, il quale poi si diede ad affrontare una nuova, incredibile fatica, non per volontà di Era o di Euristeo, ma per fare piacere all'amico Archippo: deviare, con la sola forza della clava e delle mani, le acque del tumultuoso fiume Oronte, così da prosciugare la piana di Apamea (in precedenza chiamata anche Pella) e renderla fertile e produttiva. È nell'ambito di questo ampio *excursus* eziologico, non immemore delle κτίσεις alessandrine¹⁴, che il poeta rivendica orgogliosamente la propria origine apameense, prima affermando che un tempo il flutto dell'Oronte invadeva la *sua città* (2.127 χέρσον ὁμοῦ καὶ νῆσον, ἐμὴν πόλιν, ὕδασι χεύων), e poi promettendo di dedicare un canto futuro alle grandi bellezze della sua patria (2.156-157 ἀλλὰ τὰ μὲν κατὰ κόσμον αἰείσομεν εὐρέα κάλλη / πάτρης ἡμετέρης ἐρατῇ Πιμπληΐδι μολπῇ).

Le evidenze interne all'opera circa l'identità dell'autore cozzano con alcune testimonianze esterne, rappresentate soprattutto da alcune *Vitae* bizantine, premesse al testo del poema in un cospicuo numero di manoscritti, che identificano il poeta dei *C.* con Oppiano, autore di un analogo poema didascalico a sfondo zoologico, gli *Halieutica* («Sulla pesca»), con cui i *C.* presentano palesi analogie. Più in particolare, i codici tramandano un poetico Γένος Ὀππιανοῦ in versi politici, redatto da Costantino Manasse nel XII secolo¹⁵, e tre redazioni di una *Vita*

¹⁴ Sui legami di questo *excursus* eziologico con la tradizione delle κτίσεις e degli encomi regionalistici alessandrini cf. Hollis 1994 pp. 153-155. In particolare, Hollis ritiene che dietro la versione mitica dell'origine della piana di Apamea offerta dall'autore dei *C.* possa nascondersi il modello di Euforione di Calcide (cf. specialmente le pp. 164-166), direttore della biblioteca di Antiochia e letterato presso la corte seleucide, forse morto proprio ad Apamea (cf. *Sud.* ε 3801 Adler καὶ τελευτήσας ἐκεῖσε τέθαιπται ἐν Ἀπαμείᾳ, ὡς δέ τινες ἐν Ἀντιοχείᾳ). In generale, la digressione sul passato mitico di Apamea sull'Oronte costituisce uno dei passi più studiati e apprezzati del poema: oltre al già citato Hollis 1994, vd. anche Bernard 1995, Bartley 2003 pp. 186-196, Agosta 2009a pp. 73-86, Błażkiewicz 2015a pp. 53-66, Silva Sánchez 2021. Secondo Silva Sánchez 1994-1995 pp. 120-122, è possibile che il poeta abbia deciso di elaborare questo piccolo 'epillio' in onore della siriana Apamea non solo per personale spirito di patriottismo, ma anche quale tributo a Caracalla e soprattutto a sua madre, Giulia Domna, nativa di Emesa e già menzionata nella *dedicatio* che apre il poema, ove è invocata come Ἀσσυρίη Κυθέρεια καὶ οὐ λείπουσα Σελήνη (1.7; vd. in proposito Kádár 1966). L'ipotesi di Silva Sánchez è stata sposata da Agosta 2009a p. 80, che ha proposto di ravvisare nei versi apameensi del secondo libro una sorta di *xenion* di cui il poeta fa omaggio all'imperatore.

¹⁵ La *Vita* di Manasse, già stampata da Westermann 1845 pp. 66-67, si legge oggi nell'edizione di Colonna 1964 pp. 38-39; forse si tratta di una parafrasi poetica di un originale in prosa (la *Vita* α? Cf. Martin 1863 p. 15, Mair 1928 p. xv, Silva Sánchez 1994-1995 p. 108, Silva Sánchez 2002 p. 20, Martínez-Silva Sánchez 2003 n. 24).

Oppiani in prosa (α , β e W)¹⁶, che, al netto di qualche lieve divergenza, offrono un quadro biografico sostanzialmente omogeneo¹⁷: Oppiano nacque in Cilicia, ad Anazarbo (oppure a Corico, secondo la *Vita* β), da Zenodote e Agesilao, uomo agiato e ricco di dottrina. In occasione di una visita di Settimio Severo in Cilicia, Agesilao si astenne dal tributare i dovuti onori all'imperatore, il quale, adirato, lo relegò nell'isola di Melite¹⁸. Fu proprio durante l'esilio a Melite che Oppiano si dedicò con grande impegno all'attività letteraria; le diverse *Vitae*, tuttavia, trasmettono informazioni discordanti relativamente a quante e quali opere egli compose durante il soggiorno nell'isola. La *Vita* α fa un generico riferimento a dei non meglio specificati ποιήματα ἀξιολογώτατα (p. 40.10-11); la *Vita* β menziona dei ποιήματα τὰ κάλλιστα ... ἐν ε' βιβλίοις (p. 65.15 Westermann) che vanno certamente identificati con gli *Halieutica*, ma aggiunge anche che, in gioventù (παῖς ὄν ἔτι, p. 66.27 Westermann), egli aveva prodotto anche dei *Cynegetica* e degli *Ixeutica*, anch'essi in cinque libri; Costantino Manasse, infine, afferma che durante la permanenza a Melite Oppiano compose tre poemi principali, rispettivamente sulla pesca, sulla caccia e sull'uccellazione, più una serie consistente di opere più brevi e meno impegnative (vv. 25-27 Colonna). Successivamente, imbarcatosi alla volta di Roma, Oppiano ebbe modo di declamare i suoi versi al figlio di Severo, Antonino (Caracalla), succeduto nel frattempo all'intransigente padre; il nuovo imperatore, colpito dall'arte del poeta cilicio, ne riabilitò il padre, e premiò il suo talento versandogli un νόμισμα aureo per ogni singolo verso composto.

Una testimonianza del tutto affine a quella delle *Vitae* è offerta dal lessico *Suda* (o 452 Adler), ove si legge di un poeta di nome Oppiano che, cilicio da Corico (Κίλιξ, ἀπὸ Κορύκου πόλεως), e vissuto ai tempi di Caracalla (γεγονὼς ἐπὶ Μάρκου Ἀντωνίνου βασιλέως), avrebbe ricevuto dall'imperatore ben ventimila monete auree come ricompensa per la stesura di tre poemi, Ἀλιευτικὰ ἐν βιβλίοις ε', Κυνηγετικὰ ἐν βιβλίοις δ' e Ἰξευτικὰ βιβλία β'.

¹⁶ La *Vita* α , edita già da Westermann 1845 pp. 63-65, è stata riedita da Colonna 1964 (testo critico a p. 40). Per la *Vita* β bisogna ancora rifarsi a Westermann 1945 pp. 65-66. La *Vita* W , portata alla luce più di recente da Mazal 1967, è probabilmente molto tarda, e mira sostanzialmente ad ampliare e ornare la vicenda biografica narrata più sinteticamente nelle precedenti recensioni (cf. in proposito anche Silva Sánchez 1994-1995 pp. 111-112).

¹⁷ Per uno sguardo più approfondito sui contenuti delle *Vitae* oppiane e sulle loro differenze reciproche rimando a Mair 1928 pp. xiii-xv, Hamblenne 1968, Silva Sánchez 1994-1995 pp. 108-112, Silva Sánchez 2002 pp. 20-22, Renker 2021 pp. 9-10.

¹⁸ Costantino Manasse (v. 23 Colonna) e la *Vita* α (p. 40.9-10 Colonna) collocano esplicitamente Melite nell'Adriatico, sicché tale isola andrà probabilmente identificata con Meleda (in croato Mljet), presso le coste dalmate. La *Vita* β , invece, parla di Melite come di una νῆσος τῆς Ἰταλίας (p. 65.12-13 Westermann), identificabile forse con Malta. Cf. in proposito Mair 1928 p. xv, Hamblenne 1968 p. 610, Renker 2021 p. 9.

Il quadro biografico tratteggiato dalle *Vitae* bizantine e da *Suda*, suscettibile di sospetto già di per sé, a causa della presenza di elementi indiscutibilmente romanzeschi e di un tono generalmente moraleggiante, appare assolutamente inconciliabile con le informazioni autobiografiche che l'autore dei *C.* fa emergere sporadicamente nei versi del suo poema. In particolare, se la datazione al tempo di Caracalla è perfettamente coerente con la *dedicatio* al figlio di Severo e Domna nei vv. 1-15 del primo libro, lo stesso non vale per l'origine cilicia del poeta, che al contrario, come abbiamo osservato sopra, nei vv. 127 e 156-157 del secondo libro asserisce a chiare lettere la propria origine apameense.

D'altro canto, le notizie biografiche trasmesse dalla tradizione bizantina non sono interamente conciliabili neppure con l'autore degli *Halieutica*. Che Oppiano fosse cilicio è certo: nel terzo libro del suo poema sulla pesca, infatti, egli chiarisce questo punto per ben due volte, prima nei vv. 7-10 (σοὶ δ' ἐμὲ τερπωλὴν τε καὶ ὕμνητῆρ' ἀνέηκαν / δαίμονες ἐν Κιλίκεσσιν ὕφ' Ἑρμαίοις ἀδύτοισι. / Ἑρμεία, σὺ δέ μοι πατρώϊε, φέρτατε παίδων / Αἰγίόχου), e poi nei vv. 205-209 (ἀνθιέων δὲ πρῶτα περίφρονα πύθεο θήρην, / οἷν ἡμετέρης ἐρικυδέος ἐντύνονται / πάτρης ἐνναετῆρες ὑπὲρ Σαρπηδόνοιο ἀκτῆς / ὅσσοι θ' Ἑρμείαιο πόλιν, ναυσίκλυτον ἄστυ / Κωρύκιον, ναίουσι καὶ ἀμφιρύτην Ἑλεοῦσαν). Tuttavia, egli dovette essere attivo qualche tempo prima dei Severi. Nei suoi *Deipnosophisti*, verosimilmente completati negli ultimi anni del II sec. d.C.¹⁹, Ateneo di Naucrati sembra parlare di Oppiano come di un autore vissuto poco prima di lui (13b τὸν ὀλίγω πρὸ ἡμῶν γενόμενον Ὀππιανὸν τὸν Κίλικα), mentre il *Chronicon* eusebio-geronimiano (*Ol.* 237, 288f.17-18 Helm) colloca la stesura degli *Halieutica* nell'anno della 237^o Olimpiade, ovvero nel 172, sotto Marco Aurelio²⁰. E proprio al regno di questo imperatore sembrano rimandare alcuni versi degli *Halieutica*: in 1.3 e in 4.5, infatti, il poeta invoca quale destinatario della sua opera un Ἀντωνῖνος che, come appare dall'ultimo dei due *loci* (nonché da numerosi altri passi del poema²¹), detiene il potere insieme a suo figlio. Tale Antonino è oggi generalmente identificato, appunto, con Marco Aurelio, co-reggente dell'impero insieme a Commodus dal 177 al 180; ed è appunto a quegli anni che andranno datati gli *Halieutica*²².

¹⁹ Sulla datazione dei *Deipnosophisti* vd. Olson 2006 p. vii («the general consensus today is that the work was composed (or at least completed) early in the reign of Septimius Severus (reigned 193-211 CE)»).

²⁰ Sulle testimonianze esterne sulla vita di Oppiano di Cilicia vd. Ausfeld 1876 pp. 13-14, Mair 1928 pp. xvi-xviii e xxi, Keydell 1939 p. 699, Fajen 1999 p. viii n. 9, Silva Sánchez 2002 p. 19 con nn. 27 e 28, Martínez-Silva Sánchez 2003 pp. 225-226.

²¹ Cf. *Hal.* 1.66, 1.78-79, 2.41, 683, 5.44-45.

²² Sulla datazione degli *Halieutica* vd. Ausfeld 1876 pp. 18-19, Mair 1928 pp. xx-xxi, Keydell 1939 pp. 698-699, Fajen 1999 p. viii, Silva Sánchez 2002 pp. 18-20, Renker 2021 pp. 12-13.

Il primo studioso a far emergere le evidenti contraddizioni tra le informazioni biografiche ricavabili dai due poemi e quelle trasmesse dalla tradizione bizantina fu Johann Gottlob Schneider, il quale, nella sua edizione degli *Halieutica* e dei *C.* del 1776, avanzò la brillante ipotesi che tali opere fossero state composte non da un unico autore, bensì da due poeti diversi, uno (Oppiano) autore degli *Halieutica* e vissuto sotto Marco Aurelio e Commodo, e l'altro un poco più tardo imitatore siriano, autore dei *C.* e vissuto sotto Caracalla²³. Schneider rilevò anche profonde differenze stilistiche dei due poemi, criticando in particolare lo stile dei *C.*, da egli definito «horrido, duro et sicco»²⁴, molto diverso da quello, più pregevole, degli *Halieutica*. Schneider perfezionò ulteriormente le sue argomentazioni in occasione della pubblicazione, nel 1813, della sua seconda edizione dei due poemi, in aperta polemica con Belin de Ballu, il quale, in una sua edizione dei *C.* di poco precedente (1786)²⁵, aveva tentato invano di difendere l'esistenza di un unico Oppiano.

Le divergenze stilistiche tra i due poemi ravvisate da Schneider furono successivamente studiate da vicino e confermate da Hermann²⁶ e da Lehrs²⁷, i quali ebbero modo di sottolineare specialmente la distanza intercorrente tra Oppiano e il suo imitatore siriano sul piano della tecnica metrica e versificatoria. Le ricerche di Lehrs, in particolare, dettagliate e ricche di dati, hanno contribuito in modo significativo a sconfessare la *communis opinio* della paternità oppiana dei *C.* e a convalidare permanentemente le tesi schneideriane agli occhi della critica successiva.

Soltanto di recente White, in appendice a un suo contributo del 2001, ha tentato di riabilitare l'autorità delle testimonianze biografiche bizantine, riproponendo l'antica teoria secondo cui gli *Halieutica* e i *C.* sarebbero stati composti da un unico poeta di nome Oppiano. Più in particolare, le incongruenze relative alla patria dell'autore che emergono da un confronto fra i due poemi si spiegherebbero, secondo la studiosa, in questo modo: Oppiano, effettivamente oriundo della Cilicia (come si legge in *Hal.* 3.7-10 e 205-209), avrebbe composto anzitutto gli

In particolare, per via della celebrazione che il poeta fa della pace assicurata all'impero dal *princeps* in *Hal.* 2.676 ss., è possibile ipotizzare che gli *Halieutica* siano stati scritti prima del 178, anno che segnò l'inizio di nuove spedizioni militari; cf. Keydell 1939 p. 698, Fajen 1999 p. viii, Renker 2021 p. 13.

²³ Schneider 1776 pp. iii-v, xxvii, xxix.

²⁴ Schneider 1776 p. iii.

²⁵ Belin de Ballu 1786 pp. iii-xviii; squarci di polemica si leggono anche in Belin de Ballu 1787 pp. xi-xii.

²⁶ Cf. Hermann 1805 pp. 695, 738-740, 760-761.

²⁷ Lehrs 1837 pp. 305-331.

Halieutica, dedicandoli non a Commodo e al padre Marco Aurelio, ma a Caracalla e al padre Severo, il quale, a partire dal 196, assunse anche il nome di Ἀντωνῖνος²⁸. I *C.*, invece, sarebbero stati composti dal poeta dopo un ipotetico trasferimento ad Apamea (mai menzionato, per la verità, da alcuna fonte), eletta dall'autore a sua nuova 'patria'; di conseguenza, quando in *C.* 2.206-207 il poeta si riferisce alla città siriana come alla ἡμετέρης ... / πάτρης, il sostantivo πάτηρ andrebbe interpretato in senso lato come «patria acquisita», e non nel senso etimologico di «terra dei padri». Quanto alle divergenze stilistiche fra i due poemi (che peraltro la studiosa si sforza di ridimensionare²⁹), White le spiega suggerendo che Oppiano, da vero «Protean poet»³⁰, abbia parzialmente mutato il proprio stile nel tempo trascorso tra la stesura di un'opera e l'altra.

Le argomentazioni addotte da White sono apparse piuttosto deboli agli studiosi, e sono state convincentemente confutate da Martínez e Silva Sánchez (2003), i quali hanno ribadito sia l'inaffidabilità della testimonianza delle *Vitae* bizantine, tarde e ricche di elementi dalla fisionomia squisitamente romanzesca³¹, sia la portata delle differenze stilistiche tra gli *Halieutica* e i *C.*, troppo eclatanti per essere minimizzate³².

Che a scrivere i *C.* sia stato un poeta siriano, attivo ai tempi di Caracalla e profondamente influenzato, dal punto di vista artistico, da Oppiano di Cilicia, è dunque un dato oggi assodato e comunemente accolto dalla comunità degli studiosi. La precisa identità di questo poeta siriano, tuttavia, ci sfugge ancora oggi. Le *inscriptions* poste a esordio di ciascuno dei libri di cui si compone il poema trasmettono, nella quasi totalità dei manoscritti³³, il nome Ὀππιανός. C'è chi ha ipotizzato che tale fosse realmente il nome dell'autore, e che anzi proprio l'omonimia con il poeta degli *Halieutica* possa essere stata una delle principali cause

²⁸ White 2001 p. 173.

²⁹ White 2001 p. 175: «The only conspicuous stylistic differences between the two works consists in the use of rhetorical features concerning the *Wortstellung*».

³⁰ White 2001 p. 174.

³¹ Cf. Martínez-Silva Sánchez 2003 pp. 223-224. Qualche fiducia nei confronti delle *Vitae* bizantine nutriva Hamblenne 1968, secondo il quale almeno alcuni dei dati trasmessi da questi testi potrebbero effettivamente risalire a un'antica biografia del solo autore dei *C.*, scritta proprio per distinguerlo dal poeta degli *Halieutica*. Più scettici appaiono James 1970a pp. 1-2 («none of the other details ... given by the ancient 'vitae' preserved in the mss. are above suspicion and they are probably worthless»), Silva Sánchez 1994-1995 p. 110 («de hecho, lo más probable es que la historia que se cuenta en las Vidas transmitidas fuera inventada») e Agosta 2009a p. 4.

³² Martínez-Silva Sánchez 2003 pp. 228-229. Dichiarato scetticismo nei confronti dell'ipotesi di White emerge anche da Magnelli 2004a p. 273 n. 18 e Agosta 2009a pp. 3-5.

³³ Fa eccezione il codice *Parisinus Suppl. gr.* 109 (siglato F), che non fornisce il nome di un autore specifico (cf. anche Hamblenne 1968 p. 596, Silva Sánchez 2002 p. 15 n. 1), anche se l'attribuzione dell'opera a Oppiano pare assicurata dal fatto che nel manoscritto i *C.* sono preceduti dalla *Vita Oppiani* β.

delle confusioni e degli errori sorte in seno alla tradizione bizantina³⁴. Tuttavia la circostanza che due poeti, autori di opere tanto simili per genere letterario (epos didascalico) e contenuto (osservazioni zoologiche ed esposizione di tecniche di cattura), condividano il medesimo nome, peraltro molto raro, è ipotesi difficilmente ammissibile³⁵. Molto più verosimile, invece, appare l'ipotesi avanzata da Keydell: secondo questo studioso, infatti, già in età tardoantica, dovette essere allestita una raccolta contenente non solo gli *Halieutica*, ma anche i *C.* e gli *Ixeutica*³⁶; successivamente il nome di Oppiano, autore del poema più celebre ed esteso fra i tre (cioè gli *Halieutica*), probabilmente posto ad apertura della raccolta, si estese erroneamente anche agli autori delle altre due opere incluse nel *corpus*³⁷. Considerata la tendenza degli antichi a trasmettere congiuntamente, in una stessa raccolta, opere di argomento affine, l'ipotesi di Keydell appare particolarmente persuasiva, e sembra cogliere nel segno. Quale che sia l'origine del nome Ὀππιανός, è evidente che esso non può essere attribuito anche all'autore dei *C.*, che dunque sarà indicato in questo lavoro, secondo un uso diffuso e ben accolto dalla critica moderna, con il nome di Pseudo-Oppiano.

Qualche altra informazione sulla vita del nostro poeta, comunque, può essere ricavata da una attenta lettura di alcuni punti dell'opera. È possibile, per esempio, che il poeta sia stato in Africa: in 3.42-47, infatti, egli afferma di aver visto con i propri occhi un mirabile leone dal pelo nero, giunto in Libia dall'Etiopia e tradotto davanti agli occhi dell'imperatore, forse durante una *venatio* o una qualche esibizione faunistica³⁸. Tale disponibilità al viaggio potrebbe indicare una certa

³⁴ Cf. Hamblenne 1968 p. 603 e 615.

³⁵ Cf. James 1966 p. 26, Schmitt 1969 p. 6, James 1970a p. 2, Massimilla 1999 p. 195 n. 9, Silva Sánchez 2002 p. 23.

³⁶ Di un poema perduto intitolato *Ixeutica*, dedicato all'uccellazione e suddiviso in tre libri, ci è pervenuta solo una parafrasi in prosa, edita da Garzya 1963 e da Papathomopoulos 1976a (recente è la scoperta di un nuovo testimone manoscritto, segnalato da Cariou 2017). Le *inscriptions* presenti nei codici che trasmettono l'opera la attribuiscono a Oppiano, ma anche stavolta la paternità oppiana è smentita dalle evidenze interne al testo: in 1.1 pp. 4-5 Garzya, infatti, l'anonimo parafraste afferma esplicitamente di aver riscritto in prosa πάνθ' ὅσα περὶ πτηνῶν τῷ ποιητῇ Διονυσίῳ συγγέγραπται. Chi sia questo Dionisio, non è dato saperlo con certezza; dal momento che egli dovette essere un poeta didascalico, è stato fatto più volte il nome di Dionisio il Periegeta (cf. Garzya 1957 pp. 159-160, Papathomopoulos 1976a p. x, Sudan-Schuwey-Pernet 2009 p. 243).

³⁷ Cf. Keydell 1939 pp. 703-704. L'idea di fondo di Keydell era stata già proposta, nelle sue linee essenziali, da Martin 1863 pp. 28-29. La possibilità che l'erronea attribuzione dei *C.* a Oppiano risalga già all'età tardoantica è corroborata dalla testimonianza di Sozomeno, autore cristiano del V sec. d.C. che, nella sua *Historia Ecclesiastica*, collocava la composizione degli *Halieutica* ai tempi di Settimio Severo (*praef.* 5, p. 2.12-13 Bidez-Hansen Σεῦηρος ὁ Καῖσαρ περὶ Ὀππιανόν, τὸν ἐν τοῖς μέτροις τῶν ἰχθύων τὰ γένη καὶ τὴν φύσιν καὶ τὴν θήραν ἀφηγησάμενον).

³⁸ Cf. Wilamowitz-Moellendorff 1928 p. 25 (= 1971 p. 222), Keydell 1939 p. 704.

agiatezza economica, come suggerisce Agosta, secondo cui il poeta doveva appartenere a una famiglia apameense di alto ceto³⁹. È possibile che l'interesse dell'autore per la caccia, celebrata con entusiasmo in 2.31-42, fosse sincero, e che egli praticasse quest'attività in prima persona: in 4.16-21, infatti, apprestandosi a descrivere le tecniche di cattura impiegate dai cacciatori, l'Apameense afferma di cantare cose viste con i suoi stessi occhi (4.16 τὰ τ' ἐμοῖς ἴδον ὀφθαλμοῖς), ovvero apprese da cacciatori esperti (4.18 ὅσσα τ' ἀπ' ἀνθρώπων ἐδάην), lasciando intendere di aver partecipato oppure assistito personalmente a delle battute di caccia⁴⁰.

Che il poeta, prima di attendere alla stesura dei *C.*, avesse già pubblicato qualche altro componimento letterario è fuor di dubbio: è egli stesso, infatti, a chiarire questo aspetto, nel corso di un suggestivo dialogo con la dea Artemide collocato all'inizio del primo libro del poema (vv. 16-40)⁴¹. Al divieto imposto dalla dea ispiratrice del suo canto di dedicarsi ad Ares funesto ai mortali (metonimia per indicare l'epos guerresco; cf. 1.29 μή μοι Βροτολογιὸν ἀείσης), lo Pseudo-Oppiano risponde, ubbidiente, di essere pronto rinunciare alle guerre; d'altro canto, aggiunge il poeta, egli ha già descritto, in passato, le affezioni dei Parti e le vicende di Ctesifonte (1.31 ἐφρασάμην Πάρθων τε δύας καὶ Κτησιφώοντα). Il poeta, dunque, prima ancora di scrivere i *C.*, doveva aver dedicato un componimento, oggi perduto, alle vittoriose campagne partiche condotte dall'imperatore Settimio Severo, conclusesi nel 198 con la presa di Ctesifonte⁴².

La rinuncia al tema bellico, tuttavia, non è l'unica che la dea della caccia impone al suo protetto: ella, infatti, gli vieta anche di cantare il Bacco montano triennale e il coro dell'Asopo aonio (1.24-25 οὐκ ἐθέλω τριετῇ σε τὰ νῦν Ὀρίβακχον ἀείδειν, / οὐ χορὸν Ἀονίου παρὰ βένθεσιν Ἀσωποῖο). Anche in questo caso, il poeta si dimostra un adepto fedele, e assicura la dea che, per questa stavolta, trascurerà i riti del Sabazio (cioè di Bacco); d'altro canto, egli aggiunge,

³⁹ Agosta 2009a p. 24 con n. 23.

⁴⁰ Sulla possibilità che lo Pseudo-Oppiano fosse egli stesso un cacciatore, o quantomeno un interessato spettatore di battute di caccia, vd. p. es. Ausfeld 1876 p. 28, Keydell 1939 p. 706, Silva Sánchez 1994-1995 p. 119, Silva Sánchez 1998b p. 326. Effe 1977 p. 175, che riteneva lo Pseudo-Oppiano esclusivamente interessato alla forma della sua opera, più che al contenuto, pure ammetteva, con molta cautela, che i vv. 31 ss. del secondo libro sembrano tradire una certa «gewisse innere Beziehung» del poeta con la materia trattata.

⁴¹ Sul dialogo tra Artemide e il poeta nel proemio dei *C.* vd. in generale Costanza 1991 e Bartley 2016 pp. 243-250; per un'analisi più approfondita dei singoli versi che lo compongono, vd. invece Schmitt 1969 pp. 47-57 e Bartley 2003 pp. 170-178.

⁴² Cf. Ausfeld 1876 p. 25, Costanza 1991 p. 485 n. 28, Agosta 2009a pp. 25-26 con n. 29. Come osservato *supra* a p. 8 n. 12, la menzione della presa di Ctesifonte costituisce uno dei sicuri *termini post quem* per la composizione dei *C.*

in passato ha danzato spesso intorno al tioneo Dioniso (1.27 *δηθάκις ἀμπεχόρευσσά Θυοναίῳ Διονύσῳ*). La dichiarazione del poeta circa una sua assidua frequentazione di tematiche dionisiache è stata spesso letta come prova del fatto che egli si fosse dedicato, anteriormente ai *C.*, alla composizione di opere a soggetto bacchico⁴³. Che sia stata o meno fonte di ispirazione per la realizzazione di specifici componimenti letterari, comunque, la fede dionisiaca professata dallo Pseudo-Oppiano nel dialogo con Artemide parrebbe essere tutt'altro che un'invenzione retorica, giacché elementi propri del culto bacchico emergono con grande evidenza nel corso del poema.

Nei vv. 212-353 del quarto libro, in particolare, lo Pseudo-Oppiano, con il pretesto di narrare l'origine mitica dei leopardi, nati dalla metamorfosi delle *Baccanti* in cruento fiere, si lascia andare a un lungo *excursus* su Dioniso e sulle sue gesta. A essere narrate, nella fattispecie, sono l'infanzia e l'educazione del dio, il suo arrivo in Beozia e la tremenda punizione inflitta all'empio Penteo: si tratta di una versione mitica a tratti unica (assolutamente eccentrica è la notizia relativa all'educazione euboica del dio⁴⁴), il cui potenziale per la storia della religiosità dionisiaca di età imperiale fu messa in luce già da Jeanmaire⁴⁵, prima di essere accuratamente esplorata da Zumbo⁴⁶, che ha proposto di vedere nello Pseudo-Oppiano un vero e proprio *mystes* di Dioniso⁴⁷, membro di una setta bacchica e «ben esperto di culti, rito e poesia dionisiaca»⁴⁸. In effetti, la compartecipazione dell'autore alle vicende del Lileo è talora palpabile, come quando, con tono severo, censura le menzogne di quegli *ἄοιδοί*⁴⁹, *in primis* probabilmente Euripide con le sue *Baccanti*⁵⁰, che hanno infangato il dio facendone un vero e proprio assassino (4.317-319).

⁴³ Cf. Ausfeld 1876 p. 25, Costanza 1991 p. 485 n. 28, Agosta 2003 p. 146, Agosta 2009a pp. 25-26.

⁴⁴ Zumbo 2000 p. 713.

⁴⁵ Jeanmaire 1972 pp. 263 ss.

⁴⁶ Zumbo 2000. Per un'analisi del *logos* dionisiaco del quarto libro vd. anche Miller 1886 pp. 43-45, González Senmartí 1973 pp. 55-56, Hopkinson 1994 pp. 197-204, Englhofer 1995 pp. 169-173. Per González Senmartí, in particolare, i vv. 212-353 del IV libro si configurano quasi come un epillio dionisiaco a sé stante («se trata de unas auténticas *Basáricas*», p. 56), e starebbero alla base dell'interesse che qualche secolo dopo sviluppò per il poema cinegetico Nonno di Panopoli.

⁴⁷ Zumbo 2000 p. 714.

⁴⁸ Zumbo 2000 p. 713.

⁴⁹ Cf. *C.* 4.317-319 ὅσσα Κιθαιρῶνος δὲ κατὰ πτόχας ἔργα γυναικῶν, / ἢ μυσερὰς κείνας, τὰς ἀλλοτριὰς Διονύσου, / μητέρας οὐχ ὁσίως ψευδογυρόουσιν ἄοιδοί.

⁵⁰ Zumbo 2000 p. 722: «La critica è innanzitutto ad Euripide, alle sue *Baccanti* e alla sua versione della morte di Penteo».

Agosta⁵¹ ha suggerito che dietro l'ostentato dionisismo pseudo-oppianeo potrebbero anche esservi degli intenti encomiastici nei confronti di Caracalla e, più in generale, della casa severiana. Dioniso, infatti, sotto le vesti di Libero Padre, era *deus patrius* di Leptis Magna, città di origine di Settimio Severo, padre di Caracalla⁵². Che il fondatore della dinastia severiana fosse particolarmente legato al culto di questa divinità è confermato dal fatto che eresse un tempio in suo onore (Cass. Dio 76.16 τῷ Διονύσῳ καὶ τῷ Ἡρακλεῖ νεὼν ὑπερμεγέθη ὠκοδομήσατο) e fece frequentemente riprodurre la sua immagine nella monetazione e nei prodotti dell'arte ufficiale⁵³.

Se l'ipotesi di Agosta coglie nel segno, ci troveremmo di fronte a un poeta che, cantore delle vittorie militari e degli dei patri dei Severi, dovette trovare «costante (...) ispirazione nel culto e nell'ideologia ufficiale severiana»⁵⁴.

1.2 - *Struttura e contenuti dell'opera*

I *C.* - come si è detto in precedenza - risultano suddivisi in quattro libri, per un totale di 2144 esametri. Il primo libro è avviato da un ampio proemio (vv. 1-80), che, ricco di suggestioni poetiche, funge da introduzione generale all'intera opera. Più in particolare, a un'invocazione iniziale all'imperatore Caracalla, dedicatario dell'opera (vv. 1-15)⁵⁵, fanno séguito un dialogo tra il poeta e Artemide, dea della caccia ispiratrice del poema (vv. 16-40)⁵⁶, e una σύγκρισις retorica fra le tre possibili configurazioni della θήρα, ossia la caccia terrestre, la pesca e l'uccellazione (vv. 47-76); vincitrice del confronto, e dunque oggetto della *commendatio* del poema, è, naturalmente, la prima⁵⁷. Il prosiegua del libro offre al lettore una serie di precetti generali sull'equipaggiamento e sulle caratteristiche fisiche del cacciatore ideale, sulle stagioni e sui tempi più favorevoli all'attività venatoria, e infine sulle razze canine ed equine più adatte alla caccia.

Il secondo libro si apre con una nuova invocazione ad Artemide, cui il poeta chiede ispirazione per cantare i mitici inventori della caccia (vv. 1-4). C'è poi un

⁵¹ Agosta 2003 pp. 145-153.

⁵² Palmer 1978 p. 1094-1095.

⁵³ Palmer 1978 p. 1094, Rowan 2012 pp. 41-54.

⁵⁴ Agosta 2009a pp. 25-26.

⁵⁵ Sulla *dedicatio* proemiale a Caracalla vd. *supra* p. 8 n. 11.

⁵⁶ Sul dialogo con Artemide nel proemio del primo libro vd. *supra* p. 15 n. 41.

⁵⁷ Sulla σύγκρισις tra caccia, pesca e uccellazione nel proemio del primo libro, chiaramente debitrice di Opp. *Hal.* 1.9 ss., vd. Miller 1885 pp. xxxix-xlii, Schmitt 1969 pp. 59-71, Effe 1977 p. 174, Silva Sánchez 2002 p. 90 n. 25, Bartley 2003 pp. 97-104.

esteso catalogo dei principali εὔρεται in materia venatoria (vv. 5-30)⁵⁸, seguito da un'accurata celebrazione delle gioie agresti della caccia (vv. 31-42)⁵⁹. A questo punto il poeta procede all'esposizione dell'εἶδος esteriore e delle abitudini di numerose specie animali erbivore, fra cui tori, cervi, caprioli, antilopi, gazzelle, capre e pecore selvatiche, orici, elefanti e rinoceronti. Nel v. 570, il poeta dichiara di rinunciare a cantare gli animali di piccola taglia (Μοῦσα φίλη, βαιῶν οὗ μοι θέμις ἀμφὶς ἀείδειν), giacché, dotati di scarso valore, non meritano di trovare spazio nella sua poesia. Naturalmente, si tratta di una *praeteritio* retorica, giacché l'autore, con il pretesto di spiegare le ragioni che sottostanno all'esclusione dei βαιὰ ζῷα di volta in volta menzionati (πάνθηρες, gatti, ghiri, scoiattoli, ricci, scimmie, talpe), finisce con il tratteggiarne alcuni aspetti essenziali⁶⁰.

Il terzo libro è dedicato, esattamente come il secondo, alla descrizione dell'aspetto fisico e dell'ἦθος comportamentale di un grande varietà di specie animali. In una breve sezione programmatica a esordio del libro (vv. 1-6), lo Pseudo-Oppiano dichiara di volersi congedare dai κεραῶν ... ἔθνεα θηρῶν («le specie delle bestie cornute») che avevano popolato il libro precedente, e di accingersi a cantare καρχαρόδοντα ... ὄμιλον / σαρκοφάγων θηρῶν καὶ χαυλιόδοντα γένεθλα («la moltitudine dai denti a sega delle belve carnivore e le specie dalle zanne sporgenti»); in effetti, nel corso del terzo libro ampio spazio è dedicato alla descrizione di feroci predatori carnivori (fra cui, p. es., leoni, leopardi, linci, orsi, lupi, iene, tigri, coccodrilli, volpi), ma trovano spazio anche animali di diversa natura, dalla dieta erbivora (p. es. gli onagri, gli ἵππαργοι o gli isticri). Una posizione di rilievo è occupata da quegli animali che il poeta definisce 'di natura mista' (v. 462 μικτὰ φύσιν θηρῶν ... φύλα), introdotti da un'apposita invocazione alla Musa (vv. 461-462) e da un'apostrofe a Zeus creatore (vv. 464-465). Per animali 'misti', più in particolare, lo Pseudo-Oppiano intende quelle specie animali che, esotiche e curiose d'aspetto, sembrano riunire in sé elementi morfologici tipici di specie molto diverse tra loro; nello specifico, il poeta di Apamea menziona la giraffa, simile a un cammello eppure screziata come un leopardo, e

⁵⁸ Sull'*excursus* catalogico dedicato agli inventori della caccia all'inizio del secondo libro vd. Miller 1886 pp. 29-31, Silva Sánchez 2002 p. 123 n. 236, Bartley 2003 pp. 178-186, Agosta 2009a pp. 33-53, Błażkiewicz 2015a pp. 21-39.

⁵⁹ Come osservato *supra* p. 15 con n. 40, l'esaltazione dei piaceri della caccia formulata in 2.31-42 potrebbe segnalare un interesse concreto dell'autore nei confronti di questa attività. Per un'analisi più approfondita di questi versi pseudo-oppianei vd. Miller 1886 p. 31, Bartley 2003 pp. Agosta 2009a pp. 53-57, Błażkiewicz 2015a pp. 39-41.

⁶⁰ Błażkiewicz 2015a p. 130: «to express his disregard for feeble and small creatures, but not to ignore them completely, the poet employed a rhetorical device called *apophasis*: he brought up the subject by denying it».

lo struzzo, all'apparenza incrocio tra un cammello e un passero. Chiude il libro una breve sezione dedicata alla lepre (vv. 504-525).

Il quarto libro si apre con un breve proemio (vv. 1-24) in cui il poeta, dopo aver riassunto il contenuto dei libri precedenti, esprime il nuovo proposito di cantare la concreta pratica della caccia; consapevole dell'immensità della materia scelta, tuttavia, egli annuncia che si limiterà a quanto appreso con i propri occhi (v. 16 αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω τά τ' ἐμοῖς ἴδον ὀφθαλμοῖσι), ovvero dai racconti di cacciatori esperti (v. 18 ὅσσα τ' ἀπ' ἀνθρώπων ἐδάην, τοῖσιν τὰ μέμλεν). Nel ribadire la dedica della propria fatica poetica al figlio del divino Severo (v. 20), il poeta invoca nuovamente la dea Artemide, affinché conceda all'imperatore di apprendere la sua arte e di sopraffare facilmente le fiere (vv. 21-24)⁶¹. A una preliminare constatazione del fatto che ciascuna specie ha punti di forza e di debolezza differenti (vv. 25-39), seguono dei primi precetti generali sul corretto uso di trappole, reti e animali ausiliari (vv. 39-76). La parte più consistente del quarto libro consiste, tuttavia, nella descrizione delle tecniche di caccia messe a punto dai θηρητῆρες per la cattura di specifiche specie animali; più in particolare, il poeta tratta la caccia al leone, allo sciacallo, al leopardo, all'orso, alla lepre, alla gazzella e alla volpe.

Il poema si interrompe *ex abrupto* con il v. 453 del quarto libro, nel mezzo della descrizione della caccia alla volpe. La brusca interruzione del flusso poetico e la mancanza di una qualsivoglia forma di epilogo lasciano supporre la perdita di un certo numero di versi finali, variamente calcolato dagli studiosi⁶². Lo stato di mutilazione del poema pare confermato dai vv. 404-406 del terzo libro, in cui il poeta dichiara esplicitamente la sua intenzione di trattare, nel séguito del poema, le astuzie escogitate dai cacciatori per catturare i temibili isticci; della trattazione della caccia all'istrica promessa dall'autore, però, non v'è traccia nei versi superstiti⁶³.

C'è chi ha ipotizzato che a mancare siano non soltanto gli ultimi versi del quarto libro, ma anche un ulteriore quinto libro, che si sarebbe perduto nella sua interezza nel corso della trasmissione manoscritta del poema. L'argomentazione principale addotta a sostegno di questa tesi, formulata già nel 1863 da Martin, consiste nel fatto che il poeta, nel corso del quarto libro, illustra le tecniche di

⁶¹ Sul proemio del quarto libro dei *C.* vd. Miller 1886 pp. xxxiv-xxxv.

⁶² Martin 1863 p. 58, sulla base della distribuzione media di versi per ciascun canto, riteneva che al quarto libro dovessero mancare un centinaio di versi circa; Ausfeld 1876 p. 23, invece, pensava a una lacuna di 150-200 versi.

⁶³ Dell'assenza di una sezione dedicata alla caccia agli isticci si accorsero già Brodeau 1552 p. 118 e Bodin 1555 p. 98v. Che il poema sia mutilo della fine è oggi ipotesi comunemente accettata: cf. Keydell 1939 p. 704, James 1966 p. 28, Massimilla 1999 p. 195 con n. 13, Silva Sánchez 2002 p. 186 con n. 550, Agosta 2009a p. 13, Renker 2021 p. 30.

caccia solo di una piccola parte dei θῆρες menzionati nei libri precedenti; in particolare, non v'è alcuna traccia delle specie animali descritte nel secondo libro⁶⁴.

L'ipotesi di un'originaria suddivisione del poema in cinque libri, in effetti, trova un qualche riscontro nella testimonianza offerta dalla *Vita Oppiani* β, secondo cui l'autore, prima dell'esilio a Melite e della successiva riabilitazione da parte di Caracalla, aveva composto degli Ἰξευτικά καὶ Κυνηγετικά, ἐκάτερα ἐν ἐβιβλίοις (p. 66.27-28 Westermann). Un'eventuale scansione in cinque libri, inoltre, costituirebbe un'ulteriore analogia fra i *C.* e gli *Halieutica* di Oppiano, il modello principale del Nostro⁶⁵.

Queste argomentazioni, tuttavia, non bastano per postulare la scomparsa (oltre che della porzione finale del libro quarto) di un intero quinto libro⁶⁶: il lessico *Suda*, infatti, con tutta probabilità ben più antico della *Vita* β, parlava esplicitamente dei *C.* come di un poema in quattro libri (o 452 Adler Κυνηγετικά ἐν βιβλίοις δ')⁶⁷. Quanto all'assenza, nel quarto libro, di numerose fra le specie animali descritte nei due canti precedenti, essa si spiega facilmente con l'idea di una volontaria opera di selezione da parte del poeta, che, come scrive Silva Sánchez, «selecciona una serie de caza mayor, aquellos con los que tenía la seguridad de suscitar el interés del lector y de, si ello era posible, maravillarle»⁶⁸. D'altro canto, è il poeta stesso a chiedersi, a mo' di giustificazione, di fronte all'incalcolabile numero delle tipologie e delle tecniche venatorie, τίς δ' ἂν πάντ' ἐσίδοι; τίς δ' ἂν τόσον ὠπήσαιτο / θνητὸς ἑὼν (4.14-15). Contro l'ipotesi della scomparsa di un intero libro finale, infine, valga anche la compiutezza della struttura interna del poema, che, in apparenza caotica, si rivela a un'analisi più attenta ben studiata e articolata⁶⁹.

I quattro libri dei *C.*, infatti, si lasciano facilmente raggruppare in due diadi, ben distinte fra loro per contenuto e finalità: da una parte i libri I e IV, dall'altra

⁶⁴ Cf. Martin 1863 pp. 58-59.

⁶⁵ Renker 2021 p. 30.

⁶⁶ Contro l'idea di un ipotetico quinto libro vd. p. es. Keydell 1939 p. 704, Silva Sánchez 1994-1995 pp. 118-119, Agosta 2009a p. 12.

⁶⁷ Sulla probabile anteriorità della *Suda* rispetto alla *Vita* β vd. Hamblenne 1968 pp. 613-614. In effetti, Hamblenne ritiene che la *Vita* β menzioni cinque libri proprio per giustificare un dato, altrimenti difficilmente spiegabile, trasmesso dalla *Suda*, cioè la ricompensa di 20000 monete auree concessa al poeta dall'imperatore Caracalla. Secondo la *Suda* (o 452 Adler), infatti, il figlio di Severo avrebbe pagato a Oppiano (ritenuto, come si è detto sopra, autore non solo degli *Halieutica*, ma anche dei *C.* e degli *Ixeutica*) uno statere d'oro per ogni singolo verso composto, per un totale di νομισμάτων μυριάδας δύο. La somma dei versi totali degli *Halieutica* (3506) e di quelli supersiti dei *C.* (2144) non basta a spiegare una cifra tanto alta quale quella trasmessa dalla *Suda*, sicché probabilmente l'anonimo biografo della *Vita* β 'corresse' la *Suda* e ipotizzò la scomparsa di almeno un libro dei *C.* e di più di un canto degli *Ixeutica*.

⁶⁸ Silva Sánchez 1994-1995 p. 119.

⁶⁹ Agosta 2009a pp. 12-13.

i libri II e III⁷⁰. La coppia costituita dai libri I e IV si caratterizza per la presenza di temi e motivi propriamente tecnico-venatori; più in particolare, il libro I mira a fornire al lettore i principali precetti propedeutici all'attività di caccia (consigli sull'equipaggiamento, informazioni sulle principali razze di cavalli e cani da caccia, suggerimenti sulle stagioni dell'anno più favorevoli all'attività venatoria), mentre il libro IV illustra l'impiego di reti e trappole, nonché delle tecniche concretamente impiegate dai cacciatori per la cattura di una selezione di animali selvatici (leoni, leopardi, orsi, ecc.). I libri II e III, invece, si distinguono per il contenuto squisitamente zoologico, giacché per lo più consistono, come si è detto sopra, in una rassegna di animali selvatici, di cui vengono illustrati i tratti fisici e comportamentali più peculiari e caratterizzanti. Da un punto di vista macrostrutturale, dunque, i *C.* esibiscono una chiara composizione chiastica (caccia - animali - animali - caccia)⁷¹.

La presenza di una sezione specificamente zoologica è stata frequentemente intesa come un omaggio formale a Oppiano, il quale, nei suoi *Halieutica*, all'esposizione delle principali tecniche piscatorie (libri III-V), premetteva un'accurata descrizione della fauna marina (libri I-II)⁷². Non pochi critici, tuttavia, hanno lamentato l'eccessiva estensione del catalogo zoologico pseudo-oppiano, denunciando, peraltro, una certa mancanza di integrazione dei libri II-III rispetto alla sezione propriamente tecnico-venatoria. Nei libri II e III, infatti, è descritto un vasto numero di specie animali, ma di esse, come si è già detto, solo poche si trovano di nuovo menzionate nel libro IV, quando il poeta passa a trattare le concrete tecniche di caccia; alcune delle specie descritte, inoltre, parrebbero del tutto inadatte a figurare in un'opera cinegetica, giacché tradizionalmente poco o per nulla cacciate dall'uomo (per esempio l'icneumone o la talpa)⁷³. Di conseguenza, i libri II e III sono stati a lungo interpretati quasi come un blocco a sé stante, «ohne thematisch-sachliche Verbindung mit den Jagdbüchern»⁷⁴, nati con il solo intento di imitare la struttura dei libri I-II degli *Halieutica* oppiani.

Un primo, convincente tentativo di rivalutare criticamente i libri II e III e di reinterpretarne la funzione nel più generale quadro dell'opera è stato comopiuto da Silva Sánchez⁷⁵, il quale ha proposto di scorgere, dietro l'esteso catalogo zoologico pseudo-oppiano, non tanto (o non solo) la volontà di richiamare la struttura degli *Halieutica*, quanto il desiderio di ricollegarsi alla tradizione dei trattati

⁷⁰ Cf. p. es. Schmitt 1969 p. 9, Silva Sánchez 2002 p. 185, Błaśkiewicz 2015a p. 8, Błaśkiewicz 2015b p. 354, Renker 2021 p. 30.

⁷¹ Cf. Renker 2021 p. 30.

⁷² Keydell 1939 p. 705, Effe 1977 p. 175.

⁷³ Cf. Keydell 1939 p. 705.

⁷⁴ Effe 1977 p. 175.

⁷⁵ Silva Sánchez 1998b p. 326.

cinegetici in prosa, e in particolare al *Cinegetico* di Senofonte. Nel suo *Cinegetico*, in effetti, lo storico ateniese, dopo aver fornito alcuni precetti generali sull'equipaggiamento richiesto all'aspirante cacciatore (cap. 2) e sui cani da caccia più adeguati all'attività venatoria (capp. 3-4), e prima di descrivere concretamente le tecniche più adatte per cacciare la lepre (cap. 6), offriva al lettore una nutrita serie di minute nozioni zoologiche sulla lepre, individuandone le diverse specie, descrivendone l'*habitat* e precisandone le caratteristiche fisiche essenziali (cap. 5). Questo insieme di informazioni zoologiche, lungi dall'essere un vuoto ornamento, rappresentava, accanto alla perfetta conoscenza della strumentazione e degli animali ausiliari, parte integrante del «saber venatorio»⁷⁶ richiesto a un cacciatore.

Più recentemente, Agosta ha tentato di giustificare l'apparente eccesso della materia zoologica nei *C.* alla luce di una più generale reinterpretazione del poema quale trasfigurazione letteraria di una *venatio* anfiteatrale⁷⁷. I ceti provinciali medio-alti della *pars Orientis* dell'impero, e in special modo quelli siriaci, infatti, erano soliti organizzare cacce anfiteatrali come forme di onore tributate all'imperatore⁷⁸. Lo Pseudo-Oppiano, da zelante suddito orientale, avrebbe inteso rendere omaggio all'imperatore Caracalla proprio attraverso l'allestimento di un *θέατρον κυνηγετικόν*, non concreto, ma virtuale e letterario. Il lungo catalogo di specie animali offerto dai libri II e III, in questo senso, lungi dall'essere una superflua deviazione dal tema primario dell'opera (l'esposizione delle tecniche di caccia), si configurerebbe come una vera e propria sfilata faunistica, una parata virtuale di fiere provenienti da ogni parte dell'*ecumene*, a simboleggiare il dominio del *princeps* Caracalla su *πάσαν τραφερήν, πᾶσαν δὲ καὶ ὕγρην* (*C.* 1.11).

A suggerire una simile lettura sarebbe, in particolare, una certa omologia nei criteri di distribuzione delle specie animali fra il poema pseudo-oppiano e le coeve esibizioni faunistiche: la successione in cui vengono presentati i vari *θήρες* nei libri II e III, infatti, sembra ricalcare da vicino quella in cui venivano esposte le fiere durante le *venationes* anfiteatrali⁷⁹. Nelle cacce anfiteatrali e circensi, infatti, venivano di norma esposti prima animali mansueti ed erbivori, e poi, in una *climax* di spettacolare ferocia, i predatori carnivori. Agosta cita a sostegno, per esempio, *Hist. Aug. Prob.* 19, ove si fa riferimento a un'impressionante *venatio* istituita per festeggiare il trionfo dell'imperatore Probo su Germani e Blemmi:

⁷⁶ Silva Sánchez 1998b p. 326.

⁷⁷ Cf. Agosta 2009a pp. 20-31.

⁷⁸ Cf. Agosta 2009a pp. 23-24, che raccoglie anche alcune significative testimonianze della popolarità di questa usanza in Siria (in particolare *Lib. Ep.* 1399 Foerster e Cass. Dio 77.10.2).

⁷⁹ Cf. Agosta 2009a p.20; a rilevare per primo la somiglianza fra la distribuzione delle varie specie animali nei *C.* e quella tipica delle *venationes* anfiteatrali, tuttavia, è stato Silva Sánchez 1994-1995 p. 118.

nel primo giorno di tale *venatio* sarebbero stati prodotti davanti agli occhi della popolazione *strutiones mille, mille cervi, mille apri; iam damae, ibices, oves fer<a>e et cetera herbatica animalia, quanta vel ali potuerunt vel inveniri* (19.4), mentre nel giorno successivo sarebbe stata la volta dei carnivori, tra cui *centum iubatos leones* (19.5) e inoltre *centum leopardi Libyci, centum deinde Syri; editae centum l<e>a<e>nae et ursi simul trecenti* (19.7)⁸⁰. Una testimonianza del tutto simile è offerta da Erodiano 1.15.3-4, il quale racconta di una spettacolare *venatio* offerta da Commodo, nella quale l'imperatore si cimentò in prima persona, uccidendo di propria mano prima ἐλάφους μὲν οὖν καὶ δορκάδας, ὅσα τε κερασφόρα πλὴν ταύρων, e poi λέοντας δὲ καὶ παρδάλεις, ὅσα τε ζῶα γενναῖα.

La distinzione fra *herbatica animalia* e *ferae dentatae* carnivore tipica degli spettacoli faunistici anfiteatrali, in effetti, presenta innegabili similitudini con la distinzione fra θῆρες κεραοί e γένεθλα καρχαρόδοντα/χαυλιόδοντα operata dallo Pseudo-Oppiano all'inizio del III libro (vv. 1-6). Che il poeta avesse l'abitudine di assistere a giochi venatori o simili esibizioni faunistiche, d'altro canto, pare assicurato da quanto egli stesso dice in 3.46-47: menzionando l'ingresso in terra libica di un mirabile esemplare di leone nero etiope, infatti, il poeta afferma di averlo visto κοιρανικοῖς ... διαπόμπιμος ὀφθαλμοῖσιν⁸¹. Di conseguenza, l'ipotesi che la frequentazione di tali esibizioni possa aver influenzato l'autore nell'allestimento e nella suddivisione del suo materiale, zoologico e poetico, non è da escludersi e appare anzi molto allettante.

È vero, tuttavia, che la semplice divisione fra animali erbivori e fiere carnivore sembra talora non bastare a dare conto dell'organizzazione interna dei libri II e III. Nel corso del libro III, infatti, accanto ai leoni, ai leopardi e agli orsi trovano spazio anche animali che, lungi dall'essere feroci predatori, ci saremmo aspettati piuttosto nel libro precedente, come gli isticci (vv. 391-406), erbivori e certamente più noti per i loro aculei che per i loro denti, o gli onagri, che, in quanto equidi, sono privi di zanne o canini (vv. 183-250).

La distinzione zoologica fra *herbatica animalia* e *ferae* carnivore, dunque, seppure ben nota al poeta e in una certa misura operante nei *C.*, non può essere individuata come l'unico (e neppure come il principale) criterio tassonomico di cui tiene conto il poeta. Piuttosto ritengo che la bipartizione fondamentale agli

⁸⁰ Agosta 2009a p. 20 cita, inoltre, *ILS* 399, 5052, 5054 e 5063^a.

⁸¹ Questa dichiarazione del poeta è stata letta anche come indizio di un suo soggiorno in Africa, e, più in generale, di una disponibilità (anche economica) al viaggio: cf. in proposito *supra* pp. 14-15 con n. 38.

occhi dello Pseudo-Oppiano sia quella, fugacemente messa a fuoco già da Bodin⁸², e successivamente approfondita anche da Silva Sánchez⁸³ e Agosta⁸⁴, tra ζῶα κερατοφόρα («animali dotati di corna») e ζῶα ἀκέρατα («animali privi di corna»). Si tratta di una bipartizione tassonomica che, attestata già in Platone (*Plt.* 265b τῶ τῶν μὲν τὴν γένεσιν ἄκερων εἶναι, τῶν δὲ κερασφόρων), trova la sua formulazione più piena nell' *Historia animalium* di Aristotele:

Arist. *HA* 501a9-20

ἔχει μὲν γὰρ πάντα ὀδόντας ὅσα τετράποδα καὶ ἔναιμα καὶ ζῳοτόκα, ἀλλὰ πρῶτον τὰ μὲν ἐστὶν ἀμφώδοντα, τὰ δ' οὐκ ἀμφώδοντα. Ὅσα μὲν γὰρ ἐστὶ κερατοφόρα, οὐκ ἀμφώδοντα· οὐ γὰρ ἔχει τοὺς προσθίους ὀδόντας ἐπὶ τῆς ἄνω σιαγόνος. Ἔστι δ' ἔνια οὐκ ἀμφώδοντα καὶ ἀκέρατα, οἷον κάμηλος. Καὶ τὰ μὲν χαυλιόδοντα ἔχει, ὥσπερ οἱ ἄρρενες ὕες, τὰ δ' οὐκ ἔχει. Ἔτι δὲ τὰ μὲν ἐστὶ καρχαρόδοντα αὐτῶν, οἷον λέων καὶ πάρδαλις καὶ κύων, τὰ δ' ἀνεπάλλακτα, οἷον ἵππος καὶ βοῦς· καρχαρόδοντα γὰρ ἐστὶν ὅσα ἐπαλλάττει τοὺς ὀδόντας τοὺς ὀξείς. Ἄμα δὲ χαυλιόδοντα καὶ κέρασ οὐδὲν ἔχει ζῶον, οὐδὲ καρχαρόδουν καὶ τούτων θάτερον.

Tutti gli animali che sono quadrupedi, sanguigni e vivipari possiedono denti: in primo luogo, però, alcuni di essi sono dotati di una dentatura completa, altri no. Tutti quelli che hanno corna, non hanno dentatura completa: mancano infatti degli incisivi alla mascella. Ve n'è che sono privi sia di incisivi sia di corna, come il cammello. Alcuni hanno zanne, come il verro, altri no. Inoltre alcuni hanno i denti a sega, come il leone, il leopardo, il cane, altri hanno denti non intercalati, come il cavallo e il bue (si dice che hanno “denti a sega” quegli animali i cui denti acuminati si intercalano reciprocamente). Nessun animale ha contemporaneamente zanne e corna, e tutti quelli con i denti a sega non possiedono né le une né le altre.⁸⁵

Come si può osservare, per Aristotele tutti i τετράποδα sono forniti di denti; tuttavia, il filosofo opera una distinzione preliminare tra quanti sono κερατοφόρα e quanti sono ἀκέρατα. I quadrupedi dotati di corna si caratterizzano in quanto οὐκ ἀμφώδοντα, ovvero in quanto provvisti di una dentatura incompleta: essi, infatti, mancano degli incisivi superiori. Lo Stagirita precisa altrove (cf. p. es. *HA* 507a34-36 e 632b1, *PA* 675a4-5) che in questa categoria rientrano soprattutto i ruminanti, ovvero bovidi, cervidi, antilocapridi e simili, i quali, presentando una nutrita serie di caratteristiche anatomiche comuni (possessione di corna e di quattro stomaci, mancanza degli incisivi superiori, ricorso alla masticazione

⁸² Bodin 1555 p. 87r.

⁸³ Silva Sánchez 2002 p. 159 con n. 406 e Id. 2016 p. 247 con n. 37.

⁸⁴ Agosta 2009a pp. 89-92.

⁸⁵ Traduzione tratta da Lanza-Vegetti 1971.

mericica), sembrano quasi costituire una classe zoologica a sé stante⁸⁶. I quadrupedi privi di corna, invece, sono generalmente ἀμφώδοντα, ossia dotati di una dentatura completa, comprendente sia gli incisivi superiori che quelli inferiori; essi vengono ulteriormente suddivisi da Aristotele sulla base della morfologia dei denti in quadrupedi χαυλιόδοντα, ossia «zannuti», καρχαρόδοντα, ossia «dai denti a sega», acuminati, e ἀνεπάλλακτα ovvero «animals in which the upper and lower teeth do not lock into one another, but meet flat»⁸⁷.

Il sistema tassonomico delineato dallo Stagirita trova delle significative corrispondenze con con il testo dei *C.*, e anzi sembra configurarsi come il principale criterio sotteso alla distribuzione delle diverse specie animali nel corso dei libri II e III. Nel libro II, infatti, lo Pseudo-Oppiano colloca i θῆρες κεραοί, ovvero i quadrupedi dotati di corna, che Aristotele definiva οὐκ ἀμφώδοντα in quanto privi degli incisivi superiori; uno spazio del tutto privilegiato occupano, in particolare, i ruminanti (come tori, cervi, gazzelle, capre e pecore), che già da Aristotele erano considerati i rappresentanti più emblematici della categoria dei κερατοφόρα. Nel corso del III libro, invece, il poeta di Apamea inserisce gli ζῶα ἀκέρατα, ovvero, genericamente, gli animali terrestri privi di corna; sulla scorta della tradizione zoologica di matrice aristotelica, egli distingue innanzitutto tra razze καρχαρόδοντα e γένεθλα χαυλιόδοντα (3.5-6), ma nel corso del libro trovano spazio anche animali che Aristotele avrebbe definito ἀνεπάλλακτα, come l'onagro, o creature dalla dentatura incompleta, come la giraffa, che, in quanto prive di corna, non avrebbero potuto trovare uno spazio legittimo nel II libro.

Il criterio di classificazione θῆρες κεραοί/θηρῆς ἀκέρατοι dovette sedurre lo Pseudo-Oppiano anche per la semplicità espositiva che gli offriva: attraverso una semplice bipartizione, infatti, il poeta si ritrovava in grado di abbracciare (quasi) tutti i quadrupedi terrestri, che poi costituiscono i protagonisti del suo poema, in opposizione ai pesci dell'universo alieutico e ai volatili oggetto dell'aucupio. Che una simile tassonomia zoologica su basi morfologiche fosse già presente nelle fonti zoologiche in prosa di cui l'autore si servì è ipotesi non impossibile; d'altro

⁸⁶ Cf. *HA* 507a34-36 πρῶτον μὲν γὰρ τῶν τετραπόδων καὶ ζωοτόκων ὅσα μὴ ἔστιν ἀμφώδοντα τῶν κερατοφόρων, τέτταρας ἔχει τοὺς τοιούτους πόρους· ἃ δὲ καὶ λέγεται μηρυκάειν; *HA* 632b1 Μηρυκάει δὲ τὰ μὴ ἀμφώδοντα, οἷον βόες καὶ πρόβατα καὶ αἶγες; *PA* 675a4-5 καὶ γὰρ τὰ μὴ ἀμφώδοντα κερατοφόρα δὲ μηρυκάει. Zucker 2005 p. 264 ritiene che l'attenzione del tutto speciale di cui godono i κερατοφόρα nella zoologia aristotelica possa spiegarsi alla luce de «l'importance économique de ces animaux» nel mondo antico.

⁸⁷ *LSJ* s.v. ἀνεπάλλακτος. Cf. anche *DGE* sotto la medesima voce. Per un'analisi più approfondita della classificazione aristotelica della dentatura animale rimando a Zucker 2005 pp. 256-262.

canto, la suddivisione in ζῶα καρχαρόδοντα e χαυλιόδοντα (ovvero dai denti *serrati* o *exerti*) figura anche in altri autori di età imperiale, come Plinio il Vecchio⁸⁸ e, molto significativamente, Claudio Eliano⁸⁹, autore coevo allo Pseudo-Oppiano e immerso nella medesima temperie culturale.

Invero, nel leggere i versi del poema, si ha come l'impressione che lo schema ζῶα κερατοφόρα (II libro) vs ζῶα ἀκέρατα (III libro) sia occasionalmente infranto o ignorato, in quanto certi animali paiono a prima vista collocati in un libro diverso da quello che ci saremmo aspettati sulla base di quella fondamentale suddivisione. Queste eccezioni sono solo apparenti, e il poeta stesso si preoccupa, di volta in volta, di spiegare al lettore le ragioni della collocazione di un dato animale nell'uno o nell'altro dei due libri:

- Nei vv. 489-550 del II libro lo Pseudo-Oppiano descrive l'elefante, un animale che, in quanto privo di corna, avremmo immaginato di trovare nel libro successivo. Tuttavia, lo Pseudo-Oppiano anticipa le possibili perplessità del lettore, spiegandogli che, a dispetto delle apparenze, l'elefante va senza dubbio considerato ἐνὶ θηρσὶ κερατοφόροις (v. 489), giacché le sue zanne, che taluni chiamano “denti” (v. 493 ἄλλη μὲν πληθὺς ὀλοοὺς ἐνέπουσιν ὀδόντας), sono in verità nient'altro che corna (v. 494-495 νῶιν δὲ κεράατα μυθήσασθαι / εὔαδεν), dal momento che, come tutte le corna, esse si protendono verso l'alto e non verso il basso (vv. 497-499)⁹⁰.

⁸⁸ NH 11.160-162 *dentium tria genera, serrati aut continui aut exerti: serrati pectinatim coeuntes, ne contrario occurso atterantur, ut serpentibus, piscibus, canibus; continui, ut homini, equo; exerti, ut apro, hippopotamio, elephanto. continuorum qui digerunt cibum lati et acuti, qui conficiunt duplices; qui discriminant eos canini appellantur: hi sunt serratis longissimi. continui aut utraque parte oris sunt, ut equo, aut superiore primores non sunt, ut bubus, ovibus omnibusque quae ruminant.*

⁸⁹ NA 11.37 καρχαρόδοντα δέ, στρογγύλους ἔχοντα τοὺς ὀδόντας καὶ ὀξεῖς, λύκος, κύων, λέων, πάρδαλις. ταῦτα μέντοι καὶ σαρκῶν ἐσθίει. ἀμφώδοντα δὲ ἄνθρωπος, ἵππος, ὄνος, ἅπερ οὖν πιμελὴν ἔχει. ἀμφώδοντα δὲ ἄνθρωπος, ἵππος, ὄνος, ἅπερ οὖν πιμελὴν ἔχει. συνόδοντα δὲ βοῦς, πρόβατον, αἴζις. χαυλιόδοντα δέ, τὰ ὑποφαίνοντα ἔξω τοὺς ὀδόντας, ὧς ὁ ἄγριος, σπάλαξ. Il testo è chiaramente ripreso dall'*Epitome* dell'*Historia animalium* di Aristofane di Bisanzio (*Epit.* 1.6-9, pp. 2.10-3.1 Lambros), con cui coincide spesso *ad verbum*. Già in Aristofane di Bisanzio v'era qualche precisazione rispetto alla terminologia aristotelica: in particolare, Aristofane definisce ἀμφώδοντα solo gli uomini, i cavalli, gli asini, e in generale πάντα ὅσα οὐκ ἐνηλλαγμένους τοὺς ὀδόντας ἔχει (*Epit.* 1.7, p. 2.14 Lambros). Che per Aristotele invece fossero ἀμφώδοντα tutti gli animali dotati di denti su entrambe le mandibole, in opposizione ai soli ruminanti dotati di corna, mi sembra chiaro anche da HA 507b15-17 τὰ δ' ἀμφώδοντα μίαν ἔχει κοιλίαν, οἷον ἄνθρωπος, ὧς, κύων, ἄρκτος, λέων.

⁹⁰ La notizia figura anche in Pausania 5.12 ἐλέφαντι οὖν τὰ κέρατα ἴστω τις διὰ κροτάφων κατερχόμενα ἄνωθεν καὶ οὕτως ἐς τὸ ἐκτὸς ἐπιστρέφοντα ed Eliano, NA 11.37 τὸν γὰρ ἐλέφαντα οὐ φημι ὀδόντας ἔχειν ἀλλὰ κέρατα; cf. anche Mair 1928 pp. 98-99; Martínez Suara 2007 p. 130; Błażkiewicz 2015a pp. 120-122.

- Nel libro II, dal v. 570 fino alla fine (v. 628), lo Pseudo-Oppiano menziona brevemente una serie di specie animali non dotate di corna: πάνθηρες, gatti e ghiri (vv. 570-585), scoiattoli (vv. 586-597), ricci (vv. 598-604), scimmie (vv. 605-611) e talpe (vv. 612-628). Anche questa volta, tuttavia, si tratta di eccezioni apparenti: all'inizio della serie, infatti, il poeta afferma chiaramente di non voler parlare degli animali βαιοί (v. 570 Μοῦσα φίλε, βαιῶν οὐ μοι θέμις ἀμφὶς ἀδείδειν), giacché essi sono οὐτιδανοί (v. 571 οὐτιδανούς λίπε θήρας), indegni di essere cantati; se egli ne parla, dunque, è solo tramite una *praeteritio*, il che significa che essi vengono tenuti ben distinti dall'insieme degli altri animali trattati nel II libro, cioè appunto quelli forniti di corna.

- Nei vv. 461-481 del III libro, il poeta descrive la giraffa, che ci saremmo aspettati piuttosto tra i θῆρες κερατοφόροι del libro II. Anche stavolta, tuttavia, lo Pseudo-Oppiano viene incontro alle possibili perplessità del lettore, esplicitando le ragioni sottese a questa inaspettata collocazione: le corna della giraffa non sono di sostanza cornea (v. 475 οὐτι κέρας κέρον), configurandosi al più come deboli sporgenze (v. 476 ἀβληχραὶ ... κεραῖαι).

- Nei vv. 482-503 del III libro, il poeta descrive lo struzzo, di cui non sorprende tanto la collocazione nel libro in questione, quanto l'inclusione stessa nel poema: lo struzzo, infatti, non è un quadrupede terrestre, ma è un volatile. Di fronte a questa sorprendente presenza, lo Pseudo-Oppiano si premura ancora una volta di illustrare al lettore le proprie ragioni: benché, infatti, lo struzzo sia tecnicamente un volatile, esso nondimeno rientra tra le prede della caccia terrestre, in quanto incapace di volare; sicché il poeta rivendica il diritto di cantarlo (vv. 484-486 τὴν ἔμπης κούφοις μεταρίθμον οἰωνοῖσι / καὶ πτερόεσσιν ἐοῦσαν ἐμαὶ μέλψουσιν αἰοδαί / οὐνεκεν ἡμετέρης μιν ἔλεν νόμος αἰόλος ἄγρης). Dal momento che lo struzzo non è dotato di corna, la sua collocazione nel libro III, peraltro meno omogeneo e più vario quanto a specie zoologiche coinvolte, appare a questo punto opportuna.

Alla scelta di collocare qui questa specie deve avere contribuito, inoltre, il desiderio di raggruppare le specie esotiche in uno spazio ben definito e riconoscibile: la sezione sullo struzzo, infatti, segue immediatamente quella sulla giraffa.

I.3 - La fortuna dell'opera e la storia degli studi

L'erronea attribuzione dei *C.* a Oppiano, affermata probabilmente già nella tarda antichità⁹¹, ha fatto sì che la fortuna dell'opera fosse indissolubilmente legata, per tutta l'età medievale e per buona parte di quella moderna, a quella del poeta degli *Halieutica*. Per i dotti bizantini e per gli eruditi dell'età umanistico-rinascimentale, infatti, il poeta cilicio aveva composto sia il poema sulla pesca che quello sulla caccia; una storia della fortuna dei *C.*, dunque, non può prescindere dalla ricezione di Oppiano e del suo poema piscatorio⁹².

Nell'età bizantina, Oppiano fu un poeta estremamente apprezzato. Lo dimostrano, innanzitutto, il consistente numero di epigrammi dedicati alla sua persona, tutti caratterizzati da un tono decisamente celebrativo⁹³. In *GVI* 1114 (= *SGO* 19/17/3 = *App. Anth.* II 400 Cougny), per esempio, un anonimo epigramma funerario fittizio trasmesso dalle *Vitae* α e β, Oppiano è presentato come eccellente poeta: è egli stesso, da *persona loquens*, a sottolineare di aver acquisito in vita un grande κλέος, che sarebbe stato ineguagliabile, se solo egli non fosse stato sottratto prematuramente alla vita dal βάσκανος μίτος della Moira. Come ha osservato Magnelli⁹⁴, il componimento presenta notevoli analogie con un epigramma funerario di Asclepiade dedicato alla poetessa Erinna (*AP* 7.11 = *Herinn. test.* 4 Neri), la cui *persona* si esprime con parole molto simili a quelle dell'Oppiano di *GVI* 1114, in quanto afferma che nessun nome avrebbe potuto competere con il suo, se Ade non l'avesse raggiunta troppo presto (vv. 4-5 εἰ δ' Ἀΐδας μοι / μὴ ταχὺς ἦλθε, τίς ἂν ταλίκον ἔσχ' ὄνομα;).

Che l'anonimo autore di *GVI* 1114 assimilasse Oppiano proprio a Erinna, a ben vedere, è una circostanza non casuale: come ha ben illustrato Magnelli⁹⁵, infatti, sembra che i Bizantini attribuissero alla poesia oppiana pregi e qualità non molto diversi da quelli riservati alla raffinata arte erinnea. Nei poemi attribuiti a Oppiano, i lettori bizantini ravvisavano esempi di grazia stilistica e γλυκύτης (cf. *Eust. ad Hom. II.* 14.394-401, III p. 667.13 Van der Valk παρὰ τῷ γλυκυτάτῳ Ὀππιανῷ), di brevità e λεπτότης (cf. *Const. Manass. Vit. Opp.* 27 Colonna σὺν ἄλλοις πλείοσι, λεπταῖς καὶ βραχυτμήτοις βίβλοις, *Vita* α p. 40.21

⁹¹ Sulla paternità dell'opera cf. *supra* §I.1.

⁹² A oggi, non esiste uno studio approfondito sulla fortuna dei *C.*; utilissime informazioni, comunque, si possono leggere in Keydell 1939 p. 703, James 1966 p. 28, Silva Sánchez 1998a pp. 19-24 e 2002 pp. 24-28, Martínez 2003, Magnelli 2004a, Renker 2021 pp. 14-23.

⁹³ I componimenti poetici bizantini dedicati a Oppiano sono stati raccolti e analizzati da Martínez 2003.

⁹⁴ Magnelli 2004a pp. 269-271.

⁹⁵ Magnelli 2004a pp. 273-274.

Colonna ποιήματα λεπτά); le loro testimonianze ci consegnano il ritratto di un poeta elegante e aggraziato, vicino agli ideali di ricercatezza stilistica propugnati dall'alessandrinismo di stampo callimacheo. Proprio a Callimaco, d'altro canto, sembrano alludere non pochi luoghi dei *C.*, a partire dai vv. 20-21 del proemio del I libro, ove Artemide, prescrivendo al poeta di percorrere una τρηχεῖαν ... ἀταρπὸν mai precedentemente calpestata dai mortali, sembra pronunciare parole molto simili a quelle che Apollo indirizza all'autore degli *Aitia* nel fr. 1.25-28 M. = Pf.⁹⁶.

Più che i richiami interni alla poelsia ellenistica, tuttavia, è probabile che a suscitare l'apprezzamento dei Bizantini siano stati, come osserva Magnelli, «lo stile piuttosto elevato» e la «discreta ricercatezza lessicale dei due poemi»⁹⁷, nonché, nel caso dei *C.*, l'impostazione fortemente retorica del loro autore, il cui stile sovraccarico e 'barocco' rispondeva pienamente al gusto dei lettori bizantini, peraltro spesso incapaci di cogliere appieno le sue frequenti *défaillance* metriche.

Tra i *C.* e gli *Halieutica*, comunque, erano certamente i secondi a godere di maggiore ammirazione, e anzi è probabile che essi fossero oggetto di studio nelle scuole. L'uso scolastico degli *Halieutica* sembra suggerito dall'ampio numero dei loro testimoni manoscritti - oltre settanta codici, contro i diciannove che trasmettono i *C.*⁹⁸ -, nonché dalla presenza di un abbondante materiale di supporto all'esegesi del testo, rappresentato soprattutto dai resti di una parafrasi prosastica⁹⁹ e da un ricco apparato di scoli¹⁰⁰. La testimonianza più eclatante della for-

⁹⁶ Sui motivi callimachei nel proemio dei *C.* vd. Costanza 1991; vd. anche Magnelli 2004a p. 273 n. 21.

⁹⁷ Magnelli 2004a p. 273 n. 21

⁹⁸ Cf. Fajen 1999 p. xi: «Spiegel dieser außerordentlichen Beliebtheit Oppians, welcher in byzantinischer Zeit in der Tat sogar die Schule für sich gewann, ist eine Fülle von Handschriften». Per una completa rassegna dei testimoni manoscritti degli *Halieutica* e per una disamina dei loro rapporti reciproci rimando a Fajen 1969 pp. 9-19 e Fajen 1979.

⁹⁹ Il testo della parafrasi degli *Halieutica*, che ci è giunta incompleta (manca la parte relativa ai primi due libri e ai vv. 1-603 del libro III), è stato edito da Gualandri 1968 e Papathomopoulos 1976b. La datazione di questa versione prosastica è incerta, e oscilla tra l'età degli Antonini (epoca a cui risale la composizione della *Vorlage*, gli *Halieutica*) e la fine del V sec. d.C. (periodo a cui risale il manoscritto più antico della parafrasi, il codice *Vindob. med. gr.* 1); alcune spie linguistiche interne al testo, tuttavia, sembrerebbero rimandare almeno al IV secolo d.C. (cf. Gualandri 1968 p. 35-37, Papathomopoulos 1976b p. viii). I testimoni manoscritti attribuiscono la parafrasi a Eutecnio sofista, parafraste dei *Theriaca* e degli *Alexipharmaca* di Nicandro; è probabile, tuttavia, che tale attribuzione sia errata (cf. Gualandri 1968 pp. 34-35, Papathomopoulos 1976b p. viii).

¹⁰⁰ Sugli scoli agli *Halieutica* e sulla loro classificazione vd. Fajen 1969 pp. 32-33; un'utile sintesi sull'argomento si legge anche in Kneebone 2020 p. 34 n. 37. A oggi, sono stati pubblicati esclusivamente i cd. *scholia* A, «partially and insatisfactorily» (Kneebone 2020 p. 34 n. 37), da Bussemaker 1849. Proprio gli *scholia* A sono stati a lungo considerati opera dell'erudito bizantino

tuna scolastica del poema alieutico, tuttavia, è costituita da due epigrammi anonimi, *API* 311 e *App. Anth.* III 141 Cougny, che cantano rispettivamente il ‘pasto infinito’ (ὄψον ἀπειρέσιον¹⁰¹) e la grande fatica (μόχθον ... καὶ κόπον τοῦ μανθάνειν) che il poeta Cilicio procurò ai giovani (ovvero, si intende, agli studenti) riunendo nelle sue pagine tutte le razze che popolano il mare¹⁰².

Il numero relativamente esiguo dei testimoni manoscritti dei *C.* (diciannove), unitamente all’assenza di testimonianze esterne assimilabili a quelle offerte per gli *Halieutica* da *API* 311 e *App. Anth.* III 141 Cougny, non consentono di ipotizzare agevolmente un’analoga destinazione scolastica del poema sulla caccia; tuttavia esso dovette essere certamente letto e apprezzato, ed era ben noto a scrittori del calibro di Costantino Manasse, autore del già menzionato Γένος Ὀππιανοῦ in versi politici, e Teodoro Prodromo, che ai *C.* sembra alludere in alcuni luoghi dei suoi tetrastici sulle Scritture¹⁰³. Anche i *C.*, inoltre, furono oggetto di un certo lavoro erudito, rappresentato da alcuni scoli, trasmessi da due codici parigini (il *Par. gr.* 2723 [siglato **G**] e il *Par. suppl. gr.* 109 [siglato **F**])¹⁰⁴,

Giovanni Tzetzes, il quale si era senza dubbio interessato agli *Halieutica* e alla loro esegesi (cf. in proposito Wendel 1948 p. 1982, Colonna 1963 e Colonna 1964 pp. 34-37). La paternità tztetiana di questo *corpus* scoliastico, tuttavia, è stata frequentemente messa in dubbio (cf. p. es. Fajen 1969 pp. 32-33, Dyck 1982 p. 153 n. 5), ed è anzi possibile che essa sia stata fraudolentemente fabbricata dal noto falsario Andrea Darmario (cf. Sosower 1993 e Magnelli 2004a p. 272 n. 17).

¹⁰¹ Attraverso l’uso del sostantivo ὄψον, che indica propriamente un «cooked or otherwise prepared food» (LSJ s.v.), il poeta di *API* 311 intende senz’altro dire che il poeta cilicio, con il suo poema, fu capace di offrire ai suoi lettori un ricco ‘banchetto’ di dottrina. Al contempo, tuttavia, l’impiego di ὄψον potrebbe anche costituire una sottile allusione al contenuto ittologico-piscatorio del poema oppiano: come indica il LSJ s.v., infatti, ad Atene il vocabolo ὄψον poteva indicare specificamente il pesce (cf. p. es. Plu. *Quaest. conv.* 667F πολλῶν ὄντων ὄψων ἐκνενίκηκεν ὁ ἰχθὺς μόνος ἢ μάλιστά γε ὄψον καλεῖσθαι). Con il significato di «pesce» ὄψον occorre anche in un luogo della *Parafrasi* nonniana (21.58), anche se potrebbe trattarsi, come osserva Massimilla 2016 p. 264 n. 71, di una glossa infiltratasi nel testo in luogo di ἰχθύν.

¹⁰² Cf. *API* 311 Ὀππιανὸς σελίδεσσιν ἀλίπλοα φύλα συνάψας / θήκατο πᾶσι νέοις ὄψον ἀπειρέσιον e *App. Anth.* III 141 ἐνθάδε πάντων ἰχθύων πάντα γένη / ὁ γράψας οὗτος καὶ συναθροίσας τοῖς νέοις / μόχθον δ’ ἔδωκε καὶ κόπον τοῦ μανθάνειν. Su questi due componimenti poetici vd. Martínez 2003 pp. 263-264.

¹⁰³ Sulla presenza dei *C.* nella poesia di Teodoro Prodromo vd. Magnelli 2003 p. 185 *ad Tetrast.* 56b3, che rileva p. es. le notevoli analogie formali tra *Tetrast.* 129b1 e 1451b1 Μελχὸλ ἀριστοπόσεια e *C.* 1.6 νύμφη ἀριστοπόσεια, o ancora tra *Rhod. Dos.* 6.118 κλαυθυρισμοὺς παιδίων e *C.* 4.248 παιδὸς κλαυθυρισμῶν προκαλύμματα.

¹⁰⁴ Il testo degli scoli ai *C.* si legge, come quello degli scoli A degli *Halieutica*, in Bussemaker 1849. In verità, come osservano Ludwig 1885 e Keydell 1939 p. 707, il materiale pubblicato da Bussemaker non è costituito propriamente da scoli, bensì da glosse interlineari e frammenti marginali di due parafrasi, quella in prosa attribuita dalla tradizione a Eutecnio e una parafrasi in versi giambici trasmessa dai ff. 79r-97v del codice **G**. A questo proposito vd. anche Silva Sánchez 2002 p. 36 con n. 152.

e soprattutto da una parafrasi in prosa, la cui testimonianza si è talora rivelata preziosa per la ricostruzione del testo critico¹⁰⁵.

Di una fortuna ancora maggiore di quella goduta a Bisanzio beneficiarono i *C.* nell'Occidente rinascimentale, soprattutto nel XVI secolo, durante il quale fiorirono numerose edizioni e traduzioni del poema¹⁰⁶. Una prima edizione a stampa dei *C.* fu pubblicata già nel dicembre del 1517 per i tipi aldini a Venezia, sotto la cura di Gian Francesco d'Asola, figlio di primo letto del genero di Aldo Manuzio, Andrea d'Asola¹⁰⁷. Il lavoro era dedicato a Marc'Antonio Passeri, come si apprende dalla lettera dedicatoria nel f. 1v; probabilmente il curatore, peraltro alla prima esperienza con un testo greco, intendeva festeggiare la recente promozione di Passeri a professore di secondo grado¹⁰⁸. Il testo che servì da fondamento a Gian Francesco d'Asola è stato individuato da Boudreaux nel *Par. gr.* 2736 (B), riprodotto per lo più fedelmente, eccezion fatta per qualche occasionale intervento diretto dell'editore¹⁰⁹.

Meno di due anni dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* aldina, nell'agosto del 1519, Belisario Acquaviva d'Aragona, duca di Nardò, pubblicò a Napoli, presso la tipografia di Giovanni Pasquet de Sallo, una suggestiva riscrittura latina in prosa dei *C.*, intitolata *De venatione et de aucupio*. Il *De venatione*, stampato insieme a un trattatello a soggetto militare (il *De re militari et singulari certamine*), faceva parte di un più ampio progetto pedagogico-letterario del duca di

¹⁰⁵ Il testo della parafrasi prosastica dei *C.*, per lungo tempo leggibile solo in Tüselmann 1900, è stato recentemente riedito da Papatthomopoulos 2003, anche se si lamenta la mancanza di un *conspectus siglorum* che renda più agevole la consultazione dell'apparato (cf. Agosta 2009b p. 274). Il codice *Vindob. phil. gr.* 14 (siglato V) attribuisce l'opera a Eutecnio sofista, mentre il manoscritto *Ambros.* I 30 inf. (siglato A), redatto da Andrea Darmario nel XVI secolo, attribuisce l'opera a Giovanni Tzetzes. Entrambe le attribuzioni, scrive Silva Sánchez 2002 p. 81, appaiono oltremodo sospette: l'ascrizione a Eutecnio, autore di parafrasi prosastiche dei poemi nicandrei, può essere sorta per la nota tendenza degli antichi a raggruppare sotto il nome di uno stesso autore opere di contenuto affine (a questo stesso personaggio era anche attribuita, come si è detto sopra a p. 29 n. 99, la parafrasi prosastica degli *Halieutica*); quanto ad Andrea Darmario, sono note le sue frequenti operazioni di falsificazione e interpolazione letteraria (vd. p. es. Sosower 1993 e De Blasi 2019, nonché *supra* pp. 29-30 n. 100). Per una rassegna completa dei codici che trasmettono la parafrasi dei *C.* e per una valutazione dei loro rapporti reciproci vd. Tüselmann 1890 e 1990 pp. 3-7.

¹⁰⁶ Cf. Błażkiewicz 2015b p. 355 («the *Cynegetica* started to enjoy popularity in the sixteenth century»), Renker 2021 p. 13 («speziell im 16. und frühen 17. Jahrhundert war das Werk beliebt»).

¹⁰⁷ Sull'*editio princeps* aldina vd. Boudreaux 1908 pp. 3-4, Silva Sánchez 2002 pp. 66-67 e Agosta 2009a p. 113. Sull'attività tipografica di Gian Francesco d'Asola rimando all'ampio studio di Cataldi Palau 1998.

¹⁰⁸ Cf. Cataldi Palau 1998 pp. 46-47.

¹⁰⁹ Cf. Boudreaux 1908 p. 3, ma vd. anche Silva Sánchez 2002 p. 66 e Agosta 2009a p. 113.

Nardò, comprendente anche un *De instituendis liberis principum* e una *Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis*; attraverso la stesura di queste operette, Belisario Acquaviva intendeva fornire precetti e insegnamenti utili all'educazione dei giovani figli dei principi¹¹⁰. L'affermazione del valore pedagogico della caccia, attività *par excellence* propedeutica alla guerra, trovava importanti precedenti tra gli *auctores* antichi (specialmente presso Senofonte¹¹¹) e tra quelli più recenti (si pensi alle riflessioni elaborate da Pier Paolo Vergerio nel suo *De ingenuis moribus*¹¹²); tuttavia, come scrive Defilippis, nel *De venatione* di Belisario la caccia sembra configurarsi come un elemento intimamente connesso con l'idea stessa di nobiltà: «in Vergerio c'è il principe che impara a maneggiare le armi, in Belisario vi è il principe che è tale anche perché è un provetto cacciatore»¹¹³.

La considerevole *utilitas* pedagogica attribuita da Belisario Acquaviva alla caccia si spiega, probabilmente, alla luce dell'estrema popolarità di cui questa pratica sportiva godeva nell'Europa rinascimentale. Come osserva Defilippis, infatti, l'arte venatoria, con i suoi fasti e con le sue scenografie, offriva ai nobiluomini cinquecenteschi facile occasione di ostentare ricchezza e prestantia fisica; essa fu un'attività tanto pervasivamente diffusa nella società cavalleresca dell'epoca da costituirne, per così dire, un «elemento connotativo»¹¹⁴ e caratterizzante. Ed è proprio alla luce della popolarità della caccia che andrà intesa la fortuna dei *C.* nel Cinquecento europeo: nel poema pseudo-oppiano, infatti, le *élite* nobiliari del tempo dovevano trovare una preziosa conferma, autorevole in quanto antica, del valore di un'attività che tanto spazio aveva nella loro cultura e nella loro ideologia.

Una seconda edizione a stampa dei *C.* fu pubblicata nel 1549 in Francia, presso la tipografia parigina di Michel de Vascosan¹¹⁵. Chi fu l'autore di questa

¹¹⁰ Sul *De venatione* di Belisario Acquaviva vd. Defilippis 1993 e 1995.

¹¹¹ Nel suo *Cinegetico*, Senofonte sottolinea a più riprese l'utilità pedagogica della caccia: in 1.18, per esempio, afferma che grazie all'arte venatoria i giovani γίγνονται τὰ εἰς τὸν πόλεμον ἀγαθοί; in 12.1, ancora, sostiene che la pratica di questo sport rinvigorisce il corpo, migliora la vista e l'udito, ritarda l'invecchiamento, ma soprattutto τὰ ... πρὸς τὸν πόλεμον μάλιστα παιδεύει. Sull'importanza della caccia nella *paideia* greco-romana e sulla sua funzione propedeutica alla guerra vd. Aymard 1951 pp. 469-502, Longo 1989 e Barringer 2001 pp. 10-59.

¹¹² Cf. p. es. Vergerio, *De ingen. mor.* 39, p. 133 Gnesotto *Maxime vero principibus convenit in militari disciplina instructos esse ... Cretensium quidem enim ac Lacedaemoniorum leges laboribus erudiebant juventutem, non modo ad patientiam corporis, sed etiam ad continentiam animi: quos foris educandos exerceri in venationibus, ac per haec currere, saltare, esurire, sitire, algere, aestuareque jubebant, ut sic exercitatis uti facile ad militiam possent.*

¹¹³ Defilippis 1995 p. 123.

¹¹⁴ Defilippis 1995 p. 123.

¹¹⁵ Sull'edizione vascosana del 1549 vd. Boudreaux 1908 pp. 4-5, Silva Sánchez 2002 pp. 66-67 e Agosta 2009a p. 13.

edizione, tuttavia, è tutt'oggi impossibile da stabilire: il volume vascosano, infatti, è privo di un qualunque riferimento al nome del suo curatore; in esso mancano altresì tutti quegli elementi paratestuali (dedica, prefazione, note) che avrebbero potuto aiutare noi moderni a inferire qualche notizia utile all'identificazione dell'editore.

Nonostante l'assenza di indizi probanti, è stato spesso suggerito di mettere in collegamento l'*editio* vascosana del 1549 con la figura di Adrien Turnèbe, professore presso il *College des Lecteurs Royaux* dal 1547 fino alla morte e autore di una lodevole edizione dei *C.* stampata, sempre a Parigi, nel 1555¹¹⁶. In una nota al lettore stampata alla fine della sua edizione del poema, infatti, Turnèbe dichiarava di essersi già occupato del testo dei *C.* sette anni prima, quando aveva proposto emendazioni e congetture in parte *ope codicum*, in parte *ope ingenii*¹¹⁷: l'ipotesi che egli si stesse riferendo proprio all'edizione vascosana, avanzata già nel Settecento¹¹⁸, appare senza dubbio affascinante.

Nella medesima nota, tuttavia, Turnèbe offriva al lettore anche un'altra, interessante notizia: *quidam*, «qualcuno», si era indebitamente appropriato dei suoi passati interventi testuali, e li aveva diffusi come fossero propri¹¹⁹. La responsabilità del plagio lamentato da Turnèbe fu presto addossata a Jean Bodin, filosofo e giurista francese tra i massimi teorici dell'assolutismo monarchico, il quale, proprio negli anni in cui operava Turnèbe, aveva mostrato grande interesse per il testo dei *C.*, dedicandovi un *commentarius varius et multiplex*, pubblicato a Parigi nel medesimo anno in cui vide la luce l'edizione di Turnèbe, il 1555¹²⁰.

In una lettera indirizzata al filologo tedesco Konrad Rittershausen, risalente all'anno 1600, l'erudito e diplomatico Jacques Bongars menzionò esplicitamente Bodin come autore del supposto plagio, parlandone peraltro come vicenda manifestamente nota: «Jam edidisse illum lectiones Turnebi in Oppianum pro suis, nemo nostrorum ignorat»¹²¹. Ancora, in una copia dell'edizione di Turnèbe conservata alla British Library, un'annotazione manoscritta, vergata probabilmente

¹¹⁶ Sull'edizione di Turnèbe vd. Boudreaux 1908 p. 5, Lewis 1998 pp. 162-166, Silva Sánchez 2002 pp. 67-68, Agosta 2009a pp. 13-14.

¹¹⁷ Turnèbe 1555 p. 214: «Septem abhinc annis leuiter emendaueram Oppianum de Venatione, partim animi coniectura, partim libri veteris ope».

¹¹⁸ Cf. Schneider 1776 p. vii; sull'ipotesi che l'edizione vascosana sia opera di Turnèbe vd. anche Silva Sánchez 2002 p. 66.

¹¹⁹ Turnèbe 1555 p. 214: «Eas emendationes quidam usurpauit, et sibi donauit, quas tamen non putabam tanti, ut in furtiuis rebus esse deberet, eas a nobis vindicatas et recuperatas esse nemo conquerere debebat».

¹²⁰ Sull'interesse di Bodin per i *C.* pseudo-oppianeï, e sul suo *commentarius* all'opera, corredato peraltro di una traduzione latina, vd. Lloyd 2017 pp. 24-37.

¹²¹ Il testo della lettera si legge in Chauviré 1914 p. 536. Vd. in proposito anche Boudreaux 1908 p. 4, Lloyd 2017 p. 26.

da Isaac Causabon, recita: «Is est Bodinus qui tu soc (*sic*) negat et de Turnebe conqueritur. Ego Turn. verum scio loqui»¹²².

Simili testimonianze hanno indotto numerosi studiosi moderni a interrogarsi su quale possa essere stata l'opera che costò a Bodin una simile fama di plagiatario. Nei suoi *Analecta critica* del 1777, per esempio, Schneider suggerì di identificare lo scritto incriminato con l'anonima *editio* vascosana del 1549, che dunque non sarebbe stata nient'affatto opera di Turnèbe, bensì precisamente il testo che il *lecteur royal* incriminava nella nota al *lector* alla fine della sua edizione del 1555¹²³. Secondo Boudreaux, invece, l'opera in cui Bodin si appropriò degli argomenti di Turnèbe si identificerebbe con il suo *commentarius* ai *C.* del 1555, con cui in effetti l'edizione di Turnèbe presenta non poche analogie¹²⁴.

L'idea che il testo dei *C.* sia stato al centro di una disputa fra Turnèbe e Bodin è stata inoltre alimentata da alcune parole polemiche che il secondo scrisse all'interno di una delle sue opere più note, la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, in cui si lamentò del fatto che *quidam grammaticus*, «un certo filologo», si era appropriato delle sue idee sul poema pseudo-oppiano¹²⁵. Queste parole accusatorie di Bodin, infatti, sono state spesso lette come un contrattacco polemico a Turnèbe, perpetuando l'idea di una profonda inimicizia tra i due eruditi¹²⁶. Recenti ricerche, comunque, sembrano ridimensionare i supposti debiti di Bodin nei confronti di Turnèbe, sottolineando le differenze, tanto frequenti quanto le somiglianze, tra il *commentarius* del primo e l'edizione del secondo¹²⁷. A oggi dunque, per dirla con Silva Sánchez, non ci sono «pruebas fehacientes» del fatto che Bodin «fuera el autor del “robo”»¹²⁸.

Ad ogni modo, quelli di Turnèbe e Bodin non furono, nel corso del Cinquecento, gli unici lavori eruditi dedicati al testo pseudo-oppiano. Anzi: prima ancora che essi pubblicassero i loro volumi, nel 1552, l'umanista Jean Brodeau aveva già dato alle stampe a Basilea, presso la tipografia di Johannes Herwagen, delle corpose *Annotationes in Oppiani Cynegeticon libros IIII*. Nel 1575, invece,

¹²² British Library 832.h.12.(1) p. 214; apprendo dell'esistenza di questa interessante annotazione marginale da Lloyd 2017 p. 26 con n. 18, da cui traggio anche il testo.

¹²³ Schneider 1777 p. 33.

¹²⁴ Cf. Boudreaux 1908 p. 4, nonché Silva Sánchez 2002 p. 67 n. 345 e Lloyd 2017 p. 28.

¹²⁵ Bodin 1572 pp. 121-122: «Quinetiam Plinius scribit, leones in Aethiopia nigros esse, qualem vidisse testatur Oppianus poeta in libro de Venatione: quos ego libros cum Latino versu et commentariis illustrantem, quidam grammaticus eosdem libros oratione soluta, quantum libuit de meo labore detrahens, iterum pervulgavit».

¹²⁶ Cf. Couzinet 1996 p. 84 e Renker 2021 p. 14. Per Lloyd 2017 p. 28, invece, possono essere state proprio le parole polemiche di Bodin a provocare o esacerbare le accuse di plagio da parte dell'erudizione successiva.

¹²⁷ Lloyd 2017 p. 28.

¹²⁸ Silva Sánchez 2002 p. 67.

il poeta Florent Chrestien, tutore di Enrico III di Navarra (il futuro Enrico IV di Francia), dedicò proprio a questo sovrano una traduzione francese del poema in versi alessandrini dalla rima baciata¹²⁹. Il fatto che Chrestien dedicatesse i suoi *quatre livres de la Venerie d'Oppian* proprio al giovane sovrano di Navarra, appassionato di caccia, costituisce senza dubbio un'ulteriore testimonianza della popolarità del poema presso l'alta aristocrazia europea, in particolare francese; d'altro canto, già nel 1554 l'allora sovrano francese Enrico II, firmatario della celebre pace di Cateau-Cambrésis, aveva commissionato al calligrafo cretese Angelo Vergezio una lussuosa copia manoscritta dei *C.*¹³⁰ per farne dono alla sua amante ufficiale, la duchessa di Valentinois Diana di Poitiers, frequentemente raffigurata, nella ritrattistica e nella statuaria di corte, nelle vesti di Diana Cacciatrice¹³¹.

La fortuna di cui godevano i *C.* non sembrò affievolirsi neppure negli anni a cavallo tra il Cinque e il Seicento. Nel 1597 il giurista e filologo tedesco Konrad Rittershausen pubblicò a Leida una nuova edizione del poema, corredandola di una traduzione latina e di un commentario interpretativo molto esteso, se non sovrabbondante (e a tratti compiaciutamente erudito¹³²). Nel 1606, invece, il politico e giurista ginevrino Jacques Lect inserì il poema pseudo-oppiano nella sua monumentale raccolta dei *poetae veteres* epici, riproducendo il testo di Rittershausen¹³³. Il quadro degli studi pseudo-oppiani, tuttavia, era destinato a mutare da lì a poco: l'entusiasmo per i *C.*, che tanto aveva animato l'*élite* intellettuale cinquecentesca, andava progressivamente spegnendosi. Nel corso del XVII secolo, e per gran parte del secolo successivo, infatti, l'interesse per i *C.* si esprime quasi esclusivamente nella stesura di traduzioni del poema nelle varie lingue moderne europee: in francese (Fermat 1690), in italiano (Salvini 1728), in tedesco (Lieberkühn 1755)¹³⁴.

¹²⁹ Sulla traduzione di Chrestien 1575 vd. la bella prefazione di Yourcenar 1985 pp. 163-168, che, ricca di suggestioni e animata da un aggraziato lirismo, costituisce di per sé un'importante testimonianza del *Fortleben* dei *C.* nel Novecento europeo.

¹³⁰ Si tratta dell'odierno codice *Paris. gr. 2737 (P)*, che Vergezio copiò a partire dal *Paris. gr. 2736 (B)*, con l'aggiunta di correzioni tratte da D'Asola 1517 e dalla Vascosana 1549 (cf. in proposito Silva Sánchez 2002 pp. 42-43).

¹³¹ Cf. Yourcenar 1985 pp. 163-164, Lewis 1998 p. 183. Sulla rappresentazione di Diana di Poitiers nelle vesti della dea della caccia vd. Wellmann 2013 pp. 214-223. Sulla fortuna del testo pseudo-oppiano presso la corte francese del XVI secolo vd. anche Zalamea 2007 p. 83 n. 162.

¹³² Secondo Schneider 1776, con il suo *commentarius* Rittershausen «magis obtruit et obscuravit, quam explicuit». Per una valutazione di questa edizione cinquecentesca vd. Silva Sánchez 2002 pp. 69-70.

¹³³ Su Lect 1606 vd. Silva Sánchez 2002 p. 70.

¹³⁴ Sulla traduzione tedesca di Lieberkühn 1755 vd. Renker 2021 pp. 16-17.

La pubblicazione, nel 1776, di una nuova edizione del poema ad opera di Johann Gottlob Schneider, filologo e naturalista tedesco, segnò un vero e proprio punto di svolta nella storia degli studi sui *C.* Infatti, nella *praeafatio* a questa edizione, altrimenti caratterizzata da un metodo filologico poco solido e da un certo *furor emendandi* frequentemente rimproveratogli dalla critica successiva¹³⁵, Schneider contestò per la prima volta la *communis opinio* che voleva i *C.* composti dal medesimo autore degli *Halieutica*, Oppiano di Cilicia, proponendo di considerare piuttosto il poema cinegetico come opera di un anonimo autore siriano vissuto all'epoca dell'imperatore Caracalla¹³⁶. Schneider fondò la sua brillante ipotesi soprattutto sull'inconciliabilità di alcune notizie autobiografiche ricavabili dai *C.* con quelle ricavabili dagli *Halieutica*; tuttavia, il filologo osservò anche delle profonde differenze stilistiche tra i due poemi, tali da non poter consentire la loro attribuzione a un medesimo autore. Per Schneider, infatti, la «ingenii dictionisque diversitas»¹³⁷ tra Oppiano cilicio e l'autore dei *C.* non potrebbe essere più appariscente: al «laeto floridoque orationis genere»¹³⁸ del primo, infatti, l'editore opponeva il «genere orationis horrido, duro et sicco» del secondo, paragonato a un grande quadro cui manchino «color et flos nativus»¹³⁹. Fu proprio con la scoperta del carattere spurio dei *C.*, dunque, che coincise una prima, sostanziale svalutazione critica dell'opera.

Alle ipotesi di Schneider tentò di opporsi, una decina di anni dopo, il grecista francese Jacques Nicolas Belin de Ballu, autore di una edizione (1786) e di una traduzione francese (1787) dei *C.*, nelle quali non solo ribadì la propria fiducia nella paternità oppiana del poema, ma tentò anche di riabilitarne la dignità letteraria, irreversibilmente compromessa dai durissimi giudizi estetici e linguistici mossi da Schneider. Nella *praeafatio* alla sua edizione, in particolare, che peraltro fu la prima a servirsi del più antico testimone manoscritto dei *C.*, il *Venet. Marc. gr.* 479 (A)¹⁴⁰, Belin de Ballu si propose dichiaratamente di vendicare la memoria dell'autore dei *C.* dall'infamia procuratagli da Schneider, che lo aveva relegato «cum supercilio inter ignobiles et barbaros ultimorum Graeciae temporum scriptores»¹⁴¹. Per raggiungere il suo obiettivo lo studioso francese insistette sulle somiglianze tra i *C.* e gli *Halieutica*, parlando di una «styli et sententiarum

¹³⁵ Per una valutazione critica dell'edizione di Schneider 1776 vd. Boudreaux 1908 pp. 5-6, Silva Sánchez 2002 pp. 70-72, Agosta 2009a p. 115.

¹³⁶ Sul problema dell'attribuzione dei *C.* vd. *supra* §1.1

¹³⁷ Schneider 1776 p. iii.

¹³⁸ Schneider 1776 p. iv.

¹³⁹ Schneider 1776 p. iii.

¹⁴⁰ Per una valutazione critica dell'edizione di Belin de Ballu 1786 vd. Boudreaux 1908 p. 6, Silva Sánchez 2002 pp. 73-74, Agosta 2009a p. 115.

¹⁴¹ Belin de Ballu 1786 p. iii.

maximam inter se ... similitudinem», per poi mettere a confronto lo stile dei *C.* «cum optimorum poetarum et πεζογράφων scribendi ratione»¹⁴².

La posizione di Belin de Ballu, tuttavia, era destinata a rimanere isolata. In una nuova edizione dei *C.* pubblicata a Lipsia nel 1813, peraltro filologicamente più solida rispetto alla precedente¹⁴³, Schneider ribadì energicamente le profonde differenze stilistiche intercorrenti fra il poema cinegetico e gli *Haliutica* oppiane: «ingenium utriusque poetae plane», egli scriveva, è «diversum, et sermonis usus discrepans»¹⁴⁴. Le differenze fra i due poemi furono di lì a poco confermate e acuite da Gottfried Hermann (1805) e Karl Lehrs (1837), a tutto svantaggio dei *C.*, censurati per le fin troppo frequenti irregolarità metriche: Hermann, in particolare, notando i numerosi casi di incisione del quarto trocheo, definì senza mezzi termini l'autore del poema cinegetico un «imperitus homo»¹⁴⁵.

Lo scarso apprezzamento in cui furono tenuti i *C.* nel corso dell'Ottocento, e per buona parte del Novecento, è esemplarmente testimoniato dal durissimo giudizio di Eduard Norden, il quale, nel suo celebre *Die Antike Kunstprosa* (1898), non esitò a definire lo Pseudo-Oppiano come «unter den unbedeutenden Dichtern der Kaiserzeit einer der ärmlichsten»¹⁴⁶, censurandone in special modo il turgore retorico. Passate in rassegna le principali figure retoriche pseudo-oppiane, dall'«albernen Gebrauch»¹⁴⁷ delle anfore allo smodato uso di omoteleuti, infatti, Norden ammise di non essersi mai imbattuto prima in «ein Dichter, der auch nur in annähernd ähnlicher Art wie dieser Anonymus aus der ersten Hälfte des III. Jh. seine Verse mit dem Mitteln der Rhetorik aufgeputzt hätte»¹⁴⁸.

La sfortuna di cui il poema cominciò a soffrire nel corso del XIX secolo, comunque, non impedì che esso fosse oggetto di un qualche approfondimento critico. Nel 1846, per esempio, Karl Lehrs diede alle stampe una nuova edizione dei *C.* a nome del fratello, Franz Siegfried Lehrs, che era venuto a mancare pochi anni prima a causa della tisi¹⁴⁹; tra il 1885 e il 1891, da parte sua, Max Miller

¹⁴² Belin de Ballu 1786 p. xvii.

¹⁴³ Per una valutazione critica dell'edizione di Schneider 1813 vd. Boudreaux 1908 p. 6, Silva Sánchez 2002 pp. 74-76, Agosta 2009a p. 115.

¹⁴⁴ Schneider 1813 p. xv.

¹⁴⁵ Hermann 1805 p. 695.

¹⁴⁶ Norden 1898 II p. 834.

¹⁴⁷ Norden 1898 II p. 834.

¹⁴⁸ Norden 1898 II p. 838. Sui giudizi negativi espressi dalla critica otto-novecentesca sul poema pseudo-oppiano vd. Englhofer 1995 p. 158, Silva Sánchez 1999b pp. 173-174 e Id. 2002 p. 24, Renker 2021 pp. 21-23.

¹⁴⁹ Sull'edizione di Lehrs 1846 vd. Boudreaux 1908 p. 7 e Silva Sánchez 2002 p. 76.

pubblicò in tre volumi successivi la traduzione tedesca dei libri I, II e IV, corredata di preziose *Bemerkungen* che per lungo tempo hanno costituito l'unica forma di commento moderno al testo del poema¹⁵⁰.

L'inizio del XX secolo segnò un importante traguardo nella storia degli studi pseudo-oppiane: nel 1908, infatti, Pierre Boudreaux pubblicò a Parigi un'edizione dei *C.* che per la prima volta poteva definirsi propriamente critica, elaborata cioè sulla base di una collazione autoptica di tutti i manoscritti allora conosciuti e corredata di un valido apparato¹⁵¹. L'esistenza di un testo critico fondato su criteri moderni e scientifici offriva finalmente alla comunità degli studiosi una solida base per la stesura di più approfondite ricerche formali, che in effetti non tardarono ad arrivare: già nel 1918, infatti, Otto Rebmann pubblicò a Basilea una monografia sulle *sprachlichen Neuerungen* nei *C.*, tutt'oggi di grande utilità, capace di mettere efficacemente a fuoco molti degli arditi sperimentalismi linguistici adottati dal poeta di Apamea.

A vent'anni esatti dalla pubblicazione dell'edizione di Boudreaux, nel 1928, Alexander William Mair diede alle stampe una nuova edizione dei *C.*, per la serie Loeb, corredata di una traduzione inglese e destinata a grande fortuna¹⁵². Sotto tanti punti di vista, il lavoro di Mair rappresentò un passo indietro: l'editore scozzese, infatti, propose un testo privo di apparato, sensibilmente più vicino a quello delle edizioni di Schneider (1813) e Lehrs (1846) che a quello, più recente e criticamente ricostruito, di Boudreaux¹⁵³. Ciò non significa, comunque, che l'opera di Mair sia del tutto priva di meriti, anzi: accanto a qualche singola congettura approvata dalla critica successiva¹⁵⁴, meritano qui menzione l'ampia introduzione dedicata ai *C.* e agli *Halieutica*, al problema dei due Oppiani e alle loro fonti; e ancor maggiore lode meritano le note di commento al testo, che offrono preziosissime informazioni sulle specie animali di volta in volta menzionate e sulle conoscenze zoologiche degli antichi¹⁵⁵.

¹⁵⁰ Sulla produzione di Miller dedicata al poema pseudo-oppiano vd. Boudreaux 1908 p. 7, Silva Sánchez 2002 p. 77 e soprattutto Renker 2021 pp. 17-18. Del libro II Miller (1891) non fornì una traduzione completa, limitando dichiaratamente il suo lavoro interpretativo ai soli vv. 1-377; come osserva Renker 2021 p. 17 con n. 32, tuttavia, singoli versi o porzioni di testo furono omessi anche nei volumi dedicati al libro I (1885) e al libro IV (1886).

¹⁵¹ Sulle caratteristiche dell'edizione di Boudreaux e sulla classificazione dei testimoni manoscritti da egli elaborata vd. Silva Sánchez 2002 pp. 59-64, nonché *infra* pp. 92-93.

¹⁵² Per uno sguardo critico sull'edizione di Mair 1928 rimando a Silva Sánchez 2002 pp. 77-80.

¹⁵³ Cf. Korzenszky 1931 col. 1571, Silva Sánchez 2002 p. 78.

¹⁵⁴ Cf. Silva Sánchez 2002 p. 80.

¹⁵⁵ Cf. Harrison 1930 pp. 82-83, Shorey 1932 p. 311 («the essential feature of the book is the notes, which are incredibly rich»), Agosta 2009a p. 115 («notevoli la ricca introduzione e il corredo di note ai versi»).

Studi ampi e dettagliati sui *C.* quali quelli di Boudreaux, Rebmann e Mair, pur fornendo parecchi spunti di approfondimento ecdotico, linguistico e contenutistico, non riuscirono tuttavia a stimolare una duratura ripresa d'interesse per il poema cinegetico. Il pregiudizio classicistico di cui era (e in fondo è tutt'oggi) vittima l'opera pseudo-oppianea, d'altro canto, non risparmiava neppure i suoi principali studiosi, come Mair, che nella prefazione alla sua edizione del 1928, giunse a chiedersi se il suo ingegno non fosse stato mal speso nei molti anni trascorsi a indagare uno di quei poeti «who, after all, dwell rather on the lower levels of Parnassus»¹⁵⁶. È solo a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso che, in seno a una più generale rivalorizzazione della poesia greca postclassica, i *C.* hanno cominciato a godere di un'attenzione sempre maggiore, concretizzatasi in un numero crescente di articoli in rivista, monografie e traduzioni.

Le ricerche più recenti sui *C.* si sono concentrate anzitutto sull'aspetto strettamente ecdotico e filologico: studiosi come Silva Sánchez (1994, 1996, 1999a, 2002), Mersinias (1999), Agosta (2003, 2005), oltre a precisare importanti aspetti della tradizione manoscritta del poema, hanno contribuito significativamente a migliorarne il testo, proponendo nuove congetture oppure difendendo la genuinità delle *lectiones* tradite. Molti di questi contributi, insieme a nuovi, preziosi strumenti di supporto come l'*Index in Halieutica Oppiani Cilicis et in Cynegetica poetae Apameensis* di James (1970b) e la *Oppiani Apamensis Cynegeticorum concordantia* di Papathomopoulos (1997), sono stati fondamentali per la pubblicazione di una nuova edizione critica del poema, curata dallo stesso Papathomopoulos e pubblicata nel 2003 a Lipsia per le edizioni Teubner¹⁵⁷.

Le indagini filologiche, tuttavia, costituiscono solo uno dei filoni di ricerca che in anni recenti hanno animato gli studi pseudo-oppianei: non meno fruttuose, infatti, si sono rivelate le numerose ricerche dedicate alla metrica e alla prosodia pseudo-oppianea (Silva Sánchez 1998a e 1999b, Mersinias 1995 e 1998, Martín García 1998), alla predilezione dell'Apameense per le similitudini e le digressioni (Massimilla 1999, Bartley 2003), all'analisi di singoli episodi del poema particolarmente suggestivi (Hollis 1994, Bernard 1995, Zumbo 2000, McGrath 2020, Silva Sánchez 2021). Naturalmente un simile incremento dell'interesse per i *C.* non si è tradotto, né si potrebbe tradurre, in una cieca apologia del valore del poema, che resta minato da innegabili anomalie metriche e linguistiche, oltre che da un'enfasi retorica che può talora scadere nel cattivo gusto. Come scrive Silva Sánchez a proposito dell'aspetto metrico, «esto debe reconocerse, el poeta de la

¹⁵⁶ Mair 1928 p. v.

¹⁵⁷ Sull'edizione di Papathomopoulos 2003 e sulla sua ricezione presso la critica contemporanea vd. *infra* pp. 94-96.

caza es un modesto versificador»¹⁵⁸. Piuttosto, si è trattato di recuperare alla storia della letteratura greca una voce antica forse troppo a lungo rimasta muta, da valutare senza pregiudizi classicistici, in quanto preziosa testimonianza storica di un gusto estetico un tempo non disprezzato e di un universo zoologico insieme reale e favoloso. In questo senso, proprio quelle anomalie linguistiche e metriche che tanto hanno offeso la sensibilità ottocentesca e primo-novecentesca sono tra i tratti più interessanti del poema, e tra i più originali, ancorché sfortunati: dietro certe ardite scelte dell'Apameense, infatti, si cela anche, come scriveva già Wilamowitz, il desiderio di essere «anders (...) neu, überraschend»¹⁵⁹.

Una significativa testimonianza del rinnovato interesse per i *C.* è costituita senza dubbio anche dalla recente pubblicazione di un gran numero di nuove traduzioni del poema, le quali, mettendo a disposizione il contenuto dell'opera nelle varie lingue europee, stanno contribuendo considerevolmente alla sua diffusione presso la comunità degli studiosi (nonché tra i semplici appassionati di letteratura antica). Infatti, come si è detto nella *Premessa*, dagli anni '80 a oggi il poema pseudo-oppianeo è stato tradotto in italiano (Pontani 1988 e 1997, Sestili 2010), in spagnolo (Calvo Delcán 1990), in francese (L'Allier 2009) e in tedesco (Renker 2021); la maggior parte di queste traduzioni sono accompagnate anche da snelle note di commento, che, in gran parte debitrice di Mair 1928, offrono talvolta qualche spunto di interesse. Appunto la redazione di commenti analitici del testo dei *C.* costituisce oggi uno dei principali *desiderata* nel campo degli studi pseudo-oppianei: a oggi infatti, come pure si è osservato nella *Premessa* (p. 3), gli unici due libri a essere stati interamente commentati sono il primo (da Schmitt 1969) e il secondo (da Błaśkiewicz 2015a), peraltro con approcci metodologici molto diversi fra loro (più attento all'aspetto letterario ed ecdotico Schmitt, molto più interessata alle *res* Błaśkiewicz).

¹⁵⁸ Silva Sánchez 2002 p. 25.

¹⁵⁹ Wilamowitz-Moellendorff 1928 p. 25 = 1971 p. 222.

II - Il libro III dei *Cynegetica*

II.1 - *Introduzione ai contenuti del libro*

II.1.1 - *Temi e struttura*

Il III libro dei *C.* si presenta, nei suoi tratti fondamentali, come un'ampia rassegna zoologica: nei 525 esametri che lo compongono, infatti, lo Pseudo-Opiano fa sfilare davanti agli occhi del lettore, come in uno spettacolo anfiteatrale, un gran numero di specie animali, dai leoni alle lepri, dai leopardi agli struzzi, passando per linci, orsi e cinghiali. Degli ζῷα presi di volta in volta in considerazione, di norma il poeta offre anzitutto una breve descrizione fisico-anatomica, volta a illustrarne le peculiarità morfologiche più eclatanti, come per esempio le dimensioni e le proporzioni corporee, il colore e/o lo spessore del manto, la dentatura. Talvolta, alla presentazione dell'εἶδος esteriore di una certa specie si accompagna l'individuazione di eventuali sottospecie, distinte sulla base della provenienza geografica o di differenze somatiche, come accade nel caso dei leoni, di cui il poeta individua ben quattro varietà (armeno-partica, arabica, libica, etiopica, cf. vv. 20-46). Seguono informazioni sulle abitudini comportamentali e/o sulle qualità 'psicologico-morali' (si potrebbe dire sull'ἦθος) delle varie specie zoologiche menzionate: oltre a illustrare le specificità etologiche più caratteristiche dei singoli θῆρες (p. es. l'ibernazione nel caso dell'orso, vv. 170-182), il poeta indugia spesso sui costumi riproduttivi delle varie specie, fornendo informazioni sulle pratiche dell'accoppiamento e sulla fisiologia del parto.

Di séguito uno schema dettagliato dei contenuti del libro:

- vv. 1-6: introduzione proemiale.
 - vv. 1-4: sintesi del canto precedente.
 - vv. 5-6: proposizione del nuovo argomento.
- vv. 7-62: i leoni.
 - v. 7: introduzione alla sezione.
 - vv. 8-19: *Excursus* eziologico sull'origine del leone e sulle ragioni della sua βασιλεία sugli altri animali terrestri.
 - vv. 20-47: individuazione e descrizione delle diverse varietà di leone (armena e partica, arabica, libica, etiopica).
 - vv. 48-62: notizie mirabili sull'etologia e sulla riproduzione del leone.

- vv. 63-83:** i leopardi.
- vv. 63-68: individuazione di due diverse varietà di leopardo.
 - vv. 69-77: descrizione generale dell'aspetto e delle principali abilità fisiche del leopardo.
 - vv. 78-83: riferimento all'origine mitica dei leopardi.
- vv. 84-95:** le linci.
- vv. 84-88: individuazione di due diverse varietà di lince.
 - vv. 89-92: presentazione delle caratteristiche morfologiche comuni a entrambe le varietà di linci.
 - vv. 93-95: individuazione di ulteriori criteri morfologici utili alla distinzione delle due varietà di linci.
- vv. 96-138:** *excursus* sull'amore genitoriale nel mondo animale.
- vv. 96-106: osservazioni sull'amore genitoriale dei grandi felini, ovvero di linci, leonessa, leoparde e tigri.
 - vv. 107-128: dichiarazione dell'universalità dell'amore genitoriale, presentato come $\phi\lambda\tau\rho\upsilon\nu$ instillato dalla divinità nel cuore di tutte le creature. Osservazioni sulla $\phi\lambda\sigma\tau\epsilon\kappa\nu\acute{\alpha}$ presso gli animali marini e gli uccelli, e specialmente presso le galline, cui il poeta dedica uno specifico quadretto (vv. 118-128).
 - vv. 129-138: il poeta torna, in *Ringkomposition*, a parlare dell'amore genitoriale presso i grandi felini, disposti a lottare fino alla morte con i cacciatori pur di salvare i propri cuccioli.
- vv. 139-182:** le orse.
- vv. 139-146: descrizione delle principali caratteristiche fisiche e 'psicologiche' dell'orsa.
 - vv. 147-169: approfondimento sulla sfrenata sessualità dell'orsa e sui suoi costumi riproduttivi.
 - vv. 170-182: descrizione del fenomeno del letargo invernale.
- vv. 183-250:** gli onagri.
- vv. 183-190: descrizione delle principali caratteristiche fisiche e del regime alimentare dell'onagro.
 - vv. 191-250: digressione sulla gelosia degli onagri, a sua volta ripartita come segue:
 - vv. 191-207: descrizione della smisurata gelosia dell'onagro nei confronti delle proprie *partner* sessuali. Lo $\zeta\eta\lambda\omicron\varsigma$ dell'onagro è tanto accecante da indurlo a evirare i suoi stessi figli maschi alla nascita.
 - vv. 208-236: prosopopea e $\rho\eta\sigma\iota\varsigma$ di una femmina di onagro, addolorata per l'evirazione del figlio appena generato.
 - vv. 237-250: generale deprecazione della gelosia, corredata di *exempla* tratti dal mondo del mito (Atamante, Medea, Temisto ecc.).
- vv. 251-261:** gli ἵππαγροι (lett. «cavalli selvatici», ma l'esatta identificazione di questa specie è discussa; cf. *infra* il commento introduttivo ai vv. 251-261).
- vv. 251-256: descrizione fisica dell'ἵππαγρος.
 - vv. 256-261: osservazioni sull'ἦθος dell'ἵππαγρος, e in particolare sulla sua riottosità al giogo dell'uomo.
- vv. 262-339:** i lupi e le iene.

- vv. 262-269: presentazione generale del lupo e della iena, con osservazioni sulle loro prede abituali e sulle loro abitudini notturne.
- vv. 270-276: descrizione dell'aspetto fisico delle due fiere.
- vv. 277-292: *paradoxa* relativi alle portentose proprietà delle pelli dei due animali e all'ermafroditismo della iena.
- vv. 293-335: individuazione e descrizione di cinque varietà lupine (l' 'audace arciere', lo 'sparviero e rapinatore', il 'lupo dorato' e le due 'incudini').
- vv. 336-339: riferimento all'incrocio tra i maschi di lupo e le femmine di leopardo, da cui nasce lo sciacallo.
- vv. 340-363:** le tigri.
- vv. 340-352: descrizione fisica della tigre.
- vv. 353-363: notizie sulla rapidità della tigre, credenze sulla sua origine e osservazioni sul suo rapporto con la prole.
- vv. 364-390:** i cinghiali.
- vv. 364-378: osservazioni sull'ἦθος del cinghiale (combattivo e iroso) e sulle sue pratiche di accoppiamento.
- vv. 379-390: *paradoxa* relativi alle portentose proprietà delle zanne del cinghiale.
- vv. 391-406:** gli istrici.
- vv. 391-396: descrizione fisica dell'istrice.
- vv. 397-406: notizie sulle tecniche di combattimento impiegate dall'istrice.
- vv. 407-448:** gli icneumoni, ovvero manguste egiziane.
- vv. 407-412: presentazione generale dell'icneumone e indicazione dei suoi principali nemici (coccodrilli e aspidi).
- vv. 412-432: descrizione della tecnica impiegata dall'icneumone per affrontare con successo i coccodrilli.
- vv. 433-448: descrizione della tecnica impiegata dall'icneumone per affrontare con successo gli aspidi.
- vv. 449-460:** le volpi.
- vv. 449-454: introduzione generale alla volpe e al suo carattere astuto; descrizione della sua tana.
- vv. 455-460: osservazioni sulle tecniche di combattimento e di caccia della volpe.
- vv. 461-481:** le giraffe.
- vv. 461-468: introduzione alla giraffa e, più in generale, agli animali 'di natura mista' (v. 462 μικτὰ φύσιν θηρῶν ... φῶλα), corredata di un'apostrofe a Zeus e alla sua potenza creatrice.
- vv. 469-481: descrizione fisica della giraffa.
- vv. 482-503:** gli struzzi.
- vv. 482-489: introduzione allo struzzo e giustificazione della sua inclusione in un'opera altrimenti riservata ai quadrupedi terrestri.
- vv. 490-499: descrizione dell'aspetto fisico dello struzzo.
- vv. 500-503: osservazioni sull'accoppiamento e sulla riproduzione dello struzzo.
- vv. 504-525:** le lepri.
- vv. 504-511: introduzione alla lepre e descrizione del suo aspetto fisico.
- vv. 511-514: osservazioni sull'ἦθος pavido della lepre.

vv. 515-525: osservazioni sulla smodata sessualità della lepre e sulla sua riproduzione.

Nei versi che aprono il libro, il poeta afferma esplicitamente di congedarsi dai κεραῶν ... ἔθνεα θηρῶν (v. 1) cantati in precedenza per passare a trattare un nuovo argomento costituito dalle fiere carnivore dai denti aguzzi (vv. 5-6 καρχαρόδοντα ... ὄμιλον / σαρκοφάγων θηρῶν) e dalle specie fornite di zanne sporgenti (v. 6 χαυλιόδοντα γένεθλα). Più di uno studioso ha dunque proposto di vedere nelle *ferae dentatae* i veri protagonisti del III libro: a queste fiere, pericolose e aggressive, e principalmente carnivore, si contrapporrebbero gli *herbatica animalia* del II libro. Come si è già detto in precedenza, tuttavia, la semplice distinzione tra *ferae dentatae* ed erbivori mansueti non sembra in grado di dare conto della presenza, nel III libro, di alcuni animali erbivori e certo non dotati di una dentatura particolarmente temibile, come per esempio l'onagro, l'istrice o lo struzzo. Sarà dunque più agevole pensare che, all'interno del III libro, trovano spazio *tutti* gli ζῷα ἀκέρατα, a partire da quelli καρχαρόδοντα e χαυλιόδοντα, ma senza che ci si limiti a essi; d'altro canto, quella tra ζῷα κερατοφόρα e ζῷα ἀκέρατα è una distinzione tassonomica ben attestata nella letteratura zoologica antica, specialmente presso Aristotele (cf. in particolare *HA* 501a9-20)¹⁶⁰.

Effe ha acutamente osservato che il poeta apre il III libro con la descrizione di un animale di grosse dimensioni, il leone, e lo chiude con la presentazione di un animale di piccola taglia, la lepre, realizzando così un'efficace *anticlimax* retorica¹⁶¹; un analogo movimento dal grande al piccolo, d'altro canto, caratterizza anche il II libro, che esordisce con una sezione dedicata ai tori (vv. 43-175) e si conclude con una rassegna di θῆρες βαιοί e οὐτιδανοί (vv. 570-628)¹⁶². La scelta di dedicare le due sezioni più visibili del libro, ovvero l'esordio e l'epilogo, proprio al leone e alla lepre, comunque, non può essere intesa come puramente retorica.

La rassegna degli ζῷα ἀκέρατα, infatti, non poteva che aprirsi con il leone, βασιλεύς degli animali e simbolo di regalità *par excellence*¹⁶³: il poeta enfatizza la preminenza di questa fiera su tutte le altre fin da subito, dichiarando esplicitamente di voler innalzare il suo glorioso canto πρωτίστῳ ... λέοντι, «al leone per primo» (v. 7). L'ampia digressione sull'origine mitica di questi grandi predatori nei vv. 8-19, d'altro canto, ha come scopo principale appunto quello di spiegare

¹⁶⁰ Sul problema dei criteri di ordinamento che sono alla base della distribuzione della materia zoologica nei libri II e III del poema vd. *supra* § I.2 pp. 22-27.

¹⁶¹ Cf. Effe 1977 p. 181 n. 15, nonché Giomi 2006 p. 19.

¹⁶² Cf. Effe 1977 pp. 180 n. 13, nonché Giomi 2006 p. 19 e Agosta 2009a p. 92.

¹⁶³ Sul rapporto tra la figura leonina e la regalità vd. *infra* pp. 133-134 il commento a *C.* 3.7.

le ragioni della loro βασιλεία sui quadrupedi terrestri. Come hanno osservato Silva Sánchez, Giomi e Agosta¹⁶⁴, inoltre, il leone fu un animale particolarmente caro all'imperatore Caracalla, il dedicatario del poema solennemente invocato dall'autore nel proemio del I libro (vv. 1-15), sicché la scelta di collocare proprio questa fiera all'inizio del libro, e di esaltarne la nobiltà, deve essere con tutta probabilità ricollegata anche a precisi intenti encomiastici.

Caracalla, infatti, era solito cacciare leoni in prima persona (*Hist. Aug. Carac. 5.9 excepit apros frequenter, contra leonem etiam stetit*), e, secondo la testimonianza di Cassio Dione (78.7.2-3), giunse persino ad allevarne alcuni esemplari a palazzo, dai quali soleva spesso farsi accompagnare. Non sarà poi un caso, come osserva Agosta¹⁶⁵, che il poeta individui la varietà leonina più potente e nobile in quella libica (vv. 40-41 ἀλκή δ' ἐν μελέεσσιν ἀπείριτος ἡδὲ λεόντων / κοιρανικῶν Λίβυες μέγα κοιρανέουσι λέοντες): la casata severiana, infatti, era originaria della città libica di Leptis Magna, nei pressi dell'attuale Al Khums.

D'altronde, è molto probabile che anche la collocazione dei tori all'inizio del II libro risponda alla medesima duplice finalità, retorica ed encomiastica: oltre a costituire il principio di un movimento anticlimatico culminante nella descrizione dei θῆρες βαιοί e οὐτιδανοί dei vv. 570-628, infatti, la trattazione delle razze taurine (vv. 43-175), e in particolare dei tori siriani, consente al poeta di lanciarsi in un ampio *excursus* celebrativo sulla piana di Apamea (vv. 100-158), e dunque, più in generale, sulla terra di Siria, regione di origine della madre di Caracalla, Giulia Domna, la Ἀσσυρίη Κυθήρεια καὶ οὐ λείπουσα Σελήνη invocata in 1.7¹⁶⁶.

La scelta di chiudere il III libro con la descrizione della lepre (vv. 504-525), invece, potrebbe costituire una sorta di omaggio all'animale principe della letteratura venatoria, bottino di caccia per eccellenza (v. 504 θήρης ἐρίδωρον ὁπώρην), e protagonista centrale del *Cynegeticus* di Senofonte e di quello di Ariano¹⁶⁷. Forse fu proprio il fatto che precedenti così illustri si fossero già estesamente soffermati su questo animale a indurre il poeta a rinunciare a esporre nel dettaglio, nel prosieguo del poema, i metodi impiegati per la sua cattura: nel IV

¹⁶⁴ Cf. Silva Sánchez 1994-1995 pp. 116-118, Giomi 2006 pp. 23-26, Agosta 2009a p. 25 n. 25; sull'utilizzo della simbologia leonina da parte dell'imperatore Caracalla vd. anche *infra* pp. 133-134 il commento a C. 3.7.

¹⁶⁵ Agosta 2009a p. 25 n. 25.

¹⁶⁶ Per l'ipotesi che l'estesa digressione sulle origini mitiche della piana di Apamea del II libro costituisca non solo un omaggio del poeta alla propria patria, ma anche un tributo alla madre dell'imperatore Caracalla, Giulia Domna, nativa della città siriana di Emesa, vd. Silva Sánchez 1994-1995 pp. 120-122 e Agosta 2009a p. 80, nonché *supra* § I.1 p. 9 n. 14.

¹⁶⁷ Silva Sánchez 2002 p. 160 e Agosta 2009a p. 93 n. 40.

libro, infatti, dedicato specificamente alla descrizione delle concrete tecniche di caccia, al λαγῶς sono dedicati appena 17 versi, che costituiscono una stringata sintesi del trattato senofonteo¹⁶⁸.

Va notato, comunque, che la lepre sembra essere presentata dal poeta sotto una luce completamente negativa: pavido e lussurioso, il λαγῶς appare uno ζῷον privo di virtù e soprattutto di pudore (v. 254 ἀναιδής), assai lontano dalle simpatie dell'autore. Anzi, a ben guardare la lepre parrebbe il perfetto contraltare del leone, un suo rovescio negativo: alla grandezza e alla possanza fisica del leone (v. 25 πάσσονα ... δέρην μεγάλην ... κόρσιν; v. 40 ἀλκή ... ἐν μελέεσσιν ἀπείριτος; v. 44 εὐρύς ὑπερθε κάρηνα, πόδας δασύς) si oppongono le scarse dimensioni e la fragilità della lepre (v. 505 σῶμα πέλει τυτθόν; v. 506 βαιὸν ὑπερθε κάρη, βαιοὶ πόδες); alla nobiltà del leone, di cui esistono pochi esemplari (v. 34 ὀλίγον τούτων γένος ἔλλαχε μυρίος αἶα) fa da contrappunto la dozzinalità della lepre, presente in abbondanza nei boschi e rapida a riprodursi (v. ἔξοχα γὰρ τόδε φύλον, ὅς' ἄπλετος ἔτραφεν αἶα, / πουλύγονον τελέθει); al grande coraggio del primo, disposto a dormire scopertamente all'aperto, là dove lo coglie il sonno, incurante di eventuali minacce (v. 51 ἀμφαδὸν ὑπνώει ... θρασύφρονα θυμὸν ἐλίσσων), si contrappone la pavidità della seconda, che, per timore dei predatori carnivori e dell'uomo, non chiude mai occhio (vv. 511-513 οὔποτε γὰρ δὴ / ὕπνον ἐπὶ βλεφάροισιν ἀποβρίξαντες ἔλοντο, / δειδιότες θηρῶν τε βίην μερόπων τε θοὸν κῆρ). La contrapposta collocazione di queste due fiere, dunque, potrebbe sottendere una loro sostanziale specularità, non solo fisica, ma anche comportamentale e 'simbolica'.

Quanto all'ordinamento degli innumerevoli altri θῆρες che compongono il III libro, esso non può essere sempre spiegato altrettanto nitidamente, giacché il generale movimento anticlimatico grande → piccolo rilevato da Effe viene a più riprese infranto dal concreto andamento del libro (gli onagri, per esempio, sono posizionati prima delle tigri, le linci prima delle orse). Giomi¹⁶⁹ ha notato una certa somiglianza tra l'ordine di successione dei primi animali del libro (i predatori carnivori dai denti aguzzi) e la lista degli animali feroci e montani che si legge in Xen. *Cyn.* 11.1 λέοντες δὲ καὶ παρδάλεις, λύγκες, πάνθηρες, ἄρκτοι καὶ τᾶλλα ὅσα ἐστὶ τοιαῦτα θηρία ἀλίσκεται ἐν ξέναις χώραις περὶ τὸ Πάγγαιον ὄρος καὶ τὸν Κίττον τὸν ὑπὲρ τῆς Μακεδονίας. La successione dei predatori selvatici

¹⁶⁸ Lo scarso spazio riservato alla lepre nel IV libro è stato rilevato fin da Martin 1863 p. 59; cf. anche Keydell 1939 p. 706, Silva Sánchez 2002 p. 186 con n. 549, Renker 2021 p. 207 *ad loc.*

¹⁶⁹ Giomi 2006 p. 19.

offerta da Senofonte, in effetti, è quasi del tutto identica a quella che apre i C. pseudo-oppiane, se non fosse per l'inclusione dei πάνθηρες, che l'Apameense relega tra gli animali troppo piccoli per essere degni del canto alla fine del II libro (v. 572). Una qualche somiglianza con l'ordinamento del materiale zoologico adottato dallo Pseudo-Oppiano potrebbe forse averla anche la lista di animali (ciascuno accompagnato dai rispettivi versi) offerta dal *De naturis animantium* attribuito dalla tradizione manoscritta a Svetonio (fr. 161 Reifferscheid):

leonum est fremere uel rugire. tigris rancare. pardorum felire. pantherarum caurire. ursorum uncare uel saeuire. aprorum frendere. lyncum urcare. luporum ululare. serpentium sibilare. onagrorum mugilare. ceruorum rugire. bouum mugire. equorum hinnire. asinorum rudere uel oncare. uulpium gannire. catulorum glattire. leporum uagire. mustelarum drindrare. murium mintrire uel pipitare. soricum desticare.

Dei leoni è proprio il *fremere* o il *rugire*; delle tigri il *rancare*; dei leopardi il *felire*; delle pantere il *caurire*; degli orsi l'*uncare* o il *saeuire*; dei cinghiali il *frendere*; delle linci l'*urcare*; dei lupi l'*ululare*; dei serpenti il *sibilare*; degli onagri il *mugilare*; dei cervi il *rugire*; dei buoi il *mugire*; dei cavalli l'*hinnire*; degli asini il *rudere* o l'*oncare* (...) delle volpi il *gannire*; dei cuccioli il *glattire*; delle lepri il *vagire*; delle donnole il *drindrare*; dei topi il *mintrire* o il *pipitare*; dei sorci il *desticare*¹⁷⁰.

Come ha osservato Bettini¹⁷¹, nell'elenco zoologico svetoniano è possibile osservare «un certo ordine culturale»: si comincia con gli animali feroci e pericolosi (leoni, tigri, leopardi, orsi), seguono alcuni grandi quadrupedi (onagri, asini, cavalli), e dopo ancora trovano spazio i piccoli animali del bosco (per esempio le lepri o i topi). Il III libro dei C. sembra seguire, a ben vedere, un 'ordine culturale' non molto diverso: esso si apre con la descrizione dei θηρία καρχαρόδοντα carnivori come leoni, leopardi e linci; prosegue con la descrizione di un grosso quadrupede equino come l'onagro (più difficile, invece, l'identificazione dell'ἵππαγρος); si chiude con la descrizione di un piccolo roditore, il λαγῶς.

¹⁷⁰ La traduzione è tratta da Bettini 2018 p. 26.

¹⁷¹ Bettini 2018 p. 27.

II.1.2 - La materia zoologica e le fonti

Come si è avuto modo di osservare, il III libro ha un contenuto essenzialmente zoologico: in esso il poeta si preoccupa di descrivere la morfologia, gli usi alimentari e comportamentali, l'*habitat* di numerose specie animali sprovviste di corna. Le fonti da cui il poeta ha attinto le proprie informazioni, tuttavia, appaiono molto difficili da identificare con precisione.

Il poeta potrebbe aver tratto alcune notizie dalla viva testimonianza di cacciatori o allevatori professionisti. Una simile ipotesi mi sembra giustificata dai vv. 53-55, dove egli menziona un misterioso potere narcotizzante posseduto dalla zampa destra del leone. Nell'introdurre questa mirabile notizia, infatti, il poeta afferma di averla udita da «vigorosi allevatori di leoni» (v. 53 ἔκλυον αὖ κακέϊνο λεοντοκόμων αἰζηῶν); e se è vero che i *verba audiendi* sono spesso adoperati per introdurre informazioni apprese da fonti scritte, specialmente da quelle di natura paradossografica¹⁷², la precisa identificazione della fonte (i λεοντοκόμοι) potrebbe far pensare a un effettivo caso di testimonianza orale¹⁷³.

È fuori di dubbio, tuttavia, che all'ἀκοή lo Pseudo-Oppiano preferisca l'ὄψις. Nei vv. 42-45, infatti, il poeta descrive un eccezionale esemplare di leone etiopico, fornito di un mirabile manto nero (v. 43 μελανόχροος ἡύκομος λίς); egli sa, tuttavia, che i propri lettori potrebbero dubitare della veridicità delle sue parole, e decide di anticipare il loro scetticismo, affermando con una certa enfasi di aver visto egli stesso con i suoi occhi quella straordinaria belva (v. 46 ἔδρακον, οὐ πυθόμην, κείνόν ποτε θῆρα δαφαινόν). Una simile dichiarazione di autopsia, lungi dal costituire un *unicum* nel poema, trova significativi paralleli in altri *loci* dell'opera (cf. p. es. 3.482 ἄλλο γένεθλον ἐμοῖς ἴδον ὀφθαλμοῖσιν, 4.16 αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω τά τ' ἐμοῖς ἴδον ὀφθαλμοῖσι), sicché sarà lecito pensare che lo Pseudo-

¹⁷² Cf. Schmitt 1969 pp. 8-9, Rebuffat 2001 pp. 129-130, Giomi 2006 p. 62 *ad C.* 3.53.

¹⁷³ Cf. Błażkiewicz 2015a p. 9, che rimanda anche a l.174, dove il poeta richiama la testimonianza di ἴδμονες ἵπποδρόμων καὶ βουκολίων ἐπίουροι, e a 4.18, dove lo Pseudo-Oppiano dichiara di cantare ὅσσα τ' ἀπ' ἀνθρώπων ἐδάην, τοῖσιν τὰ μέμνηεν. La possibilità che anche Oppiano di Cilicia possa aver attinto porzioni della sua conoscenza ittologica dalla viva voce dei pescatori è a più riprese proposta da Rebuffat 2001, cf. in particolare pp. 29, 31, 33 con n. 44.

Oppiano, nel comporre i suoi versi, abbia attinto talvolta anche alla sua esperienza personale¹⁷⁴. Anzi, come ha osservato Giomi¹⁷⁵, l'Apameense sembra tenere in estrema considerazione il valore dell'esperienza autoptica, che nel v. 46 viene implicitamente contrapposta alle testimonianze di seconda mano, all'ἀκοή: il poeta rivendica il fatto di aver visto (ἔδρακον) un raro esemplare di leone nero, e non di averne semplicemente sentito parlare da altri (οὐ πυθόμην). La posizione dello Pseudo-Oppiano sui rapporti tra vista e udito, dunque, appare molto più vicina a quella di Erodoto (cf. 1.8 ὅτα γὰρ τυγχάνει ἀνθρώποισι ἐόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν) che a quella di Callimaco (cf. *Hec. fr.* 109 Hollis = 282 Pf. ὁκκόσον ὀφθαλμοὶ γὰρ ἀπευθέες, ὅσσον ἀκουή / εἰδυλὶς, nonché *Aet. fr.* 50.16 M. = 43.16 Pf. e 89.30 M. = 178.30 Pf.)¹⁷⁶.

La maggior parte delle notizie zoologiche che il poeta immette nella sua opera, tuttavia, gli vengono senz'altro dalla lettura di testi scritti: la cultura zoologica e tecnica dello Pseudo-Oppiano, cioè, al di là di singole informazioni desunte dal colloquio con specialisti o dall'esperienza personale, è essenzialmente libresca. Molti dei dati che il poeta fornisce sull'aspetto o sul comportamento delle varie specie animali descritte, infatti, trovano significative corrispondenze nei principali testi della letteratura zoologica greco-latina giunti sino a noi. La notizia relativa al quintuplice parto della leonessa, che il poeta offre al lettore nei vv. 56-62, per esempio, affonda le proprie radici nella tradizione aristotelica (*HA* 579b.8-11, *De gen. an.* 750b.32-34), ma occorre anche nella *Naturalis Historia* di Plinio (8.45) e nel *De natura animalium* di Claudio Eliano (4.35); lo stesso accade anche per le osservazioni sulle malformità dell'orsacchiotto alla nascita (vv. 159-169 ~ Arist. *HA* 579a20-25, *HA* 580a6-10, Plin. *NH* 8.126, Ael. *NA* 2.19) o per quelle sulle portentose proprietà della pelle della iena (vv. 277-281 ~ [Arist.] *Mir. Ausc.* 845a24ss., Plin. *NH* 8.106, Ael. *NA* 6.14). Naturalmente, attraverso l'individuazione di simili paralleli non intendo suggerire che lo Pseudo-Oppiano abbia letto direttamente il testo di Plinio (ipotesi forse improbabile, dal momento che si tratta di un testo latino) o quello di Eliano (ipotesi difficile da verificare, poiché si tratta di un autore che vive proprio negli stessi anni del Nostro); piuttosto, segnalando raffronti di questo tipo, intendo sottolineare che la maggioranza

¹⁷⁴ Sull'impiego, da parte dello Pseudo-Oppiano, di conoscenze acquisite per esperienza autoptica diretta vd. Schmitt 1969 pp. 8, Błażkiewicz 2015a p. 9.

¹⁷⁵ Giomi 2006 p. 57 *ad C.* 3.46.

¹⁷⁶ Sulla disputa relativa alla superiorità dell'ὄψις o dell'ἀκοή, vd. Nenci 1995, Giomi 2006 p. 57 *ad C.* 3.46, Hollis 2009 pp. 293-294 *ad Call. Hec. fr.* 109 = 282 Pf., Massimilla 1996 p. 324 *ad Aet.* 50.16 = 43.16 Pf.

delle notizie zoologiche leggibili nei *C.* dovevano circolare diffusamente nella prosa a soggetto zoologico del tempo.

Non sarebbe del tutto implausibile, comunque, pensare che lo Pseudo-Oppiano abbia avuto accesso diretto ai testi di Aristotele, e in particolare all' *Historia animalium*, che costituisce senza dubbio l'opera più influente della zoologia antica. Ma forse è più probabile che il poeta abbia letto delle epitomi dell'opera aristotelica, come quella compilata dal grammatico Aristofane di Bisanzio in età ellenistica, trasmessaci principalmente dalla cd. *Sylloge Constantini* fatta redigere nel X secolo dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito¹⁷⁷.

Non riterrei impossibile nemmeno una consultazione diretta del testo del *Cinegetico* di Senofonte, con cui pure i *C.* mostrano qualche punto di contatto: limitatamente al III libro, un confronto interessante potrebbe essere istituito tra i vv. 379-390, relativi all'eccezionale temperatura delle zanne del cinghiale, e Xen. *Cyn.* 10.17, ma l'informazione occorre anche in altri testi precedenti allo Pseudo-Oppiano (p. es. in Poll. 5.80), che potrebbero essere serviti da intermediari. Più stringenti appaiono i contatti tra il trattato senofonteo e alcuni punti dei libri II e IV del poema, che costituiscono le sezioni di argomento più strettamente tecnico-venatorio: si confronti per esempio la descrizione della caccia al leopardo offerta da Xen. *Cyn.* 11.4 e con *C.* 4.93-100, in cui viene illustrata una tecnica di cattura del tutto peculiare e con pochissimi paralleli nella letteratura greco-latina superstita (fra i quali p. es. Claud. *Cons. Stil.* 3.339-341)¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Il testo della Συλλογὴ τῆς περὶ ζώων ἱστορίας, χειρσαίων πτηνῶν τε καὶ θαλασσιῶν si legge ancora oggi secondo l'edizione di Lambros 1885, il quale ritenne di poter ascrivere all'epitome περὶ ζώων di Aristofane di Bisanzio tutto il contenuto del libro I e singole sezioni del libro II (§1-39, 68-82, 133-150 ecc.; vd. in proposito Lambros 1885 pp. xvi-xvii). Come osserva Dorandi 2017 p. 76, tuttavia, la Συλλογὴ registra il nome degli autori di vari *excerpta* soltanto a partire dal paragrafo 283 del II libro (p. 96.28 Lambros), sicché molte altre attribuzioni restano incerte. Dell'epitome aristofanesca resta anche un frammento papiraceo proveniente dal *PBrLibr* inv. 2242, pubblicato da Roselli 1989. Come osserva Dorandi 2017 p. 79, l'epitome περὶ ζώων di Aristofane si affermò molto presto come un'utile sintesi della dottrina zoologica aristotelica, se non come un vero e proprio surrogato, sicché le possibilità che lo Pseudo-Oppiano l'abbia consultata non sono trascurabili. È probabile, come osserva Maspero 1998 p. 19, che anche il coevo Eliano abbia attinto all'opera di Aristofane piuttosto che al testo completo aristotelico.

¹⁷⁸ Secondo Keydell 1939 p. 704, i rapporti tra il *Cinegetico* di Senofonte e il poema pseudo-oppiano sarebbero essenzialmente indiretti («stärker sind die Übereinstimmungen mit Xenoph. Kyneg. (...), aber dieser scheint doch nur indirekt benutzt zu sein»). Più incline all'idea di un rapporto diretto tra i due autori sembra Agosta 2009a p. 137, che parla esplicitamente di una «certa familiarità» dell'Apameense con il trattato senofonteo. Sui rapporti dello Pseudo-Oppiano con la tradizione cinegetica precedente vd. anche Silva Sánchez 1998b p. 326.

Come osserva Agosta, comunque, le possibilità di una puntuale *Quellenforschung* applicata ai *C.* sono sensibilmente compromesse dal naufragio di gran parte della letteratura zoologica di età ellenistica e imperiale¹⁷⁹. La tradizione, infatti, ci ha trasmesso un gran numero di nomi di autori e titoli di opere, di cui resta appena qualche scarso frammento ma che dovettero giocare un ruolo determinante (se non tutti, almeno alcuni) nella formazione della cultura zoologica dello Pseudo-Oppiano. Mair, Calvo Delcán e Agosta¹⁸⁰ menzionano, per esempio, Trifone di Alessandria (I a.C.)¹⁸¹, Sostrato (I a.C. - I d.C.)¹⁸², Giuba II di Mauretania (I a.C. - I d.C.)¹⁸³, Panfilo di Alessandria (I d.C.)¹⁸⁴, Alessandro di Myndos (I d.C.)¹⁸⁵; quest'ultimo, in particolare, potrebbe aver influito in modo profondo su Oppiano cilicio e sui contenuti dei suoi *Halieutica*¹⁸⁶. Né bisogna sottovalutare il peso che, all'epoca dell'autore, potevano avere nella cultura scientifica dei non specialisti scritti strumentali privi di ogni velleità letteraria, come semplici cataloghi o elenchi di animali, corredati al più di qualche sparuta osservazione sulle specie menzionate¹⁸⁷.

Molte notizie contenute nel III libro dei *C.* trovano paralleli molto puntuali nel testo di Timoteo di Gaza, autore, nel VI secolo d.C., di un trattato Περὶ ζῴων di cui restano diversi *excerpta* e una epitome (la cd. *Epitome Augustana*)¹⁸⁸. L'in-

¹⁷⁹ Agosta 2009a pp. 88-89. Sui limiti della *Quellenforschung* dei *C.* vd. anche Silva Sánchez 2016 p. 248.

¹⁸⁰ Mair 1928 pp. xxix-xxxi, Calvo Delcán 1990 pp. 15-16, Agosta 2009a pp. 15 (con n. 38) e 88.

¹⁸¹ I frammenti di Trifone si leggono in De Velsen 1853.

¹⁸² Per la figura di Sostrato e per il testo dei suoi frammenti vd. Wellmann 1891a.

¹⁸³ I frammenti di Giuba II, pubblicati dapprima in Jacoby 1923 (*FGrHist* 275), sono stati recentemente riediti per il *Brill's New Jacoby* da Roller 2016. Su questo personaggio, re di Mauretania e sposo di Cleopatra Selene, figlia di Cleopatra e Marco Antonio, autore di scritti geografici ricchi di contenuti sulla fauna nordafricana, vd. l'ampio studio di Roller 2003.

¹⁸⁴ I frammenti di Panfilo si leggono in Wellmann 1916.

¹⁸⁵ Su Alessandro di Myndos vd. Wellmann 1891b.

¹⁸⁶ Sul probabile influsso di Alessandro di Myndos su Oppiano di Cilicia vd. Mair 1928 p. xxxi, James 1966 p. 24, Kneebone 2020 p. 51 n. 33.

¹⁸⁷ Sulle catalogue-sources e sulle list-sources vd. Richmond 1973 pp. 42-49.

¹⁸⁸ Sulla figura di Timoteo di Gaza vd. Bodenheimer-Rabinowitz 1949 pp. 1-18, Minniti Colonna 1977 (spec. pp. 94-98 sul Περὶ ζῴων), Corcella 2016 pp. 180-208 (spec. pp. 200-208). Alcuni *excerpta* del testo del Περὶ ζῴων sono trasmessi nel II libro della *Sylloge Constantini* (cf. il prospetto di Lambros 1885 pp. xvi-xvii nonché *supra* p. 50 n. 177); alcuni di questi *excerpta* si conservano anche in una raccolta più tarda, contenuta nel cod. *Laur. gr.* 86.8 (XV sec.) e perciò

dividuaione di due varietà di leopardo, l'una caratterizzata da maggiori dimensioni ma da una coda più piccola, e l'altra da dimensioni minori ma da una coda più lunga (vv. 63-68), per esempio, si ritrova anche in *Timoth. Gaz.* §11 p. 11.6-7 Haupt; lo stesso accade per le osservazioni sulla poligamia e sulla gelosia dell'onagro, disposto a castrare i propri figli maschi pur di non avere rivali nella mandria (vv. 191-207 ~ *Timoth. Gaz.* §22 p. 14.11-14 Haupt). Gli esempi di questo tipo si potrebbero moltiplicare: si raffrontino ancora i vv. 70-72 con *Timoth. Gaz. ap. Arist. Byz. Epit.* 2.262 Lambros, i vv. 89-95 con *Timoth. Gaz.* §46 p. 26.5-8 Haupt, o ancora l'uso del rarissimo zoonimo ἵππαγρος (v. 251) con *Timoth. Gaz.* §49 p. 26.26 Haupt.

Paralleli di questo tipo tra il testo pseudo-oppiano e quello di Timoteo furono sporadicamente segnalati fin da Schneider (1813)¹⁸⁹, prima di essere metodicamente approfonditi da Bussler (1889), il quale, notando che il naturalista Gazeo era in grado di offrire talvolta dettagli aggiuntivi rispetto allo Pseudo-Oppiano, ipotizzò che i due autori avessero attinto, ciascuno indipendentemente dall'altro, a una medesima fonte comune. Più tardi Wellmann (1927) propose di identificare tale fonte con il perduto Περὶ ζῴων di Taziano (II d.C.), uno scritto zoologico giovanile di cui è l'apologeta stesso a far menzione nella sua *Oratio ad Graecos* (15, p. 16.16 Schwarz). Scettico di fronte all'ipotesi di Wellmann, Keydell¹⁹⁰ ritenne comunque che le stringenti e numerosissime analogie tra il testo dei *C.* e quello di Timoteo si dovessero spiegare alla luce di un perduto modello comune, con tutta probabilità un *Tierbuch* in prosa. Se questa linea di pensiero coglie nel segno, dunque, buona parte delle notizie zoologiche contenute nella diade zoologica dei *C.* (ovvero nel libro II e, quel che a noi più interessa, nel III) deriverebbero allo Pseudo-Oppiano da un perduto *Tierbuch* in prosa, tanto fortunato in ambiente greco-orientale da essere ripreso e messo a frutto, tre secoli dopo, da un membro della scuola di Gaza quale Timoteo.

Più di recente, comunque, le ipotesi di Bussler, Wellmann e Keydell sono state messe seriamente in dubbio da Klaus Alpers¹⁹¹, il quale ha mostrato come,

denominata solitamente *Epitome Laurentiana*. L'*Epitome Augustana*, trasmessa dal cod. *Monaensis Augustanus gr.* 564 (XIV sec.), contiene invece 53 capitoli, numerati da 4 a 56 (sicché bisognerà dedurre che il testo è mutilo all'inizio), trascritti ai tempi dell'imperatore Costantino IX Monomaco (XI sec.).

¹⁸⁹ Schneider 1813 p. 191 *ad C.* 2.382: «Anonymus Augustanus MS. cap. 33 ὅτι ὁ σοῦβρος ὡς πρόβατόν ἐστι ξανθὸν καὶ λεῖον et cetera, quae ex h. l. ducta sunt». Cf. anche Haupt 1876 p. 290 *ad Timoth. Gaz.* §27: «non accurate scriptor legit Opp. Cyn. I 328-367».

¹⁹⁰ Keydell 1939 p. 705.

¹⁹¹ Alpers 1984 pp. 31-33.

a rigore, sia del tutto lecito immaginare che Timoteo si sia servito non di una fonte comune allo Pseudo-Oppiano, ma degli stessi *C.*, postulando una dipendenza diretta del *Περὶ ζῴων* dal poema pseudo-oppiano. Il fatto che nel testo di Timoteo si trovino delle informazioni assenti nei *C.*, poi, si potrebbe semplicemente spiegare immaginando che il naturalista Gazeo abbia consultato più fonti diverse, attingendo a un materiale zoologico più vario di quanto si fosse ipotizzato in precedenza¹⁹². Se accettiamo questa seconda ipotesi, caldeggiata anche da Corcella¹⁹³, il III libro dei *C.* non solo apparirebbe un testo meno compilatorio di quanto avessero immaginato gli studiosi dell'Ottocento e del primo Novecento, in quanto non necessariamente dipendente da un'unica fonte, ma avrebbe avuto esso stesso un ruolo attivo e non trascurabile nella trasmissione della scienza zoologica nella successiva età tardoantica e proto-bizantina. Anzi, secondo Buquet è possibile che i *C.* abbiano continuato ad esercitare una certa influenza ancora nel medioevo islamico: lo studioso, infatti, ritiene possibile che Kušāğim (X sec.) e al-Mansūr (XIII sec.), due dei principali esponenti della letteratura cinegetica araba, abbiano tratto la notizia di una doppia varietà di leopardo proprio dallo Pseudo-Oppiano (*C.* 3.63-38), più che da Timoteo di Gaza (*ap. Arist. Byz. Epit.* 2.260 Lambros)¹⁹⁴.

D'altro canto, l'ipotesi che un poema didascalico abbia finito per giocare un ruolo importante nel successivo sviluppo di un determinato campo scientifico non è certo impossibile, e trova anzi significativi precedenti nella storia antica: è noto infatti che i *Phaenomena* di Arato, oltre a essere apprezzati e imitati sul piano artistico, stimolarono la creazione di numerosi commentari scientifici¹⁹⁵, e probabilmente costituirono uno dei testi base delle scuole di astronomia antiche, come sembra dimostrare la sua inclusione in un manuale astronomico antologico trasmesso dal *P.Hamb.* 121 (II sec. a.C.)¹⁹⁶.

¹⁹² Cf. Zumbo 1996 p. 425, secondo cui «Timoteo non segue una fonte precisa» ma opera una vera e propria «conflatio di modelli».

¹⁹³ Corcella 2016 pp. 215-216.

¹⁹⁴ Buquet 2012 p. 3 e p. 18 n. 12.

¹⁹⁵ Si pensi, p. es., ai commentari di Ipparco di Nicea e Attalo di Rodi (entrambi attivi nel II sec. a.C.), su cui vd. Kidd 1997 pp. 18-21.

¹⁹⁶ Sulla fortuna scolastica di Arato vd. Cerra 2015 pp. 130-133.

Tra le notizie riportate dallo Pseudo-Oppiano, largo spazio hanno quelle dai contenuti mirabili e paradossali, in grado di suscitare nel lettore stupore e curiosità¹⁹⁷: si pensi, per esempio, ai versi, già ricordati in precedenza, sui poteri narcotizzanti della zampa destra del leone, in grado di πάντα λύνει ὑπο γούνατα θηρῶν («sciogliere le ginocchia di tutte le fiere», v. 55), o ancora a quelli sull'ermafroditismo della iena, capace di cambiare sesso ciclicamente, una volta all'anno (vv. 288-292). L'attenzione prestata dall'Apameense ai θαύματα (vocabolo che, significativamente, compare a più riprese nel corso del libro: cf. i vv. 43, 288, 430, 483) non deve sorprendere: l'interesse per il *mirabile*, infatti, costituiva ormai in età imperiale un elemento essenziale della ricerca zoologica greca, la quale, fin da Teofrasto, aveva perduto quei caratteri di rigorosa scientificità che le erano stati attribuiti da Aristotele e si era progressivamente aperta alla raccolta di aneddoti, curiosità, παράδοξα incredibili e spesso esotici¹⁹⁸.

Non bisognerà dimenticare, d'altro canto, che il mondo naturale e animale costituiva uno dei temi più cari alla letteratura strettamente paradossografica¹⁹⁹, che, sviluppata nel corso dell'età ellenistica²⁰⁰, dovette avere senz'altro grande diffusione in età imperiale, come testimonia peraltro la datazione di alcuni dei principali autori del genere, quali p. es. Flegonte di Tralles, liberto dell'imperatore Adriano e autore di un Περὶ θαυμασίων καὶ μακροβίων²⁰¹, o Protagora il Periegeta, autore, non più tardi del III secolo d.C., di una Γεωγραφία τῆς

¹⁹⁷ Cf. Whitby 2007 p. 130, Silva Sánchez 2016 p. 247.

¹⁹⁸ Sulla consistente presenza di materiale paradossografico nella zoologia post-aristotelica vd. p. es. Vegetti 1980 p. 482, Agosta 2009a p. 15 con n. 38, Görgemanns 2019 pp. 20-21.

¹⁹⁹ Sull'interesse dei paradossografi per l'universo zoologico vd. Schepens-Delcroix 1996 p. 38, Pajon Leyra 2011 p. 36, Silva Sanchez 2015 pp. 221-222, Silva Sanchez 2016 p. 239, Li Causi 2018 p. 39. L'importanza che il mondo animale assumeva per i paradossografi, in quanto inestinguibile serbatoio di θαύματα, è eloquentemente illustrata dalla testimonianza di Phot. *Bibl.* 145b9-14 (citata anche da Schepens-Delcroix 1996 p. 381 n. 22), il quale, discutendo di una θαυμασίων συναγωγή di Alessandro di Myndos, ne passa in rassegna gli argomenti principali, menzionando in primo luogo proprio gli animali: ἀνεγνώσθη Ἀλεξάνδρου θαυμασίων συναγωγή. Λέγει δὲ περὶ τε ζώων καὶ φυτῶν καὶ χωρῶν τινῶν καὶ ποταμῶν καὶ κρηνῶν καὶ βοτανῶν καὶ τῶν τοιούτων.

²⁰⁰ Le fonti antiche, infatti, attribuivano già a Callimaco uno scritto intitolato Περὶ τῶν ἀνὰ πάντα γένη κατὰ τόπους θαυμασίων, che a oggi risulta la più antica opera paradossografica di cui abbiamo notizia. Le testimonianze e i frammenti dell'opera corrispondono ai fr. 407-411 Pf. e si leggono anche in Giannini 1965 pp. 15-20; vd. in generale anche Giannini 1964 pp. 105-109 e Pajon Leyra 2011 pp. 103-14.

²⁰¹ Sulla figura e sull'opera di Flegonte vd. Giannini 1964 pp. 129-130, Schepens-Delcroix 1996 pp. 430-432, Pajon Leyra 2011 pp. 141-154. Il testo critico del Περὶ θαυμασίων καὶ μακροβίων si legge in Giannini 1965 pp. 169-219.

οἰκούμενης il cui VI libro era costituito da una ἱστορία τῶν παραδοξολογούμενων²⁰². Proprio con la produzione paradossografica lo Pseudo-Oppiano potrebbe aver avuto contatti molto stretti: è ipotesi di Silva Sánchez²⁰³, infatti, che il poeta di Apamea non solo fosse solito consultare raccolte di *mirabilia* per trarne materiale da volgere in poesia, ma avesse anche sviluppato una tale familiarità con le opere dei paradossografi da essere in grado di imitarne perfettamente alcuni moduli comunicativi tipici. I raccoglitori di παράδοξα, per esempio, quando traevano notizie di fenomeni mirabili da altre fonti, solevano eliminare «cualquier tipo de explicaciones de los fenómenos que tal vez hubiera aportado el autor del texto originario»²⁰⁴, al fine di accrescerne la singolarità. Lo Pseudo-Oppiano sembra fare esattamente lo stesso: quando afferma che il leone non ha bisogno di mangiare tutti i giorni (vv. 48-49), per esempio, omette di aggiungere che questo accade perché la fiera tende ad assumere grandi quantità di cibo in una sola occasione, gonfiando il ventre oltre misura, cosa che è invece chiarita da Aristotele (*HA* 594b.20), Plinio (*NH* 8.46), Eliano (*NA* 4.35)²⁰⁵.

Un altro degli aspetti più caratterizzanti della rassegna zoologica pseudo-oppiana è costituito dall'umanizzazione del mondo animale²⁰⁶. È stato spesso osservato che nei *C.*, come già negli *Halieutica* oppiane, occorrono similitudini e paragoni tra i θῆρες protagonisti del poema e gli uomini²⁰⁷: per esempio, le fiere che, tornate alla tana, la scoprono vuota, si lamentano dolorosamente per la perdita dei propri cuccioli proprio come donne che, durante una guerra funesta, πεπτάμεναι περὶ τέκνα μέγα κλαίουσι (v. 106); oppure la femmina di onagro che, benché stremata e debilitata dal parto, tenta di difendere il proprio figlio e di sottrarlo al suo crudele genitore, si comporta proprio come farebbe una madre umana davanti a degli ἀπηνέες αἰχμητῆρες (v. 211).

²⁰² Su Protagora il Periegeta vd. Gisinger 1957 e Giannini 1964 p. 130. Testimonianze e frammenti in Giannini 1965 p. 220.

²⁰³ Vd. Silva Sánchez 2015 pp. 229-235 e 2016 pp. 244-256.

²⁰⁴ Silva Sánchez 2016 p. 240.

²⁰⁵ Silva Sánchez 2015 pp. 231-232 e Id. 2016 p. 253.

²⁰⁶ Sull'antropomorfismo animale nei *C.* pseudo-oppiane (e negli *Halieutica* di Oppiano) vd. James 1966 pp. 30-33, Massimilla 1999 p. 222, Bartley 2003 pp. 210-211, Williams 2018 (spec. pp. 477-480).

²⁰⁷ Sulle similitudini nei *C.* vd. in generale James 1966 pp. 31-33, Massimilla 1999, Bartley 2003 pp. 207-211 e 254-301. I *C.* contano, in verità, molte meno similitudini antropomorfizzanti rispetto agli *Halieutica*, ma contengono più digressioni mitologiche ed erudite (cf. James 1966 pp. 31 e 33, Bartley 2003 pp. 6, 12, 207); per Bartley 2003 è possibile che lo Pseudo-Oppiano abbia volontariamente ridotto il numero di similitudini rispetto al suo modello «to distinguish his style from that of Oppian» (p. 6).

Bartley ha argomentato, a proposito degli *Halieutica*, che l'uso di similitudini antropomorfizzanti costituisce un fondamentale «artistic embellishment»²⁰⁸, atto a suscitare interesse nel lettore per argomenti che, troppo tecnici, potrebbero altrimenti essere poco attraenti e aridi²⁰⁹. Le similitudini oppiane, insomma, rappresenterebbero una sorta di lucreziano *dulce mel* con cui *contingere* l'amara coppa del poema didascalico (*De rer. nat.* I 948), il cui contenuto scientifico sarebbe altrimenti troppo indigesto al lettore-allievo. Da questo punto di vista, James è giunto persino a chiedersi se non sia possibile ravvisare, nel massiccio impiego di similitudini negli *Halieutica* (e poi nei *C.*), un influsso diretto del modello di Lucrezio²¹⁰.

Certamente anche nei *C.* similitudini e paragoni antropomorfizzanti hanno una studiata funzione retorica, atta a ravvivare l'esposizione tecnico-didascalica: come osserva Massimilla, «nelle similitudini dei *Cynegetica* la vita umana si dispiega in tutti i suoi aspetti, dalle nozze all'amore filiale, dalle passeggiate in campagna ai banchetti, dalle battaglie navali alle devastazioni»²¹¹. Tuttavia, come d'altro canto già osservava James, simili parallelismi fra mondo animale e mondo umano non si lasciano comprendere del tutto se non sono inquadrati nel più ampio contesto della zoologia filosofica di età imperiale, che, in aperta polemica con lo stoicismo, rivendicava per gli ζῷα una vita psichica non molto dissimile da quella umana²¹². In opere come il *De sollertia animalium* di Plutarco o il *De abstinentia carniū* di Porfirio, infatti, in polemica πρὸς τοὺς τὰ ζῷα λόγου καὶ συνέσεως ἀποστεροῦντας («contro coloro che privano gli animali del ragionamento e delle facoltà intellettive», *De soll. anim.* 985C12-13), venivano riconosciuti agli animali il possesso di forme di ragionamento logico (progettazione del futuro, comunicazione delle proprie intenzioni) e l'esperienza di sentimenti (amore, riconoscenza, coraggio, gelosia) vicini a quelli umani; si trattava di una zoopsicologia del tutto divergente rispetto alle formulazioni stoiche, che avevano

²⁰⁸ Bartley 2003 p. 5.

²⁰⁹ Bartley 2003 pp. 6, 11, 208.

²¹⁰ James 1966 p. 32. Rebuffat 2001 p. 243 n. 82 pensa piuttosto a Virgilio (sui possibili influssi delle *Georgiche* virgiliane sugli *Halieutica* vd. anche Iglesias Zoido 2002). Influssi virgiliani sono stati ipotizzati anche per i *C.* pseudo-oppiane, soprattutto per le forti somiglianze dello scontro tra tori descritto in *C.* 2.50-82 con quello rintracciabile in *Georg.* 3.209-241 (cf. p. es. Bodin 1555 p. 70r e Miller 1891 p. 31), ma è forse più probabile, come pure è stato proposto, che i due poeti si siano rifatti indipendentemente a un medesimo modello di greco di età ellenistica (cf. Keydell 1931 p. 51; sul problema vd. anche Agosta 2009a pp. 62 nn. 8-9 e p. 65 n. 21).

²¹¹ Massimilla 1999 p. 222.

²¹² James 1966 p. 30. Cf. anche Williams 2018 p. 478.

abbassato gli ζῷα al rango di ἄλογα privi di ogni forma di πάθος e di φρόνησις, e più vicina alla visione teofrastea di una οἰκειότης biologica e psicologica tra la comunità degli uomini e quella degli animali²¹³.

In effetti, lo Pseudo-Oppiano non si limita a stabilire paragoni e similitudini tra mondo animale e mondo umano, né ad utilizzare un lessico antropico per descrivere elementi della zoosfera (p. es. l'uso del vocabolo πόσις, «sposo», per indicare il *partner* sessuale maschile nei vv. 193 e 516, o ancora l'impiego del sostantivo μέλαθρον per indicare una tana nel v. 102)²¹⁴, ma, coerentemente con gli sviluppi della zoologia filosofica dell'età imperiale, attribuisce agli animali protagonisti del suo poema facoltà mentali, principi etici, sentimenti ed emozioni del tutto simili a quelli umani. Nei vv. 96-138, per esempio, il poeta celebra l'amore genitoriale che alcune specie animali dimostrano nei confronti dei propri cuccioli: feroci fiere come le leonesse, le femmine di leopardo e le tigri sarebbero disposte a morire pur di salvare i propri cuccioli dal pericolo dei cacciatori, e per amor loro non arretrerebbero di fronte a nulla, neppure davanti al rilucente bronzo delle lance o alle dure pietre scagliate dalle frombole (vv. 129-138). Per lo Pseudo-Oppiano, infatti, l'amore genitoriale è un potentissimo φίλτρον (v.108) che la divinità stessa ha instillato nel cuore di tutti gli esseri viventi: non solo, cioè, nel cuore degli uomini (vv. 108-109 οὐδ' ἄρα μούνοις ἀνθρώποις), ma anche in quello dei rettili, dei pesci, delle fiere carnivore. Si tratta, insomma, di un sentimento naturale comune agli uomini e agli animali, che sotto questo aspetto possono essere messi esattamente sullo stesso piano, perché compartecipi di una

²¹³ Sulla zoopsicologia di età imperiale vd. Newmyer 2014 pp. 527-532, Bettini 2018 pp. 39-41, Li Causi 2018 pp. 106-120. Sulla teoria teofrastea dell'οἰκειότης uomo-animale vd. invece Newmyer 2014 pp. 519-520 e Li Causi 2018 pp. 92-93. Sulle posizioni degli Stoici, infine, vd. Newmyer 2014 pp. 520-524 e Li Causi 2018 pp. 96-106

²¹⁴ L'impiego di un lessico squisitamente antropico nella descrizione del mondo animale è caratteristico già degli *Halieutica* di Oppiano, che d'altro canto condividono con i *C.* il clima culturale di fondo, nonostante qualche decennio di distanza: vd. a questo proposito Effe 1977 p. 138 con n. 5 e Williams 2018 pp. 478-479. Una certa tendenza a utilizzare metonimicamente lessemi antropici per indicare realtà non umane è rilevabile invero già presso Omero (cf. p. es. l'impiego del sostantivo δόμος per indicare la tana animale in Hom. *Il.* 12.169, attestato anche in *C.* 2.306, 311 *al.*), ma non sarà un caso che per i poemi omerici, e in generale per tutto il pensiero greco pre-socratico, si sia parlato di una vera e propria «zoopsicologia implicita soggiacente» (Li Causi 2018 p. 66): il pensiero greco arcaico, cioè, equiparava la semplice percezione al vero e proprio λόγος, riconoscendo agli ζῷα sentimenti e forme di ragionamento in maniera non molto dissimile da quanto faranno secoli dopo i principali esponenti degli studi zoologici di età imperiale (cf. Li Causi 2018 pp. 65-68 e 106-107).

stessa φύσις (v.112 τόσσον ῥα φύσις κρατερώτατον ἄλλων)²¹⁵; una simile concezione della φιλοτεκνία sottintende evidentemente una concezione del rapporto uomo-animale fondata su criteri di simpatia e familiarità bio-psicologica non molto diversa, mi sembra, da quelli alla base dell'οἰκειότης teofrastea.

Dalle parole con cui vengono descritti gli animali più φιλότεκνοι, emerge con evidenza un certo senso di approvazione da parte del poeta: lo Pseudo-Opiano, infatti, guarda con ammirazione all'ardore delle leonesse e delle tigri, che davanti ai cacciatori in armi sono decise a ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ τέκνα σαῶσαι (v. 138), né stima meno l'umile gallina, pronta a scacciare un pericoloso sparviero mentre i suoi pulcini cinguettano spaventati (vv. 118-128). Non mancano, per converso, casi in cui l'autore guarda con grande ostilità ai comportamenti di certi animali, giungendo finanche a censurarli esplicitamente. La presenza di valutazioni moralistiche da parte del poeta non deve sorprendere: se gli animali sono dotati di forme di intelligenza, allora le loro azioni possono essere intese non solo come il frutto di un istinto ingovernabile, ma come l'esito di una qualche forma di ragionamento, e dunque di una scelta. Proprio in quanto frutto di una scelta, le azioni degli ζῷα possono legittimamente essere oggetto di critica e valutazione morale, rientrando di volta in volta nella categoria del δίκαιον o dell'ἄδικον, esattamente come i comportamenti umani²¹⁶.

Aspre parole di biasimo accompagnano, per esempio, la descrizione delle abitudini riproduttive dell'orsa (vv. 146-169). Invasata infatti da un furore libidinoso che trascende il senso della misura (v. 146 πολλὴ Κυθήρεια καὶ οὐ κατὰ κόσμον ἰοῦσα), l'orsa anela ad accoppiarsi in ogni momento, persino quando è già gravida (vv. 147-150). Anzi, proprio per anticipare quanto più possibile la prossima unione con il maschio, questa fiera dal cuore ingannevole e selvatico (v. 145 δολερὸν κέαρ, ἄγριον ἦτορ) si spinge a compiere un atto inaudito: affretta il proprio parto, facendo pressione sul ventre (vv. 155-157). Il lessico impiegato dal poeta rivela molto chiaramente una valutazione morale del tutto negativa dell'operato dell'orsa: essa ταλάσσετο μητίσασθαι, «ha osato macchinare»

²¹⁵ Per un approfondimento sul motivo dell'amore genitoriale nei *C.* vd. *infra* pp. 209-211 il commento introduttivo a *C.* 3.96-138.

²¹⁶ Un analogo approccio moraleggiante caratterizza l'opera zoologica di Claudio Eliano, autore che, benché fortemente influenzato dallo stoicismo, offre spesso l'impressione «di volerne sistematicamente minare le basi, mostrando che gli animali partecipano della ragione (...) e che in molti casi si rivelano perfino più virtuosi degli uomini» (Li Causi 2018 p. 117). Sul complesso rapporto di Eliano con i principi della riflessione zoologica stoica vd. Maspero 2004 pp. 8-33 (specialmente pp. 12-13 sull'applicazione del concetto di δίκαιον al mondo animale), Smith 2014 pp. 100-120, Li Causi 2018 pp. 117-119.

un'azione del tutto contro natura, un vero e proprio atto di violenza alla φύσις del parto (v. 157 βιάσσατο ... Είλειθυίας), per di più frutto di un calcolo studiato, come suggerisce l'uso del verbo μητίομαι. Le ragioni della condanna morale del poeta, resa peraltro esplicita dall'enfatico v. 158 (τόσση μαχλοσύνη, τόσσοι δρόμοι εἰς Ἀφροδίτην, con poliptoto τόσση/τόσσοι), sono presto spiegate: l'infesta lussuria dell'orsa ha delle profonde ricadute sulla salute dei propri cuccioli, i quali, nati anzitempo, appaiono ἡμιτέλεστα καὶ οὐ μεμελισμένα («formati a metà e non completi nelle membra», v. 159).

Un giudizio etico del tutto negativo grava anche sulla lepre, il cui costume sessuale non appare molto dissimile da quello dell'orsa: oltre a essere una creatura particolarmente pavida (vv. 511-513), infatti, la lepre è eccezionalmente incline alla lussuria, e, proprio come l'orsa, è sempre desiderosa di accoppiarsi, persino quando è già gravida (v. 514-17). La μαχλοσύνη di questa creatura priva di pudore (vv. 523-524 οὔποτε θῆλυς ἀναιδής / λήθετο μαχλοσύνης) è tanta e tale da incidere sulle modalità del parto, caratterizzato da un insolito fenomeno di iperfetazione: quando la lepre dà alla luce un leprotto, infatti, ne ha normalmente altri ancora nel ventre, già concepiti ma allo stato fetale, poco o nient'affatto formati (vv. 519-522).

Come osserva Williams, la valutazione fortemente negativa che lo Pseudo-Oppiano dà delle abitudini sessuali dell'orsa e della lepre ci dice molto a proposito dell'ambiente culturale e sociale del poeta, nonché della sua visione della donna e della femminilità: la denuncia della svergognata μαχλοσύνη di queste due specie animali, infatti, tradisce un certo disprezzo misogino per un modello di femminilità libera e sessualmente disinibita²¹⁷. Al modello della θῆλυς ἀναιδής il poeta oppone quello della madre amorevole, tutta dedicata alla cura dei piccoli, rappresentato per esempio - come si è visto - dai grandi felini (leonesse, tigri, leopardi, linci) e dalla gallina. Si tratta di un modello di femminilità più domestico e tradizionale, che emerge con chiarezza anche nell'estesa sezione dedicata all'onagro, in particolare nei versi incentrati sulla gelosia di questo animale (vv. 197-250). A partire dal v. 197, infatti, lo Pseudo-Oppiano spiega che il maschio dell'onagro, accecato dallo ζῆλος, pur di evitare di avere futuri rivali sessuali nella mandria si spinge a strappare a morsi i genitali dei figli maschi, non appena questi vengono partoriti. È qui che si ripresenta il *Leitmotiv* della madre amorevole, che in questo caso è una *mater dolorosa*: la sposa dell'onagro, infatti, pur

²¹⁷ Williams 2018 p. 496 (ma cf. in generale tutte le pp. 494-496 dedicate al trattamento pseudo-oppiano dell'orsa e della lepre).

essendo ancora stremata dalle fatiche del parto (v. 208 ἡ δὲ λέγω περ' εἰούσα καὶ ἀσθένουσα τόκοισι), si lancia contro il marito in difesa del figlio.

È proprio durante il drammatico confronto tra la femmina di onagro e il suo crudele sposo che l'antropomorfismo animale trova nei *C.* uno dei suoi apici. Dopo aver paragonato, attraverso un'estesa similitudine, la disperata femmina di onagro a una donna cui crudeli soldati hanno ucciso il figlioletto (vv. 210-217), il poeta immagina che essa acquisti la capacità di parlare, e che si lanci in un'elaborata e dolente supplica al suo sposo: si tratta, dunque, di un perfetto esempio di prosopopea retorica. Intessuta di allusioni letterarie, tragiche (cf. v. 222 ~ Eur. *Phoen.* 455 s.) ed epicheggianti (cf. v. 227 ~ Call. *Hec.* fr. 7 Hollis), e lussureggiante di figure retoriche, la ῥῆσις della femmina di onagro dei vv. 220-233 rappresenta senza dubbio uno dei luoghi più interessanti del III libro, nonché uno di quelli in cui il poeta ha profuso maggiore impegno²¹⁸.

Quella della femmina di onagro, a ben vedere, non costituisce l'unica prosopopea del poema: già nei vv. 360-362 del II libro, infatti, il poeta aveva dato voce a una capra selvatica, catturata dalle reti di un cacciatore. Vedutasi ormai spacciata, l'amorevole capra invita i suoi figli a non pensare a lei e a fuggire, affinché almeno loro si salvino da morte certa; ma i figli, decisi a non abbandonare la cara madre, prendono a propria volta la parola (vv. 367-372), e implorano il cacciatore di liberarla, offrendo se stessi come riscatto²¹⁹.

Alla scelta di conferire parola umana alle fiere dovettero certo concorrere più cause. Innanzitutto, influì senz'altro il desiderio di imitare Oppiano, il quale aveva inserito nei suoi *Halieutica* due prosopopee animali (2.305-307, 5.560-564); la supplica della capra selvatica di *C.* 2.360-362, in particolare, è chiaramente debitrice di *Hal.* 5.560-564, luogo in cui una madre delfino esorta il figlio a non badare a lei e a fuggire dal pescatore che è in procinto di catturarla²²⁰. Naturalmente un ruolo chiave deve essere attribuito anche all'influenza delle coeve teorie filosofiche sull'intelligenza animale, che costituiscono il principale sfondo della più generale tendenza antropomorfizzante ravvisabile nel poema

²¹⁸ L'evidente impegno retorico del poeta, comunque, non è sempre stato apprezzato dalla critica, che ha interpretato la ῥῆσις della femmina di onagro come un pezzo di bravura lambiccato e fin troppo adornato: cf. p. es. il duro giudizio di Rebuffat 2001 pp. 121-122.

²¹⁹ Sulla prosopopea della capra selvatica e dei suoi piccoli vd. Rebuffat 2001 pp. 119-120 e Scolieri 2006 pp. 235-241.

²²⁰ Si confrontino gli *incipit* delle due prosopopee: *C.* 2.360 φεύγετέ μοι, φίλα τέκνα, δυσαντέας ἀγρευτήρας ~ *Hal.* 5.560 φεύγε, τέκος· μέροπες γὰρ ἄνθρωποι. Sulle prosopopee negli *Halieutica* di Oppiano vd. in generale Rebuffat 2001 pp. 113-117 e Scolieri 2006 pp. 232-235.

pseudo-oppianeo (e ancora prima in quello oppiano); sarà forse il caso di ricordare, a questo proposito, che nel primo dei due discorsi *De esu carniū* di Plutarco, uno dei testi chiave della polemica filoanimalista del Cheroneo, ci si imbatte nella breve ma straziante prosopopea di un animale in procinto di essere ucciso (994E7-9)²²¹. Non bisognerà trascurare, inoltre, l'influenza delle scuole di retorica, che nel corso della tarda età imperiale si fece sempre più pervasiva, sino a determinare un vero e proprio processo di «retorizzazione della poesia»²²²: la prosopopea, in particolare, rappresentava un tipico προγύμνασμα scolastico, come testimoniano i principali manuali progimnasmatici antichi (cf. [Hermog.] *Prog.* 9, p. 20.3-8 Rabe, Aphthon. *RhGX*, p. 34.13-35.17 Rabe, Nicol. Myr. *Prog. RhGX*, pp. 64.20-65.10 Felten)²²³.

A suggerire al poeta l'opportunità di mettere in bocca agli animali del suo poema parole umane, infine, potrebbe essere stata anche la letteratura favolistica, che in età imperiale dovette godere di un certo successo, come testimonia la fortuna dei Μυθίαμβοι Αἰσώπειοι di Babrio (II d.C.)²²⁴, in ambiente greco, o quella delle *fabulae* di Fedro (I d.C.), in ambiente romano. La possibilità che il modello della favola esopica abbia in qualche modo inciso sul poema pseudo-oppianeo (e già su quello oppiano), stimolando l'elaborazione di prosopopee animali e, più in generale, l'adozione di un approccio antropomorfizzante nei confronti del mondo animale, è stata occasionalmente suggerita dagli studiosi dei due poemi, secondo me a ragione²²⁵. Ritengo, tuttavia, che l'influenza della favola non vada

²²¹ Plut. *De esu carn.* 994E4-9: εἶθ' ὅς φθέγγεται καὶ διατρίζει φωνὰς ἀνθρώπων εἶναι δοκοῦμεν, οὐ παραιτήσεις καὶ δεήσεις καὶ δικαιολογίας ἐκάστου λέγοντος 'οὐ παραιτοῦμαί σου τὴν ἀνάγκην ἀλλὰ τὴν ὕβριν· ἵνα φάγῃς ἀπόκτεινον, ἵνα δ' ἥδιον φάγῃς μή μ' ἀναίρει.'

²²² Agosti 2005 p. 35.

²²³ Sulla possibilità che le scuole di retorica abbiano stimolato l'inserimento di prosopopee negli *Halieutica* e nei *C.* vd. Rebuffat 2001 pp. 118-119. Sulla presenza della prosopopea nel *curriculum* scolastico antico vd. Rebuffat 2001 p. 113 n. 1 e Berardi 2018 pp. 256-259; ma cf. anche le preziose pagine di Schouler 1984 I pp. 119-124, Agosti 2005 e Berardi 2018 pp. 154-166 sull'etopea in generale. Utili osservazioni sull'influenza della retorica di scuola negli *Halieutica* di Oppiano si leggono inoltre in Amato 2003.

²²⁴ L'unico appiglio cronologico certo per la datazione di Babrio è costituito dal 207, sicuro *terminus ante quem*: a quell'anno infatti si datano gli *Hermeneumata Pseudodositheana*, che contengono alcune favole babriane. Sulla cronologia dei Μυθίαμβοι Αἰσώπειοι vd. in generale Luzato-La Penna 1986 pp. x-xi e Rodríguez Adrados 1999 pp. 100-103.

²²⁵ Cf. James 1966 p. 30, Martínez 1996 p. 101, Rebuffat 2001 p. 119.

del tutto sganciata da quella, già menzionata, della retorica di scuola, dal momento che anche il μῦθος costituiva un tipico progimnasma retorico²²⁶. Anzi, a ben vedere, la favola non rappresentava un esercizio qualunque: a essa, infatti, i retori antichi assegnavano il primo posto nel *curriculum* scolastico, perché veniva considerata il προγύμνασμα più vicino alla poesia (Nicol. Myr. *RhG* XI, p. 6.1-4 Felten²²⁷), nonché uno di quelli più utili per abituare gli studenti ad attribuire ai personaggi parole e azioni appropriate (Ioann. Sard. *ad Aphthon. progymn. RhG* XV, p. 11.10-14 Rabe²²⁸). Tra le fasi redazionali della favola, una delle principali era rappresentata dalla ἐπεκτονή, cioè dall'ampliamento del nucleo narrativo fondamentale, che, come spiega Elio Teone, si realizzava proprio attraverso l'introduzione di prosopopee (*Prog.* p. 34.17-18 Patillon ἐπεκτείνομεν δὲ τὰς ἐν τῷ μύθῳ προσωποποιίας μηκύνοντες)²²⁹.

II.2 - *Lingua e stile*

I *C.*, per dirla con Bartley, sono caratterizzati «by a mixture of language characteristic of Greco-Roman epic and language that is innovative and introduced from other genres»²³⁰. La giustapposizione di forme epiche altamente tradizionali e di lessemi estranei alla tradizione esametrica (tragicismi, tecnicismi zoologico-

²²⁶ Sull'utilizzo della favola a scuola come esercizio retorico preparatorio vd. Schouler 1984 I pp. 63-69, Scappaticcio 2017 pp. 34-40, Berardi 2018 pp. 202-216.

²²⁷ Nicol. Myr. 6.1-4 Felten: τούτων (*scil.* τῶν προγυμνασμάτων) τὸν μῦθον προέταξαν ὡς φύσει τε ὄντα ἀφελή καὶ τῶν ἄλλων ἀπλούστερον καὶ ὡς συγγενεία τινὶ χρώμενον πρὸς τὰ ποιήματα.

²²⁸ Ioann. Sard. *ad Aphthon. progymn. RhG* XV, p. 11.10-14 Rabe: εἰ γὰρ ἐν τοῖς μύθοις διδάσκομεν ἐφαμύλλους πλάττειν τοῖς προσώποις τοὺς λόγους τε καὶ τὰ πράγματα, δῆλον ὅτι κὰν ταῖς τελείαις ὑποθέσεσι κατὰ τὴν ἀξίαν τῶν προσώπων τοὺς λόγους ποιούμενοι ἱκανοὶ πρὸς τὸ ῥητορεύειν ἐσόμεθα. Sulla posizione esordiale della favola nel *curriculum* scolastico vd. Berardi 2018 pp. 205-206.

²²⁹ Sull'ἐπεκτονή vd. Berardi 2018 p. 210.

²³⁰ Bartley 2003 p. 26. I principali studi sulla lingua dello Pseudo-Oppiano sono Schmidt 1866a e 1866b (invero frequentemente biasimato per una certa mancanza di ordine e metodo: cf. Rebmann 1918 p. 7, James 1970a p. 4, Silva Sánchez 2002 p. 25), Preuss 1880 e 1883 e Rebmann 1918. Informazioni di un certo interesse sulle preferenze linguistiche dell'Apameense si leggono in James 1970a *passim* e in Schmitt 1969 pp. 12-13.

scientifici, *hapax* assoluti) produce di frequente una «unusual combination of the trite and the exotic»²³¹ dai risvolti audacemente sperimentali.

L'impasto linguistico di fondo è costituito dalla tradizionale *Kunstsprache* epico-ionica, venata delle usuali sfumature dialettali eoliche (κε per ἄν, dativo in -εσσι ecc.). Un primo, imprescindibile modello linguistico è offerto senza dubbio dai poemi omerici, cui il poeta spesso si richiama attraverso manifeste riprese: cf. p. es. *C.* 3.29 τοὺς δὲ τρέφει μεγάδωρος ... ἄρουρα ~ *Od.* 11.309 οὗς δὴ μηκίστους θρέψε ζείδωρος ἄρουρα, *C.* 3.152 τελέειν φιλοτήσιον ἔργον ~ *Od.* 11.246 ἐτέλεσσε θεὸς φιλοτήσια ἔργα, *C.* 3.244 κείνος καὶ προπάροιθεν ~ *Il.* 19.344 κείνος ὃ γε προπάροιθε. Lo Pseudo-Oppiano, più in particolare, sembra dimostrare uno speciale interesse per le glosse omeriche più peregrine: si pensi, p. es., all'impiego del rarissimo plurale προσώπατα (*C.* 3.91 e 220), attestato precedentemente solo in *Od.* 18.192 e (al dativo) in *Il.* 7.212, o ancora all'uso del sostantivo μύλαξ (*C.* 3.137 e 4.91), *hapax* omerico (*Il.* 12.161) di cui restano ben poche attestazioni poetiche (cf. *Antip. Thess.* *AP*9.418.6, *Antiph.* *AP*9.546.3).

Non trascurabili appaiono i debiti linguistici e stilistici del poeta nei confronti di Esiodo, Arato, Callimaco, Apollonio Rodio e Nicandro²³². Lo Pseudo-Oppiano, infatti, non soltanto riecheggia frequentemente i versi di questi autori (cf. p. es. *C.* 3.11 κόλποις ἐνικάτθετο Κρήτης ~ *Call. Ion.* 15 μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων, *C.* 3.52 ἐσπερίη νύξ ~ *Arat.* 695 [ν.Ι.] ~ *Ap. Rh.* 2.42, *C.* 3.163-164 λιχμᾶται γλώσση ~ *Hes. Theog.* 826 γλώσσησι δνοφερῇσι λελιχμότες ~ *Nic. Ther.* 229 γλώσση λιχμάζων), ma adopera spesso vocaboli impiegati precedentemente - a quanto ci risulta - soltanto da loro: si pensi, p. es., all'uso del sostantivo ἄκοντοβόλος (3.135), che figura in precedenza esclusivamente presso *Ap. Rh.* 2.100, o ancora all'utilizzo della rara forma comparativa ὀλιζότερος (3.65), attestata precedentemente solo presso *Nic. Alex.* 479.

Una posizione del tutto speciale è occupata da Oppiano di Cilicia, il quale, con i suoi *Halieutica*, costituisce senza dubbio il principale modello dell'Apameense. I debiti dell'autore dei *C.* nei confronti di Oppiano sono numerosi e palesi: il poeta di Apamea riprende di frequente temi e motivi degli *Halieutica*, dalla dichiarazione dell'universalità dell'amore genitoriale (*C.* 3.107-138 ~ *Opp. Hal.* 1.702-733) alla riflessione etica sullo ζῆλος e sui suoi effetti perniciosi (*C.* 3.191-

²³¹ Whitby 1994 p. 113.

²³² Cf. Keydell 1931 p. 50: «dagegen wird das Vorbild Nikanders neben dem des Apollonios Rhodios öfters deutlich»; Schmitt 1969 p. 12: «mit motivischen Übernahmen sind vor allem sprachliche Eigenheiten von Apollonios Rhodios, Kallimachos, Nikander (...) in das Lehrgedicht eingeflossen».

250 ~ Opp. *Hal.* 4.172-241)²³³. Ma l'influenza dell'autore cilicio sullo Pseudo-Oppiano si esercita anche sul piano squisitamente linguistico: in particolare, come osservava già Ausfeld nel XIX secolo, «multa vocabula, quae in *Haliuticis* primum extant, etiam in *Cynegeticis* inveniri»²³⁴. Di fronte alle neoformazioni oppiane, infatti, lo Pseudo-Oppiano si dimostra non di rado «anxious to show his appreciation»²³⁵, accogliendole di buon grado nel suo poema: tra i *proton legomena* oppiane che occorrono nel III libro dei *C.* segnalo, p. es., l'aggettivo *πολυπράθαγος* (v. 21), ricavato da *Hal.* 1.383 e 5.652, o ancora gli epiteti *ἰοτόκος* (v. 73) e *ἰοφόρος* (v. 252), recuperati rispettivamente da *Hal.* 2.366 e 2.422.

Lungi dal limitarsi a recepire vocaboli rari o formazioni recenti, comunque, gli stessi *C.* presentano un impressionante numero di *primum dicta* e *hapax legomena* assoluti: come osserva Rebmann, autore del più compiuto studio sulle *Neuerungen* linguistiche pseudo-oppiane, l'Apameense fu uno di quei poeti che, senza rinunciare alle risorse della lingua epica tradizionale, si decise a «diese Sprache durch eine Menge künstlicher Neubildungen (...) weiter auszugestalten»²³⁶. Da questo punto di vista, lo Pseudo-Oppiano si dimostrò «more prolific, if less felicitous, than his model in linguistic innovation»²³⁷: James registra una *coinage frequency* pari a 7.8 (ovvero una media di nuovo *proton* o *hapax legomenon* ogni 7.8 versi), più vicina a quella di Callimaco (7.7) che a quella di Oppiano (12)²³⁸. Naturalmente, dati simili devono essere letti con grande cautela: il fatto che un certo vocabolo sia attestato per la prima volta (se non esclusivamente) nei *C.* non significa che esso sia necessariamente un'invenzione originale pseudo-oppiana. Dall'antichità a oggi, infatti, è andato perduto un numero incalcolabile di testi letterari, sicché parole che ci appaiono oggi rarissime o frutto dell'invenzione di un singolo autore potrebbero essere state in realtà più diffuse di quanto gli scarsi resti testuali di cui disponiamo oggi ci lascino dedurre²³⁹.

²³³ Per più ampie rassegne delle analogie tematiche tra gli *Haliutica* oppiane e i *C.* pseudo-oppiane rimando ad Ausfeld 1876 pp. 31-33 e a Renker 2021 pp. 32-33.

²³⁴ Ausfeld 1876 pp. 33-34.

²³⁵ James 1970a p. 83 (ma vd. anche p. 266). Sulla ripresa pseudo-oppiana di vocaboli precedentemente attestati solo negli *Haliutica* vd. anche James 1966 p. 30 e Whitby 1994 p. 111.

²³⁶ Rebmann 1918 p. 5. Sull'originalità linguistica dello Pseudo-Oppiano vd. anche Schmitt 1969 p. 12.

²³⁷ Whitby 1994 p. 111.

²³⁸ Traggo questi dati da James 1970a p. 259.

²³⁹ Un analogo invito alla cautela nello studio dei *primum* e *semel dicta* pseudo-oppiane viene da Schmitt 1969 p. 12: «mann muß jedenfalls damit rechnen, daß die eine oder andere Bildung bereits bei einem uns nicht erhaltenen "Vorgänger" unseres Verfassers vorlag».

Quando mi riferisco a dei vocaboli come a dei *proton* o *hapax legomena*, dunque, mi limito a registrare che, allo stato attuale e a quanto mi risulti, essi non sono mai attestati in precedenza o altrove, senza intendere necessariamente che essi siano neologismi pseudo-oppianeî, benché questa possibilità non sia da escludere a priori. Gli stessi dati offerti da James, calcolati sulla base delle ricerche di Rebmann, sono qui offerti solo a scopo indicativo, in quanto non aggiornati con i più recenti ritrovamenti epigrafici e papiracei e dunque non del tutto affidabili²⁴⁰.

Tra i vocaboli che, occorrenti nel III libro dei *C.*, risultano *primum dicta* pseudo-oppianeî menziono qui, per fare qualche esempio, gli aggettivi κλεψιτόκος (v. 11), μεγάδωρος (v. 29), κοιρανικός (v. 41), λυσιτόκος (v. 128), αἰολόβουλος (v. 139), εὐρυκάρηνος (v. 143) e πανάγριος (vv. 198 e 237), nonché i verbi ὠπάομαι (v. 84) e συνιαίνω (v. 167). Quanto invece a quei vocaboli che, allo stato attuale, occorrono esclusivamente nei *C.* (*semel dicta*), segnalo p. es. gli epiteti τευχῆεις (v. 4), αἰετοίς (v. 117), πανεπήτριμος (v. 172), δολιχούατος (v. 186), ποεσίτροφος (v. 189), λιθοεργής (v. 222) ed ἐύκρημνος (v. 251); i sostantivi τοξεύτειρα (v. 22) ed ἡμιθέαινα (v. 245); il verbo λιχμαίνω (v. 174).

Oltre che attraverso l'immissione di vocaboli rari e/o innovativi, lo sperimentalismo linguistico pseudo-oppiano si esprime anche mediante l'innesto, nella *Kunstsprache* epica tradizionale, di lessemi appartenenti ad altri codici letterari, poetici e non. Tra i generi poetici non epici più apprezzati dall'autore una posizione del tutto speciale occupa la tragedia: lo Pseudo-Oppiano, infatti, non si limita a fare occasionale uso di tragicismi (cf. p. es. *C.* 1.432 e 3.263 μηλοφόνος, altrimenti attestato solo in Aesch. *Ag.* 730), ma spesso allude manifestamente a brani tragici, riprendendone nessi o movenze. McGrath, per esempio, ha individuato più di una pregnante allusione all'*Edipo re* sofocleo nell'episodio dell'amore incestuoso tra una cavalla e suo figlio che occupa i vv. 239-270 del I libro²⁴¹; nell'ambito del III libro del poema, l'allusione più chiara e appariscente è costituita senza dubbio dal v. 222 οὐχὶ μέτωπον ἄθρεῖς λιθοεργέος ἄγχι Μεδούσης, che riprende chiaramente Eur. *Phoen.* 455 s. οὐ γὰρ τὸ λαιμότμητον εἴσορ'αῖς κάρη / Γοργόνας.

²⁴⁰ Il verbo ἀμφαλλάσσω (*C.* 3.13), per esempio, indicato da Bartley 2003 come *proton legomenon* e possibile neologismo pseudo-oppiano, è stato invece rinvenuto in un frammento papiraceo (*P.Mich.* 149 xviii 15) datato al II sec. d.C.; l'aggettivo εὐπτέρυγος (*C.* 3.125), registrato da Rebmann fra le *Neubildungen* pseudo-oppiane, potrebbe essere restituito da un'epigrafe panfilia datata già al 50 a.C.-50 d., *SEG* 34.1308 = *SGO* 18/15/07.5-6 κὰν ὀλίγωι μοι[ι] / μαιζοτέρα δύναμις γίνεται ε[ὐ]πτέρυ[γ]ο[ι].

²⁴¹ McGrath 2020 pp. 89-99.

Non di rado lo Pseudo-Oppiano introduce nel tessuto linguistico del suo poema anche vocaboli estranei all'universo poetico e più tipicamente associati alla prosa; più in particolare, come spesso accade nella poesia didascalica, si tratta di lessemi tecnico-scientifici, e nella fattispecie zoologici e medici. Per indicare il regime alimentare delle fiere carnivore, per esempio, il poeta di Apamea fa ricorso all'aggettivo *σαρκοφάγος* (*C.* 3.6), precedentemente attestato soltanto in prosa, specialmente nella trattatistica zoologica aristotelica (cf. p. es. *HA* 448a14-15 *al.*, *De part. anim.* 655a13 *al.*). Tra i vocaboli di più chiara ascendenza prosastica e scientifica che occorrono nel III libro dei *C.* segnalo qui, p. es., i verbi *κυΐσκειν* (v. 150) ed *ἐκθλίβω* (v. 157), di uso principalmente medico, o ancora l'aggettivo *εὖτροφος* (v. 180), impiegato abitualmente in medicina e in botanica.

Talora accade inoltre che il poeta impieghi dei vocaboli che, ancorché di antico uso poetico, vengono da lui caricati di un valore squisitamente tecnico-scientifico: è il caso, per esempio, dell'aggettivo *καρχαρόδους* («dai denti a sega», cf. *C.* 2.18, 465 e 3.5, 262), che, attestato già presso Omero (*Il.* 10.360 e 13.198) ed Esiodo (*Theog.* 175 e 180, *Op.* 604 e 796), è adoperato dallo Pseudo-Oppiano nel senso tecnico e tassonomico attribuitogli da Aristotele (cf. p. es. *HA* 501a16 *al.*).

Sul piano dello stile, i *C.* sono caratterizzati da una presenza a dir poco massiccia di artifici retorici: tropi e figure di suono, infatti, si affastellano in gran numero nei versi del poema, secondo una «proporción sin paralelo en toda la poesía griega antigua»²⁴². Un simile turgore retorico, che pure dovette suscitare un certo entusiasmo presso i lettori bizantini, è costato al poeta numerose e aspre censure da parte della moderna critica otto-novecentesca: già Adolf Ausfeld, nel suo *De Oppiano et scriptis sub eius nomine traditis* (1846), definiva lo stile pseudo-oppiano ora «nimis carentem poetico vigore», ora invece «quod etiam molestius est, inani tumore redundantem». La critica più feroce all'ampollosità retorica e 'baroccheggiante' dello Pseudo-Oppiano, tuttavia, giunse senza dubbio da Norden, secondo cui il poeta di Apamea, definito «unter den unbedeutenden Dichterlingen der Kaiserzeit einer der ärmlichsten», avrebbe «seine bekanntlich auch rein metrisch betrachtet schlechten Verse mit rhetorischen Putzmitteln in einer für antike Poesie widerlichen Aufdringlichkeit aufgeflittert»²⁴³.

Ancorché duramente biasimata, la straripante passione per la retorica e per i suoi mezzi costituisce senza dubbio uno dei tratti più caratteristici e studiati della

²⁴² Silva Sánchez 1999b p. 173.

²⁴³ Norden 1898 II p. 834.

poesia pseudo-oppiana²⁴⁴. Tra le figure retoriche, più in particolare, il poeta di Apamea sembra avere una speciale predilezione per quelle di suono: allitterazioni, omoteleuti, anafore, rime e simili artifici si susseguono senza sosta nell'arco dei *C.*, costituendo un vero e proprio concerto, «ein Ohrenschmaus», per dirla con Schmitt²⁴⁵. Sotto questo aspetto, lo Pseudo-Oppiano sembra anticipare, seppure in forma esasperata e indisciplinata, soluzioni e modi espressivi tipici della poesia greca più tarda, per esempio di quella nonniana, anch'essa ricca di tropi e artifici sonori, integrati però all'interno di un sistema linguistico e metrico di tutt'altro livello per limpidezza e rigore²⁴⁶.

Tra le figure retoriche più frequenti nel corso dei *C.* spicca senz'altro l'allitterazione: la ripetizione ravvicinata di fonemi o nessi sonori, infatti, coinvolge un gran numero di versi, ed è non di rado rafforzata dalla compresenza di altre figure di suono²⁴⁷. Di séguito qualche esempio particolarmente cospicuo di allitterazione tratto dal III libro del poema, che è l'oggetto specifico della mia indagine:

- v. 11 κλειψιτόκος Πείη κόλποις ἐνικάτθετο Κρήτης
- v. 18 θηρσὶν ὀρειάλοις, καὶ ῥιγεδανὸν θοὸν ἄρμα
- v. 21 τοὺς μὲν νυν προχοῇσι πολυρραθάγου ποταμοῖο
- v. 36 ὄχλος ἐπιβρομέει βριαρὸν βρύχημα λεόντων
- v. 73 ὠχροί τ' ἰοτόκοι τε περὶ στομάτεσσιν ὀδόντες
- v. 105 περθομένης ὑπὸ δουρὶ καὶ αἰθομένης πυρὶ λάβρῳ
- v. 107 ἦ ῥα τόσον τεκέων τε καὶ ἀρτιγόνοιο γενέθλης
- v. 125 τεῖχος ὑπ' εὐπτέρυγον πρυλέες τρύζουσι νεοσσοί
- v. 137 οὐδὲ βολὰς βελέων τε θαῶς μυλάκων τε θαμειάς
- v. 402 δηθάκις ἔκτεινεν κύνᾳ κάρχαρον· ὦδε κε φαίης
- v. 434 πᾶν δέμας ἐν ψαμάθοισι καλύψατο θῆρα δοκεύων
- v. 465 ὅσσα βροτοῖσιν ὅπασας, ὅσ' εἰναλίους νεπόδεσσιν.

²⁴⁴ Sulla retorica pseudo-oppiana vd. in generale Norden 1898 II pp. 834-838, Schmitt 1969 pp. 14-24. Preziose osservazioni si leggono anche in Silva Sánchez 1999b (dedicato specificamente all'influenza della retorica sul piano metrico-prosodico) e in Scolieri 2006 (dedicato specificamente alle prosopopee).

²⁴⁵ Schmitt 1969 p. 15.

²⁴⁶ Sulla vicinanza di certe soluzioni stilistiche pseudo-oppiane con i modi e le forme tipiche della poesia tardoantica, specialmente di quella nonniana, vd. Opelt 1958 p. 216, Schmitt 1969 p. 19, Whitby 1994 pp. 112 e 139 n. 119.

²⁴⁷ Sull'allitterazione nei *C.* vd. Schmitt 1969 pp. 19-22.

Non di rado l'accostamento di suoni simili si realizza attraverso la figura etimologica, ossia tramite l'accostamento di vocaboli che condividono la medesima radice:

- v. 41 κοιρανικῶν Λίβυες μέγα κοιρανέουσι λέοντες
v. 60 νηδύος ἐκ τρίτατης τρεις ἔκθορον· ἐκ δὲ τετάρτης
vv. 209-210 παιδὶ λυγρῷ πολεμιζομένῳ μήτηρ ἐπαμύνει. / Ὡς δ' ὁπότ' ἐν πολέμῳ
πολυκηδεῖ μητέρος ἄντην
vv. 232-233 καὶ σὺ τέκος, τμηθεὶς οὐχὶ στονύχεσσι λεόντων, / ἀλλ' ἐχθραῖς
γενύεσσι λεοντείησι τοκῆος
v. 245 αὐτοὺς ἡμιθέους καὶ ἀμύμονας ἡμιθεαίνας
vv. 319-320 χεῖλεσι χαλκείοισι τετυγμένος, ἄσπετος ἀλκήν. / Πολλάκι τοι καὶ
χαλκὸν ἀτειρέα, πολλάκι δ' αὖτε
v. 475 οὐ τι κέρας κερόεν, παρὰ δ' οὕατα μεσσόθι κόρσης.

Tra le figure di suono preferite dall'Apameense figura senza dubbio anche l'omoteleuto, che spesso assume la forma dell'omeoptoto: non sono rari i casi, infatti, in cui una stessa terminazione di parola è ripetuta tre o persino quattro volte nel corso del medesimo verso o di due versi consecutivi²⁴⁸.

- v. 142 κάρχαρον, οὐλόμενον, ταναὸν στόμα, κυανέη ρίς
v. 153 νόσφι μόνων λυγγῶν ὀλιγοδρανέων τε λαγωῶν
v. 160 σάρκα δ' ἄσημον, ἄναρθρον, ἀεΐδελον ὠπήσασθαι
vv. 223-224 οὐ γόνον ιοβόρον παναμειλίκτοι δρακαίνης, / οὐ σκύμνον
πανάθεσμον ὀριπλάγκτοι λεαίνης
v. 283 τύμπανον εὐκέλαδον, Διδυμήϊον, ὠλεσίκαρπον
v. 394 βαιόν, ὀλιζότερον, κρατερὸν δέμας, ἀμφὶ τε ῥινός
v. 495 βαιήν μὲν κεφαλὴν, πολλήν δὲ τανύτριχα δειρήν.

Non infrequenti appaiono anche i poliptoti:

- v. 68 μείοσι μὲν μείζων τελέθει, μεγάλησι δὲ μείων
vv. 81-82 δεχνύμεναι στομάτεσσι Διωνύσου κλυτὰ δῶρα. / Τί χρέος ἐκ μερόπων
δὲ κλυτὰς ἤμειψε γυναῖκας
vv. 144 χεῖρες χερσὶ βροτῶν ἵκελαι, πόδες αὖτε πόδεσσι

²⁴⁸ Cf. Norden 1898 II p. 835: «Aber ganz besonders unmäßigen Gebrauch hat er von dem rhetorischen ὁμοιοτέλευτον gemacht». Sull'alta frequenza di omeoptoti nei *C.* vd. Schmitt 1969 pp. 23-24.

- v. 158 τόσση μαχλοσύνη, τόσσος δρόμος εἰς Ἀφροδίτην
 vv. 163-164 λιχμάται γλώσση δὲ φίλον γόνον, οἶά τε μόσχοι / λιχμῶνται
γλώσσησιν ἀμοιβαδὶς ἀλλήλοισι
 v. 165 τερπόμενοι γάνυται δὲ βοὸς χροὶ καλλίκερως βοῦς
 v. 287 καὶ φθίμενοι γὰρ ὅς φθίμενον λύκον ἐρρίγασι
 v. 318 οὐ λύκος, ἀλλὰ λύκου προφερέστατος αἰπύτατος θήρ.

Nel quadro delle risorse retoriche adoperate dallo Pseudo-Oppiano, un ruolo di primo piano è rivestito dall'anafora: l'uso di questa figura di ripetizione, infatti, è tanto ampio e frequente nel corso del poema da essere apparso talvolta sovrabbondante agli occhi dei critici moderni²⁴⁹. Non di rado il poeta costruisce delle serie anaforiche piuttosto estese, reiterando il medesimo *incipit* per più versi consecutivi, oppure utilizzando coppie di distici che presentano i medesimi *incipit* in forma alternata o chiastica:

- vv. 70-71 γλαυκιώσι κόραι βλεφάροις ὑπο μαρμαίρουσαι
 γλαυκιώσιν ὁμοῦ τε καὶ ἔνδοθι φοινίσσονται
 vv. 134-136 οὐδέ ποτ' ἐρρίγασιν ἔης ἐν ἀγῶνι γενέθλης
 οὐ πληθὺν ἐπιούσαν ἀκοντοβόλων αἰζηῶν,
 οὐ χαλκὸν σελαγεῦντα καὶ ἀστράπτοντα σίδηρον,
 οὐδὲ βολὰς βελέων τε θαῶς μυλάκων τε θαμειάς
 vv. 194-196 πρὸς νομὸν ἰθύνουσιν, ἐπὴν ἐθέλῃσιν ἀνώγειν,
 πρὸς πηγὰς ποταμῶν, θηρῶν μέθυ, καὶ πάλιν αἶψα
 πρὸς λασίους οἴκους, ὅταν ἔσπερος ὕπνον ἄγῃσι
 vv. 222-224 οὐχὶ μέτωπον ἀθρεῖς λιθοεργέος ἄγχι Μεδούσης,
 οὐ γόνον ἰοβόρον παναμειλίκτιο δρακαίνης,
 οὐ σκύμνον πανάθεσμον ὀριπλάγκτιο λεαίνης
 vv. 229-232 δειλὴ ἐγώ, πανάποτμος ἀωροτάτιο λοχείης.
 Καὶ σὺ τέκος πάνδειλον ἀλιτροτάτιο τοκῆος.
 Δειλὴ ἐγώ, τριτάλαινα, κενὸν τόκον ὠδίνασα.
 Καὶ σὺ τέκος, τμηθεὶς οὐχὶ στονύχεσσι λεόντων
 vv. 260-261 οὔτε βορὴν ἐθέλει μετὰ χεῖλεσιν αἶψα πάσασθαι
 οὔτε πιεῖν, ὅλοδς δὲ φέρειν ζυγὸν ἔπλετο δοῦλον
 vv. 424-425 ἄλλοτε μὲν ποτὶ τέρματ' ἰὼν μυχάτου ποταμοῖο,

²⁴⁹ Cf. Norden 1898 II p. 834: «Von der Anapher macht er einen albernem Gebrauch». Osservazioni sull'uso dell'anafora dei *C.* si leggono anche in Schmitt 1969 p. 24.

ἄλλοτε δ' ἐν ψαμάθοισι κυλινδόμενος ποτὶ χέρσον.

Il tono grave evocato da queste sequenze anaforiche, che potrebbe apparire inutilmente ampolloso, spesso invece si rivela, a uno sguardo attento, molto calzante al contesto, o alla situazione narrativa che volta per volta le ospita²⁵⁰: la patetica serie di esclamazioni dei vv. 229-232 (δειλὴ ἐγὼ ... καὶ σὺ τέκος), per esempio, ha il chiaro scopo di enfatizzare il drammatico dolore della femmina di onagro, che, costretta ad assistere all'evirazione del figlio a causa dello ζῆλος del suo sposo, non può che abbandonarsi a uno sconcolato lamento; o ancora, attraverso la lunga sequenza di negazioni che apre i vv. 134-136 (οὐδέ ... οὐ ... οὐ ... οὐδέ, con andamento chiastico), il poeta realizza un vero e proprio catalogo dei pericoli che le fiere sono disposte ad affrontare pur di difendere la propria prole, esaltando in questo modo l'amore genitoriale quale forma di φιλία universale.

Non meno retoricamente efficaci appaiono le anafore interne al verso, anch'esse capaci, in certi punti, di enfatizzare in maniera coerente il messaggio poetico dell'autore:

v. 121 ὄξυ μὲν ἔκλακεν αἶψα καὶ ἄνθορεν ὄξυ λακοῦσα

v. 156 πρὶν τοκετοῖο μολεῖν ὄρην, πρὶν κύριον ἡμαρ

v. 220 ἄνερ, ἄνερ, τί νυ σεῖο προσώπατα τρηχύνονται

v. 279 εἰ φορέοις, φορέοις σκυλάκων μέγα δαῖμα κραταιῶν.

Nel v. 121, per esempio, l'iterazione dell'aggettivo con funzione avverbiale ὄξυ (ulteriormente enfatizzata dal poliptoto ἔκλακεν ... λακοῦσα) ha lo scopo di sottolineare la tonalità acuta dello schiamazzo della gallina, la quale, levando alti gridi, spera di scacciare il pericoloso sparviero che minaccia i suoi pulcini, oppure intende avvertire proprio questi ultimi dell'imminente pericolo costituito dal rapace predatore. Nel v. 156, invece, la *geminatio* della congiunzione πρὶν mira a ribadire l'inaudita gravità dell'abitudine dell'orsa di affrettare il proprio parto pur di accoppiarsi di nuovo con il maschio.

²⁵⁰ Schmitt 1969 pp. 14-15, che pure esprimeva un certo scetticismo sull'efficacia espressiva della retorica pseudo-oppiana, ritenuta slegata dai contenuti e piuttosto fine a se stessa, nondimeno concedeva all'anafora una funzione poetica significativa e coerente (cf. in particolare p. 15: «die Anapher dagegen lassen (...) durchweg eine sinnvolle Funktion erkennen»).

Un'altra figura di suono particolarmente apprezzata dallo Pseudo-Oppiano è rappresentata da quella forma specifica di omoteleuto che è la rima, il cui impiego, insolitamente massiccio per un poema antico, sembra quasi preludere a un tratto tipico della successiva poesia accentuativa: come scrive Schmitt, infatti, il poeta di Apamea «ist der erste und bleibt auch der einzige, der in der quantitativen griechischen Dichtung vom Reim in solchen Maße Gebrauch macht»²⁵¹. Di séguito alcuni esempi di 'rime bacciate' tratti dal III libro:

- vv. 2-3 ταύρους ἤδ' ἐλάφους ἤδ' εὐρυκέρωτας ἀγαυοὺς
καὶ δόρκους ὄρυγας τε καὶ αἰγλήεντας ἰορκούς
vv. 124-125 καὶ πτερὰ πάντα χάλασσε ποτὶ χθόνα· τοὶ δ' ἄρα δειλοὶ
τεῖχος ὑπ' εὐπτέρυγον πρυλέες τρύζουσι νεοσσοί
vv. 223-224 οὐ γόνον ἰοβόρον παναμειλίκτιο δρακαίνης,
οὐ σκύμνον πανάθεσμον ὀριπλάγκτιο λεαίνης
vv. 374-375 ἔσβεσε πάντα χόλον, κατὰ δ' εὐνάσε θηρὸς ἐρωήν·
εἰ δέ κ' ἀνηναμένη φεύγη φιλοτήσιον εὐνήν
vv. 469-470 δειρή οἱ ταναή, στικτὸν δέμας, οὔατα βαιά,
ψιλὸν ὑπερθε κάρη, δολιχοὶ πόδες, εὐρέα ταρσά.

Non infrequenti appaiono anche le rime interne: più in particolare, come hanno osservato già Norden e Schmitt²⁵², non sono rari i casi in cui il vocabolo posto subito prima della cesura pentemimere rimi con quello collocato in *explicit* di verso.

- v. 1 ἀλλ' ὅτε δὴ κεραῶν ἠείσαμεν ἔθνεα θηρῶν
v. 153 νόσφι μόνων λυγγῶν ὀλιγοδρανέων τε λαγῶν
v. 326 ἄκμονες αὖ δοιοί, φόνιον γένος, αὐχένα βαιοί
v. 495 βαιὴν μὲν κεφαλὴν, πολλὴν δὲ τανύτριχα δειρήν.

Numericamente meno consistenti appaiono i casi in cui un vocabolo collocato a fine verso rimi con una parola posta alla metà del verso successivo: nel III libro del poema, un esempio di questa sorta di rimalmezzo è offerto dai vv. 408-409 μέλπεσθαι θήρεσσι πανάξιος εἵνεκα βουλῆς / ἀλκῆς τε κρατερῆς ὑπὸ νηπεδανοῖσι μέλεσσιν.

²⁵¹ Schmitt 1969 p. 16 (ma vd. anche le pp. 15-18). Sull'alto tasso di frequenza delle rime nei *C. pseudo-oppiane* vd. anche Norden 1898 II pp. 836-837.

²⁵² Vd. Norden 1898 II p. 835 e Schmitt 1969 p. 16.

Oltre che alla musicalità del dettato poetico, lo Pseudo-Oppiano sembra prestare un'attenzione del tutto speciale anche all'*ordo verborum*: la collocazione dei vocaboli all'interno del verso, infatti, si presenta spesso accuratamente ponderata sulla base di precisi schemi isocolici e/o contrastivi. In particolare, l'Apa-meense rivela uno spiccato gusto per i parallelismi: nei *C.*, infatti, molto numerosi appaiono i versi costruiti su una perfetta simmetria dei cola, spesso organizzati secondo lo schema A B καὶ A B²⁵³.

- v. 88 εὐκεράοις ἐλάφοισι καὶ ὀξυτέροις ὀρύγεσσι
- v. 105 περθομένης ὑπὸ δουρὶ καὶ αἰθομένης πυρὶ λάβρῳ
- v. 131 παισὶ πέρι προβεβᾶσι καὶ ἄγρευτῆρσι μάχονται
- v. 217 οἰκτρὰ κινυρομένη καὶ δύσμορα κωκυούσῃ
- v. 246 Αἰγείδην Θησῆα καὶ Αἰολίδην Ἀθάμαντα
- v. 247 Ἀτθίδα τε Πρόκνην καὶ Θρηϊκίην Φιλομήλην
- v. 248 Κολχίδα καὶ Μήδειαν ἀρίζηλόν τε Θεμιστώ
- v. 411 ἐρπηστήρας ὄφεις τε ἀργαλέους κροκοδείλους.

Non trascurabile, comunque, appare la frequenza dei chiasmi, talvolta costruiti secondo un ordinamento A B καὶ B A:

- v. 111 θήρεσιν ὠμηστῆσι καὶ ὑψιπόλοις ἀγέλησιν
- v. 136 χαλκὸν σελαγεῦντα καὶ ἀστράπτοντα σίδηρον
- v. 157 νηδὺν ἐξέθλιψε, βιάσσατο δ' Εἰλειθυίας
- v. 215 αἶματι δευομένην θερμῷ λιαρῷ τε γάλακτι
- v. 241 οὐ παῖδας τήρησε φίλους γλυκεροῖσι τοκεῦσιν
- v. 269 οὐνεκά οἱ διὰ νύκτα φάος, σκότος αὖτε μετ' ἡῶ.

La studiata manipolazione dell'*ordo verborum* e della sintassi, oltre che in parallelismi e costruzioni chiastiche, si traduce anche in un elevato numero di *enjambement*, figura retorica che, ancorché molto frequente nel poema pseudo-oppiano, non è mai menzionata negli studi stilistici sui *C.* Particolarmente rilevante è il numero di *enjambement* 'necessari', ovvero di quegli *enjambement* che, scindendo unità sintattiche intimamente connesse (p. es. soggetto-verbo-oggetto, ag-

²⁵³ La predilezione pseudo-oppiana per i parallelismi, e in particolare per lo schema A B καὶ A B, fu notata già da Lehrs 1837 p. 318; vd. in proposito anche Norden 1898 II pp. 837-838, Schmitt 1969 pp. 22-23, Silva Sánchez 1999b pp. 177-179.

gettivo-sostantivo) tra un verso e quello successivo, spezzano il corso del pensiero²⁵⁴. Ecco qualche caso in cui, nel libro III, un *enjambement* separa soggetto, oggetto e verbo, costringendo il lettore a leggere il verso successivo per completare la comprensione del testo:

- vv. 15-16 οἱ δ' ἄρ', ἐπεὶ βουλῇσι θεοῦ μεροπηΐδα μορφήν
ἀμφεβάλοντο Κρόνοιο καὶ ἀμφιέσαντο λέοντας,
soggetto + oggetto | verbo²⁵⁵
- vv. 54-55 δεξιτερὴν ὑπὸ χεῖρα φέρειν αἶθωνα λέοντα
νάρκα θοήν, τῇ πάντα λυγοῦν ἄπο γούνατα θηρῶν
verbo + soggetto | oggetto
- vv. 90-91 ἴσαι μὲν βλεφάροισιν ὕπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαὶ
ἱμερόεν στράπτουσι· προσώπατα δ' ἀμφοτέρῃσι
soggetto | verbo
- vv. 101-102 αἱ δ' ἄρ' ἔπειτ' ὀπίσω πάλι νεύμεναι ἀθρήσωσιν
ἐξαπίνης κενεοῦς τε δόμους καὶ ἔρημα μέλαθρα
soggetto + verbo | oggetto
- vv. 163-164 λιχμᾶται γλώσση τε φίλον γόνον, οἷά τε μόσχοι
λιχμῶνται γλώσσησιν ἀμοιβαδῖς ἀλλήλοισι
soggetto | verbo
- 206-207 ἐκ δ' ἔθορεν μεμαῶς παιδὸς γενύεσσι ταμέσθαι
μήδεα, μὴ μετόπισθε νέον γένος ἡβήσειεν
verbo | oggetto.

Di séguito qualche caso in cui a essere separati sono invece un aggettivo e il suo sostantivo di riferimento:

- vv. 108-109 φίλτρον ἐνὶ κραδίῃ στάξεν θεός· οὐδ' ἄρα μούνοις
ἀνθρώποις, οἳ πάντα νοήμασι μητίσαντο
- vv. 110-111 ἀλλὰ καὶ ἐρπηστῆρσι καὶ ἰχθύσιν ἡδὲ καὶ αὐτοῖς
θήρεσιν ὠμηστῆσι καὶ ὑσιπόλοις ἀγέλαισιν

²⁵⁴ La distinzione tra *enjambement* 'necessario' ed *enjambement* 'aperiodico' risale a Parry 1929. Già Parry si accorse di un progressivo incremento del numero degli *enjambement* 'necessari' nella poesia postclassica, a partire dall'ellenismo; le sue intuizioni sono state successivamente confermate da ricerche come quella di Barnes 1979. Per una più ampia discussione del problema rimando a Massimilla 2008 pp. 115-117.

²⁵⁵ Qui la dizione è ulteriormente complicata dalla presenza dell' *enjambement* aperiodico θεοῦ ... Κρόνοιο.

vv. 256-257 οὐρὴν ἐς νεάτην μετανίσσεται· οὐδὲ βροτεῖην
 δουλοσύνην ἔτλη ποθ' ὑπερφίαλον γένος αἰνόν.

All'uso dell'*enjambement* corrispondono, naturalmente, delle precise finalità espressive: i vocaboli posti in *enjambement*, infatti, ritrovandosi sospesi e come isolati tra un verso e quello successivo, acquistano uno speciale risalto, sì da attirare l'attenzione del lettore. Non sarà un caso, dunque, che alcuni degli esempi di *enjambement* riportati sopra si posizionino nei luoghi concettualmente più densi del III libro: nei vv. 108-109, per esempio, il fatto che l'amore genitoriale non sia una prerogativa umana è enfatizzato dall'*enjambement* οὐδ' ἄρα μούνοις / ἀνθρώποις; l'idea che anche le belve selvatiche provino sentimenti di affetto nei confronti dei figli, poi, è ulteriormente rafforzata dall'*enjambement* καὶ αὐτοῖς / θήρεσιν nei vv. 110-111.

Oltre che per enfatizzare determinati vocaboli o nessi sintagmatici, lo Pseudo-Oppiano si serve talvolta dell'*enjambement* anche per rallentare, se non propriamente sviare il lettore nella comprensione del messaggio poetico: l'Apa-meense, cioè, mette in pratica quella strategia espressiva che si suole chiamare *misdirection* sintattica, e che si è soliti annoverare tra le raffinatezze della poesia ellenistica. Un ottimo esempio è offerto dai vv. 154-155 del III libro:

ἄρκτος δ' ἰμείρουσα γάμου στυγέουσά τε λέκτρον
 χῆρον ἔχειν, τόσα παισὶ ταλάσματο μετίσασθαι.

Nei precedenti vv. 146-153 il poeta aveva introdotto il tema della lussuria dell'orsa, affermando che questa fiera, restia ad abbandonare il giaciglio nuziale (v. 149 παῦρα μεθιέμεναι γαμῖς παντερπέος εὐνῆς), si dedica giorno e notte all'amore (v. 147 ἦματα γὰρ καὶ νύκτας ἐελδόμεναι φιλότητος). Proseguendo il discorso sulla libido di questo animale, alla fine del v. 154 lo Pseudo-Oppiano aggiunge che l'orsa, mossa dal desiderio di accoppiarsi, στύγεουσα ... λέκτρον, ovvero «odia ... il letto». La lettura di questo sintagma non può che confondere il lettore, dal momento che esso sembra smentire d'un colpo tutto quanto era stato precedentemente detto sulla sessualità di questa fiera. È solo con l'inizio del v. 155, dopo un forte *enjambement*, che il lettore si rende conto che il participio στύγεουσα non regge direttamente l'accusativo λέκτρον, ma l'infinito ἔχειν, e che per di più λέκτρον è qualificato da χῆρον: l'orsa, dunque, non odia affatto il letto, ma «odia avere il letto vuoto».

II.3 - *Metrica e prosodia*

La metrica costituisce, senza dubbio, uno degli aspetti più studiati dei *C.*: le numerose deroghe che lo Pseudo-Oppiano si concede dagli standard metrico-prosodici rispettati da Callimaco e (in misura minore) dagli altri poeti ellenistici, infatti, hanno attirato fin dai primi decenni del XIX secolo una certa attenzione critica da parte degli studiosi, accompagnata, sin dal primo momento, da aspre espressioni di biasimo e censura. Gottfried Hermann, notando, nei suoi *Orphica* (1805), l'alta frequenza nei *C.* di incisioni del quarto trocheo, non esitò a definire lo Pseudo-Oppiano «imperitus homo»²⁵⁶; Karl Lehrs, rintracciando nel poema fin troppi esempi di *correptiones* attiche, ammise di provare un certo rincrescimento ad enumerarli tutti («tot sunt in Cynegeticis exempla ut omnia enumerare pigeat»²⁵⁷); Rudolf Keydell, sottolineando, tra le altre cose, la presenza di *Schlussworte* trisillabici negli esametri spondaici, sentenziò che sul versante metrico l'Apameense si era preso «Freiheiten, wie sie bei keinem gebildeten Dichter erhört sind»²⁵⁸. L'unica voce, tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento, a non essere apertamente censoria nei confronti della metrica pseudo-oppiana fu quella di Wilamowitz, il quale, dietro le anomalie metrico-prosodiche che popolano i *C.*, volle scorgere non tanto (o non solo) dei difetti nella tecnica versificatoria del poeta, quanto piuttosto un segno tangibile della sua volontà di essere, sul piano metrico come già nella lingua, «anders (...) neu, überraschend»²⁵⁹.

Benché le prime cursorie osservazioni sulla metrica pseudo-oppiana risalgano già al XIX secolo, è soltanto di recente, e in particolare negli anni Novanta del secolo scorso, che sono state pubblicate ricerche ampie e complete sulla metrica dei *C.*: mi riferisco, in particolare, all'ampia e dettagliata tesi dottorale di Silva Sánchez (1998a), intitolata *El hexámetro de Opiano de Anazarbo y Opiano de Apamea*, e al corposo articolo di Mersinias (1998) *The Metre in the Cynege-*

²⁵⁶ Hermann 1805 p. 695; altre osservazioni sulla metrica pseudo-oppiana si leggono nelle pp. 712, 739-740, 760-761.

²⁵⁷ Lehrs 1837 p. 313; per altre osservazioni dello studioso sulla metrica dei *C.* vd. in generale le pp. 309-318.

²⁵⁸ Keydell 1939 p. 707.

²⁵⁹ Wilamowitz-Moellendorff 1928 p. 25 = 1971 p. 222.

tica of Ps.-Oppian. Accanto a questi due fondamentali studi, meritano qui menzione le utili pagine di Schmitt (1969) dedicate alla metrica del I libro dei *C*.²⁶⁰, nonché due ulteriori contributi di Mersinias (1995) e Silva Sánchez (1999b), l'uno relativo alle elisioni, l'altro allo stretto rapporto che stringe, nel poema cinetico, metrica e retorica. Tali studi hanno permesso di mettere meglio a fuoco caratteri e tendenze della metrica pseudo-oppiana, la cui fisionomia appare a dir poco peculiare: se sotto alcuni aspetti, infatti, il poeta appare molto distante dalle norme che regolano l'esametro postclassico, avvicinandosi a tratti più all'uso omerico che a quello alessandrino (si pensi, per esempio, all'occasionale assenza di una cesura nel terzo *metron*, o alla scarsa osservanza delle leggi di Meyer), per altri versi egli sa mostrarsi sorprendentemente sorvegliato, come si evince per esempio dal trattamento dell'elisione, il cui indice di frequenza (1:2.34, ovvero un'elisione ogni 2.34 versi) è molto inferiore a quello di Oppiano cilicio (1:2.06) e più vicino a quello di Callimaco (1:2.20)²⁶¹.

Secondo Silva Sánchez, il fatto che lo Pseudo-Oppiano osservasse con un certo rigore singole norme o tendenze metrico-prosodiche di matrice ellenistica dimostrerebbe che egli non fosse tanto impreparato sul piano tecnico, quanto piuttosto disposto a infrangere deliberatamente alcuni tratti essenziali dell'ortodossia metrica²⁶². Tra i fattori che, secondo lo studioso, avrebbero indotto il poeta di Apamea a ignorare a più riprese norme metriche generalmente seguite dai versificatori antichi vi sarebbe stata la sua straripante passione per la retorica: non di rado, infatti, certe infrazioni o anomalie metrico-prosodiche si registrano in coincidenza con versi particolarmente enfatici dal punto di vista retorico²⁶³. In 4.399 ὁξὺ λέληκε θοροῦσα καὶ ὁξὺ δέδορκε λακοῦσα, per esempio, la contemporanea infrazione della prima legge di Meyer e quella (ben più grave) del ponte di Hermann si spiegherebbe, per Silva Sánchez, in virtù dell'impressionante accumulo di figure retoriche con cui il poeta intese esprimere il feroce ruggito

²⁶⁰ Cf. in particolare Schmitt 1969 pp. 25-33.

²⁶¹ Ricavo i dati sulla frequenza dell'elisione presso Callimaco, Oppiano e lo Pseudo-Opiano da Mersinias 1995 pp. 105 (con n. 4) e 119.

²⁶² Cf. Silva Sánchez 1998b p. 174: «por lo desconcertante de algunos de sus datos, da la impresión de que en la versificación Opiano de Apamea no ha prestado, nos atreveríamos a decir que voluntariamente, la atención debida a las reglas observadas por la mayoría de los autores hexamétricos».

²⁶³ Cf. Silva Sánchez 1998b p. 174: «es probable que la tendencia al abuso formal (...) fuese uno de los factores que contribuyó a debilitar técnicamente sus versos».

dell'orsa: al perfetto parallelismo fra i cola, infatti, si aggiungono l'anafora di ὄζυ e ben due omoteleuti, ossia λέληκε/δέδορκε e θοροῦσα/λακοῦσα²⁶⁴.

L'ipotesi di Silva Sánchez, per cui lo Pseudo-Oppiano sarebbe stato disposto a piegare le ragioni della metrica a quelle dell'espressività retorica, appare senza dubbio affascinante; d'altronde è vero che il numero di violazioni del ponte di Hermann è tanto impressionante (ca. 50 casi) da lasciare almeno legittimamente supporre una qualche forma di premeditazione da parte del poeta²⁶⁵.

Passiamo ora all'analisi metrica del libro III del poema. Dei 27 εἴδη esametrici individuabili negli interi C., nel libro III è possibile rintracciarne in tutto 24, come si evince dalla tabella che segue²⁶⁶:

Configurazione dell'esametro	n.	%
dddd	111	21.14
dsdd	87	16.57
sddd	77	14.66
ddds	42	8.00
ddds	34	6.47
ddsdd	30	5.71
sdds	24	4.57
dsds	22	4.19
ssddd	19	3.61
dssdd	17	3.23
sdds	11	2.09
sdsdd	10	1.90
dsdds	9	1.71
ssds	9	1.71
ssdds	7	1.33

²⁶⁴ Cf. Silva Sánchez 1999b p. 180.

²⁶⁵ Cf. Silva Sánchez 1999a p. 180: «a las 49 excepciones de la ley en los Cyn. es difícil no atribuir (...) premeditación». Cf. anche Schmitt 1969 p. 30: «kann man wohl nicht von einem Unvermögen des Dichters sprechen, das zu so häufigen Wortende nach dem 4. Trochäus führte. Andererseits wird aber auch keine besondere Absicht deutlich».

²⁶⁶ Le percentuali da me calcolate differiscono di appena qualche decimale da quelle offerte da Silva Sánchez 1998a p. 79 e Mersinias 1998 p. 116; le ragioni di queste leggere discrepanze si devono senza dubbio al fatto che le mie indagini sono state condotte sulla base del testo di Papathomopoulos 2003, mentre i dati di Silva Sánchez e Mersinias sono calcolati sulla base di Boudreaux 1908.

ddsds	4	0.76
ddssd	3	0.57
sssdd	2	0.38
sdssd	2	0.38
dssds	1	0.19
sdsds	1	0.19
ssdsd	1	0.19
dsdss	1	0.19
ssssd	1	0.19
dddss	0	0.00
dsdss	0	0.00
sddss	0	0.00

Come si può osservare, il III libro dei *C.* è costituito per il 21.14% da esametri olodattilici; si tratta di un dato assolutamente in linea con la media generale dei versi olodattilici all'interno del poema, calcolata nella percentuale del 21.17% da Silva Sánchez e del 21.70% da Mersinias²⁶⁷. Una simile percentuale di esametri olodattilici appare decisamente superiore a quella degli *Halieutica* oppiane (17.31%), e più simile a quella delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (21.99%) o della *Periegesi della terra* di Dionigi Periegeta (20.06%)²⁶⁸.

Accanto allo schema ddddd, gli εἴδη esametrici più frequenti nei *C.* sono costituiti dagli schemi dsddd e sdddd, che nel III libro occorrono con una percentuale di frequenza rispettivamente del 16.57% (in linea con la media dell'intero poema) e del 14.66% (decisamente superiore alla media generale, calcolata da Silva Sánchez intorno al 12.92%²⁶⁹). Nel III libro mancano gli schemi dddss, dsdss e sddss, tutti e tre rarissimi (essi costituiscono rispettivamente lo 0.4%, lo 0.9% e lo 0.4% di tutto il poema²⁷⁰); in questo libro, tuttavia, figurano due realizzazioni esametriche altrettanto rare, ssssd e ssdsd, caratterizzate dalla presenza contemporanea di ben quattro spondei²⁷¹. Lo schema ssssd, oltre che in 3.498

²⁶⁷ Cf. rispettivamente Silva Sánchez 1998a p. 79 e Mersinias 1998 p. 116.

²⁶⁸ Traggio le percentuali di esametri olodattilici relative ad Apollonio Rodio, Oppiano e Dionigi Periegeta da Silva Sánchez 1998a pp. 71-73

²⁶⁹ Silva Sánchez 1998a p. 79.

²⁷⁰ Cf. i dati di Silva Sánchez 1998a p. 79.

²⁷¹ Su queste due configurazioni esametriche vd. Silva Sánchez 1998a pp. 82 e 114, Mersinias 1998 p. 117.

(ἀλλ' ἔμπης θείειν ποσσὶ κραιπνοὶ τελέθουσαι), occorre all'interno dei *C.* soltanto in 1.292 (ὅσσοι Κυρήνην πουλυψηφίδα νέμονται); lo schema sssds, invece, è attestato all'interno del poema pseudo-oppiano esclusivamente nel libro III, e più precisamente nel v. 31 (δειραὶ κάκείοις καὶ στήθεα λαχνήεντα). Quest'ultimo schema, in particolare, è estremamente raro nella poesia postclassica: accuratamente evitato da Callimaco, Nicandro e dalla maggior parte dei poeti di età imperiale, esso può dirsi piuttosto infrequente già presso Omero (nell'intera *Iliade* se ne contano solo 7 occorrenze, nell'*Odissea* 5²⁷²).

Non è raro che più versi successivi presentino la stessa configurazione esametrica, secondo una tendenza che, operante nella poesia greca e romana già in età classica, diventa particolarmente accentuata nella poesia greca tarda, specialmente presso Nonno di Panopoli²⁷³. Più nello specifico, in accordo con la terminologia elaborata da Duckworth²⁷⁴, si è soliti indicare con il termine *repeats* la successione dello stesso εἶδος esametrico per tre o più versi di séguito, e con *near repeats* la successione dello stesso εἶδος intervallata però da uno o due versi di configurazione differente. Di séguito qualche esempio di *repeats* all'interno del III libro dei *C.*:

dddd: vv. 126, 127, 128
 260, 261, 262
 427, 428, 429
 517, 518, 519

dsddd: vv. 323, 324, 325, 326, 327

sdddd: vv. 252, 253, 254, 255, 265.

Molto più numerosi, naturalmente, appaiono i *near repeats*:

dddd: vv. 25, 27, 28
 38, 39, 41, 43, 44
 62, 63, 65

²⁷² Dati relativi alla frequenza e alla diffusione delle diverse configurazioni esametriche si leggono p. es. in Jones-Gray 1972 p. 195 e in Brioso-Sánchez 1974 p. 14

²⁷³ Cf. Duckworth 1969 pp. 135-136, Livrea 2000 p. 107, Agosti 2003 pp. 188-189, Franchi 2013 pp. 211-212.

²⁷⁴ Duckworth 1969 p. 12.

121, 124, 126, 127, 128
 269, 270, 272
 419, 422, 424, 425, 427, 428, 429
 464, 465, 468, 470
 474, 475, 477, 478
 517, 518, 519, 521, 524

dsddd: vv. 185, 186, 189
 193, 194, 196
 316, 317, 319, 320, 323, 324, 325, 326, 327
 345, 346, 349
 397, 399, 400, 402
 511, 513, 514, 516

dddsd: vv. 223, 225, 226

sdddd: vv. 489, 490, 491, 493, 494

sddsd: vv. 274, 276, 277

ssddd: vv. 407, 408, 410, 412.

Si è già osservato come il III libro dei C. sia composto per il 21.14% da esametri privi di spondeo (olodattilici). Ben 270 versi su 525 (51.42%) sono costituiti da versi con un solo spondeo. Non infrequenti appaiono i versi con due spondei (22.85%). Poco rappresentati sono gli esametri con tre spondei (4.19%). Assai rari sono i versi con quattro spondei (0.38%). Non sono registrati esametri olospondaici. Di séguito uno schema riepilogativo sulla quantità di spondei per verso all'interno del III libro²⁷⁵:

	n.	%
0 sp.	111	21.14

²⁷⁵ I dati offerti coincidono nella sostanza con quelli elaborati da Silva Sánchez 1998a p. 111; le leggere discrepanze tra i miei dati e i suoi si devono, come già osservato *supra* p. 77 n. 266, al fatto che le i calcoli di Silva Sánchez si basano sul testo critico di Boudreaux 1908, i miei su quello di Papathomopoulos 2003.

1 sp.	270	51.42
2 sp.	120	22.85
3 sp.	22	4.19
4 sp.	2	0.38
5 sp.	0	0.00

Dei 585 spondei individuabili nel III libro, la maggior parte si colloca, come da tradizione, nel secondo *metron* (30.18%); la percentuale di spondei in prima sede, comunque, è solo di poco inferiore (28.03%), come si evince dalla seguente tabella²⁷⁶:

Sede metrica	n.	%
I	164	28.03
II	176	30.18
III	73	12.47
IV	104	17.77
V	68	11.66

Dai dati riportati in tabella emerge anche un considerevole numero di spondei collocati nel quinto *metron* (68 su 585, ovvero l'11.66% di tutti gli spondei), il che significa che la percentuale di esametri spondaici all'interno del III libro è tutt'altro che trascurabile: a essere spondaici, infatti, sono ben 68 versi su 525, ovvero il 12.95% dei versi che compongono il libro. Da questo punto di vista, la percentuale di esametri spondaici del III libro è decisamente superiore alla media generale del poema, attestata intorno all'11.19% (nel complesso dei *C.*, infatti, risultano spondaici 240 esametri su 2144²⁷⁷). Si tratta di una percentuale piuttosto alta, ma non è affatto «the highest proportion of spondeiazontes lines in epic

²⁷⁶ Le percentuali relative alla presenza spondaica nelle varie sedi del verso riportate in tabella sono calcolate sul totale degli spondei, sul modello di Van Raalte 1986 p. 40 e Agosti-Gonnelli 1995 pp. 313 (con n. 80) e 373, e non sul totale degli esametri, come invece fanno p. es. Brioso-Sánchez 1974 p. 19, West 1982 p. 178 e Silva Sánchez 1998a pp. 121-122.

²⁷⁷ Traggo questo dato da Mersinias 1998 p. 118.

poetry», come scrive Mersinias²⁷⁸: i *Fenomeni* di Arato, per esempio, hanno una percentuale di esametri spondaici pari a 14.39%²⁷⁹.

Nella maggior parte degli esametri che compongono il III libro dei *C.* è possibile individuare una cesura nel terzo piede: più in particolare, 306 versi (il 58.28% del totale) presentano una cesura trocaica, mentre 217 versi (il 41.33% del totale) presentano una cesura pentemimere²⁸⁰. Nel III libro, dunque, la percentuale delle cesure trocaiche è leggermente al di sotto della media del poema, calcolata intorno al 60.82% da Martín García²⁸¹; si tratta di un dato che avvicina la *Zäsurentechnik* dello Pseudo-Oppiano più a quella di Apollonio Rodio (la cui percentuale di cesure trocaiche si attesta sul 63.22%) che a quella di Callimaco o Nonno (i cui versi presentano rispettivamente un 71.8% e un 81.1% di cesure trocaiche²⁸²). La cesura pentemimere è di norma seguita da un'incisione secondaria dopo il *quarto longum* (cesura efteimimere, cf. p. es. i vv. 36, 37, 42, 125), dopo il quarto *biceps* (la cosiddetta 'dieresi bucolica', cf. p. es. i vv. 31, 43, 57, 72) o dopo entrambi (cf. p. es. i vv. 61, 63, 70, 74). Esiste tuttavia anche qualche caso in cui la cesura pentemimere si trova da sola, senza essere seguita da una delle due suddette incisioni: cf., a titolo di esempio, i vv. 18, 85, 175, 219.

All'interno del III libro, ben due versi non presentano alcuna cesura nel terzo *metron*: si tratta del v. 143 ὄμμα θοόν, σφυρὸν ὠκύτερον, δέμας εὐρυκάρηνον (fornito delle incisioni A₄, C₁ e C₂, cioè cesura tritemimere, cesura efteimimere e dieresi bucolica) e del v. 209 παιδὶ λυγρῷ πολέμιζομένῳ μήτηρ ἐπαμύνει (fornito delle incisioni A₄ e C₁). Nel secondo caso, l'assenza di una cesura pentemimere o trocaica potrebbe essere legata al perseguimento, da parte del poeta, di precisi intenti espressivi: il v. 209, infatti, si colloca in un contesto di grande patetismo e turgore retorico (una femmina di onagro viene paragonata a una madre umana che si aggrappa disperatamente a suo figlio durante una guerra), cui si adatta bene

²⁷⁸ Mersinias 1998 p. 118.

²⁷⁹ Cf. i dati di Brioso-Sánchez 1974 p. 19 e Silva Sánchez 1998a pp. 121.

²⁸⁰ I miei dati sulla *ratio* tra cesura trocaica e cesura pentemimere nel III libro dei *C.* concordano perfettamente con quelli offerti da Mersinias 1998 p. 121, tranne per il fatto che Mersinias conta una cesura trocaica in più (307). Questa lieve divergenza è ben presto spiegata: Mersinias, basandosi sul testo critico di Boudreaux 1908, registra una cesura trocaica nel v. 143; io invece, sulla base del testo di Papathomopoulos 2003, considero il v. 143 privo sia di cesura pentemimere che di cesura trocaica. Per osservazioni generali sulla *Zäsurentechnik* pseudo-oppiana rimando al dettagliato articolo di Martín García 1998.

²⁸¹ Cf. Martín García 1998 p. 393.

²⁸² Traggo le percentuali relative alla frequenza della cesura trocaica presso Apollonio Rodio, Callimaco e Nonno da Van Raalte 1986 p. 79.

un ritmo franto e incalzante quale quello realizzato da A₄ + C₁. Quanto al v. 143, esso si inserisce all'interno di un contesto più disteso e discorsivo (la descrizione dell'orso), sicché non è stata la ricerca del patetismo a causare l'assenza di un'incisione nel terzo *metron*; molto probabilmente, come suggerisce Silva Sánchez, la cosa è in questo caso dovuta alla ricerca di una perfetta ripartizione trimembre del verso (AB, AB, AB). Deve essere stata proprio l'assenza di una cesura nel terzo piede a indurre Schneider a preferire la lezione di **G** ὅμμα θοὸν σφυρὸν ὠκὺ τὸν δέμας εὐρὸν κάρηνον, accolta anche da Boudreaux; la sequenza ὅμμα θοόν, σφυρὸν ὠκύτερον, δέμας εὐρυκάρηνον, trasmessa da **A**, **B** e **z**, è stata tuttavia difesa con buone ragioni da Silva Sánchez e ripristinata da Papathomopoulos (cf. *infra* il comm. *ad loc.*). Un importante elemento a favore di questa scelta sta nel fatto che, oltre a 3.143, nel resto dei *C.*, vi sono altri quattro versi privi di un'incisione nel terzo *metron*: si tratta di 1.112, 2.411 e 612, 4.391.

Gli esametri privi di cesura maschile o femminile sono piuttosto rari nella poesia greca ellenistica e imperiale: rigorosamente evitati dai poeti metricamente più intransigenti come Callimaco e Nonno, se ne può trovare qualche sporadico esempio presso Apollonio Rodio (2.176 e 387), Nicandro (*Ther.* 894) o Teocrito (13.41, 22.72)²⁸³. Il consistente numero totale di versi privi di un'incisione nel terzo piede registrabile nei *C.*, dunque, costituisce un dato del tutto peculiare, che avvicina la metrica pseudo-oppiana più alle tendenze dell'epos arcaico che a quelle della poesia postclassica²⁸⁴. È però interessante constatare che, in ben quattro dei sei versi privi di una cesura nel terzo *metron*, il poeta di Apamea crea un omoteleuto fra la parola prima della tritemimere e quella prima dell'eftemimere: cf. 1.112 μεσάτου ... ἐσπερίου, 2.411 νοεῖς ... κοιρανέεις, 3.143 θοόν ... ὠκύτερον, 3.209 λυγρῷ πολέμιζομένῳ (in 4.391, invece, la presenza della pospositiva τε non consente di riconoscere un omoteleuto). Ancora una volta, dunque, sembra che lo Pseudo-Oppiano preferisca far prevalere l'effetto retorico sulla regolarità metrica.

Del tutto rilevante, all'interno dei *C.*, è il numero dei versi tetracoli: Bassett ne ha registrati ben 102 casi nell'impero poema²⁸⁵; da parte mia, nel III libro ne

²⁸³ Sugli esametri privi di una cesura nel terzo *metron* nella poesia postclassica vd. West 1982 p. 153, Mersinias 1998 p. 121 n. 1.

²⁸⁴ Lo *Scutum* pseudo-esiodico, per esempio, presenta un numero di versi privi di B₁ o B₂ pari a 7 (cf. Mersinias 1998 p. 121 n. 1): si tratta, dunque, di un dato molto vicino a quello dei *C.*

²⁸⁵ Bassett 1919 p. 230.

ho contati 25 esempi sicuri²⁸⁶. La *ratio* di versi tetracoli nel III libro, dunque, è pari a 1:21; si tratta di un dato assolutamente in linea con la media generale del poema²⁸⁷. Sotto questo aspetto, la poesia pseudo-oppiana si dimostra tutt'altro che conservatrice, e anzi costituisce un'ottima testimonianza del progressivo incremento del numero di tetracoli nell'epos postclassico: l'incidenza dei tetracoli nei *C.*, infatti, è superiore a quella dei poeti alessandrini (la *ratio* dei tetracoli è di 1:29 presso Apollonio Rodio, di 1:27 presso Arato, di 1:24 presso Nicandro), e si avvicina considerevolmente alle percentuali dei poeti di età tardoantica (la *ratio* di Museo è 1:18, quella di Colluto 1:16)²⁸⁸.

Se passiamo all'analisi dell'*inner metric*, non può non colpire la straordinaria frequenza di incisioni del quarto trocheo: le infrazioni del ponte di Hermann rilevabili negli interi *C.*, infatti, sono circa una cinquantina (49 secondo Silva Sánchez, 53 secondo Mersinias²⁸⁹), con una percentuale di frequenza superiore al 2%. Si tratta, come scrive Mersinias, di una proporzione senza precedenti nella poesia epica greca²⁹⁰: già presso Omero, infatti, si riscontrano percentuali di incisioni del quarto trocheo molto basse, pari a 0.26% nell'*Iliade* (41 casi) e 0.21% nell'*Odissea* (25 casi)²⁹¹. I dati ricavabili dalle opere dei principali autori di età ellenistica e imperiale non offrono un quadro molto diverso: il ponte di Hermann non è mai infranto presso Apollonio Rodio, Callimaco, Nonno, Colluto e Pampropio; presso Teocrito la percentuale di infrazioni del ponte si aggira intorno al 0.38%, presso Quinto Smirneo allo 0.20%, presso Oppiano cilicio allo 0.05%²⁹². L'altissima frequenza di incisioni del quarto trocheo nei *C.*, dunque, appare del

²⁸⁶ Si tratta dei vv. 10, 45, 75, 100, 119, 133, 164, 169, 172, 183, 188, 211, 275, 317, 384, 403, 437, 443, 467, 476, 479, 481, 493, 497, 503. Proprio come Bassett 1919, mi sono limitato a considerare esclusivamente i tetracoli 'puri', ovvero quegli esametri composti da sole quattro parole grammaticali; naturalmente, la percentuale di versi tetracoli crescerebbe notevolmente se si allargasse l'indagine anche ai tetracoli con una o più parole metriche. Per tetracolo con parola metrica intendo, con Agosti-Magnelli 1995 p. 323, quei versi costituiti da quattro ortotoniche e una o più appositive; esempi di questo tipo nel III libro dei *C.* potrebbero essere p. es. il v. 47 κοιρανικοῖς τ' ἔμολεν διαπόμπιμος ὀφθαλμοῖσιν o il v. 111 θήρεσιν ὠμηστῆσι καὶ ὑψιπόλοις ἀγέλαισιν.

²⁸⁷ La *ratio* generale di esametri tetracoli nel poema pseudo-oppiano calcolata Bassett 1919 p. 230, infatti, è precisamente 1:21.

²⁸⁸ Vd. Bassett 1919 pp. 229-233.

²⁸⁹ Cf. Silva Sánchez 1998a p. 490 e Mersinias 1998 p. 124.

²⁹⁰ Mersinias 1998 p. 124: «a proportion (1 example in every 46 lines) which, as far as I know, is the highest among the epic poets».

²⁹¹ Cf. Cantilena 1995 p. 40.

²⁹² Ricavo questi dati da Silva Sánchez 1998a p. 468.

tutto atipica nel panorama dell'epos antico, si potrebbe ben dire esagerata; il sospetto che essa sia frutto di una deliberata e consapevole scelta del poeta, avanzato da Schmitt e Silva Sánchez, appare quantomeno legittimo²⁹³.

Nell'ambito del III libro, ho individuato i seguenti casi sicuri di infrazione del ponte di Hermann: vv. 85, 175, 237, 244, 266, 360, 393, 495, 501.

Numericamente consistenti appaiono anche, all'interno dei *C.*, i casi di infrazione del ponte di Naeke: secondo le stime di Silva Sánchez, infatti, il divieto di fine di parola dopo il quarto *biceps* contratto è infranto da ben 47 versi, ovvero dal 2.19% degli esametri dell'intero poema²⁹⁴. Tra i quattro libri che compongono il poema, il terzo è senz'altro quello che conta meno casi di infrazione del ponte di Naeke, solo sei: vv. 29, 95, 377, 396, 466, 515²⁹⁵. Va osservato, comunque, che il rispetto del ponte di Naeke non è così diffuso come quello del ponte di Hermann: se presso Callimaco non si registra mai fine di parola dopo il quarto *biceps* contratto, presso Apollonio Rodio se ne contano ben 68 esempi, e presso Arato 49²⁹⁶.

Molto frequenti nei *C.*, come osservano Mersinias e Silva Sánchez, sono le violazioni della I e della II legge di Meyer²⁹⁷; si tenga presente, tuttavia, che quelle di Meyer non sono delle leggi molto vincolanti, nemmeno per i poeti più severi come Callimaco, sicché il comportamento dello Pseudo-Oppiano è in questo caso meno sorprendente²⁹⁸.

La I legge di Meyer, che vieta che una parola che ha inizio nel primo *metron* termini dopo la prima breve del secondo *biceps*, è violata nel III libro ben 39 volte: cf. i vv. 4, 7, 16, 38, 44, 70, 71, 130, 156, 160, 161, 171, 187, 202, 208, 216, 222, 228, 240, 258, 263, 271, 274, 287, 338, 342, 354, 359, 388, 411, 446, 460, 465, 470, 472, 485, 506, 517, 522. In poco meno della metà dei casi, però, a infrangere la legge non è una parola ortotonica, ma una parola metrica fornita di una o più appositive (vv. 7, 38, 130, 161, 171, 187, 208, 216, 228, 240, 258,

²⁹³ Vd. in proposito *supra* p. 77 con n. 265.

²⁹⁴ Cf. Silva Sánchez 1998a p. 497.

²⁹⁵ Le infrazioni del ponte di Naeke nei *C.* sono accuratamente raccolte da Silva Sánchez 1998a pp. 498-500.

²⁹⁶ Cf. West 1982 pp. 154-155.

²⁹⁷ Sulle infrazioni delle prime due leggi di Meyer nei *C.* cf. Mersinias 1998 pp. 132-134 e Silva Sánchez 1998a pp. 430-447 e 461-466.

²⁹⁸ Qualche esempio di infrazione della I legge di Meyer in Callimaco: *Ap.* 15, 41, *Dian.* 77, 126, *Del.* 144, *Cer.* 61, 91. Casi di violazione della II legge di Meyer (che, come dice West 1982 p. 155, «is far from being an absolute rule») sono costituiti invece, p. es., da *Jov.* 57, *Dian.* 173, *Cer.* 91. Cf. sull'argomento Martinelli 1997 pp. 69-70 nn. 33 e 36.

263, 271, 287, 338, 354, 359); la violazione, in queste circostanze, è avvertita come meno grave.

Quanto alla II norma di Meyer, che vieta di collocare una parola giambica prima della cesura pentemimere, essa è violata nei seguenti versi del III libro: vv. 70, 84, 130, 144, 156, 161, 202, 222, 237, 240, 263, 274, 287, 336, 342, 354, 359, 374, 380, 447, 457, 470, 494, 506, 522.

La norma di Giseke-Meyer (una parola che comincia nel primo *metron* non termina dopo il secondo *biceps*, bisillabico o contratto che sia) è violata, secondo i dati offerti da Silva Sánchez, in tutto 14 volte nei *C.*: 3 volte nel I libro, 4 volte nel II, 4 volte nel III, 3 volte nel IV²⁹⁹. Più specificamente, all'interno del III libro, è possibile registrare un'infrazione della norma di Giseke-Meyer nei seguenti versi: 117, 180, 385, 466³⁰⁰. In tre casi su quattro, a causare l'infrazione del ponte è una parola metrica (v. 117 αἰετόεντά τε, v. 180 αὐτὰρ ἐπὴν ἔαρ, v. 385 δὴ τότ' ἀπ' ἀρχένο).

Il ponte di Tiedke-Meyer, che vieta la fine di parola contemporaneamente dopo il quarto e il quinto *longum*, è violato, all'interno del III libro, nei seguenti versi: vv. 151, 209, 254, 299, 424, 448, 498, 502. In tutti i casi si tratta di infrazioni serie, determinate da parole grammaticali e ortotoniche.

All'interno del III libro non si registra nessuna violazione del cd. ponte di Hilberg. In generale, lo Pseudo-Oppiano sembra piuttosto attento a rispettare questo ponte: negli interi *C.*, infatti, si contano soltanto cinque casi di fine di parola dopo il secondo *biceps* contratto, quasi tutti localizzati nel IV libro (cf. *C.* 2.256, 4.237, 253, 309, 342)³⁰¹.

Il trattamento dei monosillabi finali da parte dello Pseudo-Oppiano è stato ben studiato da Mersinias e Silva Sánchez, i quali hanno contato, negli interi *C.*, 38 monosillabi posti a fine verso, di cui ben 14 (il 36.84% del totale) occorrenti nel III libro³⁰². Dei 14 esempi di monosillabo finale nel III libro, 9 sono costituiti da monosillabi autonomi, ovvero ortotonici e non preceduti da prepositive: cf. i vv. 43 (λῆς), 52 (νύξ), 142 (ῥίς), 165 (βοῦς), 186 (θεῖν), 205 (θήρ), 318 (θήρ), 387 (θρίξ), 513 (κῆρ). In tutti i casi il monosillabo autonomo è preceduto dalla dieresi bucolica e da un vocabolo coriambico, secondo una tendenza che, rilevabile già

²⁹⁹ Silva Sánchez 1998a p. 454.

³⁰⁰ I versi coincidono esattamente con quelli registrati da Silva Sánchez 1998a p. 454.

³⁰¹ Sulle violazioni del ponte di Hilberg nei *C.* vd. Silva Sánchez 1998a pp. 429-430.

³⁰² Cf. Mersinias 1998 pp. 119-120 e Silva Sánchez 1998a p. 510.

nella versificazione omerica, è fortemente accentuata a partire dall'età ellenistica³⁰³; fa eccezione il solo v. 513 δειδιότες θηρῶν τε βίην μερόπων τε θοὸν κῆρ³⁰⁴. In cinque occasioni, invece, il monosillabo finale è costituito da una pospositiva: cf. i vv. 400 (δέ), 412 (τις), 472 (δέ), 477 (τε), 511 (δή). Il trattamento che lo Pseudo-Oppiano riserva ai monosillabi finali non autonomi, tuttavia, risulta generalmente attento: in tutti e cinque i casi il monosillabo finale è preceduto da dieresi bucolica e da una parola coriambica (ortotonica o metrica). Al contrario di Omero, e similmente ai poeti ellenistici, dunque, il poeta di Apamea sembra avvertire una certa necessità di regolamentare i monosillabi finali non autonomi, accompagnandoli di frequente a un'incisione C₂ come se fossero ortotonici³⁰⁵.

Sul piano prosodico, colpisce l'uso morigerato che lo Pseudo-Oppiano fa dell'elisione: Mersinias, infatti, ha calcolato una *ratio* di elisioni pari a 1:2.34, molto più simile a quelle di Callimaco (1:2.20) e Nicandro (1:2.37) che a quella di Oppiano cilicio (1:2.06), il quale appare invece, per questo aspetto, più vicino agli usi di Arato (1:2.05) e Teocrito (1:2.01)³⁰⁶. Le elisioni interessano soprattutto i vocaboli di minore peso semantico, come le preposizioni e le particelle: in particolare, stando ai dati di Mersinias, il 45.95% delle elisioni dell'intero poema riguarda la particella δέ³⁰⁷. Piuttosto scarse nel poema sono le elisioni di sostantivi, aggettivi e verbi, una circostanza che, come osserva Mersinias, sembra rendere prosodicamente il poeta di Apamea «closer (...) to Callimachus than to Apollonius and to other Hellenistic epic poets»³⁰⁸. Più in particolare, nel III libro si contano solo sette casi di elisione di verbi (elisione di -αι: vv. 173 κεύθετ', 306 ἐπιδεύετ', 427 ἐπιτέρπετ'; elisione di -ο: vv. 193 ἔσπονθ', 396 θωρήξατ', 507 ἀμφιέσαντ'; elisione di -ε: vv. 447 ἔθηκ'), sei casi di elisione di un aggettivo (elisione di -α: vv. 43, 343, 364 μέγ', v. 48 πάντ'; elisione di -ε: vv. 288, 466

³⁰³ Cf. Magnelli 2004b p. 19.

³⁰⁴ Per altri esempi di monosillabi finali autonomi non preceduti da dieresi bucolica nei *C* vd. 1.165, 330 e 368, 2.522.

³⁰⁵ Sulla tendenza ellenistica a collocare una dieresi bucolica prima di un'appositiva monosillabica finale vd. Magnelli 2004b, in particolare le conclusioni a pp. 27-29.

³⁰⁶ Cf. Mersinias 1998 pp. 105 (con n. 4) e 119. Cf. i dati percentuali offerti da Silva Sánchez 1998a p. 152.

³⁰⁷ Mersinias 1995 p. 122.

³⁰⁸ Mersinias 1995 p. 121; per una rassegna completa delle categorie di vocaboli soggette a elisione vd. in generale le pp. 121-128. Sulla frequenza e la tipologia di elisioni nei *C* vd. anche Silva Sánchez 1998a pp. 154-159.

τόδ’; nei vv. 343 e 364 l’aggettivo ha valore di avverbio), e un caso di elisione di un sostantivo (v. 424 τέρματ’)³⁰⁹.

Dell’elisione lo Pseudo-Oppiano si serve per evitare gli incontri vocalici, che in effetti sono relativamente infrequenti nel corso del poema³¹⁰. I casi di iato vero e proprio sono limitati: nel corso del III libro, è possibile individuare uno iato soltanto nei vv. 35 (Λιβύῃ ἐριβόλακι), 212 (αὖ ἐρύωσιν), 269 (οὔνεκά οἱ), 377 (ἀνάγκη, ἴφι), 436 (οὐρή οἱ) e 469 (δειρή οἱ); nella maggior parte dei casi, peraltro, lo iato può essere comunque giustificato dalla presenza di un digamma con chiaro valore consonantico (ciò avviene soprattutto con il dativo οἱ)³¹¹.

La cura con la quale lo Pseudo-Oppiano tende a evitare gli incontri tra vocali si traduce anche in una scarsa frequenza della *correptio epica*: l’abbreviamento in iato, infatti, occorre soltanto nell’8.39% dei versi del poema³¹²; nell’83.88% dei casi, peraltro, la *correptio* riguarda sempre la stessa parola, ossia la congiunzione καί³¹³. La *correptio epica* ha dunque un indice di frequenza estremamente basso³¹⁴, che appare tanto più sorprendente se confrontato con il vero e proprio abuso che della *correptio epica* fa Oppiano cilicio: negli *Halieutica*, infatti, se ne contano ben 1156 casi³¹⁵. Nel III libro, si registrano casi di *correptio epica* nei seguenti versi: vv. 3, 16, 20, 22, 24, 26, 38, 71, 88, 101, 102, 105, 107, 110 (x 3), 111, 121, 126 (x2), 129, 131, 136, 146, 159, 208, 229, 231, 243, 245, 246, 256, 264, 272, 276, 300, 304, 306, 307, 321, 322, 323, 325, 347, 352, 358, 401, 411, 414, 418, 423, 435, 455, 456, 489, 514, 523³¹⁶.

³⁰⁹ Una raccolta completa di tutte le elisioni riguardanti verbi, aggettivi e sostantivi presenti nei *C.* si trova in Silva Sánchez 1998a pp. 173-177.

³¹⁰ Silva Sánchez 1998a p. 209 conta in tutto 215 casi di incontro vocalico, contro i 965 di Teocrito, i 1281 di Oppiano cilicio e i 2369 di Apollonio Rodio.

³¹¹ Il testo greco del III libro dei *C.* curato da Papathomopoulos 2003 presenta in verità uno iato anche nel v. 55 (νάρκα θοήν, τῇ πάντα λυγοῖ ἄπο γούνατα θηρῶν); tuttavia la sequenza interessata dallo iato, λυγοῖ ἄπο, non è una lezione dei codici, ma una congettura dell’editore, cui peraltro preferisco quella, meglio argomentata, di Giomi 2006 λύνειν ὕπο (cf. *infra* pp. 176-179 il comm. *ad loc.*).

³¹² Cf. Silva Sánchez 1998a p. 208.

³¹³ Cf. Silva Sánchez 1998a p. 218, Mersinias 1998 p. 126 n. 3.

³¹⁴ Cf. Silva Sánchez 1998a p. 209: «el de Apamea tal vez sea el poeta (y quizá no sólo hexamétrico) que ofrece el porcentaje más reducido de abreviamentos épicos».

³¹⁵ Cf. Silva Sánchez 1998a pp. 208-209 («el de Anazarbo no sólo queda diferenciado aquí de su homónimo (...) sino casi pudiera decirse que abusa de la *correptio epica*»).

³¹⁶ Per una rassegna completa dei casi di *correptio epica* nei *C.* vd. Silva Sánchez 1998a pp. 228-229.

Molto più libero appare, nei *C.*, il ricorso alla *correptio attica*: secondo i dati di Silva Sánchez, infatti, nel 18.85% dei casi il gruppo *muta cum liquida* non allunga la vocale precedente³¹⁷. Il dato appare distante dall'uso degli autori dell'età imperiale, e in particolare da quello di Oppiano cilicio, che presenta solo 46 casi di *correptio attica* nei 3506 versi dei suoi *Halieutica*³¹⁸ (con una *ratio* pari a 1:66). Nel III libro, il gruppo *muta cum liquida* non allunga la vocale precedente nei seguenti versi: vv. 7, 10, 11, 16, 29, 38, 51, 62, 82, 91, 93, 141, 144, 151, 158, 166, 168, 169, 174, 175, 209, 213, 220 (x2), 222, 223, 225, 250, 254, 256, 258, 279, 285, 296, 328, 330, 338, 339, 340, 351, 358, 363, 365, 465, 494, 511, 521. Più in particolare, nei vv. 158, 166, 168, 174, 175, 209, 222, 225, 254, 330, 338, 494 e 511 la *correptio* agisce all'interno di parola.

Nel corso del III libro si registra un solo caso di allungamento metrico: si tratta del v. 390 διὰ ῥινοῖο³¹⁹. In due casi, invece, una sillaba breve non è allungata dal nesso biconsonantico immediatamente successivo, giacché quest'ultimo è trattato come se fosse monoconsonantico: si tratta, più in particolare, dei vv. 56 ἀπελύσατο ζώνην e 478 γαλακτόχροες. Il mancato allungamento di una vocale breve davanti alla consonante doppia *zeta* è un fenomeno che occorre nei *C.*, oltre che in 3.56, anche in 1.92 (μεσσοῖ ζώνης) e 4.238 (υἱέϊ Ζηνός); esso fu segnalato, e aspramente criticato, già nell'Ottocento da Hermann e Lehrs³²⁰. Il trattamento monoconsonantico dello *zeta* iniziale, tuttavia, come osserva Martinelli³²¹, non è un fenomeno così isolato, ed anzi si potrebbe definire caratteristico della poesia tarda; nella grecoità seriore, infatti, lo *zeta* iniziale doveva essere avvertito come un suono unico. Un esempio di *zeta* monoconsonantico si può forse trovare già in Theoc. 29.20 (φύλη δ', ἄς κε ζόης, τὸν ὕμοιον ἔχην ἄει †), ma il testo del verso è invero controverso; esempi sicuri sono offerti p. es. da *AP* 9.524.7 ζηλήμονα, ζηλοδοτήρα e *AP* 9.525.7 Ζηνόφρονα, Ζηνοδοτήρα.

Il mancato allungamento del primo secondo *alpha* in γαλακτόχροες (3.478) ha suscitato parecchie perplessità fra gli studiosi, e non pochi hanno tentato di risolvere l'anomalia per via congetturale. Dindorf, per esempio, ha proposto di correggere γαλακτόχροες in γαλατόχροες³²²; Kapp, invece, ha suggerito la forma

³¹⁷ Silva Sánchez 1998a pp. 233.

³¹⁸ Silva Sánchez 1998a pp. 233.

³¹⁹ Questo verso è menzionato da Silva Sánchez 1998a p. 278, nell'ambito di un paragrafo dedicato all'*alargamiento de sílabas breves finales*.

³²⁰ Cf. Hermann 1805 p. 760 e Lehrs 1837 p. 314.

³²¹ Martinelli 1997 p. 56; cf. anche West 1982 p. 17.

³²² Cf. *ThGL* II p. 497 A s.v. γαλακτόχρος.

γαλακόχρως³²³, accolta nel testo da Mair. Tuttavia, come osservano Keydell³²⁴, Korzenszky³²⁵ e Silva Sánchez³²⁶, la correzione non sembra necessaria, giacché il nesso -κτ- non allunga la sillaba precedente nemmeno in 1.208 e 4.134 ἀσκαρδαμύκτοισιν. Il trattamento monosillabico del nesso biconsonantico -κτ, del resto, ancorché raro, non è senza precedenti: West rimanda p. es. a Hippon. fr. 20 W. = 8 Degani, Rhinton fr. 8 K.-A., Dosiad. *AP* 15.26.10³²⁷.

Sulla crasi nei *C.* non esistono indagini specifiche; Mersinias si limita a constatare che, nel poema, «the phenomenon of crasis is limited»³²⁸. Nel corso del III libro del poema, è possibile riscontrare i seguenti esempi di crasi: vv. 31 κακείνους, 53 κακείνο, 80 τοῦνεκεν, 404 τοῦνεκεν, 461 κακείνα. Scarsi appaiono anche i casi di aferesi: nel III libro se ne registrano in tutto sei (cf. i vv. 107, 112, 201, 290, 415 e 519), tutti relativi alla forma ῥα = ᾗρα. Si registra un caso di apocope (v. 519 ᾗρ). Del tutto assenti sono, nel III libro, la sinizesi e la sinalefe.

³²³ Cf. Kapp 1915 p. 49.

³²⁴ Keydell 1931 p. 52.

³²⁵ Korzenszky 1931 p. 1572.

³²⁶ Silva Sánchez 1998a pp. 272-273, Silva Sánchez 2002 pp. 181-182.

³²⁷ West 1982 pp. 17-18; cf. anche Martinelli 1997 p. 56;

³²⁸ Mersinias 1995 p. 128 n. 4.

III - La tradizione manoscritta

La tradizione manoscritta dei *C.* si compone dei seguenti diciannove testimoni³²⁹:

- A** = *Marcianus* gr. 479 (coll. 881), membr., ff. 1r-66v, sec. XI.
B = *Parisinus* gr. 2736 (*olim Regius* 2128), membr. ff. 1r-58v, sec. XV med.
C = *Parisinus* gr. 2860 (*olim Regius* 3339), cart., ff. 2r-45r, sec. XV.
D = *Neapolitanus* II F 17, cart., ff. 129r-208v, sec. XV/XVI.
E = *Laurentianus* 31.27, cart., ff. 44v-86r, sec. XV/XVI.
F = *Parisinus Suppl.* gr. 109, cart., ff. 191v-263v, sec. XV/XVI.
G = *Parisinus* gr. 2723 (*olim Regius* 2218), membr., ff. 79r-97v, XIV in.
H = *Marcianus* gr. 468 (coll. 653), bomb., ff. 32v-48r, sec. XIII/XIV.
I = *Matritensis* BN 4558 (*olim* N-20), cart., ff. 87r-120r, sec. XV ex. (a. 1488).
K = *Laurentianus* 32.16, bomb., ff. 252r-268r, sec. XIII ex. (a. 1280).
L = *Vindobonensis phil.* gr. 135, membr., ff. 142r-197r, sec. XV.
M = *Laurentianus* 31.3, bomb., ff. 100r-144r, sec. XIII ex. (a. 1287).
N = *Marcianus* gr. 480, membr., ff. 81r-105r, sec. XV med.
O = *Laurentianus* 86.21, membr., ff. 76r-119r, sec. XV med.
P = *Parisinus* gr. 2737 (*olim Regius* 2129), cart., ff. 1r-60v, sec. XVI med. (a. 1554).
Q = *Salmanticensis* M 31 (*olim* 1.1.18), bomb., ff. 79r-114r, sec. XIV in. (a. 1326).
R = *Vaticanus* gr. 118 (*olim* 76), cart., ff. 81r-116r, sec. XVI.
X = *Meteoron, Metamorphoseos* 91, cart., ff. 58r-100v, sec. XV ex.
Y = *Yalensis* 255 (*ex Phillippicus* 6435), cart., ff. 61v-96v, sec. XV ex.

Il testimone più antico del gruppo è costituito dal *Marcianus* gr. 479 (**A**), un lussuoso manoscritto pergamenaceo di piccolo formato (mm. 235 x 195), fornito

³²⁹ Per una descrizione dettagliata dei manoscritti che trasmettono i *C.* rimando all'eccellente rassegna di Silva Sánchez 2002 pp. 29-54 (che a sua volta riproduce con qualche accorgimento Silva Sánchez 1996 e 1999), ricchissima di notizie e riferimenti bibliografici. A essa si aggiungano le descrizioni di Papathomopoulos 2003 pp. vii-xi e Agosta 2009a pp. 108-111, specialmente per quanto riguarda il codice *Meteoron, Metamorphoseos* 91 (**X**), ignoto a Silva Sánchez 2002 ed emerso nel quadro degli studi oppiani solo di recente.

di 167 splendide illustrazioni a sfondo zoologico e mitologico che ne fanno uno dei più preziosi documenti della miniatura bizantina. L'analisi combinata dello stile miniaturistico e della grafia del copista consente di datare con certezza il manoscritto all'XI secolo: dal punto di vista paleografico, notevoli sono le analogie con lo stile del *Vat. gr.* 1613 (il celebre *Menologio* di Basilio II, sec. X ex./XI in.)³³⁰, mentre sul piano pittorico Anderson ha rilevato stretti contatti con le illustrazioni dei mss. *Vat. gr.* 333 e *Vat. gr.* 463 (quest'ultimo datato al 1062 nella *subscriptio* del f. 498v)³³¹.

Il secondo testimone per antichità è invece il *Laurentianus* 32.16 (**K**), un manoscritto bombicino redatto a Costantinopoli tra il 1280 (anno registrato da un'anonima *subscriptio* nel f. 296r) e il 1283 ca. sotto la supervisione di Massimo Planude. Di Planude è certamente il colofone metrico che si legge nel f. 8v (εἴληφε καλῶς ἡ βίβλος αὕτη πέρας / τοῦ πρὶν Μανουῆλ ἀρτίως δὲ Μαξίμου / θεὸν βοηθὸν τῇδε συγκεκτημένου); le indagini paleografiche di Turyn³³², comunque, hanno assegnato alla mano del dotto bizantino anche altre porzioni di testo, tra cui i ff. 256r l. 13-319v, che contengono buona parte dei *C.* pseudo-oppianeî. Come osserva De Stefani, le discrepanze o le concordanze tra **A** e **K**, che costituiscono senz'altro i due testimoni più importanti, sono «von großer Bedeutung, um die ursprüngliche facies des Archetypus zu rekonstruieren und den Text des Gedichts zu konstituieren»³³³.

La prima *recensio* pressoché completa dei manoscritti pseudo-oppianeî si deve a Pierre Boudreaux, il cui volume *Oppien d'Apamée. La chasse*, pubblicato a Parigi nel 1908, costituì la prima edizione propriamente critica dei *C.*³³⁴. Più in particolare, Boudreaux riuscì a collazionare in tutto diciassette esemplari manoscritti; i risultati della *recensio* lo indussero a eliminare come *descripti* i codici **N O P Q R** e a suddividere i restanti testimoni in due classi, **x** (**A B C D E F G H I**) e **z** (**K L M**), derivanti da un medesimo archetipo (**ω**).

Nella concreta prassi ecdotica, Boudreaux adottò una metodologia cautamente conservativa, tesa a mantenere, laddove possibile, la *lectio* tradata dai manoscritti; tale scelta di metodo si poneva in aperta polemica con gli editori sette- e ottocenteschi che lo avevano preceduto, i quali avevano infarcito il testo del

³³⁰ Cf. Formentin 1982 pp. 20-21.

³³¹ Anderson 1978 pp. 192-196; cf. anche Spatharakis 2004 pp. 203-205.

³³² Turyn 1972 I pp. 28-39.

³³³ De Stefani 2021 p. 75.

³³⁴ Sull'edizione critica di Boudreaux vd. anche *supra* § I.3 p. 38.

poema di numerosissime congetture, spesso inserite, più che sulla base di un ragionamento critico, «suivant leur goût», o più semplicemente «par ignorance de la langue d'Oppien»³³⁵. Nel valutare le lezioni tramandate, inoltre, Boudreaux valorizzò le *lectiones difficiliores*, e si sforzò di applicare questo principio anche in presenza di *loci* problematici ove la seduzione esercitata da varianti più piane poteva essere particolarmente forte³³⁶. Di fronte a due varianti ugualmente lecite, il filologo francese accordò un'esplicita preferenza al testo della famiglia **x**³³⁷, ritenendo il ramo **z** frutto di una tradizione «plus savante», ma «souvent fautif»³³⁸, proprio perché più incline ad intervenire sul testo.

Il lavoro di Boudreaux, complessivamente ben accolto dalla critica coeva³³⁹, costituì senza dubbio un punto di svolta negli studi sui *C.*, il cui testo, liberato da secoli di congetture, poteva finalmente essere oggetto di più sicure indagini di carattere linguistico o metrico. Molto più scarso - da un punto di vista strettamente ecdotico - fu invece il successivo contributo di Mair, il quale, nella sua

³³⁵ Cf. Boudreaux 1908 pp. 1-2. Gli strali della critica di Boudreaux si appuntarono in particolare su Schneider, che, soprattutto nella sua prima edizione dei *C.* del 1776, esibì un non trascurabile *furor emendandi*, correggendo il poema pseudo-oppiano come se si trattasse di un «un devoir d'écolier» (Boudreaux 1908 p. 1. n. 3), e spingendosi a proporre, nelle *annotationes*, riscritture di interi versi (in Schneider 1813 p. 195, p. es., il filologo tedesco propose di riformulare il verso 3.75 [ἡρώεις, πυκινῆσι μελαινομένῃσιν ὀπωπαῖς] come segue: ἡερόεσσα μελαινομέναις πυκινῆσιν ὀπωπαῖς).

³³⁶ Ciò valse a Boudreaux qualche critica da parte di Ludwig 1910 col. 263, il quale, pur apprezzando il lavoro del filologo francese, esprime una certa insofferenza di fronte alla tendenza a ravvisare a tutti i costi nello Pseudo-Oppiano un trasgressore delle più elementari norme linguistiche e metriche. La posizione di Ludwig, comunque, rimase isolata: la predilezione per la *lectio difficilior* di Boudreaux fu lodata da Rebmann 1918 p. 6 e Keydell 1931 p. 49, i quali vi ravvisarono l'unico approccio adeguato a un testo come quello pseudo-oppiano, fatto di neocostruzioni ed eccezioni da analizzare criticamente, non da censurare o normalizzare. Cf. in proposito Silva Sánchez 2002 p. 63 con nn. 10-11.

³³⁷ Boudreaux 1908 p. 43: «toutes les fois quel les deux classes x et z porteront deux leçons intrinsèquement équivalentes, nous préférons la leçon de x».

³³⁸ Boudreaux 1908 p. 36.

³³⁹ Parole di lode sul lavoro di Boudreaux si leggono in molte delle recensioni apparse negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione: cf. p. es. Ludwig 1910 col. 257 («sie (sc. Boudreaux Ausgaben) bietet uns als unerläßliche Basis einen so reichhaltigen und wertvollen kritischen Apparat, wie er bisher nirgends zu finden war»), Peuch 1910 («il y a chance je crois, pour que nous possédions maintenant du poème sur *la Chasse* une texte digne de confiance»), Beaudouin 1911 p. 148 («son édition des *Cynégétiques* est un progrès certain dans la constitution du texte d'Oppien, et l'appareil critique dont elle est munie en fait un instrument de travail indispensable»). Piuttosto isolata la posizione di Terzaghi 1908, la cui recensione all'edizione di Boudreaux fu piuttosto severa.

edizione *Loeb* del 1928, propose un testo non solo privo di apparato, ma anche più vicino a quelli di Schneider (1813) e Lehrs (1846) che a quello, più recente e filologicamente rigoroso, di Boudreaux³⁴⁰, prediligendo spesso la *lectio faciliior*³⁴¹. Il pregio maggiore dell'edizione di Mair risiede piuttosto nella ricchezza delle sue note di commento e nella fluidità della sua traduzione inglese, due elementi che ne hanno enormemente agevolato la circolazione tra gli studiosi, rendendolo di fatto, per settantacinque anni il testo di riferimento negli studi pseudo-oppianei: è il testo di Mair a essere riportato ancora oggi nel *Thesaurus Linguae Graecae* elettronico, ed è su di esso si basano quasi tutte le traduzioni moderne del poema, ad esempio quelle di Calvo Delcán (1990) e Sestili (2010)³⁴².

Più di recente, nel 2003, Manolis Papathomopoulos ha pubblicato per la collana *Teubner* una nuova edizione dei *C.*, corredata, peraltro, di un nuovo testo critico della parafrasi prosastica attribuita a Eutecnio e di *indices nominum et verborum*³⁴³. Rispetto a Boudreaux e Mair, Papathomopoulos ha potuto giovare non solo di numerosi nuovi contributi ecodici, pubblicati in riviste o monografie nel corso degli ultimi decenni del Novecento e nei primi anni Duemila³⁴⁴, ma anche dell'apporto di due nuovi testimoni, i codici **X** e **Y**, emersi solo di recente nel panorama degli studi pseudo-oppianei³⁴⁵. Dopo aver operato una nuova collazione integrale di tutti i testimoni pseudo-oppianei, Papathomopoulos ha finito

³⁴⁰ Per un inquadramento generale dell'edizione di Mair vd. *supra* §1.3 p. 38 con nn. 152-155.

³⁴¹ Sulla preferenza frequentemente accordata da Mair alla *lectio faciliior* vd. Silva Sánchez 2002 pp. 79-80.

³⁴² Invero anche la traduzione di L'Allier 2009, il quale afferma esplicitamente nella sua introduzione (p. 14) di seguire il testo di Papathomopoulos 2003, mi sembra guardare piuttosto a Mair 1928.

³⁴³ L'aggiunta del testo della parafrasi all'edizione critica dei *C.* era stata auspicata già da Ludwich 1901, nella sua recensione a Tüselmann 1900. La necessità di un *index verborum*, invece, era stata segnalata con forza da Beaudouin 1911 p. 148, secondo cui «c'est précisément pour des auteurs comme Oppien qu'un tel index est nécessaire».

³⁴⁴ Cf. p. es. Giangrande 1972, White 1987, Silva Sánchez 1994 e 2002, Mersinias 1999.

³⁴⁵ Il cod. **X** (*Meteoron*, *Metamorphoseos* 91) fu rinvenuto da Nikos A. Bees nel monastero della Gran Meteora all'inizio del Novecento (cf. Bees 1911 p. 34 s.), ma rimase sconosciuto agli studi pseudo-oppianei per decenni; tra le prime attestazioni in riferimento ai *C.*, come segnala Agosta 2005 p. 326, vi sono alcune righe di Formentin 1982 p. 25 n. 15. Il codice **Y** (*Yalensis* 255), invece, fu collazionato per la prima volta da Zumbo 1981, che ne rilevò peraltro i rapporti con la classe **x**, in particolare con **C**. Il fatto che **Y** avesse fatto parte in passato della biblioteca di Sir Thomas Phillips (*ex Phillippicus* 6435) indusse Zumbo a ipotizzare che tale manoscritto potesse identificarsi con un misterioso testimone pseudo-oppianeo menzionato da Boudreaux 1908 p. 2 n. 2, il ms. *Phillippicus* 4211, che il filologo francese ammetteva di non aver consultato e di

sostanzialmente col riconfermare l'ossatura fondamentale dello stemma di Boudreaux, eliminando in quanto *descripti* i codici **N O P Q R**, e ribadendo la suddivisione dei restanti testimoni in due classi, **x (A B C D E F G H I X Y)** e **z (K L M)**. Più nello specifico, Papathomopoulos ha proposto di ricostruire così i rapporti di parentela fra i testimoni³⁴⁶: dall'archetipo **ω** discendono **x** e **z**, iparchetipi di età tardoantica (V secolo ca.) e progenitori delle due classi di manoscritti conservati; tra **ω** e **z**, comunque, l'editore immagina un esemplare intermedio, sul quale avrebbe lavorato l'autore della parafrasi in prosa (**Π**). L'iparchetipo **x** avrebbe dato vita a due sotto-rami distinti: uno costituito solo da **A**, l'altro da un perduto codice **y**. Da **y** deriverebbero due esemplari perduti, **α** e **β**; da **α** deriverebbero **G** e **H**, da **β**, invece, un esemplare perduto **δ**. Da **δ** discenderebbero da un lato, direttamente, **C X Y**, dall'altro un esemplare intermedio **ε**; da **ε** deriverebbero da un lato **D**, dall'altro **ζ**, modello di **E** e **F**. Dall'iparchetipo **z**, invece, discenderebbero da un lato **M**, dall'altro un esemplare perduto **θ**, alla base di **K** e **L**. Come già Boudreaux, Papathomopoulos ipotizza anche una contaminazione di **z** verso **x**, a causa del frequente *consensus* di **B C X Y D E F** con la famiglia **z**³⁴⁷; tuttavia, Papathomopoulos ipotizza anche una *contaminatio* di direzione inversa, cioè da **x** verso **z**, a causa di alcuni casi in cui **L M** concordano contro **K** o in cui **K M** concordano contro **L**; forse la fonte di tali contaminazioni è l'iparchetipo **x** o il codice **A**.

Come si può osservare, la classificazione proposta da Papathomopoulos, con le sue numerosissime sottomificazioni, è molto complessa, ma non tanto

cui si erano intanto perse le tracce. Tale affascinante identificazione è stata successivamente sconsigliata da Silva Sánchez 1996 pp. 85-87 (cf. anche Silva Sánchez 2002 pp. 48-50), il quale ha dimostrato che il codice *Phillippicus* 4211 citato da Boudreaux deve essere senza dubbio identificato con l'attuale ms. *Minneapolis Mus. Bakk. cod. graec.* I, manoscritto che, a ben vedere, non conserva affatto i *C.*, ma solo gli *Halieutica* di Oppiano (cf. Silva Sánchez 1999a, Silva Sánchez 2002 pp. 50-53). Il fatto che Boudreaux avesse segnalato il *Phillippicus* 4211 tra i testimoni pseudo-oppiane è senz'altro legato a un errore nel catalogo di Schenkl 1892, che aveva erroneamente riportato «Oppianus de piscatione et venatione graece» (p. 69) come contenuto del manoscritto; non fa sorpresa, dunque, che Boudreaux non fosse riuscito a rintracciarlo.

³⁴⁶ Cf. Papathomopoulos 2003 pp. XII-XVIII.

³⁴⁷ Cf. Boudreaux 1908 pp. 39-41. Tale *contaminatio* sembra più forte nei libri I e II; fu probabilmente tale circostanza a determinare gli errori nella ricostruzione dei rapporti fra i testimoni tentata da Tüselmann 1890. Tüselmann, infatti, si limitò a collazionare il libro I, servendosi peraltro soltanto di sette testimoni, ovvero i codici veneziani e fiorentini (**A E H K M N O**).

da risultare inutilizzabile, come scrive Bartley³⁴⁸. L'apparato è molto ricco³⁴⁹ e sostanzialmente accurato³⁵⁰, e può essere oggi integrato dalla recentissima collazione dei codd. **A** e **K** effettuata da De Stefani³⁵¹. Sul piano delle scelte ecdotiche l'edizione di Papathomopoulos sembra accordare alla famiglia **z**, e in particolare a **K**, una fiducia molto superiore a quella che invece nutriva Boudreaux; forse, come afferma De Stefani³⁵², è possibile che Papathomopoulos abbia inteso in questo modo recepire le istanze di Ludwich, che in una sua recensione all'edizione di Boudreaux aveva biasimato l'editore francese per aver trascurato più o meno sistematicamente le *lectiones* tramandate da **K**³⁵³. Ad ogni modo, De Stefani ha opportunamente osservato che le lezioni di **K**, specialmente quando sono isolate o eccentriche rispetto al resto della tradizione manoscritta, andrebbero considerate con una speciale cautela: come si è già avuto modo di dire, infatti, **K** è stato copiato in ambiente planudeo, e anzi in esso gran parte dei *C*. potrebbero essere stati copiati direttamente dalla mano di Planude. Lezioni particolarmente attraenti ed eleganti, ma poco coerenti con il resto della tradizione manoscritta, potrebbero allora essere nient'altro che congetture *ope ingenii* del dotto bizantino³⁵⁴. Un buon esempio di ciò potrebbe essere offerto, p. es., dal v. 232 del III libro: i testimoni della famiglia **x** (e in particolare **A**¹**CDEF**¹**H**) trasmettono la lezione genuina οὐχὶ στονύχεςσι, banalizzata dai codici della famiglia **z** (**LM**) in οὐχὶ ὀνύχεςσι, che peraltro costituisce una sequenza ametrica. Il ms. **K** è l'unico a tramandare ἀλλ' οὐκ ὀνύχεςσι: appare evidente che Massimo Planude (o un membro del suo *scriptorium*), ritrovandosi davanti il nesso οὐχὶ ὀνύχεςσι traman-

³⁴⁸ Bartley 2004 p. 224 «The resulting stemma is, as may be imagined, comparatively complex, though not so much so as to lose meaning»

³⁴⁹ Vd. White 2005 p. 166: «the editor's chief merit consists in having placed at the disposal of the reader a very large number of variants which were hitherto not known». A ben guardare, comunque, l'apparato di Papathomopoulos appare talvolta troppo abbondante: l'editore, per esempio, registra tutti gli errori di itacismo, anche laddove essi potrebbero essere senz'altro omessi (cf. p. es. l'apparato a 3.141 «παναμειδήτοισι [-μήδ- **G**] **y**»). Su questo punto vd. anche De Stefani 2021 p. 75 n. 7.

³⁵⁰ Cf. De Stefani 2021 p. 88: «es muss besonders hervorgehoben, dass sich die Kollationen von Papathomopoulos als sehr akkurat erwiesen haben». Qualche errore di lettura dei manoscritti e qualche refuso relativo all'apparato sono stati segnalati da Agosta 2009b.

³⁵¹ Cf. De Stefani 2021 pp. 88-91.

³⁵² De Stefani 2021 p. 75 n. 8.

³⁵³ Ludwich 1911, in part. col. 262 («ich bin überzeugt, daß der Herausg. den Wert dieser Quelle (sc. **K**) bedeutend unterschätzt hat»).

³⁵⁴ De Stefani 2021 p. 76.

dato dalla famiglia **z**, dovette decidere di intervenire direttamente nel testo, inserendo una sillaba lunga (nella fattispecie *ἀλλά* eliso) per ripristinare il ritmo dell'esametro.

Testo greco e traduzione dei vv. 1-261 del III libro dei *Cynegetica*

Avvertenze al testo greco

A essere riportato di séguito è il testo di *C.* 3.1-261 così come ricostruito dal più recente editore del poema pseudo-oppianeo, Manolis Papathomopoulos (2003).

Notizie dettagliate sui singoli codici e sui loro rapporti stemmatici si trovano nel capitolo III dell' *Introduzione*.

Per agevolare la lettura dell'apparato critico, offro qui una sinossi delle sigle dei manoscritti raggruppati nelle relative famiglie e sottofamiglie desumendola dallo schema di Papathomopoulos 2003 p. xxix e limitandomi a indicare le sigle che si trovano citate in apparato:

x = hyparchetypum, fons codicum **ANOGHIBPCXYDEF**

y = fons codicum **GHA⁵IBPCXYDEF**

α = fons codicum **GHA⁵**

β = fons codicum **BPCXYDEF**

δ = fons codicum **CXYDEF**

z = hyparchetypum, fons codicum **KLMQR**

Ricordo che la sigla **Π** indica la parafrasi in prosa dei *Cynegetica*.

Gli unici punti in cui il testo da me offerto diverge da quello di Papathomopoulos sono i seguenti:

	Testo adottato da me	Testo adottato da Papathomopoulos
v. 22	Τίγρει (Schneider)	Ἰστρω (codd.)
v. 55	λύειν ὑπο (Giomi)	λυγοῖ ἄπο (Papathomopoulos)
v. 131	προβιβᾶσι (codd.)	προβεβᾶσι (Schneider)
v. 141	παναμειδήτοισι (y)	παρ' ἀμειδήτοισι (z)
v. 202	ποθέει (x)	προθέει (z)

Il mio apparato critico riproduce quello di Papathomopoulos in forma selettiva. Mi sono cioè limitato a dare conto dello *status* testuale di quei soli *loci* che

saranno oggetto concreto di riflessione filologica in sede di commento. Nel riportare sezioni scelte dell'apparato di Papathomopoulos, comunque, ho finito col sottoporle a qualche occasionale ritocco. Innanzitutto, ho modificato l'apparato dell'editore in tutti quei casi in cui ho scelto di accogliere nel testo *lectiones* o congetture diverse da quelle adottate da lui. In secondo luogo, ho corretto alcuni piccoli errori commessi dallo studioso nell'allestimento dell'apparato: p. es. nel v. 232 la seconda mano del cod. **A** non recita οὐχὶ ὀνύχεσσι, ma θ' ὄνυχ- [*sic*], come risula da una recente collazione condotta su questo testimone manoscritto da Claudio De Stefani³⁵⁵. Infine, ho aggiornato e ampliato l'apparato di Papathomopoulos recependo alcune congetture di recente formulazione (Giomi 2003, De Stefani 2021) e registrando alcune *variae lectiones* omesse dall'editore. La maggior parte delle nuove informazioni aggiunte all'apparato riguardano il cod. **I**, un manoscritto le cui *lectiones*, già in massima parte registrate da Boudreaux 1908 e da me verificate mediante una nuova collazione su facsimile, erano state da Papathomopoulos dichiaratamente trascurate³⁵⁶.

³⁵⁵ Cf. De Stefani 2021 pp. 88-91.

³⁵⁶ Papathomopoulos 2003 p. xiv: «**I** raro in apparatu critico usurpatur».

Testo greco

- Ἄλλ' ὅτε δὴ κεραῶν ἠείσαμεν ἔθνεα θηρῶν,
ταύρους ἠδ' ἐλάφους ἠδ' εὐρυκέρωτας ἀγαυοὺς
καὶ δόρκους ὄρυγας τε καὶ αἰγλήεντας ἰορκοὺς
ἄλλα θ' ὅσοισιν ὑπερθε καρήατα τευχήεντα,
5 νῦν ἄγε καρχαρόδοντα, θεά, φράζωμεθ' ὄμιλον
σαρκοφάγων θηρῶν καὶ χαυλιόδοντα γένεθλα.
Πρωτίστῳ δὲ λέοντι κλυτὴν ἀναθώμεθα μολπὴν.
Ζηνὸς ἔσαν θρεπτῆρες ὑπερμενέος Κρονίδαο
νηπιάχου Κουρήτες, ὅτ' ἀρτίγονόν μιν ἐόντα
10 ἀραμένη γενετῆρος ἀμειλίκτιο Κρόνοιο
κλεψιτόκος Ῥεῖη κόλποις ἐνικάτθετο Κρήτης.
Οὐρανίδης δ' ἐσιδὼν κρατερὸν νεοθηλέα παῖδα
πρώτους ἀμφήλλαξε Διὸς ῥυτῆρας ἀγαυοὺς,
καὶ θῆρας ποίησεν ἀμειψάμενος Κουρήτας.
15 οἱ δ' ἄρ', ἐπεὶ βουλῇσι θεοῦ μεροπηΐδα μορφὴν
ἀμφεβάλλοντο Κρόνοιο καὶ ἀμφιέσαντο λέοντας,
δώροισιν μετόπισθε Διὸς μέγα κοιρανέουσι
θηρσὶν ὀρειαύλοις, καὶ ῥιγεδανὸν θοὸν ἄρμα
Ῥεῖης εὐώδινος ὑπὸ ζεύγλῃσιν ἄγουσιν.
20 Αἰόλα φῦλα δὲ τοῖσι καὶ εἶδεα θηρσὶν ἐκάστοις.
Τοὺς μὲν νυν προχοῇσι πολυρραθάγου ποταμοῖο,

4 καρήατα τευχήεντα **xz** : κεράατα πευκήεντα d'Arnaud || 8 Κρονίδαο **xK²LM**: Κρονίωνος **K¹** ||
13 ἀμφήλλαξε (ἀμφύλλαξε **DI** ἀμφύλλεξε **CEF**) **xz**: ἀντήλλαξε Brunck || 16 ἀμφεβάλλοντο **KL**:
ἀμφεβάλλοντο **AIM**: ἀμφιβάλλοντο **HBDEF**: ἀμφιβάλλοντο **CG**: ἀντεβάλλοντο Guetus:
ἠλλάξαντο vel ἡμείψαντο Brunck: ἡφιματοῦντο B. de Ballu

- Τίγρει ἐπ' εὐρυρέοντι, κῆσατο τοξεύτεια
 Ἀρμενίη Πάρθων τε πολύσπορος εὐβοτος αἶα,
 ξανθοκόμαι τελέθουσι καὶ οὐτόσον ἀλκήμεντες·
 25 πάσσονα μὲν φορέουσι δέρην μεγάλην δέ τε κόρσιν,
 ὄμματα δ' αἰγλήεντα καὶ ὀφρύας ὕψι βαθείας,
 ἀμφιλαφεῖς ἐπὶ ῥίνα, κατηφέας· ἐκ δ' ἄρα δειρῆς
 καὶ γενύων ἐκάτερθε θοαὶ κομόωσιν ἔθειραι.
 Τοὺς δὲ τρέφει μεγάρωρος Ἑρεμβῶν αὐθις ἄρουρα,
 30 τὴν ἔθνη μερόπων εὐδαίμονα κικλήσκουσι,
 δειραὶ κάκείοις καὶ στήθεα λαχνήεντα,
 καὶ πυρὸς ἀστράπτουσιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαί,
 ἕξοχα δ' ἐν πάντεσσιν ἀρίζηλοι τελέθουσιν·
 ἀλλ' ὀλίγον τούτων γένος ἔλλαχε μυρῖος αἶα.
 35 Πουλὺς δ' ἐν Λιβύῃ ἐριβώλακι διψάδι γαίῃ
 ὄχλος ἐπιβρομέει βριαρὸν βρύχημα λεόντων,
 οὐκέτι λαχνήεις, ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν αἶγλη·
 σμερδαλέος δὲ πρόσωπα καὶ αὐχένα· πᾶσι δὲ γυίοις
 ἦκα μέλαν κυάνοιο φέρει μεμορυγμένον ἄνθος·
 40 ἀλκή δ' ἐν μελέεσσιν ἀπείριτος, ἡδὲ λεόντων
 κοιρανικῶν Λίβυες μέγα κοιρανέουσι λέοντες.
 Ἐκ δέ ποτ' Αἰθιοπῶν Λιβύην ἡμείψατο γαῖαν,
 θαῦμα μέγ' εἰσιδέειν, μελανόχροος ἡύκομος λῖς,
 εὐρὺς ὕπερθε κάρηνα, πόδας δασύς, ὄμμασι δ' αἶθοψ,
 45 μούνοισι ξανθοῖς φοινισσόμενος στομάτεσσιν.

22 Τίγρει Schn.², Boudreaux, cf. enim 1.276-277, 4.355 : Τίγρι Brodaeus : Ἰστρω **xz**,
 Papatomopoulos, def. Mersinias : Ἰστρου **GI** || 37 ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν αἶγλη **x**, def. Mersinias
 et Silva: ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν λάχνη **F** : δ' ἐπιδέδρομεν αἶγλη τοῖσι **z**: ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομε χαίτη
 Koechly, Boudreaux : ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν ἄχνη Rutgersius: ὀλίγος μὲν τὴν τρίχα **II**

Ἔδρακον, οὐ πυθόμην, κείνόν ποτε θῆρα δαφοινόν,
 κοιρανικοῖς τ' ἔμολεν διαπόμπιμος ὀφθαλμοῖσιν.
 Φορβῆς οὐ χατέει πάντ' ἥματα φύλα λεόντων,
 ἀλλὰ τὸ μὲν δόρποισι μέλει, τοτὲ δ' αὖτε πόνοισιν·
 50 οὐδ' ὕπνον μυχάτοισιν ἔχει περὶ τέρμασι πέτρης,
 ἀμφοδὸν ὑπνώει δέ, θρασύφρονα θυμὸν ἐλίσσων,
 εὔδει δ' ἔνθα κίχῃσιν ὑπείροχος ἐσπερίη νύξ.
 Ἐκλυον αὖ κακείνο λεοντοκόμων αἰζηῶν,
 δεξιτερὴν ὑπὸ χεῖρα φέρειν αἶθωνα λέοντα
 55 νάρκα θοήν, τῇ πάντα λύειν ὑπο γούνατα θηρῶν.
 Πεντάκι θηλυτέρη δὲ τόκων ἀπελύσατο ζώνην·
 βάξις δ' ἀτρεκέως ἀνεμώλιος, ὥς ἓνα τίκτει.
 Πέντε φέρει πρότιστον· ἀτὰρ πίσυρας μετέπειτα
 ὠδίνει σκύμνους, κατὰ δ' ἐξεΐης ἐφύπερθε
 60 νηδύος ἐκ τριτάτης τρεῖς ἔκθορον· ἐκ δὲ τετάρτης
 ἀμφίδυμοι παῖδες· πύματον δ' ἓνα γείνατο μήτηρ
 γαστρὸς ἀριστοτόκοιο κλυτὸν βασιλῆα λέοντα.
 Πορδάλιες δ' ὅλοαι δίδυμον γένος· αἱ μὲν ἕασι
 μείζονες εἰσιδέειν καὶ πάσσονες εὐρέα νῶτα,
 65 αἱ δέ τ' ὀλιζότεραι μὲν, ἀτὰρ μένος οὔτι χερεΐους·
 εἶδεα δ' ἀμφοτέρησιν ὁμοῖα δαιδάλλονται,
 νόσφι μόνης οὐρῆς, τῇ τ' ἔμπαλιν εἰσοράαται·

55 νάρκα **xzΠ** : σάρκα Brodaeus: ἄλκα de Pauw, cf. Ludwig BPhW 1901, 199 || τῇ πάντα λύειν ὑπο γούνατα θηρῶν Giomi : τῇ πάντα λύειν ὑπὸ γ. θ. Schneider² : τῇ πάντα λύειν ἀπὸ γ. θ. Turnebus : τῇ πάντα λυγοῖ ἄπο γ. θ. Parathomopoulos : τῇ πάντα λυγοῦν ἀπὸ γ. θ. Mair : τῇ πάντα λυγρῶν ἀπὸ γ. θ. **ABCDEFHK**² : τῇ πάντα λυγρὰ ἄπο (η supra o scriptum est) γ. θ. **G** : τῆς πάντα λυγρὰ καὶ ἀπὸ γ. θ. **I** : τῇ πάντα λυγρεῖ ἀπὸ γ. θ. Bodinus : καὶ πάντα λυγρῶν ὑπὸ γ. θ. Tüselmann, Paraphr. p. 31 not. : post τῇ πάντα λυγρῶν ἀπὸ γ. θ. lacunam suspicatus est Boudreaux : τῇ δάμνει λυγρῶν ἀπὸ γ. θ. **K¹LM** : δαμνᾷ ὑγρῶν ἀπὸ γ. θ. dub. Ludwig | 63 πορδάλιες (πορδαλίες **B**) **x** : παρδάλιες **z**

μείοσι μὲν μείζων τελέθει, μέγαλῃσι δὲ μείων.
 Εὐπαγέες μηροί, δολιχὸν δέμας, ὄμμα φαεινόν·
 70 γλαυκιάωσι κόραι βλεφάροις ὕπο μαρμαίρουσαι,
 γλαυκιάωσιν ὁμοῦ τε καὶ ἔνδοθι φοινίσσονται,
 αἰθομένης ἱέλαι, πυριλαμπέες· αὐτὰρ ἔνερθεν
 ὠχροί τ' ἰοτόκοι τε περὶ στομάτεσσιν ὀδόντες.
 ῥινὸς δαιδάλεος, χροίῃ τ' ἐπὶ παμφανώσῃ
 75 ἡρόεις, πυκινῇσι μελαινομένησιν ὀωπαῖς.
 Ὠκυτάτῃ θείειν καὶ τ' ἄλκιμος ἰθὺς ὀρούειν·
 φαίης, ὀππότε ἴδοιο, διηερίην φορέεσθαι.
 Ἐμψης καὶ τόδε φῦλον ἐπικλείουσιν ἀοιδοὶ
 πρόσθ' ἔμεναι Βάκχοιο φερεσταφύλοιο τιθήνας·
 80 τοῦνεκεν εἰσέτι νῦν οἶνφ μέγα καγχαλόωσι,
 δεχνύμεναι στομάτεσσι Διωνύσου κλυτὰ δῶρα.
 Τί χρέος ἐκ μερόπων δὲ κλυτὰς ἤμειψε γυναῖκας
 ἐς τόδε πορδαλίων γένος ἄγριον, αὐθις ἀείσω.
 Ναὶ μὴν ἄλλο θεὸν διφυὲς γένος ὠπήσαιο,
 85 λύγγας ἀριζήλους· αἶ μὲν γὰρ ἔασιν ἰδέσθαι
 τυτθαί, βαιοτέροισί τ' ἐφωπλίσσαντο λαγωαῖς·
 ταὶ δ' ἄρα μείζονές εἰσιν ἐπιθρόσκουσί τε ῥεῖα
 εὐκεράοις ἐλάφοισι καὶ ὀξυτέροις ὀρύγεσσι.
 Μορφὴν δ' ἀμφίδυμον πανομοῖον ἀμφιέσαντο·
 90 ἴσαι μὲν βλεφάροισιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαὶ

81 κλυτὰ δῶρα **z** : μέγα δῶρον **x** || 85 (etiam 97) λύγγας **xzΠ** (cf. etiam III 391 ὑστρίγγων) :
 λύγκας Turnebus, Bodinus || 86 τ' ἐφωπλίσσαντο (ἐφοπλίσσαντο **A**) λαγωαῖς **x** (καὶ τὸ μὲν ἦττον
 λαγωαῖς δυσμενές **Π**) : καὶ ὀξυτέροις γενέεσσι **z** || 89 ἀμφίδυμον **xz**, def. Silva : ἀμφίδυμοι Schn.¹,
 Boudreaux

- ἱμερόεν στράπτουσι· προσώπατα δ' ἀμφοτέρησι
 φαιδρὰ πέλει βαιόν τε κάρη καὶ καμπύλον οὔας·
 μούνη δ' εἰσιδέειν ἀνομοίῳς ἔπλετο χροίη·
 μείοσι μὲν λυγγῶν ἐπιδέδρομε ῥινὸς ἐρευθής,
 95 μείζοσι δὲ κροκόεν τε θεεῖω τ' εἵκελον ἄνθος.
 Ἐξοχα δ' αὖ τάδε φύλα φίλην ἀγάσαντο γενέθλην
 εὐγληνοὶ λύγγες τε πυρίγληνοὶ τε λέαιναι
 πορδάλιές τ' ὀλοαὶ καὶ τίγριες ἠνεμόεσσαι.
 Τῶν δ' ὁπότεν σκύμνους νεοθηλέας ἐν ξυλόχοισι
 100 λάθρη συλήσωσιν ἀταρβέες ἀγρευτῆρες,
 αἱ δ' ἄρ' ἔπειτ' ὀπίσω πάλι νεύμεναι ἀθρήσωσιν
 ἐξαπίνης κενεοὺς τε δόμους καὶ ἔρημα μέλαθρα,
 μύρονται λιγέως ἀδινὸν γόον, ἐκ δ' ἄρα τηλοῦ
 κωκυτὸν προῖασι πολύστονον, οἷά τε πάτρης
 105 περθομένης ὑπὸ δουρὶ καὶ αἰθομένης πυρὶ λάβρω,
 πεπτάμεναι περὶ τέκνα μέγα κλαίουσι γυναῖκες.
 Ἥ ῥα τόσον τεκέων τε καὶ ἀρτιγόνοιο γενέθλης
 φίλτρον ἐνὶ κραδίῃ στάξεν θεός· οὐδ' ἄρα μούνοις
 ἀνθρώποις, οἳ πάντα νοήματα μητίσαντο,
 110 ἀλλὰ καὶ ἐρπηστῆρσι καὶ ἰχθύσιν ἠδὲ καὶ αὐτοῖς
 θήρεσιν ὠμηστῆσι καὶ ὑσιπόλοις ἀγέλησιν
 οἰωνῶν· τόσσον ῥα φύσις κρατερώτατον ἄλλων.
 Οἴην μὲν τεκέων κομιδὴν ἐνὶ κύμασι δελφὶς
 αἰὲν ἔχει γλαυκός τε χάροψ φώκη τε δυσαής.
 115 Πῶς δ' ἄρ' ἐν οἰωνοῖσι ποθὴν ἀλίσστον ἔχουσιν

94 λύγγας **xzΠ** : λιγγῶν **F** : λυγρῶν **B** : λυγκῶν Turnebus, Bodinus || ἐρευθής **ABaK**^{sl} : ἐρυθής **δ**
 : ἐρυθρὸς **K¹LM** (ἐρυθρὸν **Π**) || 97 λέαιναι **KLΠ**, def. Beaudouin : λέοντες **xM**, Boudreaux

- ὧν τεκέων φηναί τε βαρύφθογγοί τε πέλειαι
αἰετόεντά τε φῦλα πολύζωοί τε κορώναι.
Πῶς δ' ὄρνις κατὰ δῶμα συνέστιος ἀνθρώποισιν,
ἀρτιτόκος, νεαροῖσι περισκαίρουσα νεοσσοῖς,
120 κίρκον ὑπὲρ τέγεος κατεπάλμενον ἀθρήσασα
ὀξὺ μὲν ἔκλακεν αἶψα καὶ ἄνθορεν ὀξὺ λακοῦσα,
αὐχένα δ' ὑψόσ' ἄειρεν ἐς ἡέρα γυρώσασα,
καὶ πάσαις ἐκάτερθε θοῶς ἔφριξεν ἐθείραις,
καὶ περὰ πάντα χάλασσε ποτὶ χθόνα· τοὶ δ' ἄρα δειλοὶ
125 τεῖχος ὑπ' εὐπτέρυγον πρυλέες τρύζουσι νεοσσοί·
ἡ δὲ καὶ ἄψ' ἐφόβησε καὶ ἥλασεν ὄρνιν ἀναιδῆ,
εἰρυμένη φίλα τέκνα, τὰ τ' εἰσέτι νήπια φέρβει,
ἅπτερα λυσιτόκων θαλάμων ἀπολύμενα δεσμοῦ.
᾽Ως δὲ καὶ ἐν θήρεσσιν ἐρίβρυχοί τε λέαιναί
130 πορδάλιές τε θοαὶ καὶ τίγριδες αἰολόνωτοι
παισὶ πέρι προβιβᾶσι καὶ ἀγρευτῆρσι μάχονται,
καὶ τε περὶ σφετέρων τεκέων τετλᾶσι δαμῆναι,
ἀντίον αἰχμητῆσι συνιστάμεναι μερόπεσσιν·
οὐδέ ποτ' ἐρρίγασιν ἑῆς ἐν ἀγῶνι γενέθλης
135 οὐ πληθὺν ἐπιούσαν ἀκοντοβόλων αἰζηῶν,
οὐ χαλκὸν σελαγεῦντα καὶ ἀστράπτοντα σίδηρον,
οὐδὲ βολὰς βελέων τε θοὰς μυλάκων τε θαμειάς·
σπεύδουσιν δ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ τέκνα σαῶσαι.
Ἄρκτοι δ' ἀγριάδες, φόνιον γένος, αἰολόβουλον,

121 ἔκλακεν (vel ἔλλακεν) West : ἔκλαγεν **xz** (ἀνέκλαξε Π) || 128 λυσιτόκων **z** : λυσιτόμων **x** : λυσιτόμων **A**² : τῶν φυσικῶν θαλάμων Π : φυσικόμων Guietus || 131 προβιβᾶσι **xz**, Boudreaux : προβεβᾶσι Schneider², Papathomopoulos

- 140 λάχνην μὲν πυκινὴν δυσπαίπαλον ἀμφιέσαντο,
μορφὴν δ' οὐκ ἀγανὴν παναμειδήτοισι προσώποις·
κάρχαρον, οὐλόμενον, ταναὸν στόμα, κυανὴ ῥίς,
ὄμμα θοὸν, σφυρὸν ὠκύτερον, δέμας εὐρυκάρηνον,
χεῖρες χερσὶ βροτῶν ἵκελαι, πόδες αὖτε πόδεσσι,
145 σμερδαλέῃ βρυχή, δολερὸν κέαρ, ἄγριον ἦτορ,
καὶ πολλὴ Κυθήρεια καὶ οὐ κατὰ κόσμον ἰοῦσα·
ἥματα γὰρ καὶ νύκτας ἐελδόμεναι φιλότητος
αὐταὶ θηλύτεραι μάλ' ἐπ' ἄρσεσιν ὀρμαίνουσι,
παῦρα μεθιέμεναι γαμίης παντερπέος εὐνῆς,
150 τέκνα κυῖσκόμεναι νηδὺν δ' ὅτε κυμαίνουσιν.
Οὐ γάρ τοι θήρεσσι νόμος, γαστήρ ὅτε πλήθει,
ἐς λέχος ἐρχομένοις τελέειν φιλοτήσιον ἔργον,
νόσφι μόνων λυγγῶν ὀλιγοδρανέων τε λαγῶν.
Ἄρκτος δ' ἰμείρουσα γάμου στυγέουσά τε λέκτρον
155 χῆρον ἔχειν, τόσα παισὶ ταλάσσατο μητίσασθαι,
πρὶν τοκετοῖο μολεῖν ὄρην, πρὶν κύριον ἦμαρ·
νηδὺν ἐξέθλιψε, βιάσσατο τ' Εἰλειθυίας.
Τόσση μαχλοσύνη, τόσσοι δρόμοι εἰς Ἀφροδίτην.
Τίττει δ' ἡμιτέλεστα καὶ οὐ μεμελισμένα τέκνα,
160 σάρκα δ' ἄσημον, ἀναρθρον, ἀείδελον ὠπήσασθαι,

141 παναμειδήτοισι (-μήδ- **G**) **y**, Boudreaux, Mair : παναμειδῆ τοῖσι **A** : παρ' ἀμειδήτοισι **z**, Papathomopoulos || 143 ὄμμα θοὸν σφυρὸν ὠκύτερον δέμας **ABz** : ὄμμα θοὸν σφυρὸν ὠκύτατον δέμας **δ** : ὄμμα θοὸν σφυρὸν ὠκὺ τορὸν δέμας **α** : ὄμμα τορὸν, σφυρὸν ὠκύ, θοὸν δέμας Brunck cl. I 181, Boudreaux || εὐρυκάρηνον **xz** : εὐρὸν κάρηνον **G**, Boudreaux || 153 λυγγῶν **xz** (cf. Timoth. Gaz. in Suppl. Aristot. I 1, ed. Lambros § 340, καὶ γὰρ ἄνευ λαγωῦ καὶ λύκου θῆρ πᾶσα θήλεια παρ' ὅσον δήπου τὸν τῆς κυήσεως χρόνον ἀπαγορεύει τὴν μίξιν) : λυγρῶν **I**, quod conī. Köchly : λυγκῶν Turnebus || 155 ταλάσσατο **xK²M**, def. Silva : τελέσσατο **K¹** : τελάσατο **L** : ταλάσσατο **D**, Boudreaux

- ἀμφότερον δὲ γάμῳ παιδοτροφίῃ τε μέμηλεν·
 ἀρτιτόκος δ' ἔτ' ἐοῦσα μετ' ἄρσενος εὐθὺς ἰαύει.
 Λιχμᾶται γλώσση τε φίλον γόνον, οἷά τε μόσχοι
 λιχμῶνται γλώσσησιν ἀμοιβαδὶς ἀλλήλοισι
 165 τερπόμενοι· γάνυται δὲ βοὸς χροὶ καλλίκερως βοῦς·
 οὐδ' ἀποπλάζονται, πρὶν ἀπὸ γλυκὺν ἥμερον εἶναι·
 θυμὸν δ' ἐσπομένοιο συνιαίνουσι νομῆος.
 Ὡς ἄρκτος λιχμῶσα φίλους ἀνεπλάσσατο παῖδας,
 εἰσόκε κνυζηθμοῖσιν ἀναιδέα τονθρύζουσι.
 170 Ναὶ μὴν χειμερίην πανυπείροχα δείδιεν ὄρμην
 καὶ λασίη περ ἐοῦσα· χιῶν δ' ὅτε πάντα παλύνει,
 ἐσπερίου ζεφύρου πανεπήτριμα χευαμένοιο,
 κεύθετ' ἐνὶ σπήλυγγι, τόθι σκέπας ἄρκιον εὔρη,
 καὶ βόσιος χατέουσα πόδας χεῖράς τε λιχμαίνει,
 175 οἷά τ' ἀμελγομένη, καὶ γαστρὸς ἔκλεψεν ἐρωήν.
 Τοῖά νύ που βένθεσσιν ἐν εὐρυπόροιο θαλάσσης
 πουλύποδες σκολιοὶ περὶ κύμασι μητίσαντο,
 χείματος οἷ μεσάτου κρυερὴν τρεῖοντες ἐνιπὴν
 κεύθονται πλαταμῶσιν ἕως πλοκαμίδας ἔδοντες·
 180 αὐτὰρ ἐπὴν ἕαρ ὑγρὸν εὐτρόφον ἀνθήσειεν,
 ἀκρέμονές σφισιν ὦκα νέοι πάλιν ἀλδήσκουσι,
 καὶ πάλιν εὐπλόκαμοι δολιχὴν πλώουσι θάλασσαν.

166 εἶναι Schneider¹ : εἶναι **xz** || 169 τονθρύζουσι **A²H**, def. Silva : τονθρύζωσι Lehrs, cl. II 541
 : τονθορύζουσι **A¹Ly** : fere τονθορύζωσι **KM**

- Ἐξείης ἐνέπωμεν εὖσφυρον, ἡερόεντα,
 κραιπνόν, ἀελλοπόδην, κρατερώνυχον, αἰπὺν ὄναγρον,
 185 ὅστε πέλει φαιδρός, δέμας ἄρκιος, εὐρὺς ἰδέσθαι,
 ἀργύρεος χροίην, δολιχούατος, ὠκύτατος θεῖν·
 ταινίη δὲ μέλαινα μέσσην ῥάχιν ἀμφιβέβηκε,
 χιονέης ἐκάτερθε περισχομένη στεφάνησι.
 Χιλὸν ἔδει, φέρβει μιν ἄδην ποεσίτροφος αἶα,
 190 ἀλλ' αὐτὸς κρατεροῖς ἀγαθὴ βόσις ἔπλετο θηρσί.
 Φῦλα δ' ἀελλοπόδων ζηλήμονα πάνπαν ὀνάγων,
 πολλαῖσιν τ' ἀλόχοισιν ἀγαλλόμενοι κομόωσι·
 θηλύτεραι δ' ἔσπονθ', ὅθι τοι πόσις ἡγεμονεύει·
 πρὸς νομὸν ἰθύνουσιν, ἐπὴν ἐθέλῃσιν ἀνώγειν,
 195 πρὸς πηγὰς ποταμῶν, θηρῶν μέθυ, καὶ πάλιν αἶψα
 πρὸς λασίους οἴκους, ὅταν ἔσπερος ὕπνον ἄγῃσι.
 Ζῆλον δ' ἄρσεσι πᾶσιν ἐπὶ σφετέροισιν ὀρίνει
 υἷαςι νηπιάχοισι πανάγριος οἴστρος ἀναιδής·
 ὁππότε θηλυτέρη γὰρ ἔχει τόκον Εἰλειθυίης,
 200 ἄγχι μάλ' ἐζόμενος σφέτερον γόνον ἄντα δοκεύει·
 καὶ ῥ' ὅτε νηπίαχος μητρὸς παρὰ ποσσὶ πέσῃσιν,
 εἰ μὲν θῆλυ πέλει, ποθέει τέκος, ἡδ' ἐκάτερθε
 γλώσση λιχμάζων φίλιον γόνον ἀμφαγαπάζει·

183 ἡερόεντα **xz**, def. Silva et Mersinias cl. Schol. ad. loc. : ἡνεμόεντα Guietus, Nauck (cf. Cyn. III 98 τίγριες ἡνεμόεσσαι), Boudreaux || 186 ἀργύρεος **xz**, cf. III 307, 329 : ἀργύφρος Brunck ap. Schneider¹, Wernicke || 194 ἐθέλῃσιν **A²z** : ἐθέλωσιν **x** || 199 τόκον **xz**, def. Silva et Mersinias : κόπον Jacobs, Anth. palat. III p. 546, Boudreaux : μόγον Brunck : βέλος B. de Ballu in not. : πόνον De Stefani || 202 ποθέει **x**, Boudreaux : ποθέη **M** : προθέει **KL** (προσίσταται καὶ ἀσπάζεται **Π**), Papathomopoulos

- ἄρσενά δ' εἵ μιν ἴδοι, τότε δὴ τότε θυμὸν ὀρίνει
 205 λευγαλέῳ ζήλῳ περὶ μητέρι μαινόμενος θήρ·
 ἐκ δ' ἔθορεν μεμαῶς παιδὸς γενέσσει ταμέσθαι
 μήδεα, μὴ μετόπισθε ἐὼν γένος ἡβήσειεν.
 Ἦ δὲ λεχὼ περ' ἐοῦσα καὶ ἀσθενέουσα τόκοισι
 παιδὶ λυγρῷ πολεμιζομένῳ μήτηρ ἐπαμύνει.
 210 Ὡς δ' ὁπότε ἐν πολέμῳ πολυκηδέϊ μητέρος ἄντην
 νηπίαχον κτείνωσιν ἀπηνέες αἰχμητῆρες,
 αὐτὴν τ' αὖ ἐρύωσιν ἔτ' ἀσπαίροντι φόνοισιν
 υἱεῖ πλεγνυμένην, στονόεν μέγα κωκύουσαν,
 δρυπτομένην ἀπαλὴν τε παρηΐδα, νέρθε τε μαζῶν
 215 αἶματι δευομένην θερμῷ λιαρῷ τε γάλακτι·
 ὧς καὶ θῆλυς ὄναγρος ἐφ' υἱεῖ πάμπαν ἔοικεν
 οἰκτρὰ κινυρομένη καὶ δύσμορα κωκυδούσῃ.
 Φαίης κεν πανάποτμον, ἐὼν πᾶν ἀμφιβεβῶσαν,
 μέλιχα μυθεῖσθαι καὶ λισσομένην ἀγορεύειν·
 220 Ἄνερ, ἄνερ, τί νυ σεῖο προσώπατα τρηχύνονται,
 ὄμματα φοινίχθῃ δέ, τά τοι πάρος αἰγλήεντα;
 Οὐχὶ μέτωπον ἀθρεῖς λιθοεργέος ἄγχι Μεδούσης,
 οὐ γόνον ἰοβόρον παναμειλίκτοιο δρακαίνης,
 οὐ σκύμνον πανάθεσμον ὀριπλάγκτοιο λεαίνης.
 225 Παῖδα λυγρὴ τὸν ἔτικτον, ὃν ἀρώμεσθα θεοῖσι,
 παῖδα τεδὸν γενέσσει τεῆς οὐκ ἄρσενά θήσεις;
 Ἴσχε, φίλος, μὴ τάμνε· τί μοι τάμες; οἶον ἔρεξας;

212 ἐτ' ἀσπαίροντι **K**, def. Silva : ἐπισπαίροντι **A**², Boudreaux cl. Nonn. Dionys. X 108 :
 ἐπισπαίροντα **A**¹ : ἔτι σπαίροντα **βH** : ἔτι σπαίροντι **GLM** || 214 ἀταλὴν **xKL** : ἀπαλὴν **A**²**MF** ||
 218 πᾶν **xK** : παῖδ' **LM**

- παῖδα τὸ μηδὲν ἔθηκας, ὅλον δέμας ἐξαλαώσας.
Δειλὴ ἐγώ, πανάποτμος ἄωροτάτοιο λοχεΐης.
- 230 Καὶ σὺ τέκος πάνδειλον ἀλιτροτάτοιο τοκῆος.
Δειλὴ ἐγώ, τριτάλαινα, κενὸν τόκον ὠδίνασα.
Καὶ σὺ τέκος, τμηθεὶς οὐχὶ στονύχεσσι λεόντων,
ἀλλ' ἐχθραῖς γενύεσσι λεοντείησι τοκῆος.
Τοιά τις ἂν πανάποτμον ἐὼν περὶ νήπιον υῖα
- 235 μυθεῖσθαι φαίη· τὸν δ' οὐκ ἀλέγοντα δαφουνοῖς
δαίνυσθαι στομάτεσσιν ἀμειδέα παιδὸς ἐδητύν.
Ζεῦ πάτερ, ὅσσον ἔφυ ζήλοιο πανάγριον ἦτορ.
Κεῖνον καὶ φύσιος κρατερώτερον εἰσοράασθαι
θήκας, ἄναξ, δῶκας δὲ πυρὸς δριμεῖαν ἐρωήν,
- 240 δεξιτερῇ δὲ φέρειν ἀδαμάντινον ὥπασας ἄορ.
Οὐ παῖδας τήρησε φίλους γλυκεροῖσι τοκεῦσιν,
οὐχ ἐτάρους πηοὺς τε μολών, οὐκ οἶδεν ὁμαίμους,
ὀππότεν ἀργαλέος τε καὶ ἄσπετος ἀντιβολήσῃ.
Κεῖνος καὶ προπάροιθεν ἐοῖσιν ἐφώπλισε παισὶν
- 245 αὐτοὺς ἡμιθέους καὶ ἀμύμονας ἡμιθεαίνας,
Αἰγείδην Θησῆα καὶ Αἰολίδην Ἀθάμαντα,
Ἀτθίδα τε Πρόκνην καὶ Θρηϊκίην Φιλομήλην
Κολχίδα καὶ Μήδειαν ἀρίζηλόν τε Θεμιστώ.
Ἄλλ' ἔμπης μετὰ φύλον ἐφημερίων ἀλεγεινῶν
- 250 θηρσὶ Θυεστεΐην ὅλοην παρέθηκε τράπεζαν.
Ἔστι δ' εὐκρήμνοις ἐπὶ τέρμασιν Αἰθιοπῶν
ἱππάγρων πολὺ φύλον, ἀκαχμένον ἰοφόροισι

232 οὐχὶ στονύχεσσι **A**¹**CDEF**¹**H** : οὐχὶ ὀνύχεσσι **GLM** : οὐχὶ τ' ὀνύχεσσι **F**² : οὐχὶ θ' ὄνυχ- **A**² :
ἀλλ' οὐκ ὀνύχεσσι **K** : οὐχὶ στομάτεσσι **I**

δοιοῖς χαυλιόδουσι· ποδῶν γε μὲν οὐ μίαν ὀπλήν,
χηλὴν δ' αὖ φορέουσι διπλῇν, ἱκέλην ἐλάφοισι·
255 χαίτη δ' ἀνχενίη μεσάτην ῥάχιν ἀμφιβεβῶσα
οὐρὴν ἐς νεάτην μετανίσσεται· οὐδὲ βροτείην
δουλοσύνην ἔτλη ποθ' ὑπερφίαλον γένος αἰνόν·
ἀλλ' εἰ καὶ ποθ' ἔλοιεν εὐστρέπτοισι βρόχοισιν
ἵππαγρον δολίοισι λόχοις μελανόχροες Ἴνδοί,
260 οὔτε βορὴν ἐθέλει μετὰ χεῖλεσιν αἶψα πάσασθαι
οὔτε πιεῖν, ὅλοός δὲ φέρειν ζυγὸν ἔπλετο δοῦλον.

Traduzione

- Ora che abbiamo cantato le specie delle fiere cornute,
i tori, i cervi, i nobili daini
e le gazzelle e gli orici e i fulgidi caprioli,
e quante altre hanno la sommità della testa armata,
5 adesso orsù, o dea, consideriamo la moltitudine dai denti a sega
delle fiere carnivore e le specie dalle zanne sporgenti.
Al leone per primo innalziamo un glorioso canto.
I Cureti erano gli allevatori di Zeus bambino,
il possente Cronide, quando Rea dal parto nascosto,
10 dopo averlo sottratto neonato al crudele padre Crono,
lo depose nelle valli di Creta.
Ma l'Uranide, quando vide il potente bambino nato da poco,
trasformò i primi gloriosi protettori di Zeus,
e per vendetta li rese delle fiere.
15 Essi dunque, dopo che, per volere del dio Crono, abbandonarono
l'aspetto umano e vestirono quello di leoni,
in séguito per dono di Zeus regnano grandemente
sulle belve montane, e trainano sotto il giogo
il veloce terribile carro della feconda Rea.
20 Varie sono le razze di queste belve, vario l'aspetto di ciascuna.
Quelli che ha dato alla luce l'Armenia, madre di arcieri,
e la terra fertile e ricca di pascoli dei Parti,
alle foci di un fiume fragoroso, presso il Tigri dalla vasta corrente,
sono biondi di chioma e non tanto valorosi;
25 essi hanno un collo massiccio e una grossa testa,
occhi scintillanti e al di sopra folte sopracciglia,

che si estendono sul naso, gravi. Dal collo
 e dalle gote fiorisce, da entrambi i lati, una rigogliosa criniera
 Quelli che poi nutre la munifica terra degli Erempi,
 30 che le stirpi degli uomini chiamano “Felice”,
 hanno anch’essi collo e petto villosi,
 e dai loro occhi lampeggiano baleni di fuoco;
 essi sono più di tutti ammirevoli.
 Ma di essi la terra immensa ha avuto in sorte una stirpe poco numerosa.
 35 In Libia, terra assetata e ricca di zolle, una grossa
 massa di leoni emette un ruggito vigoroso;
 non più pelosa, vi si diffonde sopra un fioco bagliore.
 È spaventosa nel volto e nel collo; su tutte le membra
 reca un colorito leggermente nero, macchiato di blu.
 40 La forza nelle loro membra è infinita, sicché i leoni
 libici regnano sugli altri regali leoni.
 Una volta dagli Etiopi varcò la terra di Libia,
 grande meraviglia a vedersi, un leone di colore nero, dalla bella chioma,
 sopra largo di testa, peloso di zampe, ardente nello sguardo,
 45 tinto di rosso soltanto nel muso fulvo.
 Una volta ho visto, non ne ho sentito solo parlare, quella belva cruenta:
 giunse tradotta davanti a occhi regali.
 Le stirpi dei leoni non hanno bisogno di cibo ogni giorno,
 ma ora si dedicano al pasto, ora di nuovo al lavoro;
 50 né esso prende sonno nelle estremità più profonde di una caverna,
 ma dorme all’aperto, rivelando un animo audace,
 e si corica là dove lo coglie di sera la notte potente.
 Ho poi udito dai forti allevatori di leoni anche questo,
 che l’ardimentoso leone reca sotto la zampa destra
 55 una rapida paralisi, con cui scioglie le ginocchia di tutte le bestie.
 Cinque volte la femmina scioglie la cintura del parto;

è veramente diceria vana che essa metta al mondo un solo leoncino.
 La prima volta ne genera cinque, ma in séguito partorisce con travaglio
 quattro cuccioli, e in successione dal terzo
 60 parto ne balzano alla luce tre, e dal quarto
 due piccoli; l'ultima volta la madre ne partorisce uno solo
 dal ventre che genera nobile prole: il glorioso re leone.
 I funesti leopardi sono una specie duplice: gli uni
 sono più grandi a vedersi e più massicci negli ampi dorsi,
 65 gli altri invece sono più piccoli, ma non inferiori per forza;
 le forme di ambo le specie sono similmente sagomate,
 ad eccezione della sola coda, per cui appaiono al contrario:
 ai più piccoli è più grande, ai più grandi è più piccola.
 Cosce robuste, corpo allungato, sguardo fulgido:
 70 le pupille emanano riflessi glauchi brillando sotto le palpebre,
 emanano riflessi glauchi e al contempo si colorano di rosso all'interno,
 come se ardessero, molto abbaglianti; al di sotto invece
 i denti nella bocca sono pallidi e generatori di veleno.
 La pelle è chiazzata, scura su un fondo
 75 candido con frequenti macule nere.
 È velocissimo a correre, ed è forte nell'attaccare balzando frontalmente:
 qualora lo vedessi, diresti che si muova attraverso l'aria.
 Tuttavia i cantori narrano anche, riguardo a questa razza,
 che un tempo essi furono le nutrici di Bacco portatore di grappoli:
 80 perciò ancora oggi gioiscono grandemente del vino,
 accogliendo nella bocca l'inclito dono di Dioniso.
 Quale circostanza trasformò inclite donne da umane
 in questa razza ferina di leopardi, lo canterò in séguito.
 Certamente potresti vedere un'altra veloce razza duplice,
 85 le ammirevoli linci. Le une sono piccole
 a vedersi, e si armano contro le lepri piccine;

le altre sono più grandi, e balzano agevolmente
 sui cervi dalle belle corna e sugli orici veloci.
 Vestono due aspetti del tutto simili:
 90 identici baleni lampeggiano amabilmente
 dagli occhi sotto le palpebre; i volti di entrambi
 sono lucenti, piccola la testa, ricurve le orecchie;
 soltanto il colore è diverso a vedersi:
 una pelle rossastra ricopre le linci più piccole,
 95 un color zafferano simile allo zolfo quelle più grandi.
 Queste specie amano straordinariamente la propria prole,
 le linci dagli occhi splendenti, le leonesse dagli occhi di fiamma,
 i funesti leopardi e le rapide tigri.
 E quando nelle macchie intrepidi cacciatori
 100 sottraggono di nascosto i loro cuccioli appena nati,
 ed esse, tornando poi indietro, scorgono
 d'improvviso vuota la casa e deserta la dimora,
 levano acutamente un alto lamento, e da lontano
 fanno risuonare un gemito doloroso, come - mentre la patria
 105 viene devastata sotto le lance e viene incendiata dal fuoco impetuoso -
 le donne piangono copiosamente abbracciando i figli.
 Un tanto grande amore per i figli e per la prole appena nata
 nel loro cuore instillò il dio: non solo quindi
 negli uomini, che meditano ogni sorta di pensiero,
 110 ma anche nei rettili, nei pesci, nelle stesse
 belve carnivore e negli stormi altovolanti
 degli uccelli: a tal punto la natura è più potente di ogni altra cosa.
 Quale cura dei figli ha sempre tra le onde
 il delfino, il glauco dagli occhi brillanti, la fetida foca!
 115 E tra gli uccelli come amano incessantemente
 i propri figli i gipeti, le colombe dal verso profondo,

le razze delle aquile e le cornacchie longeve!
 E la gallina, che vive in casa insieme agli uomini,
 mentre saltella, dopo aver appena partorito, intorno ai pulcini neonati,
 120 scorgendo uno falco che s'abbatte sul tetto,
 come subito schiamazza acutamente e balza su gridando acutamente,
 e solleva il collo incurvandolo in alto verso il cielo,
 e rapidamente arruffa tutte le piume da ogni lato,
 e cala le ali completamente verso terra! Allora i poveri
 125 pulcini pigolano a ranghi serrati sotto quel muro fatto di ali,
 ed essa spaventa e scaccia indietro lo sfrontato uccello,
 difendendo i suoi figli, che ancora nutre in quanto piccoli,
 implumi, appena liberati dal vincolo delle camere del parto.
 Così anche tra le bestie feroci le leonesse dal ruggito possente
 130 e i veloci leopardi e le tigri dal dorso variopinto
 avanzano in difesa dei figli e combattono con i cacciatori
 e sono pronte a farsi uccidere per i loro piccoli,
 scontrandosi faccia a faccia con gli uomini armati di lancia;
 e durante la lotta per la loro prole non rabbriviscono mai,
 135 non davanti alla turba dei forti lanciatori di giavellotti che le attacca,
 non davanti al bronzo che scintilla e al ferro che lampeggia,
 non davanti ai lanci rapidi di dardi e fitti di pietre:
 esse ambiscono o a morire prima o a salvare i propri figli.
 Gli orsi selvaggi, specie letale, scaltra,
 140 vestono una pelliccia folta e irta,
 e un aspetto non gradevole con un volto senza sorriso:
 hanno bocca dai denti aguzzi, rovinosa, estesa, naso scuro,
 occhio acuto, caviglia alquanto rapida, corpo dall'ampia testa,
 mani e piedi simili alle mani e ai piedi degli uomini,
 145 ruggito spaventoso, cuore ingannevole, animo selvaggio,
 sessualità impetuosa che procede senza misura:

le femmine infatti, bramando giorno e notte
 il rapporto amoroso, si avventano esse stesse sui maschi,
 abbandonando di rado il piacevole giaciglio nuziale,
 150 e concepando i figli quando sono già pregne nel ventre.
 Non è costume tra le fiere, quando il ventre è gravido,
 portare a termine l'atto amoroso recandosi al giaciglio,
 ad eccezione delle sole linci e delle deboli lepri.
 Ma l'orsa, desiderando l'accoppiamento e odiando avere
 155 il giaciglio deserto, cose tanto gravi osa meditare per i figli,
 prima che giunga il tempo del parto, prima che giunga il giorno stabilito:
 fa pressione sul ventre, e fa violenza alle Ilizie.
 Tanta è la lascivia, tanto l'impulso verso Afrodite!
 Genera figli formati a metà e non completi nelle membra
 160 e una carne indistinta, priva di articolazioni, confusa a vedersi,
 e si dedica contemporaneamente all'accoppiamento e all'allevamento dei
 [piccoli:
 ed essendo ancora fresca di parto subito giace con il maschio.
 Lecca con la lingua la sua prole, come i vitelli
 si leccano alternatamente con la lingua, diletlandosi
 165 l'uno con l'altro; e il bue dalle belle corna si rallegra della pelle di un altro
 [bue;
 né si allontanano prima di avere sfogato il dolce desiderio;
 e confortano l'animo del pastore che li scorta.
 Così l'orsa, leccando, dà forma ai suoi figli,
 finché essi non balbettano sfrenatamente con guaiti.
 170 Essa teme davvero straordinariamente l'impeto dell'inverno,
 pur essendo ricoperta di pelo: quando la neve ricopre ogni cosa,
 mentre lo Zefiro occidentale la sparge fittamente,
 si nasconde in una spelonca, là dove trova un riparo sicuro,
 e sentendo il bisogno di cibo si lecca i piedi e le mani,

175 come se succhiasse il latte, e inganna il desiderio del ventre.
Simili stratagemmi, nelle profondità del vasto mare,
hanno escogitato fra le onde i polpi sinuosi,
che, temendo la gelida violenza del pieno inverno,
si nascondono fra gli scogli piatti, divorando i propri tentacoli;
180 ma, quando fiorisce l'umida e fertile primavera,
a loro un'altra volta crescono rapidamente delle nuove estremità,
e un'altra volta ricchi di tentacoli navigano il lungo mare.
Parliamo poi dell'onagro dalle belle caviglie,
veloce come il vento, rapido, dai piedi svelti come il turbine, dal solido
[zoccolo, alto,
185 che è lucente, ampio nel corpo, massiccio a vedersi,
argenteo di pelle, dalle lunghe orecchie, velocissimo a correre.
Una fascia nera cinge la parte centrale del dorso,
circondata da entrambi i lati da bande candide come la neve.
Mangia foraggio, lo nutre a sazietà la terra ricca d'erba,
190 ma lui stesso costituisce un buon pasto per le forti fiere.
Le stirpi degli onagri dai piedi svelti come il turbine sono profondamente
[gelose,
e si vantano inorgogliendosi di molte spose:
le femmine seguono dove lo sposo le guida:
esse si dirigono al pascolo, quando ha in animo di ordinarlo,
195 alle fonti dei fiumi, vino delle fiere, e subito indietro
alle loro frondose dimore, quando la sera porta con sé il sonno.
Un furore impudente e del tutto selvatico suscita in tutti
i maschi gelosia nei confronti dei propri figli piccoli:
quando infatti la femmina affronta il parto di Ilizia,
200 il maschio, rannicchiandosi molto vicino, osserva lì davanti la propria
[prole;
e quando l'infante cade ai piedi della madre,

se è femmina, il padre ama la propria figlia, e leccando
 con la lingua da entrambe le parti circonda d'affetto la cara prole;
 ma se lo vede maschio, allora l'animale, furente,
 205 agita l'animo di funesta gelosia per la madre:
 balza anelando a recidere con le mascelle i genitali
 del figlio, affinché in futuro non sbocchi una prole sua.
 Però la madre, benché appena sgravata e debilitata dal parto,
 accorre in aiuto del misero figlio aggredito.
 210 Come quando, in una guerra luttuosa, crudeli guerrieri
 uccidono un bambino di fronte alla madre,
 e trascinano indietro lei stessa che si avvinghia al figlio
 ancora palpitante nel sangue, geme a gran voce lamentosamente,
 e si graffia le delicate guance, bagnata
 215 sotto i seni di sangue caldo e tiepido latte;
 così anche la femmina di onagro somiglia in tutto e per tutto
 a una che si lamenta pietosamente e geme sventuratamente sul figlio.
 Diresti che, sventuratissima, sovrastato suo figlio,
 pronunci dolci parole e supplicando dica:
 220 «Sposo, sposo, perché mai il tuo volto si inasprisce,
 e si sono tinti di rosso i tuoi occhi, che prima erano luminosi?
 Non vedi vicino il volto di Medusa pietrificante,
 non la stirpe velenosa di una dragonessa del tutto implacabile,
 non lo scelleratissimo cucciolo di una leonessa che vaga sui monti!
 225 Il figlio che io misera ho messo al mondo, che invocavamo dagli dèi,
 il figlio tuo evirerai con le tue mascelle?
 Fermati, caro, non castrare! Perché me lo hai castrato? Che cosa hai fatto?
 Hai annullato tuo figlio, l'hai mutilato in tutto il corpo.
 Povera me, infelicissima per via del parto molto intempestivo!
 230 e sventuratissimo te, figlio, per il tuo empissimo genitore!
 Povera me, tre volte misera, che con travaglio ho generato una vana prole!

E povero te, figlio, castrato non da artigli di leoni,
 ma dalle ostili mascelle leonine del tuo genitore!».

Tali parole si direbbe che quella pronunci sul suo infelicissimo
 235 figlio appena nato, ma che l'altro, senza preoccuparsi, con la bocca
 cruenta consumi un triste banchetto: suo figlio.
 Zeus padre, quanto è selvaggio il cuore della Gelosia!
 La rendesti anche più forte della natura
 a vedersi, o signore, le desti il violento impeto del fuoco,
 240 e le concedesti di portare nella destra una spada adamantina.
 Essa non preserva i cari figli ai dolci genitori,
 non conosce, una volta sopraggiunta, compagni e affini, non consanguinei,
 quando aggredisce terribile e immane.
 Essa anche in passato armò contro i loro figli
 245 persino eroi e nobili eroine,
 Teseo figlio di Egeo, Atamante figlio di Eolo,
 l'attica Procne e la trace Filomela,
 la colchide Medea e l'illustre Temisto.
 Tuttavia, dopo la razza dei miserevoli mortali,
 250 essa offrì alle fiere il funesto banchetto di Tieste.
 Nelle frontiere dai bei dirupi degli Etiopi c'è
 una numerosa stirpe di *hippagroi*, munita di due
 zanne infettanti. Ai piedi non recano uno zoccolo unico,
 ma un'ungula doppia, simile a quella dei cervi.
 255 Il crine del collo, ricoprendo la parte centrale del dorso,
 si spinge fino all'estremità della coda. Questa terribile
 superba razza non ha mai sopportato la schiavitù all'uomo;
 ma se mai anche gli Indiani dalla pelle scura catturano
 con reti ben ritorte un *hippagros* in agguati ingannevoli,
 260 esso non è disposto né ad assumere prontamente cibo con le labbra
 né a bere, ma è restio a sopportare il giogo della schiavitù.

Commento dei vv. 1-261 del III libro dei *Cynegetica*

1-6. I vv. 1-6 costituiscono una sezione di raccordo tra il libro II e il libro III: più in particolare, nei vv. 1-4 il poeta riassume brevemente, a mo' di congedo, l'argomento del libro II (i κεραῶν ... ἔθνεα θηρῶν, ovvero gli animali forniti di corna), mentre nei vv. 5-6 introduce, sotto forma di un'esortazione a se stesso e alla dea Artemide, il tema del nuovo libro: la descrizione delle fiere carnivore dai denti a sega (vv. 5-6 ὄμιλον / σαρκοφάγων θηρῶν) e delle specie animali dotate di zanne sporgenti (v. 6 χαυλιόδοντα γένεθλα).

La distinzione tra ζῶα κερατοφόρα da una parte e specie καρχαρόδοντα e χαυλιόδοντα dall'altra è aristotelica: nell'*Historia animalium*, infatti, lo Stagirita osservava che gli animali forniti di corna, in quanto sprovvisti degli incisivi superiori, non possono essere dotati né di denti a sega né di zanne sporgenti (HA 501a19-20 ἅμα δὲ χαυλιόδοντα καὶ κέρασ οὐδὲν ἔχει ζῶον, οὐδὲ καρχαρόδουν καὶ τούτων θάτερον). Invero nel corso del III libro trovano spazio anche animali che non presentano né denti aguzzi né zanne, come p. es. l'onagro (vv. 183-259), l'istricce (391-406), o la lepre (vv. 504-525), sicché è lecito pensare che il poeta abbia voluto menzionare qui in prima battuta le fiere καρχαρόδοντα e χαυλιόδοντα, ma che non abbia inteso fare di esse il tema esclusivo del III libro, che sembra invece aperto, più in generale, a tutti gli ζῶα ἀκέρατα. La zoologia aristotelica, infatti, conosceva anche una più generale distinzione tra ζῶα κερατοφόρα e ζῶα ἀκέρατα (HA 499b15), che doveva essere senza dubbio antica, dal momento che se ne trovano sicure tracce già in Platone (*Plt.* 265b)³⁵⁷.

A ben vedere, il libro III costituisce l'unico βιβλίον del poema privo di un vasto proemio: il libro I, infatti, si apre con una lunga sezione proemiale (vv. 1-80) comprendente, fra le altre cose, una *dedicatio* a Caracalla, la *indicatio* e la *commendatio* del tema, e un'*invocatio numinum* in forma dialogica³⁵⁸; il libro II prende avvio con un ampio proemio (vv. 1-42) costituito per lo più da un catalogo di mitici εὐρεταί della caccia; il IV libro, infine, inizia con un prologo (vv. 1-24)

³⁵⁷ Per una discussione più approfondita sui criteri tassonomici adottati dallo Pseudo-Opiano, e per una più chiara definizione delle distinzioni tra ζῶα κερατοφόρα, ἀκέρατα, καρχαρόδοντα e χαυλιόδοντα, vd. *supra* Introduzione §I.2 pp. 23-27.

³⁵⁸ Sull'articolazione interna del proemio del libro I vd. Schmitt 1969 p. 39.

teso a introdurre gli aspetti più concreti della pratica venatoria³⁵⁹. Il fatto che invece il libro III non si apra con un'estesa sezione proemiale, ma presenti solo una brevissima sezione di raccordo con il libro II, è stato giustamente additato come prova di una stretta contiguità di questo libro con il precedente, insieme al quale costituisce una sezione del poema piuttosto omogenea e in sé quasi chiusa, tutta centrata sulla descrizione zoologica³⁶⁰. E in effetti, come osserva Agosta, i vv. 1-6 del III libro, lungi dal riguardare solo il βιβλίον che li ospita, si riferiscono anche al libro II: non solo perché, prima di presentare l'*argumentum* del libro III, il poeta sintetizza il contenuto del libro precedente, menzionando le specie più rappresentative tra quelle cantate (tori, cervi, caprioli, orici ecc.), ma soprattutto perché, nel libro II, il poeta non aveva mai chiarito *esplicitamente* che quel βιβλίον fosse dedicato agli ζῶα κερατοφόρα, né che essi sarebbero stati contrapposti, nel libro III, agli animali privi di corna³⁶¹. In sostanza, è solo qui, all'inizio del III libro, che il poeta palesa al lettore qual è il criterio tassonomico da lui adottato, alla base della distribuzione dei vari animali nei libri II e III e della distinzione stessa fra questi due libri. Sotto questo aspetto, come osserva Agosta, i vv. 1-6 del III libro sembrano costituire una sorta di «proemio generale posticipato, ἀπὸ κοινοῦ, all'intera sezione zoologica (II-III)»³⁶².

1. **Ἄλλ' ὅτε δὴ:** La congiunzione avversativa ἀλλά, in posizione di apertura, segnala un'interruzione logica rispetto alle ultime parole del libro II e al contempo introduce la protasi di un nuovo argomento³⁶³. Più in particolare, la combinazione ἀλλ' ὅτε δὴ è tipicamente epica: essa ricorre ben 108 volte in Omero, 53 nell'*Iliade* e 55 nell'*Odissea*, sempre a inizio di verso; dopo Omero è rintracciabile in tutta la produzione esametrica antica. Nei *C.* si aprono con questa sequenza anche i vv. 1.487, 519, 2.206, 255³⁶⁴.

κεραῶν ... ἔθνεα θηρῶν: Κεραός è vocabolo già omerico: esso occorre, infatti, in Hom. *Il.* 3.24, 11.475, 15.271, 16.158, ove è riferito sempre al cervo, e *Od.* 4.85, ove è riferito all'agnello. Dopo Omero è ampiamente attestato in poesia

³⁵⁹ Per un'analisi delle sezioni programmatiche e proemiali dei *C.* vd. Agosta 2009a pp. 7-18.

³⁶⁰ Cf. Pöhlmann 1973 p. 897, Agosta 2009a p. 8 n. 2.

³⁶¹ All'interno del libro II, comunque, non mancano passi dai quale il lettore può dedurre che esso sia specificamente dedicato ai κεραοὶ θῆρες: cf. p. es. 2.489-490 ἐξείης ἐνὶ θηρσὶ κερατοφόροισι γένεθλα / ἀείδειν ἐπέοικεν ἀπειρεσίων ἐλεφάντων.

³⁶² Agosta 2009a p. 8.

³⁶³ Sui valori della congiunzione ἀλλά vd. Denniston 1954 pp. 1-31.

³⁶⁴ Cf. in proposito anche Giomi 2006 p. 20 *ad loc.*

e in prosa, benché non occorra mai associato al sostantivo θήρ se non qui. Particolarmente interessante è l'occorrenza di questo aggettivo in Oppiano di Cilicia, *Hal.* 4.320 γηθόσυνοι, κεραὸν δὲ περισσαίνουσιν ὄμιλον, ove è riferito al sostantivo ὄμιλος, che ritroviamo qui nell'*incipit* del III libro dei *C.* (v. 5), a poca distanza da κεραός, associato a σαρκοφάγων θηρῶν (v. 6); si potrebbe pensare a un caso di *imitatio cum variatione*.

Di particolare interesse è poi il nesso ἔθνεα θηρῶν, che qui esprime il concetto di «specie animali», occorrente per la prima volta in Empedocle, nel fr. 31 B 26.4-6 D.-K., 4-6, ove si legge che le quattro radici γίνοντ(αι) ἄνθρωποι τε καὶ ἄλλων ἔθνεα θηρῶν / ἄλλοτε μὲν Φιλότητι συνερχόμεν' εἰς ἓνα κόσμον, / ἄλλοτε δ' αὖ δίχ' ἕκαστα φορούμενα Νείκεος ἔχθει; una *iunctura* molto simile figura, tuttavia, anche nel famoso papiro empedocleo *P.Strasb. gr.* inv. 1665-1666, a ii 26 θηρῶν ὀριπλάγκτων ἀγ[ρότερ' εἶδη (*suppl.* Martin-Primavesi)³⁶⁵. Successivamente il nesso è attestato nella tragedia sofoclea, sia nell'*Antigone* (v. 344) che nel *Filottete* (v. 1147), e in un epigramma sepolcrale adespoto dell'*Antologia Palatina*, *AP* 7.626.1-2. Nell'epica di età imperiale esso occorre, oltre che in questo luogo dello Pseudo-Oppiano, anche nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo (5.248) e nelle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli (1.233).

La *iunctura* ἔθνεα θηρῶν ha, tuttavia, un'inaspettata fortuna anche in ambito latino: essa infatti ricorre, sotto forma di un puntuale calco linguistico, *saecla fērarum*, ben 12 volte nel *De rerum natura* di Lucrezio (2.995, 1076, 1152, 3.735, 4.413, 686, 5.947, 967, 982, 1059, 6.766, 1220), il quale lo attinse con ogni probabilità da Empedocle, da lui calorosamente lodato nei versi 1.716 ss. del suo poema³⁶⁶. Come rileva Campbell³⁶⁷, nella poesia latina successiva alla combinazione *saecla fērarum* fu piuttosto preferita quella *genus fērarum*, attestata p. es. in Verg. *Georg.* 3.242, 4.223; Ov. *Her.* 10.1, *Met.* 10.705; Stat. *Theb.* 5.391; Sil. Ital. 6.532.

ἡείσαμεν: 1° persona plurale dell'aoristo attivo di αἰδῶ, forma epico-ionica per ἄδω. Pur trattandosi di una forma del tutto regolare, essa non è attestata se non in questo luogo dei *C.* pseudo-oppianeî. La sequenza ἡείσαμεν ἔθνεα θηρῶν richiama subito all'orecchio Hom. *Il.* 9.189 ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν e *Od.* 8.73 Μοῦσ' ἄρ' αἰδοῖν ἀνῆκεν αἰδέμεναι κλέα ἀνδρῶν.

³⁶⁵ Cf. il commento di Martin-Primavesi 1999 pp. 233-234 *ad loc.*

³⁶⁶ Sulla lode di Empedocle nel *De rerum natura* e sui rapporti tra il filosofo siciliano e Lucrezio vd. Garani 2007 (specialmente pp. 1-17 su *De rer. nat.* 1.716-741), Montarese 2012 pp. 212-235.

³⁶⁷ Campbell 2003 p. 209.

2. ταύρους: Nel ricordare i κεραῶν ... ἔθνεα θηρῶν cantati nel libro precedente, il poeta menziona innanzitutto i tori: si tratta di una scelta ben ponderata, giacché erano stati proprio i tori ad aprire il catalogo dei κεραοὶ θῆρες nel libro II (cf. 2.43-44 ἀλλ' ἄγε δὴ ταύρων ζηλήμονα πάγχυ γενέθλην / πρῶτον ἀείδωμεν)³⁶⁸. La posizione privilegiata del toro nella rassegna dei κεραοὶ θῆρες si può spiegare anzitutto alla luce della sua forza e prestanza fisica, che ne fanno da sempre un simbolo di vigore, virilità e fertilità, frequentemente associato alla regalità e alla divinità già nel mondo egiziano³⁶⁹ e minoico³⁷⁰. Nel mondo assiro, poi, il toro era la preda più ambita della caccia reale insieme al leone³⁷¹: uccidendo queste bestie immani, infatti, il re dimostrava di essere «as fierce as, or even more so than, the animals he overpowers»³⁷².

È probabile, tuttavia, che il poeta abbia voluto dare un particolare risalto a questo animale anche in virtù del suo stretto legame con Eracle, figura eroica che, in quanto *deus patrius* di Leptis Magna, era particolarmente cara alla casata severiana³⁷³. Secondo lo Pseudo-Opiano, infatti, una particolare razza taurina, e più precisamente quella siria, sarebbe discesa direttamente dai buoi che Eracle portò via dall'isola di Erizia, sottraendoli al mostruoso Gerione; impresa alla quale seguì la bonifica della piana di Apamea, terra natia del poeta, alle cui origini sono dedicati i vv. 112-158 del II libro del poema. La trattazione dei tori, dunque, consentiva al poeta di cantare a un tempo le gesta di un eroe caro ai Severi (Eracle) e l'origine mitica della propria amata patria (Apamea); per di più, la celebrazione della terra di Siria poteva anche compiacere la madre di Caracalla, Giulia Domna, nativa di Emesa³⁷⁴.

Il rapimento dei buoi di Gerione, comunque, non costituisce l'unico episodio mitico in cui Eracle appare legato alla figura taurina. Non si dimentichi, infatti, che una delle fatiche imposte all'eroe da Euristeo (la settima del tradizionale canone pseudo-apollodoreo, cf. [Apollod.] 2.5.7) consisteva appunto nella cattura

³⁶⁸ Per una più approfondita analisi dei versi dedicati al toro nel libro II (vv. 43-175) vd. Miller 1891 pp. 31-37, Agosta 2009a pp. 61-86 (ma cf. pure il suo testo critico con note di commento filologico a *C.* 2.1-175 a pp. 119-152) e Błażkiewicz 2015a pp. 42-69.

³⁶⁹ Cf. p. es. Frankfort 1978 pp. 162-180.

³⁷⁰ Petrioli 1990, in particolare pp. 217-223.

³⁷¹ Cf. p. es. Ataç 2010, in particolare pp. 67-69.

³⁷² Ataç 2010 p. 67.

³⁷³ Cf. Palmer 1978 p. 1094; Rowan 2012 pp. 41-42, Agosta 2003 pp. 145-146 con n. 51. Sui rapporti della casata severiana (e di Caracalla in particolare) con la figura di Eracle vd. *infra* il commento al v. 7.

³⁷⁴ Cf. *supra* Introduzione §§I.1 p. 9 n. 14 e II.1.1 p. 45 con n. 166.

del toro di Creta. A Lindo, poi, Eracle era venerato come Βουθοίνας, «mangiatore di bue», e gli abitanti del luogo usavano immolare in suo onore un toro intero, non tagliato a pezzi. L' *aition* di questo particolare culto, che prevedeva anche la formulazione di ingiurie rivolte all'eroe da parte dei devoti, è narrato da Callimaco nei fr. 24-25 M. = 22-23 Pf. degli *Aitia*: secondo il poeta cirenaico, in particolare, Eracle, imbattutosi in un aratore lidio, si impossessò di uno dei suoi buoi e lo divorò; l'aratore, incapace di far valere le proprie ragioni, prese allora a coprire l'eroe di ingiurie. La storia, nota anche grazie ad altre fonti (cf. p. es. [Apollod.] 2.5.11.8), è molto simile a un altro *aition* callimacheo, quello relativo all'incontro tra Eracle e il re drioie Tiodamante: anche in questa seconda vicenda, infatti, narrata da Callimaco nei fr. 26-27 M. = 24-25 Pf., Eracle, incurante del suo interlocutore, divora uno dei suoi tori, scatenando in questo caso una vera e propria guerra contro i Driopi³⁷⁵.

ἐλάφους: Dei cervi lo Pseudo-Oppiano si era occupato nei vv. 176-292 del libro II, subito dopo i tori³⁷⁶. Al cervo, animale «réputé pour sa vitesse, son endurance et sa sagacité»³⁷⁷, sono specificamente dedicati il capitolo IX del *Cinegetico* di Senofonte e il capitolo XIII dell'omonima opera di Arriano. Nel mondo greco la caccia al cervo gode dello *status* di attività sportiva elegante e adatta alle *élites*: Senofonte la considera un πόνος di una certa difficoltà, per il quale sono consigliati solo cani robusti e veloci come quelli indiani³⁷⁸. Non è un caso, dunque, che la cattura di una cerva, dotata di portentose qualità, costituisca una delle dodici fatiche erculee³⁷⁹. Nel mondo romano, almeno fino all'età augustea la caccia al cervo conserva le caratteristiche di attività aristocratica adatta ai grandi proprietari terrieri; tuttavia, nel corso dell'età imperiale, il cervo decade dal rango di nobile antagonista sportivo, percepito sempre più come creatura *imbellis* e *inermis* da una popolazione ormai abituata a vedere abitualmente negli spettacoli anfiteatrali predatori micidiali ben più pericolosi³⁸⁰.

³⁷⁵ Sul culto lidio di Eracle Βουθοίνας e sull'incontro tra Eracle e Tiodamante, vd. Massimilla 1996 pp. 285-299 e Harder 2012 II pp. 209-255 *ad* Call. *Aet.* fr. 24-27 M. = 22-25 Pf.

³⁷⁶ Sui versi dedicati ai cervi nel libro II cf. Miller 1891 pp. 38-44, Błażkiewicz 2015a pp. 70-88.

³⁷⁷ Aymard 1951 p. 333.

³⁷⁸ Xen. *Cyn.* 9.1.

³⁷⁹ Sul mito della cerva Cerinea cf. p. es. Call. *Dian.* 100 ss., Diod. Sic. 4.13.1, [Apollod.] 2.5.3. Il cervo è al centro di una caccia eroica anche in Pind. *N*3.51 s., ove Achille è esaltato in quanto capace di vincere i cervi ἄνευ κυνῶν δολίων θ' ἐρκέων, bensì con i soli piedi.

³⁸⁰ Cf. Aymard 1951 pp. 352-361.

εὐρυκέρωτας ἀγανούς: L'aggettivo εὐρύκερος, «dalle larghe corna», è attestato prima dei *C.* solo in Mosch. 2.153 εὐρύκερος βοῦς, ove si configura come una *varia lectio* cui gli editori più recenti preferiscono ἡύκερος³⁸¹. Lo Pseudo-Oppiano impiega questo composto, oltre che qui, anche in 2.293, 300, 301, sempre con valore sostantivato, a indicare una specie di cervide identificabile con ogni probabilità con il daino (*Dama Dama*)³⁸². Ai daini il poeta aveva dedicato solo tre versi nel libro II (vv. 293-295), subito dopo gli ἐλάφοι; secondo Błaskiewicz l'esiguo spazio che il poeta dedica ai daini potrebbe suggerirne una scarsa familiarità³⁸³.

Il poeta doveva nondimeno nutrire una certa ammirazione nei confronti dei membri di questa specie, giacché li definisce ἀγανούς, «splendidi», «nobili». L'aggettivo ἀγανός è tipicamente poetico: frequentissimo già in Omero, ove occorre ben 47 volte (di cui 27 come qui in clausola), esso è largamente attestato nella produzione epica (e non solo) antica, ma non è mai riferito, come qui, a un animale³⁸⁴. In Omero l'aggettivo viene di norma attribuito a re o eroi con il significato di «nobile», «illustre»; esso, comunque, può essere riferito anche a certe categorie professionali (p. es. ai κήρυκες in *Il.* 3.268, *Od.* 8.418, ai θεράποντες in *Il.* 19.281) o a interi popoli (ai Troiani in *Il.* 7.386, alla tribù scitica degli Ippomolgi in *Il.* 13.5, ai Feaci in *Od.* 13.304)³⁸⁵. Probabilmente, alla scelta del vocabolo pseudo-oppiano è sottesa l'assimilazione di una specie animale (in questo caso i daini) a una popolazione umana: quella dei daini è una delle «tribù» in cui si articolano gli animali selvatici, uno degli ἔθνη θηρῶν menzionati nel v. 1. Particolarmente calzante mi sembra il confronto con un altro poeta didascalico d'età imperiale, Dionigi il Periegeta, in quale nella sua *Orbis descriptio* spesso definisce gli ἔθνη da lui cantati appunto ἀγανά: cf. Dion. Per. 350 ἔθνος ἀγανῶν

³⁸¹ Rimandano a Mosco Mair 1928 p. 81 n. d, Giomi 2006 pp. 81-82, Sestili 2010 p. 256 n. 221 e Błaskiewicz 2015a p. 89.

³⁸² Mair 1928 p. 81 n. d, Błaskiewicz 2015a pp. 88-89. Con il daino si identificano con ogni verosimiglianza anche il *platyceros* che Plinio menziona tra le razze di cervidi in *NH* 11.123 *aliorum fudit in palmas digitosque emisit ex iis, unde platycerotas vocant*, il πλατύκερος di Pol-
luce 5.76 Bethe e il πλάτωνις di *Cyranides* 2.11 (p. 134.2 Kaimakes).

³⁸³ Błaskiewicz 2015a p. 88. È difficile, tuttavia, immaginare che il poeta non avesse mai visto qualche esemplare di questa specie, anche perché la presenza dei daini nelle *venationes* anfiteatrali pare accertata da *Hist. Aug. Prob.* 19.4, passo su cui vd. *supra* *Introduzione* §I.2 pp. 22-23. Sul problema della diffusione e della distribuzione geografica del daino nel Mediterraneo antico vd. Aymard 1951 pp. 18-19, Hull 1964 p. 82, Błaskiewicz 2015a p. 88.

³⁸⁴ Una parziale eccezione è costituita da Arat. 90, ove l'aggettivo è riferito in negativo (οὐδὲν ἀγανά) alle Chele dello Scorpione (ovvero alla costellazione della Bilancia).

³⁸⁵ Cf. LSJ s. v.; *DGE* s. v.

ἔστι Λατίνων, 1020 ἀγαυῶν ἔθνεα Μήδων *al.* Così come Dionigi il Periegeta definiva «nobili» i popoli (umani) cantati dalla sua Musa, così lo Pseudo-Oppiano definisce «nobili» i popoli (animali) che Artemide lo invita a cantare.

3. δόρκους: Il poeta si riferisce qui alla gazzella dorcade (*Gazella dorcas*)³⁸⁶, cui erano stati specificamente dedicati i vv. 315-325 del libro II³⁸⁷. A δορκάς, il vocabolo più comunemente adoperato in greco per indicare la gazzella, lo Pseudo-Oppiano preferisce sempre δόρκος (qui e in 1.413, 2.12, 301 *al.*) e δορκάλις (1.165 e 441, 3.480); forse ciò accade, come ipotizza Rebmman, perché di solito il poeta si serve dei sostantivi in -άς, -άδος per indicare esclusivamente gli esemplari femminili di una certa specie (cf. p. es. 1.162 ἱππάς, «cavalla»)³⁸⁸. Per quanto riguarda δόρκος, più in particolare, si tratta di una forma piuttosto rara, attestata, prima dei *C.*, in Alcmane fr. 133 Davies (ma la lettura è molto problematica³⁸⁹) e poi esclusivamente in testi prosastici e postclassici, tra cui Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 56, Diosc. *Mat. med.* 2.75.2, *Test. Aser.* 4.5³⁹⁰.

ὄρυγας τε: Gli orici sono un genere di antilopi della sottofamiglia dei bovidi ippotragini, considerati nell'antichità non poco difficili da cacciare, giacché molto pericolosi per i cani (cf. Mart. *Ep.* 13.95 *matutinarum non ultima praeda ferarum / saevos oryx constat quot mihi morte canum!*) e per i cacciatori (cf. [Opp.] *C.* 2.462-463 πολλάκι δ' ἐν κνημοῖσιν ἀπέφθιτο καρτερὸς ἀνὴρ / θηρητὴρ ὀρύγεσσι δαφουνοῖς ἀντιβολήσας)³⁹¹. Talvolta le testimonianze antiche parlano dell'ὄρυξ come di un animale dotato di un corno solo (cf. p. es. Arist. *HA* 499b19-20, *PA* 663a22-23, Plin. *NH* 11.255); forse tale leggenda ha avuto origine dalla peculiare conformazione delle corna di queste antilopi, che viste di profilo si sovrappongono quasi perfettamente, sì da generare l'illusione di un solo

³⁸⁶ Mair 1928 p. 83 n. d, Błaśkiewicz 2015a p. 92.

³⁸⁷ Per un'analisi di questi versi vd. Miller 1891 pp. 45-46, Błaśkiewicz 2015a pp. 92-93.

³⁸⁸ Rebmman 1918 p. 94. D'accordo con Rebmman si dichiara anche Schmitt 1969 p. 110 *ad* [Opp.] *C.* 1.165.

³⁸⁹ Il frammento è trasmesso da *Et. Gud.* μ p. 395.51-53 Sturz: μενήμη, ἀπὸ τοῦ μένειν ἐν ἡμῖν αὐτήν· Ἀλκμάν δὲ φασὶ δόρκον αὐτὴν καλεῖ· βλέπομεν γὰρ τῇ διανοίᾳ τὰ ἀρχαῖα. Alcmane, dunque, «con immagine invero assai barocca» (Garzya 1954 p. 162), avrebbe chiamato la memoria «gazzella» perché essa «vede» bene nel passato, proprio come l'animale vede bene con i suoi grandi occhi. È possibile tuttavia, come osserva Calame 1983 p. 601, che la forma δόρκος presente nel frammento alcmaneo sia in realtà un derivato corrotto da δέρκομαι, omografo allo zoonimo solo per accidente, o ancora che il testo dell'*Etymologicum Gudianum* vada ritoccato, sì da leggere non φασὶ δόρκον ma p. es. φρασίδορκον (Müller 1875 p. 332 n. 37).

³⁹⁰ Benché scarsamente attestata, dunque, la forma δόρκος non costituisce una *Neubildung* pseudo-oppiana, come invece ipotizzava Rebmman 1918 p. 94.

³⁹¹ Per altre informazioni sull'orice nell'antichità vd. Martínez Saura 2007 p. 245.

corno³⁹². Agli orici lo Pseudo-Oppiano aveva dedicato i vv. 445-488 del libro II; più in particolare, stando alla dettagliata descrizione fisica dei vv. 447-453, il poeta aveva in mente gli orici d'Arabia (*Oryx leucoryx*)³⁹³. I membri di tale specie erano stati dichiarati estinti in natura nel 1972; grazie a dei programmi di protezione e reintroduzione, tuttavia, oggi comunità di orici d'Arabia sopravvivono in *habitat* naturali in Oman, Arabia Saudita e Israele³⁹⁴.

αἰγλήεντας ἰορκούς: Con il termine ἰορκός (altrimenti accentato anche ἰορκος) lo Pseudo-Oppiano si riferisce al capriolo (*Capreolus capreolus*)³⁹⁵, cui erano stati specificamente dedicati i vv. 296-299 del libro II³⁹⁶. Si tratta di una forma molto rara, attestata in letteratura, oltre che nei *C. pseudo-oppiani* (qui e in 2.296), solo in Timoteo di Gaza (*ap. Arist. Byz. Epit.* 2.517 Lambros) e nella parafrasi dei *C.* attribuita ad Eutecnio (p. 195.23 Papathomopoulos). In Esichio 1753 Latte è attestata la forma ἰορκες, sicché bisogna immaginare anche l'esistenza di una variante atematica ἰορξ

I caprioli sono definiti dal poeta αἰγλήεντες, «fulgidi», verosimilmente a ragione del loro manto luminoso: a ben guardare, la scelta dell'aggettivo αἰγλήεις, attestato fin da Omero (*Il.* 1.532, 13.243, *Od.* 20.103), appare molto felice, giacché esso esprime la luminosità di un vello animale anche presso Pindaro (*P.* 4.231 κῶας αἰγλᾶεν χρυσέῳ θυσάνῳ) e Apollonio Rodio (4.1142 χρύσειον αἰγλήεν κῶας βάλλον), ove è riferito al vello d'oro.

4. καρῆατα τευχῆεντα: «Teste armate», ossia dotate di corna. La *iunctura* sottintende l'assimilazione delle corna animali a τεύχεα umani: così come i cacciatori si servono di giavellotti, fionde, reti, così gli animali si servono dei loro κέρατα, lo strumento bellico che la φύσις ha concesso loro³⁹⁷.

L'aggettivo τευχῆεις è un *hapax legomenon* assoluto, forse neoformazione originale dello Pseudo-Oppiano. Tale vocabolo è costruito sul sostantivo τεῦχος, attraverso l'innesto della desinenza -ήεις; la creazione di aggettivi in -ήεις sulla base di sostantivi neutri in -ος/-εσ- sembra ampiamente diffusa nella poesia

³⁹² Hull 1964 p. 84, Błaśkiewicz 2015a p. 116.

³⁹³ Mair 1928 p. 95 n. c, Błaśkiewicz 2015a pp. 115-116.

³⁹⁴ Harding-Abu-Eid-Hamid-al Sha'lan 2007.

³⁹⁵ Mair 1928 p. 82 n. a.

³⁹⁶ Su questi versi vd. Błaśkiewicz 2015a pp. 89-90.

³⁹⁷ Sull'assimilazione di corna e denti animali alle armi degli uomini vd. Giomi 2006 p. 20 *ad loc.*, Agosta 2009a pp. 90-92.

postclassica: cf. p. es. Call. *Hec.* fr. 69.5 H. θαρσῆεις da θάρσος, Marc. Sid. *GDRK* 63.96 ἀχθήεις da ἄχθος³⁹⁸.

D'Arnaud³⁹⁹, insospettito dall'*hapax* τευχήεντα, propose di emendare la *iunctura* in κεράατα πευκήεντα, «corni affilate». La proposta si configura però come una banalizzazione⁴⁰⁰, che, oltre a fare torto alla carica innovativa e sperimentale del lessico pseudo-oppiano, annulla quell'assimilazione tra corni animali e armi umane che ha grande rilevanza nell'universo poetico dei *C*.

5. καρχαρόδοντα: L'aggettivo καρχαρόδους, formato da κάρχαρος («seghettato»⁴⁰¹) + ὀδούς, indica gli animali dai denti a sega, aguzzi. Esso è attestato già in Omero (*Il.* 10.360, 13.198), ove è sempre riferito ai cani; e in effetti è al cane che l'aggettivo è più di frequente associato nella letteratura successiva (cf. p. es. Hes. *Op.* 604, 796, [Hes.] *Scut.* 303, Bacchyl. 5.60, Aristoph. *Eq.* 1017)⁴⁰². Nella zoologia aristotelica il termine si carica di un valore squisitamente tecnico-scientifico, giacché lo Stagirita se ne serve, nella sua classificazione tassonomica dei quadrupedi, come iperonimo per indicare tutti quegli animali ἀμφώδοντα, dotati di incisivi superiori e inferiori, che ἐπαλλάττει τοὺς ὀδόντας τοὺς ὀξεῖς (Arist. *HA* 501a18-19), come il leone, il leopardo e il cane. Il vocabolo conserva questo significato tecnico anche nella letteratura zoologica successiva, p. es. nell'*Epitome* dell'*Historia animalium* aristotelica di Aristofane di Bisanzio, ove occorre molto di frequente a indicare ὅσα στρογγύλους καὶ ὀξεῖς καὶ ἐναλλάσσοντας τοὺς ὀδόντας ἔχει (*Epit.* 1.6, p. 2.10-11 Lambros); è proprio con questo specifico valore scientifico e tassonomico che il vocabolo è adoperato dallo Pseudo-Oppiano, qui e in 2.18, 465, 3.262⁴⁰³.

θεά: Si tratta con ogni verosimiglianza della dea Artemide⁴⁰⁴, con cui il poeta aveva intrattenuto un suggestivo dialogo, ricco di *topoi* letterari (di provenienza

³⁹⁸ Cf. Rebmann 1918 p. 131.

³⁹⁹ D'Arnaud 1730 pp. 215-217.

⁴⁰⁰ Cf. anche Giomi 2006 p. 20 *ad loc.*, che parla di una proposta «non necessaria».

⁴⁰¹ Cf. LSJ s.v. «saw-like, jagged, so with saw-like jagged teeth». Su quest'aggettivo vd. *infra* il commento al v. 142.

⁴⁰² Cf. Giomi 2006 p. 21 *ad loc.*

⁴⁰³ L'aggettivo καρχαρόδους ha suscitato fin dall'inizio una certa attenzione negli interpreti dello Pseudo-Oppiano: cf. le brevi annotazioni di Brodaeus 1552 p. 92, Bodin 1555 p. 87r, Rittershausen 1597 p. 89, Mair 1928 pp. 112-113 n. a, Sestili 2010 pp. 260-261 n. 265, Błażkiewicz 2015a p. 32. Per un'analisi approfondita dell'uso dell'aggettivo nella letteratura zoologica antica vd. Zucker 2005 pp. 256-258.

⁴⁰⁴ L'identificazione è espressamente indicata da Brodaeus 1552 p. 92, Costanza 1991 p. 481 n. 11 ed Englhofer 1995 p. 166 n. 39. Un'altra possibilità, meno probabile, è che il vocativo si

soprattutto callimachea) e dichiarazioni programmatiche, nei vv. 16-41 del libro I⁴⁰⁵. La gemella di Apollo, inoltre, era stata invocata dal poeta anche in apertura del libro II (vv. 1-4), a mo' di introduzione di un elenco di mitici cacciatori.

5-6. ὄμιλον / σαρκοφάγων θηρῶν: Il nesso ὄμιλος θηρῶν ricorre significativamente anche nella letteratura favolistica, e più precisamente in Babrio 106.6 (la favola del leone, della volpe e della scimmia).

L'aggettivo σαρκοφάγος individua gli animali il cui regime alimentare si basa sul consumo di carne; ai σαρκοφάγα si oppongono invece, nella classificazione zoologica aristotelica, i καρποφάγα, cioè gli erbivori, i παμφάγα, cioè gli onnivori, e gli ἰδιότροφα, ossia quegli animali che praticano un'alimentazione speciale, come le api o i ragni (Arist. *HA* 488a14-16). Si tratta di un vocabolo squisitamente tecnico-zoologico, frequentissimo in Aristotele (occorre molte volte nell'*Historia animalium* e nel *De partibus animalium*) e più in generale nella prosa scientifica (cf. p. es. Theophr. *De causis plantarum* 1.22.1, Diosc. *Mat. med.* 5.124.3), ma quasi per nulla in poesia (l'aggettivo figura, oltre che in questo luogo dei *C.*, solo negli *Oracula Sibyllina* 2.236 e in testi più tardi come Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.88 o [Ap.] *Met. Ps.* 2.26.3). Normalmente il termine σαρκοφάγος è riferito ai carnivori terrestri, per esempio al lupo (Arist. Byz. *Epit.* 2.212 p. 85.14 Lambros) o al leone (Arist. *HA* 594b17), ma può indicare anche i rapaci o i rettili⁴⁰⁶. Lo Pseudo-Oppiano attribuisce correttamente l'aggettivo agli animali καρχαρόδοντα, che, come già segnalava Aristotele, sono tutti carnivori (Arist. *HA* 549a25-26 τῶν δὲ τετραπόδων καὶ ζωοτόκων τὰ μὲν ἄγρια καὶ καρχαρόδοντα πάντα σαρκοφάγα).

χαυλιόδοντα γένεθλα: Il termine χαυλιόδους, dall'etimo incerto (ὀδούς + χάος⁴⁰⁷ oppure χαῦνος⁴⁰⁸?), può fungere sia da aggettivo che da sostantivo; in entrambe le accezioni può avere almeno due significati diversi: (a) in funzione

riferisca alla Musa Calliope, già menzionata insieme ad Artemide in 1.17 e nuovamente invocata in 3.461; sulla presenza di Calliope nei *C.* vd. anche la nota seguente.

⁴⁰⁵ Sul dialogo tra Artemide e il poeta nel proemio dei *C.* vd. in generale Costanza 1991 e Bartley 2016 pp. 243-250; per un'analisi più approfondita dei singoli versi che lo compongono, vd. invece Schmitt 1969 pp. 47-57 e Bartley 2003 pp. 170-178. Per Costanza 1991 p. 482 (con n. 13) i vv. 20-21 sarebbero pronunciati non da Artemide, che prenderebbe la parola solo a partire dal v. 24, bensì da Calliope; la posizione assunta dallo studioso è decisamente innovativa nel panorama degli studi: Rittershausen 1597, Schneider 1776 e 1813, Lehrs 1846 e Mair 1928, infatti, facevano precedere il v. 20 dalla sigla A. (= Ἄρτεμις) nelle loro rispettive edizioni.

⁴⁰⁶ Vd. Zucker 2005 pp. 214-216, che offre numerose e utili considerazioni sull'aggettivo.

⁴⁰⁷ Beekes 2010 p. 1614.

⁴⁰⁸ Chantraine 1999 p. 1249; Zucker 2005 pp. 259-260 n. 384.

aggettivale, infatti, χαυλιόδους può significare 1) dai denti sporgenti (riferito di norma a un animale), 2) sporgenti (riferito ai denti); (b) in funzione sostantivale (b), invece, può significare 1) denti sporgenti, ovvero zanne, oppure 2) animale dai denti sporgenti, ovvero dotati di zanne⁴⁰⁹. Nel complesso dei *C.* lo Pseudo-Opiano adopera il vocabolo quattro volte, esclusivamente con i significati a1 o b1: χαυλιόδους, infatti, occorre in 2.465 (a1, riferito specificamente al cinghiale), 2.492 (b1), qui (a1, riferito in generale agli animali zannuti) e infine in 3.253 (b1).

Come καρχαρόδους, anche χαυλιόδους conosce la sua prima attestazione nell'*epos* arcaico, e più precisamente in [Hes.] *Scut.* 387, per poi specializzarsi in senso tecnico-zoologico nella letteratura aristotelica. Nella classificazione dei quadrupedi che Aristotele conduce sulla base della morfologia dentale, infatti, χαυλιόδους è un iperonimo atto a indicare tutti quegli animali che posseggono delle zanne, ὥσπερ οἱ ἄρρενες ὕες (*HA* 501a15-16), ovvero, come scrive Aristofane di Bisanzio, τὰ ὑποφαίνοντα ἔξω τοὺς ὀδόντας (*Arist. Byz. Epit.* 1.9 p. 2.21-22 Lambros)⁴¹⁰.

7-62. A dare avvio alla rassegna delle *ferae dentatae*, ovvero, più in generale, dei quadrupedi privi di corna, è il leone, animale καρχαρόδους per eccellenza⁴¹¹. La sezione dedicata al grande felino si estende per ben 56 versi, organizzati piuttosto coerentemente:

- v. 7: introduzione della sezione.
- vv. 8-19: *excursus* mitologico sull'origine dei leoni e sulle ragioni del loro predominio nel mondo animale.
- vv. 20-45: individuazione e descrizione fisica delle varie razze di leoni, e più in particolare dei:
 - vv. 21-28: leoni armeni e partici.
 - vv. 29-34: leoni arabici.
 - vv. 35-41: leoni libici.
 - vv. 42-47: leoni etiopi.

⁴⁰⁹ Zucker 2005 p. 260.

⁴¹⁰ Anche il termine χαυλιόδους ha incuriosito gli interpreti del poema pseudo-oppiano: qualche breve annotazione si legge in Brodaeus 1552 p. 92, Bodin 1555 p. 87r, Rittershausen 1597 p. 89, Sestili 2010 pp. 260-261 n. 265. Per un'analisi approfondita dell'uso del vocabolo nella letteratura zoologica antica rimando a Zucker 2005 pp. 259-261 con note.

⁴¹¹ Il leone è menzionato come tipico esempio di animale καρχαρόδους da Aristotele, *HA* 501a16, 502a7 e Galeno, *de anat. adm.* 6.1 (II p. 535 Kühn), oltre che dallo stesso Pseudo-Opiano, *C.* 2.465.

- vv. 48-62: abitudini, caratteristiche e riproduzione del leone.

7. πρωτίστῳ δὲ λέοντι: La posizione privilegiata del leone nella rassegna zoologica pseudo-oppiana, enfatizzata dal superlativo *πρωτίστῳ*, si spiega, oltre che alla luce della possanza e della forza fisica di questo animale, anche in virtù della complessa simbologia di cui esso era veicolo nelle culture del Mediterraneo e del Vicino Oriente Antico. «Mit seiner majestätischen Gestalt, Stärke, Mut, Rachheit und vorsichtigen Überlegung»⁴¹², il leone incarnava perfettamente le qualità fisiche e morali che i sovrani del mondo antico rivendicavano per sé: il micidiale predatore fu così associato alla persona del monarca già nel mondo egiziano⁴¹³, mesopotamico⁴¹⁴ e ittita⁴¹⁵. Anche il mondo greco-latino vedeva nel leone un perfetto simbolo di regalità, come testimonia in particolare la letteratura favolistica, che fa frequentemente del felino il βασιλεύς/*rex* di tutti gli animali⁴¹⁶.

Al contempo, proprio per via delle sue straordinarie doti fisiche e della sua ferocia, che ne faceva un serio pericolo non solo per gli erbivori selvatici, ma anche per gli uomini, il leone si configurava pur sempre come «the threat *par excellence*»⁴¹⁷. Alla visione positiva del leone, che ne fa un *alter ego* e un simulacro del re, se ne affianca una opposta eppure intrinsecamente coerente, che fa di questa fiera un acerrimo nemico e anzi la preda d'elezione del sovrano⁴¹⁸. La caccia reale al leone diventa così una proiezione della lotta del re, capo e protettore della sua comunità, contro il nemico esterno, ovvero, in un'ottica più marcatamente antropologica, dell'antroposfera contro la ferinità, dell'ordine contro il caos⁴¹⁹.

Fu così che la caccia al leone «galt schon im grausten Altertum und überall, wo das edle Wild sich fand, für den königlichsten Sport unter allen»⁴²⁰: diffusa nel mondo egiziano, mesopotamico, ittita e persiano⁴²¹, essa fu introdotta nel mondo ellenico da Alessandro Magno e dai suoi generali, dopo la loro vittoriosa spedizione contro Dario III⁴²². La tradizione orientale della caccia reale al leone

⁴¹² Keller 1909 p. 24.

⁴¹³ Strawn 2005 pp. 174-178.

⁴¹⁴ Cassin 1981; Strawn 2005 pp. 178-180.

⁴¹⁵ Collins 1998; Strawn 2005 pp. 180-181.

⁴¹⁶ Cf., solo a titolo d'esempio, Aesop. 205 Chambry; Phaedr. 4.14; Babr. 67, 95 e 103.

⁴¹⁷ Strawn 2005 p. 145.

⁴¹⁸ Strawn 2005 p. 153.

⁴¹⁹ Strawn 2005 p. 153.

⁴²⁰ Keller 1909 p. 40.

⁴²¹ Keller 1909 pp. 41-43; Strawn 2005 pp. 161-174.

⁴²² Keller 1909 p. 43.

trovò spazio anche nell'ideologia imperiale romana, e fu praticata con particolare fervore da Commodo e, non a caso, Caracalla, anche in virtù dell'identificazione con Eracle, λεοντοφόρος per antonomasia, di cui entrambi questi imperatori si facevano promotori⁴²³. Nel caso di Caracalla, in particolare, l'eroica assimilazione a Eracle dovette essere di certo stimolata dal profondo legame che la casata severiana intratteneva con l'eroe, il quale, insieme a Libero Padre (Dioniso), era *deus patrius* di Leptis Magna, la patria di Settimio Severo⁴²⁴.

Tuttavia, come scrive Silva Sánchez, «más que la igualación a Heracles, en el caso de Caracalla debía pesar sobre todo la igualación a Alejandro»⁴²⁵: il figlio di Severo, infatti, *se Alexandro Magno Macedoni[ae] aequandum putabat ... Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit* (*Hist. Aug. Carac.* 2.1-2). L'*imitatio Alexandri* non fu certamente prerogativa del solo Caracalla: essa, infatti, «fue un proceso que se inició con Publio Cornelio Escipión y que estuvo vigente durante toda la historia de Roma con diferentes grados de intensidad y valoración»⁴²⁶. Resta il fatto, tuttavia, che Caracalla non solo veicolò visivamente la propria fascinazione per Alessandro Magno, attraverso, per esempio, la produzione numismatica⁴²⁷, ma si spinse a tradurre questo richiamo ideologico in concreta prassi di governo, ad esempio importando nel suo esercito elementi ispirati alla falange macedone⁴²⁸.

La posizione privilegiata del leone nel catalogo zoologico pseudo-oppiano, allora, si potrebbe anche spiegare, più concretamente, come il tributo che il poeta paga all'animale più caro a Caracalla, insieme preda prediletta di un imperatore cacciatore e importante simbolo del suo *Kaiserkult*, in grado di evocare immediatamente le figure modello di Eracle e Alessandro Magno⁴²⁹. Ulteriori testimonianze dell'ascendente esercitato dal grande predatore sul *princeps* sono offerte da Cassio Dione: Caracalla, racconta lo storico, aveva creato un corpo di guardia

⁴²³ Cf. Aymard 1951 pp. 546-547. Sulle raffigurazioni erculee di Commodo e Caracalla vd. p. es. Vermeule 1977.

⁴²⁴ Cf. *supra* Introduzione §1.1 p. 17 nn. 51-52.

⁴²⁵ Silva Sánchez 1994-1995 p. 116. Non che queste due *imitationes*, quella di Eracle e quella di Alessandro, non siano intrinsecamente connesse fra loro: già il condottiero macedone, infatti, usava farsi ritrarre sotto le vesti di Eracle, vestito di pelle leonina (vd. p. es. Dahmen 2007 pp. 39-41).

⁴²⁶ Molina Marín 2015 p. 225; sulla fortuna di Alessandro Magno nell'ideologia politica e imperiale romana vd. in generale Treves 1953.

⁴²⁷ Giomi 2006 p. 25 con n. 16, Dahmen 2007 pp. 34-38.

⁴²⁸ Cass. Dio 77.7.1; Hdn. 4.8.2.

⁴²⁹ Silva Sánchez 1994-1995 p. 116.

scelto di Celti e Sciti, i cui membri furono ribattezzati, appunto, «leoni» (78.6.1); l'imperatore era arrivato addirittura ad allevare alcuni esemplari della fiera, da cui si faceva sempre accompagnare (78.7.3), e tra di essi ne prediligeva uno in particolare, chiamato Acinace, con cui era solito mangiare e dormire (78.7.2)⁴³⁰.

ἀναθώμεθα μολπήν: Il nesso μολπήν ἀνατιθέναι potrebbe costituire un'innovazione pseudo-oppianea: il sostantivo μολπή, infatti, frequentemente retto da ἄρχω e dai suoi composti (κατάρχω e, soprattutto, ἐξάρχω), non è mai attestato in dipendenza dal verbo ἀνατίθηναι; quest'ultimo verbo, tuttavia, non è del tutto nuovo per contesti musicali e innodici, giacché può reggere vocaboli come ᾠδή (Ephor. *FGrHist* 70 F 149.20, *apud* Strab. 4.16.27) o ὕμνος (Men. Rhet. 2.437.24-25, p. 208 Russell-Wilson).

8-19. Dopo aver introdotto la figura del leone, il poeta avvia un'ampia digressione mitologica sulle origini di questa fiera. Come scrive Bartley, «the *C.* is characterised by its richness and quantity of genuine digressions»⁴³¹: *excursus* squisitamente digressivi, infatti, occupano addirittura un poco più di un quarto del poema pseudo-oppianeo (523 versi su un totale di 2144)⁴³². Secondo Bartley, la massiccia presenza di digressioni nei *C.*, più che spiegarsi genericamente alla luce del nascente '*jeweled style*' tardoantico⁴³³, si dovrebbe intendere come uno sforzo, da parte del poeta, di differenziare la sua opera dagli *Halieutica* di Oppiano, il suo principale modello letterario⁴³⁴. In effetti, rispetto al poeta dei *C.*

⁴³⁰ D'altro canto anche l'addomesticazione del leone è un elemento tipico della regalità di matrice orientale: vd. a questo proposito Strawn 2005 pp. 157 ss., Lewis-Llewellyn-Jones pp 2018 pp. 722-723. Per altre notizie sulla figura leonina nell'ideologia imperiale propugnata da Caracalla vd. Giomi 2006 pp. 23-26 e Smith 2014 pp. 237-238.

⁴³¹ Bartley 2003 p. 16.

⁴³² Bartley 2003 p. 19.

⁴³³ Con il termine *jeweled style* Roberts 1989 riassume gli elementi salienti dell'estetica letteraria tardoantica, su tutti l'assimilazione del poema all'opera d'arte: in quest'ottica, ogni digressione non è altro che la tessera di un mosaico, che presa singolarmente può apparire divagante, ma in realtà contribuisce, insieme a tutte le altre tessere, alla creazione del disegno ultimo dell'opera (sull'associazione poema/mosaico vd. in particolare Roberts 1989 pp. 70-71). Roberts limitò le sue indagini alla letteratura latina, ma le categorie del *jeweled style* sono state ben presto applicate anche ai prodotti della letteratura greca tarda, e in particolare ai poemi nonniani (cf. p. es. Agosti 2006; Agosti 2008; Agosti 2014).

⁴³⁴ Bartley 2003 p. 12.

Oppiano sembra fare un uso più insistito delle similitudini, soprattutto antropomorfizzanti⁴³⁵, ma indulge meno agli *excursus* digressivi, che occupano solo poco più di un decimo della sua opera (413 versi su un totale di 3506)⁴³⁶.

Se torniamo alla digressione dei vv. 8-19 del III libro dei *C.*, essa appare caratterizzata da finalità squisitamente eziologiche: scopo di questo *excursus* mitico, infatti, è illustrare l'origine dei leoni e chiarire le ragioni della loro βασιλεία sui θῆρες ὀρεΐανλοι (v. 18). L'origine dei micidiali felini viene ricollegata dal poeta alla ben nota vicenda dell'infanzia di Zeus a Creta, narrata per la prima volta da Esiodo nella *Teogonia* (vv. 477-484)⁴³⁷; e proprio alla versione di Esiodo sembrano guardare i vv. 9-11, ove lo Pseudo-Oppiano racconta come Rea, allo scopo di sottrarre Zeus a Crono, nascose il dio infante nell'isola di Creta. Nei vv. 8-9, però, lo Pseudo-Oppiano ci informa che i leoni, in origine, altri non erano che i Cureti, cioè le divinità epicoriche cretesi che fecero da θρεπτήρες (v. 8) a Zeus durante la sua permanenza sull'isola: di loro Esiodo non fa alcuna menzione nei versi della *Teogonia*, benché sembri che il *corpus Hesiodeum* non li ignorasse del tutto (cf. i fr. 10a.19 e 123.3 M.-W.). Noti in relazione all'infanzia cretese di Zeus già a Euripide (cf. *Bacch.* 120-125; fr. 472 e 752g.23-24 Kn.), i Cureti vengono trattati con maggiore attenzione da Callimaco, che nell'*Inno a Zeus* (vv. 52-54) racconta come, danzando la πρύλις e battendo le armi, furono proprio loro a coprire i vagiti del dio infante, salvandolo così dalle fauci del tremendo padre Crono; il loro ruolo di custodi di Zeus divenne poi canonico nei racconti di storici e mitografi (cf. p. es. [Apollod.] 1.1.5; Diod. Sic. 5.70.2).

Nei successivi vv. 12-16 lo Pseudo-Oppiano narra come Crono, scoperto l'inganno di Rea e visto il bambino, si adirò con i Cureti e per vendetta li trasformò in fiere selvagge, cioè appunto in leoni: tale metamorfosi, che non ricorre in nessun'altra fonte, costituisce l'aggancio dell'*excursus* al più generale contesto zoologico del poema. In effetti, le storie di metamorfosi costituiscono un *Leitmotiv* importante della poesia didascalica a tema zoologico: Rebuffat constata, a proposito degli *Halieutica* di Oppiano, «una certa predilezione per le storie di metamorfosi»⁴³⁸, aggiungendo che, d'altronde, fin dall'età ellenistica la metamorfosi «fu il principale ingrediente dei miti»⁴³⁹, principio ispiratore di intere

⁴³⁵ Bartley 2003 pp. 207-208.

⁴³⁶ Bartley 2003 p. 19.

⁴³⁷ Sul mito dell'infanzia di Zeus a Creta e sui suoi significati storico-religiosi vd. in generale Neustadt 1906; Nillson 1955 pp. 296-302, Verbruggen 1981; Robertson 1996 pp. 245-253.

⁴³⁸ Rebuffat 2001 p. 172.

⁴³⁹ Rebuffat 2001 p. 172.

opere letterarie, come le *Metamorfosi* di Nicandro (a noi note soprattutto attraverso le epitomi di Antonino Liberale) e le *Metamorfosi* di Ovidio. Nel caso specifico dei leoni, l'idea di una loro discendenza dai Cureti potrebbe essere stata suggerita dal vigoroso ruggito di queste fiere, accostabile al frastuono della danza armata dei protettori di Zeus; ma forse, come scrive Bartley, ad ispirare il poeta sono stati «the animalistic behaviour and the wearing of animal skins attributed to the Curetes»⁴⁴⁰.

In ogni caso, la finalità eziologica del racconto metamorfico è chiarita immediatamente dai successivi vv. 17-18, in cui lo Pseudo-Oppiano spiega che la sovranità dei leoni su tutte le belve montane altro non è che la ricompensa di Zeus per le cure che i Cureti gli prestarono da fanciullo. Attraverso la storia della metamorfosi dei Cureti, dunque, il poeta spiega le ragioni della preminenza del leone sulle altre fiere e a un tempo giustifica la sua scelta di dedicare *πρωτίστῳ λέοντι* un inclito canto (v. 7). Come già negli *Halieutica*, nei *C.* l'*aition* è lo strumento col quale il poeta «cerca di raccordare il mito al contesto narrativo, e di renderlo funzionale all'esposizione didascalica»⁴⁴¹; questo *aition* in particolare ricorda molto, nelle finalità, quello teso a spiegare la preminenza dei delfini sulle altre bestie marine in Opp. *Hal.* 1.383-393⁴⁴².

Nei vv. 18-19, infine, lo Pseudo-Oppiano aggiunge che, oltre alla βασιλεία su tutte le fiere montane, Zeus concesse ai Cureti, adesso tramutati in leoni, un altro grande onore: trainare il carro di Rea. Dietro quest'immagine si cela senza dubbio l'assimilazione sincretistica fra Rea e la frigia Cibele, tipicamente associata ai leoni⁴⁴³, e, di conseguenza, l'assimilazione fra i Cureti e i Coribanti, seguaci di Cibele⁴⁴⁴. D'altro canto, nel corso dell'età ellenistica e imperiale la *Magna Mater* Rea-Cibele si era andata fondendo con la dea siria Atargatis⁴⁴⁵, talora

⁴⁴⁰ Bartley 2003 p. 126.

⁴⁴¹ Rebuffat 2001 p. 172.

⁴⁴² Cf. Giomi 2006 p. 22-23.

⁴⁴³ Vd. Keller 1909 pp. 50-52, Martínez 1999 pp. 47-48. Il processo di assimilazione tra Rea e Cibele dovette avviarsi in età molto antica, se ne è già testimone nel VI secolo a.C. Ipponatte, fr. 167 Degani (= 156 W.). Curiosamente, l'aggiogamento al carro di Cibele costituisce una crudele punizione, e non una ricompensa, nella vicenda di Atalanta e Ippomene cantata da Ovidio, *Met.* 10.560-704.

⁴⁴⁴ Sulla progressiva assimilazione fra Cureti e Coribanti vd. Poerner 1913, specialmente pp. 354-378.

⁴⁴⁵ Cf. Lightfoot 2003 pp. 61-65.

identificata anche con Afrodite e Artemide⁴⁴⁶. Proprio in virtù dell'avvicinamento tra Rea-Cibele e Artemide per il tramite del culto della *Dea Syria*, Bartley⁴⁴⁷ ha voluto leggere nella descrizione del $\theta\omicron\omicron\nu\acute{\nu}\ \acute{\alpha}\rho\mu\alpha$ della madre di Zeus un'allusione alla dea della caccia, cioè all'ispiratrice del nostro poema, che, presentata con enfasi agli inizi del libro I (vv. 16-41) e II (vv. 1-4) conquisterebbe così uno spazio anche all'inizio del libro III. Dietro Rea, insomma, ci sarebbe Artemide «in another disguise»⁴⁴⁸, tanto più che la storia dell'infanzia di Zeus a Creta presenterebbe significativi parallelismi con la storia della nascita e dell'infanzia di Artemide propugnata dal culto efesino, secondo il quale, sulla cima del monte Sulmisso, i Cureti avrebbero coperto i vagiti della dea bambina con la loro danza armata per proteggere lei e sua madre Latona dalla furia di Era⁴⁴⁹. In questa prospettiva, dunque, quella invocata e adorata dallo Pseudo-Oppiano, siriano di nascita, non sarebbe l'Artemide del *pantheon* tradizionale greco, bensì una Artemide/Atargatis 'orientale', una madre universale e generatrice che accoglie in sé anche le prerogative di Rea-Cibele e Afrodite, già ravvisabile nel libro I nell'invocazione di Giulia Domna come Ἀσσυρὴ Κυθήρεια καὶ οὐ λείπουσα Σελένη (v. 7). Le ipotesi di Bartley appaiono senz'altro affascinanti, e hanno il merito aver riaperto la riflessione sulla religiosità dello Pseudo-Oppiano⁴⁵⁰ e sulla presenza del culto della dea Siria nel suo poema, peraltro già argomentata da Kádár 1966 e Schmitt 1969, appunto in relazione alla Ἀσσυρὴ Κυθήρεια Giulia Domna; al contempo, le identificazioni della Afrodite Assira e di Cebele-Rea con Artemide non appaiono immediatamente cogenti, e anzi la rivendicazione di certe prerogative tradizionali della dea, come la verginità (cf. *C.* 1.32-34), appaiono cozzare con l'ipotesi di un allargamento dello spettro delle sue τιμαὶ a funzioni da *Magna Mater* generatrice.

8. θρεπτῆρες: Il sostantivo θρεπτῆρ, derivante dal verbo τρέφω, è un vocabolo poetico molto raro⁴⁵¹: attestato in ambito epigrammatico già in età ellenistica (sia in iscrizioni funerarie su pietra, cf. p. es. *ASAA* 2 [1916] p. 151 n. 28 [Rodi, II a.C.], che nell'epigrammistica di tipo letterario, cf. Meleagro, *AP* 12.137.5),

⁴⁴⁶ Cf. Lightfoot 2003 pp. 80-81.

⁴⁴⁷ Bartley 2016 pp. 250-252.

⁴⁴⁸ Bartley 2016 p. 252.

⁴⁴⁹ Relativamente a questa tradizione sull'infanzia di Artemide vd. Strab. 14.1.20.

⁴⁵⁰ Sulla religiosità dello Pseudo-Oppiano, e in particolare sui suoi legami con il dionisismo, vd. anche supra *Introduzione* §I.1 p. 16.

⁴⁵¹ La rarità del vocabolo è confermata, peraltro, dall'attenzione che vi dedicarono lessicografi e scoliasti: cf. Hesych. θ 719 Latte θρεπτῆρες· τρέφοντες; *schol. ad. Opp. Hal.* 3.249 (p. 336 Bussemaker) θρεπτῆρος· τοῦ παρέχοντος τὴν τροφήν, ἀλίως.

esso affiora nell'epica con Oppiano, che nei suoi *Halieutica* (3.249) lo adopera per descrivere il pescatore che dà da mangiare ai pesci. L'uso oppiano dovette contribuire a introdurre il sostantivo nell'epos tardo-imperiale: oltre che nello Pseudo-Oppiano, infatti, esso occorre anche in Nonno di Panopoli, sia nelle *Dionisiache* (3.387, 19.339) che nella *Parafrasi* (13.12), e probabilmente in un passo lacunoso di Pamprepio (3.144 Livrea [*suppl.* Gerstinger]). Particolarmente interessante, in particolare, mi sembra l'uso del sostantivo in *Dion.* 3.387, ove viene riferito alle braccia «da nutrice» di Elettra, poco dopo paragonata a una λαχνήεσσα λέαινα (*Dion.* 3.389) che alleva i suoi cuccioli. Si potrebbe pensare che Nonno si sia qui ricordato proprio dei leoni/Cureti pseudo-oppiane: come i Cureti hanno ricevuto da Rea il piccolo Zeus, così Elettra ha ricevuto da Afrodite la piccola Armonia; così come i Cureti sono stati trasformati *fisicamente* in leoni, così le cure per Emazione e Armonia hanno trasformato *metaforicamente* Elettra in una leonessa.

ὑπερμενέος Κρονίδαο: Come scrive Bartley⁴⁵², il nesso costituisce una variazione, probabilmente consapevole, della clausola omerica ὑπερμενής + Κρονίων, attestata 6 volte nell'*Iliade* e non ignota a Esiodo (cf. Hes. *Theog.* 534; fr. 141.11 e 150.16 M.-W.). Da notare che la prima mano di **K**, probabilmente suggestionata dagli echi omerici ed esiodei, aveva scritto proprio ὑπερμενέος Κρονίωνος, banalizzando l'innovazione pseudo-oppiana⁴⁵³; già **K**², tuttavia, ripristinò prontamente la *lectio difficilior* Κρονίδαο, trådita concordemente da tutti gli altri manoscritti e certamente genuina.

9. νηπιάχον: L'aggettivo νηπιάχον è un vocabolo squisitamente epico: attestato fin da Omero, che lo attribuisce sempre ai bambini (cf. *Il.* 2.338, 6.408, 16.262), esso viene di norma riferito nei *C.* pseudo-oppiane ai cuccioli di animali (ai puledri in 1.326, ai cuccioli di cane in 1.444 e 447, ai cuccioli di onagro in 3.198 e 201), secondo una tendenza già rintracciabile in Opp. *Hal.* 5.579, che attribuisce l'epiteto ai piccoli delle rondini. Nel poema non mancano, comunque, impieghi dell'aggettivo più tradizionali: in 3.211, per esempio, νηπιάχον, usato sostantivamente, indica un παῖς umano, mentre qui e in 4.237 viene attribuito a due dèi bambini, rispettivamente Zeus e Dioniso. Tra le occorrenze dell'aggettivo successive allo Pseudo-Oppiano si segnalano quelle nonniane: Nonno, infatti, adoperare l'aggettivo 12 volte, di cui 6 in riferimento a Dioniso e 1 a Zeus. Particolarmente interessante è l'utilizzo dell'aggettivo in *Dion.* 9.171 e 28.313: nel

⁴⁵² Bartley 2003 p. 126.

⁴⁵³ Cf. Giomi 2006 p. 26 *ad loc.*, che parla di un «errore dotto».

primo passo, il Panopolitano menziona la χεῖρ νηπίαχος di Dioniso, che, fanciullo, caccia correndo più veloce delle lepri, catturando cervi, tigri, e leoni; nel secondo brano, invece, a essere chiamato νηπίαχος è proprio Zeus bambino, il quale, racconta il poeta, tante volte aveva dormito nell'alveo dello scudo dei Coribanti sui monti di Creta⁴⁵⁴.

Κουρήτες: Lo *schol. ad. loc.* (p. 253 Bussemaker) recita Κούρητες (*sic*)· νέοι. In effetti il vocabolo, in principio, doveva significare semplicemente «giovani», come testimoniato da Hom. *Il.* 19.248 ἄλλοι δῶρα φέρον κούρητες Ἀχαιῶν; e i mitici Cureti in origine altro non erano che, appunto, giovani δαίμονες della vegetazione dell'antica religiosità minoica, fra i quali v'era un *primus inter pares*, un μέγιστος κοῦρος, in séguito identificato con Zeus⁴⁵⁵.

ἄρτίγονόν μιν ἔοντα: In ambito poetico l'aggettivo ἄρτίγονος è attestato, prima dello Pseudo-Oppiano, in Nicandro fr. 74.34 Schneider, in Antifilo *AP* 6.252.3 e in Opp. *Hal.* 4.522⁴⁵⁶; tuttavia, come argomenta Bartley, il nostro poeta sembra aver scelto il vocabolo più per la sua rarità che per rievocare un particolare parallelo autoriale⁴⁵⁷.

Il fatto che lo Pseudo-Oppiano presenti Zeus come ἄρτίγονος, e dunque appena nato, quando fu nascosto dalla madre Rea a Creta apre una serie di interrogativi sulla specifica tradizione mitica adottata qui dal poeta. In Esiodo, *Theog.* 477-478 Gaia e Urano mandano la figlia Rea a Creta, e più precisamente a Lyktos, ὁππότ' ἄρ' ὁπλότατον παίδων ἤμελλε τεκέσθαι: sembra dunque che la dea non abbia ancora partorito al momento del suo arrivo nell'isola. Nei successivi vv. 481-482, tuttavia, Esiodo narra come Rea si diresse concretamente a Lyktos nel mezzo della notte, φέρουσα (v. 481), recando con sé, il piccolo Zeus: come scrive West, il verbo φέρω può significare anche «portare in grembo», ma in tali casi esso è accompagnato da aggiunte esplicative come γαστρί, sicché «the natural interpretation is that Rhea has already given birth to Zeus and is now

⁴⁵⁴ A segnalare le analogie tra questo brano dei *C.* e Nonn. *Dion.* 28.313 ss. è anche Giomi 2006 p. 28 *ad loc.*

⁴⁵⁵ Cf. anche McLennan 1977 p. 86 *ad Call. Jov.* 52. Zeus figlio di Crono è ancora invocato come μέγιστος κοῦρος nel celebre Inno di Palaikastro (*CA* pp. 160-162 = Furley-Bremer 2001 1.1), trasmesso da una tavola marmorea del III sec. d.C. rinvenuta presso i resti del santuario di Zeus Dicteo a Palaikastro, nella Creta orientale. Su questo celebre inno vd. West 1965, Guarducci 1974, Perlman 1995, Furley-Bremer 2001 I pp. 69-75 e II pp. 3-20.

⁴⁵⁶ Non manca qualche attestazione epigrafica: cf. p. es. *SEG* 41.1037.11 (Yigitler, 133-100 a.C.), *App. Anth.* IV 32.39 Cougny = *Ep. Gr.* 1028.39 Kaibel (Andros, età augustea). Sugli aggettivi composti con ἄρτι- nella poesia epica vd. in generale James 1970a pp. 52-53.

⁴⁵⁷ Bartley 2003 p. 127.

carrying him in her arms»⁴⁵⁸. La contraddizione tra i vv. 477-478 e i vv. 481-482, che ha peraltro indotto diversi studiosi ad espungere i secondi⁴⁵⁹, è invero solo apparente: i vv. 477-478, infatti, riguardano i preparativi del viaggio discussi da Rea con i genitori, mentre i vv. 481-482 riguardano il viaggio effettivo⁴⁶⁰. Tuttavia, resta il fatto che è difficile affermare con certezza se nella versione esiodea Rea partorisca prima di giungere a Creta, oppure dopo esservi giunta⁴⁶¹. Come suggerisce Robertson⁴⁶², forse fu proprio l'ambiguità dell'episodio esiodeo ad alimentare tradizioni come quella espressa da Callimaco (*Jov.* 3-54), secondo cui Zeus nacque in Arcadia⁴⁶³ per poi essere trasportato a Creta dalla ninfa Nede solo successivamente, o quella testimoniata da Diodoro Siculo (5.70.2), secondo cui il dio bambino nacque in una località cretese per poi essere subito trasferito in un altro punto dell'isola.

Specificando che Zeus era ἀρτίγονος quando fu nascosto dalla madre nelle valli di Creta, lo Pseudo-Oppiano potrebbe tanto alludere sottilmente a Callimaco, e quindi a un'origine extra-cretese del dio⁴⁶⁴, tanto a un trasferimento interno all'isola⁴⁶⁵; d'altro canto, l'ambiguità del brano potrebbe anche dipendere, più semplicemente, da una generica ripresa della versione esiodea. L'autore della parafrasi in prosa del nostro poema, comunque, sembra pensare a un arrivo dall'esterno dell'isola: cf. Eutechn.? *Par. Cyn.* p. 205.5-9 Papathomopoulos ἄρτι τοῦ Διὸς μητρικὰς ὠδῖνας λύσαντος καὶ προελθόντος εἰς φῶς κλέπτει μὲν αὐτὸν ἢ μήτηρ τὸν παιδοβόρον λαθοῦσα γεννήτορα δέει τοῦ μὴ καὶ τοῦτον τοῦ Κρόνου γενέσθαι κατάβρωμα, ἐν Κρήτῃ δὲ ὑπεκτίθησι φέρουσα.

10. ἀμειλίκτιο Κρόνοιο: Attestato fin dall'*epos* arcaico (cf. Hom. *Il.* 11.137, 21.98; Hes. *Theog.* 659), l'aggettivo ἀμειλίκτος è di norma «epitheton rerum»⁴⁶⁶,

⁴⁵⁸ West 1966 p. 299.

⁴⁵⁹ Tra coloro che si sono schierati a favore dell'espunzione vi sono, per esempio, Guyet (le cui note si leggono in Graevius 1667 II p. 177), Wilamowitz-Moellendorff 1886 pp. 108-110, Schwenn 1934.

⁴⁶⁰ West 1966 p. 299.

⁴⁶¹ Cf. West 1966 p. 131: «Hesiod is curiously non-committal about where the birth actually occurred».

⁴⁶² Robertson 1966 pp. 246-247.

⁴⁶³ Di un'origine arcadica di Zeus parla anche Pausania 8.36.2-3, 8.38.2. Per più ampie riflessioni sulla tradizione della nascita di Zeus in Arcadia rimando a Jost 1985 pp. 241-251, Verbruggen 1981 pp. 31-37, Robertson 1966 pp. 253-255.

⁴⁶⁴ In Callimaco, tuttavia, a condurre il dio infante a Creta non è Rea in persona, bensì come si è detto Nede, la più veneranda tra le Ninfe (cf. *Jov.* 32-45).

⁴⁶⁵ Ipotesi, questa, preferita da White 2005 p. 167.

⁴⁶⁶ Cf. Schmidt 1866a p. 31, Giomi 2006 p. 28 *ad loc.*

e in effetti lo Pseudo-Oppiano l'aveva già adoperato nel libro II (v. 508) per esprimere la durezza dei denti delle fiere selvatiche. Qui, tuttavia, l'epiteto non è riferito a un oggetto, bensì a un dio: come nota Bartley, probabilmente il poeta siriano risente di Ap. Rh. 3.337 ἀμειλίκτοιο Διός⁴⁶⁷. Invero l'aggettivo è riferito a un dio, e più in particolare a Poseidone, anche in Opp. Hal. 4.407; tuttavia, nel luogo oppiano Poseidone indica per metonimia il mare. Nelle altre occorrenze oppiane (Hal. 1.394, 1.704), il vocabolo è sempre riferito agli animali, secondo un uso già riscontrabile in [Mosch.] 4.26.

11. κλεψιτόκος Ῥεΐη: L'epiteto κλεψιτόκος (composto da κλέπτω + τόκος, «che nasconde il parto») non è mai attestato prima nella produzione letteraria greca, e costituisce una possibile neoformazione pseudo-oppiana; esso è successivamente adoperato solo da Nonno, Dion. 28.317, in un contesto del tutto analogo a quello pseudo-oppiano, ossia nel racconto dell'infanzia di Zeus a Creta e della sua protezione da parte dei Cureti⁴⁶⁸.

Lo Pseudo-Oppiano potrebbe essere stato stimolato all'invenzione di questo neologismo dalla frequentazione di analoghi *verb-initial compounds* dal verbo κλέπτω, come κλεψίφρων di [Hom.] Hymn. Merc. 412 o κλεψίνυμφος di Licophr. 1116, «typically epithets and rather recherché»⁴⁶⁹.

κόλποις ἐνικάτθετο Κρήτης: Chiara *imitatio cum variatione* di Call. Jov. 15 μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων, che gioca sulla polisemia del sostantivo κόλπος, insieme «grembo» e «valle». Per Bartley il fatto che Zeus sia deposto nel «grembo» di un'isola potrebbe costituire un richiamo anche a Hes. Theog. 479-480, ove Gaia, la terra, viene presentata come nutrice del dio infante⁴⁷⁰.

12. Οὐρανίδης: Come scrive Bartley, probabilmente qui lo Pseudo-Oppiano allude a Hes. Theog. 486, ove l'epiteto Οὐρανίδης, che occupa la stessa posizione metrica, è riferito a Crono in procinto di inghiottire la pietra che crede essere Zeus⁴⁷¹. Un altro parallelo degno di menzione è Ap. Rh. 2.1232, giacché lì il vocabolo non solo figura, come nello Pseudo-Oppiano, in una piccola digressione eziologica⁴⁷², ma anche perché Apollonio Rodio, nel narrare l'unione tra Crono

⁴⁶⁷ Bartley 2003 p. 127. Dello stesso avviso era anche Rebmann 1918 p. 38.

⁴⁶⁸ Le probabili suggestioni linguistiche pseudo-oppiane nell'episodio nonniano dell'infanzia di Zeus sono segnalate anche da Vian 1990 p. 331 e Giomi 2006 p. 29 *ad loc.*

⁴⁶⁹ Tribulato 2015 p. 281. Sugli aggettivi composti da κλέπτω vd. anche Rebmann 1918 p. 80.

⁴⁷⁰ Bartley 2003 p. 127.

⁴⁷¹ Bartley 2003 p. 127.

⁴⁷² Bartley 2003 p. 127.

e Filira, segnala a margine che tale sposalizio avveniva proprio mentre il piccolo Zeus bambino cresceva custodito dai Cureti⁴⁷³.

νεοθηλέα: L'aggettivo νεοθηλής, da θάλλω, è attestato per la prima volta in Hom. *II*. 14.347 τοῖσι δ' ὑπὸ χθὼν δῖα φύεν νεοθηλέα ποίην, a indicare la tenera erba novella che fa da letto nuziale a Zeus ed Era. L'aggettivo è frequentemente associato allo sviluppo della vegetazione anche nelle occorrenze successive (cf. p. es. Hes. *Theog.* 576⁴⁷⁴, Nic. *Ther.* 94, *Alex.* 412), sicché Bartley⁴⁷⁵ ha proposto di scorgere dietro l'uso pseudo-oppiano del vocabolo un sottile riferimento al culto dello Zeus cretese: lo Zeus adorato a Creta, infatti, in origine altro non era che un antico dio della vegetazione, dalle fattezze di un giovane κοῦρος, proprio come i Cureti, di cui egli era il primo e μέγιστος⁴⁷⁶. I Cretesi, infatti, celebravano ritualmente la morte e la successiva resurrezione del dio, simboli dell'alternanza delle stagioni e del ciclo della vita vegetale⁴⁷⁷. L'ipotesi di Bartley appare suggestiva, ma sia lecito qui chiedersi se lo Pseudo-Oppiano disponesse non solo di conoscenze approfondite circa la più antica religiosità minoica ma anche degli strumenti antropologici utili a interpretare i rituali di morte/resurrezione in relazione ai cicli della vegetazione. Forse, più semplicemente, lo Pseudo-Oppiano qui ha in mente le occorrenze del vocabolo in riferimento ai piccoli degli animali, attestate fin da Anacreonte fr. 408 Page οἶά τε νεβρὸν νεοθηλέα. D'altro canto, il poeta siriano adoperava il vocabolo anche altrove nei *C.*, riferendolo di norma, per l'appunto, ai cuccioli (2.357, 3.99) o ai bambini (3.491).

Un aggettivo del tutto omografo, νεοθηλής da θηλή, «mammella», viene adoperato dal poeta in *C.* 1.437 per descrivere il μαζός «frisch milchend»⁴⁷⁸ di una capra: il fatto che una forma identica sia attribuita sia alla mammella di una capra sia a Zeus potrebbe costituire un'evocativa allusione alla capra Amaltea, che con il suo latte nutrì il dio infante quando fu nascosto dalla madre a Creta⁴⁷⁹.

⁴⁷³ Ap. Rh. 2.1231-1235 νυκτὶ δ' ἐπιλομένη Φίλυρηίδα νῆσον ἄμειβον· / ἔνθα μὲν Οὐρανίδης Φιλύρῃ Κρόνος, εὖτ' ἐν Ὀλύμπῳ / Τιτίνων ἥνασσαν, ὁ δὲ Κρηταῖον ὑπ' ἄντρον / Ζεὺς ἔτι Κουρήτεσσι μετετρέφετ' Ἰδαίοισιν, / Ρεῖην ἐξαπαφὸν παρελέξατο.

⁴⁷⁴ Invero il verso è sospettato di interpolazione: cf. West 1966 p. 327.

⁴⁷⁵ Bartley 2003 pp. 127-128.

⁴⁷⁶ Cf. *supra* il commento a Κουρήτες (v. 9).

⁴⁷⁷ Nillson 1955 pp. 299-302. Non mancano, comunque, interpretazioni della morte di Zeus a Creta del tutto contrarie a quella offerta da Nillson: cf. p. es. Verbruggen 1981 pp. 67-70.

⁴⁷⁸ Schmitt 1969 p. 182.

⁴⁷⁹ Cf. Call. *Jov.* 48-49; Arat. 162-164.

13. ἀμφήλλαξε: Bartley⁴⁸⁰ ha suggerito di vedere nel verbo ἀμφαλλάσσω una neoformazione pseudo-oppiana, costruita sulla base del raro avverbio ἀμφαλλάξ, attestato in poesia in Hes. fr. 372.13 M.-W. e Stratone *AP* 12.238.3. A ben guardare tuttavia, come osserva Giomi⁴⁸¹, ἀμφαλλάσσω occorre anche in un trattato astrologico trasmesso dal *P.Mich.* 149 (xviii 15), datato al II sec. d.C. e quindi anteriore ai *C.*⁴⁸². L'estrema rarità del vocabolo indusse Brunck a proporre di emendare ἀμφήλλαξε con il più diffuso ἀντήλλαξε, da ἀνταλλάσσω⁴⁸³; d'altro canto il vocabolo dovette creare qualche difficoltà già al lettore antico, se lo scolio *ad. loc.* (p. 253 Bussemaker) recita, poco efficacemente, ἀμφίλλεξε (*sic*)· πρόκρινε.

Διὸς ῥυτῆρας ἀγανούς: Il sostantivo ῥυτήρ è attestato già in Omero, con i significati di «redine» (*Il.* 16.475), «tiratore» di arco e di frecce (*Od.* 18.262, 21.173) e, infine, «guardiano» delle stalle (*Od.* 17.187, 223). Come suggerisce Bartley⁴⁸⁴, forse fu proprio la nobiltà del porcaro odisseico Eumeo a indurre più tardi Oppiano a invocare Pan come Διὸς ῥυτῆρα ... / Ζηνὸς μὲν ῥυτῆρα (*Hal.* 3.16-17), in un passo degli *Halieutica* che costituisce senza dubbio il modello più prossimo del nostro poeta. A questo passo dello Pseudo-Oppiano allude forse Nonno di Panopoli quando definisce le ninfe Iadi, le nutrici di Dioniso bambino trasformate per vendetta in centauri da Era, ῥυτῆρες ἀθηήτου Διονύσου (*Dion.* 14.150).

Per quanto riguarda l'aggettivo ἀγανός, cf. *supra* il commento al v. 2.

14. ἀμειψάμενος: Il verbo ἀμείβω, «cambiare, trasformare», sembra propriamente indicare, nei *C.*, il processo di trasformazione metamorfica uomo → animale: cf. le parole adoperate dal poeta per descrivere la trasformazione delle Baccanti in leopardi in 3.82-83 (τί χρέος ἐκ μερόπων δὲ κλυτὰς ἤμειψε γυναῖκας / ἐς τόδε πορδαλίων γένος ἄγριον) e 4.314-315 (αἱ δὲ θεοῦ βουλῆσιν ἀμειψάμεναι χροά καλὸν / πορδάλιες Πενθήα παρὰ σκοπέλοισι δάσαντο).

15-16. βουλῆσι θεοῦ μεροπηΐδα μορφήν / ἀμφεβάλοντο Κρόνοιο καὶ ἀμφιέσαντο λέοντας: Come segnalano Mair, Bartley e Giomi⁴⁸⁵, la descrizione della metamorfosi leonina dei Cureti richiama molto da vicino quella della trasformazione degli uomini in delfini in Opp. *Hal.* 1.650-652 Διωνύσοιο δὲ βουλῇ

⁴⁸⁰ Bartley 2003 p. 128.

⁴⁸¹ Giomi 2006 p. 31.

⁴⁸² Su questo papiro vd. Robbins 1927 e Robbins 1936 (pp. 62-117).

⁴⁸³ La proposta di Brunck si legge in Schneider 1776 p. 365.

⁴⁸⁴ Bartley 2003 p. 128.

⁴⁸⁵ Mair 1928 p. 114 n. a, Bartley 2003 p. 128, Giomi 2006 p. 32 *ad loc.*

/ πόντον ὑπημείψαντο καὶ ἰχθύας ἀμφεβάλλοντο / γυίοις; d'altro canto era stato lo stesso Oppiano a instaurare un parallelo diretto fra delfini e leoni in *Hal.* 2.539-542⁴⁸⁶. L'*imitatio* della *Vorlage* oppiana si accompagna a studiate *variationes*: con la *iunctura* βουλῇσι θεοῦ ... / Κρόνοιο, per esempio, lo Pseudo-Oppiano riprende chiaramente Opp. *Hal.* 1.650 Διωνύσοιο δὲ βουλῇ, invertendo però l'ordine dei costituenti e complicando la formula di partenza con un *enjambement*. La divergenza più evidente, comunque, è costituita dall'utilizzo che lo Pseudo-Oppiano fa del verbo ἀμφιβάλλομαι⁴⁸⁷: in Opp. *Hal.* 1.651-652 ἰχθύας ἀμφεβάλλοντο / γυίοις, infatti, il verbo ἀμφιβάλλομαι significa, come di norma, «cingere», «indossare» una nuova forma, e individua il momento dell'acquisizione del nuovo aspetto animale da parte dei φῶτες. Qui nei *C.*, invece, ἀμφιβάλλομαι sembra significare l'esatto opposto, ossia «dismettere», «deporre» una forma, identificando il momento esatto in cui i Cureti abbandonano il precedente aspetto umano.

Quest'insolito utilizzo del verbo ἀμφιβάλλομαι, registrato dai maggiori vocabolari moderni⁴⁸⁸, dovette creare qualche perplessità già fra gli antichi, costretti a glossare un vocabolo di per sé comune (cf. lo *schol. ad. loc.* [p. 253 Bussemaker] ἀμφεβάλλοντο· ἐξεδύσαντο), ma non ha mancato di impensierire i critici moderni. Per Bartley, «ἀμφεβάλλοντο here cannot mean “changed”, *pace* LSJ *s.v.*, it is either misused by the poet or corrupt»⁴⁸⁹. L'ipotesi di una corruzione testuale è stata avanzata da più di un interprete del testo pseudo-oppiano: Guyet per esempio, autore di alcune annotazioni in margine a un esemplare di Rittershausen 1597, propose di emendare ἀμφεβάλλοντο con ἀντεβάλλοντο; Brunck, invece, propose di leggere ἡλλάξαντο⁴⁹⁰ o meglio ancora ἡμείψαντο⁴⁹¹, che richiamerebbe sia Opp. *Hal.* 1.651 πόντον ὑπημείψαντο sia la trasformazione delle Baccanti in leopardi in *C.* 3.82 e 4.314; Belin de Ballu 1786, ancora, suggerì la forma ἡφιματοῦντο. Dal momento che a tramandare il verbo ἀμφιβάλλομαι sono tutti i codici, bisognerebbe immaginare che il testo si sia guastato già agli esordi della trasmissione del poema, forse ad opera di uno scriba tanto avvezzo alla lettura

⁴⁸⁶ Cf. Opp. *Hal.* 2.539-542 ὅσσον γὰρ κούφοισι μετ' οἰωνοῖσιν ἄνακτες / αἰετοὶ ἢ θήρεςσι μετ' ὠμηστῇσι λέοντες, / ὅσσον ἀριστεύουσιν ἐν ἐρπυστήρσι δράκοντες, / τόσσον καὶ δελφῖνες ἐν ἰχθύσιν ἡγεμονῆες.

⁴⁸⁷ Bartley 2003 p. 128.

⁴⁸⁸ Cf. p. es. LSJ e *DGE s.v.*

⁴⁸⁹ Bartley 2003 p. 128.

⁴⁹⁰ La proposta di Brunck si legge in Schneider 1776 p. 365 e Schneider 1813 p. 194.

⁴⁹¹ Boudreaux 1908 segnala in apparato che la proposta di Brunck si evince dal cod. *Parisinus fr.* 9455, f. 475.

degli *Halieutica* da aver inconsciamente prodotto un improprio parallelo testuale fra il testo pseudo-oppiano che stava copiando e *Hal.* 1.650-652.

A ben guardare, però, non è necessario pensare che ἀμφεβάλλοντο sia corrotto. Lo Pseudo-Oppiano adopera il verbo ἀμφιβάλλω/ἀμφιβάλλομαι anche in altri luoghi del poema: in due di essi, *C.* 4.245 νεβρίσι δ' ἀμφεβάλλοντο e 396 ὀρπήκεσσι πρόπαν δέμας ἀμφιβαλόντες, il verbo significa «cingere» nel senso di «ricoprire», «rivestire», con l'oggetto ricoperto in accusativo (nel primo caso sottinteso) e con i rivestimenti in dativo. Ritengo dunque che, nel nostro passo, la *lectio trādita* possa essere conservata se si attribuisce al verbo ἀμφιβάλλομαι appunto il significato di «ricoprire»: i Cureti «ricoprirono» la loro forma umana con un'altra e «vestirono» (v. 16 ἀμφιέσαντο) quella di leoni.

15. μεροπηίδα μορφήν: Come scrive Schmidt⁴⁹², lo Pseudo-Oppiano esibisce una certa predilezione per gli aggettivi femminili in -ις, sicché la forma μεροπηίς, attestata anche in *C.* 1.23 e 2.541 in relazione a suoni umani, occorre molto più frequentemente della forma a due uscite μεροπήιος, leggibile solo in 2.364. La preferenza per la forma in -ις potrebbe essere dovuta, in questo caso specifico, anche al fatto che μεροπηίς, col significato di «Meropide» e non «umano», si legge anche in un modello tanto amato dallo Pseudo-Oppiano come Call. *Del.* 160. In generale, comunque, la forma μεροπηίς sembra acquistare una certa popolarità nella poesia tarda, soprattutto in ambiente cristiano, figurando ben 16 volte nella *Metaphrasis Psalmorum* dello Pseudo-Apollinare.

17-18. κοιρανέουσι / θηρσὶν ὀρειάλοις: Il verbo κοιρανέω è un vocabolo tipicamente poetico, attestato nell'*epos* sin da Omero (6 volte nell'*Iliade* e 6 nell'*Odissea*); esso viene adoperato dallo Pseudo-Oppiano per esprimere il potere regale del leone, oltre che qui, anche nel v. 41 di questo stesso libro⁴⁹³; in 2.411, invece, il verbo veicola l'immagine della potenza di Eros.

L'aggettivo ὀρειάλος (composto da ὄρος + ἀλή), invece, è un epiteto rarissimo che lo Pseudo-Oppiano desume senza dubbio da Opp. *Hal.* 4.309 ὀρειάλοις δὲ βοτοῖσιν, che costituisce peraltro la prima occorrenza assoluta del termine. Il nostro poeta, oltre che qui con il senso già oppiano di «abitante dei monti», adoperava il vocabolo anche in 2.75 con il semplice significato di «montano»⁴⁹⁴. Oltre che presso questi due poeti, ὀρειάλος figura esclusivamente nella produzione lessicografica (cf. p. es. *Sud.* o 543 Adler, *EM* 630.23 = *Hrd. Orth.*

⁴⁹² Schmidt 1866a p. 12.

⁴⁹³ Sul rapporto tra la figura leonina e la regalità vd. *supra* il commento al v. 7.

⁴⁹⁴ Schmidt 1886a p. 48.

GG 3.2.410.9) e scoliastica (cf. *scholl. ad Opp. Hal.* 4.309 [p. 350 Bussemaker], [Opp.] *C.* 2.75 [p. 249 Bussemaker]).

Complessivamente l'espressione κοιρανέουσι / θηρσὶν ὀρειαύλοις è una chiara imitazione di Opp. *Hal.* 2.533 δελφῖνες δ' ἀγέλησιν ἄλδος μέγα κοιρανέουσιν: lo Pseudo-Oppiano porta avanti l'equivalenza leoni~delfini già sottesa alla descrizione della metamorfosi dei Cureti nei vv. 15-16.

18. ῥιγεδανόν: L'aggettivo ῥιγεδανός è un *hapax legomenon* omerico (cf. *Il.* 19.325) di uso piuttosto raro; oltre che in Omero lo Pseudo-Oppiano lo leggeva senz'altro anche in Ap. Rh. 4.1343, riferito alla voce di Giasone, e Opp. *Hal.* 1.457, 5.37, riferito ai dolori dell'inverno e allo squalo martello. Bartley⁴⁹⁵ ha proposto di correggere ῥιγεδανόν in ῥιγεδανοί, sì da riferire l'epiteto non al carro di Rea ma ai leoni, giacché in Ap. Rh. 4.1338-1342 la voce di Giasone, prima di essere definita ῥιγεδανή, è avvicinata proprio al ruggito di un leone. Tuttavia, ritengo che questa emendazione non sia necessaria: il trādito ῥιγεδανόν, infatti, trasmesso unanimamente dai codici, non crea alcun problema di senso⁴⁹⁶.

La rarità del vocabolo spiega la presenza di uno *schol. ad loc.* (p. 253 Bussemaker), che recita ῥιγεδανόν φοβερόν; tale *interpretamentum* coincide con quello già offerto da Plutarco, *Quaest. conv.* 8.10.735F 'ῥιγεδανόν' δὲ καὶ 'κρυερὸν' τὸ λυπηρὸν καὶ τὸ φοβερὸν, ripreso più tardi anche da Eustazio di Tessalonica, *ad Hom. Il.* 19.325-327, IV p. 338.6 Van der Valk. L'aggettivo occorre, sempre nel terzo libro dei *C.*, anche nel v. 278, in riferimento alla pelle «raggelante» della iena e del lupo.

18-19. θοὸν ἄρμα ... / ἄγουσιν: Il nesso θοὸν ἄρμα è già omerico (cf. *Il.* 11.533, 17.458), e di frequente indica, come qui, il carro di una divinità (cf. p. es. *Hymn. Hom. Cer.* 89, *Mimn. fr.* 12.9 West); in particolare il poeta sembra qui alludere a Call. *Dian.* 105-106 πίσυρας (*sc.* ἐλάφους) δ' ἔλες ὦκα θεούσα / νόσφι κυνοδρομῆς, ἵνα τοι θοὸν ἄρμα φέρωσι.

19. Πείης εὐώδινος: L'epiteto εὐώδινος è estremamente raro: scarsamente attestato nell'epigrammatica dei secoli I a.C. - I d.C., sia epigrafica (nella forma itacistica εὐώδινος, *SGO* 20/01/03.1 [Seleucia di Pieria, I sec. a.C.⁴⁹⁷]) che di tipo letterario (Marco Argentario *AP* 6.201.5), l'aggettivo sembra guadagnare una certa dignità letteraria tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., quando lo troviamo, oltre che nello Pseudo-Oppiano, anche in Eliano *NA* 4.29, 13.5 e in Sesto

⁴⁹⁵ Bartley 2003 p. 128.

⁴⁹⁶ A rifiutare la congettura di Bartley è anche Giomi 2006 p. 34 *ad loc.*

⁴⁹⁷ Gli elementi iconografici della stele funeraria su cui l'epigramma è inciso, tuttavia, sembrano rimandare addirittura al II sec. a.C. (cf. Laflı-Christof 2015 p. 128).

Empirico, *Adversus mathematicos* 1.169. La testimonianza di Sesto Empirico, comunque, lascia intendere che l'aggettivo fosse più diffuso di quanto le scarse tracce non lascino pensare: il filosofo, infatti, nel definire il concetto di "quantità" sillabica, afferma che essa consista nel domandarsi εἰ ταῖς δοτικαῖς προσθετέον τὸ ι, καὶ εὐχάλινον καὶ εὐώδινας τῷ ι μόνον γραπτέον ἢ τῇ εἰ⁴⁹⁸. Il vocabolo acquisterà successivamente una grande fortuna in età tardoantica, soprattutto presso Nonno di Panopoli, che lo adopera 15 volte nelle *Dionisiache* e 3 volte nella *Parafraasi*, attribuendolo, peraltro, a Rea (*Dion.* 47.473, 48.240) e a Zeus (*Dion.* 9.24)⁴⁹⁹. Particolarmente interessante è l'utilizzo dell'epiteto in *Dion.* 14.148, ove esso è attribuito, con valore passivo⁵⁰⁰, a Dioniso, εὐώδιν γενέθλη di Zeus, nascosto appena nato alla crudele Era e cresciuto segretamente dalle ninfe Iadi.

20-47. Nei vv. 20-47 lo Pseudo-Oppiano propone al lettore un catalogo poetico delle principali razze di leoni, organizzato su base geografica, che costituisce un documento storico-scientifico di grande importanza per la definizione della distribuzione areale dei leoni nell'antichità e per la ricostruzione delle conoscenze dell'uomo antico relative a questa specie. Il catalogo descrive in tutto quattro razze leonine, ossia leoni armeni/partici, arabici, libici ed etiopi, secondo un percorso che da nord-est (Armenia e Partia) si spinge verso il sud-ovest (Etiopia). Le singole descrizioni, che si aprono tutte con la dichiarazione della provenienza geografica della razza leonina in analisi, presentano alcuni motivi ricorrenti, ovvero riferimenti a:

- il colore del manto e/o della criniera (cf. vv. 24 ξανθοκόμαι, 39 μέλαν κυάνοιο ... μεμορυγμένον ἄνθος, 43 μελανόχροος, 45 μούνοισι ξανθοῖς φοινισσόμενος στομάτεσσιν).

- la villosità (cf. vv. 26 ὀφρύας βαθείας, 28 θοαὶ ... ἔθειραι, 31 στήθεα λαχνήεντα, 37 οὐκέτι λαχνήεις).

- gli occhi (cf. vv. 26 ὄμματα δ'αἰγλήεντα, 32 πυρὸς ἀστράπτουσιν ἀπ'ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαί, 44 ὄμμασι δ'αἴθοψ).

- le dimensioni e l'aspetto del collo e/o della testa (cf. vv. 25 πάσσονα μὲν φορέυσι δέρην μεγάλην δέ τε κόρσιν, 31 δειραὶ, 38 σμερδαλέος δὲ πρόσωπα καὶ αὐχένα, 44 εὐρὺς ὕπερθε κάρηνα).

- la forza e/o il valore (cf. vv. 24 οὐτόσον ἀλκήεντες, 33 ἔξοχα δ'ἐν πάντεσσιν ἀρίζηλοι, 40 ἀλκή δ' ἐν μελέεσσιν ἀπείριτος).

⁴⁹⁸ Il passo di Sesto Empirico conferma, peraltro, le difficoltà nella corretta realizzazione della grafia del vocabolo già testimoniate da *SGO* 20/01/03.

⁴⁹⁹ Cf. Fayant 2003 p. 178.

⁵⁰⁰ Gerlaud 1994 p. 185.

Alcune di queste caratteristiche, e più in particolare la villosità, la grandezza e la valorosità, erano già state selezionate da Arist. *HA* 629b33-35 come criteri “tassonomici” per l’individuazione di due grandi sottospecie di leoni: γένη δ’ ἐστὶ λεόντων δύο· τούτων δ’ ἐστὶ τὸ μὲν στρογγυλότερον καὶ οὐλοτριχότερον δειλότερον, τὸ δὲ μακρότερον καὶ εὐθύτριχον ἀνδρειότερον; a questo passo dell’ *Historia animalium* guardò certamente anche Plinio *Nat. Hist.* 8.46 *leonum duo genera; compactile et breue crispioribus iubis. Hos pauidiores esse quam longos simplicique uillo; eos contemptores uulnerum*⁵⁰¹.

L’ultima descrizione, quella dei leoni etiopi, è suggellata da un aneddoto personale dell’autore (vv. 46-47), che ricorda un’occasione (una *venatio* offerta all’imperatore?) in cui vide con i suoi occhi un esemplare di quella razza.

20. Αἰόλα φῶλα: Lo Pseudo-Oppiano trae senz’altro la *iunctura* αἰόλα φῶλα da Oppiano (*Hal.* 1.440), il quale, peraltro, aveva anche ecogitato – a quanto ci risulta – il neologismo αἰολόφυλος (*Hal.* 1.617, 2.420)⁵⁰². Il poeta siriano, tuttavia, sembra giocare argutamente con le sfumature semantiche dell’aggettivo αἰόλος, sicché la *iunctura* αἰόλα φῶλα nel corso del poema viene di volta in volta piegata a veicolare significati differenti. Il nesso esprime di norma la varietà quantitativa delle razze di una determinata specie animale, qui di leoni, in 1.36 e 166 di cavalli; da notare che sia qui che in 1.166 la dichiarazione della numerosità delle razze della specie in analisi fa da introduzione a un catalogo descrittivo delle singole varietà. In 1.289, invece, l’aggettivo αἰόλος non significa semplicemente «vario», ma più specificamente «pezzato», in riferimento al manto variegato dei cavalli Mauri; in 3.396, invece, l’aggettivo esprime la poliedricità di pensiero, e quindi più propriamente l’astuzia, delle razze dei ricci⁵⁰³.

Dopo lo Pseudo-Oppiano, la *iunctura* αἰόλα φῶλα occorre anche in Nonno di Panopoli, che la adopera in riferimento non solo agli animali (*Dion.* 2.513, 38.319), ma anche alle tribù umane (*Dion.* 14.35, 26.148, *Par.* 3.114).

21. πολυρραθάγου: L’epiteto πολυρράθαγος (composto da πολὺς + ῥάθαγος, «frastuono») è con ogni verosimiglianza una neoformazione oppiana, di cui il poeta degli *Halieutica* si era servito per descrivere gli *habitat*, rumorosi perché battuti dalle onde, delle spugne di mare (*Hal.* 5.652 πολυρραθάγοισιν ἐνὶ σπιλάδεσσι φύονται) e soprattutto dei delfini (*Hal.* 1.383 δελφῖνες δ’ ἄκταις τε

⁵⁰¹ L’analogia tra la classificazione delle razze leonine offerta dall’ *Historia animalium* e quella proposta dallo Pseudo-Oppiano è stata suggerita da Aymard 1951 p. 397.

⁵⁰² Sul composto αἰολόφυλος vd. James 1970a pp. 32-33.

⁵⁰³ Sulle accezioni dell’aggettivo αἰόλος nei *C.* vd. anche Giomi 2006 p. 35 *ad loc.*

πολυρράθαιοι γάνονται)⁵⁰⁴. Lo Pseudo-Oppiano recupera il vocabolo dal modello oppiano e lo attribuisce qui all' *habitat* dei leoni armeni e partici, portando avanti l'implicito parallelismo tra leoni (signori degli animali terrestri) e delfini (signori degli animali acquatici) già osservato in precedenza⁵⁰⁵.

Πολυρράθαιος è solo uno degli innumerevoli aggettivi composti in πολυ- che si leggono nei *C.*: lo Pseudo-Oppiano, infatti, ne adopera in tutto ben 32, di cui due (1.374 πολυνάμαθος e, appunto, πολυρράθαιος) sono attestati precedentemente solo negli *Halieutica* e ben 6 (1.88 πολυαγής, 3.516 πολύθουρος, 1.461 πολύπνοος, 2.138 πολυσμάρατος, 4.445 πολυσφάρατος, 1.429 πολυχείμερος) sono probabilmente neologismi assoluti, originali neoformazioni del nostro poeta⁵⁰⁶. Non manca nel poema la presenza di un sostantivo composto in πολυ-, πολυστιβή (4.433), anch'esso un probabile neologismo pseudo-oppiano⁵⁰⁷.

22. Τίγρει ἐπ'εὐρυρέοντι. Cf. Dion Per. 819 Ξάνθῳ ἐπ'εὐρυρέοντι.

I codici tramandano concordamente Ἰστρῳ (eccezion fatta per *G*, che reca l'errato Ἰστρον), una lezione che, tuttavia, ha creato e continua a creare non pochi problemi agli interpreti del testo pseudo-oppiano. Già Brodaeus, infatti, nelle *Annotationes* alla sua edizione del poema del 1552, osservò come l'Istro, ovvero il Danubio, fosse troppo distante dall'Armenia e della Partia per poter essere la sede dei leoni di quelle regioni; il filologo francese, di conseguenza, propose di emendare Ἰστρῳ in Τίγρι⁵⁰⁸. La proposta di Brodaeus piacque a Schneider 1813, il quale la rielaborò lievemente in Τίγρει e la inserì nel testo della sua seconda edizione del poema; la congettura Τίγρει è stata poi conservata dalle successive edizioni di Boudreaux 1908 (che segnalò altresì l'accostamento del Tigri e dell'Armenia in *C.* 4.355) e di Mair 1928.

Più di recente, tuttavia, il trådito Ἰστρῳ è stato difeso da Mersinias⁵⁰⁹ sulla base di una serie di argomentazioni che possono essere così riassunte:

- secondo la percezione geografica antica, che arrivava addirittura a considerare Mar Nero e Mar Caspio due "baie" adiacenti dello stesso mare, l'Armenia e

⁵⁰⁴ Su questo *proton legomenon* oppiano vd. James 1970a pp. 174-175 e Giomi 2006 pp. 36-37.

⁵⁰⁵ Cf. *supra* il commento introduttivo ai vv. 8-19 (in part. p. 136 con n. 442).

⁵⁰⁶ Sulla predilezione dello Pseudo-Oppiano per gli aggettivi esornativi in πολυ- vd. Rebmann 1918 p. 68. Per un'analisi delle singole neoformazioni pseudo-oppiane vd. Rebmann 1918 pp. 68-71. Sulle neoformazioni in πολυ- vd. anche Giomi 2006 p. 37.

⁵⁰⁷ Su πολυστιβή vd. Rebmann 1918 p. 104.

⁵⁰⁸ Brodaeus 1552 p. 93: «quis enim toto caelo errare credat Oppianum? quantum vero ab Armenia et Parthia absit Ister, nemo ignorat. Nos Τίγρι reponendum iudicamus».

⁵⁰⁹ Mersinias 1999 pp. 108-109.

la Partia non erano poi così lontane dalle foci del Danubio, sicché i leoni armeni e partici «could easily migrate there in order to find prey»⁵¹⁰;

- l'epiteto πολυρράθαγος (v. 21) si adatta meglio all'Istro che al Tigri, giacché la fragorosità del primo fiume è menzionata, all'interno dei C., anche in 2.141-142: ἄν Σκυθὴν Ἴστρος λέλακεν μέγα πάντοθε πάντη, / συρόμενος κρημνοῖσι καὶ ὕδατοπλήγεσιν ἄκραις.

- tutta la *iunctura* Ἴστρον ἐπ'εὐρυρέοντι potrebbe costituire una *imitatio cum variatione* di Ap. Rh. 4.302 Ἴστροιο μέγα ῥόον.

Le conclusioni di Mersinias sono state favorevolmente accolte da Papathomopoulos, il quale, nella sua edizione del 2003, ha scartato la congettura brodeauniana e ripristinato il trådito Ἴστρον, dichiarando il suo debito nei confronti di Mersinias con la sigla «def. Mersinias». Ritengo tuttavia, con Giomi, che la lezione tramandata dei codici resti molto problematica, e che le argomentazioni di Mersinias, estremamente sottili, non bastino a spiegare l'associazione dei λέοντες armeno-partici al Danubio.

Innanzitutto infatti, come osserva anche Giomi, lo Pseudo-Oppiano non dice che i leoni armeni e partici migrano dal territorio di origine verso le rive di un fiume per cercare le prede, ma afferma semplicemente che essi nascono presso i flutti di un fiume (vv. 21-23 τοὺς μὲν νῦν προχοῇσι πολυρραθάγου ποταμοῖο / ... κυήσατο τοξεύτεια / Ἀρμενίη Πάρθων τε πολύσπορος εὐβοτος αἶα); è lecito aspettarsi dunque che il fiume in questione scorra in Asia, e non in Europa⁵¹¹. In secondo luogo, l'epiteto πολυρράθαγος potrebbe confarsi bene anche al Tigri, la cui corrente è tanto rapida da far sì che il suo nome fosse collegato in antichità alla parola persiana «freccia»: cf. p. es. Strabo 11.14.8 φέρεται δὲ δι' αὐτῆς (sc. τῆς λίμνης τῆς Ἀρσίνης) ὁ Τίγρις ἀπὸ τῆς κατὰ τὸν Νιφάτην ὀρεινῆς ὀρμηθεῖς, ἄμικτον φυλάττων τὸ ῥεῦμα διὰ τὴν ὀξύτητα, ἀφ' οὗ καὶ τοῦνομα, Μήδων τίγριν καλούντων τὸ τόξευμα⁵¹².

I problemi sollevati da questo complesso *locus*, insomma, appaiono ancora aperti, e non è mancato chi ha parlato di un vero e proprio errore geografico da parte dell'autore⁵¹³. Questa possibilità, considerate le imprecisioni che spesso caratterizzano la geografia antica, non è di per sé impossibile, e va tenuta in considerazione. Come osserva Giomi, tuttavia, resta il fatto che altrove lo Pseudo-Op-

⁵¹⁰ Mersinias 1999 p. 109.

⁵¹¹ Giomi 2006 p. 39 *ad loc.*

⁵¹² Giomi 2006 pp. 37-38 *ad loc.*

⁵¹³ Renker 2021 p. 197 *ad loc.*

piano sembra invece sapere molto bene quali fiumi bagnino i territori dell'Armenia e della Partia: cf. in particolare 1.276-277 κραιπνότεροι Σικελῶν δὲ παρ' Εὐφρήταο ῥέεθρα / Ἀρμένιοι Πάρθοι τε βαθυπλόκαμοι τελέθουσιν e 4.355 Τίγριν ὅσοι ναίουσι καὶ Ἀρμενίην κλυτότοξον⁵¹⁴.

Proprio per questa ragione, ritengo che la congettura Τίγρει sia preferibile. Molto attraente è l'ipotesi di Giomi, secondo la quale è possibile che, in una fase molto antica della tradizione manoscritta e anteriore all'archetipo ω, un copista, imbattutosi nella descrizione del Tigri come fiume fragoroso, si sia ricordato delle osservazioni del poeta sull'Istro in 2.141-142 e abbia annotato Ἰστρῷ a mo' di promemoria per ulteriori indagini; questa annotazione si sarebbe poi infiltrata nel testo in luogo della lezione genuina⁵¹⁵.

22-23. τοξεύτεια / Ἀρμενίη: Il sostantivo femminile τοξεύτεια, derivato nominale del verbo τοξεύω, è un *hapax* assoluto; verosimilmente, come scrive Rebmann⁵¹⁶, esso è stato costruito a partire dal maschile τοξευτήρ, sul modello degli omerici δρήστεια (da δρηστήρ) e δμήτεια (da δμητήρ). Più che come «saettatrice», tuttavia, il vocabolo si dovrà intendere come «an Bogen reich»⁵¹⁷.

Che gli Armeni fossero tradizionalmente arcieri è testimoniato da numerose fonti antiche: Cassio Dione (36.5), ad esempio, attesta che essi solevano scagliare le frecce da cavallo durante la ritirata, causando ferite gravissime agli avversari, giacché i dardi erano a doppia punta e avvelenati. Nella sua *Acies contra Alanos* (12), invece, Arriano scrive τῷ κέρατι τῷ μὲν δεξιῷ οἱ ἀμφὶ Οὐασάκην καὶ Ἀρβηλον Ἀρμένιοι, τὸ ὑπερδεξιώτατον τοῦ κέρως ἔχοντες, in quanto τοξόται εἰσὶν οἱ σύμπαντες. Lo Pseudo-Opiano, inoltre, ribadisce il rapporto tra la regione caucasica e il tiro con l'arco anche in 4.355, ove l'Armenia è definita κλυτότοξος.

La presenza di leoni in Armenia nell'antichità è confermata da Eliano, *NA* 17.31; cf. anche Seneca, *Thy.* 732, ove Atreo inferocito è paragonato a un cruento leone armeno.

23. Πάρθων τε πολύσπορος εὐβοτος αἶα: Il poeta sembra qui ricordarsi di *Od.* 15.406, ove il porcaro Eumeo descrive la sua isola natale, Siria, definendola εὐβοτος εὐμηλος, οἶνοπληθής, πολύπυρος; la reminiscenza omerica, tuttavia, è

⁵¹⁴ Giomi 2006 p. 38 *ad loc.*

⁵¹⁵ Giomi 2006 p. 38 *ad loc.*

⁵¹⁶ Rebmann 1918 p. 120.

⁵¹⁷ Rebmann 1918 p. 120. Rebmann spiega il comportamento semantico di τοξεύτεια immaginando un forte influsso dei sostantivi nominali denominali in -τις/-της, nel caso specifico τοξότης.

ulteriormente impreziosita da una sottile allusione a Eur. *Tr.* 748 ἀλλ' ὥς τύραννον Ἀσιάδος πολυσπόρου.

Aymard⁵¹⁸ ha proposto di identificare i leoni partici descritti dallo Pseudo-Oppiano con i membri della sottospecie *Panthera leo persica*, il cui areale, un tempo molto esteso, si è oggi ristretto alla sola Foresta di Gir, nello stato indiano del Gujarat⁵¹⁹.

24. ξανθοκόμαι: Ξανθοκόμης è un raro epiteto poetico, tradizionalmente attribuito a figure eroiche (cf. Hes. fr. 25.5 M.-W., Pind. *N.* 9.17) o eroicizzate, come quella di Tolomeo II Filadelfo in Teocrito 17.103. Tuttavia, come scrive Kyriakou⁵²⁰, dietro il riferimento alla bionda chioma degli eroi si cela anche la loro assimilazione a fieri leoni, considerati fin da Omero archetipo simbolico del guerriero. Lo Pseudo-Oppiano, dunque, capovolge qui il normale rapporto di comparazione tra leoni e guerrieri: non sono più i guerrieri ad essere paragonati a leoni, bensì i leoni ad essere definiti ξανθοκόμαι, come i re e gli eroi umani.

25. κόρσην: Κόρση è un vocabolo attestato fin da Omero, presso cui significa propriamente «tempia» (cf. *Il.* 4.502, 5.584, 13.576). Tuttavia, come segnalano Schmidt⁵²¹, Schmitt⁵²² e Giomi⁵²³, nei *C.* il sostantivo, accanto al significato tradizionale (cf. 3.475), può riferirsi anche più generalmente alla «testa», come qui e in 1.179, sul modello di Emped. fr. 57.1 D.-K., Aesch. *Coeph.* 282 e Nic. *Th.* 905.

26. ὄμματα δ' αἰγλήεντα: L'associazione dell'aggettivo αἰγλήεις agli occhi, forse suggerita da Ap. Rh. 1.519 αὐτὰρ ὅτ' αἰγλήεσσα φαεινοῖς ὄμμασιν Ἡώς, è frequente nei *C.*: oltre che qui, infatti, essa occorre anche in 2.302, ove il βοῦβαλος è definito ὄμμασιν αἰγλήεις, e in 3.221, a proposito degli ὄμματα ora tinti di rosso, ma un tempo αἰγλήεντα dell'onagro⁵²⁴.

ὄφρύας ὕψι βαθείας: L'aggettivo βαθύς esprime spesso la densità del pelame animale: cf. p. es. Xen. *Cyn.* 4.8, Arist. *HA* 518b32, 594b1, Ael. *NA* 14.14, 17.9. Lo Pseudo-Oppiano conosce anche gli aggettivi βαθυπλόκαμος (*C.* 1.277), che

⁵¹⁸ Aymard 1951 p. 395.

⁵¹⁹ Johnsingh-Chellam-Sharma 1998 p. 81.

⁵²⁰ Kyriakou 2018 p. 283.

⁵²¹ Schmidt 1866a p. 22.

⁵²² Schmitt 1969 p. 119.

⁵²³ Schmidt 1866a p. 22, Schmitt 1969 p. 119, Giomi 2006 p. 43.

⁵²⁴ Sull'associazione dell'aggettivo αἰγλήεις agli occhi nei *C.* vd. anche Giomi 2006 p. 43 *ad loc.*

poteva senz'altro leggere in Ap. Rh. 1.742 e Mosch. 2.101, e βαθύθριξ (C. 1.314 βαθύτριχα δειρήν), attestato precedentemente in *Hymn. Hom. Apol.* 412.

27. ἀμφιλαφεῖς: Di norma l'aggettivo ἀμφιλαφής («esteso» o «fitto») è riferito agli alberi o, più in generale, alle piante; esso, comunque, può esprimere anche l'estensione o la densità del pelo, o più spesso dei capelli (Philostr. *Im.* 2.9.5, 2.18.3). In Philostr. *Jun. Im.* 4.1 l'aggettivo indica anche la voluminosità di una barba, più in particolare quella di Acheloo, peraltro dipinto come βούπρωρος, dal volto bovino. Dopo lo Pseudo-Oppiano, ad associare l'aggettivo al pelo animale sarà anche Nonno di Panopoli (cf. *Dion.* 1.318), il quale, peraltro, si servirà di ἀμφιλαφής anche per esprimere la densità delle squame dei serpenti (cf. *Dion.* 5.153, 6.192, 11.86).

28. κομόωσιν ἔθειραι: Il nesso κομόωσιν ἔθειραι è stato senz'altro suggerito da Hom. *Il.* 8.42, 13.24 χρυσέησιν ἐθείρησιν κομώντε⁵²⁵. Come scrive Schmidt⁵²⁶, il sostantivo ἔθειρα indicava, presso Omero, solo i crini dei cavalli; tale vocabolo, tuttavia, ampliò ben presto il proprio spettro semantico, sicché già negli *Inni omerici* poteva riferirsi anche alle chiome umane (cf. *Hymn. Hom. Ven.* 228, *Hymn. Hom. Bacch.* 4). In [Theoc]. 25.244, invece, con ἔθειραι viene indicata la criniera di un leone, più in particolare quella del leone nemeo. Lo Pseudo-Oppiano segue il modello omerico in 1.315, ove con ἔθειραι egli si riferisce ai crini equini, e il modello teocriteo qui, ove ἔθειραι indica la criniera leonina. Tuttavia, come già notava Gow⁵²⁷, nei C. «the word is used freely of various animals»: in 3.317 e 335, infatti, il vocabolo indica il pelame del lupo, mentre in 3.481 quello della giraffa; in 3.395 e 398, ancora, esso esprime gli aculei degli isticri, mentre in 3.123 addirittura le penne della gallina.

29. Τοὺς δὲ τρέφει μεγάδωρος ... ἄρουρα: Chiara allusione a Hom. *Od.* 11.309 οὗς δὲ μηκίστους θρέψε ζείδωρος ἄρουρα. La clausola omerica ζείδωρος ἄρουρα, attestata ben 3 volte nell'*Iliade* e 9 nell'*Odissea*, è stata qui consapevolmente rivisitata dall'autore in μεγάδωρος ἄρουρα: tale *imitatio cum variatione* tradisce un certo sforzo virtuosistico, dal momento che μεγάδωρος è un vocabolo mai attestato prima e forse neoformazione originale del poeta, «in bewussten Gegensatz zu dem in der Prosa un der attischen Poesie (Aristoph.) gebräuchlichen μεγαλόδωρος»⁵²⁸. Altri possibili neologismi pseudo-oppiane in μεγα- sono

⁵²⁵ Cf. Giomi 2006 p. 44 *ad loc.*

⁵²⁶ Schmidt 1866a p. 21, Schmidt 1866b p. 830.

⁵²⁷ Gow 1952 *ad* [Theocr.] 25.244 p. 468.

⁵²⁸ Rebmann 1918 p. 36.

μεγαλωπός (2.177) e μεγαθαμβής (2.488), entrambi, a quanto mi risulta, *hapax* assoluti⁵²⁹.

Come osserva Rebmann⁵³⁰, lo Pseudo-Oppiano aveva variato la clausola ζείδωρος ἄρουρα anche in 1.12 πάνδωρος ἄρουρα; forse il poeta è stato indotto a rivisitare più volte il nesso omerico da un'analoga iniziativa oppiana, cf. Opp. *Hal.* 2.39 εὔδωρον ἄρουραν.

Ἑρεμβῶν: Gli Erembi sono un popolo menzionato per la prima volta da Hom. *Od.* 4.84, ove Menelao, nel narrare a Telemaco e Pisistrato le sue lunghe peregrinazioni successive alla fine della guerra di Troia, ricorda di essere giunto, oltre che a Cipro, in Fenicia e in Egitto, anche presso gli Αἰθίοπας ... καὶ Σιδονίους καὶ Ἑρεμβούς. Dal testo omerico non è possibile dedurre alcunché di preciso sulla collocazione geografica degli Erembi, e non è improbabile che il poeta dell'*Odissea* abbia voluto essere deliberatamente poco perspicuo, «per dare l'idea di un vagare senza una meta precisa»⁵³¹. L'alone di mistero attorno agli Erembi fece sì che la loro identificazione divenisse ben presto oggetto di indagine da parte di geografici e critici omerici: Strabone, infatti, ci informa che ai suoi tempi περὶ ... τῶν Ἑρεμβῶν πολλὰ μὲν εἴρηται (1.2.34), aggiungendo, comunque, che πιθανώτατοι ... εἰσὶν οἱ νομίζοντες τοὺς Ἀραβας λέγεσθαι. L'identificazione degli Erembi con gli Arabi, risalente almeno ad Ellanico (*FGrHist* 4 F 154b = fr. 154b Fowler = *EM* 370.40)⁵³², doveva essere molto affermata, tanto da aver indotto Zenone a emendare il testo di *Od.* 4.84 in Αἰθίοπας θ' ἰκόμην καὶ Σιδονίους Ἀραβάς τε (*SVF* 1.275 = Strab. 1.2.34, 16.4.27): tale congettura, comunque, parve del tutto superflua allo stesso Strabone, secondo il quale τὴν μὲν οὖν γραφὴν οὐκ ἀνάγκη κινεῖν παλαιὰν οὕσαν (1.2.34). Al geografo di Amasea la soluzione migliore parve piuttosto quella offerta da Posidonio (Posid. fr. 7 Theiler = 280 Edelstein-Kidd = Strab. 1.2.34, Posid. fr. 62a Theiler = fr. 281 Edelstein-Kidd = Strab. 16.4.27), il quale, modificando solo lievemente il testo trádito e sostituendo una sola lettera, lesse Ἀραμβούς in luogo di Ἑρεμβούς. Per il filosofo e storico stoico, infatti, gli Arabi sarebbero stati chiamati anticamente Arambi, con un nome rassomigliante quello degli Armeni e degli Aramei: ciò accadeva, per Posidonio, perché questi popoli, omogenei da un punto di vista

⁵²⁹ Per l'analisi di questi due *hapax* vd. Rebmann 1918 p. 36.

⁵³⁰ Rebmann 1918 p. 36.

⁵³¹ Di Benedetto 2010 p. 279.

⁵³² Vd. a questo proposito Fowler 2013 p. 552.

etnico, culturale e linguistico, venivano chiamati dai Greci con etnonimi molto simili⁵³³.

Lo Pseudo-Oppiano, che peraltro cita anche i cavalli Erembi in 1.172⁵³⁴, accoglie l'antica ipotesi che gli Erembi si identifichino con gli Arabi, collocandoli, più nello specifico, nell'*Arabia Felix*: cf. v. 30 τὴν ἔθνη μερόπων εὐδαίμονα κικλήσκουσι.

30. ἔθνη μερόπων: Il nesso ἔθνη μερόπων occorre anche in Pind. *Isth.* 6.31-32 εἶλε δὲ Περγαμίαν, πέφνεν δὲ σὺν κείνῳ Μερόπων / ἔθνεα, ove però per μέροπες non si intendono gli uomini in generale, ma più specificamente i Mèropi, gli antichi abitanti di Cos. Nei *C.* agli ἔθνη μερόπων si contrappongono gli ἔθνεα θηρῶν (3.1), ad esempio quelli dei cani (1.393) o dei cavalli, di cui vi sono αἰόλα φῦλα τόσ' ἔθνεα μυρία φωτῶν (1.166).

εὐδαίμονα κικλήσκουσι: Si tratta certamente dell'εὐδαίμων Ἀραβία⁵³⁵, più tardi chiamata dai Romani *Arabia Felix*, ossia di quella parte della penisola arabica che, per dirla con Claudio Tolomeo (*Geog.* 6.7.1):

περιορίζεται ἀπὸ μὲν ἄρκτων ταῖς ἐκτεθειμέναις μεσημβριναῖς πλευραῖς τῆς τε Πετραίας καὶ τῆς Ἑρήμου Ἀραβίας καὶ τῷ νοτίῳ μέρει τοῦ Περσικοῦ κόλπου, ἀπὸ δὲ δύσεως τῷ Ἀραβικῷ κόλῳ, ἀπὸ δὲ μεσημβρίας τῇ Ἑρυθρᾷ θαλάσσει, ἀπὸ δὲ ἀνατολῶν μέρει τοῦ τε Περσικοῦ κόλπου καὶ τῇ ἀπὸ τοῦ στόματος αὐτοῦ μέχρι τοῦ Συάγρου ἀκρωτηρίου θαλάσσει.

È delimitata a nord dai già trattati confini meridionali dell'Arabia *Petraea* e di quella *Deserta* e dalla parte meridionale del golfo Persico, a ovest dal golfo Arabico, a sud dal mare Eritreo, a est da quella parte del golfo Persico che dal mare che si estende dalla sua imboccatura fino al promontorio Syagros⁵³⁶.

Si tratta di una terra nota agli antichi soprattutto per la sua produzione di spezie, profumi e incensi (cf. Diod. Sic. 2.49, Strab. 1.2.32), cui il nome εὐδαίμων, secondo la teoria più diffusa, venne «halb durch Missverständnis und halb als Volksetymologie»⁵³⁷: la parola Yemen, infatti, significa in semitico «a

⁵³³ Sugli Erembi vd. anche Giomi 2006 pp. 44-45 *ad loc.*, nonché, più in generale Tkáč 1907.

⁵³⁴ Vd. Schmitt 1969 pp. 116-117.

⁵³⁵ Cf. Mair 1928 p. 114 n. c, Sestili 2010 p. 261 n. 269.

⁵³⁶ La traduzione è mia.

⁵³⁷ Pietschmann 1895 col. 345.

destra», e «destro» in greco (cf. δεξιός) può significare anche «prospero» e «felice»⁵³⁸. La presenza di leoni in questa regione è testimoniata anche da Diod. Sic. 2.50.2.

31. στήθεα λαχνήεντα: Clausola già omerica, adoperata nell' *Iliade* (18.415) per indicare il petto villosa di Efesto. A questo luogo dei *C.* allude senz'altro Nonno di Panopoli, quando nelle *Dionisiache* fa dire a Penteo, scambiato dalla madre Agave per una fiera selvaggia: θήρα πόθεν καλέεις με τὸν υἱέα; ποῖα κομίζω / στήθεα λαχνήεντα; τίνα βρυχηθὸν ἰάλλω; (46.195-196), οὐκ εἰμὶ λέων (46.202).

32. ἀστράπτουσιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαί: Il verbo ἀστράπτω è di frequente utilizzato in poesia per esprimere il balenio degli occhi, ma di norma di quelli umani (cf. p. es. *Iliou Persis* fr. 4.8 Bernabé, Asclep. *AP* 12.161.3), o al più di esseri divini o sovranaturali (Aesch. *Prom.* 356). Il verbo, tuttavia, è significativamente riferito agli occhi animali in Senofonte, *Cinegetico* 6.15, ove i cani, pieni d'ardore e di entusiasmo, ἀστράπτουσαι τοῖς ὄμμασιν mentre cacciano la lepre. La clausola ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαί, invece, occorre identica anche in *Hymn. Hom. Merc.* 45.

La sequenza verbale di questo v. 32 si legge quasi identica, sempre nel terzo libro dei *C.*, anche nei vv. 90-91 μὲν βλεφάροισιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαὶ / ἱμερόεν στράπτουσι (a proposito degli occhi delle linci); ma vd. anche 3.348-349 τοίην μὲν πυρόεσσαν ὑπὸ βλεφάροισιν ὀπωπαὶ / μαρμαρυγὴν στράπτουσιν (a proposito degli occhi delle tigri), 3.510 αὐτὰρ ἐρίγληνοι χαροπὸν στράπτουσιν ὀπωπαί (a proposito degli occhi delle lepri).

Sullo scintillio degli occhi del leone cf. anche Arrian. *Cyn.* 4.5, che parla di ὄμματα (...) πυρῶπὰ καὶ ὑπεραστράπτοντα, οἷα πορδάλων ἢ λεόντων ἢ λυγκῶν.

33. ἔξοχα δ' ἐν πάντεσσιν ἀρίζηλοι τελέθουσιν: L'aggettivo ἔξοχος, che talora, come qui, assume nel neutro plurale valore avverbiale, è estremamente frequente nella poesia esametrica, fin da Omero, presso cui è spesso seguito proprio da πᾶς (di regola al genitivo con funzione partitiva, cf. *Il.* 2.480, 14.257, 24.113, *Od.* 4.171, 24.78). In Omero il vocabolo è spesso adoperato per esprimere la superiorità di un eroe sugli altri, ovvero, più in generale, del membro di un certo gruppo sugli altri componenti: in *Il.* 3.227, per esempio, Aiace è detto ἔξοχος Ἀργείων κεφαλὴν τε καὶ εὐρέας ὄμους; in *Il.* 13.499, invece, Enea e Idomeneo sono definiti δύο δ' ἄνδρες ἀρήϊοι ἔξοχον ἄλλων. Già Omero, tuttavia, attribuiva l'aggettivo anche agli animali, in esplicita similitudine con gli eroici guerrieri:

⁵³⁸ Sprenger 1875 p. 9, Pietschmann 1895 col. 345.

Hom. *Il.* 2.480-483

ἥύτε βοῦς ἀγέληφι μέγ' ἔξοχος ἔπλετο πάντων
ταῦρος· ὃ γάρ τε βόεσσι μεταπρέπει ἀγρομένησι·
τοῖον ἄρ' Ἀτρεΐδην θῆκε Ζεὺς ἥματι κείνῳ
ἐκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἠρώεσσιν.

Come toro che spicca fra tutti i capi
di una mandria e si staglia in mezzo alle vacche stipate,
tale Zeus rese l'Atride quel giorno,
insigne fra la massa degli uomini e insigne fra gli eroi⁵³⁹.

Anche nei *C.* ἔξοχος, che occorre ben 23 volte, può esprimere la supremazia di un soggetto sugli altri membri di una stessa comunità; nel poema pseudo-oppiano, tuttavia, il vocabolo si carica di frequente di un significato quasi tecnico, giacché viene rifunzionalizzato in senso squisitamente zoologico. Nei *C.*, infatti, ἔξοχος può innanzitutto indicare, più in generale, la supremazia di una certa specie animale rispetto alle altre: in 3.343, per esempio, la tigre è detta μέγ' ἔξοχος tra tutte le fiere terrestri, mentre in 3.364 il cinghiale è definito ἐνυαλίῳ δὲ μέγ' ἔξοχος ἐν θήρεσσιν.

Altrove ἔξοχος esprime piuttosto, come qui, il valore di una certa razza rispetto alle altre di una stessa specie: i leoni arabici sono maggiormente ἀρίζηλοι rispetto alle altre sottospecie leonine, così come, per esempio, i cani peoni, ausonii o carii sono ἔξοχ' ἀρίζηλοι tra gli altri, tanto che μάλα τ' ἀγρευτῆρσι μέλονται (1.370).

Con ἔξοχος, tuttavia, spesso il poeta individua anche determinate caratteristiche fisiche o psicologico-comportamentali che distinguono una certa specie animale dalle altre: discutendo dei cervi, per esempio, lo Pseudo-Oppiano afferma che essi ἔξοχα ... ἐν θήρεσσιν ἐπ' ἀγλαΐῃ κομόωσιν (2.209); a proposito del cinghiale, invece, il poeta sostiene che tale animale ἔξοχα ... στυγέει δοῦπον πολυηχέα θηρῶν (3.366).

La rifunzionalizzazione di ἔξοχος in senso zoologico, comunque, non è un'innovazione del nostro poeta: ravvisabile *in nuce* già in Nicandro (*Ther.* 141-142 ἔξοχα γὰρ δολιχοῖσι κινωπησταῖς κοτέουσι / νεβροτόκοι καὶ ζόρκες), essa fu sviluppata soprattutto da Oppiano, che nei suoi *Halieutica* si serve di ἔξοχος addirittura 28 volte, spesso per descrivere, appunto, caratteristiche o abitudini pro-

⁵³⁹ Traduzione tratta da Ferrari 2018.

prie di specifiche razze acquatiche. Così, a proposito del glauco, Oppiano ci informa che questo pesce ἔξοχα τέκν' ἀγαπάζει / πάντων, ὅσοι ἔασιν ἐν ἰχθύσιν ὠτοκῆες (1.749-750), o, a proposito dei pescecani, il poeta di Cilicia ci spiega che ἔξοχα ... ἐχθοδοποῖς ἐνὶ κήτεσι μαργαίνουσι / λαιμῷ λαβροσύνη τε κυνῶν ὑπέροπλα γένεθλα (5.365-366).

34. μυρίος αἶα: La clausola occorre identica anche in *C.* 1.271. Come scrive Schmitt, per μυρίος αἶα si intende «die weite Erde, wie sich in ihrer ungeheuren Vielfalt darbietet»⁵⁴⁰. La terra è μυρίος perché ospita ἔθνεα μυρία φωτῶν (*C.* 1.166), μυρία φῦλα di cani (*C.* 1.400), εἶδεα πολλὰ ... καὶ ἦθεα μυρία di tori (*C.* 2.83): ci troviamo di fronte, insomma, a una sorta di ipallage.

35. ἐν Λιβύῃ ἐριβόλακι διψάδι γαίῃ: Ἐριβόλαξ è un epiteto attestato fin dai poemi omerici: esso, in particolare, occorre 15 volte nell'*Iliade*, di norma riferito a città, come Troia (cf. 3.74, 257 *et al.*), o a intere regioni, per esempio alla Tracia (20.485), e una sola volta nell'*Odissea* (13.235), riferito in generale alla terraferma. In associazione al sostantivo γαῖα l'aggettivo occorre, oltre che nei *C.* pseudo-oppiane, anche nei *Lithica* orfici (vv. 655-656 μενέμεν δ' ἐριβόλακι Μοῖραι / ἐν γαίῃ προγόνοιο θεῶν σόον αἶμα κέλοντο).

L'aggettivo femminile διψάς, invece, riferito alla terra libica qui e in 4.322, è preferito dall'autore al più antico δίψιος, pure attestato in riferimento alla terra (cf. Eur. *Alc.* 560 ὅταν ποτ' Ἄργους διψίαν ἔλθω χθόνα). Prima dello Pseudo-Oppiano, l'aggettivo è attribuito a una concreta zolla di terra, una βῶλος (cf. ἐριβόλαξ) in Antip. Sid. *AP* 7.209.2, e a delle precise regioni geografiche in Euph. *AP* 7.651.6 (alle secche βοτάναι dei Driopi), in Ap. Rh. 1.1147 (alla cima un tempo secca del Dindimo) e in Joseph. *BI* 3.49 (in negativo alla Samaria e alla Giudea, οὐδαμοῦ φύσει διψάδες). Tuttavia, sempre in Giuseppe Flavio, *BI* 2.381, διψάς, probabilmente riferito a un sostantivo come γῆ o χῶρα sottinteso, sembra indicare propriamente il deserto libico, che, come scrive lo storico, costituisce uno dei confini delle tribù Marmaridi.

Com ricorda Giomi⁵⁴¹, comunque, non bisogna dimenticare che con la parola διψάς gli antichi indicavano anche una particolare specie di serpente, la dipsade (con tutta probabilità identificabile con lo *Pseudocerastes persicus*⁵⁴²), che, come ci informano le fonti, era diffusa soprattutto in Libia⁵⁴³. Tale serpe, simile alla

⁵⁴⁰ Schmitt 1969 p. 142.

⁵⁴¹ Giomi 2006 p. 47 *ad loc.*

⁵⁴² Cf. Overduin 2015 p. 306, che a sua volta si rifà all'identificazione di Leitz 1997 §22.

⁵⁴³ Le dipsadi sono menzionate da Lucano nella descrizione del deserto libico del IX libro del *Bellum Civile* (cf. in particolare 9.610 e 718); il Περὶ τῶν διψάδων attribuito a Luciano si

vipera, era chiamata διψάς perché il suo morso era in grado di provocare una sete incontenibile, che, come scrive Luciano *Dips.* 4 οὐδ' ἂν σβέσειάς ποτε ... οὐδ' ἦν τὸν Νεῖλον αὐτὸν ἢ τὸν Ἰστρον ὅλον ἐκπιεῖν παράσχης. Non è impossibile, dunque, che il poeta siriano sia stato indotto a definire la Libia διψάς anche in omaggio alla portentosa serpe libica, di cui egli doveva certo avere qualche cognizione, se non altro da Nicandro, che menziona la dipsade in *Ther.* 125 e la descrive distesamente nei vv. 334-358 dello stesso poema.

Dopo lo Pseudo-Oppiano, la *iunctura* διψὰς γαῖα occorre anche in Greg. Naz. *Carm.* 2.2.2.1 e soprattutto (al dativo e in clausola come in [Opp.] *C.* 3.35) in Nonno, *Dion.* 19.121, *Par.* 9.25 e 12.95.

Come osserva Aymard, «la Lybie était par excellence le pays du lion et des grand chasses»⁵⁴⁴, e numerosissime sono le fonti antiche che collocano il grande felide in questa regione africana (cf., solo a titolo di esempio, Hdt. 4.191, Polyb. 12.3.5, Verg. *Buc.* 5.27, *Aen.* 4.159⁵⁴⁵).

36. ἐπιβρομέει βριαρὸν βρύχημα λεόντων: Il ruggito del leone, efficacemente reso attraverso l'insistita allitterazione del suono /br/, è correttamente indicato dal poeta con il sostantivo βρύχημα, suggerito come termine tecnico per identificare il verso del grande felino da Polluce 5.86⁵⁴⁶, insieme a βρυχηθμός, pure utilizzato dal poeta in 4.171. Una sequenza del tutto simile a quella del nostro v. 36, e caratterizzata dallo stesso sforzo allitterante, si legge in Archia, *API* 94.1 μηκέτι ταυροβόροιο βαρὺ βρύχημαλέοντος; ma cf. anche Eschilo, fr. 158.3-4 Radt Ἀδραστείας ἔδος / Ἰδη τε μυκηθμοῖσι καὶ βρυχήμασιν / βρέμουσι μῆλων, ove l'occorrenza congiunta di βρύχημα e βρέμω veicola foneticamente il fragoroso muggito delle mandrie. Dopo lo Pseudo-Oppiano, la clausola βρύχημα λεόντων occorre in poesia anche in Nonno, *Dion.* 1.272, 2.253, 36.190.

Oltre che per esprimere il ruggito leonino (qui, in 1.304 e 2.460), comunque, lo Pseudo-Oppiano adopera βρύχημα anche per indicare il rimbomante fragore di un fiume, il Gange, in 4.166.

βριαρὸν: L'epiteto βριαρός, già omerico, è qui insolitamente riferito a un suono; di norma, invece, l'aggettivo esprime la resistenza di oggetti concreti (p. es. dell'elmo nelle 7 occorrenze iliadiche, della lancia in Ap. Rh. 3.1248, 1322),

apre proprio con una descrizione della Libia, la patria del rettile; Eliano afferma esplicitamente che le dipsadi γίνονται ... ἐν Λιβύῃ τε καὶ Ἀραβίᾳ μᾶλλον (*NA* 6.51).

⁵⁴⁴ Aymard 1951 p. 395.

⁵⁴⁵ Una lista più completa si può leggere in Aymard 1951 p. 396 n. 1.

⁵⁴⁶ Cf. Giomi 2006 p. 48 *ad loc.*

o la forza corporea di uomini o animali (p. es. dei discendenti di Perseo in Cleo SH340.2, del lupo in Aesop. 257.3 Hausrath-Hunger).

Tra i θῆρες definiti βριαροί, tuttavia, figura di frequente proprio il leone (cf. *APL*. 92.1, Greg. Naz. *Carm.* 2.1.17.31), e lo stesso Pseudo-Oppiano, in *C.* 4.153, definisce βριαροί i temibili ὄνυχες del felide: potrebbe essere questa la ragione che ha spinto il poeta siriano a indicare come βριαρός il fragoroso ruggito dei leoni libici.

37. οὐκέτι λαχνῆεις: Cf. *C.* 2.382-383: il σοῦβος ha una ξανθωπὸν ... χροίην, che però è οὐκ ἔτι λαχνήεσαν.

ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν αἶγλη: Nei suoi *Coniectanea in Apollonium et Oppianum*, Köchly⁵⁴⁷ dubitò della *lectio* trādita αἶγλη, tramandata concordemente dai manoscritti⁵⁴⁸, e propose di leggere piuttosto χαίτη. La congettura di Köchly, che poteva contare su convincenti paralleli testuali, sia interni al poema (cf. *C.* 3.94 ἐπιδέδρομε ῥινὸς ἐρευθής), che esterni (cf. Nic. *Ther.* 503 τῆς μὲν ἀμαρακόεσσα χυτὴ περιδέδρομε χαίτη)⁵⁴⁹, godette di grande successo, e fu accolta senza indugio da Lehrs 1846 e Boudreaux 1908⁵⁵⁰.

Più di recente, tuttavia, Mersinias⁵⁵¹ e Silva Sánchez⁵⁵² hanno difeso la lezione trādita αἶγλη con argomenti tanto persuasivi da indurre Papatomopoulos 2003 a reintrodurla nella suo testo critico del poema. Più in particolare, entrambi gli studiosi hanno segnalato che:

- la sequenza ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν αἶγλη costituisce in tutta verosimiglianza una consapevole ripresa di Hom. *Od.* 6.45 λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἶγλη, clausola echeggiata anche da un altro poeta didascalico, Arato, in *Phaen.* 80 καὶ τῇ ἐπιδέδρομεν αἶγλη, e più tardi anche da Nonn. *Dion.* 38.154 ἐπέτρεχε σύγγονος αἶγλη e Paul. Sil. *Descr. Soph.* 325 ἐπέδραμε χάρματος αἶγλη;

- l'abbondanza e la luminosità del vello costituiscono, nei *C.*, importanti parametri per la definizione della bellezza della specie (o sottospecie) animale in

⁵⁴⁷ Köchly 1838 pp. 47-48 = Köchly 1881 p. 333.

⁵⁴⁸ Eccezion fatta per F, che trasmette λάχνη, probabilmente, come scrive Mersinias 1999 p. 110, una banalizzazione stimolata dalla presenza ravvicinata dell'aggettivo λαχνῆεις. La *varia lectio* tramandata da F non è in alcun modo segnalata da Papatomopoulos 2003 (ho integrato questa informazione nell'apparato critico in calce al testo greco).

⁵⁴⁹ Per i possibili paralleli testuali innescati dalla congettura di Köchly cf. Boudreaux 1908 (che in apparato cita appunto Nic. *Ther.* 503) e Mersinias 1999 p. 110.

⁵⁵⁰ Recentemente la congettura di Köchly è stata difesa anche da White 2005 p. 167.

⁵⁵¹ Mersinias 1999 p. 110.

⁵⁵² Silva Sánchez 2002 pp. 161-163.

analisi⁵⁵³; e d'altro canto la criniera leonina, con il suo splendore, costituisce in generale un ben noto simbolo di bellezza nell'antichità⁵⁵⁴.

A questi argomenti comuni Silva Sánchez ne aggiunge altri due, molto sottili:

- l'impiego del sostantivo αἴγλη per esprimere il fulgore del pelame animale trova un preciso riscontro in *C.* 3.3, ove i caprioli sono definiti αἰγλήεντες, come si è già rilevato⁵⁵⁵, a ragione del bagliore del loro manto;

- la precisazione, da parte dello Pseudo-Oppiano, della scarsa densità del vello del leone libico, e di conseguenza della sua scarsa luminosità, mira alla costruzione di una puntuale contrapposizione con i leoni arabici, trattati dal poeta subito prima: mentre i leoni arabici sono molto pelosi (v. 31 στήθεα λαχνήεντα), quelli libici sono οὐκέτι λαχνήεντες; se dagli occhi dei leoni arabici lampeggiano πυρὸς ... ἀμαρυγαί (v. 32), il corpo del leone libico emana solo una fiavole αἴγλη; se dei leoni arabici la terra ha avuto in sorte solo un ὀλίγον ... γένος (v. 34), dei leoni libici vi è invece un πούλός ... ὄχλος.

38. σμερδαλέος δὲ πρόσωπα καὶ αὐχένα: L'accostamento dell'aggettivo σμερδαλέος al leone, già omerico (cf. *Il.* 18.579 σμερδαλέω δὲ λέοντε), è piuttosto diffuso nella poesia epica d'età imperiale e tardoantica: cf. p. es. Quint. Smyrn. 5.17-18, 7.716, Nonn. *Dion.* 9.177. A Omero risale anche l'uso di riferire σμερδαλέος a un volto: in *Od.* 12.91, per esempio, a essere definita «spaventosa» è la κεφαλή di Scilla; l'aggettivo esprime l'agghiacciante aspetto di un volto anche in Ap. Rh. 4.154, e, più tardi, in Quint. Smyrn. 1.56-57 e nei *Lithica* orfici, v. 540.

39. μέλαν κυάνοιο ... μεμορυγμένον ἄνθος: Il sostantivo ἄνθος significa propriamente «fiore», e con questo significato lo troviamo nelle sue prime attestazioni in Omero: cf. p. es. *Il.* 2.89, 2.468 *al.* Già tra V e IV secolo a.C., tuttavia, il vocabolo sembra aver pienamente sviluppato anche il significato di «colore»: in Pherecr. fr. 51 K.-A. e Plat. *Resp.* 429d, per esempio, ἄνθος sembra indicare il colore dei tessuti, mentre in Aesch. *Prom.* 23 il vocabolo indica il colore della pelle. Come scrive Gow⁵⁵⁶, il significato di «colore» per ἄνθος diventa «fairly common» nei poeti post-classici, e, come già notava Rebmman, esso è del tutto usuale nei *C.*⁵⁵⁷: lo Pseudo-Oppiano, infatti, utilizza ἄνθος per esprimere il colore delle pelli animali anche in 3.95, 338, 347, mentre in 2.190 il poeta arriva ad

⁵⁵³ Silva Sánchez 2002 p. 162.

⁵⁵⁴ Mersinias 1999 p. 110.

⁵⁵⁵ Cf. *supra* il comm. *ad loc.*

⁵⁵⁶ Gow 1952 p. 296.

⁵⁵⁷ Cf. Rebmman 1918 p. 63, nonché Giomi 2006 p. 53 *ad loc.*

adoperare l'aggettivo composto ἀνθοκόμος, di norma traducibile «coperto di fiori», con il significato di «variamente colorato», «policromo»⁵⁵⁸.

Μεμορυγμένον è il participio perfetto passivo di μορύσσω, *hapax* omerico attestato nella stessa sede metrica in *Od.* 13.435 ῥωγαλέα ῥυπόωντα, κακῶ μεμορυγμένα καπνῶ. Il verbo occorre di frequente anche negli *Alexipharmaca* di Nicandro, 3 volte su 4 al participio perfetto e tra quarto e quinto *metron* (vv. 318, 330, 375), mentre in età imperiale è adoperato anche da Quinto Smirneo, 5.450 e 6.255. Nei *C.* il verbo, più che «insozzare» o «impregnare», sembra significare propriamente «mescolare», proprio come interpreta lo *schol. ad loc.* (p. 253 Bussemaker) μεμορυγμένον· μιγμένον.

La clausola μεμορυγμένον ἄνθος occorre nei *C.* anche in 3.338.

40. ἀλκή δ' ἐν μελέεσσιν ἀπείριτος: Il sostantivo ἀλκή esprime spesso, come qui, la forza fisica, il vigore di un animale (cf. p. es. Diod. Sic. 2.37.3, 3.35.8, 3.58.1, Plut. *De Alex. fort.* 341e); d'altro canto, anche quando riferito a un uomo il vocabolo finisce spesso per stimolare un paragone con una fiera (cf. p. es. Hom. *Il.* 17.281-282, Ap. Rh. 2.44-45, Diod. Sic. 5.39.6).

Accanto a quella degli animali, lo Pseudo-Oppiano menziona anche la ἄπλετος ἀλκή di Eros (2.410), che “regna” (πόσα κοιρανέεις 2.411) sul cielo, sulla terra e sul mare così come i leoni libici, con la loro ἀπείριτος ἀλκή, “regnano” sugli altri regali leoni (*C.* 3.40-41 λέοντων / κοιρανικῶν Λίβυες μέγα κοιρανέουσι λέοντες).

La sequenza verbale ἀλκή δ' ἐν μελέεσσιν ἀπείριτος potrebbe risentire di Ap. Rh. 3.1043-1044 ἐν δέ τοι ἀλκή / ἔσσειτ' ἀπειρεσίη μέγα τε σθένος; va segnalato che la *iunctura* ἀπείριτος ἀλκή occorre identica negli *Oracoli Caldaici* 214.4 des Places, da cui con tutta evidenza dipende Proclo, *Hymn.* 1.47.

Ad essere ἀπείριτα nei *C.* sono anche le razze dei serpenti in 2.272; lo Pseudo-Oppiano conosce anche l'aggettivo παναπείριτος (2.517), non attestato altrove⁵⁵⁹.

41. κοιρανικῶν: Κοιρανικός è un *proton legomenon* pseudo-oppiano: si tratta di un aggettivo denominale derivato dal sostantivo poetico κοίρανος mediante l'innesto del suffisso -ικός; come scrive Rebmman, probabilmente lo Pseudo-Oppiano risente qui dell'«Einfluss der starken Verbreitung des Ausgangs

⁵⁵⁸ Vd. a questo proposito Rebmman 1918 pp. 62-63.

⁵⁵⁹ Cf. Rebmman 1918 p. 38, che include παναπείριτος tra le *sprachliche Neuerungen* pseudo-oppiane formate da παν + aggettivo composto.

–ικός in der Prosa seit der zweiten Hälfte des V. Jahrhunderts v. Ch.»⁵⁶⁰. Il vocabolo si traduce senz'altro «regale», con un significato del tutto coincidente con quello di βασιλικός, parola che invece dovette essere avvertita dal poeta come più prosaica e soprattutto meno adatta all'esametro⁵⁶¹.

Nei *C.* il vocabolo occorre, oltre che qui, anche in 3.47, ove a essere definiti κοιρανικοί sono gli occhi dell'imperatore (con tutta probabilità Caracalla), a conferma dello stretto rapporto tra l'immagine leonina e l'ideologia imperiale romana, e caracalliana in particolare⁵⁶².

Dopo lo Pseudo-Oppiano il vocabolo è attestato anche in Agazia Scolastico, *AP* 9.641.4, riferito significativamente alla mano dell'imperatore Giustiniano, e in Dioscoro, *GDRK* 42.3.36.

Αἰθῦες μέγα κοιρανέουσι λέοντες: I leoni libici regnano su tutti gli altri perché sono quantitativamente numerosi (vv. 35-36 πολὺς ... ὄχλος) e fisicamente potenti (v. 40 ἀλκή ... ἐν μελέεσσον ἀπείριτος), mentre le altre razze leonine, esaminate in precedenza, mancavano ora dell'una ora dell'altra qualità: i leoni partici e armeni, infatti, sono οὐ τόσον ἀλκήεντες (v. 24), mentre quelli arabici, per quanto eccellenti, costituiscono solo un ὀλίγον ... γένος (v. 34). Sulla particolare prestanza dei leoni libici cf. anche Mart. 12.61.5 *in tauros Libyci ruunt leones*⁵⁶³.

Come ha suggerito acutamente Agosta⁵⁶⁴, comunque, è probabile che celebrando la regalità dei leoni libici il poeta abbia inteso anche rendere omaggio alla casata imperiale severiana, il cui capostipite, Settimio Severo, era nato a Leptis Magna, nei pressi dell'attuale Al Khums, in Tripolitania.

A proposito del verbo κοιρανέω vd. *supra* il comm. ad v. 17.

42. Ἐκ δέ ποτ' Αἰθιοπῶν: La presenza di leoni in Etiopia nell'antichità è confermata anche dallo Pseudo-Scilace, *Per.* §112 (*GGM* I p. 94), da Diod. Sic. 3.23.2 e da Philostr. *Apoll.* 6.24. Come scrive Aymard⁵⁶⁵, la descrizione fisica che lo Pseudo-Oppiano fa del leone etiope ricorda da vicino l'ormai estinto leone berbero (*Panthera leo leo*), o, credo più probabilmente, il leone abissino, un

⁵⁶⁰ Rebmann 1918 p. 144.

⁵⁶¹ Rebmann 1918 p. 144.

⁵⁶² Sui rapporti leone-regalità, e ancora più specificamente sui rapporti leone-Caracalla vd. *supra* il comm. al v. 7 (in part. pp. 133-134).

⁵⁶³ Il verso di Marziale è ricordato da Rittershausen 1597 p. 91.

⁵⁶⁴ Agosta 2009a p. 25 n. 25.

⁵⁶⁵ Aymard 1951 p. 397.

tempo ritenuto una sottospecie a sé e denominato *Panthera leo abyssinica* o *Panthera leo roosevelti*.

Alla caccia del leone in Etiopia, caratterizzata da metodi di cattura del tutto eccezionali (*C.* 4.148 μέγα θαῦμα), lo Pseudo-Oppiano dedicherà specificamente i vv. 147-211 del IV libro del poema.

43. θαῦμα μέγ' εἰσιδέειν: La *iunctura* μέγα θαῦμα è presente già nei poemi omerici, ove occorre spesso proprio in connessione con il verbo ὀράω (cf. p. es. *Il.* 13.99, 15.286, 21.54, *Od.* 19.36 μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὀρῶμαι; ma cf. pure la clausola θαῦμα ἰδέσθαι, con infinito limitativo, in *Il.* 5.725, 10.439 *et al.*, *Od.* 6.306, 7.45 *et al.*⁵⁶⁶). In Omero θαῦμα veicola il senso di «meraviglioso estetico, o di cosa miracolosa»⁵⁶⁷, «amazed stupor, state of shock»⁵⁶⁸, simbolo di quella «istintiva curiosità, la stupita apertura a tutto quanto colpisce il senso comune per la sua straordinarietà»⁵⁶⁹ tipica dell'uomo greco antico; a partire dall'età ellenistica il vocabolo diventa lessema tecnico della lingua paradossografica⁵⁷⁰.

In particolare, il leone etiope è definito un grande θαῦμα perché μελανόχροος, di colore nero.

μελανόχροος: L'aggettivo μελανόχροος, tipicamente poetico e attestato già presso Omero, esprime più spesso il colore della pelle umana (cf. p. es. Hom. *Od.* 19.246, Arist. *Physiogn.* 808a.17, *Or. Sib.* 5.195); già Teocrito, tuttavia, definiva un animale, e più nello specifico una capra, μελανόχρως (3.35). L'uso di riferire questo epiteto a uno ζῷον sarà successivamente adottato anche da Nonno, che nelle *Dionisiache* chiama μελανόχροος l'elefante (26.300) e un uccello (39.162).

A essere μελανόχροοι nei *C.* sono anche la terra limacciosa della piana dell'Oronte (2.148) e gli Indiani (3.259, vd. il commento *ad. loc.*). Di leoni dal pelo nero parla anche Plin. *NH* 8.62, il quale tuttavia colloca queste mirabili fiere in Siria, e non in Etiopia (*unus ac suus cuique generi color est, leonum tantum in Syria niger*).

ἡύκομος λίς: Clausola dal sapore quasi formulare, che torna identica anche in 4.80, 133 e 179. L'aggettivo ἡύκομος è attestato fin da Omero, presso cui occorre 21 volte, sempre riferito a una figura femminile, ossia a una donna (per

⁵⁶⁶ Per un approfondimento sui significati della *iunctura* θαῦμα ἰδέσθαι si rimanda a Prier 1989 pp. 94-97.

⁵⁶⁷ Giannini 1963 p. 251.

⁵⁶⁸ Prier 1989 p. 91; ma vd. anche pp. 93-94.

⁵⁶⁹ Giannini 1963 p. 247.

⁵⁷⁰ Giannini 1963 p. 249 ss., Pajón Leyra 2011 pp. 41-44.

esempio a Briseide in *Il.* 2.689) o a una dea (per esempio a Era in *Il.* 10.5). A ben guardare, l'accostamento dell'aggettivo alla chioma femminile è quasi esclusivo in tutta la produzione poetica di età arcaica e classica, fatta salva l'importante eccezione costituita da Empedocle, fr. 127 D.-K. = Ael. *NA* 12.7 ἐν θήρεσσι λέοντες ὀρειλεχέες χαμαιεῦναι / γίγνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ἠυκόμοισιν, che potrebbe aver influenzato lo Pseudo-Oppiano almeno in *C.* 4.336 ἠυκόμων ἀπὸ δένδρων. In età postclassica, comunque, il vocabolo sembra allargare il proprio spettro semantico sì da riferirsi anche al pelame animale: oltre ai *C.* pseudo-oppianeî, si vedano *AP* 9.363.20 συρίζει δὲ νομεὺς καὶ τέρπεται εὔκομα μῆλα, epigramma esametrico attribuito dai manoscritti a Meleagro ma composto più probabilmente da un anonimo autore tardo⁵⁷¹, e soprattutto la descrizione dei cavalli lidi di Arist. Byz. *Epit.* 2.601 Lambros, che ricorda molto da presso certe modalità descrittive pseudo-oppianeî:

Λύδιοι δὲ ἵπποι μεγάλοι τὰ σώματά εἰσι καὶ κάλλιστοι, τὴν κεφαλὴν προμήκεις, εὔστερνοι, τὴν οὐρὰν δασεῖς, ἐριστικοί, ὄμμα μαλακοί, τὴν ἵριν οἴνωποί, εὔκομοι, τὸ ἦθος εὐπειθεῖς, δυσχείμεροι (...)

44. πόδας δασύς: Sequenze verbali analoghe sono diffuse nelle descrizioni di animali offerte da testi zoologici o cinegetici: cf. Arist. *HA* 526a28-29 προσάγεται τοὺς δύο πόδας πρὸς τὸ στόμα τοὺς δασεῖς, Arrian. *Cyn.* 14.6 δασεῖς ἔχει τοὺς πόδας, Ael. *NA* 13.14 δασὺς τοὺς πόδας.

ὄμμασι δ' αἶθοψ: Il leone etiope (Αἰθίοψ) è definito ardente (αἶθοψ) nello sguardo: il poeta sta qui giocando con l'etimologia dell'etnonimo Αἰθίοψ, fatto derivare fin dall'antichità dal verbo αἶθω, «accendere» + ὤψ, «faccia»: cf. p. es. Choer. *Epim. Ps.* 67.33, *EGen* α 188, Eust. in Hom. *Od.* 1.22, *EM* 33.6⁵⁷².

46-47: Lo Pseudo-Oppiano ci informa di aver visto personalmente un esemplare di leone nero etiope in occasione di una qualche esibizione faunistica in onore dell'imperatore⁵⁷³; probabilmente ciò accadde nel 215 d.C., anno in cui

⁵⁷¹ L'anonimo epigrammista è stato definito un «poet of the καί style» da Miguélez-Cavero 2008 p. 295, dal momento che si serve ben 11 volte di questa congiunzione in 23 versi. A proposito di questo epigramma, che ispirò anche Giovanni Geometra (*Carm.* 300 van Opstall), vd. anche Wifstrand 1933 pp. 168-170 e De Stefani 2008 pp. 574-575.

⁵⁷² Seri dubbi su questa derivazione etimologica sono stati mossi da Beekes 1995-1996, che sostiene piuttosto un'origine pre-greca dell'etnonimo.

⁵⁷³ Oppure il leone potrebbe essere stato destinato a un *vivarium* imperiale (cf. Silva-Sánchez 1994-1995 p. 118).

Caracalla, dedicatario dell'opera, svernò ad Apamea, patria del poeta⁵⁷⁴. Bartley ha interpretato questi due versi alla stregua di un brevissimo *excursus* digressivo, dal momento che la descrizione di un'esperienza personale consente al poeta «to decorate otherwise repetitive material by introducing a related but irrelevant matter», con un approccio senz'altro «reminiscent of that of Herodotus»⁵⁷⁵. Come nota lo stesso Bartley⁵⁷⁶, tuttavia, l'intrusione dell'io autoriale e la descrizione di esperienze autoptiche potrebbero essere stati elementi più frequenti nella letteratura zoologica di età imperiale di quanto le fonti superstiti non lascino pensare: un indizio in questo senso è offerto da Timoteo di Gaza, che nel suo περὶ ζώων (*ap. Arist. Byz. Epit.* 2.270 Lambros) descrive due giraffe destinate all'imperatore Anastasio che egli stesso ebbe modo di vedere a Gaza⁵⁷⁷.

46. Ἔδρακον, οὐ πύθον: Come segnalano Bartley e Giomi⁵⁷⁸, la sequenza è chiaramente modellata su οὐκ ἴδον, οὐ πύθον di Hom. *Od.* 23.40, *Hymn. Hom. Merc.* 263, 363. Dichiarazioni di autopsia del tutto simili, dal sapore quasi erodoteo⁵⁷⁹, si leggono anche altrove nel poema: cf. p. es. 1.198 θαῦμα δὲ Καππαδόκεσσι μέγ' ἔδρακον ὠκυπόδεσσι e 3.482-483 ναὶ μὴν ἄλλο γένεθλον ἐμοῖς ἴδον ὀφθαλμοῖσιν / ἀμφίδυμον, μέγα θαῦμα, μετὰ στρουθοῖο κάμηλον. L'uso del *verbum videndi* alla prima persona ha scopo di rafforzare la credibilità del θαῦμα descritto: il poeta si assume la responsabilità dell'informazione trasmessa al lettore, che gli deriva da un'esperienza autoptica⁵⁸⁰. Altrove lo Pseudo-Oppiano ammette di aver tratto una notizia da una fonte secondaria, talora al fine

⁵⁷⁴ Schmitt 1969 p. 8. Proprio il 215 è ritenuto l'anno di pubblicazione del poema da Wilamowitz-Moellendorff 1928 p. 25; cf. anche Keydell 1939 p. col. 704.

⁵⁷⁵ Bartley 2003 p. 201.

⁵⁷⁶ Bartley 2003 p. 201.

⁵⁷⁷ Su questo passo di Timoteo vd. Morgan 1988.

⁵⁷⁸ Bartley 2003 p. 202, Giomi 2006 p. 57.

⁵⁷⁹ Giomi 2006 p. 57 cita p. es. Hdt. 1.8, 1.140, 2.5; numerose sequenze simili, anche latine (cf. p. es. Plaut. *Bacch.* 469 *vidi, non ex audito arguo*), sono registrate, proprio a commento del passo pseudo-oppiano, da Rittershausen 1597 p. 92.

⁵⁸⁰ L'esigenza di ribadire l'esperienza autoptica di fronte al παράδοξον, al meraviglioso, è diffusa sin da Omero, che con espressioni come ὀφθαλμοῖσιν ὁρᾶν (cf. p. es. *Il.* 13.99, 15.286, 20.344, 21.54 ὃ πόποι ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι) esprimeva il desiderio di «confermare la verità di un'asserzione, prevenendo così il carattere di μυθῶδες che il θαυμάσιον potrebbe altrimenti conferire al racconto» (Nenci 1955 p. 18). Curiosamente, il principale testo-modello dello Pseudo-Oppiano, gli *Halieutica* di Oppiano di Cilicia, non contiene alcuna dichiarazione di ὅπως diretta; questa circostanza, comunque, non esclude necessariamente una certa esperienza o conoscenza in prima persona della pesca da parte dell'autore, come sembrano suggerire un certo uso dei *verba videndi* e la vividezza di alcune descrizioni (vd. a questo proposito Rebuffat 2001 pp. 29-31).

di deresponsabilizzarsi: in questi casi il poeta adopera un *verbum audiendi*, come ἔκλυον (3.53) ο ἄκουσα (3.288)⁵⁸¹.

δαφαινόν: L'aggettivo δαφαινός, composto dal prefisso intensivo δα- + φοινός («fulvo», ma anche «rosso di sangue» e dunque «cruento»), è un epiteto poetico tipicamente riferito ai θῆρες fin da Omero (cf. p. es. *Il.* 2.308, 10.23, 11.474). Un aggettivo così strettamente legato all'universo animale non poteva mancare in un poema dedicato alla caccia, e infatti lo Pseudo-Oppiano se ne serve ben 16 volte, eleggendolo a vero e proprio *Lieblingswort*. Il vocabolo è quasi sempre adoperato, come qui, con il significato di «cruento», «sanguinario», «in Zusammenhang mit Mord und Grausamkeit»⁵⁸²; vale invece senz'altro «rosso» in 1.181 e 308⁵⁸³.

47. κοιρανικοῖς ... ὀφθαλμοῖσι: Sull'aggettivo κοιρανικός vd. *supra* il commento al v. 41. Il leone, che è un animale regale (cf. vv. 40-41 λεόντων / κοιρανικῶν), viene tradotto davanti agli occhi regali dell'imperatore: il *princeps*, re degli uomini, sugella la propria *basileia* sul cosmo soggiogando il re degli animali, confermando così di ἔχειν πᾶσαν τραφερήν, πᾶσαν δὲ καὶ ὑγρὴν (cf. 1.11). Il trionfo dell'imperatore sul *rex ferarum*, tuttavia, simboleggia anche trionfo dell'umanità sulla ferinità, dell'ordine sul caos, e, dunque, il trionfo del *princeps* nel suo ruolo di *leader* degli uomini⁵⁸⁴.

διαπόμπιμος: L'aggettivo διαπόμπιμος è attestato in precedenza solo in Diod. Sic. 2.49.2, in un capitolo dedicato alla descrizione dell'Arabia, delle sue spezie e dei suoi incensi. Questa circostanza, come scrive Bartley, suggerisce che «the poet may have had some familiarity with prose historical sources»⁵⁸⁵; d'altro canto gli storici antichi solevano includere nelle loro opere informazioni zoologiche sulla fauna dei paesi di volta in volta descritti che potevano essere molto utili a un poeta come lo Pseudo-Oppiano, e lo stesso Diodoro, negli altri capitoli dedicati all'Arabia (cf. soprattutto 2.50-51), dà non poche informazioni su animali che ritroviamo nei *C.*, come leoni, leopardi, tigri, struzzi e giraffe.

⁵⁸¹ Sui *verba audiendi* nei *C.* e più in generale nella poesia didascalica zoologica vd. *infra* il commento al v. 53. Sulla concezione pseudo-oppiana dei rapporti tra ὄψις e ἀκοή vd. più in generale *supra* *Introduzione* §II.1.2 pp. 48-49.

⁵⁸² Schmitt 1969 p. 149.

⁵⁸³ Schmitt 1969 p. 149.

⁵⁸⁴ Sulle implicazioni ideologiche della caccia regale al leone vd. *supra* il commento al v. 7 (spec. pp. 132-133).

⁵⁸⁵ Bartley 2003 p. 202. Giomi 2006 p. 58 suggerisce una lettura diretta del passo di Diodoro da parte dello Pseudo-Oppiano.

48-62: Nei vv. 48-62 il poeta fornisce al lettore una serie di notizie, via via più sorprendenti e incredibili, sul leone, sulle sue caratteristiche e sulle sue abitudini:

- vv. 48-49: il leone non ha bisogno di mangiare ogni giorno, ma può rinunciare alla *φορβή* per dedicarsi alle fatiche della caccia. Si tratta di una notizia di origine aristotelica (cf. Ar. *HA* 594b.17-20) molto diffusa nei testi zoologici o paradossografici di età imperiale (cf. Plin. *NH* 8.46, Ael. *NA* 4.35, Solin. 27.13)⁵⁸⁶; in poesia se ne trova una traccia anche in Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.29-33.

Come nota Silva Sánchez⁵⁸⁷, lo Pseudo-Oppiano adotta qui una tecnica propriamente paradossografica quando decide di non segnalare le cause del digiuno del felide, cui pure egli poteva avere facilmente accesso: già Aristotele, infatti, spiegava che il leone può permettersi di digiunare per giorni διὰ τὸ ὑπερπληροῦσθαι (*HA* 594b.20). I paradossografi, quando riportavano notizie di fenomeni mirabili da altre fonti, solevano eliminare «cualquier tipo de explicaciones de los fenómenos que tal vez hubiera aportado el autor del texto originario»⁵⁸⁸, al fine di accrescerne la singolarità: lo Pseudo-Oppiano, dunque, non si limita a trattare argomenti e materiali propri della paradossografia, ma si spinge ad adottare strategie compositive tipiche dei paradossografi.

- vv. 50-52: il leone non dorme nascosto in tane rocciose, bensì all'aperto, là dove lo coglie il sonno; la noncuranza con la quale la potente fiera espone se stessa ai pericoli è un chiaro segno della sua audacia (v. 51 θρασύφρονα θυμὸν ἐλίσσων)⁵⁸⁹. Come segnala Mair⁵⁹⁰, un'allusione al coraggioso sonno del leone potrebbe essere offerta da Sept. *Num.* 24.9 κατακλιθεὶς ἀνεπαύσατο ὥς λέων καὶ ὥς σκύμνος· τίς ἀναστήσει αὐτόν. Secondo Eliano, invece, i leoni, quando dormono, sono capaci di tenere gli occhi aperti e di muovere la coda, come se il sonno non fosse in grado di soggiogarli del tutto (*NA* 5.39 μηδὲ μὴν κυκλωσάμενος αὐτόν καὶ περιελθὼν ὁ ὕπνος καθεῖλεν).

- vv. 53-55: la zampa destra del leone possiede poteri paralizzanti. Come segnala Mair⁵⁹¹, Aristotele *HA* 630a.5-7 illustra i nefasti processi di suppurazione delle ferite inferte dalle zanne e dagli artigli dei leoni, ma né lui né nessun'altra fonte fa menzione di eventuali capacità narcotizzanti del felide. Forse, come

⁵⁸⁶ Le fonti della notizia sono state diligentemente segnalate da Mair 1928 p. 116 n. a.

⁵⁸⁷ Silva Sánchez 2016 p. 253.

⁵⁸⁸ Silva Sánchez 2016 p. 240.

⁵⁸⁹ Cf. Giomi 2006 p. 60 *ad loc.*

⁵⁹⁰ Mair 1928 p. 116 n. b; cf. anche Giomi 2003 p. 538 con n. 5.

⁵⁹¹ Mair 1928 p. 117 n. c; cf. anche Sestili 2010 p. 262 n. 272.

suggerisce Giomi, il poeta ha erroneamente attribuito al leone le stesse capacità ipnotiche che la tradizione zoologica e paradossografica antica riservava alla iena, animale ritenuto in grado di generare un profondo torpore con il solo tocco della zampa sinistra (cf. Ael. *NA* 6.14)⁵⁹².

- vv. 56-62: la leonessa partorisce in tutto cinque volte, in sequenza decrescente: dal primo parto nascono cinque cuccioli, dal secondo quattro, e così via. Che essa possa mettere alla luce un solo leoncino non è altro che una vana diceria.

La tradizione relativa al quintuplice parto della leonessa è di origine aristotelica (*HA* 579b.8-11, *De gen. an.* 750b.32-34), ed è ampiamente diffusa nei testi zoologici e paradossografici antichi (Plin. *NH* 8.45, Ael. *NA* 4.35, Solin. 27.17)⁵⁹³, esattamente come la già esaminata tradizione relativa agli usi alimentari del felide. Silva Sánchez⁵⁹⁴ nota che Aristotele, Plinio ed Eliano, contrariamente allo Pseudo-Oppiano, trasmettono le notizie sulla riproduzione del leone prima di quelle relative alla sua alimentazione, e si chiede se una simile *transpositio* sia opera del poeta oppure di una fonte intermedia. Se infatti la rielaborazione dell'ordine canonico dei θαύματα relativi ai leoni fosse una iniziativa originale dello Pseudo-Oppiano, significherebbe che, ancora una volta, il poeta di Apamea si starebbe comportando alla maniera dei paradossografi, i quali erano soliti inanellare in sequenza notizie simili in un crescendo di meraviglia, secondo un principio analogico e insieme gerarchico⁵⁹⁵. Benché l'ipotesi di Silva Sánchez sia affascinante, comunque, ritengo più probabile che l'ordinamento delle notizie sui λέοντες venga al poeta di Apamea da una fonte zoologica intermedia oggi perduta: la discussione dell'alimentazione del leone, infatti, precede quella della sua riproduzione anche nei *Collectanea rerum memorabilium* di Giulio Solino (III-IV d.C.), un'opera latina di poco posteriore ai *C.* (cf. 27.13 e 17).

La diceria che la leonessa potesse generare un solo cucciolo è antica⁵⁹⁶: già Erodoto (3.108) sosteneva che la λέαινα ... ἅπαζ ἐν τῷ βίῳ τίττει ἓν, giacché i suoi piccoli, armati di tremendi artigli, le lacerano completamente l'utero durante il parto. La credenza, evidentemente molto diffusa a livello popolare e sottesa alla favola esopica della leonessa e della volpe (167 Hausrath-Hunger, 197 *aliter* Chambry), fu definita da Aristotele (*HA* 579b.2-4) una vera e propria sciocchezza

⁵⁹² Giomi 2003 pp. 540-541, Giomi 2006 pp. 64-65.

⁵⁹³ Le fonti della notizia sono segnalate da Mair 1928 p. 117 n. d.

⁵⁹⁴ Silva Sánchez 2015 pp. 231-232, Silva Sánchez 2016 pp. 252-253.

⁵⁹⁵ Silva Sánchez 2015 p. 225, Silva Sánchez 2016 p. 242.

⁵⁹⁶ Vd. Giomi 2006 pp. 66-67, nonché Brodaeus 1552 pp. 96-97, Bodin 1555 p. 89r, De Ballu 1787 p. 180, Keller 1909 pp. 25-26.

(μῦθος ... ληρώδης), di cui gli uomini si erano convinti per spiegare lo scarso numero dei leoni in circolazione. A negare il μῦθος della lacerazione dell'utero sono anche Plinio (*NH* 8.43) ed Eliano (*NA* 4.35).

48. Φορβή: Già presso Omero φορβή indica propriamente il nutrimento degli animali, e più in particolare il foraggio di cavalli (*Il.* 5.202) e asini (*Il.* 11.562); il vocabolo, comunque, è attestato in riferimento al cibo delle specie più svariate, per esempio a quello dei cervi (*Hymn. Hom. Cer.* 175), dei serpenti (Nic. *Ther.* 285) o degli uccelli (Soph. *Aj.* 1065, Aristoph. *Av.* 348)⁵⁹⁷. Negli *Halieutica* di Oppiano φορβή è tra i sostantivi più diffusi per indicare il nutrimento della fauna marina, occorrendo in tutto 20 volte.

Oltre che qui, a indicare genericamente il cibo del leone, lo Pseudo-Oppiano impiega φορβή anche in 2.81, con un significato («pascolo», «foraggio») più vicino all'uso omerico.

φῦλα λεόντων: Dal v. 20 al v. 47 il poeta aveva cantato gli αἰόλα φῦλα (v. 20) dei leoni, passando in rassegna le peculiarità e i diversi εἴδη di ogni razza leonina; a partire da questo verso (e fino al v. 62), tuttavia, egli si dedicherà alle sorprendenti caratteristiche e abitudini proprie di tutte le razze. La clausola φῦλα λεόντων torna identica anche in Nonno, *Dion.* 15.188 *al.*

51. ἀμφαδόν: Presso Omero l'avverbio ἀμφαδόν, poetico per ἀναφαδόν, si inserisce in qualche modo nel lessico dell'eroismo: in *Il.* 7.242-243, per esempio, Ettore annuncia ad Aiace Telamonio di non avere intenzione di colpirlo λάθρη, bensì di essere pronto ad affrontarlo ἀμφαδόν⁵⁹⁸; come scrive Kirk⁵⁹⁹, dalle parole di Ettore emerge che «stealth is unheroic», sicché la contrapposizione λάθρη/δόλῳ e ἀμφαδόν è piuttosto frequente, sia nei poemi omerici (cf. anche *Od.* 1.296, 11.120) che nell'epica posteriore (cf. p. es. Ap. Rh. 4.343-344, Quint. Smyrn. 1.752, 3.68-69).

Lo Pseudo-Oppiano, dunque, porta qui avanti l'assimilazione leone-eroe già sottesa alla scelta di vocaboli come ξανθοκόμης (cf. il commento al verso 24); al leone, che non solo lotta ma addirittura dorme «apertamente», si contrappongono

⁵⁹⁷ Il vocabolo può indicare anche il nutrimento umano (cf. Hdt. 1.202 *al.*), ma anche in questi casi esso può talvolta implicare un certo senso di ferinità: Sofocle, per esempio, per esprimere la *reductio ad animal* di Filottete recluso a Lemno, definisce a più riprese il suo cibo φορβή (cf. *Phil.* 43 *al.*, vd. Labardes 1961 p. 1253, Pucci-Avezzi-Cerri 2003 p. 181, Pérez Lambás 2017 pp. 72-73).

⁵⁹⁸ *Il.* 7.242-243 ἀλλ' οὐ γάρ σ' ἐθέλω βαλέειν τοιοῦτον ἔοντα / λάθρη ὀπιτεύσας, ἀλλ' ἀμφαδόν, αἶ κε τύχωμι.

⁵⁹⁹ Kirk 1990 p. 268.

specie animali più subdole, legate al dolo, come le scimmie (2.606-607 γένος ... αἰολόβουλον) e i ricci (3.396 ἐχίνων αἰόλα φύλα). Tuttavia, anche nelle bestie ingannevoli che fanno del δόλος la propria arma principale può annidarsi un grande coraggio: l'icneumone, per esempio, pur tessendo stratagemmi (3.415 δολίην ἐπὶ μῆτιν ὑφαίνων), dimostra grande ardore nello spingere il suo corpo vicino alla morte, nella bocca del coccodrillo (3.431-432 ὅσσην τοι κραδίη τόλμαν χάδεν. Ὅσσον ὑπέστης / ἀγχίμολον θανάτοιο τεδὸν δέμας ἀμφὶς ἐρείσας).

Ad accostare l'avverbio ἀμφοδόν ai leoni sarà anche Nonno di Panopoli: nelle sue *Dionisiache* (48.898), infatti, Aura, stravolta dalla violenza subita da Dioniso, esorta i leoni, un tempo prede delle sue battute di caccia, a mostrarsi ormai per le foreste «apertamente».

Θρασύφρονα θυμόν: L'epiteto θρασύφρων è attestato per la prima volta in Oppiano, *Halieutica* 1.112, riferito all'ἀμία, un pesce della famiglia degli sgombridi forse da identificare con la *Palamys sarda*⁶⁰⁰; in particolare, il poeta di Cilicia definiva «di animo audace» questa specie marina perché essa è disposta a confrontarsi intrepidamente con i delfini, i βασιλεῖς delle acque (cf. *Hal.* 2.553-559)⁶⁰¹. Dopo Oppiano il composto è attestato anche nei *C.*, qui (riferito, in maniera un po' ridondante, all'animo del leone) e in 3.296 (riferito al lupo), e nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo (ben 15 volte), attribuito di norma ad Achille (cf. 1.4 *al.*)⁶⁰².

Come scrive James⁶⁰³, «Oppian's example may well have done something to rehabilitate -φρων compounds in epic», dal momento che dopo di lui lo Pseudo-Oppiano adopera i rari φθισίφρων (2.423, *hapax* assoluto)⁶⁰⁴ e πανεπίφρων (1.328, *proton legomenon* attestato successivamente solo in *SGO* 02/02/04 [Tralles, 340-350 d.C.])⁶⁰⁵.

52. εὔδει δ' ἔνθα κίχησιν ὑπείχορος ἔσπερ' ἡ νύξ: Come notava già Rittershausen⁶⁰⁶, le abitudini notturne del leone ricordano quelle delle popolazioni nomadiche africane descritte da Sall. *Bell. Iug.* 18.2 (*quas nox coegerat sedes habebant*) e Pomp. Mel. 1.42 (*ubi dies deficit ibi noctem agunt*).

⁶⁰⁰ Cf. Mair 1928 p. 331 n. c.

⁶⁰¹ Per un'analisi più approfondita del vocabolo vd. James 1970a pp. 111-112.

⁶⁰² Per l'uso dell'aggettivo θρασύφρων nei *C.* vd. anche Giomi 2006 p. 62.

⁶⁰³ James 1970a p. 112.

⁶⁰⁴ Vd. Rebmann 1918 p. 80.

⁶⁰⁵ Vd. Rebmann 1918 p. 38, Schmitt 1969 p. 154.

⁶⁰⁶ Rittershausen 1597 p. 93.

Per la *iunctura* ἐσπερίη νύξ cf. Arat. 695 (v. I), Ap. Rh. 2.42 e Quint. Smyrn. 10.198; presso Arato e Quinto, in particolare, il nesso occorre al nominativo e in clausola, proprio come qui nei *C*.

53. Ἦκλυνον αὖ κακέϊνο: Come scrive Rebuffat a proposito degli *Halieutica* oppianeî, attraverso l'utilizzo dei *verba audiendi* l'autore «riconosce di aver tratto la notizia da una fonte»⁶⁰⁷; di norma, comunque, la fonte cui il poeta attinge è scritta, e l'utilizzo di un verbo di percezione si giustifica solo alla luce di quella «consuetudine poetica per la quale, anche dopo il pieno avvento della scrittura, i poeti continuarono ad “ascoltare” le opere precedenti»⁶⁰⁸. Qui, comunque, lo Pseudo-Oppiano sembra effettivamente riferirsi, almeno in apparenza, a fonti orali, a degli αἰζηοί λεοντοκόμοι esperti nel settore; si tratta dunque di una conoscenza scaturita né dall'ὄψις né dalla lettura, ma dall'ἀκοή⁶⁰⁹. La possibilità che il poeta abbia ricavato la notizia sul potere narcotizzante del leone da testimonianze orali, e non da fonti scritte, potrebbe forse spiegare il silenzio delle seconde.

Il verbo κλύω viene impiegato dal poeta per introdurre un incredibile *paradoxon* anche in 1.239 (la tragica storia dell'incesto tra un puledro e sua madre); in quel caso le fonti erano senz'altro scritte (Ar. *HA* 631a.1-7, Antig. 54, Varr. *De re rust.* 2.7.9, Plin. *NH* 8.156, Ael. *NA* 4.7⁶¹⁰).

λεοντοκόμων: Il sostantivo λεοντοκόμος è un raro composto, modellato, come scrive Rebmman⁶¹¹, sull'esempio di vocaboli come ἵπποκόμος⁶¹² o μελισσοκόμος⁶¹³. Il significato del termine è chiarito da *EM* 560.20 λεοντοκόμος: ὁ τὸν λέοντα ἐπιμελούμενος· ἐκ τοῦ κομῶ, τὸ ἐπιμελοῦμαι, καὶ τοῦ λέων⁶¹⁴. Oltre che nei *C*. pseudo-oppianeî, esso è attestato anche in Philostr. *Her.* 33.21, [Cal-listh.] *Hist. Alex. Magni* 1.13.3, p. 13.21 Kroll, Greg. Naz. *Fun. or. Bas. Mag.* 33.4.5, *Carm.* 1.2.2.633, 2.2.6.26, Nonn. *Dion.* 13.9.

⁶⁰⁷ Rebuffat 2001 pp. 129-130.

⁶⁰⁸ Rebuffat 2001 p. 29 n. 35; vd. anche Silva Sánchez 2016 p. 248 con n. 43.

⁶⁰⁹ Sulla possibilità che il poeta dei *C*. abbia attinto a testimonianze orali, e più in generale sul rapporto tra ὄψις e ἀκοή nei *C*., vd. *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 48-49.

⁶¹⁰ Vd. Mair 1928 p. 29 n. g, Sestili 2010 p. 235 n. 74.

⁶¹¹ Rebmman 1918 p. 60.

⁶¹² Cf. p. es. Hdt. 3.85, 88; Xen. *Hell.* 2.4.6.

⁶¹³ Cf. Ap. Rh. 2.131; il vocabolo è anche impiegato dallo Pseudo-Oppiano in 4.275.

⁶¹⁴ Cf. anche *Et. Gud.* λ p. 366.18 Sturz Λεοντοκόμος, ὁ τῶν λεόντων ἐπιμελούμενος, ἐκ τοῦ κομῶ τὸ ἐπιμελοῦμαι καὶ τὸ λέων.

54. αἴθωνα λέοντα: Come scrive Levaniouk, i dizionari registrano alla voce αἴθων (legato etimologicamente al verbo αἴθω, «accendere»⁶¹⁵) almeno tre significati distinti: «scintillante», in riferimento a oggetti, soprattutto di metallo; «fiero», «ardimentoso», «violento», in riferimento a individui umani; «fulvo» in riferimento agli animali⁶¹⁶; ad essi si aggiunga anche il significato di «rovente», «ardente»⁶¹⁷. Di conseguenza, questo sintagma dei *C.* è stato variamente interpretato dal Cinquecento a oggi: di un leone «fulvo» parlano Rittershausen 1597⁶¹⁸ (*fulvum*), Lect 1606 (*fulvum*), Salvini 1728 (*fulvo*), Lehrs 1846 (*fulvum*), Mair 1928 (*tawny*), Sestili 2010 (*fulvo*); di un leone «fiero» o «violento» parlano Bodin 1555 (*violentum*), Schneider 1776 (*violentum*), Calvo Delcán 1990 (*fiero*), Giomi 2003⁶¹⁹ (*fiero*); di un leone «splendente» parla L'Allier 2009 (*resplendissant*).

Il problema della traduzione di questo sintagma, in particolare, è stato sollevato da Sestili⁶²⁰, il quale, in polemica con quanti avevano reso αἴθων con «fiero», ha ricordato come l'intero nesso αἴθων λέων costituisca una *iunctura* attestata più volte nell'*Iliade* (cf. 10.23-24, 177-178, 11.548, 18.161) e di norma resa dai traduttori omerici «leone fulvo»⁶²¹. In verità, nelle traduzioni dei *C.* la resa di αἴθων sembra sempre oscillare tra «fiero» e «fulvo»; l'unica certezza è costituita da 1.203, ove il poeta consiglia di schierare i cavalli cappadoci αἴθωνάς τ' ἐπὶ θήρας: è evidente che qui l'aggettivo debba significare «fiere» o «violente», e in nessun modo «fulve». Il significato di «fulvo» può essere senz'altro escluso anche in 3.389, ove a essere definite αἴθωνες sono le zanne del cinghiale: qui l'aggettivo può essere reso «fiero» o meglio ancora «ardente».

Nel caso specifico dell'αἴθων λέων di 3.54, propenderei per la resa «ardimentoso», «fiero» o «violento leone». Innanzitutto, infatti, il verso mi sembra cogliere efficacemente il leone nel momento dell'attacco, dell'aggressività fisica, proprio quando la fiera è in procinto di vincere le ginocchia della preda con il suo

⁶¹⁵ Esattamente come αἴθωψ; vd. *supra* il commento al v. 44.

⁶¹⁶ Vd. Levaniouk 2000 p. 26; cf. anche LSJ s. v.

⁶¹⁷ Cf. *DGE* s. v.

⁶¹⁸ Accanto alla traduzione, vd. pure il *comm. ad loc.* a p. 93.

⁶¹⁹ Giomi 2003 p. 538. La traduzione è offerta *en passant* nel commento più in generale dei vv. 53-55.

⁶²⁰ Sestili 2010 p. 261 n. 271.

⁶²¹ Cf. le traduzioni di Calzecchi Onesti 1971, Ciani in Ciani-Avezzi 1990, Paduano in Paduano-Mirto 1997, Ferrari 2018; fa eccezione Cerri in Cerri-Gostoli 1996, che traduce «leone focoso». Sul problema della traduzione di questa *iunctura* omerica vd. anche Levaniouk 2000 pp. 30-31, che propende per «fierce lion».

straordinario potere “intorpidente”. Come scriveva Schmitt a commento di I.203, αἴθων sembra restituire «das Bild (...) von den funkelnden Augen des zum Angriff übergehenden Tieres»⁶²², sposandosi perfettamente con il contesto espositivo; una notazione relativa al colore del manto dell’animale, invece, parrebbe esclusivamente esornativa, e tanto più stonata, dal momento che il poeta in precedenza aveva dimostrato una profonda sensibilità coloristica, precisando di volta in volta il colore del manto della razza leonina in analisi.

Si potrebbe immaginare anche che l’eventuale riferimento al manto fulvo dell’animale non sia puramente esornativo, ma voluto e studiato dal poeta, che potrebbe voler avvisarci che solo i leoni fulvi possiedono una *νάρκα* *θοήν*. Anche questa ipotesi, tuttavia, mi sembra scartabile: dopo essersi dedicato, dal v. 20 al v. 47, alla descrizione delle singole razze leonine, a partire dal v. 48 il poeta sembrava aver allargato il discorso a caratteristiche e abitudini di tutte le razze leonine. Sarebbe dunque strano (benché non impossibile), da parte del poeta, restringere improvvisamente il discorso ai soli leoni fulvi.

55. *νάρκα* *θοήν*: A *νάρκην*, regolare accusativo singolare del sostantivo di I declinazione *νάρκη*, lo Pseudo-Oppiano preferisce *νάρκα*, accusativo singolare metaplastico da un ipotetico tema in gutturale *νάρξ* di III declinazione mai attestato in precedenza⁶²³. Il lemma presenta più di una difficoltà di senso: innanzitutto, come osserva Giomi, «per tradurre bisogna in qualche modo integrare e ricorrere a una parafrasi: “il potere di dare una rapida paralisi”»⁶²⁴; inoltre, come osservato in precedenza, la notizia di un’abilità narcotizzante del leone non è attestata altrove⁶²⁵. Più di un critico, di conseguenza, ha ritenuto opportuno intervenire sul testo mediante congettura. Già nel XVI secolo, per esempio, Brodaeus⁶²⁶ propose di emendare *νάρκα* con *σάρκα*: come scrive Giomi⁶²⁷, probabilmente Brodeau attribuiva all’aggettivo *θοός* non il significato di «rapido, veloce», bensì quello di «acuto, appuntito, acuminato»⁶²⁸, sì da interpretare l’intero sintagma *σάρκα* *θοήν* come «pezzo di carne acuminato». Secondo Brodeau,

⁶²² Schmitt 1969 p. 126.

⁶²³ Schmidt 1866a p. 7, Schmidt 1866b p. 828, Rebmann 1918 p. 14, Giomi 2003 pp. 538-539, Giomi 2006 p. 63, Sestili 2010 p. 262 n. 272.

⁶²⁴ Giomi 2003 p. 538, Giomi 2006 p. 63.

⁶²⁵ Vd. *supra* il commento introduttivo ai vv. 48-62.

⁶²⁶ Brodaeus 1552 p. 96.

⁶²⁷ Giomi 2003 p. 539, Giomi 2006 pp. 63-64.

⁶²⁸ L’aggettivo *θοός* sembra significare «aguzzo, acuminato» in *C.* 3.398. Giomi 2003 p. 539 n. 10 cita anche *C.* 3.143, ove l’aggettivo è riferito all’occhio e significa «acuto».

dunque, il leone sarebbe dotato di una sorta di aculeo carneo sotto la zampa destra, una sorta di arma offensiva contro gli altri θῆρες: come nota Giomi⁶²⁹, questo ipotetico aculeo ricorda molto il κέντρον μέλαν di cui il leone è dotato sull'estremità della coda secondo la testimonianza dello *Schol. ad Hom. II. 20.170-171* Erbse ἔχει δὲ ὑπ' αὐτῇ (sc. τῇ οὐρᾷ) κέντρον μέλαν, ὥς κεράτιον, δι οὗ ἑαυτὸν μαστίζει⁶³⁰.

Anche De Pauw⁶³¹, nel commentare Orapollo 1.18, p. 51 Sbordone (ἀλκὴν δὲ γράφοντες, λέοντος τὰ ἔμπροσθεν ζωγραφοῦσι, διὰ τὸ εὐσθενέστερα αὐτῷ ὑπάρχειν ταῦτα τὰ μέλη τοῦ σώματος), si occupò *en passant* di questo complesso luogo pseudo-oppiano, esprimendo scetticismo nei confronti della *lectio* trādita, e uno scetticismo ancora maggiore nei confronti della proposta di Brodeau⁶³². Lo studioso olandese propose dunque ἄλκα, da ἄλλξ, forma atematica frequentemente attestata presso Omero⁶³³ e nei grammatici omerici⁶³⁴ in luogo del più comune ἀλκή. Per De Pauw, dunque, lo Pseudo-Oppiano starebbe qui facendo un generico riferimento alla potenza fisica del leone (tra l'altro definito ἀλκήεις più sopra nel v. 24); il fatto che ad essere menzionata sia solo la zampa destra, e non anche quella sinistra, dipenderebbe semplicemente dal fatto che di norma le membra (braccia e gambe negli uomini, zampe anteriori e posteriori negli animali) di destra sono più forti di quelle di sinistra.

Nonostante le difficoltà, però, la *lectio* trādita νάρκα è stata conservata da tutti gli editori pseudo-oppiani, ed è stata recentemente difesa con argomenti convincenti da Giomi⁶³⁵. Innanzitutto, la studiosa osserva che nel poema dello Pseudo-Oppiano non mancano altri esempi di forme eteroclite o metaplastiche: rimando in particolare a *C. 3.114* χάροψ (in luogo di χαροπός), *3.503* κελύφοισι

⁶²⁹ Giomi 2003 p. 539, Giomi 2006 pp. 63-64.

⁶³⁰ Lo scolio è segnalato per la prima volta da Mair 1928 p. 117 n. c. Giomi 2003 p. 539 n. 12 nota che a menzionare l'abitudine del leone di frustrarsi da sé con la propria coda è anche Ael. *NA* 5.39 e 6.1.

⁶³¹ De Pauw 1727 pp. 310-311.

⁶³² De Pauw 1727 p. 310-311: «sunt, qui pro eo reponunt σάρκα: sed id minus adhuc probaverim».

⁶³³ Esclusivamente al dativo, cf. *II. 5.299 al., Od. 6.130*.

⁶³⁴ Cf. p. es. Tryph. fr. 97 von Velsen = *Schol. II. 5.299b* Erbse ἀλκή. Τρύφων ἐν τῷ ἀπερὶ τῆς ἀρχαίας ἀναγνώσεώς φησιν, ὅτι Ἀρίσταρχος λέγει, ὅτι ἔθος τοῖς Αἰολεῦσιν ἐστι λέγειν τὴν ἰωκὴν ἰῶκα καὶ τὴν κρόκην κρόκα καὶ τὴν ἀλκὴν ἄλκα, ὥς σάρκα. εἰ δὲ ἄλκα, ὥς σάρκα, καὶ ἀλκή, ὥς σαρκί.

⁶³⁵ Giomi 2003 pp. 540-541 e Giomi 2006 pp. 64-65.

(in luogo dell'atteso κελύφεσσι)⁶³⁶. Nel caso specifico, come argomenta Rebmann, la scelta di trasformare νάρκη in un sostantivo dalla declinazione atematica potrebbe costituire «die Reaktion eines Epikers gegen die in der lebenden Sprache herrschende Tendenz, die konsonantischen Stämme durch vokalische zu ersetzen»⁶³⁷.

In secondo luogo, Giomi nota che quanto lo Pseudo-Oppiano scrive a proposito del potere narcotizzante del leone è straordinariamente simile a quanto Eliano tramanda a proposito delle capacità “ipnotiche” della iena:

Ael. NA 6.14 (= Arist. fr. 369 Rose)

Ἡ ὕαινα, ὡς Ἀριστοτέλης λέγει, ἐν τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ ἔχει δύναμιν ὑπνοποιόν, καὶ ἐνεργάζεται κάρον μόνον προσθιγοῦσα. πάρεισι γοῦν εἰς τὰ αὔλια πολλάκις, καὶ ὅταν ἐντύχῃ τινὶ καθεύδοντι, προσελθοῦσα ἡσυχάζει καὶ τὴν ὑπνοποιὸν ὡς ἂν εἴποις χεῖρα προσέθηκε τῇ ῥινί, ὃ δὲ (...) ἀναισθήτω ἔοικε.

La iena, secondo quanto racconta Aristotele, ha nella zampa sinistra una forza che induce il sonno, e col solo suo tocco può produrre un profondo torpore. Essa visita spesso le stalle, introducendovisi furtivamente, e quando si imbatte in un animale addormentato, poggia sopra il suo naso la zampa che potremmo definire ipnotica, e quello rimane come soffocato e in sua balia⁶³⁸.

Come scrive Giomi, lo Pseudo-Oppiano «può aver trasferito erroneamente al leone questo tratto della iena, che non è menzionato nella sezione dei *C.* riservata a questo animale»⁶³⁹.

τῇ πάντα λύειν ὕπο γούνατα θηρῶν: Anche il secondo emistichio del v. 55 presenta non poche criticità, sicché molto numerosi sono stati gli interventi congetturali degli editori e degli studiosi del poema. Anzitutto, le due famiglie, **x** e **z**, presentano una lezione differente: i mss. della famiglia **x** (**A B C D E F H X Y**) recano τῇ πάντα λυγρῶν ἀπὸ γούνατα θηρῶν (eccezion fatta per **G**, che reca τῇ πάντα λυγρὰ, e **I**, che all'errore di **G** ne aggiunge uno suo, sì da avere τῆς πάντα λυγρὰ), mentre i mss. della famiglia **z** (**K L M**) recano concordemente τῇ

⁶³⁶ Vd. Rebmann 1918 pp. 14-15 (*Neuerungen, die den Übergang in eine andere Deklinations-klasse bewirkt haben*).

⁶³⁷ Rebmann 1918 p. 14.

⁶³⁸ La traduzione è tratta da Maspero 2004.

⁶³⁹ Giomi 2003 pp. 540-541, Giomi 2006 pp. 64-65.

δάμνει λυγρῶν ἀπὸ γούνατα θηρῶν⁶⁴⁰. Il problema principale nella versione della famiglia **x** sta nell'assenza del verbo, sicché a un primo sguardo la lezione di **z**, dotata invece di senso compiuto, potrebbe sembrare senza indugio preferibile. Tuttavia, il verbo tramandato da **z**, δάμνει, sembra essere un lemma tardo o comunque proprio della lingua volgare⁶⁴¹, registrato da opere lessicografiche come Hesych. *s.v.* δάμνει· δαμάζει e Ps.-Zon. *Lex. s.v.* δάμνει· ἀντὶ τοῦ δαμάζει e attestato in testi di natura letteraria solo con Teodoro Metochita (cf. *Carm.* 2.569 *al.*). Questa circostanza ha indotto gli editori a ritenere la lezione di **z** intervento congetturale di un copista, il quale forse, come suggerisce Giomi⁶⁴², resosi conto delle difficoltà del testo tradito, decise di emendare tenendo a mente Hom. *Il.* 16.826 πολλὰ δέ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν. Di conseguenza, l'attenzione degli studiosi si è appuntata interamente sulla versione offerta da **x**, oggetto di numerose riflessioni e ancora oggi piuttosto incerta⁶⁴³.

Boudreaux 1908, per esempio, constatando l'assenza del verbo reggente, immaginò che fosse caduto il verso immediatamente successivo, sicché, nella sua edizione, postulò una lacuna⁶⁴⁴. La tendenza maggioritaria dei critici pseudo-oppiani di fronte a questo *locus*, fin dal XVI secolo, è sempre stata tuttavia quella di emendare: già Bodin⁶⁴⁵, per esempio, propose di leggere τῇ πάντα λυγρεῖ ἀπὸ γούνατα θηρῶν. La proposta di Bodin, tuttavia, non incontrò mai molto successo: il problema, in particolare, sta nel fatto che di un ipotetico verbo λυγρέω non vi sono altre testimonianze, sicché bisognerebbe postulare un *hapax* assoluto. Turnebus 1555, invece, propose l'interessante correzione τῇ πάντα λύειν ἀπὸ γούνατα θηρῶν, leggermente ritoccata da Schneider 1813 in τῇ πάντα λύειν ὑπὸ γούνατα θηρῶν⁶⁴⁶. La proposta di Schneider è stata recentemente approvata e

⁶⁴⁰ Da segnalare, tuttavia, che la seconda mano di **K** corregge δάμνει in πάντα, dopo aver avuto probabilmente accesso a un codice della famiglia **x**: cf. Giomi 2003 p. 541 n. 24. Sui rapporti di **K**² con **x** vd. Boudreaux 1908 p. 39.

⁶⁴¹ Giomi 2003 p. 541, Giomi 2006 p. 65.

⁶⁴² Giomi 2003 p. 541, Giomi 2006 p. 65. D'altro canto, come ricorda la studiosa, già Boudreaux 1908 p. 36 aveva riconosciuto nell'archetipo di **z** l'opera di copisti dotti ma con una certa tendenza alla congettura. Cf. *supra* Introduzione cap. III p. 93.

⁶⁴³ Non mi soffermerò affatto su quanto si legge in Brodeau 1555 p. 96 τῇ γούνατα θηρῶν ἀπελύσατο, che probabilmente non è da intendersi come un'autentica proposta di emendazione (peraltro assolutamente inammissibile metricamente).

⁶⁴⁴ Cf. l'apparato critico a p. 101: «sed mihi virisimilius visum est post v. 55 unum versum excidissee».

⁶⁴⁵ Bodin 1555 p. 89r.

⁶⁴⁶ Oltre a inserire la sua proposta nel testo, Schneider ne discute più distesamente a p. 194.

difesa con argomenti dotati di una certa persuasività da Giomi⁶⁴⁷, la quale in aggiunta ha modificato l'accentazione di ὑπὸ in ὕπο, immaginando una tmesi inversa da ὑπολύω (τῇ πάντα λύειν ὕπο γούνατα θηρῶν). Secondo Giomi, infatti, ὑπολύω sarebbe preferibile per più di una ragione:

- innanzitutto, il verbo λύω viene impiegato da Oppiano *Hal.* 2.70-71 per descrivere gli effetti paralizzanti della torpedine, in greco appunto νάρκη: κεῖται δ' ἄστεμφής οἷη νέκυς· ὃς δέ κεν ἰχθὺς / ἐγχρίμψη λαγόνεσσιν, ὃ μὲν λύτο.

- in secondo luogo, ὑπολύειν γούνατα è una *iunctura* molto frequente nell'epos, in particolare in quello omerico, ove occorre anche con tmesi e anastrofe: cf. p. es. Hom. *Il.* 16.805 λύθεν δ' ὑπὸ φαίδιμα γυῖα, 18.31 λύθεν δ' ὑπὸ γυῖα ἐκάστης.

- infine, il verbo ὑπολύειν è attestato in tmesi anche negli stessi *C.*, sicché l'intervento si sposerebbe bene con il *modus scribendi* del poeta: cf. *C.* 4.450 ὑπὸ δ' ἄμματα λῦσαι.

Nella sua edizione del 1928, invece, Mair propose di leggere τῇ πάντα λυγοῦν ἀπὸ γούνατα θηρῶν, offrendo una congettura interessante ma soggetta a valutazioni diametralmente opposte. La proposta di Mair, infatti, è stata bocciata senza appello da Korzenszky⁶⁴⁸ e, più recentemente, da Giomi⁶⁴⁹, secondo la quale Mair avrebbe commesso un duplice errore: congetturando il verbo λυγῶω, egli avrebbe inserito nel testo pseudo-oppiano un verbo innanzitutto non epico⁶⁵⁰, e in secondo luogo semanticamente non adatto al contesto, in quanto il suo significato («legare, avvincere») sarebbe diametralmente opposto a quello sotteso all'idea di paralizzare.

La congettura di Mair è stata al contrario apprezzata da Harrison⁶⁵¹ e da Paphomopoulos, il quale, nella sua recente edizione del 2003 ha sostanzialmente accolto tale proposta con qualche piccolo accorgimento: all'infinito λυγοῦν, in-

⁶⁴⁷ Giomi 2003 pp. 542-543, Giomi 2006 p. 66.

⁶⁴⁸ Korzenszky 1931 p. 1572: «λυγοῦν als Konjektur des Herausgebers, doch wird das keine Billigung finden».

⁶⁴⁹ Giomi 2003 pp. 542-543.

⁶⁵⁰ Il verbo λυγῶω, infatti, è attestato in poesia solo in Zenod. *AP* 16.15.3, Ant. Thess. *AP* 9.150.5, Paul. Sil. *AP* 5.217.7. Si potrebbe tuttavia obiettare che il poema pseudo-oppiano è denso di *hapax* assoluti (cf. p. es., sempre in questo terzo libro, v. 4 τευχῆεις con *comm. ad loc.*, v. 22 τοξεύειρα con *comm. ad loc.*) e di vocaboli non attestati in precedenza nella lingua epica (cf. p. es. v. 19 εὐώδιον con *comm. ad loc.*).

⁶⁵¹ Harrison 1930 p. 83.

fatti, Papathomopoulos ha preferito l'indicativo presente λυγοῖ, ad ἀπό con accentazione ossitona, invece, ἄπο, con accento ritratto a causa dell'anastrofe (e della tmesi).

Tra tutte le proposte passate in rassegna, quella di Giomi mi sembra la migliore: λύνει ὕπο, infatti, si sposa bene sia con il contesto specifico del passo sia, più in generale, con l'*usus scribendi* dell'autore; si tratta di una sequenza senza dubbio preferibile a λυγρεῖ ἀπὸ di Bodin, che introduce inutilmente nel testo un verbo non altrimenti attestato, nonché a λυγοῖ ἄπο di Papathomopoulos, che produce invece un inelegante iato tra la sillaba finale del verbo e quella iniziale del preverbo in tmesi posposta (la presenza dello iato è peraltro piuttosto limitata nel poema; cf. *supra* Introduzione §II.3 p. 88).

56. Πεντάκι: Forma postclassica dell'avverbio πεντάκις⁶⁵², attestata già in età ellenistica (cf. *App. Anth.* I 142.4 Cougny = *IG* II² 3474 [II sec. a.C.]) e piuttosto diffusa in età imperiale, sia in poesia (oltre allo Pseudo-Oppiano vd. p. es. Ammiano *AP* 11.146.2, Manetone 4.606) che in prosa (cf. p. es. Giamblico *in Nic. arithm.* pp. 80.7, 95.4 e 11 Pistelli-Klein). Un caso del tutto analogo è costituito da ἑξάκι (in luogo di ἑξάκις), probabile creazione di età alessandrina (se non calimachea) attestata per la prima volta in Call. *Aet.* fr. 25.21 M. = 23.19 Pf.⁶⁵³

ἀπελύσατο ζώνην: La *iunctura* λύνει ζώνην, già omerica (cf. Hom. *Od.* 11.245⁶⁵⁴; ma vd. anche almeno Call. *Del.* 209), significa qui «partorire»: come scrive Stephens, infatti, «women typically untie their garments for sleep (...), sexual activity, or in preparation for giving birth»⁶⁵⁵. Nel commentare questo *locus* Bodin precisò «μεταφορικῶς dictum»⁶⁵⁶, mentre Belin de Ballu⁶⁵⁷ osservò come esso non fosse affatto traducibile in francese, giacché sciogliere la cintura non poteva essere detto di animali. In effetti, lo Pseudo-Oppiano attribuisce qui un'azione esclusivamente umana all'universo animale; l'umanizzazione della leonessa cui assistiamo, tuttavia, non è semplicemente un accorgimento retorico, ma un esito coerente con quell'antropomorfismo animale che informa tutta l'opera, scaturito dalla fusione di ragioni poetiche e filosofico-scientifiche⁶⁵⁸.

⁶⁵² Cf. LSJ s. v. πεντάκις.

⁶⁵³ Cf. Massimilla 1996 p. 291 *ad. loc.*

⁶⁵⁴ Come segnalano Heubeck-Hoekstra 1989 p. 93, questo verso odisseico è stato frequentemente espunto dai critici antichi; esso, comunque, è stato più recentemente difeso da Van der Valk 1949 pp. 260-261 e accolto come originale dalla recentissima edizione di West 2017.

⁶⁵⁵ Stephens 2015 p. 214 *ad* Call. *Del.* 209.

⁶⁵⁶ Bodin 1555 p. 89r.

⁶⁵⁷ Belin de Ballu 1787 p. 179.

⁶⁵⁸ Sull'antropomorfismo animale nei *C.* vd. *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 56 ss.

Sul piano metrico, si osservi il trattamento monoconsonantico dello *zeta* iniziale di ζώνην, che non allunga la sillaba precedente. Il mancato allungamento di una vocale breve davanti alla consonante doppia *zeta* si verifica anche altrove nei *C.* (cf. 1.92 μεσσόθι ζώνης e 4.238 υἱέϊ Ζηνός), e costituisce un tratto tipico della poesia greca tarda; cf. a questo proposito *supra Introduzione* §II.3 p. 89.

57. βάξις δ ἀτρεκέως ἀνεμώλιος: Chiara allusione a Hom. *Il.* 4.355 σὺ δὲ ταῦτ' ἀνεμώλια βάζεις e *Od.* 4.837, 11.464 κακὸν δ' ἀνεμώλια βάζειν⁶⁵⁹. Il poeta varia qui abilmente il modello omerico, trasformando il verbo βάζω nel corrispondente sostantivo βάξις⁶⁶⁰ e mutando caso (da accusativo a nominativo) e funzione logica all'aggettivo ἀνεμώλιος. La scelta del vocabolo βάξις è particolarmente suggestiva: esso, infatti, pur alludendo all'ipotesto omerico, è completamente estraneo al lessico dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, mentre figura molto di frequente in tragedia, spesso proprio con il significato di «notizia, voce, diceria» attribuitogli qui dallo Pseudo-Oppiano (cf. p. es. Soph. *El.* 638, *Aj.* 998, Eur. *Suppl.* 642 *al.*). Βάξις, comunque, non è un termine del tutto ignoto alla lingua dell'epos: esso, infatti, occorre ben nove volte nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, in un caso (1.661-662) a breve distanza dall'avverbio ἀτρεκέως.

Il sostantivo βάξις occorre in altri due luoghi dei *C.*, ossia in 1.445, ove il suo significato si riduce a «Laut, Klang»⁶⁶¹, e in 2.614, ove deve essere inteso di nuovo come «voce, diceria», in riferimento all'incredibile notizia sull'origine delle talpe, che sarebbero nate dal sangue di Fineo⁶⁶². Anche nel caso della leggenda sulle talpe, dunque, il poeta adopera βάξις per esprimere con decisione il rifiuto di una notizia ritenuta non degna di fede⁶⁶³.

59. ὠδίνει: Il verbo ὠδίνω (letteralmente «to be in travail of a child, bring forth», derivato dal sostantivo ὠδίς, «doglia») è adoperato dallo Pseudo-Oppiano solo in altri due luoghi del poema, ossia in 1.5, riferito a Giulia Domna, e in 3.231, riferito alla femmina di onagro. Il fatto che il poeta si serva dello stesso verbo per esprimere la gestazione della leonessa e dell'imperatrice Giulia Domna

⁶⁵⁹ Cf. anche Giomi 2006 p. 68 *ad loc.*

⁶⁶⁰ Βάξις è infatti sostantivo derverbale da βάζω: vd. LSJ, Chantraine 1999 p. 155 e Beekes 2010 p. 191 *s.v.* βάξις

⁶⁶¹ Schmitt 1969 p. 184.

⁶⁶² Su questa variante mitica vd. Englhofer 1995 pp. 163-164, Stama 2019 p. 54 n. 19.

⁶⁶³ Vd. anche Englhofer 1995 p. 162, Bartley 2003 p. 197, Błaśkiewicz 2015a p. 138.

potrebbe forse sottendere un'assimilazione tra il leone e il βασιλεύς che sarebbe del tutto coerente con l'ideologia imperiale caracalliana⁶⁶⁴.

σκύμνους: Il sostantivo σκύμνος può essere riferito ai cuccioli di una grande varietà di animali feroci (dei lupi in Eur. *Bacch.* 699, degli in orsi in Arist. *HA* 571b30, 578a22, Theocr. 11.41); più frequentemente e propriamente, tuttavia, esso indica, come qui, il cucciolo del leone: cf., solo a titolo d'esempio, Hom. *Il.* 18.319, Aesch. fr. 452 Radt, Eur. *Suppl.* 1223⁶⁶⁵. Nei *C.* il vocabolo sembra essere genericamente esteso a tutti cuccioli dei felidi: cf. anche 3.99 (ove con σκύμνοι il poeta si riferisce ai cuccioli di linci, leoni, leopardi e tigri) e 3.362 (ove gli σκύμνοι sono i piccoli di tigre).

60. νηδύς ... ἔκθορον: Il verbo (ἐκ)θρόσκω è di frequente adoperato in poesia per indicare la nascita di infanti, spesso di dèi, che "balzano" fuori dal grembo della madre⁶⁶⁶: cf. p. es. Hes. *Theog.* 281, [Hom.] *Hymn. Ap.* 119, *Hymn. Herm.* 20, Call. *Aet.* fr. 50 M. = 43 Pf., *Del.* 255. L'intera *iunctura* νηδύς ἔκθροσκειν è attestata anche in Phil. Thess. *AP* 9.311.6, riferita, proprio come qui nei *C.*, a dei cuccioli animali, a degli σκύλακες φίλοι di una cagna.

Lo Pseudo-Oppiano adopera ἔκθροσκειν per esprimere la nascita di un cucciolo animale (la lepre) anche in 3.520 (sempre in connessione con νηδύς); in 3.429, invece, il poeta gioca con il valore tradizionale del verbo caricandolo di significati inquietanti: a ἔκθροσκειν, infatti, è l'icneumone, che «balza fuori» dal ventre del misero coccodrillo dopo avergli divorato gli organi dall'interno. Lì, dunque, lo Pseudo-Oppiano mette in scena lo spettacolo di un paradossale "parto" sanguinario e rovinoso, fonte di morte e non di vita.

61. ἀμφίδυμοι: L'aggettivo ἀμφίδυμος, che presso Omero (*Od.* 4.847), Callimaco (*Aet.* fr. 16 M. = 15 Pf.) e Apollonio Rodio (1.940) significa «doppio, duplice»⁶⁶⁷, presso lo Pseudo-Oppiano può significare, come osserva Schmitt⁶⁶⁸, «zweigespalten» («diviso in due», cf. p. es. 1.186), «zweigestaltig» («doppio», cf. p. es. 2.599), «zweifach» («di doppia natura», cf. p. es. 3.483), oppure, come

⁶⁶⁴ Sul legame leone-regalità nell'ideologia imperiale caracalliana vd. *supra* il comm. al v. 7 (spec. pp. 133-134).

⁶⁶⁵ Cf. LSJ s.v., nonché le osservazioni di Brodaeus 1552 p. 97, Bodin 1555 p. 89r, Rittershausen 1597 p. 96, Giomi 2006 p. 68 *ad loc.*

⁶⁶⁶ Cf. Massimilla 1996 pp. 359-360 *ad Call. Aet.* fr. 50 M. = 43 Pf., Stephens 2015 p. 221 *ad Call. Del.* 255.

⁶⁶⁷ O meglio, come scrive Schmidt 1886a p. 15, «ab utraque parte commodos accessu».

⁶⁶⁸ Schmitt 1969 p. 77 *ad C.* 1.92.

accade qui, semplicemente «zwei» («due», cf. anche 1.92, 2.192, 487), sì da fungere *tout court* da numerale cardinale⁶⁶⁹.

62. ἀριστοτόκοιο: Un composto ἀριστότοκος, con accentazione proparossitona e valore passivo («born of the best parents»⁶⁷⁰, «nacido el más noble»⁶⁷¹), era noto già a [Eur.] *Rh.* 909, anche se, come osserva Fries⁶⁷², è possibile che l'anonimo tragediografo abbia coniato egli stesso il vocabolo, forse su suggestion di Hom. *Il.* 18.54 ὅι μοι ἐγὼ δειλή, ὅι μοι δυσαριστοτόκεια⁶⁷³. Oltre che nel *Reso* pseudo-euripideo, la forma attiva ἀριστότοκος è attestata soltanto in un'iscrizione siriana, *App. Anth.* I 307.1 Cougny = *Ep. Gr.* 896.1 Kaibel. La forma ἀριστοτόκος, invece, con accentazione parossitona e valore attivo «genitore di una nobile prole», è attestata per la prima volta proprio qui nei *C.*; in séguito occorre con una certa frequenza nella poesia di età tardoantica (cf. p. es. Greg. Naz. *AP* 8.135.4, *Carm.* 2.2.1.278, Nonn. *Dion.* 22.322, Christod. *AP* 2.1.371). Va osservato, comunque, che già Theocr. 24.73 presentava la forma femminile ἀριστοτόκεια con valore attivo (attestata anche in Triph. 401)⁶⁷⁴.

βασιλῆα λέοντα: Il leone viene qui esplicitamente presentato come il *rex* degli animali, come spesso accade nella letteratura a sfondo zoologico (Ael. *NA* 3.1, Philes *Carm. de Nat. Hist.* 2.1 ss.) e nella produzione favolistica (Aesop. 205 Chambry; Phaedr. 4.14; Babr. 67, 95 e 103). Naturalmente, l'immagine del leone re nasce dallo stretto legame che intercorre tra la figura del grande felide e l'ideologia regale antica, assira ed egiziana prima ancora che greco-latina⁶⁷⁵. Lo Pseudo-Oppiano definiva espressamente il leone βασιλεύς anche in 1.68, nell'ambito di un breve confronto tra leone e aquila a tutto vantaggio del felide (e, dunque, della caccia terrestre sull'uccellazione)⁶⁷⁶.

63-83: A proseguire la rassegna degli ζῶα ἀκέρατα è un altro carnivoro dai denti a sega, il leopardo, esplicitamente annoverato tra i θῆρες καρχαρόδοντες in

⁶⁶⁹ Cf. anche Schmidt 1886a p. 15, Mair 1928 p. 11 n. f, Silva Sánchez 2002 p. 164 con n. 437.

⁶⁷⁰ LSJ s.v.

⁶⁷¹ DGE s.v.

⁶⁷² Fries 2014 p. 450 ad [Eur.] *Rh.* 909.

⁶⁷³ Per Gow 1952 p. 427 ad Theocr. 24.73, inoltre, sullo sviluppo di ἀριστότοκος potrebbe aver giocato un ruolo anche Pind. *P.* 11.3-4 σὺν Ἡρακλέος ἀριστογόνῳ / ματρί.

⁶⁷⁴ Su ἀριστότοκος/ἀριστοτόκος vd. anche Giomi 2006 pp. 68-69 *ad loc.*

⁶⁷⁵ Per il rapporto leone/regalità vd. *supra* il comm. al v. 7 (spec. pp. 132-133).

⁶⁷⁶ Cf. *C.* 1.68 ἢ βασιλῆϊ λέοντι τίς αἰετὸν ἀντιβάλοιτο. Su questo verso vd. Schmitt 1969 p. 68.

Arist. *HA* 501a16-17, Arist. Byz. *Epit.* 1.6 Lambros e Ael. *NA* 11.37⁶⁷⁷. Nell'ambito del catalogo zoologico pseudo-oppiano il leopardo gode di una posizione del tutto privilegiata, seconda solo a quella del leone, posto enfaticamente ad apertura del libro⁶⁷⁸; rispetto al βασιλεύς degli animali e ai suoi 56 versi, tuttavia, la sezione dedicata al leopardo si estende solo per 21 versi.

Che il leopardo goda di una speciale attenzione non è sorprendente: questa fiera, infatti, era tra le più apprezzate negli *spectacula* e nelle *venationes* anfiteatrali, a ragione della straordinaria bellezza del suo manto e della sua letale ferocia. Una testimonianza di prima mano è offerta dall'epistolario ciceroniano: in *Fam.* 8.9⁶⁷⁹, M. Celio Rufo, eletto nel 51 a.C. edile curule per l'anno successivo, invita pressantemente l'Arpinate, allora proconsole in Cilicia, a inviare a Roma un gran numero di leopardi in vista dei *ludi* pubblici; in *Fam.* 2.11⁶⁸⁰ Cicerone rassicura l'amico informandolo dei suoi sforzi e ironizzando sul fatto che, dopo il suo intervento, di leopardi vi fosse ormai una gran penuria. Della caccia al leopardo lo Pseudo-Oppiano si occuperà approfonditamente nei vv. 212-353 del quarto libro del poema.

In secondo luogo, il leopardo era un animale tipicamente associato a Dioniso e al suo culto⁶⁸¹: raffigurazioni vascolari di pantere coinvolte in tiasi dionisiaci si datano già al VI secolo a.C.⁶⁸²; allo stesso periodo risalgono numerose raffigurazioni di gigantomachie che vedono Dioniso in lotta coadiuvato da leoni e pantere⁶⁸³. A partire dal tardo V - inizio IV secolo a.C., poi, i leopardi cominciano ad essere addirittura raffigurati come veri e propri animali domestici al séguito di Dioniso e delle Menadi, còlti in atteggiamenti giocosi e mansueti⁶⁸⁴. Particolarmente frequenti sono le raffigurazioni dei leopardi intenti a trainare il carro del dio, tanto nelle arti figurative⁶⁸⁵, quanto in letteratura⁶⁸⁶: nelle *Dionisiache* di

⁶⁷⁷ Cf. anche Arist. Byz. *Epit.* 2.245 ἔστι μὲν ἡ πάρδαλις καρχαρόδους καὶ πολυσχιδής.

⁶⁷⁸ D'altro canto leone e leopardo risultano strettamente associati fin da Hom. *Il.* 17.20 οὗτ' οὔν παρδάλιος τόσσον μένος οὔτε λέοντος.

⁶⁷⁹ Cic. *Fam.* 8.9.3 *fere litteris omnibus tibi de pantheris scripsi. turpe tibi erit Patiscum Curioni decem pantheras misisse, te non multis partibus pluris.*

⁶⁸⁰ Cic. *Fam.* 2.11.2 *De pantheris per eos qui venari solent agitur mandatu meo diligenter. Sed mira paucitas est, et eas quae sunt valde aiunt queri quod nihil cuiquam insidiarum in mea provincia nisi sibi fiat.*

⁶⁸¹ Vd. Keller 1909 p. 63.

⁶⁸² Vd. Bottos 2018 p. 328.

⁶⁸³ Vd. Bottos 2018 p. 329.

⁶⁸⁴ Vd. Bottos 2018 p. 332.

⁶⁸⁵ Vd. Meilán Jácome 2013 pp. 527 ss., Bottos 2018 pp. 341-342.

⁶⁸⁶ Martínez 1999 pp. 47-49.

Nonno di Panopoli, per esempio, Dioniso viene esplicitamente definito πορδαλίων ἐλατῆρα (7.324), e anzi, il poeta chiarisce che il dio, quando era ancora un fanciullo, già στικτοῖς πορδαλίεσσιν ἔην ἔξευξεν ἀπήνην (9.189).

Secondo Meilán Jácome, il legame tra i leopardi e Dioniso si spiega alla luce del più generale e stretto legame tra il dio del vino e l'universo femminile⁶⁸⁷; i leopardi, d'altro canto, sarebbero *alter ego* delle Baccanti, come chiarisce lo stesso Pseudo-Oppiano. Il poeta, infatti, nel quadro della descrizione della caccia al leopardo nel quarto libro (C. 4.212-353), dedica ben 87 versi (4.233-319) al racconto della metamorfosi delle seguaci di Dioniso in feroci leopardi, pronti a dilaniare Penteo per aver osato tentare di legare il dio; l'assimilazione leopardi-Baccanti, d'altro canto, si sposa perfettamente con i rituali di omofagia e di *spargmós* connessi al culto bacchico⁶⁸⁸. Il racconto metamorfico sui leopardi, che potrebbe sembrare semplicemente un corrispettivo funzionale del racconto sull'origine dei leoni cantato in 3.8-19, in realtà si configura a tutti gli effetti come un epillio, o meglio un «*logos* dionisiaco», come lo definisce Zumbo⁶⁸⁹, che, partendo dal pretesto eziologico di cantare l'origine del leopardo, si espande sino a diventare un ἱερὸς λόγος in onore del dio.

Passando a osservare più nel dettaglio i nostri vv. 63-83, constatiamo che la sezione dedicata al leopardo è così strutturata:

vv. 63-68: individuazione delle varietà di leopardo;

vv. 69-75: descrizione fisica dei leopardi;

vv. 76-77: individuazione delle principali abilità fisiche del leopardo;

vv. 78-83: breve riferimento all'origine mitica dei leopardi.

63-68: Lo Pseudo-Oppiano avvia la sezione dedicata ai leopardi distinguendone innanzitutto due varietà: vi sono leopardi μείζονες (v. 64), che tuttavia hanno una coda più corta (v. 68), e leopardi ὀλιζότεραι (v. 65), che all'opposto hanno una coda più lunga (v. 68). Secondo la proposta di Wiegmann⁶⁹⁰, sposata da Mair⁶⁹¹, la varietà di leopardo più massiccia si identificherebbe con il *Felis pardus* descritto da Linneo e da Cuvier, ovvero con il *Felis leopardus* di Temminck; la varietà più minuta, invece, si identificherebbe con il *Felis pardus* di

⁶⁸⁷ Meilán Jácome 2013 pp. 534-537. Sull'associazione simbolica tra il leopardo e l'universo femminile vd. anche Giomi 2006 p. 69.

⁶⁸⁸ Cf. Zumbo 2000 p. 714.

⁶⁸⁹ Di *logos* dionisiaco parla Zumbo 2000 già nel titolo.

⁶⁹⁰ Wiegmann 1831 pp. 288-290.

⁶⁹¹ Mair 1928 pp. 118-119 n. d.

Temminck. Secondo Keller⁶⁹², invece, le πορδάλιες più grandi si identificherebbero con i leopardi veri e propri, mentre dietro il riferimento a πορδάλιες più piccole si potrebbero celare felidi selvatici screziati di aspetto simile come il serval o il caracal. Non escluderei, come d'altronde suggerisce Buquet⁶⁹³, che dietro alle πορδάλιες ὀλιζότεραι si nascondano in realtà i ghepardi, che effettivamente presentano una sagoma più snella e una coda più lunga di quella del leopardo, anche se, come precisa Buquet, «l'appendice de la panthère est également très long».

Il problema dell'identificazione delle due varietà di leopardo si intreccia strettamente con quello dell'identificazione del πάνθηρ menzionato dal poeta in 2.572, identificato ora con il leopardo delle nevi (*Panthera uncia*)⁶⁹⁴, ora con il gatto marmorizzato (*Pardofelis marmorata*)⁶⁹⁵, che pure potrebbe nascondere un riferimento al ghepardo; in ogni caso in quel passo deve trattarsi di un felide dal manto screziato più piccolo del leopardo, giacché viene incluso dallo Pseudo-Oppiano tra gli ζῷα troppo piccoli e insignificanti per essere cantati⁶⁹⁶.

La controversia nasce dal fatto che, come scrive Nicholas, sembra che gli antichi «called any spotted great cat either panther or pard (πάνθηρ, πάρδαλις), without any further refinement»⁶⁹⁷, tanto che, nella piena età bizantina, il vocabolo πάρδαλις/πάρδος, che pure in età classica sembra riferirsi innanzitutto al leopardo, pare ormai indicare più propriamente il ghepardo (*Acinonyx jubatus*)⁶⁹⁸. La situazione, di per sé intricata, è ulteriormente complicata dall'esistenza dello zoonimo λεόπαρδος (o λεοντόπαρδος), che, almeno in età classica, sembra indicare il ghepardo o il cucciolo di leone⁶⁹⁹. La confusione terminologica relativa ai grandi felini, d'altronde, non è una prerogativa degli antichi: anche i contemporanei, infatti, postulano spesso ancora oggi un'erronea distinzione tra pantera e leopardo, distinzione suggerita dai primi zoologi dell'età moderna ma oggi ritenuta scientificamente inaccettabile. Leopardo e pantera, infatti, sono so-

⁶⁹² Keller 1909 p. 64.

⁶⁹³ Buquet 2012 p. 18 n. 8.

⁶⁹⁴ Wiegmann 1831 p. 290, Mair 1928 p. 105 n. d, Giomi 2006 p. 69 (ma cf. anche Belin de Ballu 1787 p. 180).

⁶⁹⁵ Calvo Delcán 1990 p. 109 n. 74; cf. in generale Błażkiewicz 2015a p. 131.

⁶⁹⁶ Cf. C. 2.570-572 Μοῦσα φίλη, βαιῶν οὔ μοι θέμις ἀμφὶς ἀείδειν / οὔ τιδανούς λίπε θῆρας, ὅσοις μὴ κάρτος ὀπηδεῖ, / πάνθηρας χαροπούς.

⁶⁹⁷ Nicholas 1999 p. 256.

⁶⁹⁸ Nicholas 1999 pp. 259-262.

⁶⁹⁹ Nicholas 1999 pp. 257-259.

stanzialmente sinonimi per indicare la stessa specie, la *Panthera pardus*; la pantera nera, lungi dall'essere una specie a sé, è semplicemente una variante melanica del leopardo⁷⁰⁰.

L'individuazione di due εἶδη di leopardi, proposta qui dallo Pseudo-Oppiano, trovava spazio anche nel περὶ ζώων di Timoteo di Gaza:

Timoth. Gaz. *ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.260 Lambros

Ἡ δὲ πάρδαλις, διττὸν τὸ γένος αὐτῇ· αἱ μὲν γὰρ μικραί, αἱ δὲ πεφύλασι οὔσαι μεγάλαι. καὶ ἔστι ταῖς μὲν μικραῖς ἢ οὐρὰ μηκίστη. ταῖς δὲ μέγαις μικρά.

Timoth. Gaz. §11 p. 11.6-7 Haupt

περὶ παρδάλεως. ὅτι δύο γένη ἐστὶ παρδάλεων, τῶν μὲν μεγάλων καὶ μικράν οὐρὰν ἔχουσῶν.

È possibile che Timoteo di Gaza abbia attinto la notizia relativa al duplice γένος del leopardo proprio dai *C. pseudo-oppiane*; anzi, il vuoto logico causato dalla lacuna presente nell'epitome augustana (§11, p. 11.7 Haupt) è stato colmato già dall'*editor princeps* Mattheai 1811 proprio attraverso il confronto con *C.* 3.63-68⁷⁰¹. Come suggerisce Buquet, forse sempre allo Pseudo-Oppiano, più che a Timoteo di Gaza, guardarono successivamente anche i principali autori della tradizione cinegetica araba, Kušāḡim (X sec.) e al-Mansūr (XIII sec.), che nelle loro opere parlano appunto di due varietà di namir/nimr, ossia pantere⁷⁰².

63. Πορδάλις δ' ὄλοαί: A πάρδος, forma prosastica attestata solo a partire dalla fine del II - inizio III sec. d.C.⁷⁰³, lo Pseudo-Oppiano preferisce la più antica e poetica forma πάρδαλις/πόρδαλις. La tradizione manoscritta è invero divisa sulla corretta grafia del nome dell'animale: i codici della famiglia **x**, infatti, trasmettono πορδάλις, con vocalismo o, mentre i manoscritti della famiglia **z** tramandano παρδάλις, con vocalismo α. L'oscillazione del timbro vocalico in πάρδαλις/πόρδαλις è un fenomeno molto antico e costituiva un problema spinoso già per la filologia ellenistica e romana. Molti grammatici suggerirono che la differenza potesse costituire un elemento distintivo per l'individuazione del sesso dell'animale:

⁷⁰⁰ Nicholas 1999 pp. 253-255.

⁷⁰¹ Vd. anche Bodenheimer-Rabinowitz 1949 p. 25 n. 4, Nicholas 1999 p. 276, Buquet 2012 p. 3.

⁷⁰² Buquet 2012 p. 3 e p. 18 n. 12 (in generale *supra* Introduzione §II.1.2 p. 53).

⁷⁰³ Cf. Ael. *NA* 1.30 (vd. inoltre Nicholas 1999 p. 256).

Apion *apud* Apoll. *Lex. Hom.* p. 134 Bekker

πόρδαλις. τοῦ ποιητοῦ λέγοντος ποτὲ μὲν διὰ τοῦ ο στοιχείου, “πόρδαλις ἡδὲ μέγας σῦς,” ποτὲ δὲ διὰ τοῦ α, “παρδαλέην ὅμοισιν ἔχων.” Ἀπίων δὲ φησι διαφέρειν πόρδαλιν μὲν γὰρ τὸ ἀρσενικόν, πάρδαλιν δὲ τὴν θήλειαν.

Tale distinzione, tuttavia, appare nient'altro che «groundless pedantry»⁷⁰⁴.

Oggi, invece, gli studiosi sono orientati a vedere nella variante πόρδαλις una forma dialettale (forse attica)⁷⁰⁵ di πάρδαλις, o comunque una variante percepita, nella poesia più antica, come più bassa e ‘volgare’⁷⁰⁶. Forse appunto per questo Aristarco, constatando il disaccordo dei testimoni omerici, recanti ora πόρδαλις ora πάρδαλις⁷⁰⁷, optò per la seconda forma⁷⁰⁸, come d'altro canto fanno i moderni editori dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

Giomi ha ipotizzato che proprio l'autorità di Aristarco abbia giocato un ruolo nella tradizione manoscritta del vocabolo qui nei *C.*: secondo la studiosa, infatti, è possibile che la famiglia *z*, più dotta e incline all'intervento testuale rispetto al ramo *x*, abbia modificato la lezione originale πορδάλιες in παρδάλιες per adeguare il testo ai dettami aristarchei⁷⁰⁹. L'ipotesi mi sembra plausibile, e tenderei anch'io a conservare, come d'altro canto fanno Boudreaux 1908, Mair 1928 e Papathomopoulos 2003, πορδάλιες in luogo di παρδάλιες. La forma πόρδαλις, inoltre, sembra essere estremamente diffusa nella poesia di età imperiale e tarda (è πόρδαλις che si legge nelle edizioni più recenti di Opp. *Hal.* 2.352 *al.*, Quint. Smyrn. 1.480 *al.*, Nonn. *Dion.* 1.23 *al.*), sicché all'epoca dello Pseudo-Oppiano questa forma doveva essere avvertita senz'altro come sufficientemente alta.

L'intera *iunctura* πορδάλιες δ' ὄλοαί è una chiara ripresa di Opp. *Hal.* 1.368 πορδάλιές τ' ὄλοαί, ma cf. anche *Hal.* 5.30 πορδαλίων γαίης ὄλοδὸν δάκος. Lo Pseudo-Oppiano definisce le pantere ὄλοαί anche in 3.98 e 4.36.

δίδυμον γένος: L'uso di individuare due varietà di una specie animale attraverso il nesso δίδυμον γένος è mutuato da Opp. *Hal.* 1.171 σκορπίος ἀϊκτὴρ, δίδυμον γένος. In Opp. *Hal.* 1.654 e 5.526 δίδυμον γένος sta per «doppia prole», e quindi per «gemelli», secondo un uso attestato anche in un epigramma spurio attribuito dalla tradizione Menandro, *AP* 7.72.1; a esempi del genere (certamente

⁷⁰⁴ Heubeck-West-Hainsworth 1988 p. 222 *ad* Hom. *Od.* 4.457.

⁷⁰⁵ Cf. Shipp 1972 p. 18.

⁷⁰⁶ West 1998 p. xxxiv.

⁷⁰⁷ Cf. l'apparato critico a Hom. *Il.* 13.103, 17.20, 21.573 in West 2000 e a *Od.* 4.457 in West 2017.

⁷⁰⁸ Cf. *Schol. ad* Hom. *Il.* 17.20 Erbse <πορδάλιος> διὰ τοῦ α αἱ Ἀριστάρχου “παρδάλιος”.

⁷⁰⁹ Giomi 2006 p. 69-70 *ad loc.*

a quello oppiano) guarda lo Pseudo-Oppiano in 2.1, ove definisce Artemide δίδυμον γένος, «gemella», di Apollo.

65. ὀλιζότεραι: Rara forma di comparativo di ὀλίγος, verosimilmente costruita a partire dall'epico ὀλείζων/ὀλίζων, attestata prima dei *C.* anche in Nic. *Alex.* 479. La forma è tanto inconsueta da aver indotto un qualche erudito a esplicitare il significato del termine: cf. *schol. ad loc.* p. 253 Bussemaker ὀλιζότεραι· μικραί. Nei *C.* la forma ὀλιζότερος è attestata anche in 1.407, 3.394, 473, 4.430.

66. ὁμοῖτα: Come osserva Rebmann, lo Pseudo-Oppiano dimostra di non conoscere «die richtige Bedeutung des hom. ὁμοῖος»: presso Omero, infatti, l'aggettivo ὁμοῖος, lungi dal significare «simile» o «uguale», sembra significare «common to all, equalizing, impartial»⁷¹⁰, oppure «forcing to the same place, to the same predicament»⁷¹¹, normalmente riferito ai sostantivi πόλεμος (*Il.* 13.358 *al.*, *Od.* 18.264 *al.*), γῆρας (*Il.* 4.315) e θάνατος (*Od.* 3.236). Già all'altezza cronologica di Esiodo, tuttavia, l'aggettivo sembra aver perso il proprio valore semantico originario, sì da diventare nient'altro che variante epica di ὅμοιος: cf. *Op.* 182 οὐδὲ πατὴρ παίδεσσιν ὅμοιος οὐδέ τι παῖδες.

Lo Pseudo-Oppiano adopera anche gli aggettivi πανομοῖος (3.89, 4.173) e ἄνομοῖος (3.93, 270, 294, 507); vd. a questo proposito *infra* i comm. ai vv. 89 e 93.

δαιδάλλονται: Δαιδάλλω è un verbo tipicamente poetico, attestato già presso Omero (*Il.* 4.135 *al.*, *Od.* 23.200) con il significato di «work cunningly, embellish»⁷¹². Nei *C.* pseudo-oppiane il verbo è attestato in forma attiva in 1.335 e 351 con il significato di «colorare»⁷¹³; qui invece, in forma passiva, sembra significare «to be spotted, marked»⁷¹⁴, esattamente come in 1.324, ove la screziatura dei cavalli oringi era paragonata non a caso a quella dei leopardi (cf. *C.* 1.324-325 τοὶ [*sc.* i cavalli oringi] δ' ἄρ' ἐϋτροχάλοισι περίδρομα δαιδάλλονται / σφραγῖσιν πυκινῇσιν ὁμοῖτα πορδαλίεσσι).

67. νόσφι μόνης οὐρῆς: Nei *C.* νόσφι non è mai avverbio, ma sempre preposizione (+ genitivo), a significare «senza» (cf. p. es. 1.54 *al.*) o, come qui, «ad

⁷¹⁰ Beekes 2010 p. 1078 *s.v.* ὁμοῖος.

⁷¹¹ Athanassakis 1976 p. 6.

⁷¹² LSJ *s.v.*; cf. anche Chantraine 1999 p. 246, Beekes 2010 p. 296 e *DGE s.v.*

⁷¹³ O meglio, in un caso (1.335) «bunt anmalen», e in un altro (1.351) «ein buntes Farbmuster geben»; cf. Schmitt 1969 p. 158 *ad loc.*

⁷¹⁴ Cf. LSJ *s.v.*

eccezione di», «eccezion fatta per»⁷¹⁵. In associazione con μόνος, νόσφι forma una sorta di *incipit* formulare molto ricorrente nel poema: esso, infatti, occorre anche in 3.153 (νόσφι μόνων λυγγῶν), 346 (νόσφι μόνου ῥινοῖο) e 435 (νόσφι μόνης οὐρῆς, emistichio identico a quello del verso in analisi).

69. Εὐπαγέες μηροί: L'aggettivo εὐπαγής, da πήγνυμι⁷¹⁶, significa «robusto, solido»; in riferimento a membra umane o animali esprime «l'idée de vigueur du corps, mais aussi de bon ajustement des membres entre eux, de conformation équilibrée»⁷¹⁷. Benché sia attestato anche in poesia (cf. p. es. Soph. fr. 149.4, 935.2 Radt, [Theocr.] 25.208), il vocabolo occorre molto più di frequente in prosa, spesso, non a caso, nella letteratura cinegetica e zoologica, a indicare la robustezza delle membra animali. Nel *Cinegetico*, per esempio, Senofonte consiglia cani da caccia forniti di ὑποκόλια (...) εὐπαγῇ (4.1); d'altro canto εὐπαγεῖς sono anche i μηροί della loro preda, la lepre (5.30). Anche Arriano raccomanda cani dagli σκέλη e ὑποκόλια εὐπαγῇ (*Cyn.* 5.9); in generale, comunque, a essere preferibili sono i cani ἄρρενες (...) ὅσοι μεγάλοι τε καὶ εὐπαγεῖς ὄντες (*Cyn.* 6.2). Per εὐπαγής in contesti cinegetico-zoologici cf. anche Poll. 1.190 *al.*, Ael. *NA* 4.52. Nei *C.* a essere definiti εὐπαγεῖς sono anche i μηροί del cavallo (1.188), cioè le loro zampe anteriori⁷¹⁸.

Sulle cosce del leopardo cf. anche Arist. *Phys.* 810a.4, che parla di ἰσχία σαρκώδη καὶ μηρούς.

δολιχὸν δέμας: L'aggettivo di ascendenza epica δολιχός è attestato ben 18 volte nei *C.*, sì da configurarsi come un vero e proprio *Lieblingswort* pseudo-oppiano. Associato al sostantivo δέμας, esso forma una *iunctura* occorrente, oltre che qui, anche in 1.185 e, leggermente variata, in 1.295; probabilmente il modello è Opp. *Hal.* 5.68 φαιὸς ἰδεῖν δολιχός τε δέμας.

ὄμμα φαεινόν: Cf. Pind. *P.* 5.56 ὄμμα τε φαεινότατον, Ap. Rh. 1.519 φαεινοῖς ὄμμασιν, Naumach. *GDRK* 29.6 ὄμμα φαεινόν. La *iunctura* occorre nella stessa sede metrica in Greg. Naz. *AP* 8.5.3.

70. γλαυκιδῶσιν κόραι: Forma distratta di γλαυκιάω, «glare fiercely»⁷¹⁹, raro verbo deaggettivale da γλαυκός⁷²⁰ attestato per la prima volta in una similitudine

⁷¹⁵ Sui significati di νόσφι vd. in generale Dieu 2010.

⁷¹⁶ Cf. Chantraine 1999 p. 895 e Beekes 2010 p. 1184 *s.v.* πήγνυμι.

⁷¹⁷ Boëldieu-Trevet 2018 § 11.

⁷¹⁸ Cf. in proposito Schmitt 1969 p. 122 *ad* [Opp.] *C.* 1.188, che adduce Xen. *De re eq.* 1.7 μηροί γε μέντοι οἱ ὑπὸ ταῖς ὁμοπλάταις.

⁷¹⁹ Cf. *LSJ* *s.v.*, Edwards 1991 p. 310 *ad* Hom. *Il.* 20.172.

⁷²⁰ Cf. Chantraine 1999 p. 246 e Beekes 2010 p. 275 *s.v.* γλαυκός.

animale omerica: in *Il.* 20.172, infatti, Achille, nel balzare contro Enea, viene paragonato a un letale leone che, «con occhi abbaglianti», avanza risoluto per uccidere i nemici. Dopo Omero il verbo occorre in [Hes.] *Scut.* 430, sempre nell'ambito di una similitudine animale: Eracle si scaglia contro Ares esattamente come un leone γλαυκίῳν ... ὅσσοις δεινόν. Si tratta, dunque, di un verbo particolarmente adatto a una fiera, di cui coglie l'aggressivo bagliore dello sguardo, e più precisamente i sinistri balenii cerulei (cioè, appunto, γλαυκοί) delle pupille: come ricorda Brillante, «γλαυκός conservò sempre una connotazione sinistra. Al tipo azzurro-chiaro degli occhi, caratterizzati da una luminosità che li rendeva scintillanti o splendenti, si accompagnava regolarmente la capacità di comunicare spavento o terrore»⁷²¹.

Nei *C.* pseudo-oppiane il verbo è sempre impiegato per indicare il temibile sguardo del leopardo: oltre che il verso in analisi, vd. anche i vv. 70-71 di questo libro (ove il verbo è ripetuto in anafora) e il v. 311 del libro quarto. Che il leopardo abbia occhi chiari è segnalato anche da Ar. *Phys.* 809b.39-810a.1 ὀφθαλμοὺς μικροῦς, ἐκλεύκους, ἐγκοίλους, αὐτοὺς δὲ περιπολαιότερους.

A questo luogo dei *C.* guarda forse direttamente la descrizione della πάρδαλις di Timoteo di Gaza, *ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.262 Lambros: γλαυκαὶ δὲ αὐταῖς (*sc.* ταῖς παρδάλεσι) αἱ τῶν ὀφθαλμῶν κόραι, καὶ μεμύκασιν πρὸς τὸ φῶς, πρὸς τε <τὸ σεληναῖον> καὶ τὸ ἥλιον.

Nell'epos di età imperiale e tardoantica il verbo γλαυκιάω è attestato anche in Dion. Per. 1121, Quint. Smyrn. 7.488 *al.*, Maneth. 5.250, Nonn. *Dion.* 14.84.

μαρμαίρουσαι: Il verbo μαρμαίρω, registrato solo al presente (come qui) o all'imperfetto, è un vocabolo poetico attestato sin da Omero, che lo riferisce soprattutto alle armi e al bronzo (cf. p. es. *Il.* 12.195, 13.22 *al.*), ma anche agli occhi, come fa qui lo Pseudo-Oppiano: cf. *Il.* 3.397 στήθεά θ' ἱμερόεντα καὶ ὄμματα μαρμαίροντα, ove il verbo occorre come qui in clausola e al participio. Lo Pseudo-Oppiano adopera il verbo per esprimere lo scintillio degli occhi anche in 4.157: del volto dei cacciatori etiopi, coperto com'è da un grosso elmo per difendersi dai pericolosi leoni, il poeta afferma che emergono solo il naso e gli ὄμματα μαρμαίροντα; lì la clausola è del tutto identica a quella omerica. In 2.299 e 3.347, invece, il verbo si riferisce al bagliore dello screziato manto di un animale: dei caprioli nel primo luogo, delle tigri nel secondo.

71. φοινίσσονται: Sugli occhi color porpora vd. *infra* il commento al v. 221.

⁷²¹ Brillante 1998 p. 16.

72. πυριλαμπές: Il vocabolo πυριλαμπής è attestato già nel greco attico di età classica, p. es. presso Eupoli (fr. 227 K.-A.), Aristofane (*Vesp.* 98) e Platone (*Parm.* 126b5, *Charm.* 158a12, *Gorg.* 481d5 *al.*), ma non in funzione di aggettivo, bensì come nome proprio⁷²²: Pirilampo, in particolare, era il nome di un'importante personalità ateniese del V sec. a.C., amico di Pericle e patrigno di Platone, ambasciatore della πόλις presso i Persiani e attivo nella celebre battaglia di Delio del 424 a.C.⁷²³. In veste di aggettivo, invece, πυριλαμπής è registrato per la prima volta (almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze) in Arato, *Phaenomena* 1040, con il concreto significato di «bright with fire»⁷²⁴, riferito allo stoppino di una lampada; più spesso esso è epiteto di corpi celesti (cf. *IG XII* 5.739.8 = Totti 1985 no. 2 [Andros, età augustea], *Or. Sib.* 1.12, Maneth. 2.37 *al.*, Marc. Arg. *AP* 5.16.1-2)⁷²⁵. Nei *C.* pseudo-oppiane l'aggettivo è adoperato in 4.129 con il significato arateo di «splendente di fuoco», riferito ai tizzoni ardenti dei cacciatori di leoni. Qui, in 1.309 e in 4.118, invece, l'aggettivo viene adoperato con significato traslato di «wie Feuer leuchtend, gläzend»⁷²⁶, in relazione agli occhi di una fiera (qui e in 4.118) e al luminoso manto dei cavalli (1.309). Sullo scintillio degli occhi del leopardo vd. anche Arrian. *Cyn.* 4.5.

73. ὥχροί: ὥχρος significa di base «pale, wan, of complexion»⁷²⁷, ma che sia anche un vero e proprio χρῶμα, «giallastro, giallognolo», è chiarito da Arist. *Cat.* 12a.18-19. In particolare si tratta di un giallo pallido, come se fosse mescolato al bianco: Plat. *Tim.* 68c4 πυρρόν δὲ ξανθοῦ τε καὶ φαιοῦ κράσει γίγνεται, φαιὸν δὲ λευκοῦ τε καὶ μέλανος, τὸ δὲ ὥχρον λευκοῦ ξανθῷ μειγνυμένου.

ἰοτόκοι: L'aggettivo ἰοτόκος, composto da ἰός, «veleno» + -τόκος (da τίκτω), è attestato prima dello Pseudo-Oppiano solo in Opp. *Hal.* 2.366, dov'è riferito alle letali mascelle di un serpente velenoso (ἰοτόκοισιν ... γενύεσσιν). Secondo James⁷²⁸, ἰοτόκος costituirebbe un vero e proprio neologismo oppiano, escogitato dall'autore degli *Haliutica* con intenti polemici anti-nicandrei. Nei suoi *Theriaca*, infatti, per indicare la velenosità delle specie animali protagoniste del suo canto, Nicandro si era servito di composti omerici, come ἰοδόκος, da ἰός «frec-

⁷²² Cf. Martin 1998 II p. 540 *ad* Arat. 1040.

⁷²³ Cf. MacDowell 1971 pp. 143-144 *ad* Aristoph. *Vesp.* 98.

⁷²⁴ Cf. LSJ s.v.

⁷²⁵ Cf. Lightfoot 2007 p. 329 *ad* Or. *Sib.* 1.12.

⁷²⁶ Cf. Schmitt 1969 p. 150 *ad* [Opp.] *C.* 1.309.

⁷²⁷ LSJ s.v.

⁷²⁸ James 1970a pp. 114-115.

cia», e ἰοειδής, da ἴον «viola», rivistando tuttavia il loro spettro semantico e facendoli derivare da ἴος «veleno» (cf. *Ther.* 184, 243, 886). Per James, dunque, Oppiano «had no liking for Nicander's adaptations of pre-existing compounds»⁷²⁹, sicché ne escogitò di nuovi, ossia, appunto, ἰοτόκος, e ἰοφόρος (*Hal.* 2.422). Come aggiunge James, comunque, lo Pseudo-Oppiano «exploited both Nicander and Oppian»⁷³⁰, dal momento che adopera sia gli antichi composti omerici come ἰοδόκος nel senso di «velenoso» alla maniera nicandrea (cf. 1.522), sia le neoformazioni escogitate da Oppiano (non solo ἰοτόκος, ma anche ἰοφόρος: cf. *infra* il comm. al v. 252).

Più nello specifico, lo Pseudo-Oppiano adopera ἰοτόκος sia in 2.258, riferito, come nel modello oppiano, ai serpenti, sia qui, attribuito ai denti dei leopardi. Che i leopardi fossero velenosi era stato anticipato dal poeta attraverso un confronto con le murene in 1.69 ἰὼ πορδαλίων δὲ τίς ἂν μύραιναι ἔϊσκοι⁷³¹.

Dopo i *C.* ἰοτόκος è attestato solo in Hesych. ι 756 Latte ἰοτόκος ὁ κατασκευάζων ὀργήν. καὶ τὰ ἰοβόλα θηρία. καὶ ὁ τὴν οἰκείαν βουλήν ἰστῶν e nello scolio *ad* Opp. *Hal.* 2.366 p. 316 Bussemaker Ἰοτόκοισι ἰοβόλοις, τοῖς τίκτουσι τὸν ἰὸν, τοῖς γεννῶσι τὸν ἰὸν, πεφαρμακωμένοις.

περὶ στομάτεσσιν: Come osservano Schmidt e Giomi⁷³², qui περὶ sta per ἐν, «nella bocca».

74. δαιδάλεος: L'aggettivo δαιδάλεος (e non δαιδαλέος, come aveva accennato Boudreaux⁷³³), «cunningly or curiously wrought»⁷³⁴, presso Omero è sempre riferito a opere prodotte dall'attività artigianale umana, in metallo o legno, come la corazza (*Il.* 8.195), lo scudo (*Il.* 22.314), il θρόνος (*Od.* 17.32)⁷³⁵. Al modello omerico sembra guardare lo Pseudo-Oppiano in 1.218, ove l'aggettivo δαιδάλεος è riferito agli scudi a sette strati di pelle levati in alto dai guerrieri⁷³⁶. Qui, tuttavia,

⁷²⁹ James 1970a p. 114.

⁷³⁰ James 1970a p. 115.

⁷³¹ Cf. a questo proposito il commento di Schmitt 1969 pp. 68-69 e Giomi 2006 p. 73.

⁷³² Schmidt 1866a p. 50, Giomi 2006 p. 73 *ad loc.*

⁷³³ Cf. a questo proposito la testimonianza di Hdn. *GG* I p. 114.15-22 Τὰ διὰ τοῦ αλεος παραγωγὰ ὑπὲρ τρεῖς συλλαβὰς ἐστὶ καὶ παροξύνεται, χωρὶς εἰ μὴ ἔνδειαν ἔχη τοῦ ἰ ἀπὸ κτητικοῦ ὀνόματος οἶον νηφαλέος, αὐαλέος, σμερδαλέος, θαρσαλέος, σκωπαλέος, δειμαλέος, κερδαλέος, φρικαλέος, ἀργαλέος, φοιταλέος, γηραλέος, λευγαλέος, ὀπταλέος, ἰκμαλέος, ῥωμαλέος, ῥωγαλέος, καρφαλέος, ἀρπαλέος. πρόσκειται «εἰ μὴ ἔχη ἔνδειαν τοῦ ἰ ἀπὸ κτητικοῦ ὀνόματος» διὰ τὸ δαιδάλειος δαιδάλεος, ἔνθεν αἰτιατική «δαιδάλεον θώρηκα» παρὰ τῷ ποιητῇ (Θ 195).

⁷³⁴ Cf. LSJ s.v.; vd. anche *DGE* s.v.

⁷³⁵ Giomi 2006 p. 74 *ad loc.*

⁷³⁶ Cf. Schmitt 1969 p. 130 *ad loc.*

a essere così definito non è un prodotto del lavoro umano, ma la pelle di un animale: nei *C.*, dunque, l'aggettivo indica anche «Dingen, die von Natur kunstvoll gestaltet sind»⁷³⁷.

L'aggettivo riprende chiaramente il verbo δαιδάλλω, utilizzato 8 versi prima (v. 66) per esprimere l'aspetto delle due varietà del leopardo.

παμφανόση: Παμφανόνων, letteralmente «bright-shining, radiant»⁷³⁸, è una forma squisitamente epica, attestata già presso Omero, dal quale viene spesso attribuita, come «all-purpose decorative epithet», a lance, elmi, armi e metalli in generale (cf. p. es. *Il.* 5.295, 619 *al.*)⁷³⁹. Già nei poemi omerici, comunque, παμφανόνων poteva esprimere il bagliore di un fondo chiaro, candido, e più precisamente di una parete (stuccata?⁷⁴⁰): cf. *Il.* 8.435, 13.261, *Od.* 4.42, 22.121 ἐνώπια παμφανόνωντα. A *loci* simili doveva pensare lo Pseudo-Oppiano nel definire la χροιά del leopardo παμφανόωσα: la superficie del leopardo, infatti, splende perché costituisce un fondo più chiaro sul quale si innestano le screziature scure del ῥίνος δαιδάλεος ... ἡρόεις.

Παμφανόνων occorre anche in 3.479, a indicare il bagliore dello sguardo della giraffa, e in 4.388 e 390, a esprimere l'ammaliante luminosità dei nastri e delle penne che fungono da esca per le prede dei cacciatori.

75. ἡρόεις: L'aggettivo ἡρόεις, che presso Omero e l'epos più arcaico significa «cloudy, murky»⁷⁴¹ (riferito al Tartaro, cf. *Il.* 8.13 *al.*, e alla tenebra, cf. *Il.* 12.240 *al.*, *Od.* 11.57 *al.*), è attribuito alla pelle, sì da significare «livido», «scuro», già da Nicandro, *Theriaca* 256-257: colui che è morso dalla vipera, scrive il poeta di Colofone, χροίην δ' ἄλλοτε μὲν μολίβου ζοφοειδέος ἴσχει / ἄλλοτε δ' ἡρόεσσαν, ὅτ' ἄνθεσιν εἴσατο χαλκοῦ⁷⁴².

Lo Pseudo-Oppiano adopera il vocabolo anche come sinonimo di ἠνεμόεις, «ventoso», «veloce come il vento»: cf. a questo proposito *infra* il comm. al v. 183.

ὀπωπαῖς: Al plurale, il sostantivo ὀπωπή (dalla radice verbale ὀπ-, cf. ὀπωπα, ὄψομαι) significa «occhi» (cf. p. es. Ap. Rh. 2.445 *al.*, Opp. *Hal.* 2.536); nei *C.*

⁷³⁷ Rebmann 1918 p. 35.

⁷³⁸ Cf. LSJ *s.v.* Come aggiunge il LSJ, παμφανόνων parrebbe essere esteriormente un participio da un teorico παμφανάω, verbo attestato solo in Hesych. π 282 Hansen (παμφανάα· λάμπει) e forse costruito proprio a partire da παμφανόνων.

⁷³⁹ Cf. Kirk 1990 p. 324 *ad* Hom. *Il.* 8.320.

⁷⁴⁰ Cf. Heubeck-West-Hainsworth 1988 p. 195 *ad* Hom. *Od.* 4.42, Kirk 1990 p. 332 *ad* Hom. *Il.* 8.435.

⁷⁴¹ Cf. LSJ *s.v.*

⁷⁴² Sui significati di ἡρόεις vd. anche Rebmann 1918 p. 129 con n. 2.

indica di solito gli occhi dei θῆρες (1.208 *al.*) o ancora dei cacciatori (1.456). Qui, per estensione, ὄπωπαί esprime le macule del leopardo, che appaiono come «occhi» neri sul fondo candido della fiera. Cf. anche Plin. *NH* 8.62 *pantheris in candido breves macularum oculi*; Solin. 17.8 *Pantherae quoque numerosae sunt in Hyrcania, minutis orbiculis superpictae, ita ut oculatis ex fuluo circulis*; Isid. *Etym.* 12.2.8 la *panthera* è una *bestia minutis orbiculis superpicta, ita ut oculatis ex fulvo circulis*.

76. ὤκντάτη θείειν: Sulla rapidità dei leopardi cf. anche *C.* 1.433 θοαῖσι τε πορδαλίεσσιν, 3.130 πορδάλιές τε θοαῖ. Timoteo di Gaza (*ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.281 Lambros), a proposito del πάνθηρ, ricorda che esso è un animale θέειν (...) ὀξύτατον ὄν; Isidoro di Siviglia (*Etym.* 12.2.10), ancora, afferma che il *pardus* è un *genus varium ac velocissimum*⁷⁴³.

ἰθύς ὀρούειν: Clausola dal sapore quasi formulare che occorre altre 7 volte nei *C.*, a indicare la carica di un cavallo (1.297) o di un cinghiale (2.472), il rovinoso assalto di un leone (4.188), la corsa senza freni di un orso (4.402) o, come qui, di un leopardo (4.220). In 3.474 indica, con uno scarto semantico straniente se confrontato con gli altri contesti d'uso, l'affioramento delle sporgenze cornee dalle tempie della giraffa.

77. φαίης, ὅππότε ἴδοιο, (...) φορέεσθαι: Come osserva Rebuffat, nei poemi didascalici «il lettore/allievo viene spesso richiamato, mediante verbi alla seconda persona, al ruolo di osservatore dei fenomeni che il poeta/maestro va illustrando»⁷⁴⁴. In particolare, il costrutto φαίης + infinito, attestato una sola volta nei *Phaenomena* di Arato (v. 196), è invece tipico degli *Halieutica* di Oppiano, ove occorre ben 11 volte⁷⁴⁵. Nei *C.* tale formula occorre ben 6 volte, cioè qui e in 2.87, 2.364, 516, 3.218, 402, per lo più, come osserva Massimilla, a introduzione di una similitudine o un paragone⁷⁴⁶.

διηέριος: L'aggettivo διηέριος, «attraverso l'aria» (da διά + ἄήρ) è un *proton legomenon* apolloniano, attestato in *Argonautiche* 2.227 (riferito alle Arpie, che διηέριαι ποτέονται) e 4.954 (riferito alla nave Argo, tenuta alta sulle onde dalle Naiadi)⁷⁴⁷. Nei *C.* esso è di frequente associato agli uccelli (cf. 4.391 οἰωνῶν τε διηερίων) e in generale al mondo dell'uccellagione (cf. p. es. 3.488 διηερίην

⁷⁴³ Ulteriori testimonianze antiche sulla rapidità dei leopardi sono segnalate da Giomi 2006 pp. 75-76 *ad loc.*

⁷⁴⁴ Rebuffat 2001 p. 125.

⁷⁴⁵ Cf. *Hal.* 1.194, 2.59 *al.*; vd. Rebuffat 2001 p. 127.

⁷⁴⁶ Cf. Massimilla 1999 p. 197, nonché Giomi 2006 p. 77 *ad loc.*

⁷⁴⁷ Cf. Livrea 1973 p. 277 e Matteo 2007 pp. 176-177 *ad locc.*

δόνακες πατέοντες ἀταρπόν); qui quindi, riferito al leopardo, esso avvicina suggestivamente la cruenta fiera terrestre al mondo dei volatili, giacché nella corsa essa è tanto rapida da non permettere all'occhio umano di percepire il contatto delle sue zampe con il suolo.

78-83: I vv. 78-83 costituiscono una breve anticipazione dell'ampio *logos* dionisiaco del quarto libro (vv. 233-319), che si colloca nel quadro della più ampia descrizione della caccia al leopardo (vv. 212-353). Nel quarto libro, infatti, con il pretesto di cantare la caccia con il vino, lo Pseudo-Oppiano avvia un ampio *excursus* sull'origine mitica dei leopardi, che costituisce un vero e proprio epillio dionisiaco: come ho anticipato⁷⁴⁸, le implicazioni di questo ἱερὸς λόγος per la storia del dionisismo in età imperiale sono state esplorate accuratamente da Zumbo (2000), che ha visto nello Pseudo-Oppiano un vero e proprio *mystes* di Dioniso, adepto di una setta bacchica.

Come osserva Aymard⁷⁴⁹, che gli animali siano particolarmente sensibili al vino, sì da esserne facilmente intontiti, è testimoniato da Ael. *VH* 2.40; lo Pseudo-Oppiano, in particolare, ci informa che in Libia i cacciatori sono soliti versare venti anfore di vino vecchio nelle sorgenti presso cui si abbeverano di norma i leopardi, per poi vincerli facilmente, sfruttando la loro ubriachezza (*C.* 4.320-352).

Il fatto che lo Pseudo-Oppiano abbia deciso di anticipare qui l'*excursus* del quarto libro sull'origine mitica dei leopardi potrebbe sottendere un preciso piano strutturale da parte del poeta: la sezione dedicata al leone, infatti, si era aperta con un racconto metamorfico sull'origine mitica dei βασιλεῖς degli animali dai Cureti; il riferimento all'origine mitica dei leopardi dalle Baccanti, posto invece a chiusura della sezione dedicata a queste cruenta fiere, potrebbe contribuire dunque alla costruzione di una sorta di chiasmo strutturale tra le prime due sezioni (racconto metamorfico sull'origine dei leoni – descrizione delle varietà, dell'aspetto e delle caratteristiche dei leoni – descrizione delle varietà, dell'aspetto e delle caratteristiche dei leopardi – accenno al racconto metamorfico sull'origine dei leopardi)⁷⁵⁰.

⁷⁴⁸ Cf. *supra* Introduzione §I.1 p. 16.

⁷⁴⁹ Aymard 1951 pp. 463-464.

⁷⁵⁰ Inoltre, se Zumbo 2000 coglie nel segno quando suppone che lo Pseudo-Oppiano fosse un adepto di Dioniso, l'anticipazione del mito della metamorfosi dei leopardi potrebbe essere letta come una prima formulazione del "messaggio" veicolato poi in forma più piena nel libro quarto. Cf. a questo proposito Englhofer 1995 p. 169: «Nicht nur die Länge dieser Erzählung, sondern auch schon der Vorverweis im 3. Gesang (...) deuten darauf hin, daß es Oppian hier auf

Al *logos* dionisiaco del quarto libro dei *C.* guardò forse direttamente Timoteo di Gaza, che nel suo περὶ ζώων ricordò la metamorfosi delle Baccanti in leopardi e la punizione dell'empietà di Penteo:

Timoth. Gaz. *ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.266-267 Lambros

Λέγει δὲ τὰς παρδάλεις, γυναῖκας οὔσας τὸ πρότερον, τροφούς εἶναι Διονύσου. ὁπότε δὲ ὁ Πενθεὺς εἰς αὐτὸν ἐξυβρίσειεν, εὔξασθαι ταύτας εἰς θήρας μεταβαλούσας ἀμύνασθαι τὸν ἐξυβρικότα καί, νῦν ὅπερ εἰσί, παρδάλεις γεγονέναι καὶ διασπαράξαι τὸν Πενθέα. ταύτη τοι καὶ φιλοῦσι τὸν οἶνον αἱ παρδάλεις.

Timoth. Gaz. §11 p. 11.10-16 Haupt

ὅτι αἱ παρδάλεις τροφοὶ ἦσαν τοῦ Διονύσου, καὶ ὅτι ὁ Πενθεὺς τὸν Διόνυσον ἠτίμασε, καὶ ἠῦξαντο θηρία γενέσθαι καὶ διασπαράξαι τὸν Πενθέα, καὶ τοῦτο ἐγένοντο καὶ τὸν ἄνδρα διέφθειραν. ὅτι φιλοῦσι τὸν οἶνον αἱ παρδάλεις κἀντεῦθεν ἀγρεύονται ὑπὸ τῶν θηρευτῶν τῷ προσφερομένῳ πολλῷ οἴνῳ μεθυσκόμεναι καὶ ἀποκοιμώμεναι.

78. καὶ τόδε φύλον: Qui καὶ significa certamente «anche»: come il leone, infatti, «anche» il leopardo può vantare un'origine metamorfica dall'uomo. La congiunzione καί, dunque, funge da anello di congiunzione⁷⁵¹ tra le due narrazioni mitiche cantate dagli αἰοιδοί.

ἐπικλείουσιν αἰοιδοί: La clausola ἐπικλείουσιν αἰοιδοί, che il poeta adopera anche in 3.277, riecheggia chiaramente l'*explicit* κλείουσιν αἰοιδοί di Hom. *Od.* 1.338, Call. *Ap.* 18, Ap. Rh. 1.18, 59 (ma cf. anche Hes. *Theog.* 44. κλείουσιν αἰοιδῇ). La presenza del verbo composto ἐπικλείω in luogo del semplice κλείω potrebbe essere una consapevole *variatio* della formula classica operata dal poeta, ma altresì è possibile che lo Pseudo-Oppiano leggesse nelle *Argonautiche* apolloniane proprio ἐπικλείουσιν αἰοιδοί in luogo del trådito ἔτι κλείουσιν αἰοιδοί, se non in 1.18 almeno in 1.59⁷⁵².

mehr ankommen muß, als bloß durch das Einfügen dieser Verwandlungssage eine Auflockerung seiner Darstellung zu erzielen».

⁷⁵¹ Ossia «makes an addition to the content of the preceding (...) context» (Denniston 1954 p. 293).

⁷⁵² In Ap. Rh. 1.18, infatti, l'avverbio ἔτι si sposa bene con il contesto: agli οἱ πρόσθεν ... αἰοιδοί che ἔτι κλείουσιν, infatti, si contrappone il νῦν ... ἐγὼ di due versi dopo (cf. anche Vian 1974 p. 51 n. 2). Proprio per questa ragione, la proposta di Brunck 1780 di emendare ἔτι κλείουσιν in ἐπικλείουσιν è stata ritenuta del tutto «inutile» (Borgogno 2003 p. 329 n. 5) dagli studiosi moderni. Non è da escludere, invece, che in Ap. Rh. 1.59 ἔτι κλείουσιν sia un errore della tradizione e che il testo recitasse in origine ἐπικλείουσιν, come propose Pierson 1752 p. 173, o che

Come osserva Rebuffat a proposito degli *Halieutica* di Oppiano, espressioni come ἐπικλείουσιν ἄοιδοί e simili (cf. p. es. anche *C.* 2.613 μέλπειν ἐθέλουσιν ἄοιδοί) contribuiscono a creare uno «scarto cronologico rispetto al piano temporale del poema»⁷⁵³, proiettando il lettore nel tempo del mito.

79. Βάκχοιο ... τιθήνας: Il sostantivo τιθήνη è attestato già nell'*Iliade*, in un caso a indicare, esattamente come qui, le nutrici di Dioniso (cf. *Il.* 6.132 μαινομένοιο Διώνύσοιο τιθήνας); nelle altre tre occorrenze iliadiche (6.389, 467, 22.503) il vocabolo indica la nutrice di Astianatte, ma, come nota Tsagalis⁷⁵⁴, esso resta associato a un concetto, quello di μανία, dalle sfumature decisamente dionisiache (cf. *Il.* 6.389 μαινομένη, 22.460 μαινάδι). Il nesso Διώνύσοιο τιθήνη diventa poi quasi formulare: cf. Tyrt. fr. 20.1 W., Ap. Rh. 4.540, Nonn. *Dion.* 14.220 *al.* Qui lo Pseudo-Oppiano varia leggermente la formula in Βάκχοιο τιθήνη, che figura anche in 4.236 Βάκχου φοιταλιῆος ἐγερσιχόροιο τιθήναι.

In 1.443 le τιθήναι sono invece esemplari animali di sesso femminile intenti ad allattare i cuccioli.

φερεσταφύλοιο: Rarissimo aggettivo poetico, composto da φέρω + σταφυλή⁷⁵⁵ («portatore di grappoli»), attestato precedentemente solo in Arcestr. *SH* 135.17 = fr. 5.17 Olson-Sens ἐν δὲ φερεσταφύλοις Ἐρυθραῖς. Qui nei *C.* è epiteto di Dioniso, così come in *AP* 9.363.11, epigramma attribuito dai manoscritti a Meleagro ma certamente spurio e più tardo⁷⁵⁶.

80. τοῦνεκεν εἰσέτι νῦν: Εἰσέτι νῦν è una sequenza estremamente frequente in Apollonio Rodio (cf. in particolare 1.1354, ove essa è preceduta, come qui, da τοῦνεκεν), che, come precisa Bornmann⁷⁵⁷, «introduce sempre a chiusura di un episodio la spiegazione eziologica di un nome o un uso presente»⁷⁵⁸; cf. anche Call. *Dian.* 77 εἰσέτι καὶ νῦν. L'uso che lo Pseudo-Oppiano fa di questo nesso, dunque, come osservano anche Hollis e Giomi, è del tutto coerente con quello

comunque già nell'antichità alcuni testimoni trasmettessero la *varia lectio* ἐπικλείουσιν, testimoniata peraltro dallo scolio D a Hom. *Il.* 1.264, I p. 39 Heyne (cf. l'apparato critico di Vian 1974 *ad loc.*). A proposito della possibile derivazione apolloniana della *iunctura* pseudo-oppianea ἐπικλείουσιν ἄοιδοί vd. anche Giomi 2006 p. 78 *ad loc.*

⁷⁵³ Rebuffat 2001 p. 159.

⁷⁵⁴ Tsagalis 2007 pp. 6-7.

⁷⁵⁵ Sulla produttività di φέρω nella creazione di *verb-initial compounds* vd. Tribulato 2015 pp. 286-288.

⁷⁵⁶ Su questo epigramma vd. *supra* p. 165 n. 571.

⁷⁵⁷ Bornmann 1968 p. 40 *ad Call. Dian.* 77.

⁷⁵⁸ Ad eccezione di Ap. Rh. 2.1145.

dei modelli alessandrini⁷⁵⁹: attraverso la locuzione avverbiale εἰσέτι νῦν, infatti, il poeta crea un ponte tra il tempo del mito (introdotto da ἐπικλείουσιν ᾄοιδοί nel v. 78) e il presente (della storia e insieme della trattazione didascalica), chiarendo al lettore l'*aition* della passione dei leopardi per il vino. Con la stessa funzione di raccordo tra il tempo mitico e quello presente il nesso figura in 2.150, a conclusione dell'ampio *excursus* sulla formazione della piana di Apamea ad opera di Eracle. L'intero emistichio τοῦνεκεν εἰσέτι νῦν occorre inoltre, con gli stessi intenti eziologici, anche nell'*Orbis descriptio* di Dionigi Periegeta (vv. 950, 1029).

καγχαλόωσι: Il verbo Καγχαλάω, di origine onomatopeica⁷⁶⁰, è attestato già presso l'epos omerico, con il significato di «deridere, schernire» (*Il.* 3.43) o, più di frequente, di «esultare, gioire» (*Il.* 6.514, 10.565, *Od.* 23.1, 59). Nei *C.* pseudo-oppianeî il verbo è quasi sempre riferito agli animali⁷⁶¹: qui indica la gioia dei leopardi che si rallegrano del vino, mentre più spesso esprime l'esultanza di uno ζῷον alla ricerca della sua preda (di un cane in 1.507, 523, 4.363, di un cervo in 2.237). L'uso di attribuire agli animali un verbo più propriamente riferibile agli uomini, di cui esso richiama onomatopeicamente la risata, è senza dubbio mutuato dagli *Halieutica* di Oppiano, in cui a rallegrarsi sono, per esempio, i pesci (per l'arrivo della primavera, cf. 1.471) o i delfini (per la nascita dei figli, cf. 1.659).

81. δεχνύμεναι: Δέχνυμαι è forma poetica e seriore di δέχομαι; si tratta di «ein um das Suffix -νυ- erweiterter Gutturalstamm»⁷⁶², che Rebmman riteneva una neoformazione oppianeia (cf. *Hal.* 4.324, 5.515), alla stregua di πλέγνυμαι (per πλέκομαι, cf. *Hal.* 1.311, 518), o almeno una variante propria dell'età imperiale⁷⁶³. Se πλέγνυμαι resta ancora oggi un *proton legomenon* oppianeio, tuttavia, le acquisizioni della filologia classica nell'ultimo secolo ci consentono di datare la forma δέχνυμαι almeno all'età ellenistica: cf. p. es. (Call.) fr. inc. auct. 746 Pf., Parth. *SH* 618 = fr. 8 Lightfoot.

Διωνύσου κλυτὰ δῶρα: «Doni di Dioniso» è una classica locuzione metonimica per «vino»: cf. p. es. Hes. *Op.* 614 δῶρα Διωνύσου, Theogn. 976 Διωνύσου

⁷⁵⁹ Cf. Hollis 1994 p. 160 con n. 41 e Giomi 2006 p. 79 *ad loc.*

⁷⁶⁰ Cf. Krieter-Spiro 2015 p. 31 *ad Hom. Il.* 3.43; sull'etimologia di questo verbo vd. anche Chantraine 1999 p. 478 e Beekes 2010 p. 613 *s.v.*

⁷⁶¹ Eccetto che in 4.377, ove il verbo esprime la soddisfazione di un cacciatore che, gioioso, ritorna esultante a fare bella mostra della sua preda presso i suoi compagni; cf. Opp. *Hal.* 5.236, ove coloro che καγχαλόωσιν sono i pescatori.

⁷⁶² Rebmman 1918 p. 149.

⁷⁶³ Rebmman 1918 p. 149 con n. 1.

δῶρ<α>, Anon. *AP* 6.169.4 τὰ Διωνύσου δῶρα e, sempre nei *C.*, anche 4.230 e 285.

In effetti, la tradizione manoscritta non concorda sul sintagma successivo a Διωνύσου: i codici della famiglia **x**, infatti, recano la *lectio* μέγα δῶρον, preferita da Boudreaux 1908, mentre i codici della famiglia **z** trasmettono κλυτὰ δῶρα, lezione accolta da Papathomopoulos 2003. Entrambe le lezioni costituiscono delle clausole omeriche: la *iunctura* μέγα δῶρον, infatti, occorre in *Il.* 9.576, mentre κλυτὰ δῶρα figura in *Il.* 24.458 e *Od.* 8.417. Il fatto che nel verso 80 compaia il neutro avverbiale μέγα (οἶνω μέγα καρχαλόωσι) potrebbe far pensare che la variante μέγα δῶρον sia qui una *Echoschreibung*; d'altro canto sospetti simili possono riguardare anche κλυτὰ δῶρα, dal momento che nel successivo verso 82 il poeta menziona delle κλυτὰς ... γυναῖκας. La scelta fra le due lezioni è insomma, per dirla con Giomi, molto difficile; e anzi, De Stefani ha persino ipotizzato che all'origine di situazioni simili possa esservi stato un «Archetypus mit Doppellesungen»⁷⁶⁴. Probabilmente Boudreaux scelse la lezione di **x** in virtù della preferenza che, di fronte a lezioni alternative sostanzialmente equivalenti, egli accordava sistematicamente (e dichiaratamente) a **x**⁷⁶⁵. Tuttavia, sia Giomi⁷⁶⁶ che De Stefani⁷⁶⁷ hanno giustamente osservato che la *iunctura* κλυτὰ δῶρα, al contrario di μέγα δῶρον, occorre anche in altri luoghi dei *C.*, ossia 2.107 e 4.31 (in quest'ultimo caso in clausola); una circostanza «die bei einem sich wiederholenden Autor nicht ohne Bedeutung ist». Aggiungerei anche che, in 2.107 e 4.31, con κλυτὰ δῶρα il poeta si riferisce precisamente ai doni degli dèi (θεῶν κλυτὰ δῶρα) o della natura (φύσιος κλυτὰ δῶρα), secondo un uso che, già attestato in [Hes.] *Scut.* 123 Ἡφαίστου κλυτὰ δῶρα, si adatterebbe molto bene al nostro v. 81.

82. Τί χρέος: Τί χρέος costituisce un'espressione tipicamente tragica, tanto da essere oggetto di παρατραγωδία da parte di Aristofane (cf. *Nub.* 30 ἀτὰρ τί χρέος ἔβα με μετὰ τὸν Πασίαν, ripresa comica di Eur. fr. 1011 Kannicht τί χρέος ἔβα δῶμα⁷⁶⁸); essa, comunque, figura anche nell'epos apolloniano (3.12)⁷⁶⁹. Nella poesia di età imperiale, oltre che nello Pseudo-Oppiano, il sintagma τί

⁷⁶⁴ De Stefani 2021 p. 79.

⁷⁶⁵ Sulla preferenza di Boudreaux per le lezioni di **x** vd. *supra* Introduzione cap. III p. 93.

⁷⁶⁶ Giomi 2006 p. 79 *ad loc.*

⁷⁶⁷ De Stefani 2021 p. 78 (da cui traggio la successiva citazione).

⁷⁶⁸ Dover 1968 p. 96 *ad loc.*

⁷⁶⁹ Cf. anche Campbell 1994 pp. 25-26 *ad loc.*

χρέος occorre anche in Nonn. *Dion.* 4.43 *al.* (sempre *incipit* di verso) e [Orph.] *Arg.* 820.

ἤμειψε: Sul verbo ἀμείβω nei *C.* vd. *supra* il comm. al v. 14.

83. πορδαλίων γένος ἄγριον: L'espressione torna, identica e nella stessa sede metrica, in *C.* 4.327.

αὖθις αἰείσω: Il poeta darà concretamente séguito al proposito di cantare la metamorfosi mitica delle Baccanti in leopardi nell'ambito dell'ampio *excursus* dionisiaco del libro IV (vv. 233-319; su questo piccolo 'epillio' a sfondo bacchico vd. *supra* pp. 16 e 184). A essere specificamente dedicati alla trasformazione delle seguaci di Dioniso in fiere, in particolare, sono i vv. 300-315 del libro IV, in cui il poeta narra come siano state le Baccanti stesse a richiedere al dio di essere trasformate in belve carnivore per poter dilaniare Penteo (anch'egli tramutato in animale) e punirlo così della sua empietà.

84-95: La rassegna dei θῆρες ἀκέραιοι prosegue con un nuovo felide dai denti a sega, la lince⁷⁷⁰. La sezione dedicata a questa fiera, che si estende in tutto per 12 versi, ricalca molto da vicino la struttura del precedente quadretto dedicato alla πάρδαλις, con qualche studiato tentativo di *variatio*:

- vv.84-88: la sezione dedicata alla lince si apre, esattamente come quella dedicata al leopardo, con l'individuazione di due varietà della fiera (v. 84 διφνὲς γένος). Come nel caso dei leopardi, un primo criterio utile alla distinzione dei due εἶδη di linci consiste nella valutazione della grandezza dell'animale: gli esemplari della prima varietà sono più piccoli (v. 86 τυτθαί), sicché individuano le loro prede nelle lepri, animali piccoli e dunque alla loro portata; gli esemplari della seconda varietà sono più grandi (v. 87 μείζονες), sicché possono puntare a prede ben più sostanziose, come cervi e orici. Si avverte già qui un primo tentativo di variazione rispetto alla sezione precedente, che presentava prima la varietà di leopardo più massiccia (v. 64) e dopo quella più minuta (v. 65).

- vv. 89-92: alla preliminare distinzione di due εἶδη di linci, segue la descrizione delle loro caratteristiche fisiche comuni. Tale descrizione, come quelle precedenti, presenta una speciale attenzione per gli occhi e per il loro fulgido bagliore (vv. 90-91a), per poi trattare rapidamente di volto, testa e orecchie.

- vv. 93-95: la sezione si chiude con l'individuazione di un ulteriore criterio fisico per la distinzione delle due varietà di linci, criterio che, anzi, costituisce l'unico (v. 93 μούνη) relativo all'aspetto e non alle dimensioni: la varietà più

⁷⁷⁰ Sulle testimonianze antiche relative a questa specie vd. Keller 1909 pp. 81-85, Martínez Saura 2007 pp. 204-205.

minuta possiede un manto rossastro, quella più massiccia un pelame color zafferano. Anche nella sezione dedicata ai leopardi lo Pseudo-Oppiano aveva fatto emergere, oltre alle dimensioni, un solo criterio utile a riconoscere le due varietà, ossia la coda; tale criterio fisico, tuttavia, era posto immediatamente dopo l'individuazione dei due εἶδη di leopardi e prima della descrizione delle loro caratteristiche fisiche comuni, e non, come qui, in calce alla sezione.

Per quanto riguarda l'identificazione delle due varietà di linci menzionate dallo Pseudo-Oppiano, Mair ha proposto di vedere nella varietà più massiccia e con il pelo giallastro il *Felis lynx*, nella varietà più minuta con il pelo rossastro il *Felis caracal*⁷⁷¹.

Al testo pseudo-oppiano guardò probabilmente Timoteo di Gaza, §46 p. 26.5-8 Haupt: δύο εἰσὶ γενεαὶ λυγκῶν· καὶ αἱ μὲν μεγάλαι ἐλάφους ἀγρεύουσιν, αἱ δὲ μικραὶ λαγούς· καὶ αἱ μὲν μεγάλαι κροκοειδὲς ἔχουσι τὸ δέρμα, αἱ δὲ μικραὶ πυρρόν.

84-85 Ναὶ μὴν ἄλλο θοὸν διφυὲς γένος ὠπήσαιο / λύγγας ἀριζήλους: L'esametro e mezzo che apre la presentazione della lince ricalca molto da vicino l'*incipit* della sezione dedicata ai cavalli oringi: cf. *C.* 1.316-317 ναὶ μὴν ἄλλο γένεθλον ἐπήρατον ὠπήσαιο / στικτόν, ἀρίζηλον.

84. διφυὲς γένος: Διφυής significa letteralmente «de doble naturaleza, de doble raza»⁷⁷² (detto per esempio dei Centauri, cf. p. es. Soph. *Tr.* 1095, Pherec. fr. 50 Fowler); qui sta per «duplice», nel senso di «que consta de dos tipos»⁷⁷³. In questo senso, la *iunctura* διφυὲς γένος è del tutto equivalente a δίδυμον γένος già incontrata nel v. 63 (vd. *supra* il comm. *ad loc.*). Il nesso διφυὲς γένος occorre nella stessa sede metrica anche in Nonn. *Dion.* 47.498, a indicare però l'ermafroditismo.

ὠπήσαιο: Il verbo ὠπάομαι è un *proton legomenon* pseudo-oppiano, una *Neubildung* derivata dal raro sostantivo poetico ὠπή (cf. Ap. Rh. 3.821, 908, Nic. *Ther.* 274, 657, *Alex.* 377)⁷⁷⁴. Il suo significato è senz'altro quello di «vedere»; cf. anche Hesych. ο 265 Cunningham-Hansen ὠπήσεσθαι· ὄψεσθαι e gli *Scholl.* *ad* [Opp.] *C.* 3.160 p. 253 Bussemaker ὠπήσασθαι· βλέψασθαι e 3.271 p. 254

⁷⁷¹ Mair 1928 pp. 120-121 n. a. La stessa identificazione era stata proposta già nel XVIII secolo anche Belin de Ballu 1787 p. 181.

⁷⁷² Vd. *DGE s.v.*

⁷⁷³ *DGE s.v.*

⁷⁷⁴ Vd. Rebmann 1918 p. 150, Schmitt 1969 p. 151 *ad* [Opp.] *C.* 1.316. Il verbo attirò anche le attenzioni di Lehrs 1837 p. 321 e Schmidt 1866a p. 18.

Bussemaker ὠπήσαιο· βλέψοιο⁷⁷⁵. Come osserva Rebmann⁷⁷⁶, lo Pseudo-Opiano sembra avere una speciale «Vorliebe» per questo verbo, che occorre, sempre in clausola, altre 7 volte nel corso del poema.

L'utilizzo di un *verbum videndi* coniugato alla seconda persona mira a coinvolgere attivamente il lettore nell'esposizione didascalica: vd. a questo proposito Rebuffat 2001 p. 125.

85. λύγας: Tutti i testimoni manoscritti recano la *lectio* λύγας, che tuttavia fu rifiutata da Turnebus 1555 e da Bodin 1555⁷⁷⁷ a favore della più tradizionale forma λύγκας. Nel greco classico, infatti, λύγξ, λυγγός vale di norma «singhiozzo» (cf. p. es. Plat. *Symp.* 185c7 *al.*, Arist. *Probl.* 962a1 e 962a4), mentre la lince viene indicata piuttosto con la parola λύγξ, λυγκός (cf. p. es. Xen. *Cyn.* 11.1, Arist. *HA* 539b23). Di questa distinzione erano consapevoli anche i grammatici antichi, ad esempio Giorgio Cherobosco:

Georg. Choer. *GG* IV.1 p. 320.8-11

«χωρὶς τοῦ λύγξ, ὅπερ πρὸς διάφορον σημαίνόμενον διαφόρως κλίνεται· ἐπὶ μὲν γὰρ τοῦ πάθους διὰ τοῦ γ κλίνεται, οἷον λύγξ λυγγός (ἐξ οὗ καὶ τὸ ἐλυγγίασεν), ἐπὶ δὲ τοῦ θηρίου διὰ τοῦ κ, οἷον λυγκός.

L'emendazione proposta da Turnebus e Bodin, accolta con grande favore dagli editori successivi, è stata ridiscussa e rigettata solo agli inizi del XX secolo da Boudreaux 1908, che preferì ripristinare la *lectio* tradita λύγας alla luce di due considerazioni:

- non solo λύγας è lezione tramandata da tutti i manoscritti, ma è anche la forma adottata dall'autore della parafrasi in prosa del poema: cf. Eutechn.? *Par. Cyn.* p. 206.29 Παπαθωμοπούλου λύγας δὲ γένος καὶ αὐτὰ διφυές.

- anche il sostantivo ὕστριξ, ὕστριχος segue nei *C.* una flessione anomala e del tutto simile a quella di λύγξ (cf. 3.391 ὕστρίγγων).

Nel suo lavoro sulle *Neurungen* linguistiche dello Pseudo-Opiano, Rebmann⁷⁷⁸, esprimendo apprezzamento per la scelta di Boudreaux, fece notare come in effetti una flessione λύγξ, λυγγός in luogo di λύγξ, λυγκός fosse del tutto comprensibile: di norma, infatti, i «nasalierte Gutturalstämme» si flettono con una

⁷⁷⁵ Esichio testimonia anche l'esistenza di un verbo ὠπάζομαι dal significato analogo: cf. Hesych. o 259 Cunningham-Hansen ὠπάζεσθαι· ὀρᾶν, σκοπεῖν.

⁷⁷⁶ Rebmann 1918 p. 150.

⁷⁷⁷ Bodin 1555 p. 90r.

⁷⁷⁸ Rebmann 1918 pp. 144-145.

gutturale media (*gamma*), mentre la parola «lince», λυγκ-, con la sua tenue (*kappa*), costituisce senz'altro un'eccezione.

Aggiungerei che, a ben guardare, nelle più recenti edizioni critiche di autori di età imperiale non è infrequente trovare, proprio come nei *C. pseudo-oppiani*, λύγξ, λυγγός a indicare la lince e non il singhiozzo: si veda, per esempio, Ael. *NA* 1.58, 7.43 *al.* nella più recente edizione di Valdés-Llera Fueyo-Rodríguez-Noriega Guillén 2009. O ancora, si pensi all'aggettivo λύγγιος, «of a lynx»⁷⁷⁹, attestato nell'editto diocleziano di Geronthrai (301 d.C.) trasmesso da *IG* V.1 1115 A col. ii 65 (scritto λύνγιος): la presenza del *gamma* induce a pensare che tale aggettivo sia derivato proprio da λύγξ, λυγγός e non da λύγξ, λυγκός.

Ad approvare le conclusioni di Boudreaux 1908 e ad accogliere la *lectio* tradita λύγγας sono stati anche Mair 1928 e, più recentemente, Papathomopoulos 2003.

Le osservazioni fatte su questo *locus* valgano anche per v. 94 λύγγων e 97 λύγγες.

86. τυτθαί: Τυτθός, aggettivo poetico preferito al più prosaico μικρός già presso Omero⁷⁸⁰, viene riferito a degli animali, a indicarne le dimensioni o l'età, già da Aesch. fr. 337 Radt, Theocr. 19.5, Nic. *Ther.* 132, 755⁷⁸¹. Ad essere τυτθοί nei *C.* sono, oltre alla prima varietà di linci, anche le vitelle (1.507-508 τυτθαί ... δαμάλαι), i ghirri (2.574 τυτθούς ... μυωξούς) e le lepri, con il loro σῶμα τυτθόν (3.505). Non è un caso che lo stesso aggettivo sia attribuito sia alle linci della varietà più minuta che alle lepri: secondo lo Pseudo-Oppiano, infatti, la preda d'elezione delle linci più piccole sono proprio le lepri. Le linci τυτθαί, insomma, scelgono una preda altrettanto piccola, che possa essere alla loro portata⁷⁸².

τ' ἐφωπλίσσαντο λαγωοῖς: La tradizione manoscritta è discorde sulla trasmissione di questo emistichio: la famiglia *x*, infatti, tramanda τ' ἐφωπλίσσαντο λαγωοῖς, mentre i codici della famiglia *z* recano tutti καὶ ὀξυτέροις γενέσσι. La

⁷⁷⁹ Cf. LSJ *s. v.*

⁷⁸⁰ Cf. Overduin 2015 p. 465 *ad* Nic. *Ther.* 755, che offre anche dati numerici precisi sulle occorrenze di τυτθός e μικρός negli autori di età ellenistica.

⁷⁸¹ Vd. anche Overduin 2015 p. 236 *ad* Nic. *Ther.* 132.

⁷⁸² Per Brodeau 1552 p. 99 tali linci τυτθαί coincidono con le linci *timidae* di Hor. *Carm.* 2.13.40 *aut timidus agitare lyncas* e Stat. *Ach.* 2.121-122 *numquam ille inbelles Ossaea per avia dammas / sectari aut timidus passus me cuspide lyncas*. Per Leopardi l'idea di linci come animali timidi e innocui era del tutto inaccettabile: cf. *Errori popolari degli antichi*, cap. 18 («Gli antichi ci hanno rappresentata la lince come un animale timido (...). Questa idea è falsa»). Il testo è tratto da Binni-Ghidetti 1983 I p. 863).

scelta tra le due varianti, tuttavia, appare molto semplice: il testo di **x** appare qui senza dubbio preferibile, soprattutto alla luce di due considerazioni:

- come osserva Giomi, τ' ἐφωπλίσσαντο λαγωοῖς è chiaramente l'ipotesto letto e parafrasato da Eutechn.? *Par. Cyn.* p. 206.30 καὶ τὸ μὲν ἦττον λαγωοῖς δυσμενέες⁷⁸³. Quella della parafrasi prosastica è in questo caso una testimonianza non trascurabile: il suo autore, infatti, doveva avere a disposizione un testo vicino a **z**, o, come propone Papathomopoulos⁷⁸⁴, addirittura un esemplare intermedio tra l'archetipo **ω** e **z**. Se l'ipotesi di Papathomopoulos fosse corretta, in questo caso la parafrasi ci restituirebbe il testo prima della corruzione già avvenuta nell'iparchetipo **z**.

- la lezione di **x** è senz'altro preferibile anche perché contribuisce a creare un perfetto parallelismo con i successivi vv. 87-88: come le linci più piccole cacciano le lepri, così quelle più grandi aggrediscono cervi e orici. Il riferimento alla possibile preda delle linci τυτθαί, dunque, appare molto più appropriato e coerente al contesto rispetto un generico riferimento alla loro dentatura.

Per quanto riguarda il verbo ἐποπλίζω, presso Omero e Apollonio Rodio esso significa principalmente, «get ready, make ready»⁷⁸⁵ (p. es. il δόρπον, cf. Hom. *Il.* 8.503 *al.*, Ap. Rh. 2.157). Qui nei *C.*, tuttavia, il suo significato principale è quello di «armo adversus»⁷⁸⁶: cf. p. es. 3.244-245 la gelosia spesso ἐοῖσιν ἐφώπλισε παισὶν / αὐτοὺς ἡμιθέους καὶ ἀμύμονας ἡμιθεαίνας, «armò contro i loro figli / persino eroi e nobili eroine». Al medio, come qui, il verbo significa dunque «armarsi contro», «assalire»: vd. anche 2.572-573 αἰλούρους κακοεργούς, / τοί τε κατοικιδίησιν ἐφωπλίσσαντο καλιαῖς (il gatto si arma contro i nidi domestici). È evidente che il verbo, in questa accezione, rimandi alla dimensione bellica e sottintenda una similitudine tra la caccia dei predatori e le operazioni militari degli uomini. Per questa particolare accezione militare/agonistica del verbo ἐφοπλίζω vd. p. es. anche Chariton 1.2.5 ἐφοπλιῶ γὰρ αὐτῷ Ζηλοτυπίαν⁷⁸⁷; Anon. *API* 16.151.9 Πιερίδες, τί μοι αἰνὸν ἐφωπλίσσασθε Μάρωνα; Opp. *Hal.* 5.617 ὥς δ' ὅτ' ἀνὴρ εὐγερυν ἐφοπλίζητ' ἐς ἀγῶνα.

⁷⁸³ Giomi 2006 p. 81 *ad loc.*

⁷⁸⁴ Papathomopoulos 2003 p. xvii; cf. anche *supra* *Introduzione* cap. III p. 95. Sui rapporti tra la parafrasi e **z** vd. anche Boudreaux 1908 pp. 34-35.

⁷⁸⁵ Cf. LSJ *s.v.*

⁷⁸⁶ Cf. *ThGL* III p. 2586 B *s.v.*

⁷⁸⁷ Vd. anche la nota *ad loc.* di Roncali 1996 pp. 79-80, che parla di «metafora militare» veicolata dal verbo ἐφοπλίζω.

Un sicuro rapporto con questo luogo pseudo-oppiano mi sembra avere Dion. *De auc.* 2.3 p. 25.6-8 Garzya:

οἱ καταράκται δὲ νέοι μὲν ὄντες ἔτι τοὺς βραχεῖς ἀρπάζουσι τῶν ἰχθύων καὶ οὐδὲ τῶν ἀκτῶν ἵπτασθαι πόρρῳ θαρροῦσιν, ἀνζηθέντες δὲ τοῖς μείζουσιν ἐφοπλίζονται.

Le *kataraktai*, quando sono ancora giovani, catturano i pesci piccoli e non osano volare lontano dalla riva, ma quando sono cresciute si armano contro i pesci più grandi⁷⁸⁸.

87. ἐπιθρόσκουσί τε ῥεῖα: Cf. *C.* 4.436 ῥεῖά τ' ἐπιθρόσκουσιν, ove però a saltare non è il predatore, bensì la preda, cioè la lepre. In *Hal.* 3.473 con ἐπιθρόσκω Oppiano indica lo slancio dell'ignaro μελάνουρος⁷⁸⁹ sull'esca del pescatore.

88. εὐκεράοις ἐλάφοισι: Εὐκέρως (ma più spesso εὐκερως), «with beautiful horns»⁷⁹⁰, è un epiteto animale tipicamente poetico: cf. p. es. *Soph. Aj.* 64, *Herodas* 8.17, *Mosch.* 2.52, 153. Lo Pseudo-Oppiano attribuisce tale composto esclusivamente al cervo (qui, in 2.177 e 210; cf. anche *Babr.* 1.43.1 ἔλαφος <ποδώκης> εὐκερως ἀχαιΐνης), alludendo alla sua poderosa impalcatura cornea.

In effetti i cervi sono tra le prede preferite dalle linci, che non a caso venivano chiamate dai Romani anche lupi cervieri (*lupi cervarii*): cf. *Plin. NH* 8.84, 11.202⁷⁹¹.

ὀξυτέροις: Qui ὀξυτέροις sembra stare per ὀξέσι⁷⁹². Come scrive Rebmann, «der Komparativ scheint auch sonst bei Oppian seine Kraft verloren zu haben»⁷⁹³, sicché spesso la forma di grado comparativo sembra semanticamente del tutto sovrapponibile con quella di grado positivo.

89. ἀμφίδυμον: La *lectio* ἀμφίδυμον, trādita concordemente da tutti i manoscritti, fu messa in dubbio da Brunck e Schneider⁷⁹⁴, che proposero piuttosto il nominativo plurale ἀμφίδυμοι, con funzione di soggetto. L'emendazione di Brunck e Schneider incontrò grande favore, e fu accolta nelle successive edizioni

⁷⁸⁸ La traduzione è mia. Sulla difficile identificazione della καταράκτης descritta dal poeta degli *Ixeutica* vd. Capponi 1979 pp. 135-138.

⁷⁸⁹ Probabilmente si tratta dell'occhiata (*Oblata melanura*); cf. Mair 1928 p. 90 n.a.

⁷⁹⁰ *LSJ*s.v.

⁷⁹¹ Cf. Keller 1909 p. 83.

⁷⁹² Rebmann 1918 p. 124 n. 3.

⁷⁹³ Rebmann 1918 p. 124 n. 3.

⁷⁹⁴ Schneider 1776 p. 366; vd. anche Schneider 1813 p. 194.

di Lehrs 1846, Boudreaux 1908 e Mair 1928; a vantaggio di ἀμφίδυμοι, inoltre, potrebbe giocare anche la testimonianza della parafrasi prosastica dell'opera, che, recitando ἄμφω γε μὴν τὸ θῆρε πανομοίω τὴν μορφήν (p. 206.31 Papathomopoulos), sembrerebbe sottendere appunto ἀμφίδυμοι al nominativo plurale.

A difendere il testo trådito, tuttavia, è stato più recentemente Silva Sánchez⁷⁹⁵, il quale ha argomentato che, nel contesto del v. 89, un accusativo ἀμφίδυμον avrebbe perfettamente senso: con μορφήν ... ἀμφίδυμον, infatti, il poeta starebbe semplicemente facendo riferimento a «un duplice aspetto», o meglio, ai «due aspetti» delle due varietà di linci. L'aggettivo ἀμφίδυμος, insomma, avrebbe qui valore di numerale cardinale, come d'altro canto ha anche in *C.* 1.92 e 3.61⁷⁹⁶. D'altro canto, aggiunge Silva Sánchez, l'attribuzione di ben due aggettivi alla parola μορφή, in questo caso ἀμφίδυμος e πανομοίῳ, sarebbe tutt'altro che eccezionale: cf. anche *C.* 2.599-600 ἀμφίδυμοι γὰρ ἐχίνοις ὀξύκομοισιν / ἀργαλέαι μορφαὶ κρυερὸν τε περιδρομον ἔρκος.

Alla luce delle argomentazioni di Silva Sánchez, che mi sembrano piuttosto convincenti, Papathomopoulos 2003 ha rigettato l'emendazione di Brunck e Schneider e ha ripristinato l'ἀμφίδυμον dei manoscritti.

πανομοίῳ: Πανομοίῳς, composto da πᾶς + ὁμοίῳς⁷⁹⁷, «del tutto simile», è un aggettivo poetico molto raro e tardo: oltre che nei *C.* pseudo-oppiani (qui e in 4.173), esso occorre p. es. anche negli *Oracoli Sibillini* (8.442, 14.181), nella *Metaphrasis Psalmorum* dello Pseudo-Apollinare (20 volte), nelle *Dionisiache* di Nonno (15 volte), per lo più, come qui, subito prima della dieresi bucolica.

ἀμφιέσαντο: Il verbo ἀμφιέννυμι significa, al medio, «mi vesto, mi rivesto» di qualcosa, solitamente di abiti o di pelli: cf. p. es. Hom. *Od.* 23.131 ἀμφιέσασθε χιτῶνας, 23.142 ἀμφιέσαντο χιτῶνας, Hippon. fr. 2 West ἡμφιεσμένη λῶπος. Nei *C.*, oltre a questo significato concreto (cf. p. es. 4.154, i cacciatori etiopi, per attirare il leone in trappola, οἷος ἄωτα πρόπαν δέμας ἀμφιέσαντο), ἀμφιέννυμαι può indicare, in senso lato, il possesso di una caratteristica fisica, di un colore, o più in generale di un aspetto da parte del θῆρ di volta in volta analizzato: oltre questo luogo, cf. p. es. 3.140 λάχνην μὲν πυκινὴν δυσπαίπαλον ἀμφιέσαντο, 3.507 χροὺν δ' ἀμφιέσαντ' ἀνομοίῳ. È evidente che in questi casi l'aoristo abbia valore atemporale e gnomico: la lince ha sempre una μορφή ἀμφίδυμος, così come l'orsa ha sempre un'abbondante peluria. Un'eccezione è costituita da 3.16,

⁷⁹⁵ Silva Sánchez 2002 pp. 163-164.

⁷⁹⁶ Vd. a questo proposito *supra* il comm. al v. 61.

⁷⁹⁷ Su ὁμοίῳς e sui suoi significati vd. *supra* il comm. al v. 66.

ove l'aoristo ἀμφιέσαντο individua il momento esatto in cui i Cureti abbandonano la loro μορφή umana per assumere l'aspetto di leoni⁷⁹⁸.

Per usi analoghi di ἀμφιέννυμαι vd. Rhian. *AP* 12.93.12 λευκὴν ἀμφιέσαισθε κόμην, Opp. *Hal.* 2.298 χροῖν τε πανείκελον ἀμφιέσεται (quest'ultimo luogo presenta chiarissime analogie formali con il verso in analisi e con 3.507).

90-91 βλεφάροισιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαὶ / ἡμερόεν στράπτουσι: Cf., sempre nel libro terzo, anche i vv. 32 καὶ πυρὸς ἀστράπτουσιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαί⁷⁹⁹, 348-349 τοίην μὲν πυρόεσσαν ὑπὸ βλεφάροισιν ὀπωπαὶ / μαρμαρυγὴν στράπτουσιν, 510 αὐτὰρ ἐρίγληνοι χαροπὸν στράπτουσιν ὀπωπαί.

Gli ὄμματα della lince sono definiti πυρῶπα καὶ ὑπεραστράπτοντα da Arrian. *Cyn.* 4.5; essi erano celebri nell'antichità per la loro acutezza (cf. Plin. *NH* 28.122 *peregrinae sunt <et> lynces, quae clarissime quadripedum omnium cernunt*; Eucher. *Anth. Lat.* 386.20 Sh. B. [= 390.20 R.] *perspicuam lyncem*). È probabilmente per questo che lo Pseudo-Oppiano definisce le linci εὐγληνοὶ nel v. 97; cf. *infra* il comm. *ad loc.*

91. προσώπατα: In luogo di πρόσωπα, lo Pseudo-Oppiano opta per προσώπατα, forma rarissima attestata precedentemente solo in Hom. *Od.* 18.192 e, al dativo (προσώपाσι), in *Il.* 7.212. Si tratta di un plurale irregolare, come derivante da un teorico sostantivo atematico in dentale πρόσωπα, προσώπατος, come segnala anche lo *Schol. ex. ad Hom. Il.* 7.212c Erbse προσώπασι: ἀπὸ τῆς πρόσωπα⁸⁰⁰. Per Schwyzer⁸⁰¹ si tratterebbe di una forma coniata per ragioni metriche, mentre Russo, Fernández Galiano e Heubeck parlano di uno “spontaneo neologismo” che il poeta orale avrebbe plasmato «relying on his ear rather than on conscious grammatical rules»⁸⁰². Oltre che nei *C. pseudo-oppiane*i, ove occorre altre quattro volte, προσώπατα si registra anche in Macedonio, *AP* 5.231.1.

92. βαιὸν τε κάρη: Cf. la descrizione del cavallo ideale in *C.* 1.176 (βαιὸν ... κάρηνον)⁸⁰³, e della lepre in 3.506 (βαιὸν ὑπερθε κάρη).

93. ἀνομοῖος ἔπλετο χροῖ: Ἀνομοῖος, composto da *alpha* privativo + ὁμοῖος, è un vocabolo registrato esclusivamente nei *C. pseudo-oppiane*i, sicché

⁷⁹⁸ Cf. *supra* il comm. *ad loc.*

⁷⁹⁹ Cf. *supra* il comm. *ad loc.*

⁸⁰⁰ Una derivazione da un ipotetico πρόσωπα singolare lascia intendere anche lo *Schol. ad Hom. Od.* 1.204d1 Pontani δέσματα ὡς γράμματα. ἐκτέταται ὡς τὸ ὄνειρατα, προσώπατα.

⁸⁰¹ Schwyzer 1939 p. 105, segnalato anche da Schmitt 1969 p. 179 *ad C.* 1.419.

⁸⁰² Russo-Fernández Galiano-Heubeck 1992 p. 61 *ad Hom. Od.* 18.192.

⁸⁰³ Vd. il comm. *ad loc.* in Schmitt 1969 p. 118.

Rebmann⁸⁰⁴ lo annoverò tra le *sprachliche Neuerungen* del poeta di Apamea. Nello specifico Rebmann osservò come, dal momento che per lo Pseudo-Oppiano ὁμοῖος, lungi dal conservare l'originario valore omerico («uguale per tutti», o altrimenti «crudele»), significa semplicemente ὅμοιος, «simile», il composto ἀνομοῖος si debba interpretare come semplice sinonimo di ἀνόμοιος, «dissimile». Tale composto figura in altri tre luoghi del terzo libro, a indicare le differenze che intercorrono tra specie diverse (v. 270 lupi e iene hanno εἶδεα ... ἀνομοῖα) o tra varietà/esemplari diversi della stessa specie (v. 294 gli εἶδεα delle cinque varietà di lupo sono ἀνομοῖα, v. 507 i singoli esemplari di lepre vestono una χροὴν ... ἀνομοῖον).

94. λυγγῶν: L'edizione di Papathomopoulos 2003 non registra alcuna variante in apparato, ma Boudreaux 1908 segnalava come il codice **F** rechi λιγγῶν (chiaro errore itacistico) e il codice **B** λυγρῶν. Turnebus e Bodin⁸⁰⁵ proposero di emendare il testo trádito in λυγκῶν, ma λυγγῶν è senz'altro preferibile: cf. *supra* il comm. al v. 85 λύγγας.

ἐπιδέδρομε ῥινὸς ἐρευθής: Ἐρευθής, raro aggettivo deverbale da ἐρεύθω, è attestato precedentemente in poesia nei *Phaenomena* di Arato, attribuito alla luna (v. 784) e alle nuvole (v. 860); ma cf. anche [Hom.] *Hymn. Ap.* 211 ἢ ἅμα Φόρβαντι Τριοπέω γένος, ἢ ἅμ' Ἐρευθεῖ, ove Ἐρευθής sembra essere un nome proprio. Nella letteratura medica l'aggettivo indica l'alterazione del colorito del paziente a causa dell'azione di un morbo (cf. p. es. Aret. *Caus.* 1.6.5, *CMG* II p. 6.16 Hude πρόσωπα ἐρευθῆ, 3.10.3, *CMG* II p. 51.31 Hude μῆλα ἐρευθῆ); qui nei *C.*, invece, esso esprime il colorito naturale del manto della prima varietà di linci. I codici della famiglia **z** (**K¹LM**) recano il più comune ἐρυθρός, che tuttavia, in quanto *lectio faciliior*, potrebbe facilmente essere il frutto di una banalizzazione dei copisti⁸⁰⁶.

L'emistichio sembra riecheggiare il precedente v. 37 ὀλίγη δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη, a sua volta ispirato a Hom. *Od.* 6.45 λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη; cf. *supra* il comm. *ad loc.*

95. κροκόεν ... ἄνθος: Ἄνθος qui significa senz'altro «colore»: cf. *supra* il comm. al v. 39.

⁸⁰⁴ Rebmann 1918 p. 24.

⁸⁰⁵ Bodin 1555 p. 90r.

⁸⁰⁶ Cf. Giomi 2006 p. 84 *ad loc.*

θεεῖο τ' εἶκελον: Quello tra il colore della lince e lo zolfo costituisce un confronto semplice, un paragone che, tra quelli individuati da Massimilla, corrisponde allo schema «*simile a* + comparante», in assoluto il più frequente⁸⁰⁷. Meno frequente è la circostanza che il comparante corrisponda a un oggetto; anzi, come osserva Massimilla, quella tra animali e oggetti rappresenta la tipologia di confronti più rara nei *C.*, e appare strettamente funzionale alla descrizione zoologica⁸⁰⁸.

96-138. Con il v. 96 si apre un'ampia digressione dedicata al tema dell'amore che gli animali nutrono per la propria prole, cui lo Pseudo-Oppiano dedica non solo largo spazio, ma anche un palpabile sforzo poetico, giacché essa appare arricchita, come già notava Bodin, «*comparationibus similium, dissimilium, maiorum, minorum, variisque figuris*»⁸⁰⁹. Il tema dell'amore degli animali per i propri cuccioli affiora già in Omero, in particolar modo nelle similitudini: in *Il.* 17.132-137, per esempio, Aiace, intento a proteggere con lo scudo il cadavere di Patroclo, viene paragonato a un feroce leone che protegge la prole davanti al cacciatore. Tuttavia, come osserva Martínez⁸¹⁰, la strenua difesa dei cuccioli davanti alle minacce è solo una delle manifestazioni dell'amore genitoriale nei poemi omerici: gli animali possono esprimere il loro affetto per la prole attraverso sacrifici e rinunce (*Il.* 9.323-324: l'ὄρνις si priva del cibo pur di darlo ai propri piccoli) o attraverso acuti lamenti di dolore di fronte alla loro perdita (cf. p. es. *Il.* 18.318-322 o *Od.* 16.216-218, ove rispettivamente il leone e gli uccelli si struggono constatando che i propri cuccioli sono stati rapiti).

A sviluppare pienamente il tema dell'amore genitoriale degli animali, partendo proprio dalle immagini e dai motivi già elaborati in Omero, fu tuttavia Oppiano di Cilicia: la sua ampia parentesi dedicata all'amore degli animali per la prole (*Hal.* 1.646-755, ben 109 versi, contro i 42 versi pseudo-oppiane) costituisce senz'altro il primo modello di riferimento per il poeta di Apamea⁸¹¹. Già nell'*excursus* degli *Halieutica*, infatti, sono presenti tutti i motivi fondamentali elaborati qui dallo Pseudo-Oppiano, tra cui l'individuazione delle specie animali più amorevoli nei confronti dei cuccioli (p. es. il delfino tra quelle marine in *Hal.* 1.646-648, 732-733, linci, leoni, leopardi e tigri tra quelle terrestri in *C.* 3.96-98),

⁸⁰⁷ Cf. Massimilla 1999 p. 197.

⁸⁰⁸ Massimilla 1999 p. 222.

⁸⁰⁹ Bodin 1555 p. 90v.

⁸¹⁰ Martínez 1996 pp. 93-94.

⁸¹¹ Martínez 1996 pp. 94-95.

o la dichiarazione dell'universalità dell'amore genitoriale, non limitato affatto ai soli esseri umani (*Hal.* 1.702-708 ~ *C.* 3.107-112).

Nei *C.*, comunque, il tema dell'amore genitoriale nel regno animale non si limita a questa lunga digressione del terzo libro: immagini di affetto tra genitori e figli, infatti, erano già state evocate nei due libri precedenti. In alcune similitudini del primo libro, per esempio, lo Pseudo-Oppiano aveva abbozzato dei delicati quadretti di vita familiare animale: si pensi a 1.142-143, ove il poeta descrive il ritorno serale nei recinti di giumente, vacche e pecore dalle mammelle gonfie di latte, circondate amorevolmente dai cuccioli saltellanti. Nel secondo libro, poi, il poeta aveva cantato l'affetto eccezionale delle capre selvatiche per i propri parvoli, i quali, da adulti, contraccambiano tutte le cure ricevute accudendo l'anziana madre. Anzi, proprio l'amore reciproco tra l'anziana capra e i suoi figli è al centro di una delle scene più drammatiche del poema, caratterizzata dalla presenza di ben due prosopopee animali: in 2.356-372, infatti, la mamma capra, catturata dalle reti di un cacciatore, rivolge un'accurata esortazione ai figli, affinché almeno loro fuggano e scampino alla morte; ma i figli, incapaci di abbandonare l'amata madre, si rivolgono al cacciatore, scongiurandolo di liberarla e prendere piuttosto loro⁸¹². Ed è sempre l'amore per il proprio cucciolo a suscitare lo straziato appello della femmina di onagro al suo sposo, reo di aver crudelmente evirato il figlio appena nato (cf. 3.220-233)⁸¹³.

Le innegabili suggestioni del modello omerico, comunque, non bastano da sole a rendere ragione dello spazio che il tema dell'amore genitori-figli nel mondo animale occupa negli *Halieutica* e nei *C.*: non bisogna dimenticare, come osserva Martínez⁸¹⁴, che tale tema era di scottante attualità in età imperiale, e figurava di frequente sia nella trattatistica zoologica sia in quella strettamente filosofica. Plutarco, nel *De sollertia animalium* (966b), individuava nell'affetto dei genitori nei confronti dei figli una chiara prova che anche gli animali partecipassero del λόγος, cioè che fossero dotati di intelligenza. Nel *De amore prolis* (cf. soprattutto 493a-495b), invece, il Cheronese arrivava a dichiarare l'amore degli animali per i propri cuccioli, assoluto e disinteressato, superiore a quello degli uomini per i propri figli, spesso invece viziato da tornaconti personali: rispetto agli uomini, infatti, l'animale μάλλον ἔπεται τῇ φύσει (493d1). Analoghi confronti moraleggianti risolti a favore degli animali sono frequenti anche nel *De*

⁸¹² Per un'analisi delle prosopopee della capra e dei suoi figli vd. Scolieri 2006 pp. 235-241.

⁸¹³ Sulla prosopopea dell'onagro vd. *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 60-62.

⁸¹⁴ Martínez 1996 pp. 95, 100-102.

natura animalium di Eliano⁸¹⁵, il quale condivide con Plutarco, e più in generale con un certo filone della zoologia antica di ascendenza teofrastea, una profonda fiducia nell'intelligenza animale⁸¹⁶. Oppiano e lo Pseudo-Oppiano non arrivano mai a dichiarare la superiorità morale degli animali sull'uomo, e anzi, quando Oppiano illustra l'affetto che i delfini nutrono per i propri piccoli, lo spiega al lettore ricorrendo a un racconto metamorfico: i βασιλεῖς del mare amano eccezionalmente i propri cuccioli proprio perché un tempo erano uomini, trasformati poi in bestie da Dioniso (*Hal.* 1.646-653)⁸¹⁷. Tuttavia, è evidente che il loro interesse per i sentimenti animali si integra perfettamente con la temperie culturale del tempo. Di certo, inoltre, come aggiunge Martínez⁸¹⁸, anche la tradizione favolistica, con i suoi animali antropomorfi, avrà avuto il suo peso, soprattutto in relazione alle prosopopee: cf. a questo proposito *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 61-62.

96. Ἐξοχα δ' αὖ τὰδε φύλα φύλιν ἀγάσαντο γενέθλην: Il lungo *excursus* sull'affetto degli animali per i propri cuccioli si apre con l'individuazione delle specie più amevoli, esattamente come l'analogo *excursus* oppiano: cf. Opp. *Hal.* 1.646-648 οἱ δ' ἦ τοι πάντες μὲν, ὅσοι ναίουσι θάλασσαν / ζωοτόκοι, φιλέουσι καὶ ἀμφιέπουσι γενέθλην, / δελφίνων δ' οὐπω τι θεώτερον ἄλλο τέτυκται (il concetto è ripreso in 732-733 ἰχθύσι δ' αὖ δελφὶς μὲν ἀριστεύει φιλότῃ / παίδων, ὥς δὲ καὶ ἄλλοι ἐὼν γένος ἀμφιέπουσι). In precedenza lo Pseudo-Oppiano aveva già individuato un'altra specie particolarmente attenta ai cuccioli, la capra selvatica, che era stata presentata con parole vicine a quelle che si leggono qui: cf. 2.343-344 ἔξοχα δ' αὖ μήτηρ ἀταλὸς ἔτι νηπιόχοντα / οὐδὲ παῖδας κομέει.

Sull'utilizzo che lo Pseudo-Oppiano fa di ἔξοχος cf. *supra* il commento al v. 33.

⁸¹⁵ Martínez 1996 ricorda, p. es., *NA* 3.40, 47, 7.15.

⁸¹⁶ Sul problema dell'intelligenza animale nella zoologia di età imperiale vd. *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 56-57.

⁸¹⁷ Si tratta senz'altro di un'allusione al mito di Dioniso e dei pirati Tirreni (cf. anche Mair 1928 pp. 270-271 n. a), episodio centrale dell'*Inno omerico a Dioniso* frequentemente ripreso nella letteratura greco-latina: cf., in particolare, le due grandi riscritture di Ovid. *Met.* 3.597-691 e Nonn. *Dion.* 45.105-168. Per una più approfondita discussione di questo mito e per una panoramica sulla sua fortuna poetica cf. James 1975.

⁸¹⁸ Martínez 1996 pp. 100-101.

97. εὐγληνοί: L'aggettivo εὐγληνος, «bright-eyed»⁸¹⁹, è un raro epiteto poetico, precedentemente attestato in Lyc. 597⁸²⁰, riferito ai cigni (κύκνοισιν ἰνδαλθέντες εὐγλήνοισι δομήν) e in Marc. Sid. *GDRK* 63.59, riferito a un cefalo (κάρηνον εὐγλήνου κεφάλιο). In linea con gli usi precedenti, lo Pseudo-Oppiano attribuisce tale aggettivo solo agli animali, e più precisamente, oltre che alle linci, anche alle mucche (1.144) e ai cani purosangue (1.403)⁸²¹.

Per Giacomo Leopardi qui l'aggettivo era da intendersi «di buoni occhi», con riferimento all'acutezza della vista delle linci⁸²²; e in effetti il significato di «dalla vista acuta» per εὐγληνος è attestato in Greg. Naz. *Carm.* 2.2.7.121. Tuttavia, il fatto che il poeta di Apamea chiami εὐγληνοί anche i cani e, soprattutto, le mucche, fa pensare che il vocabolo costituisca, proprio come in Licofrone e in Marcello di Side, un generico riferimento al bagliore degli occhi dell'animale, peraltro già enfatizzato nei vv. 90-91 (βλεφάροισιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαὶ / ἱμερόεν στράπτουσι).

λύγγες: Turnebus 1555 propose di emendare λύγγες in λύγκες, ma la forma trädita è senz'altro da preferire: cf. *supra* il commento al v. 85.

πυρίγληνοί: L'aggettivo πυρίγληνος, composto da πῦρ + γλήνη («dagli occhi di fuoco», e dunque «fiery-eyed»⁸²³) è un epiteto molto raro che occorre, oltre che nei *C.* pseudo-oppianeî, solo presso lo Pseudo-Manetone (3.182), Nonno di Panopoli (*Dion.* 12.8, 25.569, 40.413), Giovanni di Gaza (1.82) e i *Lithica* orfici (657)⁸²⁴. Qui l'aggettivo esalta la ferocia dello sguardo della leonessa; per le associazioni tra lo sguardo del leone e il fuoco cf. *supra* i vv. 32 (πυρὸς ἀστράπτουσιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυγαί) e 44 (ὄμμασιν αἶθοψ). Da notare la figura etimologica εὐγληνοί ... πυρίγληνοί, ulteriormente enfatizzata dall'omoteleuto.

⁸¹⁹ LSJ s.v.

⁸²⁰ Ove è *primum dictum*: cf. Ciani 1975 p. 108. Come osserva Bornmann 1968 p. 30 *ad* Call. *Dian.* 53, la diffusione dei composti in -γληνος «inizia con i poeti ellenistici e si fa più intensa nell'epos tardo»; cf. in proposito anche Giomi 2006 pp. 85-86.

⁸²¹ Cf. i comm. *ad loc.* di Schmitt 1969 pp. 98 e 176.

⁸²² Cf. le parole del poeta recanatese nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. 18: «In verità la Lince ha gli occhi vivi e la guardatura dolce, ciò che ha notato ancora Oppiano. (...) Oppiano chiama questi animali εὐγλήνους cioè, di buon occhi» (testo tratto da Binini-Ghidetti 1983 I p. 865). Sull'acutezza della vista delle linci vd. *supra* il comm. ai vv. 90-91.

⁸²³ Cf. LSJ s.v.

⁸²⁴ Cf. il comm. *ad loc.* di Giannakis 1982 p. 215.

λέαιναι: La maggioranza dei codici (ossia tutti quelli della famiglia **x**, più **M**⁸²⁵) tramanda λέοντες, lezione accolta da Boudreaux 1908 e Mair 1928. **K** e **L**, invece, trasmettono la variante λέαιναι, preferita dal più recente editore del poema, Papathomopoulos 2003. In particolare, dall'apparato di Papathomopoulos si evince che egli è stato persuaso a stampare λέαιναι principalmente dalle riflessioni di Beaudouin⁸²⁶, il quale, in una recensione al lavoro di Boudreaux, aveva appunto difeso questa *lectio* negletta alla luce di tre considerazioni:

- λέαιναι è la parola che si legge nella parafrasi prosastica attribuita ad Eutecnio: cf. *Par. Cyn.* 207.4 Papathomopoulos.

- è facile dedurre dal contesto che lo Pseudo-Oppiano sta parlando qui di madri, quindi di animali di sesso femminile;

- il verso 97 sembra essere richiamato dai successivi vv. 129-130, ove si legge appunto λέαιναι: ὥς δὲ καὶ ἐν θήρεσσιν ἐρίβρυχοί τε λέαιναι / πορδάλιές τε θοαὶ καὶ τίγριδες αἰολόνωτοι.

Il primo degli argomenti di Beaudouin è invero poco convincente, perché è noto che la parafrasi prosastica è stata prodotta sulla base di un testo vicino a **z**; non fa sorpresa dunque che essa concordi con **K** e **L**. Molto più efficaci appaiono invece le altre due osservazioni dello studioso: in effetti il contesto sembrerebbe riguardare principalmente gli animali di sesso femminile, ed è la forma femminile λέαιναι a essere impiegata dal poeta poco più avanti. In verità si potrebbe anche sospettare che λέαιναι sia un intervento dei copisti *savantes* ma spesso *fautives* della famiglia **z**⁸²⁷; inoltre il maschile λέοντες presenterebbe il vantaggio di creare nel verso un isocolo in omoteleuto (εὐγληνοῖ λύγγες τε πυρίγληνοῖ τε λέοντες) del tutto simile a quello che caratterizza il successivo v. 98 (πορδάλιές τ' ὀλοαὶ καὶ τίγρις ἠνεμόεσσαι). La scelta di stampare λέαιναι, ad ogni modo, resta di per sé ragionevole.

Il forte legame tra i leoni e i propri cuccioli, che rende i primi tanto più minacciosi e aggressivi nel difendere i secondi, è enfatizzato già da Omero: nella già menzionata similitudine di *Il.* 17.132-137, Aiace, impegnato a difendere dai nemici il cadavere di Patroclo, viene paragonato a un λέων περὶ οἷσι τέκεσσιν (17.133) che minaccia ferocemente i cacciatori. In un'altra similitudine animale iliadica (*Il.* 18.318-322), invece, Achille intento a compiangere Patroclo viene

⁸²⁵ Forse il *consensus* di **M** e **x** si spiega alla luce della contaminazione da **x** a **z** postulata da Papathomopoulos 2003 p. xvii.

⁸²⁶ Beaudouin 1911 p. 147.

⁸²⁷ Cf. Boudreaux 1908 p. 36, nonché *supra* *Introduzione* cap. III p. 93.

paragonato a un leone che si strugge per aver perso la propria prole⁸²⁸. Dopo Omero il motivo dell'amore della leonessa per i propri pargoli affiora spesso, in poesia (cf. p. es. Eur. *Med.* 187-189, Call. *Cer.* 50-51) o nella letteratura favolistica (cf. p. es. Aesop. 11 Hausrath-Hunger). Tuttavia, esso trova probabilmente la sua più completa elaborazione negli *Halieutica* oppiane. Nel primo libro degli *Halieutica*, infatti, il poeta di Cilicia, dopo aver dichiarato che l'affetto per la prole è un sentimento presente anche tra gli ἀμειλίκτοισι ... θηρσὶν (1.704), dedica un consistente quadretto (1.709-718) proprio al leone, il cui amore per i figli lo induce ad affrontare senza paura la minaccia dei cacciatori: Oppiano, in particolare, afferma che esso sopporta strenuamente le più lancinanti ferite e non teme di morire pur di salvaguardare la vita dei cuccioli, il che è esattamente ciò che il poeta di Apamea dice dei felidi in generale nei successivi vv. 129-138.

98. πορδάλιες τ' ὀλοαί: Sulla *iunctura* πορδάλιες ὀλοαί cf. *supra* il commento al v. 63.

τίγριες: Per indicare la tigre (*Panthera tigris*), lo Pseudo-Oppiano si serve indifferentemente tanto della forma τίγρις, τίγριος, dalla radice vocalica in -ι- (da cui appunto il nominativo τίγριες presente qui e in 1.323), quanto della forma τίγρις, τίγριδος, con radice consonantica in -δ- (da cui il nominativo τίγριδες di 3.130)⁸²⁹. Come osserva Rebmann⁸³⁰, la forma vocalica τίγρις, τίγριος sembra essere quella usata più anticamente per riferirsi al felide: cf. Arist. *HA* 607a4, Theophr. *HP* 5.4.7. La forma in -δ-, invece, sembra affermarsi solo più tardi: cf. p. es. Phil. *Leg. alleg.* 1.69.5 Cohn, Claud. Ptol. *Geog.* 4.8.4.2 Grasshoff-Stückelberger⁸³¹. Probabilmente la presenza di due differenti sistemi di declinazione è dovuta, come ipotizza Rebmann, all'origine straniera, e più in particolare orientale, della parola⁸³², sicché «konnte man von vornherein im Zweifel sein, ob als -ι- oder -ιδ- Stamm zu flektieren sei»⁸³³.

ἠνεμόεσσαι: ἠνεμόεις è un epiteto poetico attestato fin da Omero, presso cui significa «windy, airy», o «waved by the wind»⁸³⁴ (riferito per esempio alla rocca di Ilio, cf. *Il.* 3.305 *al.*, o in generale alle ἀκρίαι, cf. *Od.* 9.400, 16.365). Come

⁸²⁸ Il poeta sembra alludere appunto a questo passo nei versi immediatamente successivi; cf. *infra* il commento ai vv. 99-106.

⁸²⁹ Cf. Schmitt 1969 p. 70 *ad*[Opp.] *C.* 1.75.

⁸³⁰ Rebmann 1918 p. 137. Cf. anche Schmitt 1969 p. 70 *ad*[Opp.] *C.* 1.75.

⁸³¹ Più tardi, quindi, ma non soltanto a partire dall'età dello Pseudo-Oppiano, come invece scrive Rebmann 1918 p. 137.

⁸³² Cf. Chantraine 1999 p. 1116 e Beekes 2010 pp. 1481-1482 *s.v.*

⁸³³ Rebmann 1918 p. 137.

⁸³⁴ Cf. LSJ *s.v.*

segnala Rebmann⁸³⁵, tuttavia, lo Pseudo-Oppiano «kennt das Adj. nur noch in der neuen Bedeutung», cioè in quello, traslato, di «veloce come il vento»: cf. Soph. *Ant.* 353-354, ove l'aggettivo è riferito al φρόνημα, e soprattutto Nic. *Ther.* 453, ove esso è riferito alla lepre⁸³⁶. Tale aggettivo è riservato dallo Pseudo-Oppiano ai cavalli iberici (1.284)⁸³⁷ e soprattutto alla tigre (qui e 1.432), che d'altro canto è, come ricorda il poeta in 3.353, ὠκυτέρη ... θοῶν πανυπείροχα θηρῶν. Il fatto che proprio tale fiera sia definita proprio «ventosa», tuttavia, potrebbe sottendere una sottile allusione alla sua origine da Zefiro, ricordata (benché confutata) dal poeta in 3.354-355.

Dopo lo Pseudo-Oppiano l'epiteto ἡνεμόεις viene attribuito alla tigre anche da Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.16⁸³⁸.

99-106. L'affetto delle fiere nei confronti dei propri cuccioli trova la sua prima e più palpabile manifestazione nel dolore. Nei vv. 99-104, infatti, il poeta descrive la struggente reazione di linci, leonesse, leopardi e tigri di fronte alla terribile scoperta della scomparsa dei propri piccoli, rapiti λάθρη, «di nascosto» (v. 100), dai cacciatori: esse si abbandonano ad acuti lamenti, il loro grido addolorato risuona da lontano. L'immagine qui proposta dallo Pseudo-Oppiano riprende chiaramente Hom. *Il.* 18.318-322, ove Achille intento a compiangere il cadavere di Patroclo è paragonato a un leone che scopre la scomparsa dei propri σκύμνοι:

πυκνὰ μάλα στενάχων ὥς τε λῖς ἡϋγένειος,
 ὃ ῥά θ' ὑπὸ σκύμνους ἐλαφιβόλος ἀρπάσῃ ἀνὴρ
 ὕλης ἐκ πυκινῆς· ὃ δέ τ' ἄχνηται ὕστερος ἐλθὼν,
 πολλὰ δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἵχνι' ἐρευνῶν
 εἴ ποθεν ἐξεύροι· μάλα γὰρ δριμύνς χόλος αἶρεϊ·

levando gemiti continui a mo' di leone folto
 di pelo a cui sottrasse i cuccioli da fitta macchia
 un cacciatore, e quello si duole d'essere giunto troppo
 tardi e preso da collera furibonda molte
 vallate attraversa fiutando le tracce dell'uomo⁸³⁹.

⁸³⁵ Rebmann 1918 pp. 128-129 (la successiva citazione è tratta dalla p. 129).

⁸³⁶ Rebmann 1918 pp. 128-129 (la citazione è tratta dalla p. 129). Sui significati di ἡνεμόεις vd. anche Giomi 2006 p. 86 *ad loc.*

⁸³⁷ Cf. anche il comm. *ad loc.* di Schmitt 1969 p. 146.

⁸³⁸ Su questo carne del Nazianzeno vd. *infra* il comm. al v. 123.

⁸³⁹ La traduzione è tratta da Ferrari 2018 p. 653.

Come osserva Giomi⁸⁴⁰, tuttavia, appare evidente come, rispetto al modello omerico, i versi pseudo-oppiane sono caratterizzati da un tono decisamente più patetico: nell' *Iliade*, infatti, alla terribile scoperta della scomparsa dei leoncini il leone si abbandonava al *χόλος*, alla «rabbia»; qui nei *C.*, invece, a prevalere sono il sentimento della sofferenza e il lamento. Ad accentuare l'aspetto patetico del brano pseudo-oppiano concorre senz'altro la scelta di presentare belve di sesso femminile, raffigurate a tutti gli effetti come *matres dolorosae* afflitte per la perdita dei piccoli. Sotto questo aspetto, i versi in analisi presentano molte analogie, anche linguistiche e lessicali, con *Od.* 16.215-219, ove, attraverso una similitudine animale, Omero paragona il dolore di Telemaco e Odisseo a quello di volatili cui siano stati sottratti i piccoli dal nido:

ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ὕφ' ἥμερος ὦρτο γόοιο·
 κλαῖον δὲ λιγέως, ἀδινώτερον ἢ τ' οἰωνοί,
 φῆναι ἢ αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες, οἷσί τε τέκνα
 ἀγρόται ἐξείλοντο πάρος πετεηνὰ γενέσθαι·
 ὥς ἄρα τοί γ' ἐλεεινὸν ὑπ' ὀφρύσι δάκρυον εἶβον.

Sorse in entrambi dal profondo un desiderio di pianto:
 e piangevano con gemiti acuti, più di uccelli rapaci,
 avvoltoi o sparvieri dalle unghie adunche, ai quali i cacciatori
 abbiano rapito i figli che ancora non sapevano volare;
 così essi versavano pietose lacrime di sotto le ciglia⁸⁴¹.

A questo brano odisseico (nonché a *Il.* 2.311-317) guardò certamente Oppiano nel primo libro dei suoi *Halieutica* (vv. 727-731), dov'è descritta la dolorosa reazione di gipeti, usignoli e rondini alla scomparsa dei propri pulcini, rapiti dal nido da serpenti oppure da *φῶτες ἀπηνέες*:

καὶ μὲν τις φήνης ἀδινὸν γόον ἔκλυεν ἀνὴρ
 ὄρθριον ἀμφὶ τέκεσς', ἢ ἀηδόνοσ αἰολοφώνου,
 ἢ καὶ εἰαρινῇσι χελιδόσιν ἐγγυὺς ἔκυρσε
 μυρομέναις ἐὰ τέκνα, τὰ τε σφίσι ληίσσαντο
 ἐξ εὐνῆς ἢ φῶτες ἀπηνέες ἢ δράκοντες.

E un uomo ode al mattino l'alto lamento
 di un gipeto per i suoi piccoli, oppure quello di un usignolo dalla varia voce,
 oppure in primavera si imbatte nelle rondini

⁸⁴⁰ Giomi 2006 pp. 88-89 *ad* [Opp.] *C.* 3.103-104.

⁸⁴¹ La traduzione è tratta da Di Benedetto 2010 p. 857.

che gemono per i propri figli, che a loro sottrassero
dal nido uomini crudeli o serpenti.⁸⁴²

Che lo Pseudo-Oppiano abbia tenuto in considerazione anche questo passo oppiano mi sembra assicurato da palesi riprese testuali: oltre al verbo μύρω (Opp. *Hal.* 1.730 μυρομέναις ~ [Opp.] *C.* 3.103 μύρονται), si noti la ripresa letterale della *iunctura* ἀδινὸν γόον (Opp. *Hal.* 1.727 ~ [Opp.] *C.* 3.103).

Immagini del tutto simili a quelle sviluppate da Omero, da Oppiano e dallo Pseudo-Oppiano dovevano figurare anche nel perduto *De aucupio* (ovvero *Ixeutica*) di Dionigi, di cui si conserva la parafrasi in prosa:

Dion. *De auc.* 1.4 p. 4.21-5.3 Garzya

(*Sc.* αἱ ἄρπαι⁸⁴³) φιλοῦσι δὲ τὰ τέκνα ὑπερφυῶς καὶ εἰ λαθὼν τις ἄγρικός ἄρπης νεοττὸν ὑποκλέψειεν, ὑπερόψεται μὲν θρηνοῦσα τροφῆς, οὐκ ἀποπτήσεται δὲ πού τῆς καλιᾶς, ὀδυρμῶν δὲ πάντα ἐμπλήσει, καὶ γυναῖκά τις ἂν εἴποι θρηνεῖν, καὶ δακρύων ἐπιρροῇ τὰς παρειὰς αὐτῆς ἐπικλύσει.

(*Sc.* Le *harpai*) amano in modo straordinario i propri figli, e se un campagnolo sottrae il pulcino di una *harpe*, essa gemendo disdegnerà il cibo, non volerà più via dal nido, riempirà tutto di lamenti, e uno potrebbe dire che essa sia una donna che geme, ed essa inonderà le sue guance con un torrente di lacrime⁸⁴⁴.

Purtroppo, com'è noto, la datazione del *De aucupio* costituisce un problema molto spinoso⁸⁴⁵, sicché non è agevole cogliere i rapporti di dipendenza e/o influenza che dovevano probabilmente intercorrere tra questo perduto poema e i *C.* pseudo-oppiane. Si noti, peraltro, che nel *De aucupio*, proprio come nei *C.*, la drammaticità della scena viene viepiù enfatizzata dal successivo confronto degli animali piangenti con donne umane.

Più nello specifico, nei *C.* le madri felidi addolorate sono paragonate, attraverso una similitudine (vv. 104-106) a delle *matres dolorosae* umane che si stringono ai figli mentre tutt'intorno la città è messa a ferro e fuoco dai soldati nemici.

⁸⁴² La traduzione è mia.

⁸⁴³ L'identificazione di questo volatile (sicuramente un rapace) è difficile: cf. Thompson 1895 pp. 35-36. Probabilmente, comunque, nel *De aucupio* indica i gipeti, come traducono anche Sudan-Schuwey-Pernet 2009; cf. anche Thompson 1895 p. 35, Capponi 1979 pp. 289-290.

⁸⁴⁴ La traduzione è mia.

⁸⁴⁵ Cf. *supra* Introduzione §1.1 p. 14 n. 36.

In verità, come nota Massimilla⁸⁴⁶, la similitudine scelta dal poeta non è particolarmente calzante: sarebbe stato certamente più coerente avvicinare le fiere a donne cui siano stati sottratti i figli, non donne che πεπτάμεναι περὶ τέκνα, abbracciano i figli. Sotto questo aspetto, la ricerca insistita dell'effetto patetico sembra aver prodotto qui un confronto piuttosto affettato; forse può aver pesato anche il chiaro desiderio di imitare alcuni luoghi oppiane, il che ha dato luogo a una resa piuttosto maldestra. Già negli *Haliutica*, infatti, animali di sesso femminile erano stati paragonati ad addolorate madri umane colpite dai lutti della guerra: in *Hal.* 5.553-555 la madre delfino braccata insieme ai piccoli dal cacciatore è paragonata a una madre affranta dagli strazi della guerra, mentre la sua città viene saccheggiata:

φαίης κεν ὀδυρομένην ὀράσθαι
μητέρα περθομένης πόλιος περὶ δυσμενέεσσι
παίδων θ' ἔλκομένων ὑπὸ ληΐδα δουρὸς ἀνάγκη.

Diresti di vedere una madre che si lamenta
mentre la patria viene devastata dai nemici
e i figli vengono trascinati a forza come bottino della lancia⁸⁴⁷.

Di una donna addolorata in una città περθομένη Oppiano parlava anche in *Hal.* 2.313-318, ove il polpo aggrappato alle rocce viene paragonato a un bambino avvinghiato al collo della madre; quest'ultima similitudine, fra l'altro, verrà ripresa molto da vicino dallo Pseudo-Oppiano in 3.210-217 (cf. *infra* il comm. *ad loc.*).

Il passo pseudo-oppiano in analisi, insomma, è caratterizzato da un complesso e suggestivo intreccio di allusioni e richiami, linguistici e tematici, ai modelli poetici precedenti: l'*input* iliadico è incrociato con richiami odisseici e oppiane, e viene fortemente drammatizzato attraverso i temi del pianto e della guerra.

99. σκύμνους: Sul sostantivo σκύμνος vd. *supra* il commento al v. 59.

νεοθηλέας: Sull'aggettivo νεοθηλής vd. *supra* il commento al v. 12.

100. συλήσωσιν: Il verbo συλάω significa «spolio, depraedor»⁸⁴⁸, ed è frequentemente attestato in contesti militari: in Omero, per esempio, indica spesso

⁸⁴⁶ Massimilla 1999 p. 223; cf. anche Giomi 2006 p. 92 *ad* [Opp.] C. 3.104b-106.

⁸⁴⁷ La traduzione è mia. Sui rapporti tra questa similitudine oppiana e il nostro brano pseudo-oppiano vd. Giomi 2006 p. 91 *ad* [Opp.] C. 3.104b-106

⁸⁴⁸ *ThGL* VII p. 1026 B s.v.

la sottrazione, da parte del vincitore, delle armi dell'avversario sconfitto (cf. *Il.* 4.466 *al.*); ma il vocabolo può indicare anche il vero e proprio saccheggio (Hdt. 6.101.14, Plat. *Leg.* 864d1)⁸⁴⁹. Anche laddove il vocabolo significhi semplicemente «sottrarre», d'altronde, è sempre insita l'idea di un saccheggio o di una spoliatura: in questo senso, il verbo può essere inteso «exuo, adimo, detraho, eripio, sc. more eorum qui spoliant s. depraedantur aliquem»⁸⁵⁰. Forse, dunque, la scelta del verbo συλάω, che sottende l'assimilazione dei cacciatori a soldati, potrebbe costituire una sottile anticipazione della successiva similitudine dei vv. 104-106 tra le madri felidi e le donne piangenti in una patria περθομένη.

ἄταρβέες ἄγρευτῆρες: I cacciatori sono definiti ἄταρβέες («fearless», da *al-* *pha* privativo + θάρβος) perché sono disposti ad avventurarsi nelle tane di tremende fiere pur di sottrarre loro i cuccioli⁸⁵¹. Cf. anche Pind. *P.* 9.31 (la Ninfa Cirene lotta a mani nude con un leone ἄταρβεῖ ... κεφαλῶ) e Opp. *Hal.* 5.395 (catturare una tartaruga è impresa facilissima solo per un uomo che abbia un ἄταρβῆς θυμός).

La silenziosa minaccia costituita dagli ἄγρευτῆρες è ulteriormente enfatizzata dal ritmo grave e solenne dell'esametro, insieme tetracolo e spondaico.

101. πάλι νεόμεναι: Probabile allusione a Hom. *Il.* 6.189 πάλιν οἰκόνδε νέοντο, *Od.* 6.110 πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι, Hes. *Op.* 673 πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι. A νεόμενος (cf. Eur. *El.* 723) il poeta preferisce la forma contratta νεόμενος, attestata anche in Call. *Hec.* fr. 69.6 Hollis e Ant. Thess. *AP* 9.96.2; sulla preferenza del Nostro per le forme contratte in -ευ- (da -εο- o -εου-) cf. Schmidt 1866a p. 19.

102. ἑξαπίνης κενεούς τε δόμους: Δόμος, «casa», qui sta per «tana», come spesso accade nei *C.* (cf. anche 2.306, 311, 3.452); si tratta di un uso antropomorfizzante presente già in Omero: cf. Hom. *Il.* 12.169 (sc. αἱ μέλισσαι) οὐδ' ἀπολείπουσιν κοῖλον δόμον, ἀλλὰ μένοντες / ἄνδρας θηρητῆρας ἀμύνονται περὶ τέκνων, «(sc. le api) non lasciano le cavità della tana ma sostengono l'attacco / degli aggressori e continuano a battersi in difesa dei piccoli»⁸⁵².

⁸⁴⁹ Cf. Giomi 2006 p. 88 *ad loc.*, nonché LSJ s.v.

⁸⁵⁰ *ThGL* VII p. 1026 C s.v.

⁸⁵¹ Giomi 2006 p. 88 *ad loc.*

⁸⁵² La traduzione è tratta da Ferrari 2018 p. 409.

Una sequenza molto simile si legge presso Maneth. 3.342 (δόμον ἑξαπίνης κενεόν); cf. anche Quint. Smyrn. 12.494, ove una madre usignolo, dopo aver perso i suoi pulcini, μύρεται ἀμφὶ δόμον κενεόν⁸⁵³.

ἔρημα μέλαθρα: Il sostantivo μέλαθρον significa propriamente «roof-tree, ridgepole»⁸⁵⁴ (p. es. Hom. *Od.* 11.278 ἀψαμένη βρόχον αἰπὺν ἀφ' ὕψηλοιο μελάθρου), e, per sineddoche, «casa»⁸⁵⁵. Qui il vocabolo indica, per estensione, una tana animale; cf. anche *C.* 2.307 e 588. L'espressione presenta qualche affinità formale con Dion Per. 208-209 κείνον δ' ἂν περὶ χῶρον ἐρημωθέντα μέλαθρα / ἀνδρῶν ἀθρήσειας ἀποφθιμένων Νασαμώνων; da notare che, come nell'*Orbis descriptio* il participio ἐρημωθείς sottintende uno sterminio violento (cioè quello dei Nasamoni)⁸⁵⁶, qui l'aggettivo ἔρημος sottintende il rapimento (e, s'immagina, la futura uccisione) dei cuccioli di leoni, tigri, linci e leopardi. Cf. anche Quint. Smyrn. 12.489 (passo già menzionato nel commento al lemma precedente), ove una madre usignolo si lamenta ἐρημαίην ... ἀμφὶ καλὴν.

103. ἀδινὸν γόον: Si tratta di un nesso formulare di matrice iliadica: cf. *Il.* 22.430, 23.17, 24.747 e soprattutto 18.316, ove - come si è detto nel comm. ai vv. 99-106 - con ἀδινὸς γόος Omero indica il lamento funebre di Achille, che nei versi immediatamente successivi viene paragonato a un leone cui siano stati sottratti i cuccioli. Una certa prossimità tra ἀδινός e γόος si registra anche in *Od.* 16.215-216, ove il dolore di Telemaco e Odisseo è paragonato a quello di uccelli cui sono stati sottratti i piccoli: ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ὕφ' ἱμερος ὦρτο γόοιο / κλαῖον δὲ λιγέως, ἀδινώτερον ἢ τ' οἴωνοι. Certamente, comunque, qui il poeta - come abbiamo precisato nel comm. ai vv. 99-106 e come segnala anche Giomi⁸⁵⁷ - ha in mente anche Oppiano, *Hal.* 1.727 s. καὶ μὲν τις φήνης ἀδινὸν γόον ἔκλυεν ἀνὴρ / ὄρθριον ἀμφὶ τέκεσς, ἧ ἀηδόνας αἰολοφώνου.

104. κωκυτὸν προῖασι πολύστονον: *Incipit* probabilmente debitore di Opp. *Hal.* 2.317-318 οὐδέ ἐ μήτηρ / κωκυτῶ προΐησιν, ove tuttavia κωκυτός è complemento indiretto. Per la costruzione impiegata dallo Pseudo-Oppiano, cf. Soph.

⁸⁵³ Giomi 2006 p. 89 *ad loc.* sembra suggerire un rapporto diretto tra il testo dello Pseudo-Oppiano e quello di Quinto. La proposta è affascinante e di per sé plausibile, ma bisogna sempre tenere in considerazione che la datazione dei *Posthomeric* è molto spinosa: cf. in proposito Vian 1963 pp. xix-xii.

⁸⁵⁴ Cf. LSJ s. v.

⁸⁵⁵ Cf. *ThGL* V p. 710 C s. v.: «frequenter enim usurpatur reperitur pro οἶκος». Cf. anche LSJ s. v.

⁸⁵⁶ Cf. Lightfoot 2014 pp. 307-308 *ad loc.*

⁸⁵⁷ Giomi 2006 p. 90 *ad loc.*

Aj. 851 ἦσει μέγαν κωκυτὸν ἐν πάσῃ πόλει, ove peraltro κωκυτός indica specificamente il gemito di una madre per la perdita del figlio⁸⁵⁸.

Più in particolare, il gemito delle fiere è definito dallo Pseudo-Oppiano, πολύστονος, «denso di gemiti, addolorato» (composto da πολὺς + στένω); per esempi di lamenti πολύστονοι cf. anche Aesch. *Eum.* 380 πολύστονος φάτις, Eur. *Med.* 205 ἀχὰν ἄιον πολύστονον γόων (che sarà poi ripreso da Greg. Naz. (?) *Christ. pat.* 809 πολυστόνων ἄϊον ἰαχὰν γόων), Ap. Rh. 2.1256 πολύστονον ἄϊον αὐδὴν. Πολύστονος può avere anche valore causativo, sì da significare «causing many sighs»⁸⁵⁹; in questa accezione esso è spesso riferito alle armi (cf. p. es. Hom. *Il.* 15.451 πολύστονος ... ἰός, Arch. fr. 3.3 West ξιφέων δὲ πολύστονον ... ἔργον, Ap. Rh. 3.279 πολύστονον ... ἰόν). Si tratta di un'accezione non ignota allo Pseudo-Oppiano, che in 1.151 e 2.351 definisce come πολύστονα i δεσμά con cui i cacciatori intrappolano le prede⁸⁶⁰.

104-106. οἶά τε πάτρης / περθομένης ὑπὸ δουρὶ καὶ αἰθομένης πυρὶ λάβρφ, / πεπτάμεναι περὶ τέκνα μέγα κλαίουσιν γυναῖκες: Chiarissima allusione a Opp. *Hal.* 5.553-555 φαίης κεν ὀδυρομένην ὀράσθαι / μητέρα περθομένης πόλιος περὶ δυσμενέεσσι / παίδων θ' ἐλκομένων ὑπὸ ληΐδα δουρὸς ἀνάγκη. Per l'*incipit* della similitudine cf. anche Opp. *Hal.* 2.313 ὥς δ' ὅτε περθομένης δηΐων ὑπὸ χερσὶ πόλῃος⁸⁶¹.

La *iunctura* πῦρ λάβρφ, che qui indica il fuoco divoratore della guerra, è frequentemente attestata sia in poesia (cf. p. es. Eur. *Or.* 697, *Or. Sib.* 1.103, ma anche Ap. Rh. 3.1327, ove il nesso è leggermente variato in λάβρφ ... πυρὸς σέλας⁸⁶²) che in prosa (cf. p. es. Sept. *Macch.* 16.3, App. *Lyb.* 124.2, [Apoll.] *Bibl.* 1.9.28).

107-112. Dopo aver menzionato le specie animali terrestri che, più di tutte le altre, amano i propri piccoli, lo Pseudo-Oppiano adesso riflette più accuratamente sulla natura del loro γενέθλης φίλτρον (vv. 107-108). Il sentimento di affetto che i θῆρες nutrono per la propria prole, spiega il poeta, non è sostanzialmente diverso da quello che anima gli uomini; tale sentimento, inoltre, è presente nel

⁸⁵⁸ Cf. Finglass 2011 p. 386 *ad loc.*, che segnala anche Mnas. *AP* 7.488.4, Phal. *AP* 13.27.7, ove il verbo κωκύω è impiegato per esprimere i gemiti delle madri in lutto.

⁸⁵⁹ Cf. LSJ *s.v.*

⁸⁶⁰ Sull'oscillazione semantica che caratterizza l'aggettivo πολύστονος, ora adoperato con significato passivo («pieno di lamento, addolorato»), ora con significato attivo («che causa lamento»), vd. anche Giomi 2006 p. 91 *ad loc.*

⁸⁶¹ Su questi due passi oppiane cf. *supra* il commento introduttivo ai vv. 99-106 (in part. p. 218).

⁸⁶² Cf. Lightfoot 2007 p. 361 *ad Or. Sib.* 1.103.

cuore (v. 108 ἐνὶ κραδίῃ) anche di pesci e uccelli, sì da configurarsi come una forza universale, instillata dal θεός (v. 108), ovvero dalla φύσις (v. 112). Si tratta di versi che si inseriscono perfettamente nel quadro della trattatistica zoologico-filosofica di età imperiale, rappresentata per esempio da Plutarco e da Eliano, così attenta al tema della partecipazione degli ζῷα al mondo dei πάθη: nel *De amore prolis*, in particolare, Plutarco sosteneva che Epicuro aveva sbagliato a ritenere che non esistesse in natura l'amore disinteressato per i figli, perché sono proprio gli animali a dimostrare l'esistenza del προῖκα τὸ στέργειν, del φιλεῖν ἄνευ χρείας (495a), attraverso i loro sentimenti, i loro πάθη ispirati direttamente dalla natura (494f <τὰ> πάθη τούτοις ἐνείργασθαι τὴν φύσιν)⁸⁶³.

L'esplicita dichiarazione dell'universalità del γενέθλης φίλτρον, tuttavia, non rappresenta un'innovazione poetica originale dello Pseudo-Oppiano, che qui ha senz'altro in mente il modello di Opp. *Hal.* 1.702-706:

Δαίμονες, οὐκ ἄρα μόνον ἐν ἀνδράσι τέκνα πέλονται
 φίλτατα, καὶ φάεος γλυκερώτερα καὶ βιότοιο,
 ἀλλὰ καὶ οἰωνοῖσιν ἀμειλίκοις τε θηρσὶν
 ἰχθύσι τ' ὠμηστῆσιν ἀμήχανος αὐτοδίδακτος
 ἐντρέφεται τεκέων δριμύς πόθος.

Oh dèi, non soltanto fra gli uomini dunque i figli sono
 carissimi, e più dolci della luce e della vita,
 ma anche negli uccelli e nelle crudeli fiere
 e nei pesci carnivori cresce un violento
 inesplicabile amore per i figli, appreso senza maestri⁸⁶⁴.

I debiti del poeta di Apamea nei confronti del modello oppiano sono qui particolarmente palesi; tuttavia, nulla vieta di pensare che il poeta siriano condividesse, con il suo predecessore, l'idea di un mondo animale animato da passioni assimilabili a quelle umane, e di rigettare l'idea di Effe secondo cui passi come questo non siano altro che vuote imitazioni di un *formaler Dichter*, interessato esclusivamente alla forma della sua opera e privo di una personale visione del mondo da trasmettere al lettore⁸⁶⁵.

⁸⁶³ Vd. Babut 2003 p. 89.

⁸⁶⁴ La traduzione è mia. Per la somiglianza fra questi versi vd. Lehrs 1837 p. 308, Ausfeld 1876 p. 32, Renker 2021 p. 33.

⁸⁶⁵ Cf. Effe 1977 p. 181 n. 14: «Im Zusammenhang der Beschreibung des Luchses reflektiert der Dichter über die Kinderliebe dieses Tiere und anderer Raubtiere (96 ff.). Die Parallelisierung mit dem menschlichen Verhalten (108 ff.) geschieht im Anschluß an Hal. 1,702 ff., gewinnt aber

107. ἀρτιγόνοιο: Sull'aggettivo ἀρτίγονος cf. *supra* il commento al v. 9.

108. φίλτρον: Il poeta aveva definito un φίλτρον anche la passione amorosa fra animali di specie diversa in 2.394, 399, 403; anche questo φίλτρον, inoltre, era stato presentato come opera della divinità (cf. 2.395-306 οὐ γὰρ ἐπ' ἀλλήλοισι μόνον φιλότιτος εἶσις / θεσμὸν ἀναγκαῖον δῶκεν θεός).

108-109. κραδίη στάξεν θεός· οὐδ' ἄρα μούνοισι / ἀνθρώποις: L'espressione è chiaramente modellata su Opp. *Hal.* 1.275-276: anche ai pesci la nostalgia della casa natia στάζει ἐνὶ κραδίῃ γλυκερὸν γάνος, οὐδ' ἄρα μούνοισι / πατρίς ἐφημερίοισι πέλει γλυκερώτατον ἄλλων. Lo Pseudo-Oppiano chiama spesso in causa la divinità per spiegare sentimenti o qualità fisiche e mentali dei θῆρες: in 4.29-30, per esempio, il poeta dichiara che alcuni animali sono vigorosi fisicamente, ma deboli d'intelletto; altri sono piccoli, ma saggi e furbi; ad altri, infine, il θεὸς πόρε πάντα, / βουλὴν κερδαλέην, κρατερὸν δέμας, ὥκέα γοῦνα. La caccia stessa è un dono divino (1.47), senza il quale sarebbe difficile trionfare sulle fiere selvagge, a cui la divinità σθένος ὥπασε καὶ μένος ἦν / καὶ φρένας οὐδ' αὐτῶν πολὺ μείονας ἀγρευτήρων (4.8-9).

L'uso pseudo-oppiano di chiamare in causa la divinità a spiegazione di sorprendenti caratteristiche del mondo animale è senz'altro debitore di Oppiano e dei suoi *Haliutica*. In *Hal.* 2.52-54, per esempio, Oppiano illustra così il bilanciamento, di origine divina, tra la debolezza fisica e l'acume mentale di alcuni animali: οὔτε βίην θεὸς ὥπασεν οὔτε τι κέντρον / θήγεται ἐκ μελέων, τοῖς δ' ἐκ φρενὸς ὄπλον ἔφυσε / βουλὴν κερδαλέην, πολυμήχανον. Sempre nel secondo libro, v. 462, il poeta di Cilicia interpreta le micidiali armi del trigone e del pesce spada come κρατερώτατα δῶρα del dio. Anche la pesca, con le sue reti e le sue

in den *Kynegetika* genauso wenig thematische Funktion wie die anlässlich des Verhaltens der Wildesel eingefügte pathetische Reflexion über die verderbliche Macht der Eifersucht (237 ff.)». Effe 1977 pp. 30-32 distingueva i poeti didascalici in tre diversi *Grundtypen*: 1) i poeti del tipo *sachbezogen*, come per esempio Lucrezio, che sono sinceramente interessati alla materia trattata, e che si pongono il fine concreto di trasmettere degli insegnamenti al lettore; 2) i poeti del tipo *transparent*, rappresentati per esempio da Arato e Oppiano di Cilicia, per i quali invece la materia tecnico-scientifica costituisce solo il pretesto per più ampie riflessioni sull'uomo e sul mondo; 3), i poeti del tipo *formal*, rappresentati per esempio da Nicandro di Colofone, che sono interessati esclusivamente alla forma della loro opera, e che attraverso la versificazione di contenuti normalmente riservati alla prosa mirano a fare sfoggio delle proprie abilità poetiche. Effe attribuiva lo Pseudo-Oppiano sostanzialmente all'ultimo dei tre *Grundtypen*, quello *formal*, negando ai *C.* ogni finalità didascalica e ogni forma di riflessione personale (pp. 183-184). Sui seri limiti del quadro teorico elaborato da Effe, specialmente per quanto attiene ai *C.* pseudo-oppiane, vd. Agosta 2009a pp. 97-105.

astuzie, è un dono divino, senza il quale sarebbe impossibile prevalere sulle sconfinate tribù del mare (2.29-31).

109. πάντα νοήματα μητίσαντο: Il verso probabilmente richiama, con opportune *variationes*, Hom. *Il.* 10.104-105 πάντα νοήματα μητίετα Ζεὺς / ἐκτελέει. Il verbo μητίομαι, denominale da μῆτις⁸⁶⁶, è tipicamente epico (cf. p. es. Hom. *Il.* 3.416 *al.*, *Od.* 9.262, Ap. Rh. 1.665 *al.*), ed esprime «practical intelligence and planning, strategic thinking»⁸⁶⁷; esso viene riferito dallo Pseudo-Oppiano agli uomini anche in 1.328 e 358, a indicare le astuzie da loro impiegate per plasmare l'aspetto, rispettivamente, dei puledri e dei bambini umani, mentre essi sono ancora nel ventre della madre. Si tratta di un uso vicino a quello di Oppiano, che negli *Halieutica* adopera μητίομαι soprattutto per indicare le astuzie dei pescatori, impegnati nella loro lotta contro le bestie marine (cf. *Hal.* 1.8, 4.475, 648). Nei *C.* il verbo μητίομαι è impiegato anche per indicare gli stratagemmi elaborati dagli animali, a sottolineare il fatto che anche essi godano di astuzia e di intelligenza: cf. 3.155 e 177 (vd. *infra* il commento *ad locc.*).

110. ἐρπηστῆρσι: Con il vocabolo ἐρπηστήρ, legato etimologicamente a ἔρπω («strisciare»), qui il poeta si riferisce forse ai rettili in generale; più spesso, però, nei *C.* il sostantivo si riferisce ai serpenti (cf. 2.235, 254, 270, 3.411)⁸⁶⁸. Come osserva Martínez⁸⁶⁹, l'inclusione dei rettili nel novero degli animali che nutrono affetto genitoriale costituisce un apporto originale dello Pseudo-Oppiano, che probabilmente intendeva variare e insieme arricchire il modello oppiano.

111. θήρεσιν ὠμωστῆσι: ὠμωστής è un composto da ὠμός e ἔδω, attraverso l'innesto di un suffisso -τᾱ- e conseguente contrazione (*ἐδ-τᾱς > -εστᾱς)⁸⁷⁰, e significa letteralmente «mangiatore di carne cruda». Benché tale vocabolo sia attestato anche in riferimento agli uccelli (cf. Hom. *Il.* 11.454, Ap. Rh. 2.1259, 3.852) o ai pesci (Hom. *Il.* 24.82, Opp. *Hal.* 1.705), esso è più frequentemente epiteto delle fiere terrestri: lo Pseudo-Oppiano, nello specifico, lo attribuisce ai θῆρες in generale, qui e in 1.431 (come già Ap. Rh. 4.672 e Opp. *Hal.* 2.540) e ai cani in 1.118 (come già Hom. *Il.* 22.67, Soph. *Ant.* 697)⁸⁷¹.

⁸⁶⁶ Cf. Chantraine 1999 p. 699 e Beekes 2010 p. 949 *s.v.*

⁸⁶⁷ Coray 2018 p. 130 *ad* Hom. *Il.* 18.312.

⁸⁶⁸ Già nei *Theriaca* nicandrei, d'altro canto, i derivati di ἔρπω (ἐρπετόν, ἐρπεστής) erano riservati ai serpenti: cf. Overduin 2015 p. 407 *ad* Nic. *Ther.* 611.

⁸⁶⁹ Martínez 1996 p. 95.

⁸⁷⁰ Cf. Chantraine 1999 p. 313 *s.v.* ἔδω e Beekes 2010 p. 1680 *s.v.* ὠμός.

⁸⁷¹ Cf. Schmitt 1969 p. 86 *ad* [Opp.] *C.* 1.117-119.

111-112. ὑψιπόλοις ἀγέλησιν / οἰωνῶν: Ὑψίπολος, composto da ὕψι + πέλομαι, è un vocabolo attestato per la prima volta qui; esso significa senz'altro «soaring on high», «hochreisend» (la glossa *ad loc.* [p. 253 Bussemaker] recita ὑσιπέτοις). Si tratta di un sinonimo dell'omerico ἀκρόπολος (cf. *Il.* 5.523, *Od.* 19.205), e anzi, secondo Rebmann⁸⁷² potrebbe essere proprio frutto di un incrocio di ἀκρόπολος con un altro epiteto omerico, ὑσιπέτης (cf. *Il.* 12.201, 219). Dopo lo Pseudo-Oppiano il vocabolo è registrato in un frammento del *De philosophia ex oraculis* di Porfirio (fr. 168 Wolff) trasmesso da Eus. *Praep. ev.* 6.1.4, ove è riferito a Crono (ὑψιπόλοιο Κρόνοιο), per poi riaffiorare in età bizantina in Jo. Geom. *Hymn.* 2.19 (68.86 Sajdak)⁸⁷³.

113. δελφίς: All'eccezionale κομιδή dei delfini nei confronti dei propri piccoli Oppiano aveva dedicato un ampio spazio nei suoi *Halieutica* (1.646-685): benché tutti gli ζωτόκοι che abitano il mare amino la propria prole (1.646-647), osservava il poeta, nessuna creatura marina è più attaccata ai cuccioli del delfino (1.648, concetto ribadito in 1.732-733). Più in particolare, negli *Halieutica* la φιλοτεκνία delle femmine di delfino si esprime nell'attenta educazione che esse impartiscono ai propri piccoli, che vengono seguiti dalla madre fino alla piena maturazione, per poi essere attentamente istruiti alla caccia. A rendere le femmine di delfino vieppiù φιλότεκνοι agli occhi di Oppiano, tuttavia, dovevano anche essere le modalità con cui esse nutrono i propri piccoli, che vengono allattati con le mammelle, alla maniera umana (1.661-662 οἱ ὅπασε δαίμων / καὶ γάλα καὶ μαζῶν ἰκέλην φύσιν οἶα γυναικῶν)⁸⁷⁴. E proprio dagli uomini il poeta dichiarava traessero origine i delfini: essi infatti φῶτες ἔσαν πάρος (1.649); trasformati in animali dal dio Dioniso⁸⁷⁵, conservano ancora oggi sentimenti e abitudini umane.

Che il delfino sia particolarmente sollecito nei confronti della prole era peraltro un'idea ampiamente diffusa nell'antichità, come testimoniano le fonti raccolte da Mair⁸⁷⁶: cf. soprattutto Ael. *NA* 1.17 δελφὶς δὲ ἄρα θῆλυς φιλοτεκνότητος ἐς τὰ ἔσχατα ζῶων ἐστὶ, 10.8 φιλότεκνον γὰρ καὶ φιλόστοργον

⁸⁷² Rebmann 1918 p. 33.

⁸⁷³ Cf. *LBG*s.v. Rebmann 1918 p. 33 segnalava anche Nonn. *Dion.* 41.350, che egli leggeva ὑσιπόλοιο Κρόνου; già Keydell 1959, tuttavia, preferì la *lectio* ὑσιπόροιο, sostenuta anche da Chuvain-Fayant 2006.

⁸⁷⁴ Sull'allattamento del delfino nella zoologia antica vd. le fonti citate da Mair 1928 p. 271 n. d.

⁸⁷⁵ Si tratta certamente di un'allusione al mito di Dioniso e dei pirati tirreni: cf. *supra* il commento introduttivo ai vv. 96-138 (in part. p. 211 n. 817).

⁸⁷⁶ Mair 1928 p. 493 n. d.

ὁ δελφὶς ζῶον, καὶ ὑπὲρ τῶν βρεφῶν ὀρρωδεῖ, Plin. *NH*9.21 *gestant fetus infantia infirmos; quin et adultos diu comitantur magna erga partum caritate*.

114. γλαῦκος: Il γλαῦκος è un pesce di difficile identificazione: Mair⁸⁷⁷ ipotizzava che si trattasse di un pescecane; tuttavia egli stesso ammetteva che questa identificazione mal si concilia con la presenza di appendici cecali menzionata da Arist. *HA* 508b19-20. Si tratta, comunque, senz'altro di un pesce di grosse dimensioni⁸⁷⁸, dal colore grigio-azzurro⁸⁷⁹, particolarmente apprezzato in cucina e perciò frequentemente menzionato nei frammenti comici a tema gastronomico⁸⁸⁰. Alla φιλοτεκνία di questa specie ittica Oppiano aveva dedicato i vv. 747-755 del primo libro degli *Halieutica*: il γλαῦκος, osservava il poeta di Cilicia, è la specie marina ovipara più attenta alla prole (1.749-750 ἔξοχα τέκν' ἀγαπάζει / πάντων, ὅσσοι ἔασιν ἐν ἰχθύσιν ὠοτοκῆες), poiché non abbandona le sue uova fino alla schiusa, ed è pronto a proteggere i suoi piccoli di fronte al pericolo nascondendoli nella propria bocca. Questa reazione difensiva del γλαῦκος era nota anche a Eliano, che non a caso parla di questa specie come del πατήρ per eccellenza fra i pesci (cf. *NA* 1.15⁸⁸¹).

χάροψ: La forma χάροψ, -οπος è attestata già nell' *Iliade* (11.426) come nome proprio, e come tale figura anche in numerosi altri testi, tra cui, p. es., Polib. 20.3.1 *al.*, Diod. Sic. 3.65.4 *al.*, Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.71.5 *al.* Qui, tuttavia, lo Pseudo-Oppiano adopera χάροψ come aggettivo, «bright-eyed»⁸⁸², interpretabile a tutti gli effetti come forma metaplastica, atematica e dalla radice consonantica, in luogo del più comune χαροπός, aggettivo di I classe di uso già omerico (cf. *Od.* 11.611) che il poeta di Apamea ben conosce e che adopera di frequente (cf.

⁸⁷⁷ Mair 1928 p. lxi-lxii.

⁸⁷⁸ Cf. Mair 1928 p. lxii, che ricorda Alex. fr. 115.8 K.-A. γλαῦκον μέγαν e *Geop.* 20 *praef.* p. 512.4-5 Beekh πρὸς δὲ τὰ μεγάλα ὀψάρια [καὶ] πάντα τὰ ἐν τῇ θαλάσσει· οἷον γλαύκου.

⁸⁷⁹ Da cui il nome: cf. Isid. *Etym.* 12.6.28 *glaucus [sc. piscis] a colore dictum, quod albus sit; Graeci enim album γλαυκόν dicunt* (cf. anche Witczak 2014 p. 231 n. 21).

⁸⁸⁰ Vd. Olson-Sens 2000 p. 94 *ad* Archestr. fr. 21.1 = *SH* 151.1 e Tartaglia 2019 pp. 37-38, che citano un gran numero di frammenti, tra cui, p. es., Cratin. fr. 171.50 e 336 K.-A., Antiph. fr. 130.4 e 221 K.-A., Anaxandrid. fr. 31 K.-A.

⁸⁸¹ Ael. *NA* 1.15: πατήρ δὲ ἐν ἰχθύσιν ὁ γλαῦκος οἷός ἐστι. τὰ γεννώμενα ἐκ τῆς συννόμου παραφυλάττεται ἰσχυρῶς, ἵνα ἀνεπιβούλευτά τε καὶ ἀσινῇ ἦ. καὶ ἔως μὲν παιδρὰ καὶ ἔξω δέους διανήχεται, ὃ δὲ τὴν φρουρὰν οὐκ ἀπολιμπάνει, ἀλλὰ πῇ μὲν οὐραγεῖ, πῇ δὲ οὐ, ταύτην δὲ παρανήχεται τὴν πλευρὰν ἢ ἐκείνην· ἐὰν δέ τι δείσῃ τῶν νηπίων, ὃ δὲ χανὼν εἰσεδέξατο τὸ βρέφος· καὶ συνεῖδε τὴν αἰτίαν· εἶτα τοῦ φόβου παραδραμόντος τὸν καταφυγόντα ἀνεμεί οἷον ἐδέξατο, καὶ ἐκεῖνος πάλιν νήχεται. Il passo eliano è ricordato da Mair 1928 p. lxi.

⁸⁸² Cf. LSJ *s. v.*

1.303, 310, 375 *al.*)⁸⁸³. Oltre che qui nei *C.*, χάρωψ sembra figurare come aggettivo anche in una parafrasi dell' *Alessandra* di Licofrone (*Par. Lyc.* 660 p. 317 Leone) e in un'anonima *Schedographia* bizantina (Boissonade, *Anecd. Gr.* III p. 336)⁸⁸⁴.

φώκη: All'amore genitoriale della foca Oppiano aveva dedicato i vv. 686-701 del primo libro dei suoi *Halieutica*: in particolare, per Oppiano la foca accudisce i propri cuccioli non meno amorevolmente del delfino, anche perché, proprio come le femmine di delfino, essa allatta con le mammelle i propri piccoli (1.687-688 καὶ γὰρ τῇ μαζοί τε καὶ ἐν μαζοῖσι γάλακτος / εἰςὶ ῥοαί)⁸⁸⁵. Inoltre, come il delfino insegna ai propri cuccioli a cacciare (*Hal.* 1.654 ss.), così la foca insegna ai propri piccoli a nuotare (*Hal.* 1.690 ss.), cosa rilevata anche dalle fonti zoologiche antiche: cf. p. es. Arist. *HA* 567a5-7 Ἄγει δὲ περὶ δωδεκαταῖα ὄντα τὰ τέκνα εἰς τὴν θάλατταν πολλάκις τῆς ἡμέρας, συνεθίζουσα κατὰ μικρόν⁸⁸⁶.

δυσαής: L'aggettivo δυσαής, composto dal prefisso negativo δυς + ἄημι⁸⁸⁷, è attestato già presso Omero, con il significato di «ill-blowing, stormy», riferito al vento (cf. *Il.* 5.865 e 23.200, *Od.* 5.295 *al.*), e proprio al vento o a concetti a esso collegati il vocabolo è di frequente associato anche nelle attestazioni successive (cf. p. es. Call. *Dian.* 115 δυσαέα κρυμόν⁸⁸⁸, *Del.* 138-139 δυσαιεὶς / ἐσχατιαὶ Πίνδοιο⁸⁸⁹). Qui, tuttavia, δυσαής significa senz'altro «maleodorante», «che emana cattivo odore»: si tratta di un'accezione semantica che il poeta di Apamea mutua senz'altro dagli *Halieutica* di Oppiano (cf. *Hal.* 3.434 δυσαέος ... δαιτός, 4.662 δυσαέα φάρμακ(α), 5.287 ἄντλου πυθομένοιο δυσαέος, 658 πνοιῇ ... δυσαιεῖ). Sul lezzo delle foche cf. soprattutto Hom. *Od.* 4.442 φωκάων ἄλιотρεφέων ὀλοώτατος ὁδμή (passo cui probabilmente allude qui il poeta), ma vd. anche la *iunctura* φώκης δ' ὀσμὴν di Aristoph. *Vesp.* 1035⁸⁹⁰ e *Pax* 758⁸⁹¹.

⁸⁸³ Vd. Rebmann 1918 pp. 14-15.

⁸⁸⁴ Cf. *LBG s.v.*

⁸⁸⁵ Sull'allattamento della foca nella zoologia antica vd. le fonti citate da Mair 1928 p. 273 n. b.

⁸⁸⁶ Cf. Mair 1928 p. 273 n. d e Martínez 1996 p. 97 n. 20, che citano anche altre fonti zoologiche sull'argomento.

⁸⁸⁷ Cf. Chantraine 1999 p. 302, Beekes 2010 p. 360 e *DGE s.v.*

⁸⁸⁸ Vd. Bornmann 1968 p. 57 e Stephens 2015 p. 137 *ad loc.*

⁸⁸⁹ Vd. Stephens 2015 p. 202 *ad loc.*

⁸⁹⁰ Cf. MacDowell 1971 p. 266 e Biles-Olson 2015 p. 389 *ad loc.*

⁸⁹¹ Cf. Olson 1998 p. 222 *ad loc.*

115. πόθην ἀλίσστον ἔχουσιν: Probabilmente si tratta di una ripresa variata (o meglio, semanticamente rovesciata) dell'*explicit* di Hom. *Il.* 14.57 μάχην ἀλίσστον ἔχουσι.

116. φήναι: La φήνη, in latino *ossifraga*, deve probabilmente essere identificata con il gipeto (*Gypaëtus barbatus grandis Storr*)⁸⁹². Lo Pseudo-Oppiano ha senz'altro in mente Hom. *Od.* 16.217 e soprattutto Opp. *Hal.* 1.727, i quali menzionano questa specie ornitica tra quelle che si lamentano acutamente per la perdita dei propri piccoli. La φιλοτεκνία del gipeto, comunque, costituiva un motivo frequente anche nella letteratura zoologica e paradossografica: Arist. *HA* 619b23, per esempio, definiva esplicitamente questo uccello εὐτεκνος. L'idea che la φήνη sia animata da uno speciale amore genitoriale è certamente legata anche alla credenza che essa allevasse, oltre che i propri piccoli, anche quelli delle aquile: cf. p. es. Arist. *HA* 563a24-27, 619b23-34, Antig. 46.2, Plin. *NH* 10.13-14, Ambros. *Exam.* 5.18.61.

βαρύφθογγοί τε πέλειαι: Con il termine πέλεια (o πεληιάς, cf. *C.* 1.351⁸⁹³) lo Pseudo-Oppiano si riferisce senz'altro alla colomba⁸⁹⁴. L'affetto dei colombidi per i propri piccoli emerge frequentemente nei testi zoologici antichi: Aristotele, per esempio, osserva che entrambi i genitori covano le uova (Arist. *HA* 562b17-18, Plin. *NH* 10.159), e, dopo la schiusa, riscaldano la nidiata (Arist. *HA* 562b21-22); il padre e la madre, dichiara Plinio, amano i propri pulcini allo stesso modo (Plin. *NH* 10.105 *amor utrique subolis aequalis*).

Le colombe sono definite dal poeta βαρύφθογγοι, «dal verso profondo» (composto da βαρύς + φθόγγος): si tratta di un epiteto poetico attestato per la prima volta in [Hom.] *Hymn. Ven.* 159, ove è riferito ai leoni e al loro ruggito⁸⁹⁵; proprio ai leoni l'aggettivo è spesso riferito anche nella produzione poetica successiva (cf. p. es. Bacchyl. 9.9, Nic. *Ther.* 171). Aristotele lo attribuiva anche alle vacche (*De gen. an.* 787a33). Nei *C.*, tuttavia, βαρύφθογγος è sempre epiteto delle colombe, a indicarne il caratteristico suono gutturale (cf. anche 1.353⁸⁹⁶).

117. αἰετόεντά τε φῶλα: Αἰετόεις, *hapax* assoluto, è un aggettivo denominale da αἰετός, «aquila», + il suffisso aggettivale -όεις; cf. anche l'analogo uso di

⁸⁹² Cf. Thompson 1895 p. 180, Mair 1928 pp. 122-123 n. d, Capponi 1979 p. 370, che raccolgono anche numerose testimonianze antiche su questa specie ornitica.

⁸⁹³ Cf. anche il commento di Schmitt 1969 p. 158 *ad loc.*

⁸⁹⁴ Per una dettagliata rassegna delle testimonianze antiche sulla colomba vd. Thompson 1895 pp. 129-134 s.v. πέλεια e Capponi 1979 pp. 176-185 s.v. *columba*.

⁸⁹⁵ Cf. Faulkner 2008 p. 228 e Olson 2012 p. 219 *ad loc.*

⁸⁹⁶ Vd. anche Schmitt 1969 p. 158 *ad loc.*

έρπετοίς, altro *hapax*, in 2.274 γένος έρπετόεν⁸⁹⁷. Secondo Rebmann⁸⁹⁸, l'impiego di queste *Neureungen* lessicali (originali neoformazioni?) nei *C.* risente certamente dell'uso che di ἰχθυόεις aveva fatto Oppiano negli *Halieutica*: cf. p. es. *Hal.* 1.449 ἰχθυόεντα γένεθλα, *iunctura* molto vicina a quella in analisi⁸⁹⁹.

La menzione delle aquile tra le specie φιλότεκνοι non trova particolari riscontri nelle fonti zoologiche: le aquile, infatti, nutrono i propri piccoli fino a quando essi non sono in grado di spiccare il volo (Arist. *HA* 619a27-28), ma subito dopo li abbandonano, e se essi sopravvivono è solo merito della φήνη, che li raccoglie e li cura (Arist. *HA* 563a21-26, 619a28-31, Plin. *NH* 10.13 e 14). Per Aristotele e Plinio, poi, l'aquila marina sottopone i propri aquilotti a un vero e proprio test per misurarne la nascita legittima: essi, infatti, vengono costretti ancora implumi a reggere con lo sguardo la luce accecante del sole; qualora i loro occhi non sostengano l'intensità dell'abbaglio, essi vengono soppressi ovvero espulsi dal nido (Arist. *HA* 620a1-5, Plin. *NH* 10.10). La storia della "prova dell'aquila" divenne ben presto proverbiale, e andò incontro a grande fortuna non solo nella cultura antica, ma anche in quelle medievale e moderna⁹⁰⁰; forse è proprio a questa preoccupazione per la legittimità, non distante da quella di un *pater familias* romano⁹⁰¹, che allude lo Pseudo-Oppiano nel menzionare qui le aquile⁹⁰².

πολύζωοί τε κορώναι: Le premurose cure che le cornacchie dedicano ai propri piccoli emergono di frequente nelle testimonianze antiche. Aristotele, per esempio, nell'*Historia animalium* (563b11-13), osserva che la cornacchia nutre i propri figli ἐπί τινα χρόνον ... καὶ γὰρ ἤδη πετομένων σιτίζει παραπετομένη; la notizia è ripresa da Plinio, *NH* 10.30 (*praeterea sola haec etiam volantes pullos aliquamdiu pascit*), nonché da numerose fonti successive, sicché ancora nel IV

⁸⁹⁷ Su έρπετοίς vd. Rebmann 1918 p. 128.

⁸⁹⁸ Rebmann 1918 p. 128.

⁸⁹⁹ Per una più ampia discussione sullo sviluppo semantico del suffisso aggettivale -όεις e sul suo uso nei *C.* rimando a Rebmann 1918 pp. 128-129.

⁹⁰⁰ Sulla fortuna della "prova dell'aquila" vd. Lentano 2013.

⁹⁰¹ Vd. Lentano 2013 p. 90.

⁹⁰² Per una discussione più dettagliata delle testimonianze antiche relative all'aquila vd. Thompson 1895 pp. 1-10 s.v. ἀετός, Capponi 1979 pp. 78-94 s.v. *aquila*.

secolo d.C. Basilio di Cesarea (*Exam.* 8.6, p. 460.14 Giet) poteva affermare ἐπαινετὸν τῆς κορώνης τὸ φιλότεκνον⁹⁰³.

Le cornacchie sono definite dallo Pseudo-Oppiano πολύζωοι, «dalla lunga vita»: si tratta di un raro composto (πολὺς + ζωή) attestato in poesia, oltre che nei *C.*, anche nel fr. *Comic. adesp.* 892 Koch (= Phryn. *Praep. soph.* p. 100.1-2 de Borries) πολύζωον· κακὸν ἐπὶ πάνυ γηραιῷ εἴποις ἄν, nonché, più tardi, in Maneth. 4.516 πολυζώοισιν ἐν ἄστροις⁹⁰⁴. La longevità delle cornacchie è proverbiale: cf. p. es. Hes. fr. 304.1-2 M.-W. ἐννέα τοι ζώει γενεὰς λακέρυζα κορώνη / ἀνδρῶν ἡβόντων, Aristoph. *Av.* 609 πέντ' ἀνδρῶν γενεὰς ζώει λακέρυζα κορώνη. Alla lunga vita delle cornacchie lo Pseudo-Oppiano fa riferimento anche in 2.291-292 ζώει δ' αὖτ' ἔλαφος δηρὸν χρόνον· ἀτρεκέως δὲ / ἀνθρώπων γενεή μιν ἐφήμισε τετρακόρωνον⁹⁰⁵.

118-128. Nell'ambito della rassegna degli animali φιλότενκοι, particolare spazio viene offerto alla gallina, protagonista di un quadretto di una certa estensione (11 versi), dai delicati toni realistico-campestri. Si tratta di uno spazio non da poco, se si considera che per le specie precedentemente menzionate (glauco, delfino, aquile, cornacchie) il poeta si era limitato solo a un breve cenno. In particolare, il poeta di Apamea mette in risalto l'inaspettato coraggio di questo umile e indifeso volatile, che, all'arrivo di uno falco, rizza tutte le penne, schiamazza acutamente, e, tenendo al riparo i suoi pulcini sotto le ali, riesce a mettere in fuga il pericoloso nemico. L'amore genitoriale delle galline, in effetti, non è un motivo nuovo; anzi, l'immagine della mamma chioccia che protegge i pulcini sotto le proprie ali trova significativi paralleli non solo nei testi greci, ma anche in quelli ebraici, sicché bisogna pensare che si trattasse di un *topos* diffuso nelle culture del Mediterraneo: cf. p. es. *2 Esdr* 1.30, Matth. 23.37⁹⁰⁶, Luc. 13.34, Alph. Myt. *AP* 9.95.1-4 = *GP* 3548-3551, e, soprattutto, Plut. *De am. prol.* 494E8-494F5, che vale la pena leggere per esteso:

⁹⁰³ Per le fonti antiche relative alla φιλοτεκνία della cornacchia vd. Capponi 1979 p. 193, il quale, peraltro, difende energicamente la «esattezza delle osservazioni degli antichi autori», ricordando ad esempio, alla luce delle sue personali esperienze ornitologiche, che «i genitori difendono con coraggio i propri nati».

⁹⁰⁴ Per una più approfondita analisi di πολύζωος nonché, più in generale, del suffisso aggettivale -ζωος rimando a Rebmann 1918 p. 69.

⁹⁰⁵ Cf. Mair 1928 p. 80 n. c, Sestili pp. 255-256 n. 220 e Błaśkiewicz 2015a pp. 87-88 *ad loc.* In generale per la cornacchia nelle testimonianze antiche vd. Thompson 1895 pp. 97-100 *s.v.* κορώνη (specialmente, per quanto riguarda il mito della sua della longevità, p. 98) e Capponi 1979 pp. 190-196 *s.v.* *cornix* (specialmente p. 194).

⁹⁰⁶ Il brano del *Vangelo di Matteo* era già segnalato da Mair 1928 p. 123 n. c.

τὰς δ' ἄλεκτορίδας ἐν τοῖς ὄμμασι καθ' ἡμέραν ἔχομεν ὃν τρόπον τὰ νεόττια περιέπουσι, τοῖς μὲν ἐνδύναμι χαλῶσαι τὰς πτέρυγας, τὰ δ' ἐπιβαίνοντα τῶν νώτων καὶ προστρέχοντα πανταχόθεν ἀναδεχόμεναι μετὰ τοῦ γεγηθός τι καὶ προσφιλὲς ἐπιφθέγγεσθαι· κύνας δὲ καὶ δράκοντας, ἂν περὶ αὐτῶν φοβηθῶσι, φεύγουσιν, ἂν δὲ περὶ τῶν τέκνων, ἀμύνονται καὶ διαμάχονται παρὰ δύναμιν.

Abbiamo, inoltre, modo di verificare quotidianamente la premura delle galline per i loro pulcini, quando allargano le ali agli uni perché al di sotto vi trovino un riparo, e altri ne accolgono con lieto e amorevole schiamazzo, mentre saltano sul loro dorso arrivando da tutte le parti. Cani e serpenti, poi, li evitano con la fuga, se temono per la propria incolumità; ma se sono preoccupate per i figli, li affrontano e lottano con tutte le loro forze⁹⁰⁷.

Benché la gallina sia un animale proverbialmente φιλότεκνος, Oppiano non le aveva dedicato alcuno spazio nella sezione dei suoi *Halieutica* dedicata all'amore genitoriale animale. E forse è proprio perciò che il poeta di Apamea ha deciso di dare uno speciale risalto proprio a questo volatile: con la gallina, infatti, lo Pseudo-Oppiano potrebbe aver individuato un soggetto trascurato dal suo modello, e quindi uno spazio di approfondimento personale e originale.

118. ὄρνις κατὰ δῶμα συνέστιος ἀνθρώποισιν: Il significato fondamentale di ὄρνις è quello di «uccello». Tuttavia, già nell'attico di età classica tale vocabolo andò incontro a un processo di specializzazione semantica, sì da indicare anche specificamente il gallo (cf. p. es. Soph. *El.* 18, fr. 791 Radt, Aristoph. *Vesp.* 815) o, al femminile, la gallina (cf. p. es. Soph. fr. 477 Radt); come scrive Arnott, «in later Greek this second use ousted the more general one»⁹⁰⁸. In particolare, la gallina veniva spesso indicata con nessi del tipo κατοικίδιος ὄρνις (cf. p. es. Nic. *Ther.* 196, Long. Soph. 3.6.2, Dion. *De auc.* 1.7 p. 7.8 e 1.26 p. 16.7 Garzya)⁹⁰⁹, di cui il verso pseudo-oppiano sembra essere la traduzione poetica.

L'aggettivo συνέστιος, composto da σύν + ἐστία⁹¹⁰ («sharing one's hearth or house»⁹¹¹), è un epiteto di origine tragica (cf. p. es. Aesch. *Sept.* 773, *Ag.* 703, Soph. *O. T.* 249, Eur. *Alc.* 1151); d'altro canto lo stesso suffisso aggettivale denominale -εστιος è senz'altro un atticismo⁹¹². Συνέστιος, tuttavia, non è ignoto

⁹⁰⁷ Traduzione di A. Maiuri tratta da Lelli-Pisani 2017 p. 931.

⁹⁰⁸ Arnott 2007 p. 233 con bibliografia.

⁹⁰⁹ Cf. anche *ThGL* IV p. 1354 C-D s.v. κατοικίδιος.

⁹¹⁰ Cf. Chantraine 1999 p. 379 e Beekes 2010 p. 471 s.v. ἐστία.

⁹¹¹ Cf. LSJ s.v.

⁹¹² Wackernagel 1916 pp. 169-171 e Chantraine 1948 p. 15.

all'epica, figurando anzi presso sicuri modelli del Nostro, cioè Apollonio Rodio (1.1319) e Oppiano (*Hal.* 2.681 e 3.199). Oltre che nei *C. pseudo-oppiane*, συνέστιος occorre riferito a degli animali anche in Triph. 607-608 οἶωνοί τε κύνες τε κατὰ πτόλιν ἄλλοθεν ἄλλοι, / ἡέριοι πεζοί τε συνέστιοι εἰλαπινασταί⁹¹³.

119. ἀρτιτόκος: Composto da ἄρτι + τίκω, l'aggettivo ἀρτιτόκος («having just given birth»⁹¹⁴) è frequentemente riferito agli animali: cf. p. es. Fl. Jos. *Ant. Jud.* 6.11 βόας ὑποζεύξαντας ἀρτιτόκους, Cass. Dio 62.28.1 ὄνους πεντακοσίας ἀρτιτόκους, [Apoll.] *Bibl.* 2.7.4 ἀρτιτόκος ἔλαφος. Probabilmente, comunque, qui lo Pseudo-Oppiano ha in mente soprattutto Opp. *Hal.* 1.719, passo in cui il poeta di Cilicia descrive l'amore genitoriale di una ἀρτιτόκος κύων. Oltre che alla gallina, lo Pseudo-Oppiano attribuisce l'aggettivo ἀρτιτόκος all'orsa (3.162) e alla pecora (4.89). Accanto ad ἀρτιτόκος, il Nostro conosce anche l'aggettivo ἀρτίτοκος, dal valore passivo («partorito da poco», e dunque «new-born»⁹¹⁵), che occorre attribuito metaforicamente alla luna nascente in 4.123 (ἀρτιτόκοιο σελήνης).

νεαροῖσι περισκαίρουσα νεοσσοῖς: Il verbo περισκαίρω, «jump about»⁹¹⁶, occorre di frequente in riferimento agli animali⁹¹⁷; in 1.143, in particolare, lo Pseudo-Oppiano se ne era servito per esprimere il vivace saltellio di vitelli, agnelli e capretti intorno alle loro madri (πάντες ἐαῖσι φίλησι περισκαίρουσι τεκούσαις), secondo un uso che doveva essere non infrequente nel greco tardo: cf. Cyril. Alex. *Epist.* 16.2 p. 220.16-17 Burnes (= *PG* 77.752.23) μητέρας ἄμνοι τρυφεροῖς καὶ ἀρτιπαγέσι περισκαίροντες ποσί (ma anche *Epist.* 29.1 *PG* 77.960.10 ἄμνοι δὲ μητέρας περισκέρουσιν ἀπαλοί). Qui lo Pseudo-Oppiano riprende e rovescia l'immagine già offerta in 1.143, sicché è la gallina-madre a saltellare premurosamente intorno ai pulcini; cf. anche Nonn. *Dion.* 2.134-135, ove una rondine (λάλος ὄρνις) saltella intorno al nido (ὄρχηθμῳ περόεντι περισκαίρουσα καλήν).

120. κίρκον: Il κίρκος deve probabilmente essere identificato con un rapace del genere *Falco*, giacché, come osserva Arnott, esso viene definito più volte dalle fonti come uno ἰέραξ; cf. p. es. Hom. *Od.* 13.86-87, Arist. *HA* 620a17-18. Si tratta di un volatile celebre per la sua velocità (cf. p. es. Hom. *Il.* 15.237

⁹¹³ Cf. *ThGL* VII pp. 1355 D-1356 A s.v.

⁹¹⁴ Cf. *LSJ* s.v. ἀρτίτοκος e *DGE* s.v. ἀρτιτόκος.

⁹¹⁵ Cf. *LSJ* e *DGE* s.v. ἀρτίτοκος. Cf. anche Io. Philop. *De voc.* α 16 (rec. a, p. 6 Daly) ἀρτίτοκος· ὁ νεωστὶ τεχθεὶς προπαροξύνεται. ἀρτιτόκος· ἡ ἀρτίως τεκοῦσα παροξύνεται.

⁹¹⁶ *LSJ* s.v.

⁹¹⁷ Cf. p. es. Babr. 129.3 e 14, Opp. *Hal.* 5.547.

ῥκιστος πετεηνῶν, 22.139 ἐλαφρότατος πετεηνῶν), enfatizzata dallo stesso Pseudo-Orpiano in 1.282⁹¹⁸. Predatore naturale di colombe (Hom. *II.* 22.140, *Od.* 15.526-527, Aesch. *Suppl.* 223-224, *Prom.* 857-858, Ap. Rh. 1.1049-1050 *al.*) e cornacchie (Ael. *NA* 6.45), il κίρκος costituisce una grave minaccia per tutti volatili di piccola taglia (cf. Hom. *II.* 17.757 σμικρῆσι φόνον φέρει ὀρνίθεσσιν), e dunque anche per la gallina e i suoi pulcini⁹¹⁹.

κατεπάλμενον: Κατεπάλμενον è il participio aoristo atematico, con psilosi, di κατεφάλλομαι⁹²⁰, un verbo piuttosto raro, attestato in poesia, prima dei *C.* pseudo-orpiane, in Hom. *II.* 11.94 e Ap. Rh. 2.583, nella stessa sede metrica (cf. anche Leonid. Tar. *AP* 9.326.1, ove si legge καταπάλμενον, forse, come osserva Kirk, frutto di un'errata lettura del verso omerico giunta sino a Hesych. κ 1313 Latte καταπάλμενος· καταπηδήσας⁹²¹). Nell'*Iliade*, in particolare, il verbo è riferito al troiano Oileo, che, «balzando» giù dal carro, tenta di avventarsi su Agamennone, ma ne viene sconfitto; allo stesso modo qui il κίρκος si abbatte dal cielo sul tetto per minacciare la gallina e i suoi νεοσσοί, ma viene eroicamente respinto.

121. ὄξῳ μὲν ἔκλακεν αἶψα καὶ ἄνθορεν ὄξῳ λακοῦσα: La tradizione manoscritta trasmette concordemente l'aoristo ἔκλαγεν, da κλάζω, lezione che, come ha osservato West⁹²², doveva essere nota già all'epoca della redazione della parafrasi prosastica del poema (cf. Eutechn.? *Par. Cyn.* p. 207.23 Papathomopoulos ὄξῳ τε καὶ ἀνέκλαγξε). Lo stesso West⁹²³, tuttavia, ha proposto di emendare la *lectio* tradita in ἔκλακεν o in ἔλλακεν (rispettivamente da ἐκλάσκω e da λάσκω), che il poeta avrebbe potuto modellare sull'esempio degli omerici ἔλλαβε o ἔλλαχε. Il filologo, in particolare, ha addotto a sostegno della propria tesi *C.* 4.399 ὄξῳ λέλκε θεοροῦσα καὶ ὄξῳ δέδορκε λακοῦσα, verso molto simile al nostro, ove il verbo λάσκω figura appunto sia a *incipit* di verso, in modo finito, sia in *explicit*, al participio. L'argomentazione di West è stata accolta da Papathomopoulos 2003, il quale, più nello specifico, ha inserito nel testo ἔκλακεν, forse perché si tratta di una forma più vicina paleograficamente al testo tradito.

⁹¹⁸ Cf. Schmitt 1969 p. 145 *ad loc.*

⁹¹⁹ Sul κίρκος e sulle sue prede vd. Thompson 1895 pp. 83-84 e Arnott 2007 p. 148.

⁹²⁰ Hainsworth 1993 p. 235 *ad* Hom. *II.* 11.94.

⁹²¹ Cf. Hainsworth 1993 p. 235 *ad* Hom. *II.* 11.94. Esichio, tuttavia, conosce anche la lezione autentica: cf. κ 1650 Latte κατεπάλμενος· καθαλλόμενος

⁹²² West 1963 p. 60.

⁹²³ West 1963 p. 60.

La clausola del verso allude chiaramente a Hom. *Il.* 22.141, ove un κίρκος si abbatte su una colomba ὄξυ λεληκώς; ma cf. anche Hes. *Op.* 207 τί λέληκας, ove il verbo λάσκω esprime il disperato grido di un usignolo che, proprio come la gallina del nostro passo, è vittima di un crudele sparpiero.

Il verso si presenta particolarmente elaborato dal punto di vista retorico: si noti anzitutto la studiata disposizione chiasmica dei cola (ὄξυ μὲν ἔκλακεν ... ἄνθορον ὄξυ), che segue uno schema strutturale, A B καὶ B A, molto caro al poeta e frequentemente attestato nel corso del poema⁹²⁴. Il chiasmo è ulteriormente enfatizzato dalla *geminatio* di uno dei membri, ὄξυ, posto in principio e in fine di verso. Alla *geminatio* di ὄξυ si accompagna un gran numero di figure si suono, tutte miranti a conferire al verso una sonorità quasi onomatopeica: la ripetizione della radice di λάσκω (ἔκλακεν ... λακοῦσα) genera una forte allitterazione del suono gutturale [k], ulteriormente rafforzata dalla congiunzione καί; forte appare nel verso anche la presenza di liquide e sibilanti. La stridula sonorità del verso intende naturalmente restituire l'acuto schiamazzo della gallina, la quale, impavida, è pronta ad affrontare il predatore rapace pur di difendere la propria prole.

122. γυρώσασα: Il verbo γυρώω, legato etimologicamente a γυρός («rotondo», «piegato»), significa qui senz'altro «piegare», «arcuare»: la gallina, schiamazzando concitatamente, arcua il collo verso l'alto per mostrarsi più minacciosa di fronte al suo pericoloso avversario. La scena costituisce una probabile allusione a Opp. *Hal.* 2.333, ove la murena si slancia contro il gambero αὐχένα γυρώσασα⁹²⁵. Le analogie tra lo scontro della murena con il gambero e quello della gallina con il falco sono numerose: la murena, benché si trovi di fronte un avversario più forte (cf. *Hal.* 2.321-322, κάραβος αὖ μύραιναν ἀπηνέα περ μάλ' ἐοῦσαν / ἐσθίει) lo affronta coraggiosamente αὐχένα γυρώσασα; la gallina, benché abbia davanti a sé uno dei suoi predatori naturali, solleva il collo al cielo e rizza le penne, pronta alla lotta. A essere diverso è l'esito dello scontro: la murena, infatti, è destinata a soccombere (*Hal.* 2.348-349); la gallina, invece, mossa dall'amore per i suoi pulcini, riesce nell'impresa di scacciare il suo temibile assalitore.

Per il nesso αὐχένα γυροῦν cf. anche Philostr. *Im.* 4.1 ταύρου, ὃς ὑπὸ τοσαύτῃ κεραίᾳ γυρώσας τὸν αὐχένα (...).

123. ἔφριξε ἐθείραις: Per l'*explicit* ἔφριξε ἐθείραις, derivato senz'altro da [Theocr.] 25.244 ἔφριξαν ἔθειραι, cf. anche *C.* 3.335, 395, 398. Qui il sostantivo

⁹²⁴ Cf. *supra* Introduzione §II.2 p. 72.

⁹²⁵ La somiglianza fra i due versi è segnalata già da Lehrs 1837 p. 308.

ἔθειραι indica senz'altro le «penne» della gallina, secondo un uso che è apparso «durchaus ungewöhnlich»⁹²⁶. Si ricordi, tuttavia, che nei *C.* ἔθειρα è adoperato con grande libertà, sì da indicare la criniera del cavallo o del leone, il pelame del lupo, gli aculei dell'istrice⁹²⁷; inoltre qui può aver giocato un ruolo importante il desiderio del poeta di riproporre da vicino l'*explicit* teocriteo. La gallina rizza le penne per mostrarsi più temibile di fronte al falco che minaccia la sua prole; d'altro canto, la *iunctura* ἔφριξαν ἔθειραι esprimeva minacciosità già nel modello teocriteo, ove a rizzare i crini era il leone nemeo.

Dopo lo Pseudo-Oppiano la *iunctura* occorre anche in Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.17, Christ. Copt. *AP* 2.235 e Anon. *APL* 16.266.5 Particolarmente interessante è il passo di Gregorio di Nazianzo, che parrebbe aver recuperato l'immagine dei crini rizzati più dallo Pseudo-Oppiano che da Teocrito:

Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.15-18

Ἄρκτοι δ', οὐλομένων τε συῶν γένος, ἠδὲ λέοντες,
τίγρις τ' ἠνεμόεις, παρδαλίων τε μένος,
αὐτίκα φρίζεν ἔθειραν ἐπὶν κε σίδηρον ἴδεται,
φρίζεν, καὶ κρατεροὺς ἄλτ' ἐπὶ θηρολέτας.

Gli orsi, la stirpe dei rovinosi cinghiali, i leoni,
la tigre ventosa, la potenza dei leopardi,
non appena vedono il ferro, subito rizzano i crini,
li rizzano, e si slanciano contro i forti cacciatori⁹²⁸.

I versi del Nazianzeno sembrano evocare un contesto squisitamente venatorio, ricco di lessemi e *iuncturae* tipicamente pseudo-oppiane: si pensi, per esempio, alla τίγρις ἠνεμόεις del v. 16, che ricorda le τίγριες ἠνεμόεσσαι di *C.* 1.432 e 3.98 (vd. *supra* il comm. *ad loc.*).

124. πτερὰ πάντα χάλασσε: Per questo nesso cf. p. es. Pind. *P.* 1.6 πτέρυγ' ἀμφοτέρωθεν χαλάξαις e soprattutto Plut. *De am. prol.* 494E10-F1 χαλῶσαι τὰς πτέρυγας, ove ad abbassare le ali è proprio la gallina, per consentire ai suoi pulcini di trovare un riparo⁹²⁹. In Nonn. *Dion.* 42.535 a piegare l'ala è invece il κίρκος (κίρκος ἀελλήεις χαλάσας πτερὸν ἔγκυον αὔρης), che, latore di un presagio, si abbatte dal cielo su una colomba inerme.

⁹²⁶ Schmid 1866b pp. 830-831; cf. anche Schmidt 1866a p. 21.

⁹²⁷ Vd. *supra* il commento al v. 28.

⁹²⁸ La traduzione è mia.

⁹²⁹ Su questo passo del *De amore prolis* vd. *supra* il commento ai vv. 118-128.

ποτὶ χθόνα: Ποτί è forma epica per πρὸς ionico-attico⁹³⁰. Il nesso ποτί + χθών, frequente in poesia, è attestato sin da Hom. *Od.* 8.378 e [Hom.] *Hymn. Ap.* 459, sempre subito dopo la cesura femminile. Nei *C.* esso si legge anche in 3.383 e 4.199.

125. τεῖχος ὑπ' εὐπτέρυγον: Εὐπτέρυγος (composto da εὖ + πτέρυξ, lett. «dalle belle ali») è un epiteto poetico molto raro, che Rebmann annoverò tra le *sprachliche Neuerungen* dello Pseudo-Oppiano⁹³¹. Tuttavia, il vocabolo potrebbe essere molto più antico: vd. p. es. *SEG* 34.1308 = *SGO* 18/15/07.5-6 κἄν ὀλίγωι μο[ι] / μειζότερα δύναμις γίνεται ε[ὐ]πτερύ[γ]ω[ι], epigrafe rinvenuta a Side, in Panfilia, e datata al 50 a.C.-50 d.C. Del tutto analoga per significato ed etimologia è la variante atematica εὐπτέρυξ (o forse meglio ἐπτέρυξ), da cui verosimilmente derivano ἐπτερύγων di Nonn. *Dion.* 6.136 *al.* e Paul. *Sil. Descr. Soph.* 695 ed ἐπτερύγεσσι di *App. Anth.* II 670.9 Cougny. Lo Pseudo-Oppiano conosce anche il più comune εὐπτερος (1.153), attestato fin da Eur. *Ion.* 1200, 1203 e *Soph. O. T.* 175⁹³².

Le ali della gallina vengono presentate come un τεῖχος, un muro dietro il quale i pulcini possono trovare riparo per arginare l'assalto del falco: l'immagine è quella di un vero e proprio assedio militare.

πρυλές: Πρυλές, da un singolare πρυλῆς⁹³³ attestato solo in grammatici superiori, è un vocabolo noto già a Omero (cf. *Il.* 5.744, 11.49, 12.77, 15.517, 21.90), presso il quale significa «soldati» e più precisamente «fanti» (cf. p. es. *Apoll. Lex. Hom.* p. 136.15 Bekker πρυλές· πεζοί, οἷον πρυλές, οἱ πορείᾳ χρώμενοι; Hesych. π 4114 Hansen πρυλές· πεζοὶ ὀπλῖται· ἀπὸ τῆς πορ(ε)ίας. τουτέστι πορείᾳ χρώμενοι)⁹³⁴. Qui nei *C.*, tuttavia, il vocabolo è impiegato con funzione aggettivale, sì da significare «close, in masses, like foot-soldiers»⁹³⁵. L'assimilazione dei pulcini a dei fanti asserragliati porta efficacemente avanti la metafora dell'assedio bellico già introdotta dall'immagine delle ali/muro della chioccia.

⁹³⁰ Per l'uso di ποτί e πρὸς nell'epica omerica vd. Janko 1979.

⁹³¹ Rebmann 1918 p. 30.

⁹³² Cf. Rebmann 1918 p. 30.

⁹³³ Cf. Hdn. *GG* III.1 p. 65.3 e III.2 p. 639.13, Gennad. Schol. *Gramm.* p. 479.8 Jugie-Petit-Siderides. Schwyzer 1939 p. 572 proponeva anche πρυλός. Cf. Chantraine 1999 p. 943 e Beekes 2010 p. 1242 *s.v.*

⁹³⁴ Su πρυλές vd. anche Lorimer 1938, Kirk 1990 p. 135 *ad* Hom. *Il.* 5.743-744.

⁹³⁵ LSJ *s.v.* Che presso lo Pseudo-Oppiano πρυλές dovesse essere inteso come un aggettivo era chiaro anche all'erudito autore della glossa *ad loc.* (p. 253 Bussemaker) πρυλές· κύμβαχοι, anche se il suo *interpretamentum* non sembra del tutto adeguato.

τρύζουσι: Τρύζω, verbo onomatopeico in -ύζω (cf. p. es. anche γογγύζω, γρύζω, ἰύζω)⁹³⁶, è un *hapax* omerico (*Il.* 9.311) che significa «make a low murmuring sound»⁹³⁷. Più nello specifico, tale verbo esprime spesso i versi degli animali, come quello delle rane (cf. p. es. Arat. 948, Theocr. 7.140⁹³⁸) o delle donole (cf. Arist. Byz. *Epit.* 2.352 Lambros, Ael. *NA* 6.41), ma soprattutto quello degli uccelli (cf. p. es. Aristoph. *Ran.* 682-683⁹³⁹, Opp. *Hal.* 3.245, o, in età tardoantica, Greg. Naz. *Or.* 26 *PG* 35.1229.35, Nonn. *Dion.* 3.13). Qui, in particolare, lo Pseudo-Oppiano ha di certo in mente Opp. *Hal.* 3.245, ove i piccoli della rondine τρύζοντες ἐπιθρόσκουσι καλῇ, gioendo intorno alla madre.

126. ὄρνιν ἀναιδῆ: L'aggettivo ἀναιδής, da *alpha* privativo + αἰδώς, significa propriamente «che non prova pudore», e dunque anche, come in questo caso, «senza scrupoli», «implacabile», «crudele»⁹⁴⁰. Lo Pseudo-Oppiano attribuisce di frequente l'aggettivo agli animali, secondo un uso d'altro canto attestato fin da Hes. *Theog.* 833 λέοντος ἀναιδέα θυμόν; oltre che al falco, l'epiteto di ἀναιδής è attribuito, p. es., ai cani da caccia in 1.424, alle pelli dei leopardi in 3.467, alla femmina di coniglio in 3.523. Il falco, in particolare, è definito ἀναιδής perché si scaglia finanche contro i piccoli delle galline: cf. a questo proposito *De auc.* 1.7 p. 7.6-9, secondo cui nessuna creatura è più ἀναιδής dei nibbi (τῶν ἰκτίνων δ' οὐδὲν ἄν τις ἀναιδέστερον εἴποι), giacché essi διαφθείρουσι τῶν κατοικιδίων ὀρνίθων τοὺς νεοττούς).

127. εἰσέτι νήπια: Νήπιος significa «infant, child»⁹⁴¹, ma può indicare i cuccioli degli animali già in Omero: cf. *Il.* 11.113 e 17.134, ove a essere chiamati νήπια sono i cuccioli di leone, e soprattutto *Il.* 2.311, ove a essere chiamati νήπια sono νεοσσοί del passero. Nei *C.*, più in particolare, l'aggettivo sembra indicare

⁹³⁶ Chantraine 1999 p. 1140 e Beekes 2010 p. 1512 s.v.

⁹³⁷ LSJ s.v. L'anonimo erudito autore della glossa *ad loc.* (p. 254 Bussemaker) τρύζουσι γογγίζουσιν sembra qui cogliere nel segno, proponendo un *interpretamentum* condiviso p. es. da Hesych. τ 1553 Cunningham-Hansen, *Sud.* τ 1100 Adler, *Et. Gud.* τ p. 536.39 Sturz.

⁹³⁸ In entrambi i luoghi il verbo τρύζω esprime il verso dell'ὀλολυγών, indentificato da Gow 1952 p. 165 *ad loc.* con la rana (o meglio, la raganella), sulla scia Plin. *NH* 11.172 (e di *tree-frog* parla anche Kidd 1997 nella sua traduzione); tuttavia, come scrive lo stesso Gow, «the name is appropriate to any creature which ὀλολύζει», e quindi nei passi di Teocrito e Arato l'ὀλολυγών potrebbe identificarsi anche con un uccello, come ritiene invece Martin 2003 II pp. 510.513 ad Arat. 948.

⁹³⁹ Invero nelle *Rane* aristofanesche τρύζει è congettura di Fritzsche, recentemente accolta da Wilson 2007, in luogo dei traditi κελαρύζει (*codd. plerique*), κελαρύζει (GI) e κελαδεῖ (VAKL).

⁹⁴⁰ Sul concetto di αἰδώς si veda il fondamentale studio di Cairns 1993.

⁹⁴¹ LSJ s.v.

precisamente i cuccioli appena generati: i pulcini della gallina, per esempio, sono definiti nel verso 128 ἄπτερα, «implumi», appena usciti dalle uova. In 3.234 a essere definito νήπιος è il figlio dell'onagro, che, subito dopo essere stato partorito dalla madre, viene crudelmente castrato dal padre geloso.

Per il nesso εἰσέτι νήπια, cf. l'epico ἔτι νήπιος di Hom. *Il.* 22.484 e 24.276, *Od.* 2.313 *al.*, Ap. Rh. 1.508 e 3.134. La sostituzione di ἔτι con εἰσέτι sarà sistematica in Nonno: cf. *Dion.* 8.186 *al.*

128. ἄπτερα: L'aggettivo ἄπερος, da *alpha* privativo + πτερόν («privo di ali», e quindi «implume»⁹⁴²), è attribuito ai piccoli di uccello già in Eur. *Herc.* 1039, ove Anfitrione, straziato di fronte ai nipoti massacrati, è paragonato a un uccello che piange l'ἄπερον ... ὠδῖνα τέκνων; cf. anche Luc. *V. H.* 2.40, ove il protagonista fa emergere da un gigantesco uovo un νεοττὸν ἄπερον più grosso di venti avvoltoi. Tra le attestazioni successive allo Pseudo-Oppiano vd. in particolare Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.19⁹⁴³ ἄρτι δὲ ἄπερος ὄρνις e *Carm.* 2.2.4.9-10 ὄρνις δ' ἄπτερα τέκνα, φίλης καθύπερθε καλῆς, / ἀμφιπεριτρύζει.

λυσιτόκων θαλάμων: La lezione della famiglia *x*, λυσικόμων (da λύω + κόμη, lett. «dai capelli sciolti», ma da intendersi qui come «cuius pennae defluunt»⁹⁴⁴), non restituisce un senso soddisfacente⁹⁴⁵; la lezione della famiglia *z*, λυσιτόκων, appare dunque senz'altro preferibile. L'aggettivo λυσιτόκος (da λύω + τόκος) si configura come un *primum dictum* pseudo-oppiano, attestato successivamente solo in Nonn. *Dion.* 41.166 λυσιτόκῳ ... θεαίνῃ. Nelle *Dionisiache* nonniane l'aggettivo ha valore chiaramente attivo («la dea che scioglie [e dunque facilita] il parto»); non così immediato è il significato dell'aggettivo nel passo pseudo-oppiano. Già Passow⁹⁴⁶ propose di dare a λυσιτόκος, qui nei *C.*, un valore passivo («durch die Geburt erlöst, befreit»), sì da identificare nei λυσιτόκοι θάλαμοι «die gelegten Eier der Hühner»; dello stesso avviso appare LSJ, che tra-

⁹⁴² Cf. LSJ e *DGE s. v.*

⁹⁴³ Sui possibili legami di questo carme del Nazianzeno con i *C.* vd. *supra* il commento al v. 123.

⁹⁴⁴ Brodeau p. 101.

⁹⁴⁵ Cf. anche Rebmann 1918 p. 79 n. 2 «λυσικόμων ist sinnlos». Una glossa *ad loc.* nel codice *G* (p. 253 Bussemaker) tenta di spiegare λυσικόμων leggendo πτερύγων in luogo di θαλάμων, sì da intendere καὶ ἔτοιμα ὄντα πρὸς φθορὰν ἐκ τῶν δεσμῶν τῶν λυσικόμων καὶ ἀπτέρων πτερύγων. Si tratta di un'interpretazione alquanto arzigogolata, che tuttavia chiarisce ottimamente le difficoltà dei lettori della famiglia *x* di fronte a questa lezione.

⁹⁴⁶ Passow 1852 p. 97 *s. v.*

duce λυσιτόκος «set free by birth, θάλαμοι λ., *i.e.* eggs that have been laid». Contro l'interpretazione di Passow si è levato Rebmann⁹⁴⁷, il quale, pur essendo d'accordo nell'identificare i θάλαμοι con le uova della gallina, ha proposto di conservare anche presso lo Pseudo-Oppiano il valore attivo che l'aggettivo chiaramente esibisce in Nonno, sì da tradurlo «die Brut befreiend»: l'aggettivo λυσιτόκος, cioè, non farebbe riferimento alla deposizione delle uova, ma piuttosto alla loro schiusa. A un valore attivo pensa evidentemente anche Montanari 2004 p. 1444 *s.v.*, che traduce λυσιτόκος «che fa uscire il piccolo, da cui esce il piccolo». L'interpretazione di Rebmann, che appare anche la più riccamente argomentata⁹⁴⁸, è probabilmente preferibile, né si avverte l'esigenza di emendare il testo come ha fatto Guietus⁹⁴⁹, il quale ha proposto φυσικόμων, una congettura che, benché si sposi con il testo della parafrasi prosastica del poema⁹⁵⁰, appare superflua.

129. ἐρίβρυχοι λέαιναι: L'aggettivo ἐρίβρυχος, composto dal suffisso intensivo ἐρι- + βρυχάομαι⁹⁵¹, «ruggire, muggire», significa senz'altro «loud-bellowing»⁹⁵²; esso è costruito in maniera del tutto analoga al ben più antico sostantivo ἐριβρύχης, adoperato già da Esiodo nelle *Tegonia* (v. 832 τάυρου ἐριβρύχεω) e noto, fra l'altro, anche a Oppiano (cf. *Hal.* 1.476 e 709)⁹⁵³. In particolare, qui il poeta di Apamea sembra guardare a *Hal.* 1.709-710, ove Oppiano, dopo aver dichiarato che i figli non sono cari solo agli uomini, ma anche agli animali, scrive:

ἤδη τις κατ' ὄρεσφιν ἐριβρύχην ἐνόησε
θηρητὴρ τεκέεσσιν ὑπερβεβαῶτα λέοντα.

Sui monti un cacciatore ha già visto un leone
dal ruggito possente che si batte per i cuccioli⁹⁵⁴.

⁹⁴⁷ Rebmann 1918 pp. 79-90.

⁹⁴⁸ Cf. Rebmann 1918 pp. 79-90 per le considerazioni dello studioso sul suffisso -τοκος, specialmente nell'analogo composto κλεψιτόκος, anch'esso *primum dictum* pseudo-oppiano (su cui vd. *supra* il comm. al v. 11).

⁹⁴⁹ In Schneider 1776 p. 366.

⁹⁵⁰ Eutechn.? *Par. Cyn.* p. 207.29 Papathomopoulos τῶν φυσικῶν θαλάμων.

⁹⁵¹ Cf. anche la glossa *ad loc.* p. 253 Bussemaker ἐρίβρυχοι (*sic*)· ὀξύβρυχοι ἀπὸ τοῦ ἐπιτατικοῦ μορίου καὶ τοῦ βρύχω.

⁹⁵² LSJ *s.v.*

⁹⁵³ Su ἐριβρύχης vd. Jebb 1905 p. 283 *ad* Bacchyl. 5.116, Rebmann 1918 p. 28, West 1966 p. 388 *ad* Hes. *Theog.* 832.

⁹⁵⁴ La traduzione è mia.

Prima dello Pseudo-Oppiano, l'aggettivo ἐρίβρυχος sembra essere attestato in Antip. Sid. *AP* 6.159.4 ἐρίβρύχων ... κελάδων, ma vd. Rebmann 1918 p. 28, secondo cui l'ἐρίβρύχων di Antipatro «lässt sich zum Nominat. sg. ἐρίβρύχης stellen». Cf. anche Quint. Smyrn. 3.171 ἐρίβρύχμοιο ... λέοντος, ove figura un aggettivo, ἐρίβρυχος (ἐρί- + βρυχή, da βρυχάομαι), del tutto analogo, nel significato e nell'etimo, a ἐρίβρυχος⁹⁵⁵.

130. πορδάλιές τε θααί: Sulla velocità dei leopardi vd. *supra* il commento al v. 76.

τίγριδες αἰολόνωτοι: Sull'alternanza nel poema fra la forma a radice vocalica τίγρις, τίγριος e la forma a radice consonantica τίγρις, τίγριδος, qui adoperata, vd. *supra* il commento al v. 98.

L'aggettivo αἰολόνωτος, composto da αἰόλος⁹⁵⁶ + νῶτον («with spangled back»⁹⁵⁷, «de lomo moteado»⁹⁵⁸) è un *primum dictum* oppiano (una neoformazione originale?): cf. *Hal.* 1.125 σάλπαι ... αἰολόνωτοι. Il poeta degli *Halieutica* sembra in generale esibire una certa predilezione per i composti in αἰολο-: cf. anche αἰολόφυλος (*Hal.* 1.617, 2.420) e αἰολόφωνος (1.728), ambedue *proton legomena* e possibili neologismi⁹⁵⁹.

Lo Pseudo-Oppiano si serve di questo aggettivo ben 5 volte: in 1.470 αἰολόνωτος è epiteto dei Britanni (dal dorso macchiato in quanto tatuati⁹⁶⁰), in 2.177 dei cervi, in 2.590 dei pavoni, in 3.463 dei leopardi. Qui l'aggettivo è epiteto delle tigri, il cui dorso variopinto sarà cantato dal poeta, sempre nel terzo libro, nei vv. 340 ss. Allo Pseudo-Oppiano guardò senz'altro Nonno di Panopoli, che, nell'adoperare l'aggettivo αἰολόνωτος (ben 8 volte), lo attribuì soprattutto al leopardo (cf. *Dion.* 5.361, 40.43, 41.192, 43.232), ma non mancò di riferirlo anche alla tigre (cf. *Dion.* 9.173-174 θρασὺν αἰολόνωτον ἔχων τετανυσμένον ὄμφη / τίγριν).

⁹⁵⁵ Rhodemann 1604 propose di correggere ἐρίβρύχμοιο in ἐρίβρύχοιο; la *lectio* trādita, tuttavia, è conservata da Vian 1963.

⁹⁵⁶ Sull'aggettivo αἰόλος vd. *supra* il commento al v. 20.

⁹⁵⁷ LSJ s. v.

⁹⁵⁸ DGE s. v.

⁹⁵⁹ Cf. Rebmann 1918 p. 41 «nach einigen Neubildungen bei nachhomerischen Dichtern, hatte erst der Dichter der Halieutika eine eigentliche Vorliebe für αἰολο-Komposita gezeigt». Molto dettagliata è l'analisi dei composti oppiane in αἰολο- in James 1970a: cf. pp. 31-32 su αἰολόνωτος, pp. 32-33 su αἰολόφυλος e pp. 33-34 su αἰολόφωνος.

⁹⁶⁰ Cf. Mair 1928 p. 480 n. a, Schmitt 1969 p. 198 e Sestili 2010 p. 243 n. 140 *ad loc.*

131. παισὶ πέρι προβιβᾶσι: La tradizione manoscritta trasmette concordemente la forma προβιβᾶσι, grammaticalmente del tutto eccentrica. Nella sua edizione del 1813, Schneider propose di emendare προβιβᾶσι nel più regolare προβεβᾶσι; tale congettura ha goduto di una notevole fortuna, ed è stata accolta, fra gli altri, da Lehrs 1846, Mair 1928 e, più recentemente, Papathomopoulos 2003. Ritengo tuttavia che la lezione dei codici, per quanto apparentemente problematica, possa essere conservata, come d'altro canto fece Boudreaux 1908: la forma προβιβᾶσι, infatti, mi sembra trovare qualche significativo riscontro nella lingua dell'epos arcaico. Nel *corpus* omerico, infatti, sono registrati i participi προβιβᾶς (Hom. *Il.* 13.18 *al.*) e προβιβῶν ([Hom.] *Hymn. Merc.* 149), che costituiscono delle inusuali forme di βαίνω con raddoppiamento in βι-, attestate esclusivamente in unione al preverbo προ-. Nel caso della forma προβιβῶν, bisognerebbe immaginare, come osserva il LSJ, un ipotetico presente *προβιβάω⁹⁶¹, mentre nel caso del participio προβιβᾶς si dovrebbe immaginare un presente *προβίβημι⁹⁶², la cui terza persona plurale potrebbe appunto essere προβιβᾶσι (come ἴστημι → ἰστᾶσι). Alla luce dei numerosi omerismi che si trovano nei *C.*, e tenendo presente l'audace sperimentalismo linguistico dell'autore, incline alla creazione di neologismi e metaplasmi⁹⁶³, non mi sembra impossibile immaginare che egli, trovandosi di fronte all'omerico προβιβᾶς, ne abbia ricavato un presente *προβίβημι e lo abbia poi coniugato alla terza persona plurale dell'indicativo.

Più in generale, l'intero emistichio sembra guardare molto da vicino a Opp. *Hal.* 1.715-716 ἐπὶ παισὶν / ἡμιθανῆς προβέβηκε⁹⁶⁴.

133. ἀντίον ... συνιστάμεναι: Lo scontro tra le fiere e i cacciatori è introdotto dal poeta con un vocabolario bellico dal sapore squisitamente iliadico: per il nesso ἀντίον (συν)ιστάμεναι cf. infatti Hom. *Il.* 11.94 ἀντίος ἔσται, 11.216 στὰν δ' ἀντίοι, 12.44-45 ἀντίον ἴστανται *et al.*

αἰχμητῆσι ... μερόπεςσιν: Come scrive Hull⁹⁶⁵, contro prede pericolose e di grosse dimensioni gli antichi si servivano anzitutto di lance, o di spiedi dalla struttura analoga, il cui aspetto è descritto da Xen. *Cyn.* 10.3 e ancor più meticolosamente da Poll. 5.20-21:

Xen. *Cyn.* 10.3

⁹⁶¹ LSJ *s. v.* προβαίνω: «as if from βιβάω».

⁹⁶² LSJ *s. v.* προβαίνω: «as if from βίβημι».

⁹⁶³ Sulla lingua dello Pseudo-Oppiano vd. *Introduzione* §II.2 pp. 63-67.

⁹⁶⁴ La somiglianza tra i due versi è segnalata già da Lehrs 1837 p. 308 e Ausfeld 1876 p. 32.

⁹⁶⁵ Hull 1964 pp. 5-6.

τὰ δὲ προβόλια πρῶτον μὲν λόγχας ἔχοντα τὸ μὲν μέγεθος πεντεπαλάστους, κατὰ δὲ μέσον τὸν αὐλὸν κνώδοντας ἀποκεχαλκευμένους, στιφρούς, καὶ τὰς ῥάβδους κραναίας δορατοπαχεῖς.

Gli spiedi avranno punte lunghe cinque palmi, con denti robusti saldati al centro della gorgia; le aste saranno di legno di corniolo spesse quanto quelle di una lancia⁹⁶⁶.

Poll. 5.20-21

τὰ δὲ προβόλια ἔστω μὲν κραναίας, στερεὰ δὲ καὶ δορατοπαχῇ, φησὶν ὁ Ξενοφῶν (*Cyneg.* X 3), αἱ λόγχαι δ' αὐτῶν ἔστωσαν σιδήρου τομωτάτου. τῆς δὲ λόγχης τὸ μὲν περὶ τῷ ξύλῳ καλεῖται αὐλός, οὗ τὸ μὲν ἔξωθεν περίμετρος τὸ δ' ἔνδοθεν τοίχος, τὸ δὲ μετὰ τὸν αὐλὸν κοῦλον ὀβελίσκος· ὅθεν δὲ πλατύνεται, πτέρυγες αἱ ἐκατέρωθεν προβολαί. τὸ δ' ἄκρον γλῶττα λέγεται, ἡ τῆς λόγχης ἀκμή· καὶ δεῖ τῶν πτερύγων ἐκατέραν πλατυνομένην καὶ παχυτέραν οὔσαν ἀπολεπτύνεσθαί τε καὶ ἀποστενοῦσθαι, κατὰ μικρὸν ὑπολήγουσαν, ἄχρι πρὸς τὴν γλῶτταν. ἐστομῶσθαι δ' οὐ μόνον τὴν ἀκμὴν ἀλλὰ καὶ τὰς πτέρυγας χρήσιμον.

Gli spiedi devono essere di corniolo, robusti, dello spessore di una lancia, come dice Senofonte, e le loro punte (devono essere) di ferro molto affilato. La parte della punta intorno al legno è chiamata “flauto”, la parte esterna è detta “circonferenza” e quella interna “parete”; la parte cava dopo il flauto” è lo “spiedo” vero e proprio, e le sporgenze che vi si allargano da entrambi i lati sono chiamate “ali”; la parte estrema, cioè la parte finale, della punta dello spiedo è detta “lingua”. Entrambe le ali, ampie e spesse, devono assottigliarsi e restringersi, terminando gradualmente fino alla “lingua”. È bene che lo spiedo sia temprato non solo all'estremità ma anche nelle “ali”⁹⁶⁷.

D'altro canto i riferimenti alla lancia nei *C.* sono molto frequenti: cf. p. es. 1.63, 152, 2.476, 3.384. L'epiteto di «lancieri», attribuito ai cacciatori, appare dunque molto appropriato. A un tempo, tuttavia, αἰχμητής è un vocabolo molto frequente nell'epos guerresco, non di rado sinonimo *tout court* di guerriero, dal momento che «the Greek warrior was a spearman (...) he preferred the spear to all other weapons for combat»⁹⁶⁸. Quella del vocabolo αἰχμητής dunque, costituisce una

⁹⁶⁶ La traduzione è tratta da Tessier 1989.

⁹⁶⁷ La traduzione è tratta da Sestili 2011, con qualche piccolo adattamento. Nei paragrafi successivi (5.22-23) Polluce, oltre a descrivere la struttura dello spiedo per la caccia al cinghiale, che presentava delle caratteristiche peculiari, offre anche puntuali indicazioni sul corretto uso di quest'arma da parte del cacciatore (impugnatura consigliata, postura migliore, strategie venatorie).

⁹⁶⁸ Hull 1964 p. 5. Cf. anche LSJ s.v. αἰχμητής «spearman, warrior, esp. opp. to archers» e Benveniste 1969 I p. 356 «*aikhmé* est l'arme par excellence du combattant homérique, au point que le dérivé *aikhmetés* (αἰχμητής) est le terme poétique pour ‘guerrier’, et qu'il a toujours chez Homère la valeur d'un terme noble».

scelta lessicale che contribuisce a rafforzare la generale atmosfera iliadica del passo.

134-137: Per sottolineare l'amore genitoriale delle fiere selvatiche, il poeta stila un piccolo catalogo di spaventose minacce che esse sono disposte ad affrontare senza timore, pur di difendere la loro prole. Tale catalogo è caratterizzato, sul piano retorico, da una serie anaforica di particelle negative (οὐδέ ... οὐ ... οὐ ... οὐδέ), poste a introduzione dei vari pericoli che le fiere danno mostra di non temere; una soluzione retorica identica era stata adottata dal poeta già nei vv. 456-461 del II libro, per esaltare il carattere intrepido degli orici:

οὔτε γὰρ εὐρίνοιο κυνὸς τρομέουσιν ὕλαγμα,
οὐ σὺδ' ἀγραύλοιο παρὰ σκοπέλοισι φρύαγμα,
οὐδὲ μὲν οὐ ταύρου κρατερὸν μύκημα φέβονται,
πορδαλίων δ' οὐ γῆρυν ἀμειδέα πεφρίκασιν,
οὐδ' αὐτοῦ φεύγουσι μέγα βρύχημα λέοντος, 460
οὐδὲ βροτῶν ἀλέγουσιν ἀναιδείησι νόοιο·

Infatti non tremano davanti all'ululato del cane dal buon fiuto,
né davanti al grugnito del cinghiale selvaggio fra le rocce,
e neppure temono il potente muggito del toro;
non rabbriviscono davanti alla cupa voce dei leopardi,
né fuggono il grande ruggito del leone stesso, 460
e, per impudenza d'animo, non si curano neppure degli uomini⁹⁶⁹.

134. ἔης ἐν ἀγῶνι γενέθλης: L'emistichio è modellato con tutta probabilità sul nesso νεῶν ἐν ἀγῶνι di Hom. *Il.* 15.428, 16.239, 500, 19.42⁹⁷⁰. In *Il.* 16.239 e 19.42, in particolare, il vocabolo ἀγών conserva senz'altro il suo significato originario di «gathering, assembly»⁹⁷¹ (da ἄγω, «condurre, guidare»⁹⁷²), sicché l'intero nesso νεῶν ἐν ἀγῶνι può essere inteso come perfetto sinonimo di ἐν νηῶν

⁹⁶⁹ La traduzione è mia.

⁹⁷⁰ Ma cf. anche la variante di *Il.* 20.33 μετ' ἀγῶνα νεῶν.

⁹⁷¹ LSJ s.v. Cf. anche *ThGL* I.1 p. 588 D s.v. «Ἀγών, pro Multitudine, de navibus etiam dictum est», *Lfgre* I p. 135 s.v. «Ensemble, Versammlung (...) von Schiffen», *DGE* s.v. «de cosas inanimadas lugar donde están reunidas del conjunto de las naves sobre la playa νεῶν ἐν ἀγῶνι». Si vedano anche i commenti di Brügger 2018 p. 115 *ad* Hom. *Il.* 16.239 e Coray 2016 p. 32 *ad* Hom. *Il.* 19.42.

⁹⁷² Cf. Beekes 2010 pp. 18-19 s.v. Cf. anche Chantraine 1999 p. 17 s.v. «Ἀγών, -ῶνος m. (éol. nom. ἄγωνος chez Alcée) désigne le résultat d'un ἄγειν et signifie proprement «assemblée, rassemblement».

ἀγύρει di *Il.* 24.141 e di conseguenza tradotto «nella cerchia delle navi»⁹⁷³, «nel campo navale»⁹⁷⁴, «where the ships are drawn up»⁹⁷⁵. Più discussa, invece, è l'interpretazione del nesso negli altri due *loci* menzionati, *Il.* 15.428 e 16.500:

Il. 15.427-428

ἀλλ' ὕῃα Κλυτίοιο σαώσατε, μή μιν Ἀχαιοὶ
τεύχεα συλήσωσι νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα.

Il. 16.498-500

(...) ὄνειδος
ἔσσομαι ἥματα πάντα διαμπερές, εἴ κέ μ' Ἀχαιοὶ
τεύχεα συλήσωσι νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα.

Secondo l'interpretazione più diffusa, propugnata, tra gli altri, da Leaf⁹⁷⁶, Janko⁹⁷⁷ e Ferrari⁹⁷⁸, anche in questi altri due passi la parola ἀγών conserverebbe il suo significato originario di «riunione, assemblea»: Omero, cioè, starebbe parlando di soldati «caduti nella cerchia delle navi», «nel campo navale». Si tratta di un'interpretazione già antica, forse di origine aristarchea: cf. Ariston. *De sign. ad Il.* 15.428 (p. 249 Friedländer): νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα: ἡ διπλὴ ὅτι ἀγῶνι τῷ ἀθροίσματι τῶν νεῶν, ὃ ἐστὶ τῷ ναυστάθμῳ, *ad Il.* 16.500 (p. 267 Friedländer) νεῶν ἐν ἀγῶνι: ἡ διπλὴ ὅτι νεῶν ἀγῶνα τὸ ἄθροισμα, τὸ ναύσταθμον, καὶ ἐν ἄλλοις εἴ ποὺ δύσονται ἀγῶνα (H 298), τὴν συναγωγὴν τῶν θεῶν. Si tenga presente, inoltre, che anche il titolo antico del tredicesimo canto dell' *Iliade*, Μάχη ἐπὶ ταῖς ναυσίν, sembra insistere sulla prossimità spaziale degli scontri (e dunque dei caduti) al campo navale.

Tuttavia, non è mancato chi, nell'interpretare *Il.* 15.428 e 16.500, ha inteso ἀγών nell'accezione di «struggle», «battle»⁹⁷⁹, sì da tradurre il nesso νεῶν ἐν ἀγῶνι «nella battaglia delle navi»⁹⁸⁰, «in this battle for the ships»⁹⁸¹, ove νεῶν si

⁹⁷³ Così Ferrari 2018.

⁹⁷⁴ Così Paduano-Mirto 1997.

⁹⁷⁵ Così Green 2015.

⁹⁷⁶ Leaf 1902 p. 132 *ad Hom. Il.* 15.428.

⁹⁷⁷ Janko 1992 p. 275 *ad Hom. Il.* 15.428.

⁹⁷⁸ Ferrari 2018 p. 1007 n. 74 *ad Hom. Il.* 15.428

⁹⁷⁹ LSJ s.v. Cf. anche *ThGL* I.1 p. 590 A s.v. «Ἀγών, Bellum, Belli certamen, ut loquuntur interdum Latini; item, Concertatio, Contentio», *DGE* s.v. «combate», «batalla».

⁹⁸⁰ Così Ciani-Avezzù 1990.

⁹⁸¹ Così Green 2015.

configurerebbe come un genitivo oggettivo atto a precisare l'oggetto della contendere, se non come un vero e proprio complemento di vantaggio senza preposizione. L'oscillazione tra le due proposte ermeneutiche poteva essere già antica; di certo la si trova presente presso Eust. Thess. *ad Hom. II.* 15.428 III p. 751 van der Valk Ὅτι ἐν τῷ «νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα» ἔστι μὲν νοῆσαι ἀγῶνα καὶ τὸ τῆς μάχης ἐναγώνιον, κρεῖττον δὲ κατὰ τοὺς παλαιοὺς νεῶν ἀγῶνα εἶπεῖν τὸ πλῆθος καὶ τὴν, ὡς εἶπεῖν, ἄγυριν καὶ ἄθροισιν καὶ σύναξιν δὲ τὴν ὁμοίως τῷ ἀγῶνι ἐκ τοῦ ἄγειν παρηγμένην⁹⁸². Secondo Ellsworth, in effetti, nel nesso νεῶν ἐν ἀγῶνι i due significati di «assemblea» e «contesa» sarebbero sempre coesistenti, in un arguto gioco metaforico da intendere con «assembly [of ships] as the object of contest»⁹⁸³.

In base all'uso che lo Pseudo-Oppiano fa del nesso iliadico, sembra possibile ipotizzare che egli sposasse la seconda delle linee interpretative sopra descritte: con ἐν ἀγῶνι, infatti, qui nel v. 134 egli intende dire senz'altro «nella battaglia», «nella contesa» tra le fiere/madri e i cacciatori, mentre il genitivo γενέθλης, come forse l'omerico νεῶν, indica l'oggetto della contesa, la posta in gioco del conflitto, cioè la vita dei cuccioli. Proprio come tra i Greci e i Troiani c'era una contesa per le navi (ἀγὼν νεῶν), così tra i cacciatori e le fiere c'è una contesa per i cuccioli (ἀγὼν γενέθλης): questa è l'immagine che lo Pseudo-Oppiano intende qui veicolare. Se questa ipotesi coglie nel segno, attraverso la sua *imitatio* del testo omerico, dunque, il poeta di Apamea sembra consegnarci, consapevolmente o meno, la sua interpretazione di un *locus* particolarmente spinoso e ancora oggi oggetto di discussione.

135. ἀκοντοβόλων: All'omerico ἀκοντιστής (*II.* 16.328, *Od.* 18.262), lo Pseudo-Oppiano preferisce il rarissimo ἀκοντοβόλος, composto di ἄκων + βάλλω («lanciatore di giavellotto») attestato precedentemente solo in Ap. Rh. 2.1000, ove è riferito alle Amazzoni Cadesie⁹⁸⁴. Se lance e spiedi erano raccomandate contro fiere aggressive e di grosse dimensioni, da affrontare a distanza ravvicinata, i giavellotti erano invece particolarmente adatti alla caccia di cervi e altri animali sfuggenti: cf. Poll. 5.20 τόξοις δὲ καὶ ἀκοντίοις χρῶντ' ἂν ἐπὶ τὰς

⁹⁸² Eustazio, esattamente come i moderni, non ha invece alcun dubbio su *II.* 16.239, ove ἀγὼν significa senz'altro «riunione, assemblea»: cf. il suo comm. *ad loc.* III p. 845 van der Valk Τὸ δὲ «νηῶν ἐν ἀγῶνι» οὐ διχῶς ἐνταῦθα νοεῖται ὡς ἐν τοῖς πρὸ τούτου, ἀλλὰ νηῶν ἀγῶνα τὸ ἄθροισμα λέγει, ἀγωνίαν γάρ τινα μάχης αἱ τῶν Μυρμιδόνων νῆες οὐκ ἔχουσιν.

⁹⁸³ Cf. Ellsworth 1974 (la citazione si trova a p. 263).

⁹⁸⁴ Vd. anche Matteo 2007 p. 637 *ad loc.*, che tuttavia non conosce l'occorrenza pseudo-oppiana.

ἐλάφους καὶ ἃ πόρρωθεν ἔστι βαλεῖν, προβολίοις δ' ἐπὶ τοὺς σῦς καὶ τὰ ἄλλα τὰ ἀγγέμαχα θηρία. L'aspetto di queste armi da getto è ben descritto da Xen. *Cyn.* 10.3: τὰ δ' ἀκόντια ἔστω παντοδαπά, ἔχοντα τὰς λόγχας εὐπλατεῖς καὶ ξυρήκεις, ῥάβδους δὲ στιφράς, «i giavellotti saranno di diversi tipi, con punte di ferro larghe e affilate e aste ben solide»⁹⁸⁵. Lo Pseudo-Oppiano raccomanda ai cacciatori di portarne al seguito due: cf. *C.* 1.91-92 καὶ δ' ἄρα δεξιτερῇ μὲν ἐπικραδάοιεν ἄκοντας / ἀμφιδύμους ταναοὺς⁹⁸⁶.

136. χαλκὸν σελαγεῦντα καὶ ἀστράπτοντα σίδηρον: Il verso, fortemente allitterante e dalla struttura marcatamente chiastica, occorre identico in 1.210, ove a non battere ciglio di fronte al bronzo e al ferro è il cavallo da guerra. Come scrive Schmitt⁹⁸⁷, il bronzo è il materiale fondamentale della corazza, mentre il ferro è l'elemento principale, oltre che di scudo, elmo e gambiere, soprattutto della punta della lancia. La combinazione di σελαγέω e ἀστράπτω potrebbe forse risentire di Call. *Hec.* fr. 18.12 Hollis ἀστεροπαὶ σελάγιζον, emistichio successivamente ripreso anche da Nonn. *Dion.* 41.79 ἀστεροπὴ σελάγιζε; una combinazione simile si legge anche in un anonimo inno dionisiaco, *GDRK* 56.16-17 [ἐγγὺς ἰδὼν ἐλ]θόντα μετ' ἀστεροπαῖς Διόνυσον, / [αἰ κυκναῖ σ]ελάγιζον.

σελαγεῦντα: Σελαγέω è un verbo raro, attestato soprattutto nel dramma attico (cf. Aristoph. *Ach.* 924 e 925, *Nub.* 285-286, 604, Eur. *El.* 714), ma non ignoto all'epos di età imperiale (cf., oltre ai *C.* pseudo-oppiane, anche *Or. Sib.* 5.118 e Maneth. 5.296)⁹⁸⁸. Presso lo Pseudo-Oppiano il verbo è utilizzato sempre in forma attiva con valore intransitivo («shine, beam»⁹⁸⁹): cf., oltre al passo in analisi, anche 1.210, 3.307 (ove a risplendere è la pelle argentea del lupo) e 352 (ove a risplendere sono i denti della tigre).

ἀστράπτοντα: Il verbo ἀστράπτω, più spesso riferito nei *C.* al luccichio degli occhi⁹⁹⁰, esprime qui il bagliore di un metallo, secondo un uso non infrequente in letteratura: cf. p. es. anche Xen. *An.* 1.8.8 χαλκός τις ἥστραπε, *Cyr.* 6.4.1. ἥστραπε μὲν χαλκῷ, Philostr. *Vita Apoll.* 1.25.21 χαλκὸς ἀστράπτει.

⁹⁸⁵ La traduzione è tratta da Tessier 1989. A Senofonte guarda senz'altro Poll. 5.20 καὶ τὰ μὲν ἀκόντια ἔσται μελίας ἢ ὀξύας, στιφρά, εὐπαγῇ, αἱ δὲ λόγγαι αὐτῶν εὐπλατεῖς καὶ ξυρήκεις. Sull'utilizzo del giavellotto nella pratica venatoria antica vd. anche Hull 1964 p. 6.

⁹⁸⁶ Cf. anche Mair 1928 p. 11 n. f, Sestili 2010 p. 231 n. 25 *ad loc.*

⁹⁸⁷ Schmitt 1969 p. 128 *ad*[Opp.] *C.* 1.210 con n. 230.

⁹⁸⁸ Olson 2002 p. 302 *ad* Aristoph. *Ach.* 924.

⁹⁸⁹ LSJ s. v.

⁹⁹⁰ Cf. *supra* il commento al v. 32.

137. βολὰς βελέων τε θοὰς μυλάκων τε θαμειάς: Il verso è caratterizzato da un profluvio di figure retoriche: al gioco fonico ed etimologico innescato dalla giustapposizione di βολή e βέλος, ambedue derivati dalla radice di βάλλω, si aggiungano gli omeoptoti βελέων ... μυλάκων e βολὰς ... θοὰς ... θαμειάς. Si noti inoltre l'interessante uso ἀπὸ κοινοῦ di βολὰς, con i due attributi θοὰς e θαμειάς coordinati dalle correlative τε ... τε.

μυλάκων: Il sostantivo μύλαξ è un raro *hapax* omerico (*Il.* 12.161), che, derivato da μύλη («mulino»)⁹⁹¹, significa propriamente «mola»⁹⁹². Nell'*Iliade* il μύλαξ figura come arma da getto offensiva che, precipitando giù dal cielo, colpisce gli elmi e le corazze dei guerrieri, provocando secchi rimbombi (12.160-161 κόρυθες δ' ἄμφ' αὖτον αὖτευν / βαλλομένων μυλάκεσσι καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι). Per Hainsworth, i μύλακες iliadici potrebbero essere intesi letteralmente come delle pietre molari, reimpiegate come materiale bellico, visto che «the army had to bake its bread»⁹⁹³; qui nei *C.*, invece, è chiaro che μύλαξ debba essere genericamente identificato con «any large round stone»⁹⁹⁴, e che l'uso di questo vocabolo sia legato soprattutto all'emulazione omerica. Lo Pseudo-Opiano adopera il sostantivo anche in 4.91, a indicare le pietre con cui vengono costruite le trappole per i leoni. Oltre che presso Omero e lo Pseudo-Opiano, μύλαξ è registrato in poesia anche nell'epigramma di età imperiale, e più in particolare in Ant. Thess. *AP* 9.418.6 e Antiph. *AP* 9.546.3.

Nel *Cinegetico* (10-11) Senofonte, per una efficace cattura del cinghiale, raccomanda l'utilizzo di pietre, prima di finire l'animale con lo spiedo:

αὐτοὺς δὲ χρὴ φυλαττομένους αὐτὸν ἀκοντίζειν, καὶ βάλλειν λίθοις, περισταμένους ὅπισθεν καὶ πολὺ ἄπωθεν, ἕως ἂν κατατείνῃ προωθῶν αὐτὸν τῆς ἄρκυος τὸν περὶδρομον. εἶτα ὅστις ἂν ἦ τῶν παρόντων ἐμπειρότατος καὶ ἐγκρατέστατος προσελθόντα ἐκ τοῦ πρόσθεν τῷ προβολίῳ παίειν.

Nel lanciargli il giavellotto si faccia ben attenzione a non colpirli (*sc.* i cinghiali), poi disponendosi in cerchio a una certa distanza dietro il cinghiale, gli si lancino delle pietre, finché a furia di tirare in avanti non avrà teso il cavo. Allora il più esperto e sicuro di sé della compagnia gli si avvicinerà da davanti e lo colpirà con lo spiedo⁹⁹⁵.

⁹⁹¹ Vd. Chantraine 1999 p. 721 e Beekes 2010 p. 979 *s.v.* μύλη.

⁹⁹² Cf. p. es. Apoll. *Lex. Hom.* p. 114.6 Bekker μυλάκεσσι· μυλοειδέσι λίθοις, Hesych. μ 1846 Latte μύλακες· λίθοι μυλώδεις.

⁹⁹³ Hainsworth 1993 p. 335 *ad loc.* Cf. anche Ferrari 2018 p. 979 n. 24.

⁹⁹⁴ LSJ *s.v.* Cf. anche la glossa *ad loc.* p. 253 Bussemaker μυλάκεσσι· λίθοισιν

⁹⁹⁵ La traduzione è tratta da Tessier 1989.

Nell' *Eneide* (11.578-580) Virgilio racconta come Camilla, da bambina, apprendesse l'arte della caccia abbattendo gru e cigni con una fionda:

*tela manu iam tum tenera puerilia torsit
et fundam tereti circum caput egit habena
Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem.*

Già allora con il tenero braccio scagliò infantili saette
e attorno al capo fece roteare una fionda dalla flessuosa banda,
e abbatté gru strimonie o bianchi cigni⁹⁹⁶.

Tuttavia, come osserva Hull⁹⁹⁷, la fionda non era un'arma usata molto frequentemente dai Greci, forse perché essa «was considered suitable only for slaves»: cf. Xen. *Cyr.* 7.4.15, che la definisce ὄπλον δουλικώτατον.

138. σπεύδουσιν δ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ τέκνα σαῶσαι: Cf. Opp. *Hal.* 1.715-716: il leone è disposto a lottare animosamente contro i cacciatori e le loro armi per difendere i propri cuccioli, οὐδ' ὅ γε πρὶν θανέειν ἀναδύεται, ἀλλ' ἐπὶ παισὶν / ἡμιθανῆς προβέβηκε. Invero, il concetto che gli animali siano disposti a morire pur di salvare la propria prole affiora con una certa frequenza negli *Halieutica* oppiane: in 1.706-708, per esempio, Oppiano afferma che gli animali, siano essi pesci, uccelli o fiere terrestri, amano i propri figli proprio come gli uomini, e ἀμφὶ δὲ παισὶ / καὶ θανέειν καὶ πᾶσαν οἰζυρὴν κακότητα / πρόφρονες, οὐκ ἀέκοντες, ἀναπλήσαι μεμάασιν. Nella drammatica sezione del quinto libro dedicata alla caccia al delfino, per fare un altro esempio, il poeta cilicio spiega che la madre delfino non abbandonerebbe mai i suoi cuccioli, e se questi vengono catturati dai cacciatori, essa non fugge ma preferisce seguirli nella morte (cf. p. es. *Hal.* 5.577-578 ἔφθισαν οὐκ ἀέκουσαν, ἐπεὶ περὶ παιδὶ θανόντι / μήτηρ καὶ φρονέουσα καὶ ἱεμένη δεδάϊκται, 5.587-588 ὥς ἄρα καὶ δελφῖνι νέφ συναπέφθιτο μήτηρ, / χεῖρας ἐς ἰχθυόλων αὐτάγρετος ἀντήσασα).

σπεύδουσιν ... θανεῖν: Per il costrutto σπεύδουσιν θανεῖν cf. Soph. *Aj.* 812 ὅς σπεύδῃ θανεῖν⁹⁹⁸ e soprattutto Opp. *Hal.* 5.518, ove un delfino, resosi conto della morte del fanciullo umano con cui aveva stretto un profondo legame d'affetto,

⁹⁹⁶ La traduzione è tratta da Scarcia 2006.

⁹⁹⁷ Hull 1964 p. 8.

⁹⁹⁸ Il verso sofocleo in questione, tuttavia, è molto problematico, e già Dindorf 1836 pp. 315-316 ne propose l'espunzione: vd. in proposito Finglass 2011 p. 374 *ad loc.*

σὺν ... θανόντι θανεῖν ἔσπευσεν ἑταίρῳ⁹⁹⁹. Dopo i *C.* il costrutto occorre anche in Triph. 552¹⁰⁰⁰ e in Greg. Naz. (?) *Christ. pat.* 1046.

σαῶσαι: Come scrive Brügger, nell'epos omerico «σαῶω often denotes rescue from danger on the battlefield»¹⁰⁰¹: cf. p. es. *Il.* 4.12, 5.23 *al.* Il confronto tra θῆρες e uomini, dunque, è ancora una volta presentato in termini dal sapore bellico e iliadico.

139-182: La rassegna zoologica pseudo-oppiana prosegue con la descrizione dell'orso bruno (*Ursus arctos*), cui il poeta dedica ben 43 versi¹⁰⁰². Per catturare questa pericolosa fiera gli antichi impiegavano astute trappole, accuratamente descritte dallo Pseudo-Oppiano in 4.354-424: dopo aver individuato la tana della belva con l'aiuto dei segugi, i cacciatori posizionavano opportunamente una serie di reti e insidie; vi inducevano quindi la fiera, disorientandola con grida e squilli di tromba. Per lo più, come scrive Keller, «die meisten lebend gefangenen Bären wurden in der Römerzeit bei den Amphiteaterspielen verbraucht»¹⁰⁰³. Le fonti riportano a questo proposito numeri impressionanti: durante le celebrazioni ufficiali per la dedica del Tempio di Augusto, Caligola avrebbe fatto uccidere ben quattrocento orsi (cf. Cass. Dio 59.7.3-4), e altrettanti furono uccisi a colpi di giavellotto, in uno spettacolo organizzato dall'imperatore Nerone, dai suoi σωματοφύλακες personali (Cass. Dio 61.9.1); secondo l'*Historia Augusta*, invece, l'imperatore Gordiano I si sarebbe spinto a esibirne in una sola *venatio* ben mille esemplari (*Hist. Aug. Gord.* 3.6 *feras Libycas una die centum exhibuit, ursos una die mille*). Oltre che nelle *venationes*, gli orsi erano spesso impiegati anche nelle *damnationes ad bestias*, ossia nelle esecuzioni capitali di condannati a morte che avevano luogo durante gli intervalli degli spettacoli anfiteatrali: si vedano in proposito le cruente testimonianze offerte Mart. *Spect.* 7, 21 e 21b¹⁰⁰⁴. Qualcuno degli esemplari catturati poteva persino essere destinato all'addomesticazione: secondo Lattanzio (*De mort. pers.* 21.5), per esempio, Galerio *habebat ursos ferociae ac magnitudinis suae simillimos, quos toto imperii sui tempore*

⁹⁹⁹ Sul celebre episodio dell'amore tra il fanciullo di Poroselene e il delfino vd. Rebuffat 2001 pp. 166-169, Bartley 2003 pp. 87-95, Williams 2018 pp. 491-493. Sul motivo dell'eros tra uomini e delfini nella letteratura greco-latina vd. in generale Williams 2013.

¹⁰⁰⁰ Cf. anche Miguélez-Cavero 2013 p. 419 *ad loc.*

¹⁰⁰¹ Brügger 2017 p. 33 *ad Hom. Il.* 24.35

¹⁰⁰² Sull'orso nell'antichità vd. in generale Keller 1929 pp. 175-181, Martínez Saura 2007 pp. 247-248, Lewis-Llewellyn-Jones 2018 pp. 316-317.

¹⁰⁰³ Keller 1929 p. 179.

¹⁰⁰⁴ Sulle *damnationes ad bestias* anfiteatrali vd. Lo Giudice 2008.

elegerat; secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino (29.3.9), invece, l'imperatore Valentiniano I possedeva due orse, chiamate *Innocentia* e *Mica Aurea*, le cui gabbie si trovavano proprio accanto alla sua camera da letto¹⁰⁰⁵. Naturalmente l'addomesticazione di animali feroci da parte del *princeps*, al pari della caccia reale, aveva delle forti implicazioni di natura ideologica: cf. in proposito *supra* il commento al v. 7 (in part. p. 134 con n. 430).

Passando a osservare più nel dettaglio i nostri vv. 139-182, constatiamo che la sezione dedicata agli orsi è così strutturata:

- vv. 139-146: breve descrizione delle principali caratteristiche fisiche (pelliccia, bocca, naso, occhi, zampe) e 'psicologiche' (scaltrezza, ferinità, lussuria) dell'orsa.

- vv. 147-169: ampio approfondimento sulla sessualità e sulle dinamiche riproduttive dell'orsa.

- vv. 170-183: osservazioni sulle cause e sulle modalità dell'ibernazione invernale.

139. ἄγριάδες: Ἀγριάς è variante poetica per ἀγρία, femminile di ἄγριος¹⁰⁰⁶, costruita attraverso l'innesto del suffisso aggettivale femminile -αδ-¹⁰⁰⁷. Il vocabolo, estraneo al lessico omerico¹⁰⁰⁸, è molto diffuso nella poesia ellenistica, ove figura attribuito agli animali (cf. Arat. 918 ἀγριάδες νῆσσαι, Call. Aet. fr. 174.13 M. = 75.13 Pf. αἶγας ... ἀγριάδας) o più spesso alle piante (cf. p. es. Call. Aet. fr. 110.10 M. = 667.10 Pf., Ap. Rh. 1.28, Lyc. 1423, Nic. Ther. 89)¹⁰⁰⁹. Lo Pseudo-Oppiano sembra conoscere perfettamente i contesti d'uso del vocabolo, giacché lo riferisce molto appropriatamente qui a una fiera e in 4.270 all'ulivo. In età imperiale il vocabolo occorre, sempre nell'epos, anche presso Nonno di Panopoli (ben 7 volte: cf. Dion. 12.299, 14.9 *al.*), ma non è ignoto alla precedente produzione epigrammatica (cf. Phil. AP 9.561.2).

Per Plutarco *De am. prol.* 494C4-5 l'orsa è ἡ ἀγριώτατον ... θηρίον; lo Pseudo-Oppiano insiste sulla selvaggia ferinità di questa fiera anche nel successivo v. 145, facendo riferimento al suo ἄγριον ἦτορ.

¹⁰⁰⁵ Cf. anche la testimonianza di Sen. *De ira* 31.6 *intra domum ursorum leonumque ora placida tractantibus adulantisque dominum feras*. Sull'addomesticazione degli orsi vd. Keller 1929 pp. 178-179 e Lewis-Llewellyn-Jones 2018 p. 727.

¹⁰⁰⁶ Cf. Harder 2012 II p. 596 *ad* Call. Aet. fr. 174.13 M. = 75.13 Pf.

¹⁰⁰⁷ Sul suffisso femminile -αδ- e sulla sua frequenza nei *C.* vd. Rebmann 1918 pp. 135-136.

¹⁰⁰⁸ Cf. Rebmann 1918 p. 135 n. 4 «Homer ist diese Verwendung von -άς fremd».

¹⁰⁰⁹ Cf. Massimilla 1996 p. 445 *ad* Call. Aet. fr. 110.10 M. = 667.10 Pf.

φόνιον γένος: La *iunctura* occorre identica e nella stessa sede metrica anche in 3.326 (a indicare la razza lupina degli àcmoni) e 412 (a indicare i coccodrilli egiziani).

αἰολόβουλον: L'aggettivo αἰολόβουλος, composto da αἰόλος + βουλή («wily»¹⁰¹⁰, «de retorcida decisión, astuto»¹⁰¹¹) è un *primum dictum* pseudo-oppiano; più in particolare, secondo Rebmann¹⁰¹², si tratterebbe di una *Neubildung* che il poeta avrebbe costruito a partire dalle glosse esiodee αἰολόμητις (*Theog.* 511) e ποικιλόβουλος (*Theog.* 521), forse ispirato dalla lettura di Opp. *Hal.* 2.113 αἰόλα βουλεύουσα¹⁰¹³. Quale che sia l'origine dell'epiteto, è evidente che con esso il poeta di Apamea intenda collocarsi nel solco di Oppiano e della sua predilezione per i composti in αἰολο-: vd. a questo proposito *supra* il commento a τίγριδες αἰολόνωτοι (v. 130) con n. 959.

Osservazioni sull'astuzia dell'orsa si leggono già in Plutarco: nel *De sollertia animalium* (971D8-E5), in particolare, il Cheronese nota come questa fiera sia solita introdursi nella propria tana con la massima cautela, adottando tutta una serie di accorgimenti per evitare di lasciare tracce:

ἡ δ' ἄρκτος ὑπὸ τοῦ πάθους, ὃ καλοῦσι φωλείαν, καταλαμβανομένη, πρὶν ἢ παντάπασι ναρκῆσαι καὶ γενέσθαι βαρεῖα καὶ δυσκίνητος, τὸν τε τόπον ἀνακαθαίρει καὶ μέλλουσα καταδύεσθαι τὴν μὲν ἄλλην πορείαν ὥς ἐνδέχεται μάλιστα ποιεῖται μετέωρον καὶ ἐλαφρὰν ἄκροις ἐπιθηγάνουσα τοῖς ἴχνεσι, τῷ νότῳ δὲ τὸ σῶμα προσάγει καὶ παρακομίζει πρὸς τὸν φωλεόν.

La femmina dell'orso, quando cade nello stato noto come «letargo», prima di intorpidirsi completamente e di diventare pesante e tarda nei movimenti, pulisce bene il luogo e, quand'è in procinto di introdursi, cammina con la massima leggerezza e levità, sfiorando il terreno in punta di piedi; poi si trascina col dorso e si porta in tale posizione verso il covo¹⁰¹⁴.

Delle astute precauzioni adottate dall'orsa per evitare che altri identifichino la sua tana parla anche Claudio Eliano (*NA* 6.3), il quale peraltro insiste molto sul tema della σοφία di questo animale, da lui ritenuto capace di elaborare efficaci

¹⁰¹⁰ LSJ s.v.

¹⁰¹¹ *DGE* s.v. La glossa *ad loc.* p. 253 Bussemaker recita correttamente αἰολόβουλοι πανοῦργοι.

¹⁰¹² Rebmann 1918 p. 41.

¹⁰¹³ Schmitt 1969 *ad* [Opp.] *C.* 1.452 definisce Opp. *Hal.* 2.113 αἰόλα βουλεύουσα la più probabile «direkte Anregung» dell'epiteto pseudo-oppiano.

¹⁰¹⁴ La traduzione è tratta da Del Corno 2001.

strategie per proteggere i propri cuccioli e se stesso dai cacciatori o da altre fiere (NA 6.9):

Σοφία δὲ ἄρκτου ἦν ἄρα ἐκεῖνα. ἐὰν διώκηται μετὰ τῶν αὐτῆς σκυλακίων, προωθεῖ αὐτὰ εἰς ὅσον δύναται· ὅταν δὲ συνίδῃ ὅτι ἀπεῖπε, τὸ μὲν κατὰ τοῦ νότου φέρει, τὸ δὲ κατὰ τοῦ στόματος, καὶ δένδρου λαβομένη ἀναπηδᾷ· καὶ τὸ μὲν ἔχεται τοῦ νότου τοῖς ὄνυξι, τὸ δὲ ἐν τοῖς ὁδοῦσι φέρεται ἀναθεούσης αὐτῆς. ταύρω δὲ λιμώττουσα ὅταν ἐντύχῃ, κατὰ μὲν τὸ καρτερόν καὶ ἐξ εὐθείας οὐ μάχεται, προσπαλαίει δέ, καὶ τοῦ τένοντος λαβομένη κλίνει, καὶ ἅμα ἐσθίει. ὃ δὲ πιέζεται καὶ μέμυκε, καὶ τελευτῶν ἀπεῖπε καὶ κεῖται, καὶ ἐκείνη ἐμπίπλεται.

Quanto sto per dirvi riguardo all'orso, mostra senza dubbio la sua intelligenza. Se un'orsa con i suoi cuccioli è inseguita dai cacciatori, essa sospinge i suoi nati in avanti più che può; quando però si accorge che non ce la fanno più per la stanchezza, allora ne prende uno sul dorso e l'altro in bocca, e dopo aver raggiunto un albero, vi si arrampica sopra. Quello che sta sulla groppa della madre si tiene aggrappato con gli artigli, l'altro invece, mentre quella si arrampica, è trattenuto dai denti. Se un orso affamato si imbatte in un toro, non ingaggia con lui una battaglia diretta e all'ultimo sangue, ma ricorre a questo metodo di lotta: lo afferra per il collo e lo piega, stringendo la sua presa; il toro muggisce stretto nella morsa, ma poi le sue forze cedono e si abbatte a terra, e così l'orso si rimpinza delle sue carni¹⁰¹⁵.

Forse, comunque, il poeta definisce l'orsa αἰολόβουλος anche perché interpreta l'ibernazione come un efficace stratagemma messo a punto dalla fiera contro il freddo invernale: infatti, come vedremo, trovato riparo in una spelonca, l'orsa si lecca mani e piedi, così da ingannare ingegnosamente la fame (cf. 3.175 γαστρὸς ἔκλεψεν ἐρωήν). Altrove nei *C.* lo Pseudo-Oppiano attribuisce l'aggettivo agli uomini e alle loro astuzie (1.452, 4.6), alle scimmie (2.607), all'icneumone (3.430), alla volpe (3.449) e più in generale a tutti quegli animali che, benché piccoli, sopravvivono grazie alla loro ingegnosità (4.25). Dopo i *C.* pseudo-oppiane, αἰολόβουλος occorre solo in Jo. Gaz. *Tab. mund.* 1.201, riferito a Crono.

140. λάχνην ... πυκινήν: Cf. Arist. *HA* 498b25-27 αὐτῶν δὲ τῶν τετραπόδων καὶ τρίχας ἔχόντων τῶν μὲν ἅπαν τὸ σῶμα δασύ, καθάπερ ὕδς καὶ ἄρκτου καὶ κυνός.

¹⁰¹⁵ La traduzione è tratta da Maspero 2004. Questo passo eliano fu segnalato già da Bodin 1555 p. 91r. Sulle tecniche di combattimento adottate dagli orsi contro i tori cf. anche Arist. *HA* 594b11-14 e Plin. *NH* 8.131.

δυσπαίπαλον: Secondo Maehler¹⁰¹⁶, *δυσπαίπαλος* costituirebbe una variazione dell'epico *παιπαλόεις* (cf. Hom. *Il.* 12.168 *al.*, *Od.* 3.170 *al.*) attraverso l'innesto del prefisso negativo *δυσ-*. Nelle attestazioni più antiche tale epiteto significa senz'altro «escarpado, inaccessible»¹⁰¹⁷, riferito a luoghi fisici come vallate (Archil. fr. 190 West¹⁰¹⁸), flutti marini (Bacchyl. 5.26), montagne (Nic. *Ther.* 145). In Opp. *Hal.* 2.369, invece, *δυσπαίπαλος* significa piuttosto «erizado», ed è riferito alla *λάχνη* del riccio (τοίη μιν λάχνη δυσπαίπαλος ἀμφιβέβηκεν)¹⁰¹⁹. Lo Pseudo-Oppiano adopera l'aggettivo proprio nel significato oppiano di «ispido, ruvido», riferendolo al pelo dell'orso (qui) e della pecora (2.381), ma anche alla pelle degli elefanti (2.527).

ἀμφιέσαντο: Sull'uso di ἀμφιέννυμαι nei *C.* vd. *supra* il commento al v. 89.

141. παναμειδήτοισι προσώποις: Cf. Septuag. *Sap.* 17.4 ἀμειδήτοις ... προσώποις, Nonn. *Dion.* 12.122 ἀμειδήτω δὲ προσώπω. I codici della famiglia *x* tramandano *παναμειδήτοισι*, aggettivo composto da ἀμειδῆτος + il prefisso intensivo *παν-* che costituirebbe un *hapax legomenon* assoluto¹⁰²⁰. Accolto da Boudreaux 1908 e Mair 1928, *παναμειδήτοισι* è stato più di recente rifiutato da Papathomopoulos 2003 a vantaggio della lezione di *z* παρ' ἀμειδήτοισι, che scongiurerebbe la presenza di un vocabolo altrimenti non attestato. La possibilità che παρ' ἀμειδήτοισι sia una banalizzazione messa in opera dai copisti *savantes*¹⁰²¹ della famiglia *z*, tuttavia, mi sembra non trascurabile, anche perché lo Pseudo-Oppiano sembra esibire una forte predilezione per i composti in *παν-*, molti dei quali *proton* o *hapax legomena*¹⁰²²: cf. p. es. πανάγριος (2.45, 326, 3.198, 237)¹⁰²³, παναμείλικτος (3.223, probabile *hapax*)¹⁰²⁴, παναμείλιχος (2.203,

¹⁰¹⁶ Maehler 2004 p. 114 *ad* Bacchyl. 5.26. Cf. anche Jebb 1905 p. 272 allo stesso *locus* e Overduin 2015 pp. 242-243 *ad* Nic. *Ther.* 145.

¹⁰¹⁷ *DGE s.v.* Cf. anche *ThGL* II p. 1778 A *s.v.*: «Tortuosum, Inambulatu s. Ascensu difficile». Hesych. δ 2638 Latte recita *δυσπαίπαλον· δύσβατον S σκολιόν. δυσανάβατον.*

¹⁰¹⁸ Tuttavia *δυσπαίπαλος* in Archiloco è lettura dubbia: cf. in proposito Swift 2019 p. 356 *ad loc.*

¹⁰¹⁹ Cf. lo *schol. ad loc.* p. 316 Bussemaker *δυσπαίπαλος· τραχεῖα, ἀνώματος, μεταφορικῶς εἴρηται ἀφ' ὁδοῦ σκληρᾶς, ἢ δυσχερῆς καὶ τραχεῖα.*

¹⁰²⁰ La lezione di *G* παναμειδήτοισι è palesemente dovuta a itacismo. *A* divide erroneamente la *lectio* in παναμειδῆ τοῖσι.

¹⁰²¹ Cf. Boudreaux 1908 p. 36: «la tradition *z* est plus savante ... mais le texte de la famille *z*, bien que soigné par endroits, est souvent fautif».

¹⁰²² Cf. Lehrs 1846 p. ix, Schmidt 1866a p. 31, Rebmann 1918 pp. 37-39, Giomi 2006 p. 83 *ad C.* 3.89.

¹⁰²³ Su πανάγριος vd. *infra* il commento al v. 198.

¹⁰²⁴ Su παναμείλικτος vd. *infra* il commento al v. 223.

2.374), παναπείριτος (2.517, *hapax*)¹⁰²⁵, πανεπήτριμος (3.172, *hapax*)¹⁰²⁶, πανεπίφρων (1.328)¹⁰²⁷. Da notare che παναμείλικτος, παναμείλιχος e παναπείριτος condividerebbero con παναμείδητος anche la presenza dell' *alpha* privativo subito dopo il prefisso παν-. Alla luce di queste considerazioni, in questo punto preferisco allontanarmi dal testo di Papathomopoulos e riaccogliere la lezione di **x** παναμειδήτοισι.

142. κάρχαρον ... στόμα: L'aggettivo κάρχαρος (< *χάρχαρος, aggettivo a raddoppiamento espressivo dalla radice χαρ-, comune a χαράσσω, «make pointed, sharpen»¹⁰²⁸) significa letteralmente «saw-like, jagged» e quindi «with saw-like jagged teeth»¹⁰²⁹. Attestato per la prima volta in Alcman. fr. 138 Davies καρχάρασι φωναίς, ove è riferito metaforicamente alla voce delle sirene¹⁰³⁰, il vocabolo è più spesso riferito agli animali e ai loro denti aguzzi, talora in contesti squisitamente zoologici: cf. p. es. Lyc. 34 κάρχαρος κύων, Opp. *Hal.* 1.506 κάρχαρον ἔρκος (di pesci), Ael. *NA* 16.8 κάρχαρον ... δῆγμα (di serpenti), 16.9 τῶν καρχάρων θηρίων *al.* Con il suo κάρχαρον ... στόμα, dunque, l'orso rientra perfettamente nel novero di quel καρχαρόδοντα ὄμιλον / σαρκοφάγων θηρῶν che il poeta si era proposto di cantare all'inizio del libro (vv. 5-6)¹⁰³¹.

Di un κάρχαρον ... στόμα lo Pseudo-Oppiano parla anche in 1.404, riferendosi alle fauci del cane da caccia; il cane è definito κάρχαρος ancora in 3.402.

ταναόν: Ταναός («outstretched, tall, taper»¹⁰³²) è un aggettivo tipicamente poetico, attestato a partire da Hom. *II.* 16.589, ove è attribuito a un oggetto concreto, cioè al giavellotto (αἰγανέης ῥιπὴ ταναοῖο). Non di rado, tuttavia, ταναός è

¹⁰²⁵ Ma cf. [Didym. Caec.] *De trin.* PG 39.271.19 παναπείρατος.

¹⁰²⁶ Su πανεπήτριμος vd. *infra* il commento al v. 172

¹⁰²⁷ Su πανεπίφρων cf. Rebmann 1918 p. 38 e Schmitt 1969 p. 154 *ad*[Opp.] *C.* 1.328.

¹⁰²⁸ LSJ *s. v.*

¹⁰²⁹ LSJ *s. v.* Sull'etimologia di κάρχαρος vd. Chantraine 1999 p. 502 *s. v.* e soprattutto Blanc 1994.

¹⁰³⁰ Hopman 2012 pp. 109-110 «Alcman endows his Sirens with 'voices with jagged (shark-like) teeth' (καρχάρασι φωναίς, 138 *PMG*), an unexpected twist on their mellifluous song that highlights their connection to voracious sea lore and may be reminiscent of Scylla's monstrous teeth in the *Odyssey* (12.91-2)».

¹⁰³¹ Relativamente all'analogo aggettivo καρχαρόδους vd. *supra* il commento al v. 5, che contiene anche osservazioni sul significato tecnico di questo aggettivo nella letteratura zoologica antica. Per l'associazione dell'aggettivo καρχαρόδους all'orsa vd. anche Arist. *Byz. Epit.* 2.326 Lambros Ἡ ἄρκτος ἔχει μὲν δακτύλους πέντε, ὀδόντας τοὺς μὲν ἄνω ὀξεῖς καὶ διεστῶτας καθάπερ τὰ καρχαρόδοντα, τοὺς δὲ κάτω συνεχεῖς, γλῶτταν παχεῖαν καὶ πλατεῖαν, μαστοὺς τέσσαρας, δύο πρὸς τῇ κοιλίᾳ καὶ δύο ἐν τοῖς μηροῖς.

¹⁰³² LSJ *s. v.*

riferito a parti del corpo, di solito ai capelli (cf. Aristeas fr. 4.1 Bernabé, Eur. *Bacch.* 455, Ap. Rh. 4.30), ma anche, più in generale, all'intera sagoma (cf. Opp. *Hal.* 1.213). Lo Pseudo-Oppiano sembra eleggere tale epiteto a vero e proprio *Lieblingswort*, servendosene ben 11 volte: spesso il poeta se ne serve, come qui, nell'ambito di una descrizione fisico-naturalistica, riferendolo, p. es., oltre che alla bocca dell'orso, anche alle ali del κίρκος (1.282), ai peli (1.327) e agli stinchi del cavallo (1.408), al collo della giraffa (3.469). Tuttavia, l'autore, sul modello già omerico, non manca di chiamare ταυαοί anche gli oggetti concreti, p. es. i giavellotti (1.92), o le reti (1.150).

143. ὄμμα θοόν, σφυρὸν ὠκύτερον, δέμας εὐρυκάρηνον: La sequenza ὄμμα θοόν σφυρὸν ὠκύτερον δέμας, tramandata da **A**, **B** e **z** (**K L M**), fu stampata già nell'*editio princeps Aldina* (D'Asola 1517), che d'altro canto, come suggerisce Boudreaux¹⁰³³, fu allestita sostanzialmente sulla base di **B**. Già Turnebus 1555, tuttavia, preferì a ὠκύτερον il superlativo ὠκύτατον, *lectio* tramandata da **δ** (ossia dai codici **C D E F X Y**) approvata da tutti gli editori successivi fino a Schneider 1776. Quest'ultimo, infatti, benché stampasse l'ormai consolidata sequenza ὄμμα θοόν σφυρὸν ὠκύτατον δέμας, annotò a p. 366: «Praeclare Regius σφυρὸν ὠκὺ, τορὸν δέμας». In effetti, il codice «Regius», ossia **G** (e con esso **H**), non reca né ὠκύτερον né ὠκύτατον, bensì ὠκὺ τορὸν; esso, inoltre, scinde l'aggettivo composto εὐρυκάρηνον in εὐρὺ κάρηνον. La sequenza tramandata da **G**, insomma, prevede non tre sostantivi e tre aggettivi, ma quattro sostantivi e quattro aggettivi: si tratterebbe, dunque, di un verso quadrimembre (ὄμμα θοόν σφυρὸν ὠκὺ τορὸν δέμας εὐρὺ κάρηνον).

Se nella sua edizione del 1776 Schneider si limitò ad affermare il proprio apprezzamento per la lezione di **G** in nota, più risoluto egli apparve qualche anno più tardi, quando accolse il testo del «Regius» nel corpo della sua seconda edizione del poema (1813). Nelle sue *annotationes* all'edizione, tuttavia, il filologo ammise che avrebbe preferito invertire la posizione di θοόν e τορὸν, sì da leggere ὄμμα τορὸν ... θοόν δέμας¹⁰³⁴: evidentemente, a Schneider non riusciva del tutto chiara l'associazione dell'aggettivo θοός all'occhio. L'idea di invertire la posizione di θοόν e τορὸν nel verso, in effetti, era già stata proposta da Brunck¹⁰³⁵; e proprio a Brunck decise di rifarsi Boudreaux, che nella sua edizione del 1908

¹⁰³³ Boudreaux 1908 p. 3.

¹⁰³⁴ Cf. Schneider 1813 p. 195: «Equidem mallet: ὄμμα τορὸν ... θοόν δέμας». Invero il filologo aveva espresso lo stesso pensiero già nelle note all'edizione del 1776 (cf. Schneider 1776 p. 366 «Hinc enim existit lectionis veritas: ὄμμα τορὸν, σφυρὸν ὠκὺ, θοόν δέμας»).

¹⁰³⁵ Cf. l'apparato *ad loc.* di Boudreaux 1908: «Brunck in ms. Paris. S. gr. 392, f. 30».

stampò appunto ὄμμα τορὸν, σφυρὸν ὠκὺ, θοὸν δέμας, εὐρὺ κάρηνον, adducendo a sostegno di questo intervento sul testo trádito *C.* 1.181 ὄμμα τορὸν, πυρσωπὸν, ἐπισκυνίοισι δαφοινόν. Tuttavia, come hanno ottimamente dimostrato Rebmann¹⁰³⁶ e Silva Sánchez¹⁰³⁷, tutti i problemi ermeneutici sollevati dal v. 143 sono più apparenti che reali, e non c'è alcun bisogno di ritoccare il testo, anzi: la lezione tramandata da **A**, **B** e **Z**, e stampata già nell'*editio princeps* del 1517, è verosimilmente quella genuina.

Gli argomenti proposti da Rebmann e Silva Sánchez, in particolare, sono i seguenti:

- il comparativo ὠκύτερον, del tutto ammissibile grammaticalmente¹⁰³⁸, è evidentemente la forma originaria da cui sono derivate le varianti ὠκύτατον e ὠκὺ τορὸν: ὠκύτερον, infatti, nel primo caso è stato sostituito per errore dal corrispondente superlativo, mentre nel secondo caso è stato erroneamente scisso in due, con conseguente passaggio, paleograficamente senz'altro plausibile, da -τερον a τορὸν.

- l'individuazione di ὠκύτερον quale *lectio* genuina in luogo di ὠκὺ τορὸν induce alla conservazione del composto εὐρυκάρηνος in luogo del sintagma perifrastico εὐρὺ κάρηνον: conservando εὐρυκάρηνος, infatti, il verso si presenta armonicamente strutturato in tre membri paralleli, ciascuno composto da sostantivo + aggettivo (s. ὄμμα + agg. θοόν | s. σφυρὸν + agg. ὠκύτερον | s. δέμας + agg. εὐρυκάρηνον).

- l'aggettivo θοός, lungi dal creare problemi ermeneutici, si sposa perfettamente con il sostantivo ὄμμα: è evidente, infatti, che qui lo Pseudo-Oppiano stia adoperando θοός nel senso di «acuto»¹⁰³⁹, come d'altro canto fa anche altrove: cf. p. es. in 3.398 le θοὰς ... ἐθείρας («aguzzi aculei») dell'istrice.

Le argomentazioni dei due studiosi mi sembrano convincenti, e così devono essere apparse anche al più recente editore del poema, Manolis Papathomopoulos, il quale, nella sua edizione del 2003, ha stampato appunto ὄμμα θοόν, σφυρὸν

¹⁰³⁶ Rebmann 1918 pp. 66-67 con n. 3.

¹⁰³⁷ Silva Sánchez 2002 pp. 164-166.

¹⁰³⁸ In particolare, Rebmann 1918 p. 124 n. 3 e Silva Sánchez 2002 p. 165 ricordano come spesso nei *C.* le forme di grado comparativo sembrino semanticamente del tutto sovrapponibili a quelle di grado positivo: cf. p. es. 3.88 ὀξύτεροις ὀρύγεσι, ove ὀξύτεροις sta senz'altro per ὀξεῖσι (vd. *supra* il commento *ad loc.*). Tuttavia, ritengo che in questo caso ὠκύτερον possa anche essere inteso come un semplice comparativo assoluto.

¹⁰³⁹ Cf. *ThGL* IV p. 399 *C s.v.* «Acutus», *LSJ s.v.* «sharp».

ὠκύτερον, δέμας εὐρυκάρηνον. Alle considerazioni di Rebmann e Silva Sánchez in difesa del testo tramandato da **A**, **B** e **z** aggiungerei anche quanto segue:

- il fatto che εὐρυκάρηνος sia un *primum dictum* pseudo-oppiano (forse una neoformazione originale dell'autore?)¹⁰⁴⁰ non deve rendere affatto sospetta la sua presenza nel verso in analisi, poiché l'autore se ne serve anche in 1.152 σιγόνην εὐρυκάρηνον¹⁰⁴¹. D'altro canto, lo Pseudo-Oppiano dimostra una certa predilezione per i composti in εὐρυ-, alcuni dei quali *proton legomena*: cf. p. es. εὐρυπέδιλος (1.288)¹⁰⁴² e εὐρυγένειος (2.104)¹⁰⁴³.

- il nesso ὄμμα θοόν, che tante perplessità ha creato negli editori precedenti, è in verità attestato anche altrove in poesia, e più precisamente in un oracolo esametrico trasmesso da Iulian. *Ep.* 299c-300a Bidez (= *Orac. Delph.* 472.2 Parke-Wormell) e da Procl. *Hymn.* 1.38.

- il fatto che il verso, così come trasmesso da **A**, **B** e **z**, sia privo di una cesura nel terzo *metron* non costituisce di per sé la prova di una corruzione testuale. Versi di questo tipo, infatti, privi di cesura pentemimere oppure trocaica e forniti solo di tritemimere + eftemimere (ed eventualmente della dieresi bucolica), sono ben attestati nel poema pseudo-oppiano: cf. 1.112, 2.411 e 612, 3.143, 4.391, nonché *supra* *Introduzione* §II.3 pp. 82-83. Deve essere stata proprio l'assenza di una cesura nel terzo piede a indurre Schneider a preferire il testo di **G** ὄμμα θοὸν σφυρὸν ὠκὺ τορὸν δέμας εὐρὺ κάρηνον, che invece presenta una cesura trocaica. È possibile, a questo proposito, che il copista di **G** abbia deliberatamente scisso ὠκύτερον in ὠκὺ τορὸν per ripristinare una cesura nel terzo *metron* e fornire all'esametro un andamento più elegante.

144. χεῖρες χερσὶ βροτῶν ἵκελαι, πόδες αὖτε πόδεσσι: Il poeta stabilisce qui un duplice paragone animale-uomo del tipo «simile a + comparante»¹⁰⁴⁴, confrontando le zampe anteriori e posteriori dell'orso con le mani e i piedi dei βροτοί. Il verso è strutturato con grande attenzione per l'*ordo verborum*: alle due estremità si collocano le coppie formate da comparato e comparante (χεῖρες χερσὶ ...

¹⁰⁴⁰ Su questo *proton legomenon* vd. in generale Rebmann 1918 pp. 66-67. Verosimilmente è dai *C.* che trae tale aggettivo Nonn. *Dion.* 20.127; non sorprende, infine, la presenza di εὐρυκάρηνος anche in Eutechn.? *Par. Cyn.* p. 206.4 Papatomopoulos.

¹⁰⁴¹ Cf. Schmitt 1969 p. 104 *ad loc.* Da notare che Schneider 1813 e Boudreaux 1908, benché scindano qui in 3.143 εὐρυκάρηνος in due vocaboli distinti, conservano il composto in 1.152.

¹⁰⁴² Cf. Rebmann 1918 p. 67 e Schmitt 1969 p. 146 *ad loc.*

¹⁰⁴³ Cf. Rebmann 1918 p. 65 «εὐρυ- erfreut sich bei Oppian als Vorderglied ziemlicher Beliebtheit».

¹⁰⁴⁴ Cf. Massimilla 1999 p. 197 (sulle varie tipologie di paragone) e p. 201 (sul paragone orso-uomo).

πόδες αὐτε πόδεσσι); al centro l'aggettivo ἵκελαι, che si riferisce sia a χεῖρες che a πόδες, e il genitivo βροτῶν, retto ἀπὸ κοινοῦ dai dativi χερσί e πόδεσσι. Nella cornice di questa studiata gabbia sintattica si affastellano numerosi giochi retorici e fonetici: si notino, per esempio, i poliptoti χεῖρες ... χερσί e πόδες ... πόδεσσι, o l'omoteleuto χεῖρες ... πόδες. Forse l'opportunità di un confronto orso-essere umano è stata suggerita al poeta dalla capacità di questa fiera di camminare su due zampe, in posizione eretta: cf. Arist. *HA* 595b15-16 βαδίζει δ' ἐπὶ τινα χρόνον ὀλίγον καὶ τοῖν δυοῖν ποδοῖν ὀρθή, Plin. *NH* 8.130 *ingrediuntur et bipedes*.

Per un simile paragone tra un aspetto anatomico animale e uno umano cf. p. es. Opp. *Hal.* 1.662 καὶ γάλα καὶ μαζῶν ἱκέλην φύσιν οἷα γυναικῶν. Del tutto analoga, nei *C.*, è l'espressione di confronti anatomici animale-animale: cf. 3.254 χηλὴν δ' αὖ φορέουσι διπλὴν, ἱκέλην ἐλάφοισι, 3.492 πόδες ὑπιτενεῖς, ἵκελοι νωθοῖσι καμήλοις.

145. βρυχή: Il sostantivo βρυχή è attestato per la prima volta nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, a indicare lo stridore dei denti di Polluce e Amico, impegnati in un incontro di pugilato: cf. Ap. Rh. 2.83-84 βρυχή δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων / ἄσπετος. Secondo Fraenkel¹⁰⁴⁵, Rebmann¹⁰⁴⁶ e LSJ¹⁰⁴⁷, l'apolloniano βρυχή, con il suo significato di «Zähneknirschen»¹⁰⁴⁸, «gnashing of teeth»¹⁰⁴⁹, non può che derivare da βρύχω, «gnash or grind»; con questo stesso significato il vocabolo è impiegato anche da Quint. Smyrn. 5.392 βρυχή δὲ περὶ γναθμοῖσιν ὀρώρει. È evidente, tuttavia, che qui nei *C.* βρυχή significa piuttosto «ruggito»: cf. anche *C.* 4.116 λεόντων ... βρυχήν, ove il vocabolo indica il ruggito del leone. Si tratta di un uso già oppiano: cf. *Hal.* 2.530-531 πάντη δὲ βρυχή, πάντη δέ οἱ ἄλματα χηλῆς / εἰλεῖται, ove βρυχή indica il muggito del bue assillato dal tafano. Secondo Rebmann, l'uso oppiano costituirebbe una vera e propria *Rückbildung*: Oppiano (e dopo di lui lo Pseudo-Oppiano), cioè, avrebbe rietimologizzato l'apolloniano βρυχή facendolo derivare non da βρύχω, ma da βρυχάομαι. Per Matteo 2007, tuttavia, l'uso oppiano non può essere considerato una *Rückbildung*, perché già Apollonio Rodio avrebbe fatto derivare βρυχή da βρυχάομαι: cf. a questo proposito il suo commento *ad loc.* (pp. 83-84).

¹⁰⁴⁵ Vd. Fraenkel 1912 pp. 95-96 n. 3.

¹⁰⁴⁶ Rebmann 1918 p. 95.

¹⁰⁴⁷ LSJ s.v. βρυχή.

¹⁰⁴⁸ Rebmann 1918 p. 95.

¹⁰⁴⁹ LSJ s.v. Si tratta di un'interpretazione già antica: cf. *Schol. ad Ap. Rh.* 2.83 p. 131 Wendl. βρυχή δὲ ἐστὶν ὁ τῶν ὀδόντων ἦχος.

δολερὸν κέαρ: Per nessi simili in poesia cf. Soph. *Phil.* 1112 δολερᾶς ... φρενός, Anacreont. fr. 57.25 West δολερὸν νόον, *App. Anth.* II 722.7 Cougny (= *IG* VII 583.2 [Tanagra, V d.C.]) θυμοῦ δολεροῦ. La scelta dell'aggettivo δολερός, tuttavia, è stata probabilmente suggerita allo Pseudo-Oppiano dalla frequente occorrenza di questo vocabolo nella letteratura scientifica e zoologica, in riferimento, appunto, a specie animali considerate particolarmente scaltre: cf. p. es. Arist. *Physiogn.* 810a.7-8, che, a proposito del leopardo, scrive τὰ δὲ περὶ τὴν ψυχὴν μικρὸν καὶ ἐπὶ κλοπὴν καὶ ὅλως εἰπεῖν δολερόν; Ael. *NA* 1.5, secondo cui ἡ ἀλώπηξ θηρίον δολερὸν ἐστίν; Dion. *De auc.* 1.11 p. 10.13 Garzya, secondo cui le pernici costituiscono un δολερὸν γένος. Se θῆρες come l'orso o il σοῦβος (2.444) possono essere a buon diritto definiti «ingannatori», altrettanto δολεροί possono essere i cacciatori θηραφόνοι (4.231) e le loro trappole (4.92, 231); non si dimentichi, d'altronde, che il significato primario di δόλος è appunto quello di «trappola» (cf. a questo proposito il comm. al v. 259).

ἄγριον ἦτορ: Nesso tratto senza dubbio da Opp. *Hal.* 2.339 (ove indica l'animo della murena) e 5.228 (ove indica l'animo della balena). Lo Pseudo-Oppiano si serve di tale *iunctura* per esprimere la selvaggia ferocia dell'orso (qui) e dell'elefante (2.537), ma anche, con sottile *agudeza*, la crudeltà 'ferina' del cacciatore: in 2.370, infatti, dei piccoli di capra, lanciatisi in un'accorata prosopopea, scongiurano con parole umane il cacciatore di piegare il suo ἄγριον ἦτορ e di risparmiare la loro anziana madre¹⁰⁵⁰. Oltre che nei *C. pseudo-oppiane* il nesso occorre anche nei *Posthomeric* di Quinto Smirneo (5.407 e 12.582) e in un epigramma di Agazia Scolastico (*AP* 5.289.3).

146. πολλή Κυθήρεια: Cf. l'analoga espressione in 2.187 τρηχὺς δ' αὖτ' ἐλάφοισιν ἔρωσ πολλή τ' Ἀφροδίτη, probabilmente derivata da Opp. *Hal.* 1.499 πολλή γὰρ ἐν ἰχθύσιν ἔστ' Ἀφροδίτη. Il nome di Afrodite è adoperato per esprimere metonimicamente il desiderio o l'amplesso sessuale fin dalle prime attestazioni letterarie greche: cf. p. es. l'iscrizione della coppa di Nestore (ἵμερος αἰρήσει καλλιστεφάνου Ἀφροδίτης) oppure Hom. *Od.* 22.444 ψυχὰς ἐξαφέλησθε καὶ ἐκλεάθωντ' Ἀφροδίτης¹⁰⁵¹. Tuttavia lo Pseudo-Oppiano «nicht nur Götternamen, sonder auch Götterepitheta zur Benennung des durch die Götter versinnbildlichten Prinzips oder Stoffes verwendet»¹⁰⁵², sicché più che il nome proprio Ἀφροδίτης il poeta di Apamea si riferisce al πόθος o al γάμος sessuale attraverso

¹⁰⁵⁰ Su tale prosopopea animale cf. *supra* Introduzione §II.1.2 p. 60 con n. 219, nonché il commento introduttivo ai vv. 96-138 (spec. p. 210).

¹⁰⁵¹ Cf. Cassola 1975 p. 227.

¹⁰⁵² Rebmann 1918 p. 140.

l'epiteto Κυθήρεια: oltre al *locus* in analisi, vd. anche 1.383, 392, 2.82, 3.525. Lo Pseudo-Oppiano conosce anche la «ungewöhnliche form»¹⁰⁵³ Κυθείρη (cf. 1.39¹⁰⁵⁴ e 238¹⁰⁵⁵), attestata altrimenti solo in Anon. *AP* 9.606.1, Ablab. Illustr. *AP* 9.762.1 e in autori bizantini.

οὐ κατὰ κόσμον: Sequenza formulare di origine omerica (cf. *Il.* 2.214 *al.*, *Od.* 3.138 *al.*) molto frequente nella poesia esametrica: cf., solo a titolo d'esempio, [Hom.] *Hymn. Merc.* 255 *al.*, Arat. 913, 1086, Ap. Rh. 4.360. Come osserva Du Sablon, già presso Omero l'espressione κατὰ κόσμον «qualifie différentes actions accomplies 'selon l'ordre', d'où 'd'une manière appropriée', conformément à certaines normes dans les relations sociales»¹⁰⁵⁶; le azioni perpetrate οὐ κατὰ κόσμον, di conseguenza, si configurano come vere e proprie infrazioni di codici comportamentali condivisi dalla società. A non essere κατὰ κόσμον sono, per esempio, le parole di Tersite nel secondo libro dell'*Iliade* (v. 214)¹⁰⁵⁷; né κατὰ κόσμον appare agli occhi del capraio Melanzio l'attività di mendico di Etone/Odisseo (*Od.* 20.181)¹⁰⁵⁸. Qui nei *C.* il nesso οὐ κατὰ κόσμον sembra quasi recuperare una simile dimensione sociale e morale, lasciando presagire il duro giudizio di valore che il poeta formulerà nei versi successivi nei confronti della smodata sessualità della femmina di orso. La stigmatizzazione dell'eros femminile, infatti, sembra un riflesso diretto del sistema di valori sociali e culturali del poeta, e, più in generale, dell'uomo di III secolo d.C., sistema di valori qui universalizzato e applicato anche nella valutazione del comportamento animale (su questo punto vd. sotto il commento ai vv. 147-169).

147-169. Il riferimento alla πολλή Κυθήρεια dell'orsa (v. 146) costituisce lo spunto per una lunga digressione del poeta sulla sessualità di questa impetuosa fiera, che è insieme una riflessione sulla natura dell'eros e sui mali che esso può generare. Che la potenza di Afrodite non risparmi gli animali, tormentati come gli uomini dall'οἶστρος erotico, era convinzione già arcaica: secondo [Hom.] *Hymn. Ven.* 3-5, per esempio, Cipride δαμάσσατο φύλα καταθνητῶν ἀνθρώπων, / οἰωνούς τε διυπετέας καὶ θηρία πάντα / ἡμὲν ὅς' ἥπειρος πολλὰ τρέφει ἡδ' ὅσα πόντος. Parole del tutto simili erano ancora cantate più tardi, in età classica, dal coro dell'*Ippolito* euripideo (vv. 1277-1280), che ci consegna l'immagine di un

¹⁰⁵³ Schmidt 1866b p. 830.

¹⁰⁵⁴ Cf. Schmitt 1969 p. 56 *ad loc.*

¹⁰⁵⁵ Cf. Bartley 2003 p. 113 *ad loc.*

¹⁰⁵⁶ Du Sablon 2012 p. 366.

¹⁰⁵⁷ Cf. Du Sablon 2012 pp. 368 ss.

¹⁰⁵⁸ Cf. Du Sablon 2012 pp. 380-381.

Eros onnipotente, che ammalia φύσιν ὀρεσκόων σκύμων πελαγίων θ' / ὅσα τε γὰ τρέφει / τά τ' αἰθόμενος ἄλιος δέρκεται / ἄνδρας τε¹⁰⁵⁹. Tuttavia, il più immediato modello di riferimento per il poeta di Apamea è certamente Oppiano, che nei suoi *Halieutica* aveva fatto dell'eros un tema centrale e molto ricorrente. Già nel primo libro degli *Halieutica*, infatti, prima di illustrare le modalità di accoppiamento delle specie marine, Oppiano dichiarava energicamente il carattere universale della passione amorosa, che in primavera aggiora tutte le creature di cielo, mare e terra (*Hal.* 1.473-476):

εἴαρι δὲ γλυκὺς οἶστρος ἀναγκαίης Ἀφροδίτης
καὶ γάμοι ἡβώωσι καὶ ἀλλήλων φιλότητες
πᾶσιν, ὅσοι γαῖαν τε φερέσβιον οἷ τ' ἀνὰ κόλπους
ἡέρος οἷ τ' ἀνὰ πόντον ἐριβρύχην δονέονται.

In primavera il dolce assillo dell'incalzante Afrodite
e le unioni e gli amori reciproci sbocciano
fra tutti coloro che si muovono sulla terra che dà la vita
e sulle pieghe dell'aria e sul mare ruggente¹⁰⁶⁰.

Al primo libro degli *Halieutica* guardano certamente i vv. 376-391 del primo libro dei *C.*, che lo Pseudo-Oppiano dedica appunto alla primavera e agli amori primaverili: in questa stagione, scrive il poeta, μάλλον φιλοτήσια μέμβλεται ἔργα / θηρσί τε καὶ σκυλάκεσσι καὶ οὐλομένοισι δράκουσιν / ἡερίοις τ' ὄρνισι καὶ εἰναλίοις νεπόδεσσιν (1.378-380); né gli uomini si sottraggono a questa legge universale (1.391 καὶ δ' αὐτοῖς μερόπεσσιν ἐν εἴαρι μάλλον ἔρωτες), giacché in primavera la Citerea si abbatte su tutti, senza distinzioni (1.392 εἴαρι γὰρ πάνδημος ἐπιβρίθει Κυθήρεια).

Tuttavia, già Oppiano aveva messo in guardia dai mali provocati da un eros senza controllo: secondo il poeta di Cilicia, infatti, alcuni pesci trovano la propria rovina proprio per via di ὀλοοὶ γάμοι, di una ὀλοή Ἀφροδίτη (4.2). Il quarto libro degli *Halieutica* era appunto dedicato per ampio tratto al tema dell'amore rovinoso, della φιλοτήσιος ἄτη (4.3): a un'accorata apostrofe allo σχέτλιος Ἔρως (4.11-39), faceva seguito una lunga serie di *exempla* di specie ittiche consumati dalla propria lussuria. In *Hal.* 4.72 ss., per esempio, Oppiano spiegava come i pescatori sfruttino a proprio vantaggio l'irrefrenabile impulso sessuale dello

¹⁰⁵⁹ Cf. Cassola 1975 p. 228.

¹⁰⁶⁰ La traduzione è mia.

scaro¹⁰⁶¹: dopo aver attaccato all'amo il cadavere di una femmina di scaro, essi aspettano che i pesci si facciano avanti da sé, spinti da un οἶστρος θηλυμανής (4.90). A un amore cieco, irragionevole, che induce alla dissennatezza, Oppiano opponeva un amore misurato, esente da eccessi, l'unico a poter procurare la felicità (4.32-33 ὁ δ' ὄλβιος, ὅστις ἔρωτα / εὐκραῖ κομέει τε καὶ ἐν στέρνοισι φυλάσσει)¹⁰⁶².

Nei *C.* sembra a più riprese emergere una concezione dell'eros molto simile a quella oppiana. In 1.238 il poeta loda la stirpe dei cavalli, poiché essi, immuni da ogni impurità, amano una Afrodite casta (καθαρῆς ... ἐράουσι Κυθείρης). All'amore casto dei cavalli, tuttavia, si contrappone la πολλὴ Κυθήρεια delle orse, che è tanto smodata da procedere οὐ κατὰ κόσμον (3.146) e da sfociare nella μαχλοσύνη (3.158). Le femmine di orso, infatti, sono tanto schiave dell'impulso sessuale da incalzare esse stesse i maschi (3.148 αὐταὶ θηλύτεραι μάλ' ἐπ' ἄρσεσιν ὁρμαίνουσι), bramose di accoppiarsi giorno e notte. Tuttavia, la più grande colpa delle femmine di orso sta nell'infrazione di un νόμος osservato dalle altre specie animali: esse, infatti, usano accoppiarsi anche quando sono già gravide (3.151-153), arrivando persino ad affrettare il parto pur di giacere di nuovo con un maschio. Le orse, in particolare, fanno pressione sul proprio ventre, inducendosi un parto prematuro: esse generano così dei cuccioli formati solo parzialmente, carne indistinta, cui danno forma con la lingua (3.154-169).

La notizia secondo la quale le orse partorirebbero cuccioli non del tutto compiuti, cui darebbero una forma definita solo successivamente, affonda le proprie radici nella zoologia aristotelica. In *HA* 579a20-25, infatti, Aristotele osserva che il corpo degli orsacchiotti, al momento della nascita, è molto più piccolo di quel che ci si aspetterebbe, soprattutto rispetto alle proporzioni del corpo materno, tanto da apparire disarticolato:

Τίκτει (sc. ἡ ἄρκτος) δὲ καὶ ἐν καὶ δύο, τὰ δὲ πλεῖστα πέντε. Ἐλάχιστον δὲ τίκτει τὸ ἔμβρυον τῷ μεγέθει ὡς κατὰ τὸ σῶμα τὸ ἐαυτῆς· ἔλαττον μὲν γὰρ γαλῆς τίκτει, μεῖζον δὲ μύος, καὶ ψιλὸν καὶ τυφλόν, καὶ σχεδὸν ἀδιάρθρωτα τὰ σκέλη καὶ τὰ πλεῖστα τῶν μορίων.

L'orsa partorisce uno o due piccoli, al massimo cinque. L'orsacchiotto alla nascita è piccolissimo in rapporto alle dimensioni del corpo della madre: esso nasce minore

¹⁰⁶¹ Cf. Mair 1928 p. 216 n. e (per le testimonianze antiche su questa specie) e pp. 408-409 nn. b, c (sui metodi di cattura dello scaro).

¹⁰⁶² Per un'analisi del quarto libro degli *Halieutica* e del tema dell'eros presso Oppiano vd. Effe 1977 pp. 146-148.

di una donnola ma più grande di un topo. È privo di peli e cieco, e sia i suoi arti sia la quasi totalità delle sue parti sono praticamente indistinti¹⁰⁶³.

Poco più avanti, in *HA* 580a6-10, lo Stagirita afferma che la volpe, proprio come l'orsa, partorisce figli all'apparenza disarticolati, per poi fornire loro il calore necessario leccandoli:

Ἡ δ' ἀλώπηξ ὀχεύει μὲν ἀναβαίνουσα, τίκτει δ' ὥσπερ ἡ ἄρκτος, καὶ ἔτι μᾶλλον ἀδιάρθρωτον. Ὅταν δὲ μέλλῃ τίκτειν, ἐκτοπίζει οὕτως ὥστε σπάνιον εἶναι τὸ ληφθῆναι κύουσιν. Ὅταν δ' ἐκτέκῃ, τῇ γλώττῃ λείχουσα ἐκθερμαίνει καὶ συμπέττει.

Fra le volpi, il maschio effettua il coito montando sulla femmina, e questa partorisce come l'orsa, dando alla luce piccoli ancor meno articolati. Quando è prossima al parto essa si nasconde, sì che è raro che venga presa durante la gestazione. Dopo aver dato alla luce i suoi piccoli, li riscalda e li fa maturare lambendoli con la lingua¹⁰⁶⁴.

Come osserva Pierini¹⁰⁶⁵, in Aristotele non v'è nulla che rimandi all'idea che l'orsa plasmi i suoi piccoli con la lingua; se ella li lambisce con la lingua, infatti, è perché intende fornire loro il calore necessario alla maturazione e al pieno sviluppo. A partire dalle osservazioni dell'*Historia animalium*, tuttavia, dovette presto svilupparsi una vera e propria leggenda popolare, secondo cui l'orsa leccerebbe i piccoli non per scaldarli, ma piuttosto per dare loro una forma precisa e definita, per modellare l'ammasso indistinto di carne che ha generato. Di tale leggenda troviamo traccia innanzitutto nelle opere a sfondo zoologico-scientifico, come p. es. Plin. *NH* 8.126:

Eorum coitus hiemis initio nec vulgari quadripedum more, sed ambobus cubantibus complexisque; dein secessus in specus separatim, in quibus pariunt XXX die plurimum quinos. hi sunt candida informisque caro, paulo muribus maior, sine oculis, sine pilo; ungues tantum prominent. hanc lambendo paulatim figurant.

L'accoppiamento di questi ultimi (*scil.* degli orsi) ha luogo all'inizio dell'inverno e non avviene nel modo consueto di tutti i quadrupedi, ma i due animali stanno sdraiati e abbracciati; poi avviene la separazione in caverne diverse, nelle quali le femmine danno alla luce dopo 30 giorni per lo più cinque piccoli. Questi sono palline di carne

¹⁰⁶³ La traduzione è tratta da Lanza-Vegetti 1971.

¹⁰⁶⁴ La traduzione è tratta da Lanza-Vegetti 1971.

¹⁰⁶⁵ Pierini 2006 pp. 212-213.

bianca, priva di forma, poco più grandi dei topi, senza occhi, senza peli; hanno soltanto gli unghielli già sporgenti. Le madri a poco a poco li plasmano, leccando questa massa¹⁰⁶⁶.

Ma cf. anche Plut. *De am. prol.* 494C4-7 o Ael. *NA* 2.19. La leggenda del parto dell'orsa, tuttavia, doveva essere molto radicata nella cultura popolare greco-romana (e non solo), e travalicava i limiti della letteratura zoologica. Secondo la *Vita Svetoniana-Donatiana* di Virgilio (22 Brugnoli-Stok), per esempio, il poeta dell'*Eneide* assimilava il processo di creazione poetica al parto di un'orsa: l'opera letteraria, a una prima stesura, appare sovrabbondante e informe, e tocca al poeta rifinirla, come un'orsa che modella con la lingua i suoi orsacchiotti neonati¹⁰⁶⁷. Gli Egiziani, per significare un uomo nato deforme, utilizzavano come geroglifico l'immagine di un'orsa (Horapoll. 2.83). Per Isid. *Etym.* 12.22 il nome stesso di *ursus* traeva origine dal fatto che tale fiera dia forma ai figli *ore suo*.

Le fonti antiche, dunque, trasmettono concordemente fin da Aristotele l'immagine di un orsacchiotto deforme e disarticolato, il cui sviluppo non è ancora completo; tuttavia, non sembra che Aristotele, Plinio o Eliano ritengano la madre responsabile delle deformità fisiche del neonato. Anzi, per Eliano la madre orsa, pur trovandosi di fronte a una massa di carne indistinta, φιλεῖ καὶ γνωρίζει τέκνον (*NA* 2.19). Per lo Pseudo-Oppiano, al contrario, la causa della menomazione degli orsacchiotti non è altro che la lussuria della femmina di orso, che pur di accoppiarsi di nuovo fa violenza alle Ilizie (3.157 βιάσσατο ... Εἰλεθυίας) ed espelle il feto prima che la gestazione sia giunta alla sua naturale conclusione. Si tratta di un'interpretazione assolutamente eccentrica, attestata anche in Timoth. *Gaz. ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.340 Lambros¹⁰⁶⁸, che forse, tuttavia, ebbe origine proprio dai versi pseudo-oppiane.

L'orsa, del resto, non è l'unica femmina animale ad attirare su di sé il biasimo dello Pseudo-Oppiano a causa del suo eccessivo trasporto sessuale: anche la le-

¹⁰⁶⁶ La traduzione è di Giannarelli in Borghini-Giannarelli-Marcone-Ranucci 1983.

¹⁰⁶⁷ La stessa notizia è trasmessa da Gellio 17.10.1-3; sulla simbologia del parto ursino in letteratura vd. Pierini 2006.

¹⁰⁶⁸ Timoth. *Gaz. ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.340 Lambros Τῇ ἄρκτῳ δὲ τὸ σκυμνίον ἄμορφόν τε καὶ ἄναρθρον οὐκ ἐκ τῆς νηδύος, ἀλλ' ἐκ τοῦ λαιμοῦ προϊέναι λόγος κατέχει, καὶ τάχα δὴ τῷ σπεύδειν ἤδη περὶ τὴν μίσιν ἐξαμβλοῖ τὸ τικτόμενον καὶ ἀτελὲς ἀφήσι πρὸ τῆς ὥρας. καὶ γὰρ ἄνευ λαγωῦ καὶ λύκου θῆρ πᾶσα θήλεια παρ' ὅλον δῆπου τὸν τῆς κυήσεως χρόνον ἀπαγορεύει τὴν μίσιν. ἤδη δὲ περὶ τὸ ὠδίνειν οὐσα τῇ ἀστράφῃ ἄρκτῳ προσανατενίζει καὶ κουφοτέρας ὑφίσταται τὰς ὠδῖνας.

pre, infatti, osa unirsi al maschio quando è già pregna (3.153). Proprio alla lussuria della lepre saranno dedicati gli ultimi versi del terzo libro (vv. 515-525): le femmine di lepre, infatti, *νωλεμὲς ἱμεῖρουσι γάμων* (3.515), e non disdegnano l'impeto passionale del proprio sposo neppure se già gravide (3.515-516 e 525). Copulando durante la gravidanza, le lepri finiscono per concepire nuovi leprotti prima di portare a compimento la precedente gestazione: al momento del parto, esse generano un cucciolo del tutto completo, ma ne recano nel ventre altri ancora, poco o per nulla formati (3.518-522).

In effetti, come osserva Toohey¹⁰⁶⁹, i riferimenti al tema dell'amore passionale sono molto frequenti lungo tutto il corso dei *C.*, già a partire dal dialogo proemiale con Artemide: nel primo libro del poema, per esempio, lo Pseudo-Oppiano presta grande attenzione alla sessualità dei cavalli e al potere ammaliante dell'eros in primavera; nel secondo libro narra il mito dell'Oronte e della sua sfrenata lussuria e riflette sull'amore tra animali di specie diverse; nel terzo libro egli censura la lussuria dell'orsa e della lepre, e si scaglia contro i mali funesti della gelosia. Ebbene, per Toohey¹⁰⁷⁰ l'insistenza dello Pseudo-Oppiano sul tema dell'eros mirerebbe in realtà a veicolare una precisa concezione filosofica, relativa alla posizione dell'uomo nell'universo e al suo rapporto con il mondo animale. Attraverso i costanti riferimenti alla sfrenata sessualità degli ζῷα, infatti, il poeta intenderebbe suggerirci l'immagine di un mondo animale asservito alla λύσσα, alla sregolatezza, privo di λόγος e di quell'autocontrollo che caratterizza invece gli uomini. La caccia, di conseguenza, diventerebbe lo strumento principe con il quale l'umanità può affermare se stessa e la propria razionalità sul circostante universo 'epithymetico'. Per lo Pseudo-Oppiano, la caccia non sarebbe altro che «an exercise in the eradication of profligate, uncontrolled animal eros»¹⁰⁷¹.

Le riflessioni di Toohey hanno certamente avuto il merito di sottolineare il peso del tema erotico nel poema pseudo-oppiano; tuttavia, le conclusioni dello studioso appaiono quanto mai ardite, e viziate da una certa qual dose di *surinterprétation*, sicché non sorprende che esse siano state messe in discussione da Kneebone¹⁰⁷², e più recentemente, da Williams¹⁰⁷³. Secondo Williams, in parti-

¹⁰⁶⁹ Toohey 1996 pp. 200-201.

¹⁰⁷⁰ Toohey 1996 pp. 202-204.

¹⁰⁷¹ Toohey 1996 p. 202.

¹⁰⁷² Kneebone 2008 p. 43.

¹⁰⁷³ Williams 2018 p. 474 n. 2.

colare, l'ipotesi di Toohey non solo ignorerebbe tutti i luoghi in cui il poeta sembra esprimere sincera pietà ed empatia per animali braccati dai cacciatori¹⁰⁷⁴, ma soprattutto trascurerebbe «the continuity between animal, human and divine experience of erotic passion» che è uno dei principali temi del poema. L'obiezione di Williams mi sembra cogliere nel segno: come abbiamo ricordato poco sopra, infatti, nei versi del primo libro dedicati alla primavera, lo Pseudo-Oppiano mette in rilievo proprio l'universalità dell'amore, che colpisce tutti gli esseri viventi, cioè non solo fiere, pesci e uccelli, ma anche gli uomini (1.391 καὶ δ'αὐτοῖς μερόπεσσι ἐν εἵαρι μάλλον ἔρωτες). Né gli uomini sembrano immuni dai pericoli di un eros sregolato: quando il poeta, più avanti nel corso del terzo libro, depreca la gelosia dell'onagro, osserva mestamente che questa funesta affezione dell'animo ha spesso afflitto φύλον ἐφημερίων ἀλεγεινῶν (3.249), non risparmiando nemmeno nobili eroi ed eroine, come Teseo, Atamante o Medea (3.245-248).

Se le ipotesi di Toohey appaiono poco credibili, dunque, come si spiegano le dure parole di biasimo che lo Pseudo-Oppiano riserva alla sessualità dell'orsa e della lepre? Molto semplicemente, come osserva anche Williams, lo Pseudo-Oppiano sembra ingenuamente interpretare le azioni animali alla luce dei suoi codici comportamentali, dei suoi valori sociali e culturali. I versi che il poeta di Apamea dedica all'orsa, in questo senso, offrono «a thought-provoking illustration of what kinds of things texts telling of animal behaviour can reveal of the human cultural environment in which they are written and circulated». Se lo Pseudo-Oppiano interpreta la sessualità dell'orsa come οὐ κατὰ κόσμον, è perché una dirompente sessualità femminile era considerata socialmente inaccettabile dalla società greco-romana del III secolo d.C. Come osserva Williams, a sconcertare lo Pseudo-Oppiano è innanzitutto il fatto che, tra gli orsi, siano le femmine a slanciarsi sui maschi (3.148 αὐταὶ θηλύτεραι μάλ' ἐπ' ἄρσεσιν ὀρμαίνουσι); ciò significa che il poeta avrebbe considerato assolutamente κατὰ κόσμον il contrario, cioè che fossero i maschi ad inseguire gli esemplari di sesso femminile.

Istruttivi sono, in questo senso, i vv. 367-378 del terzo libro, ove il poeta descrive le abitudini sessuali del cinghiale maschio: il cinghiale è sempre in smania ricerca di una partner (v. 367 θηλυτέρη δ' ἀλίστος ἐφορμαίνων ἀλάληται),

¹⁰⁷⁴ Penso, per esempio, alla drammatica prosopopea che i capretti rivolgono al cacciatore in 2.367-372, su cui vd. *supra* Introduzione §II.1.2 p. 60 con n. 219, nonché il commento introduttivo ai vv. 96-138 (spec. p. 210).

e, quando ne trova una, è pronto a costringerla ad accoppiarsi con la forza, giungendo ad ucciderla se essa recalcitra. Ebbene, per il κάπρος, la cui sessualità pure sfocia in un'accesa aggressività, il poeta non ha le stesse parole di aperto biasimo che pur riserva all'orsa o alla lepre. Come scrive Williams, nei *C*. «the males of these species are clearly ready and willing to copulate as often as the females wish, but it is only the females who are the object of the poets' reproach as 'shameless' (θῆλυς ἀναιδής)»¹⁰⁷⁵. In particolare, la lussuria dell'orsa e della lepre sembra essere oggetto di feroce condanna perché arreca degli evitabili danni ai loro cuccioli: se l'orsa non fosse schiava di una tale μαχλοσύνη, di un tale δρόμος εἰς Ἀφροδίτην (3.158), i suoi orsacchiotti non sarebbero ridotti a carne ἄσημος, ἄναρθρος, ἀεΐδελος (3.160).

La sregolatezza erotica, dunque, fa decadere l'orsa dal suo ruolo naturale di madre, inducendola a trascurare e finanche a mettere a rischio la sua prole. Aggiungo che l'idea di una madre disamorata nei confronti dei figli sembra particolarmente detestabile per lo Pseudo-Oppiano: anche le scimmie, per esempio, alla fine del secondo libro (vv. 608-611), si erano attirate l'antipatia del poeta, poiché esse non dividono equamente il proprio amore tra i figli, ma ne allevano uno soltanto, mentre lasciano morire l'altro. Osservazioni di questo stesso tenore si leggono anche nel *De Aucupio* attribuito a Dionigi: in 1.11 p. 10.12-13 Garzya, infatti, Dionigi afferma che le pernici, che come le orse sono un δολερὸν ... γένος, spesso ὡς ἀσελγεῖς, ὀλιγοροῦσι παιδοτροφίας¹⁰⁷⁶. In questo senso, il disprezzo pseudo-oppiano per la sessualità femminile e per i difetti nella παιδοτροφία mi sembrano essere una diretta emanazione dell'esaltazione dell'amore genitoriale cui il poeta dedica i vv. 96-138 del terzo libro: tanto sono lodevoli quegli esemplari che sono disposti a proteggere i figli a costo della vita, come la gallina (3.118-128), quanto sono moralmente censurabili quegli animali, come l'orsa e la lepre, che mettono il proprio piacere davanti al benessere dei piccoli.

147. ἥματα ... καὶ νύκτας: L'inesauribilità del desiderio sessuale dell'orsa viene enfatizzata dal poeta attraverso l'impiego del nesso omerico ἥματα καὶ νύκτας (cf. *Il.* 23.186, primo emistichio come qui), variante della più diffusa formula νύκτας τε καὶ ἥματα (*Il.* 18.340 *al.*, *Od.* 11.183 *al.*) ovvero νύκτας τε καὶ ἥμαρ (*Il.* 5.490 *al.*, *Od.* 2.345 *al.*)¹⁰⁷⁷.

¹⁰⁷⁵ Williams 2018 p. 496.

¹⁰⁷⁶ Anche lo Pseudo-Oppiano considera le pernici lussuose: cf. *C.* 2.317 πέρδικες θούροι.

¹⁰⁷⁷ Su questa formula omerica vd. Richardson 1993 p. 190 *ad Hom. Il.* 23.186, Brügger 2017 *ad Hom. Il.* 24.73.

γάρ: Il valore esplicativo di γάρ è qui particolarmente evidente: attraverso l'impiego di tale particella, infatti, il poeta introduce la lunga spiegazione (vv. 147-169) delle parole di biasimo che aveva mosso all'orsa nel verso precedente, ove aveva definito la sessualità di questa fiera sovrabbondante e sregolata (οὐ κατὰ κόσμον). Γάρ, dunque, assolve qui esemplarmente alla sua funzione di chiarire «the motive for saying that which has just been said»¹⁰⁷⁸.

ἐελδόμεναι φιλόητος: *Iunctura* apolloniana attestata nelle *Argonautiche* (2.949) e in un frammento della Λέσβου κτίσις (*CA* fr. 12.9, p. 7). Nella Λέσβου κτίσις, in particolare, il nesso occorre nel secondo emistichio, ed esprime, come nei *C.*, una pulsione erotica destinata a esiti rovinosi, ossia quella di Pisidice per Achille. Per Matteo la formula apolloniana potrebbe essere stata suggerita dall'omerico ἰσχνανόων φιλόητος di *Od.* 8.288¹⁰⁷⁹.

148. αὐταὶ θηλύτραι: Come osserva Schmitt¹⁰⁸⁰, naturalmente nei *C.* pseudo-oppianeὶ θηλύτραι ha, come già in Omero (cf. *Il.* 8.520, *Od.* 8.324 *al.*), valore oppositivo, e non comparativo. In origine, infatti, il suffisso -τερος era adoperato essenzialmente per esprimere un'opposizione (si pensi, p. es., ai pronomi ἕτερος o πότερος), sicché «une forme comme θηλύτραι, θηλυτεράων, etc... danse des formules (θ 324, Θ 520; λ 386, ψ 166; λ 434, ο 422, ω 202) précises plus nettement que θήλυς l'opposition entre les deux sexes»¹⁰⁸¹. Per l'uso sostantivale di θηλύτραι, frequente in poesia a partire dall'età ellenistica, vd. Massimilla 2010 p. 403 *ad Call. Aet.* fr. 184 M. = 80 + 32 Pf.

L'utilizzo di αὐτός in funzione predicativa e con valore intensivo contribuisce a illustrare eloquentemente la morale sessuale del poeta: ciò che lo Pseudo-Oppiano trova innanzitutto disdicevole e οὐ κατὰ κόσμον è che siano le femmine stesse a inseguire i maschi, e non viceversa¹⁰⁸².

ἐπ' ἄρσεσιν ὀρμαίνουσι: Nei *C.* ὀρμαίνω, verbo denominale da ὀρμή¹⁰⁸³ («onrush, onset, assault»¹⁰⁸⁴), sembra essere impiegato specificamente per indicare l'impeto sessuale: cf. anche 1.387 ταῦροι δ' ἄγροτέρας ἐπὶ πόρτιας ὀρμαίνουσι¹⁰⁸⁵. Da notare che in 1.387 l'oggetto del desiderio erotico è espresso

¹⁰⁷⁸ Denniston 1954 p. 60.

¹⁰⁷⁹ Cf. Matteo 2007 p. 615 *ad Ap. Rh.* 2.949.

¹⁰⁸⁰ Schmitt 1969 p. 109 *ad [Opp.] C.* 1.160.

¹⁰⁸¹ Chantraine 1948 p. 257.

¹⁰⁸² Vd. a questo proposito *supra* il commento introduttivo ai vv. 147-169, specialmente pp. 266-267.

¹⁰⁸³ Chantraine 1999 pp. 823-824 s.v. ὀρνυμαι e Beekes 2010 p. 1104 s.v. ὀρμή.

¹⁰⁸⁴ LSJ s.v.

¹⁰⁸⁵ Cf. Schmitt 1969 *ad loc.*

con ἐπί + accusativo (per ὀρμαίνω + accusativo cf. Matro fr. 1.84 Olson-Sens, Phil. Thess. *AP* 9.285.2), qui, invece, con ἐπί + dativo. Lo Pseudo-Oppiano conosce anche il raro composto ἐφορμαίνω (3.367), un *hapax* tragico (Aesch. *Pers.* 208) che l'Apameense attinge probabilmente da Oppiano (*Hal.* 3.503).

149. παῦρα: L'aggettivo παῦρος è adoperato qui al neutro plurale con funzione di avverbio, sì da significare «seldom»¹⁰⁸⁶, «Paucies, Raro, Non saepe»¹⁰⁸⁷; per quest'uso cf. p. es. Hes. *Theog.* 780¹⁰⁸⁸, [Hom.] *Hymn. Merc.* 576, Aristoph. *Pax* 764¹⁰⁸⁹.

γαμίης: Al prosastico γαμικός lo Pseudo-Oppiano preferisce la più rara forma γάμιος, attestata precedentemente in Mosch. 2.124 e negli epigrammi su pietra (cf. p. es. *GVI* 1263.9 [Pantikapaion, II-I sec. a.C.], *GVI* 2026.15 [Taso, II sec. d.C.]). Il Nostro si serve di questo aggettivo anche in 2.195 e 205, attribuendolo ai costumi e alle pratiche sessuali dei cervi. Dopo i *C. pseudo-oppiane*i, l'aggettivo γάμιος si legge anche, tra gli altri, nel περὶ καταρχῶν di Massimo Astrologo (5.122), negli *Inni* di Proclo (2.10), e soprattutto nelle *Dionisiache* di Nonno, ove occorre oltre 60 volte, talora riferito, come qui, al giaciglio nuziale: cf. in particolare *Dion.* 35.116 γαμίης ... εὐνῆς e 48.543 γαμίῳ ... λέκτρων.

παντερπέος εὐνῆς: *Imitatio cum variatione* del nesso oppiano ἀτερπέϊ ... εὐνῇ (*Hal.* 1.526). Παντερπής è un aggettivo molto raro, composto da πᾶς + τέρπομαι («all-delighting»¹⁰⁹⁰), attestato, oltre che nei *C. pseudo-oppiane*i, anche in Max. Astrol. 5.132 e in due frammenti lirici adespoti (cf. frr. 942 e 1009.3 Page). Sulla predilezione dello Pseudo-Oppiano per i composti in παν- vd. *supra* il commento al v. 141.

Il sostantivo εὐνή è spesso impiegato dallo Pseudo-Oppiano per indicare il covile di una fiera (cf. p. es. 2.241, 307, 320, 3.365, 4.365), secondo un uso già omerico (cf. p. es. *Il.* 11.115, *Od.* 4.338, 14.14). Qui, tuttavia, εὐνή non significa solo «tana animale»¹⁰⁹¹, ma, in un'ottica antropomorfizzante, anche «giaciglio,

¹⁰⁸⁶ LSJ s.v.

¹⁰⁸⁷ *ThGL* VI p. 626 A.

¹⁰⁸⁸ Cf. West 1966 p. 372 *ad loc.*, secondo il quale παῦρα potrebbe essere inteso in senso avverbiale già in Hom. *Il.* 3.214.

¹⁰⁸⁹ Cf. LSJ s.v.; per Olson 1998, tuttavia, in Aristoph. *Pax* 764 παῦρα non avrebbe valore avverbiale, ma sostantivato.

¹⁰⁹⁰ LSJ s.v.

¹⁰⁹¹ LSJ s.v. «lair».

letto nuziale»¹⁰⁹², sì da indicare il luogo fisico ove gli animali si accoppiano¹⁰⁹³. L'impiego di un lessico antropomorfizzante, legato alla sfera del matrimonio e agli artefatti culturali a esso associati (come, per l'appunto, l'εὐνή, il letto nuziale) per descrivere le attività sessuali animali è già oppiano (cf. p. es. *Hal.* 1.497 *al.*); vd. a questo proposito Williams 2018 p. 479.

150. κυίσκόμεναι: Κυίσκομαι, forma incoativa di κύω, è un verbo prosastico frequentissimo nella letteratura tecnica di natura medica (cf. p. es. Hippocr. *De nat. mul.* 35, VII p. 376 Littré *al.*, Galen. *De usu part.* III p. 603 Kühn *al.*) e zoologica (cf. p. es. Arist. *HA* 543b19 *al.*, *De gen. anim.* 576b7, 771b17), nonché, nell'ambito della paradossografia a soggetto zoologico (Antig. 21.3); esso, tuttavia, non è del tutto ignoto alla poesia, e anzi occorre significativamente presso uno dei principali modelli dello Pseudo-Oppiano, Nicandro (*Ther.* 30).

κυμαίνουσιν: Κυμαίνω, verbo denominale da κῶμα («onda, flutto»), significa generalmente «agitarsi, gonfiarsi, ribollire»: come scrive Pironti, esso «concerne avant tout l'agitation des liquides»¹⁰⁹⁴, in particolare del mare (cf. p. es. *Il.* 14.229¹⁰⁹⁵, *Od.* 4.425 *al.*, Hes. *Op.* 390). Lo Pseudo-Oppiano adopera tale verbo nel suo significato più tradizionale in 2.135, a proposito delle acque agitate e mugghianti del fiume Oronte; qui, invece, il verbo significa piuttosto «essere pre-gno», come già in 1.359 (le donne di Sparta γαστέρα κυμαίνουσι). Secondo Rebmann¹⁰⁹⁶ e LSJ¹⁰⁹⁷, lo Pseudo-Oppiano farebbe derivare qui κυμαίνω non da κῶμα nel senso di «onda», ma da κῶμα nel senso di «embrione, feto» (= κύημα; cf. Aesch. *Eum.* 659, Eur. fr. 106 Kannicht); per un uso simile cf. Nonn. *Dion.* 8.7 Σεμέλης κυμαίνετο γαστήρ¹⁰⁹⁸.

151-153. οὐ γάρ τοι θήρεσσι νόμος, γαστήρ ὅτε πλήθει, / ἐς λέχος ἐρχομένοις τελέειν φιλοτήσιον ἔργον, / νόσφι μόνων λυγγῶν ὀλιγοδρανέων τε λαγωῶν: Cf. p. es. Arist. *HA* 585a3-6 Δέχεται δ' ὀχείαν κύοντα μάλιστα τῶν ζῴων γυνή καὶ ἵππος· τὰ δ' ἄλλα ὅταν πληρωθῇ, φεύγει τοὺς ἄρρενας, ὅσα μὴ πέφυκεν

¹⁰⁹² LSJ *s.v.* «marriage-bed».

¹⁰⁹³ Cf. anche Schmitt 1969 *ad*[Opp.] *C.* 1.344 «εὐνή als 'Lager der Tiere' seit der Odyssee gebräuchlich, wird hier im Sinne von 'ehelichem Lager' gebraucht»; tuttavia, forse in quel *locus* si potrebbe intendere εὐνή anche come «amplesso». Sull'utilizzo nei *C.* di εὐνή e sinonimi come λέχος e λέκτρον in relazione al mondo animale vd. anche Rebmann 1918 p. 23.

¹⁰⁹⁴ Pironti 2007 p. 184.

¹⁰⁹⁵ Cf. anche Krieter-Spiro 2018 p. 116 *ad loc.*

¹⁰⁹⁶ Rebmann 1918 p. 157.

¹⁰⁹⁷ Cf. LSJ *s.v.* κυμαίνω.

¹⁰⁹⁸ Cf. Gigli Piccardi 2006 p. 573 nota *ad loc.*

ἐπικυΐσκεσθαι, καθάπερ δασύπους, Plin. *NH* 7.48 *Praeter mulierem pauca animalia coitum novere gravida; unum quidem omnino aut alterum superfetat*, 10.182 *Quadripedum praegnantem venerem arcem praeter equam et suam; sed superfetant dasypus et lepus tantum*¹⁰⁹⁹.

151. νόμος: Lo Pseudo-Oppiano adopera il sostantivo νόμος per riferirsi al costume sessuale animale anche in 2.195 (il γάμιος νόμος dei cervi è dissimile da quello degli altri animali¹¹⁰⁰). Si tratta di un uso già oppiano: cf. *Hal.* 1.497, 4.203.

γαστήρ ὅτε πλήθει: Qui πλήθω è adoperato nel suo tradizionale significato intransitivo di «to be full»¹¹⁰¹; cf. invece *C.* 1.126 ὅτε γαυλίδα πλήθει, ove invece il verbo è impiegato dal poeta con valore transitivo, ossia come sinonimo di πίμπλημι, secondo un uso tipicamente postclassico (cf. *Ap. Rh.* 3.1392, 4.564, *Anon. AP* 14.7.3, *Quint. Smyrn.* 6.345, 14.607)¹¹⁰².

152. ἐς λέχος ἔρχομένοις: La sequenza ἐς/εἰς λέχος ἔρχεσθαι è tipicamente poetica: cf. *Hes. Theog.* 912, fr. 177.9 M.-W., *Pind. P.* 3.99, *Eur. Phoen.* 817, 1609, *Heracl. AP* 7.465.5-6, [*Mosch.*] 4.8, *Manetho* 6.118, 169. Il sostantivo λέχος indica un giaciglio animale (e più precisamente un nido) già in *Aesch. Ag.* 50; tuttavia, il suo utilizzo qui è chiaramente funzionale al rafforzamento del collegamento analogico tra l'accoppiamento animale e l'unione matrimoniale umana già avviato da εὐνή¹¹⁰³. Di un λέχος animale lo Pseudo-Oppiano parla anche in 1.377, 382 e 500¹¹⁰⁴.

τελείειν φιλοτήσιον ἔργον: Chiara allusione a *Hom. Od.* 11.246 ἐτέλεσσε θεὸς φιλοτήσια ἔργα. Come spiega *Hesych.* φ 530 *Cunningham-Hansen*, la *iunctura* φιλοτήσια ἔργα significa ἀφροδίσια, τὰ συνουσιαστικά; lo Pseudo-Oppiano se ne serve anche nella descrizione degli amori primaverili in 1.378 (εἵαρι γὰρ μᾶλλον φιλοτήσια μέμβλεται ἔργα). Nei *C.* l'aggettivo φιλοτήσιος figura anche in 1.333 e 3.375, mai nel significato più comune di «Ad amicitiam pertinens»¹¹⁰⁵,

¹⁰⁹⁹ Queste e altre testimonianze sono segnalate da *Brodeau* 1552 p. 105 e *Rittershausen* 1597 p. 100 *ad loc.*

¹¹⁰⁰ Sulle abitudini sessuali dei cervi cf. *Mair* 1926 p. 72 n. c, *Sestili* 2010 p. 254 n. 208, *Błażkiewicz* 2015a pp. 76-77.

¹¹⁰¹ *LSJ s.v.*

¹¹⁰² Cf. *ThGL* VI p. 1203 A-B *s.v.*, *LSJ s.v.*, *Schmitt* 1969 p. 91 *ad*[*Opp.*] *C.* 1.126.

¹¹⁰³ Cf. *supra* il commento al v. 149.

¹¹⁰⁴ Cf. *Schmitt* 1969 p. 169.

¹¹⁰⁵ *ThGL* VIII p. 893 A *s.v.*

bensi sempre nell'accezione già omerica di «Ad concubitum s. Venerem pertinens, Venereus»¹¹⁰⁶, come accade anche negli *Halieutica* di Oppiano (cf. *Hal.* 1.546, 4.3, 114).

Quanto al verbo τελέω, il suo impiego in contesti erotici è molto frequente in poesia fin da Omero: oltre a *Od.* 11.246, si vedano, p. es., [Hom.] *Hymn. Pan.* 35 ἐτέλεσσε γάμον, Call. *Aet.* fr. 162.11 M. = 63.11 Pf. νόμφια λέκτρα τελέσσαι, *Ap.* 14 τελέειν ... γάμον, *Ap. Rh.* 4.1161 γάμον ... τελέσσαι ecc. Nei *C.* τελέω è adoperato per esprimere l'atto amoroso anche in 1.254-255 (τετέλεστο / ξείνος, ἀπόπτυστος θάλαμος), 2.205 γαμίους ... ἐτελέσσατο θεσμούς, 3.377 γάμον ἐξετέλεσεν¹¹⁰⁷

153. νόσφι μόνων λυγγῶν ὀλιγοδρανέων τε λαγῶν: Di una intemperanza sessuale delle linci le fonte antiche non fanno alcuna menzione, né lo Pseudo-*Oppiano* sembra farvi accenno altrove nei *C.*, sicché D'Arnaud¹¹⁰⁸ propose di emendare il trådito λυγγῶν in ἄρκτων. La congettura di D'Arnaud, difficilmente giustificabile da un punto di vista paleografico, non incontrò molto favore, anche perché, come osservò Köchly, che le orse si accoppino durante la gravidanza «ex. v. 150 et v. 154 sqq. satis superque apparet»¹¹⁰⁹. Köchly, dal canto suo, propose di correggere λυγγῶν in λυγρῶν, aggettivo coerente con l'*usus scribendi* del poeta (cf. *C.* 2.20 *al.*) e paleograficamente vicino alla *lectio* trådita¹¹¹⁰; tale ipotesi, rafforzata dalla successiva collazione del codice I, che tramanda appunto λυγρῶν, fu in seguito accolta da Lehrs 1862 nella sua edizione dei *Poetae bucolici et didactici*. Quantunque affascinante, la proposta di Köchly, coincidente (come si è detto) con la lezione di I, è stata scartata da tutti i successivi editori dello Pseudo-*Oppiano* (Boudreaux 1908, Mair 1928, Papathomopoulos 2003), che hanno ripristinato λυγγῶν¹¹¹¹ soprattutto alla luce della testimonianza offerta da un frammento del περὶ ζῳῶν di Timoteo di Gaza (V-VI sec. d.C.) dedicato alla sessualità dell'orsa:

¹¹⁰⁶ *ThGL* VIII p. 893 C s.v.

¹¹⁰⁷ Per ulteriori approfondimenti sull'impiego di τελέω in contesti erotici rimando a Massimilla 2010 p. 307 *ad* Call. *Aet.* fr. 162.11 = 63.11 Pf.

¹¹⁰⁸ D'Arnaud 1730 p. 219.

¹¹⁰⁹ Köchly 1838 p. 48 (= 1881 p. 333).

¹¹¹⁰ Köchly 1838 p. 48 (= 1881 p. 333).

¹¹¹¹ Più precisamente, Papathomopoulos 2003 ha stampato il trådito λυγγῶν, senza alcun ritocco, mentre Boudreaux 1908 e Mair 1928 hanno preferito la grafia λυγκῶν, congetturata già da Turnebus 1555; sul problema dell'oscillazione in greco tra la forma λόγξ, λυγκός e λόγξ, λυγγός vd. *supra* il commento al v. 85.

Timoth. Gaz. *ap.* Arist. Byz. *Epit.* 2.340 Lambros

Τῇ ἄρκτῳ δὲ τὸ σκυμνίον ἄμορφόν τε καὶ ἄναρθρον οὐκ ἐκ τῆς νηδύος, ἀλλ' ἐκ τοῦ λαιμοῦ προῖεναι λόγος κατέχει, καὶ τάχα δὴ τῷ σπεύδειν ἤδη περὶ τὴν μίξιν ἐξαμβλοῖ τὸ τικτόμενον καὶ ἀτελὲς ἀφίησι πρὸ τῆς ὥρας. καὶ γὰρ ἄνευ λαγωοῦ καὶ λύκου θῆρ πᾶσα θήλεια παρ' ὅλον δῆπου τὸν τῆς κυήσεως χρόνον ἀπαγορεύει τὴν μίξιν.

Si dice che il cucciolo dell'orsa fuoriesca, informe e disarticolato, non dal ventre, ma dalla gola, e che la madre, per affrettare l'accoppiamento, abortisca il nascituro e lo porti alla luce incompleto prima del tempo. Infatti, a eccezione della lepre e del lupo, ogni animale di sesso femminile, durante tutto il tempo della gravidanza, rinuncia all'accoppiamento¹¹¹².

Secondo il testo di Timoteo, palesemente vicino a quello pseudo-oppiano, tutti gli animali di sesso femminile rinunciano all'accoppiamento durante la gravidanza, ἄνευ λαγωοῦ καὶ λύκου, «eccezion fatta per la lepre e il lupo»; il Gazeo, dunque, faceva esplicito riferimento a due animali dalla sessualità eccentrica, non a uno solo. È facile immaginare, di conseguenza, che anche lo Pseudo-Oppiano menzionasse due animali: il poeta dei *C.*, infatti, o costituiva la fonte diretta di Timoteo per questa specifica notizia, oppure doveva rifarsi a una fonte comune¹¹¹³. Appare per giunta estremamente verosimile, come osservava già Wellmann¹¹¹⁴, che nel testo di Timoteo λύκου sia un errore per λυγκός.

ὀλιγοδρανέων: Aggettivo piuttosto raro, probabilmente costruito a partire dall'omerico ὀλιγοδρανέω (cf. *Il.* 15.246, 16.843, 22.337)¹¹¹⁵ e attestato precedentemente in Aristoph. *Av.* 686, Luc. *Podagr.* 324 e soprattutto Opp. *Hal.* 1.623. Lo Pseudo-Oppiano adopera quest'aggettivo anche in 2.574 e in 4.32, attribuendolo rispettivamente ai ghiri e agli animali in generale. La rarità del vocabolo stimolò nell'erudizione seriore un non trascurabile lavoro lessicografico: cf. le glosse *ad C.* 2.574 p. 252 Bussemaker ὀλιγοδρανέας· ἀσθενεῖς e *ad C.* 3.153 p. 253 Bussemaker ὀλιγοδρανέων· ὀλιγοδυναμέων, nonché Hesych. o 548 Latte *ὀλιγοδρανής· ὀλίγον ἰσχύων r. AS vgn. ὀλίγον δυνάμενος AS, *Syn. Lex. Chres.* o 106 Cunningham = Phot. o 218 Theodoridis ὀλιγοδρανής· ὀλίγα ἰσχύων. Dopo i *C.* pseudo-oppiani l'aggettivo è adoperato anche in *Syn. Hymn.* 1.359, Nonn. *Dion.* 26.114 e 35.271, [Orph.] *Arg.* 430.

¹¹¹² La traduzione è mia.

¹¹¹³ Sul rapporto tra Timoteo di Gaza e lo Pseudo-Oppiano vd. *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 51-53.

¹¹¹⁴ Wellmann 1927 p. 188.

¹¹¹⁵ Cf. Dunbar 1998 p. 292 *ad* Aristoph. *Av.* 686, Cecchetti 2015 p. 216 *ad* [Orph.] *Arg.* 430.

154. ἰμείρουσα γάμου: Dopo aver denominato il giaciglio amoroso dell'orsa εὐνή (v. 149) e λέχος (v. 152), lo Pseudo-Oppiano assimila esplicitamente l'accoppiamento di questa fiera con il maschio a un γάμος, un'unione nuziale umana. A ben vedere, lo Pseudo-Oppiano adopera molto frequentemente il sostantivo γάμος per indicare gli amplessi degli ζῶα (cf. 1.247, 2.565, 3.161, 291, 372, 377, 515); nel fare ciò, egli trae senz'altro spunto dal suo modello principale modello poetico, Oppiano (cf. *Hal.* 1.5, 474, 496 *al.*)¹¹¹⁶.

Per il nesso ἰμείρειν γάμου, che lo Pseudo-Oppiano utilizza anche in 3.291 e 515, cf. Eur. *Iph. Aul.* 486 εἰ γάμων ἰμείρομαι e soprattutto Opp. *Hal.* 1.556 ἰμείρουσα παρ' ἰμείροντα γάμοιο, ove a desiderare il γάμος sono appunto due animali, la murena e il serpente.

154-155. στυγέουσά τε λέκτρον / χῆρον ἔχειν: Come osserva LSJ, il verbo στυγέω, tipicamente poetico¹¹¹⁷, è «stronger than μισέω, for it means to show hatred, not merely to feel it»¹¹¹⁸. Forse qui il poeta cerca un piccolo effetto di *suspense*: dal momento che στυγέω regge spesso l'accusativo semplice, il lettore ha inizialmente l'impressione che nel v. 154 il giro sintattico si sia già concluso, il che crea perplessità, dato il senso che assumerebbe la frase (l'orsa odia il giaciglio amoroso). Il successivo *enjambement*, tuttavia, fa capire che στυγέω regge in realtà l'infinito ἔχειν, e che λέκτρον è qualificato da χῆρον; il senso della frase finale, dunque si armonizza perfettamente con quanto detto finora sulla lussuria della fiera. I vv. 154-155, in questo senso, potrebbero costituire un ottimo esempio di *misdirection* sintattica, molto praticata dai poeti ellenistici¹¹¹⁹. Per la costruzione di στυγέω con l'infinito cf. Hom. *Il.* 1.186-187, 8.515-516, Soph. *Phil.* 87, Ap. Rh. 2.628-629.

Il poeta, definendo la tana dell'orsa λέκτρον, porta avanti l'analogia tra accoppiamento animale e unione matrimoniale umana già sottesa all'impiego dei sostantivi εὐνή (v. 149) e λέχος (v. 152) e γάμος (v. 154)¹¹²⁰. Di λέκτρα animali

¹¹¹⁶ Cf. anche Williams 2018 p. 479 «Oppian uses the noun *gamos* ('marriage') and its metonymies *thalamos* ('bridal chamber') and *eunē* ('marriage bed') (...) in an analogic way to signify animal practices of coupling and copulation». Cf. a questo proposito anche *supra* il commento ai vv. 149 e 152.

¹¹¹⁷ L'associazione di στυγέω con un registro linguistico elevato e poetico era tale da rendere questo verbo particolarmente adatto alla paratragedia: cf. p. es. Aristoph. *Acham.* 33 (con commento di Olson 2002 p. 77 *ad loc.*).

¹¹¹⁸ LSJ s.v.

¹¹¹⁹ Cf. in proposito anche *supra* Introduzione §II.2 p. 74.

¹¹²⁰ Cf. *supra* il commento ai vv. 149, 152 e 154.

lo Pseudo-Oppiano parla anche in 1.337, 2.188, 3.501. Per il nesso λέκτρον χῆρον cf. anche Manetho 3.143 χῆρον δηναιὸν κλαύσει κατὰ δώματα λέκτρον.

155. ταλάσσετο: A partire da Schneider 1776, tutti gli editori hanno preferito a ταλάσσετο, forma anomala tramandata dalla maggioranza dei testimoni manoscritti (**x** **K**² e **M**), il più regolare aoristo ταλάσσατο, testimoniato unicamente dal codice **D**¹¹²¹. Rebmann¹¹²² e Silva Sánchez¹¹²³, tuttavia, hanno proposto di ripristinare ταλάσσετο, ravvisandovi un esempio del cosiddetto *aoristus mixtus*¹¹²⁴, forma omerica¹¹²⁵ non ignota alla poesia postclassica, in particolare a quella alessandrina, giacché i poeti ellenistici «made it precisely their business to pick up and reproduce rarities and unica which they found in archaic epic»¹¹²⁶. Le acute conclusioni di Rebmann e Silva Sánchez sono state approvate da Papathomopoulos, che nella sua edizione del 2003 ha riaccolto ταλάσσετο nel testo del poema¹¹²⁷.

μητίσασθαι: Clausola spondaica già omerica: cf. Hom. *Il.* 10.48, 23.312, *Od.* 9.262. Il verbo μητίομαι, sui cui vd. *supra* il commento al v. 109, esprime qui l'astuzia maliziosa dell'orsa, la quale, pur di unirsi di nuovo con il maschio, giunge a concepire un disegno contrario ai costumi (v. 151 νόμος) del mondo animale. D'altro canto, che l'orsa abbia un animo astuto era stato esplicitamente dichiarato dallo Pseudo-Oppiano già nel v. 145 (δολερὸν κέαρ, ἄγριον ἦτορ).

156. πρὶν τοκετοῖο μολεῖν ὄρην, πρὶν κύριον ἦμαρ: Per una simile costruzione sintattica dell'esametro, caratterizzata dalla presenza di due proposizioni infinitive temporali introdotte da πρίν, cf. p. es. Hom. *Il.* 2.348 *al.*, *Od.* 4.747, Ap. Rh. 3.775, Call. *Aet.* fr. 162.11 M. = 63.11 Pf.¹¹²⁸. La geminatio di πρίν è qui particolarmente efficace da un punto di vista retorico: essa, infatti, contribuisce a

¹¹²¹ Ma cf. anche τελάσατο di **L** e τελέσσατο di **K**¹ (forse, come propone Rebmann 1918 p. 19 n. 1, un errore per ταλάσσετο).

¹¹²² Rebmann 1918 p. 19.

¹¹²³ Silva Sánchez 2002 p. 166.

¹¹²⁴ Sull'*aoristus mixtus* vd. Wahrmann 1926, Prince 1970, Roth 1973, Roth 1974 e soprattutto Roth 1990.

¹¹²⁵ Cf. p. es. forme come οἴσετε (*Il.* 3.103, 15.718 e *Od.* 20.154), ἄξετε (*Il.* 3.105, 24.778), ὄψεσθε (*Il.* 24.704).

¹¹²⁶ Giangrande 1970 pp. 155-156. Cf. p. es. Ap. Rh. 4.18 ἐπεμάσσετο, 4.458 ἐπεβήσετο (cito secondo l'edizione di Hunter 2015, alle cui pp. 87 e 145 rimando per un commento *ad loc.*).

¹¹²⁷ Un altro caso di *aoristus mixtus* è stato ravvisato anche in 1.213 (ἐπελάσσετο): cf. Rebmann 1918 pp. 18-19, Schmitt 1969 p. 129, Silva Sánchez 2002 pp. 107-108.

¹¹²⁸ Più precisamente, in Call. *Aet.* fr. 162.11 M. = 63.11 Pf., che recita πρὶν ἐλθέμεναι, πρὶν νόμῳ λάετρα τελέσσαι, πρίν è integrazione di Pfeiffer approvata da Massimilla 2010 p. 306 *ad loc.*

esprimere l'idea di una prematurità contraria alle leggi della φύσις e ai νόμοι degli animali.

κύριον ἡμαρ: *Iunctura* euripidea (cf. *Alc.* 105, *Or.* 1035) variante del più frequente nesso κυρία ἡμέρα (cf. p. es. *Hdt.* 5.50 e 93, *Aesch. Suppl.* 732, *Eur. Alc.* 158, *Or.* 48). Come osserva Parker, l'aggettivo κύριος «from 'authoritative' develops the meaning 'fixed', 'appointed'»¹¹²⁹; con κύριον ἡμαρ si intende dunque «il giorno stabilito»¹¹³⁰, cioè, in questo caso, quello del parto (cf. *Pind. O.* 6.32 κυρίῳ ... ἐν μηνί, «nel mese stabilito», cioè nel nono mese, quello del parto).

157. νηδὺν ἐξέθλιψε, βιάσσατο δ' Εἰλειθυίας: La gravità del violento gesto dell'orsa è enfatizzata dal solenne ritmo di questo esametro spondaico e tetracolo (con parola metrica, βιάσσατο δ'), dalla struttura marcatamente chiastica (oggetto - verbo - verbo - oggetto).

νηδὺν ἐξέθλιψε: Esattamente come κυΐσκομαι (cf. supra il commento al v. 150), il verbo composto ἐκθλίβω è tipico della prosa scientifica, e in particolare medica; esso di frequente significa, come qui, «squeeze out», ossia «spremere per far uscire»: cf. p. es. *Arist. HA* 522a19-20, *Hippocr. De mul. affect.* 1.75, VIII p. 166 Littré *al.* In poesia è attestato, prima dello Pseudo-Oppiano, solo in *Nic. Alex.* 626.

βιάσσατο δ' Εἰλειθυίας: Il verso sembra riprendere e rovesciare semanticamente *Hom. II.* 19.119 Ἀλκμήνης δ' ἀπέπαυσε τόκον, σχέθε δ' Εἰλειθυίας. Le Ilizie sono le dee del parto, figlie di Zeus ed Era (cf. *Hom. II.* 11.271 e *Hes. Theog.* 922-923)¹¹³¹; esattamente come Omero e Oppiano, lo Pseudo-Oppiano adopera tale teonimo sia al plurale (qui, cf. *Hom. II.* 11.270, 19.119, *Opp. Hal.* 1.477, *al.*) sia al singolare (in 3.199, cf. *Hom. II.* 16.187 *al.*, *Od.* 19.188, *Opp. Hal.* 4.198), sempre alla fine dell'esametro. La βία esercitata dall'orsa nei confronti delle Ilizie potrebbe essere avvertita come tanto più grave dal poeta in quanto Artemide, dea della caccia e sua principale musa ispiratrice, era tradizionalmente invocata dalle partorienti con il nome di Λοχία, sì da da essere frequentemente associata a Ilizia¹¹³².

¹¹²⁹ Parker 2007 pp. 77-78 *ad Eur. Alc.* 105.

¹¹³⁰ Cf. *ThGL* IV p. 2148 D s.v.: «Condictus dies». Vd. anche Tucker 1889 p. 144 *ad Aesch. Suppl.* 732.

¹¹³¹ Su queste divinità del parto vd. in generale Jessen 1905 e Pingiatoglou 1981. Una rapida ma efficace rassegna di testimonianze sulle Ilizie si legge anche in Brugnone 2011 pp. 79-81.

¹¹³² Vd. p. es. *Call. Aet.* fr. 182 M. = 79 Pf. con l'ampio commento di Massimilla 2010 pp. 397-399 *ad loc.*

158. μαχλοσύνη: Il sostantivo μαχλοσύνη esprime propriamente la sfrenatezza sessuale femminile: cf. Hesych. μ 434 Latte μαχλοσύνη· ἡ περὶ τὰ ἀφροδίσια [ὥσεϊ] καταφέρεια, *Syn. Lex. Chres.* μ 50 Cunningham = Phot. *Lex.* μ 154 Theodoridis = Sud. μ 307 Adler μαχλοσύνη· καταφέρεια, γυναικομανία. Si tratta di un vocabolo dalla valenza estremamente negativa: «non è termine particolarmente ricercato (...) la sua relativamente scarsa frequenza si dovrà al fatto che non è termine ‘rispettabile’»¹¹³³. Attestato dapprima nell’epos arcaico, cioè in Omero (cf. *Il.* 24.30, ove è riferito a Paride, effeminato e devirilizzato¹¹³⁴), e in Esiodo (fr. 132 M.-W.), tale sostantivo si registra con una certa frequenza soprattutto in età imperiale e tardoantica: cf. p. es., accanto ai *C.*, Manetho 6.130, 190, Greg. Naz. *Carm.* 1.2.1.136 *al.*, [Apol.] *Met. Ps.* 2.49.40 *al.*, Agath. *AP.* 5.302.10. Lo Pseudo-Oppiano accusa di μαχλοσύνη non solo l’orsa, ma anche la femmina di lepre, definita θῆλυς ἀναιδής (3.523-524).

δρόμος εἰς Ἀφροδίτην: Afrodite indica qui per metonimia la passione erotica (cf. *supra* il commento al v. 146). L’immagine della corsa esprime efficacemente l’impaziente impulso erotico dell’orsa, sempre urgente ed incalzante, tanto da indurre questa fiera ad affrettare il parto. La *iunctura* occorre identica e nella stessa posizione metrica in Nonn. *Dion.* 16.312 (Πὰν κερόεις, ἔτι μόνος ἔχεις δρόμον εἰς ἀφροδίτην), non a caso in relazione alla sessualità di un dio semi-ferino quale Pan.

159. Τίκτει δ’ ἡμιτέλεστα καὶ οὐ μεμελισμένα τέκνα: Mair rimanda opportunamente a Arist. *HA* 579a21-25 ἐλάχιστον δὲ τίκτει (*sc.* l’orsa) τὸ ἔμβρυον τῷ μεγέθει ὡς κατὰ τὸ σῶμα τὸ ἑαυτῆς ... καὶ ψιλὸν καὶ τυφλόν, καὶ σχεδὸν ἀδιάρθρωτα τὰ σκέλη καὶ τὰ πλεῖστα τῶν μορίων¹¹³⁵; sull’aspetto degli orsacchiotti al momento della nascita vd. anche *supra* l’introduzione generale ai vv. 147-169.

ἡμιτέλεστα: Lo Pseudo-Oppiano adopera l’aggettivo ἡμιτέλεστος anche in 3.521, a proposito del cucciolo «formato a metà» di un altro animale lussurioso, la lepre; per l’uso di un composto di τέλος in riferimento alla gestazione incompiuta di un animale cf. Ael. *NA* 2.12, secondo cui appunto la lepre φέρει ... ἐν τῇ νηδύϊ τὰ μὲν ἡμιτελῆ. Come osserva Livrea, inoltre, ἡμιτέλεστος e il suo equiva-

¹¹³³ Dettori 2013 p. 106.

¹¹³⁴ Cf. MacLeod 1982 p. 89 e Brügger 2017 p. 28 *ad loc.*

¹¹³⁵ Cf. Mair 1928 p. 126 n. a; al medesimo brano rimanda anche Sestili 2010 p. 264 n. 286.

lente ἡμιτελής sono epiteti frequentemente associati «alla sfera bacchica con l'allusione alla particolare nascita del dio Dioniso»¹¹³⁶, divinità molto cara al poeta¹¹³⁷: cf. a questo proposito Luc. *De sacr.* 5, Nonn. *Dion.* 1.5, 8.30, 405 *al.*

οὐ μεμελισμένα: Μερίζω, verbo denominale da μέλος («membro, parte»), è un vocabolo prosastico «quod prorsus fugit usum poetarum»¹¹³⁸; esso è attestato per lo più all'attivo con il significato di «smembrare, fare a pezzi»: cf. Pherec. fr. 32a Fowler, Dion. Hal. 7.72, Sept. *Lev.* 1.6. Al passivo ci si aspetterebbe il significato di «essere smembrato, fatto a pezzi», effettivamente registrato in *Pap. Mag. Gr.* XII 46; tuttavia qui nei *C.* il participio perfetto passivo μεμελισμένος significa senza dubbio «completamente formato, articolato»¹¹³⁹.

160. σάρκα δ' ἄσημον, ἄναρθρον, αἰδέelon: La descrizione del cucciolo di orso procede per sottrazione, attraverso la successione asindetica (e fortemente allitterante) di tre aggettivi privativi. Innanzitutto, al momento della nascita l'orsacchiotto non appare altro che una massa di carne ἄσημος, priva di un σῆμα, di un segno di riconoscimento: esso è, cioè, informe, «obscurus, quem nullis signis notisque agnoscere queas»¹¹⁴⁰. La rappresentazione dell'orsacchiotto come carne informe trova significative corrispondenze nelle fonti antiche, zoologiche e non: cf. Plin. *NH* 8.126 *hi (sc. gli orsacchiotti) sunt candida informisque caro*; Ovid. *Met.* 15.379-380 *nec catulus, partu quem reddidit ursa recenti, / sed male viva caro est*, Ael. *NA* 2.19 τὸ δὲ (sc. l'orsacchiotto) εἰκὴ κρέας καὶ ἄσημόν τε καὶ ἀτύπωτον καὶ ἄμορφον; 6.3 ἡ ἄρκτος ... τίκει σάρκα ἄσημον, Solin. 26.4-5 (a proposito delle orse numidiche) *praecipitata fecunditas informes creet partus: carnes pauxillulas edunt*¹¹⁴¹.

In secondo luogo, l'orsacchiotto è ἄναρθρος (da *alpha* privativo + ἄρθρον «articolazione»), cioè «disarticolato, privo di articolazioni». Per Aristotele tutti i piccoli di animale sono dotati di articolazioni e muscolatura fragili (*De gen. anim.* 787b12 ἄναρθρα γὰρ τὰ νέα μᾶλλον καὶ ἄνευρα); tra di essi, particolarmente disarticolato appare il cucciolo di orso, che nasce con dimensioni straordinariamente piccole in rapporto alla mole materna, nudo e cieco, σχεδὸν

¹¹³⁶ Livrea 2000 p. 179 *ad* Nonn. *Par.* 2.17.

¹¹³⁷ Sul rapporto tra lo Pseudo-Oppiano e Dioniso vd. *supra* *Introduzione* §I.1 p. 16.

¹¹³⁸ Schmidt 1866a p. 42.

¹¹³⁹ Cf. *ThGL* V p. 739 A s.v., Schmidt 1866a p. 42, LSJ s.v.

¹¹⁴⁰ *ThGL* I.2 p. 2158 D s.v.

¹¹⁴¹ Tali fonti sono accuratamente segnalate da Brodaeus 1552 p. 105, Rittershausen 1597 p. 101, Mair 1928 p. 126 n. b, Sestili 2010 p. 264 n. 287.

ἀδιάρθρωτα τὰ σκέλη καὶ τὰ πλείστα τῶν μορίων (Arist. *HA* 579a24-25; cf. anche 580a7). Sotto questo aspetto, l'orsacchiotto sembra quasi conservare un aspetto fetale: l'assenza di articolazioni, infatti, è tipica dell'embrione (Arist. *HA* 583b10, Hippocr. *Nat. Puer.* 18, VII p. 504 Littré). Sull'aspetto disarticolato dell'orsacchiotto cf. anche Plut. *De am. prol.* 494C4-5 ἡ δ' ἄρκτος, ἀγριώτατον καὶ σκυθρωπότατον θηρίον, ἄμορφα καὶ ἄναρθρα τίκτει e Timoth. *Gaz. ap.* Arist. *Byz. Epit.* 2.340 p. 103 Lambros τῇ ἄρκτῳ δὲ τὸ σκυμνίον ἄμορφόν τε καὶ ἄναρθρον.

La mancanza di articolazioni ben definite e di segni di riconoscimento rende inevitabilmente il cucciolo ἀείδελον ὠπήσασθαι, anche se, come precisa Eliano, la madre riesce comunque a riconoscere senza problemi il figlio (*NA* 2.19.4-5 φιλεῖ καὶ γνωρίζει τέκνον). Al contrario di ἄσημος e ἄναρθρος, vocaboli ampiamente diffusi nella prosa naturalistica e zoologica, ἀείδελος, privativo di εἶδω (lett. «invisible, occulto», e dunque qui «confuso»¹¹⁴²), costituisce un raro epiteto poetico, attestato precedentemente presso Esiodo (fr. 67 M.-W.), Nicandro (*Ther.* 20) e soprattutto Oppiano (*Hal.* 1.51, 86 *al.*), spesso, come qui nei *C.*, subito prima della dieresi bucolica¹¹⁴³. Lo Pseudo-Oppiano si serve di questo aggettivo poetico anche in 3.489, riferendolo ai lacci «invisibili» con cui i cacciatori catturano gli struzzi.

ὠπήσασθαι: Sul verbo ὠπάομαι, *proton legomenon* pseudo-oppiano, vd. *supra* il commento al v. 84.

161. ἀμφοτέρων δὲ γάμῳ παιδοτροφίῃ τε μέμηλεν: Il sostantivo παιδοτροφία occorre in un contesto zoologico anche in Ael. *NA* 3.16, secondo il quale il maschio della pernice, preso da un'irrefrenabile lussuria, οὐκ ἔῃ τῇ παιδοτροφίᾳ σχολάζειν τὴν μητέρα, sicché la femmina è costretta a nascondere le uova. Il comportamento della pernice eliane è molto diverso da quello dell'orsa pseudo-oppiane, che invece appare disposta a sacrificare parte dei suoi doveri genitoriali pur di dedicarsi ai piaceri della carne.

Per l'utilizzo di γάμος (lett. «unione nuziale») per indicare l'accoppiamento animale cf. *supra* il commento al v. 154.

162. ἀρτιτόκος δ' ἔτ' ἐοῦσα μετ' ἄρσενος ἰθὺς ἰαύει: Il primo istinto dell'orsa fresca di parto è quello di giacere subito con il maschio, spinta com'è dalla sua πολλὴ Κυθήρεια (v. 146). L'istinto (neo-)genitoriale dell'orsa è, sotto questo aspetto, radicalmente opposto a quello della gallina, che nei vv. 118-128 era stata

¹¹⁴² *DGE s.v.*

¹¹⁴³ Su ἀείδελος vd. anche Overduin 2015 pp. 191-192 *ad Nic. Ther.* 20.

raffigurata, anch'essa ἀρτιτόκος (v. 119¹¹⁴⁴), intenta a saltellare alacremenente attorno ai suoi pulcini e pronta a difenderli eroicamente contro un pericoloso falco (vv. 118-128). Per il poeta, dunque, l'orsa e la gallina, il cui confronto a distanza pare qui farsi più esplicito, sembrano configurarsi come due poli opposti nello spettro della genitorialità e forse, in senso più lato, della femminilità¹¹⁴⁵.

ιάει: ἰαύω, presente a raddoppiamento dalla radice di αὖλις/αὖλή¹¹⁴⁶, significa «sleep, pass the night»¹¹⁴⁷; si tratta di un verbo frequentemente riferito agli animali, colti nell'atto di dormire presso i propri recinti o le proprie tane (cf. *Od.* 9.184, 14.16, 21, *Nic. Ther.* 125, *Opp. Hal.* 2.111, 663). Qui, tuttavia, ἰαύω si carica di un evidente colorito sessuale, sì da significare «giacere carnalmente», con un'accezione semantica erotica non frequente, di uso squisitamente omerico e normalmente riservata alla sfera umana e divina: cf. *Hom. Il.* 14.213, *Od.* 5.154, 11.261, 22.464¹¹⁴⁸.

163-169. Dopo aver generato, attraverso un parto prematuro, dei cuccioli sviluppati a metà, l'orsa dà loro una forma lambendoli con la lingua sì da plasmarli e modellarli a sua somiglianza: su questa notizia leggendaria, trasmessa da numerose fonti antiche (cf. p. es. *Plin. NH* 8.126, *Ovid. Met.* 15.380-381, *Plut. De am. prol.* 494C6-7, *Ael. NA* 2.19, *Horapoll.* 2.83, *Vita Svetoniana-Donatiana* 22 Brugnoli-Stok, *Isid. Etym.* 12.22.), vd. *supra* il commento introduttivo ai vv. 147-169 (spec. pp. 262-264). L'abitudine dell'orsa di leccare la propria prole ispira al poeta un'ampia similitudine con i vitelli, i quali, per diletto (v. 165 τερπόμενοι), usano leccarsi vicendevolmente fra loro. Più in particolare, tale similitudine è suddivisibile in tre sezioni ben definite:

- i vv. 163-164, come osserva anche Bartley¹¹⁴⁹, contengono la similitudine vera e propria: si tratta, più in particolare, di una similitudine *come / quanto* + comparante accompagnato da un verbo di modo finito, ossia della prima e più comune delle tipologie di similitudini individuate nei *C.* da Massimilla¹¹⁵⁰.

¹¹⁴⁴ Cf. *supra* il commento *ad loc.* per una dettagliata analisi di questo aggettivo.

¹¹⁴⁵ Sul rapporto tra eros passionale e amore genitoriale nei *C.* vd. *supra* *Introduzione* §II.1.2 pp. 57-60, nonché il commento introduttivo ai vv. 147-169 (spec. pp. 264-267).

¹¹⁴⁶ Chantraine 1999 p. 454 e Beekes 2010 pp. 574-575 *s.v.*

¹¹⁴⁷ LSJ *s.v.*

¹¹⁴⁸ Cf. *Lfgre* II p. 1110 *s.v.*, Russo-Fernández Galiano-Heubeck 1992 p. 301 *ad Hom. Od.* 22.464, Krieter-Spiro 2018 p. 107 *ad Hom. Il.* 14.213.

¹¹⁴⁹ Bartley 2003 p. 300.

¹¹⁵⁰ Massimilla 1999 p. 197.

- i vv. 165-167, invece, «convey a brief narrative of an event of everyday life to create a striking image»¹¹⁵¹: i buoi si leccano affettuosamente fra loro scaldando il cuore del loro mandriano, in una delicata atmosfera bucolica.

- i vv. 168-169, invece, contengono un riepilogo, «dove il comparato figura una seconda volta a ulteriore conferma del suo confronto con il comparante»¹¹⁵².

Ogni sezione è chiusa da un solenne esametro tetracolo (il v. 167 presenta parola metrica).

163-164. Λιχμᾶται γλώσση δὲ φίλον γόνον, οἶά τε μόςχοι / λιχμῶνται γλώσσησιν: Come osserva Bartley, la similitudine tra l'orsa e i vitelli è retoricamente enfatizzata dall'anafora del sintagma λιχμᾶσθαι γλώσση¹¹⁵³, ulteriormente rafforzata dall'*enjambement* 'necessario'. Λιχμᾶν (o λιχμάζειν) γλώσση è una *iunctura* di ascendenza epico-didascalica (cf. Hes. *Theog.* 826 γλώσσησι δνοφερῆσι λελιχμότες, Nic. *Ther.* 229 γλώσση λιχμάζων), cui l'Apameense ricorre spesso nel corso del poema (cf. 2.175, 483, 3.203). Accanto a λιχμάω e λιχμάζω lo Pseudo-Oppiano adopera anche il verbo λιχμαίνω, *hapax* assoluto e possibile neoformazione originale (cf. *infra* il commento al v. 174).

164. ἄμοιβαδὶς ἀλλήλοισι: Come osserva Sens¹¹⁵⁴, l'esametro arcaico conosce la forma ἄμοιβηδὶς (cf. p. es. Hom. *Il.* 18.506, *Od.* 18.310, [Hom.] *Hymn. Cer.* 326) e ἐπαμοιβαδὶς (Hom. *Od.* 5.481, *hapax*), mentre la forma ἄμοιβαδὶς appare a partire dall'età ellenistica (cf. Theocr. 1.34, 22.96, Ap. Rh. 1.980 *al.*, Call. *Aet.* fr. 97.23 M. = 186.23 Pf.) ed è molto frequente nell'esametro di età imperiale (cf., accanto ai *C.*, Quint. Smyrn. 3.663, Greg. Naz. *Carm.* 1.2.29.37 *al.*, Nonn. *Dion.* 12.55 *al.*, *Par.* 2.32 *al.*)¹¹⁵⁵. Lo Pseudo-Oppiano si serve di questo avverbio qui, in 2.61 e 229, sempre in dieresi bucolica; nei primi due casi ἄμοιβαδὶς si accompagna al pronome reciproco ἀλλήλων, sul modello di Ap. Rh. 1.457. L'Apameense conosce anche il raro aggettivo ἄμοιβάδιος (4.349)¹¹⁵⁶.

165. γάνυται δὲ βοὸς χροὶ καλλίκερως βοῦς: Accanto al poliptoto βοός ... βοῦς, si noti il rarissimo epiteto καλλίκερως, «dalle belle corna», attestato anche in Antip. Sid. *AP* 9.603.4 (καλλίκερων ἔλαφον) e in *AP* 7.744.2-3 (παρὰ τοῦ

¹¹⁵¹ Bartley 2003 p. 300.

¹¹⁵² Massimilla 1999 p. 196 con n. 16.

¹¹⁵³ Bartley 2003 p. 300.

¹¹⁵⁴ Sens 1997 *ad* Theocr. 22.96 p. 145.

¹¹⁵⁵ Su ἄμοιβαδὶς vd. anche Livrea 1973 p. 70 *ad* Ap. Rh. 4.199, Livrea 2000 p. 202 *ad* Nonn. *Par.* 2.32, Massimilla 1996 p. 427 e Harder 2012 II p. 1003 *ad* Call. *Aet.* fr. 97.23 M. = 186.23 Pf.

¹¹⁵⁶ Sull'uso di ἄμοιβαδὶς nei *C.* vd. Mersinias 2016 p. 253.

καλλίκερω / ταύρου), un epigramma trasmesso da Diogene Laerzio. Come segnala Bartley¹¹⁵⁷, tuttavia, una forma καλλικέρας era attestata già in Pind. fr. 169a Sn.-M. e Bacchyl. 19.24. In generale, lo Pseudo-Oppiano sembra avere una certa propensione per i composti in καλλι-: cf. p. es. καλλίκομος (1.318, 2.558), καλλίσφυρος (2.1), καλλίθριξ (1.321), καλλιτόκεια (1.6, *proton legomenon*)¹¹⁵⁸.

166. ἀποπλάζονται: Il verbo ἀποπλάζω, tipicamente epico, «denotes a person's or object's separation from its origin or target»¹¹⁵⁹. Esso è impiegato normalmente all'aoristo passivo (cf. Hom. *Il.* 13.578 *al.*, *Od.* 8.573 *al.*, Theocr. 15.67, 22.35, Ap. Rh. 1.316 *al.*), mentre il suo uso impiego al presente è molto raro e apparentemente tardo (cf. p. es. Hippol. *Refut. omn. haer.* 5.10.2 p. 172.20 Marcovich e Paul. Sil. *Descr. S. Soph.* 898, ove prealtro il verbo è insolitamente adoperato nella diatesi attiva).

γλυκὺν ἥμερον: Il sostantivo ἥμερος indica precisamente «an external impulse that fixes someone's thinking on a particular object»¹¹⁶⁰, un oggetto in questo caso rappresentato dal βοὸς χρώς del verso precedente. In unione all'aggettivo γλυκός, ἥμερος forma una *iunctura* poetica molto frequente, spesso occorrente, come qui, tra quarto e quinto *metron*: cf. p. es. Hom. *Il.* 3.139 *al.*, *Od.* 22.500, [Hom.] *Hymn. Ven.* 2 *al.*, Ap. Rh. 1.850, 4.429, Triph. 287¹¹⁶¹.

ἀπὸ ... εἶναι: Εἶναι è congettura di Schneider 1776, approvata da Mair 1928 e Papathomopoulos 2003, in luogo del tràdito εἶναι, conservato invece da Lehrs 1846 e Boudreaux 1908. Il testo funziona perfettamente anche conservando la lezione tràdita; tuttavia, sarebbe affascinante pensare che qui il poeta stia giocando con la (pseudo-)etimologia di ἥμερος: per gli antichi, infatti, ἥμερος παρὰ τὸ ἥμι καὶ ἔσθαι. ἔτε γὰρ βαλέειν. ὑποθῶν γὰρ ἔται ἐπὶ τὸν ποθούμενον. οὕτως Ἡρωδιανός (Orion *Etym.* ι p. 76.25-77.2 Sturz)¹¹⁶². Il nesso ἥμερον ἀφιέναι, peraltro, è attestato anche nell'*Onomasticon* di Polluce (3.71)¹¹⁶³.

¹¹⁵⁷ Bartley 2003 p. 300.

¹¹⁵⁸ Sui composti in καλλι- nei *C.* vd. Rebmann 1918 p. 40 (e, a proposito di καλλίκερος, vd. anche p. 77).

¹¹⁵⁹ Dova 2020 p. 105 n. 58.

¹¹⁶⁰ Krieter-Spiro 2015 p. 162 *ad* Hom. *Il.* 3.446, che rimanda anche a Kloss 1994 (cf. in particolare p. 61: «bezeichnet ἥμερος den in einer konkreten Situation auftretenden oder vorhandenen Reiz, einen von außen kommenden Impuls, der das Denken und Fühlen eines Menschen auf einen bestimmten Punkt fixiert»).

¹¹⁶¹ Vd. anche Ardizzoni 1967 p. 212 *ad* Ap. Rh. 1.850, Livrea 1973 p. 138 *ad* Ap. Rh. 4.429.

¹¹⁶² Cf. *Et. Gud.* ι p. 278.4-6 Sturz, *EM* 470.259-265, [Zon.] *Lex.* ι p. 1107.10-12 Tittmann.

¹¹⁶³ Il nesso è inserito in una lista di termini per lo più legati alla sfera erotica: καλὸς ὑπέρκalos πάγκalos, ἐπέρastos, ώραῖος, ἐπαγωγὸς προσαγωγός. Ἀνθῶν, ὑπερανθῶν, στύλων

167. θυμὸν δ' ἔσπομένοιο συνιαίνουσι νομήος: Θυμὸν ἰαίνειν è una *iunctura* di ascendenza omerica (*Il.* 23.600, 24.119 *al.*, *Od.* 15.165, 23.47), estremamente diffusa nella produzione poetica esametrica e non: cf. p. es. [Hom.] *Hymn. Cer.* 65, 435, Theogn. 1122, Pind. *O.* 7.43, Theocr. 7.29, Ap. Rh. 2.306 *al.*, Mosch. 2.72¹¹⁶⁴. Lo Pseudo-Oppiano adopera tale *iunctura*, lasciandola inalterata, in 1.357, 4.372 e 375; qui, invece, egli la varia attraverso la sostituzione del verbo semplice ἰαίνω con il prezioso composto συνιαίνω, *proton legomenon* attestato altrimenti solo in Greg. Naz. *Carm.* 1.2.1.7¹¹⁶⁵. Si noti che qui lo *iota* iniziale di (συν-)ἰαίνω è metricamente lungo, secondo una tendenza che, seppur ravvisabile già in Omero (in un solo caso, *Od.* 22.59), si riscontra con una certa frequenza solo da Callimaco in poi¹¹⁶⁶.

L'immagine del bovaro che si rallegra davanti ai suoi buoi potrebbe essere debitrice di *Il.* 13.493, ove un pastore γάνυται ... φρένα perché il suo armento segue docilmente il montone, o ancora, come suggerisce Bartley¹¹⁶⁷, di Opp. *Hal.* 4.329, dove un capraio si rallegra nel vedere l'affetto che unisce i saraghi e le capre.

168. ἀνεπλάσσατο παῖδας: Il verbo πλάσσω, «plasmare», indica propriamente l'attività creativa dello scultore, «of the artist who works in soft substances, such as earth, clay, wax»¹¹⁶⁸ (cf. p. es. Hes. *Op.* 70, Hdt. 2.47, 73, Arist. *HA* 654b29). Unitamente al preverbo ἀνά, esso acquista il più specifico significato di «rimodellare», cioè intervenire su qualcosa di già formato per ripararlo o migliorarlo¹¹⁶⁹: cf. p. es. Plat. *Alc. I* 121d6-7 (gli educatori dei principi persiani si adoperano per rendere i loro protetti più belli possibili, ἀναπλάττοντας τὰ μέλη τοῦ παιδὸς καὶ κατορθοῦντας), Hippocr. *Mochl.* 2, IV p. 344 Littré (il naso rotto

ὑπερστίλβων, λάμπων ὑπερλάμπων, ἥμερον ἀφιείς. Si noti tuttavia che in questo passo polluciano ἥμερον ἀφιέναι sembra significare «che instilla desiderio (negli altri)».

¹¹⁶⁴ Sul nesso θυμὸν ἰαίνειν vd. Gow 1952 p. 139 *ad* Theocr. 7.29, Schmitt 1969 p. 160 *ad* [Opp.] *C.* 1.357, Livrea 1973 p. 266 *ad* Ap. Rh. 4.914, Matteo 2007 p. 227 *ad* Ap. Rh. 2.306.

¹¹⁶⁵ La ricercatezza del vocabolo (forse un neologismo?) spiega l'esigenza della glossa *ad loc.* p. 253 Bussemaker συνιαίνουσι· συνευφραίνουσιν, dall' *intepretamentum* sostanzialmente corretto.

¹¹⁶⁶ Cf. Call. *Aet.* fr. 184 M. = 80 + 32 Pf. con il commento di Massimilla 2010 p. 403 *ad loc.*

¹¹⁶⁷ Bartley 2003 p. 301.

¹¹⁶⁸ LSJ *s.v.*

¹¹⁶⁹ Cf. Dover 1968 p. 220 *ad* Aristoph. *Nub.* 995: «ἀναπλάττειν ... '(re-)mould', is used of building up, improving, or repairing, never of mutilating».

deve essere “rimodellato”). L’orsa dunque, come una scultrice, modella la maleabile carne dei suoi cuccioli, come fosse cera o argilla, o meglio la rimodella per dare loro un aspetto migliore. Cf. anche Ael. *NA* 6.3 ἡ ἄρκτος ὅτι τίκτει σάρκα ἄσημον εἶτα τῇ γλώττῃ διαρθροῖ αὐτὴν καὶ οἶονεὶ διαπλάττει.

169. κνυζηθμοῖσιν: Il sostantivo κνυζηθμός, di origine onomatopeica¹¹⁷⁰, è un raro *hapax* omerico (Hom. *Od.* 16.163); esso indica propriamente il guaito dei cani (cf., accanto a Omero, Nic. *Ther.* 671, Quint. Smyrn. 2.579, Nonn. *Dion.* 44.196 e 47.220), come appariva evidente anche alla lessicografia antica (cf. p. es. *Sud.* κ 1887 Adler κνυζηθμός: ἡ τῶν κυνῶν ὕλακὴ ὀδυρτικὴ. ἡ ἀσαφὴς τῶν κυνῶν βοή, *EM* 522.47-48 κνυζηθμός: κλαυθμός, ἄσημος φωνὴ ἐπὶ τῶν κυνῶν). Di questo significato specifico lo Pseudo-Oppiano sembra essere ben consapevole, giacché in 1.507 esprime il guaire dei cani proprio con il verbo κνυζέω. Qui, tuttavia, il significato di κνυζηθμός è esteso a indicare i guaiti degli orsacchiotti, sull’esempio di Ap. Rh. 3.884, che con κνυζηθμός indicava i versi dei θῆρες in generale.

τονθорύζουσι: Il verbo τονθорύζω, che talora si presenta, come qui, nella forma sincopata τονθρύζω, nasce dal raddoppiamento espressivo dalla radice θορ- (θορθορύζω > τορθορύζω > τονθорύζω), comune, p. es., a θόρυβος, θρυλέω, θρέομαι¹¹⁷¹. Esso significa «speak inarticulately, mumble»¹¹⁷², ed è di uso piuttosto raro; le sue prime e più numerose attestazioni risalgono al dramma attico di V secolo a.C.: cf. p. es. Aesch. fr. 298 Radt, Aristoph. *Ach.* 683, *Vesp.* 614, *Ran.* 747¹¹⁷³. Schmidt osserva che «τονθорύζειν de humana voce est dictum, primum ad animalium sonum est traductum ab Oppiano»¹¹⁷⁴; tuttavia τονθорύζω esprime un verso animale anche in Babr. 1.707.3 e soprattutto già nel frammento 298 Radt di Eschilo (ἐτονθόρυξε ταῦρος).

Nella sua edizione didotiana del 1862 Franz Siegfried Lehrs, accogliendo le raccomandazioni di suo fratello Karl Lehrs¹¹⁷⁵, propose di intervenire sul tràdito τονθорύζουσι, trasmesso da **A**² e **H**, correggendolo in un congiuntivo τονθорύζωσι. La congettura di Lehrs, fatta propria anche da Boudreaux 1908 e Mair 1928, tro-

¹¹⁷⁰ Cf. Chantraine 1999 p. 549 e Beekes 2010 p. 726 *s.v.* κνυζέομαι.

¹¹⁷¹ Chantraine 1999 p. 1124 e Beekes 2010 pp. 1492-1493 *s.v.*

¹¹⁷² LSJ *s.v.*

¹¹⁷³ Cf. Biles-Olson 2015 p. 280 *ad* Aristoph. *Vesp.* 614.

¹¹⁷⁴ Schmidt 1866a p. 42.

¹¹⁷⁵ Lehrs 1837 p. 315 n. **.

verrebbe un qualche sostegno nella lezione dei codd. **K** e **M** τονθορύζωσι, da scartare *metri gratia*; tuttavia Silva Sánchez¹¹⁷⁶ ha efficacemente difeso l'indicativo τονθορύζουσι, osservando come εἰσόκε regga l'indicativo sia altrove nei *C.* (cf. 1.199 s.) sia negli *Halieutica* di Oppiano, modello principale dell'Apameense (cf. 3.33 s.). In effetti, come osserva anche Massimilla¹¹⁷⁷, l'utilizzo di εἰσόκε + indicativo è piuttosto frequente a partire dalla poesia ellenistica: cf. p. es. Call. *Del.* 150, *Aet.* fr. 26.4 M. = 24.4 Pf., Ap. Rh. 1.820 e 1001-1002, 4.164-166¹¹⁷⁸ Alla luce delle argomentazioni di Silva Sánchez, Papathomopoulos 2003 ha ripristinato la *lectio* tràdita τονθορύζουσι.

170-182. Dopo aver discusso delle abitudini sessuali e riproduttive dell'orsa, il poeta fornisce ora delle notizie relative alla sua ibernazione. L'orsa, benché dotata di una fitta pelliccia, teme straordinariamente il rigore invernale (vv. 170-171); nei mesi freddi, dunque, essa si ripara in una spelonca, ove inganna la fame leccandosi le zampe, come se ne succhiasse del nutrimento (vv. 172-175). Il comportamento dell'orsa ricorda molto quella del polpo, il quale, parimenti spaventato dal mare invernale, si rifugia presso gli scogli rocciosi, e, in assenza di cibo, si nutre dei propri tentacoli, miracolosamente in grado di auto-rigenerarsi in primavera (vv. 176-182).

Più in generale, l'intera sezione dedicata all'ibernazione ursina, così come qui delineata, è profondamente debitrice dei vv. 241-252 del secondo libro degli *Halieutica* di Oppiano, dedicati al polpo:

χείματι δ' οὔποτε φασὶν ἐπιστείχειν ἄλως ὕδωρ
 πουλύποδας· ζαμενεῖς γὰρ ὑποτρομέουσιν ἀέλλας·
 ἀλλ' οἳ γε γλαφυρῆσιν ἐνιζόμενοι θαλάμησι
 πτήξαντες δαίνυνται ἐοὺς πόδας, ἥντε σάρκας
 ἄλλοτρίας· οἱ δ' αὖτις ἐοὺς κορέσαντες ἄνακτας 245
 φύονται· τόδε πού σφι Ποσειδάων ἐπένευσε.
 τοῖον καὶ βλοσυρῆσιν ἀειμάργοισι νόημα
 ἄρκτοις· χειμερίην γὰρ ἄλυσκάζουσαι ὁμοκλήν,
 δῦσαι φωλειοῖο μυχὸν κατὰ πετρήεντα
 ὄν πόδα λιχμάζουσιν, ἐδητύος ἔργον ἅπαστον, 250
 μαιόμεναι δαίτην ἀνεμώλιον, οὐδ' ἐθέλουσι
 προβλώσκειν, εὐκραὲς ἕως ἔαρ ἡβήσειεν.

Dicono che d'inverno i polpi non percorrano mai le acque

¹¹⁷⁶ Silva Sánchez 2002 p. 167.

¹¹⁷⁷ Vd. Massimilla 1996 p. 295 *ad* Call. *Aet.* fr. 26.4 M. = 24.4 Pf. con bibliografia.

¹¹⁷⁸ Cf. Livrea 1973 p. 59 *ad loc.*

del mare - infatti essi hanno paura delle tempeste violente -
 ma seduti nelle loro tane incavate,
 rintanati si cibano dei loro piedi, come se fossero carni
 altrui. Tali piedi, dopo aver saziato i loro proprietari 245
 crescono di nuovo; tale dono forse lo accordò loro Poseidone.
 Di un tale stratagemma fanno uso anche le spaventose e sempre libidinose
 orse; infatti, fuggendo l'impeto invernale,
 penetrano nel recesso petroso della loro tana
 e leccano un proprio piede, pasto che non sfama, 250
 perseguendo un banchetto vano, né vogliono
 uscire fuori prima che sia sbocciata la mite primavera¹¹⁷⁹.

Come si può osservare, l'Apameense segue molto da vicino, e quasi pedissequamente, il modello oppiano. L'unica differenza strutturale tra i due passi è costituita dall'ordine di presentazione degli argomenti, dovuta naturalmente alla diversa prospettiva da cui i due poeti guardano al mondo animale: Oppiano è poeta della pesca e del mondo marino, sicché egli descrive anzitutto le abitudini invernali del polpo (*Hal.* 2.241-246); tali abitudini dunque gli ispirano (o ispiravano già alle sue fonti?) un articolato confronto con un animale di terra, l'orsa (*Hal.* 2.247-252). Il parallelismo istituito tra il polpo e l'orsa doveva forse avere, negli *Halieutica*, un valore didascalico e illustrativo: il poeta, infatti, potrebbe aver inteso chiarire le oscure abitudini di una creatura sottomarina avvicinandole ai ben più celebri e noti costumi dell'orsa. Lo Pseudo-Oppiano, invece, intende occuparsi nel suo poema degli animali terrestri: egli, dunque, parte dalla descrizione del letargo dell'orsa (vv. 170-175), e solo dopo avvia un confronto con il comportamento del polpo (vv. 176-182); tale parallelismo, tuttavia, appare qui privato di ogni possibile valenza didascalica, ed è senz'altro interamente suggerito dal modello oppiano.

170. Ναὶ μὴν χειμερίην πανυπείροχα δαΐδιεν ὄρμην: Aristotele ci testimonia che ai suoi tempi era oggetto di discussione se l'orso svernasse διὰ ψυχῆς ἢ δι' ἄλλην αἰτίαν¹¹⁸⁰; in età imperiale, tuttavia, l'ipotesi che fosse il freddo a indurre l'orso a trascorrere i mesi invernali rintanato in una spelonca dovette essere senz'altro quella prevalente: cf. Opp. *Hal.* 2.248-249, Ael. *NA* 6.3. Sul letargo dell'orso vd. in generale Arist. *HA* 600a27-b12 e Plin. *NH* 8.126.

¹¹⁷⁹ La traduzione è mia. La vicinanza con questi versi oppiane notata già da Ausfeld 1876 p. 32.

¹¹⁸⁰ Arist. *HA* 600a28-30.

χειμερίην ... δείδιεν ὁρμήν: *Imitatio cum variatione* di Opp. *Hal.* 2.248 (*scil.* l'orsa) χειμερίην γὰρ ἄλυσκάζουσαι ὁμοκλήν. Δείδιεν è terza persona singolare del piucchepperfetto di δείδω (< *δε-δφι-ε)¹¹⁸¹, e costituisce una forma tipicamente epico-omerica (cf. Hom. *Il.* 18.34, 24.358, *Od.* 16.306, Antimach. fr. 97 Matthews, Arat. 935, Quint. Smyrn. 2.500 *al.*).

πανυπείροχα: Neutro plurale con valore avverbiale di πανυπείροχος, raro aggettivo attestato con certezza solo a partire dal II sec. d.C. nell'ambito delle iscrizioni su pietra (cf. p. es. *IG* II² 4514.19 [Attica, metà del II sec. d.C.], *IMEG* 108.1 [Xoïs, fine del II sec. d.C.]). Lo Pseudo-Oppiano lo adopera anche in 1.311, 2.63 e 3.353, quasi sempre con valore avverbiale, a enfatizzare la qualità di un aggettivo o, come qui, l'azione espressa dal verbo. La rarità letteraria del vocabolo (oltre ai *C.* cf. Dioscor. *GDRK* 12b.8 e 13.16, Anon. *AP* 9.656.2 e 741.3) stimolò una certa attenzione erudita: cf. Hesych. π 426 Hansen πανυπείροχον· πάντων μέγιστον, nonché le glosse *ad.* [Opp.] *C.* 2.63 e 3.353 pp. 249 e 255 Bussemaker. Sulla predilezione dell'Apameense per i composti in παν- cf. *supra* il commento al v. 141.

171. καὶ λασίη περ ἐοῦσα: Cf. la celebre descrizione dell'inverno nelle *Opere* di Esiodo, in particolare i vv. 512-514: θῆρες δὲ φρίσσουσ', οὐρὰς δ' ὑπὸ μέξε' ἔθεντο· τῶν καὶ λάχνη δέρμα κατάσκιον· ἀλλά νυ καὶ τῶν / ψυχρὸς ἐὼν διάησι δασυστέρνων περ ἐόντων.

χιὼν δ' ὅτε πάντα παλύνει: Chiara allusione a Hom. *Il.* 10.7 ὅτε πέρ τε χιὼν ἐπάλυνεν ἀρούρας, *locus* imitato direttamente anche da Triph. 189-190 ὁπότε ... χιὼν ἐπάλυνεν ἀρούρας¹¹⁸² e, se l'integrazione di Wifstrand coglie nel segno, da Pamprep. fr. 3.51 Livrea [χιὼν ἐπάλ]υνε [π]εσοῦσα. Cf. tuttavia anche Ap. Rh. 3.69-70 νιφετῷ δ' ἐπαλύνετο πάντα / οὔρεα καὶ σκοπιαὶ περιμήκεες¹¹⁸³, a cui probabilmente si ispira Nonn. *Dion.* 8.275 νιφετοῖς ἔτι γαῖα παλύνεται.

172. ἐσπερίου ζεφύρου ... γευαμένοιο: La *iunctura* ἐσπέριος Ζέφυρος, che guarda senz'altro a Opp. *Hal.* 1.793 (ἐσπερίου Ζεφύροιο, sempre al genitivo e in *incipit* di verso), indica il vento freddo dell'ovest¹¹⁸⁴, che «versa, spande» il freddo e la neve sulla terra e sul mare: cf. anche Hom. *Il.* 7.63 Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φριξ.

¹¹⁸¹ Cf. Schwyzer 1939 p. 777 con n. 5, Brügger 2017 p. 139 *ad* Hom. *Il.* 24.358.

¹¹⁸² Cf. Miguélez-Cavero 2013 p. 229 *ad loc.*

¹¹⁸³ Cf. Campbell 1994 p. 73 *ad loc.*

¹¹⁸⁴ Cf. lo *schol.* *ad* Opp. *Hal.* 1.793 p. 301 Bussemaker ἐσπερίου ζεφύροιο: τοῦ δυτικοῦ ζεφύρου, δυτικοῦ ἀνέμου, ἥως ὁ ζέφυρος. Ζέφυρος ὁ οὐδὲ τοῦ ζόφου, ἥως τῆς δύσεως.

πανεπήτριμα: Accusativo neutro plurale con valore avverbiale di πανεπήτριμος, *hapax legomenon* assoluto. Si tratta di un composto di ἐπήτριμος («fitto, denso»), un aggettivo tipicamente epico (cf. p. es. Hom. *Il.* 18.211 *al.*, Ap. Rh. 1.30 *al.*, Dion. Per. 758, 1079, Nonn. *Dion.* 3.234 *al.*, *Par.* 4.147) largamente impiegato dall'Apameense, che nei *C.* se ne serve tre volte su quattro proprio in senso avverbiale (cf. 1.322, 2.559, 3.275 e 382)¹¹⁸⁵. Per la predilezione del poeta per i composti in παν- cf. *supra* il commento al v. 141.

173. ἐνὶ σπήλυγι: Il sostantivo σπήλυγξ («grotta»), attestato in poesia a partire dal IV-III sec. a.C.¹¹⁸⁶, indica molto spesso, come qui, la tana di un animale: cf. p. es. Arist. *HA* 616b26, Lycophr. 46, Babr. 1.91.2, *al.*, Nonn. *Dion.* 6.264 *al.* e, sempre nei *C.*, 3.324, 4.80 e 160¹¹⁸⁷.

τόθι σκέπας ἄρκιον εὔρη: Possibile allusione a Hes. *Op.* 531-533: in inverno, mentre Borea soffia violento, negli animi di tutti gli animali selvatici τοῦτο μέμηλεν, / οἱ σκέπα μαιόμενοι πυκινούς κευθμῶνας ἔχουσι / καὶ γλάφυ πετρῆεν.

174. βόσιος: Il sostantivo βόσις, derivato deverbale da βόσκω¹¹⁸⁸, è un raro *hapax* omerico (*Il.* 19.268 βόσιν ἰχθύσιν) che indica propriamente il nutrimento animale¹¹⁸⁹: cf., accanto a Omero, [Theocr.] 25.8, Opp. *Hal.* 3.243 *al.*, Quint. Smyrn. 1.329 *al.* Nei *C.* esso figura anche in 3.190 e 457.

πόδας χειράς τε λιχμαίνει: L'*imitatio* di Opp. *Hal.* 2.250 πόδα λιχμάζουσιν è impreziosita dall'innesto di un omeoptoto (πόδας χειράς) e soprattutto dalla sostituzione del verbo λιχμάζω (raro ma già esiideo¹¹⁹⁰) con l'*hapax* assoluto λιχμαίνω (creazione originale dello Pseudo-Oppiano?). A proposito di λιχμαίνω, ad appuntarvi per primo l'attenzione fu Debrunner¹¹⁹¹, che lo interpretò come un derivato denominale da un ipotetico *λίχμα; al contempo, tuttavia, egli si chiese se non potesse trattarsi di una *Umgestaltung* dei più antichi λιχμάζω/λιχμάω. Questa cauta intuizione di Debrunner fu eccellentemente sviluppata qualche anno

¹¹⁸⁵ Su πανεπήτριμος vd. Rebmann 1918 p. 38, su ἐπήτριμος vd. invece Caprara 2005 p. 250 *ad* Nonn. *Par.* 4.147.

¹¹⁸⁶ Cf. p. es. Dion. Trag. fr. 1.1 Snell, Lycophr. 46, Theocr. 16.53, Ap. Rh. 2.568.

¹¹⁸⁷ Su σπήλυγξ vd. anche Matteo 2007 p. 568.

¹¹⁸⁸ Si tratta, più in particolare, di un *action noun* ottenuto mediante l'aggiunta del suffisso -*ti/-si*, sul tipo di δόσις da δίδωμι o βάσις da βαίνω: Risch 1974 pp. 38-39, Tribulato 2015 pp. 174-175.

¹¹⁸⁹ Cf. Coray 2016 p. 124 *ad* Hom. *Il.* 19.268 con bibliografia.

¹¹⁹⁰ Cf. Hes. *Theog.* 826 λελιχμότες (perfetto irregolare), [Hes.] *Scut.* 235 λίχμαζον.

¹¹⁹¹ Debrunner 1907 p. 23.

dopo da Rebmann¹¹⁹², il quale, osservando come da antichi verbi in -αίνω (cf. p. es. θερμαίνω in Hom. *Il.* 14.7, *Od.* 9.376) si fossero sviluppati in età successive dei verbi in -άζω (cf. p. es. θερμάζω in Nic. *Alex.* 587), argomentò che λιχμαίνω poteva essersi sviluppato da λιχμάζω secondo un processo analogico «in umgekehrter Richtung».

Quanto alla notizia secondo cui l'orsa durante il letargo si leccherebbe le zampe cf. anche Plin. *NH* 8.127 *ab his diebus residunt ac priorum pedum suctu vivunt*; Mart. *Ep.* 6.64.29 *lambat digitosque manusque*; Ael. *NA* 6.3 ἄσιτος δὲ ἄρα διαμένει τῶν τεσσαράκοντα πασῶν καὶ ἄτροφος, ἀπόχρη δὲ αὐτῇ τὴν δεξιὰν περιλιχμᾶσθαι.

175. οἶα τ' ἀμελγομένη: L'orsa si porta ripetutamente le zampe alla bocca, come se fossero mammelle da cui poppare latte: il verbo ἀμέλω, infatti, significa propriamente «mungere» (cf. p. es. *Od.* 9.238, 244, 308, Theocr. 1.6, 25 *al.*, [Mosc.] 3.82), ovvero «succhiare» il latte (cf., sempre nei *C.*, 1.437-438: i cuccioli di cane non devono ἀμέλγεσθαι ... νεοθηλεί μαζῶ / αἰγῶν ἢ προβάτων). Attraverso questa proposizione modale implicita lo Pseudo-Oppiano conferisce una certa concretezza visiva a quella δαίτη dell'orsa che in Opp. *Hal.* 2.251 era stata definita ἀνεμώλιος, «vana», in quanto appunto inconsistente, immateriale.

γαστρὸς ... ἐρώην: La *iunctura* occorre identica anche in 3.266 διὰ γαστρὸς ἄφυκτον ἐρώην, a esprimere l'insaziabile fame del lupo. Per ἐροωή nel significato di «desiderio, impulso» di qualcosa cf. anche Anon. *AP* 10.112.1 ἡ περὶ Κύπριν ἐρώή, Procl. *Hymn.* 3.10-11 ἐμεῖο πολυπτοίητον ἐρώην / παύσατε¹¹⁹³.

176. ἐν εὐρυπόροιο θαλάσσης: Chiara ripresa della formula omerica θαλάσσης εὐρυπόροιο di *Il.* 15.381, *Od.* 4.432 e 12.2, imitata anche da Aesch. *Pers.* 109 (εὐρυπόροιο θαλάσσης)¹¹⁹⁴, Opp. *Hal.* 1.363 (εὐρυπόροισιν ... πελάγεσσιν) e 3.620-621 (ἀπ' εὐρυπόροιο ... / Ὠκεανοῦ), Quint. Smyrn. 1.64 (ἐξ εὐρυπόροιο θαλάσσης)¹¹⁹⁵ e 5.74 (ἐξ ἁλὸς εὐρυπόροιο)¹¹⁹⁶. Naturalmente l'attribuzione di un aggettivo come εὐρύπορος («with broad ways»¹¹⁹⁷) al mare sottende una sua assimilazione metaforica alla strada: già in età antichissima, infatti,

¹¹⁹² Cf. Rebmann 1918 pp. 158-159 con bibliografia (la successiva citazione è tratta da p. 158).

¹¹⁹³ Cf. LSJ *s.v.*

¹¹⁹⁴ Forse, tuttavia, si tratta di un'interpolazione: cf. Garvie 2009 p. 81 *ad loc.*

¹¹⁹⁵ Cf. Bär 2009 p. 256 *ad loc.*

¹¹⁹⁶ Cf. James-Lee 2000 p. 60 *ad loc.* Quinto, inoltre attribuisce innovativamente l'aggettivo εὐρύπορος anche ai fiumi: cf. 8.384 εὐρύποροι ποταμοί.

¹¹⁹⁷ LSJ *s.v.*

il mare fu un importantissimo canale di comunicazione e traffici commerciali, sicché «often appears in metaphors where it is represented as a path of road»¹¹⁹⁸: cf. p. es. nessi come ὑγρὰ κέλευθα (Hom. *Il.* 1.312, *Od.* 3.71 *al.*) o ἰχθυόεντα κέλευθα (Hom. *Od.* 3.177).

177. πουλύποδες σκολιοί: Cf. Opp. *Hal.* 1.306, ove la *iunctura* occorre identica e nella stessa sede metrica; senza dubbio a questi luoghi guardò più tardi Nonn. *Dion.* 39.325 πουλύποδος σκολιοῖσι ... κορύμβοις. Con il termine πολύπους (lett. «dai molti piedi») gli antichi dovevano indicare certamente il polpo (*Octopus vulgaris*), un mollusco cefalopode dotato di otto tentacoli dal doppio ordine di ventose (cf. Arist. *HA* 523b27-28 πόδας μὲν οὖν ὀκτὼ πάντ' ἔχει, καὶ τούτους δικοτύλους πάντα), ricurvi e sinuosi (cioè, appunto, σκολιοί, aggettivo qui trasferito al polpo tutto)¹¹⁹⁹. Per una rassegna dettagliata delle fonti antiche su questo animale marino vd. Thompson 1947 pp. 204-208 *s.v.* πολύπους, Martínez Saura 2007 pp. 289-291 *s.v.* *pulpo*.

μητίσαντο: Come osservato *supra* nel commento al v. 109, il verbo μητίομαι, denominale da μήτις, esprime una capacità di pianificazione strategica che sottende l'esercizio di astuzia e intelligenza. Il polpo, d'altro canto, nell'antichità aveva fama di animale particolarmente furbo (cf. p. es. Ael. *NA* 2.26 ἔστι γὰρ καὶ φαγεῖν δεινὸς καὶ ἐπιβουλευῆσαι σφόδρα πανοῦργος), soprattutto perché in grado di mutare il proprio colore e mimetizzarsi sulle rocce (cf. p. es. Arist. *HA* 622a8-10 καὶ θηρεύει τοὺς ἰχθῦς τὸ χρῶμα μεταβάλλων καὶ ποιῶν ὅμοιον οἷς ἂν πλησιάζῃ λίθοις¹²⁰⁰). In virtù della sua capacità di adattamento all'ambiente il polpo finì col diventare emblema proverbiale dell'uomo versatile e adattivo: cf. p. es. *Theb.* fr. 4.1 Bernabé = Homerus fr. 3.1 Davies = *8.1 West πουλύποδός μοι, τέκνον, ἔχων νόον, Ἀμφίλοχ' ἦρως; Theogn. 214 πουλύπου ὀργὴν ἴσχε πολυπλόκου¹²⁰¹. A ben vedere, l'astuzia è una qualità che il polpo ha in comune proprio con l'orsa, γένος αἰολόβουλον (v. 139) dal δολερὸν κέαρ (v. 145), l'unico altro animale cui lo Pseudo-Oppiano attribuisca il verbo μητίομαι (v. 155).

¹¹⁹⁸ Beaulieu 2016 p. 24.

¹¹⁹⁹ Thompson 1947 pp. 204-205.

¹²⁰⁰ Vd. anche Arist. *De part. anim.* 679a12-13, *Mirab. ausc.* 832b14, Plin. *NH* 9.87, Opp. *Hal.* 2.232-236. Numerose altre fonti sono raccolte in Mair 1928 p. 304 n. a e Thompson 1947 p. 206.

¹²⁰¹ Altri esempi sono raccolti in Thompson 1947 pp. 206-207 e Van Groningen 1966 p. 83 *ad* Theogn. 214. Sulla simbologia del polpo e sulla sua associazione con l'astuzia e la μήτις vd. più in generale anche Detienne-Vernant 1991 pp. 37-43.

178. κρυερὴν τρεῖοντες ἐνιπὴν: Sull'insofferenza al freddo del polpo cf. Opp. *Hal.* 2.242 (*sc.* οἱ πουλύποδες) ζαμενεῖς γὰρ ὑποτρομέουσιν ἀέλλας. Il costrutto τρεῖειν ἐνιπὴν richiama alla memoria nessi come Hom. *Od.* 10.448 ἔδδαισεν ... ἐνιπὴν, [Hom.] *Hymn. Merc.* 165 ὑπαιδεῖδοικεν ἐνιπᾶς, Ap. Rh. 4.1209 τρομέοντες ἐνιπᾶς, Quint. Smyrn. 1.707-708 ἐνιπὴν / σμερδαλέην τρομέοντα; in tutti questi luoghi paralleli, tuttavia, il sostantivo ἐνιπή conserva il suo significato originale di «rimprovero», «ingiuria», «minaccia»¹²⁰². Qui invece lo Pseudo-Opiano, che pure ben conosce l'accezione originale del vocabolo (cf. 2.113 Εὐρυσθέης ἐνιπαῖς), ne ha esteso il significato «aus dem “verbalen” in den physisch-mechanischen Bereich»¹²⁰³, sì da indicare con ἐνιπή l'azione fisica e concreta di un agente esterno sul corpo: qui l'azione violenta del freddo invernale, in 1.133 quella del caldo estivo; in 1.299 l'assillo della sete a mezzogiorno, in 4.174 l'aggressione impetuosa del leone¹²⁰⁴.

179. πλαταμῶσιν: Il sostantivo πλαταμών, derivato deaggettivale da πλατύς¹²⁰⁵, indica un «saxum planum et latum»¹²⁰⁶ che qui si identifica senz'altro con uno scoglio marino, sul modello di Arat. 993¹²⁰⁷. Cf. anche Galen. *Voc. Hippocr.* XIX p. 131 Kühn = *CMG* V 13,1 p. 248 Perilli πλαταμών· ἔφαλος πέτρα λεία, ταπεινή, περὶ ἣν πλατύνεται τὰ κύματα¹²⁰⁸. Scogli e cavità rocciose costituiscono un rifugio sicuro per i polpi, poiché questi cefalopodi sono in grado di mimetizzarsi mutando rapidamente colore: cf. *supra* il commento al v. 177.

ἐὰς πλοκαμίδας ἔδοντες: Πλοκαμὶς è variante poetica per πλόκαμος/πλόκος (lett. «ricciolo», «chioma ricciuta»), diffusasi a partire dall'età ellenistica (cf. p. es. Menand. fr. 568 K.-A., Theocr. 13.7, Euph. *CA* fr. 94.3, p. 47 = fr. 101.3 Lightfoot, Bion. 1.20)¹²⁰⁹. Esso indica qui i tentacoli ritorti del polpo, secondo un uso già oppiano: cf. *Hal.* 2.125, secondo cui d'inverno la seppia si aggrappa alle rocce con le sue πλοκαμίσι. In *Hal.* 1.121-122 l'associazione riccioli-tentacoli è

¹²⁰² Vd. LSJ e *DGE* s.v. Cf. anche *ThGL* III p. 1102 D s.v. «Increpatio, Objurgatio, plerumque quae verbis fit asperis aut minacibus».

¹²⁰³ Schmitt 1969 p. 95 *ad*[Opp.] *C.* 1.133

¹²⁰⁴ Cf. in proposito Schmitt 1969 p. 95 *ad*[Opp.] *C.* 1.133.

¹²⁰⁵ Cf. Chantraine 1999 p. 912 e Beekes 2010 p. 1205 s.v. πλατύς 1.

¹²⁰⁶ *ThGL* VI p. 1164 C s.v.

¹²⁰⁷ Cf. lo *Schol. ad loc.* p. 475 Martin πλαταμών πέτρα ἐστὶν ὀλίγον ἐξέχουσα τῆς θαλάσσης, λεία τις καὶ ὁμαλὴ καὶ πλατεῖα.

¹²⁰⁸ Cf. anche Schmidt 1866a p. 27, Kidd 1997 p. 520 *ad* Arat. 993.

¹²⁰⁹ Su πλοκαμὶς vd. Schmidt 1866a p. 26, Schmidt 1866b p. 832, Gow 1950 p. 233 *ad* Theocr. 13.7, Fantuzzi 1985 p. 51 *ad* Bion. 1.20, Olson 2014 p. 224 *ad* Eupol. fr. 457 K.-A.

resa esplicita da un paragone diretto: ἐκ γάρ οἱ κεφαλῆς πεφύασιν ἀραιοὶ / ἀκρέμονες προτενεῖς, ὥστε πλόκοι¹²¹⁰.

La notizia relativa all'autofagia invernale del polpo, che lo Pseudo-Oppiano doveva attingere in primo luogo dagli *Halieutica* oppiane (2.244-245), è invero antichissima e nota già ad Esiodo: cf. *Op.* 524-525 ἡματι χειμερίῳ, ὅτ' ἀνόστεος ὄν πόδα τένδει / ἔν τ' ἀπύρῳ οἴκῳ καὶ ἤθεσι λευγαλέοισιν. Trasmessa da numerose fonti zoologiche e paradossografiche (cf. p. es. Antig. 21.1, Plut. *De soll. anim.* 965F9-12, Ael. *NA* 1.26 e 14.26, Horapoll. 2.113¹²¹¹), essa apparve sospetta ad Aristotele, che nella sua *Historia animalium* (591a4-6) propose una soluzione alternativa: a mutilare i tentacoli non sarebbero i polpi stessi, bensì i gronghi¹²¹². L'autorevolezza dell'ipotesi aristotelica ha senz'altro contribuito a screditare la notizia dell'autofagia del polpo presso gli antichi (cf. p. es. Plin. *NH* 9.87 e Plut. *De soll. anim.* 978F6-8¹²¹³) e presso i moderni (cf. p. es. Mazon 1947 p. 105 n. 2 ad Hes. *Op.* 524-525); sulla possibilità che questo apparente *paradoxon* possa avere degli effettivi fondamenti scientifici, tuttavia, vd. le interessanti pagine di Higham 1957.

180. ἕαρ ὑγρόν: La primavera è la stagione umida per eccellenza: cf. p. es. Hippocr. *De nat. hom.* 7.10, *CMGI* 1,3 p. 186.11 Jouanna τοῦ δὲ ἥρος ὑγρότατα, Arist. *HA* 605b8 οἶον τὸ ἕαρ, ὑγρὸν καὶ ἀλεινόν, *Probl.* 860a7 τοῦ ἕαρος ὑγροῦ ὄντος, 861b7 ἐν τῷ ἡρι γενομένῳ [τῷ] ὑγρῷ, 880b3-4 οἶον ἐν τῷ ἕαρι· ἡ γὰρ φύσις αὐτοῦ ὑγρὰ καὶ θερμή, Galen. *De temper.* I p. 522 Kühn ὑγρὰν ὥραν εἶναί φασι τὸ ἕαρ *al.*

εὐτροφος: Εὐτροφος (qui εὐτροφος *metri gratia*), composto da εὖ + τρέφω, è un aggettivo tipicamente prosastico. Particolarmente frequente nella letteratura tecnico-scientifica, esso è impiegato di norma nel significato passivo di «ben nutrito», «qui ex copioso nutrimento habitior est, bene habitus ex bono alimento: ideoque pinguis, plenus»¹²¹⁴: cf. p. es. Hippocr. *De dent.* 1 VIII p. 544 Littré *al.*, Diod. Sic. 17.89.4, Soran. *Gyn.* 1.15.2, *CMGI* IV p. 10.26 Ilberg *al.* Qui, invece,

¹²¹⁰ Cf. anche lo *schol. ad Opp. Hal.* 3.178 p. 331 Bussemaker πλοκάμοις, κυρίως οἱ κροσσοὶ, ταῖς πλοκαμίσι τῆς τευθίδος.

¹²¹¹ Per una più dettagliata rassegna delle fonti antiche relative all'autofagia dei polpi rimando a Mair 1928 p. 305 n. b e Thompson 1947 p. 207.

¹²¹² Arist. *HA* 591a4-6 Ὁ δὲ λέγουσιν τινες, ὡς αὐτὸς αὐτὸν ἐσθίει, ψευδὲς ἐστίν· ἀλλ' ἀπεδηδεσμένας ἔχουσιν ἔνιοι τὰς πλεκτάνας ὑπὸ τῶν γόγγρων.

¹²¹³ Altre fonti antiche che hanno accolto l'ipotesi aristotelica sono segnalate da Thompson 1947 p. 207.

¹²¹⁴ *ThGL* III p. 2482 D *s.v.*

εὐτροφος ha il significato attivo di «bene alens, probe nutriens, copiosum subministrans alimentum»¹²¹⁵, molto più raro ma non inedito: cf. Theophr. *De caus. plant.* 1.14.1 χώρας ... εὐτρόφου.

ἀνθήσειεν: In un evidente traslato, il poeta attribuisce il verbo ἀνθεῖν non ai fiori e alle piante che sbocciano in primavera, ma alla primavera stessa. Per l'assimilazione dell'arrivo della primavera a un fiore sbocciante cf. anche Epiph. *Pan.* 59.9, II p. 374 Holl ἔαρος δὲ ἄρτι ἀνθοῦντος, Himer. *Or.* 45.4 Colonna ὅταν ἄβρὸν ἔαρ ἀνθῇσαν πάλιν αἰσθάνηται.

181. ἀκρέμονες: Il sostantivo ἀκρέμων (o forse, più correttamente, ἀκρεμών, con accentazione ossitona¹²¹⁶) nel lessico tecnico-botanico doveva indicare propriamente un «ramus major, grandis ramus, vel praegrandis»¹²¹⁷, sul quale si innestano ramoscelli più piccoli: cf. Theophr. *HP* 1.9 καυλὸν δὲ λέγω τὸ ὑπὲρ γῆς πεφυκὸς ἐφ' ἑν ... ἀκρεμόνας δὲ τοὺς ἀπὸ τούτου σχιζομένους, οὓς ἔνιοι καλοῦσιν ὄζους· κλάδον δὲ τὸ βλάστημα τὸ ἐκ τούτων ὑφ' ἑν, οἷον μάλιστα τὸ ἐπέτειον. Più spesso, tuttavia, tale sostantivo è adoperato con il generico significato di «ramo»: cf. p. es. Eur. *Cycl.* 455, Theocr. 16.96 e *AP* 6.336.6, Ap. Rh. 2.1101 *al.*, Nic. *Ther.* 391 e 891¹²¹⁸. Come osservava già Rittershausen, «hic metaphoricè ab Oppiano verbum usurpatur»¹²¹⁹, dal momento che con «rami» il poeta intende i tentacoli del polpo; probabilmente qui l'Apameense è debitore di Opp. *Hal.* 2.122, ove a essere chiamati ἀκρέμονες sono i tentacoli della seppia. Lo Pseudo-Oppiano si serve di questo vocabolo anche in 2.304, sempre metaforicamente, a indicare le corna dell'antilope; d'altro canto, che ἀκρέμων fosse spesso utilizzato per indicare l'estremità della testa è testimoniato da *Et. Gud.* α p. 72.22-24 De Stefani ἀκρέμων ... μὲν οἱ βλαστοὶ καὶ οἱ κλάδοι τῶν δένδρων οἱ κάλλιστοι· καταχρηστικῶς δὲ καὶ ἐπὶ ἀνθρώπων [οἱ ἐξοχώτατοι. παρὰ τὸ] ἄκρον, ὃ σημαίνει τὸ πέρας τοῦ σώματος, ἢ κεφαλῇν.

ἀλδήσκουσι: Lo Pseudo-Oppiano adopera il rarissimo *hapax* omerico ἀλδήσκω con lo stesso significato intransitivo («crescere») di *Il.* 23.599 ληΐου ἀλδήσκοντος, piuttosto che con il significato transitivo («far crescere») di

¹²¹⁵ *ThGL* III p. 2482 D s.v.

¹²¹⁶ Cf. Hrd. *De pros. cath.* *GG* 3,1 p. 32.13-14 Lentz καὶ τὸ κρεμών ὀξύνεται. λέγεται γὰρ καὶ δισυλλάβως ἐπὶ τῆς αὐτῆς σημασίας τῷ τρισυλλάβῳ ἀκρεμών, Sud. α 976 Adler ὀξύνεται ἀκρεμών ὡς ἡγεμών.

¹²¹⁷ *ThGL* I.1 p. 1290 D s.v.

¹²¹⁸ Su ἀκρέμων vd. anche Livrea 1973 p. 326 *ad* Ap. Rh. 4.1158 e Matteo 2007 p. 676 *ad* Ap. Rh. 2.1101

¹²¹⁹ Rittershausen 1597 p. 105 *ad loc.*

Theocr. 17.78 ed Eratosth. *CA* fr. 16, p. 62. A ben vedere, il verbo ἀλδήσκω è spesso collegato allo sviluppo della vegetazione, come osservava anche Eustazio (*Comm. ad Il.* 23.599 IV p. 792 Van der Valk ἀλδήσκειν δὲ κυρίως τὸ ἐκ ποτισμοῦ αὔξειν, ὥς ἀπὸ τοῦ ἄρδω), sicché il suo utilizzo qui potrebbe essere inteso a rafforzare l'associazione tra i tentacoli dei polpi e i rami degli alberi. Il poeta di Apamea, comunque, si serve di questo verbo anche per indicare lo sviluppo di un animale, il cavallo oringio (1.318).

181-182. πάλιν ... / καὶ πάλιν: L'anafora dell'avverbio πάλιν enfatizza la straordinarietà delle capacità auto-rigeneranti del polpo.

182. εὐπλόκαμοι: Εὐπλόκαμος, «dai bei riccioli», è un composto tipicamente poetico, ampiamente diffuso nella produzione esametrica da Omero in poi. Come osserva Schmidt, nell'*Iliade* (ove occorre 7 volte) e nell'*Odissea* (ove occorre ben 20 volte) tale aggettivo «semper epitheton est feminarum et nympharum et dearum»¹²²⁰; e alle chiome femminili è quasi sempre riferito anche nei poeti successivi. Qui, tuttavia, εὐπλόκαμος è adoperato metaforicamente, a indicare la ritrovata disponibilità di tentacoli del polpo; naturalmente dietro la scelta di questo epiteto si cela l'associazione tra tentacoli e riccioli già implicita nell'utilizzo del sostantivo πλοκαμῖς nel v. 179 (cf. *supra* il commento *ad loc.*). Un interessante parallelo in questo senso si legge in Matro fr. 1.34 Olson-Sens, ove la σηπίη è definita εὐπλόκαμος.

Lo Pseudo-Oppiano impiega εὐπλόκαμος anche in 2.131, sempre metaforicamente, a indicare le increspature del mare (εὐπλοκάμου λίμνης); forse in quel caso l'Apameense è debitore di Archil. fr. 8 West πολλὰ δ' εὐπλοκάμου πολιῆς ἄλῶς ἐν πελάγεσσι / θεσσάμενοι¹²²¹.

Sul piano prosodico, si noti con Schmidt¹²²² che nei *C.* εὐπλόκαμος è sempre quadrisillabico (con realizzazione coriambica — υ υ —), laddove più spesso nella produzione epica (e sempre in Omero) esso è pentasillabico (ἐϋπλόκαμος). Per altri esempi di εὐπλόκαμος dittongato nell'esametro cf. p. es. il già citato Matro fr. 1.34 Olson-Sens, Mosch. *AP* 9.440.12, Manetho 1.17 e 56, 5.75.

δολιχήν: Sull'aggettivo δολιχός vd. *supra* il commento al v. 69.

¹²²⁰ Schmidt 1866a p. 33.

¹²²¹ L'interpretazione di questo frammento archilocheo, e in particolare dell'aggettivo εὐπλόκαμος, è tuttavia ancora oggi oggetto di numerose incertezze: vd. in proposito Condello 2016 p. 31-38, Cunha Corrêa 2017 pp. 4-5.

¹²²² Schmidt 1866a p. 13.

183-250. Dopo l'estesa sezione dedicata all'orso bruno, il catalogo zologico pseudo-oppiano prosegue con la descrizione dell'onagro, ovvero asino selvatico¹²²³, un equide da identificare in tutta probabilità con l'*Equus hemionus* (*onager* o *hemippus*), come suggerisce Mair¹²²⁴, oppure con l'*Equus przewalskii*, come suggeriscono Keller e L'Allier¹²²⁵. Diffuso nei territori interni dell'Asia Minore (Strabo 12.6.1), in Frigia e Licaonia (cf. Varro *De re rust.* 2.6.2-3, Plin. *NH* 8.174), in Siria (cf. [Arist]. *Mirab. ausc.* 813a22 e, se gli ἡμίονοι ivi citati sono identificabili come onagri, Arist. *HA* 580b1-9), l'onagro doveva essere un ambita preda di caccia di non facile cattura: oltre a possedere una straordinaria velocità, infatti, l'onagro era noto per la sua capacità di rallentare i propri inseguitori scagliando contro di loro delle pietre con le zampe posteriori¹²²⁶. Come osserva Kitchell¹²²⁷, forse proprio la feroce combattività dell'onagro indusse i Romani a includerlo nei giochi anfiteatrali: Cassio Dione (76.1.5), per esempio, annovera gli ὄναιποι tra le belve coinvolte nei giochi per i *decennalia* di Settimio Severo nel 202-204 d.C.; lo storico della *Vita Gordiani* (3.7), invece, ricorda che Gordiano I, durante la sua edilizia, organizzò uno spettacolo con centinaia di fiere, tra cui *onagri triginta*.

Proprio l'onagro, a ben vedere, è l'animale che gode di maggiore spazio nel terzo libro dei *C.*: i versi dedicati a questo equide, infatti, sono ben 67, cioè ancor più di quelli dedicati al leone (56 versi) o all'orso (43 versi). Più in particolare, i 67 versi dedicati all'onagro possono essere così suddivisi:

- vv. 183-190: descrizione delle caratteristiche fisiche e del regime alimentare dell'onagro.

¹²²³ La parola ὄναιπος, infatti, deriva da ὄνος + ἄγιος; cf. p. es. Isid. *Etym.* 12.39 *onager interpretatur asinus ferus. "Ovov quippe Graeci asinum vocant: ἄγιον ferum; Et. Gud.* o p. 430.36 Sturz ὄναιπος, παρὰ τὸ ὄνος καὶ τὸ ἄγιος. Sull'onagro nel mondo antico vd. in generale Martínez Saura 2007 pp. 243-244 s.v. *onagro* o *asne salvaje* e Kitchell 2014 pp. 136-137 s.v. *onager*.

¹²²⁴ Cf. Mair 1928 p. 128 n. a. Dello stesso avviso di Mair sono anche Hull 1964 p. 96, Calvo Delcán 1990 p. 122 n. 25, Martínez Saura 2007 p. 243 s.v. *onagro* o *asne salvaje*, Sestili 2010 p. 264 n. 292.

¹²²⁵ Cf. Keller 1909 p. 271 e L'Allier 2009 pp. 135-136 n. 42. Sulla base di alcune osservazioni coloristiche che si leggono nei vv. 186-188, Thompson 1943 ha suggerito di identificare l'ὄναιπος descritto dallo Pseudo-Oppiano con una zebra, ma l'ipotesi sembra poco probabile; cf. in proposito Błażkiewicz 2014a p. 97.

¹²²⁶ Importanti informazioni sulla caccia all'onagro sono offerte da Xen. *Anab.* 1.5.2 (ricordato da Arrian. *Cyn.* 24.2), Poll. 5.84, Ammian. Marc. 23.4.7.

¹²²⁷ Kitchell 2014 p. 137 s.v. *onager*.

- vv. 191-250: lunga digressione sulla gelosia degli onagri. La sezione sulla gelosia degli asini selvatici, complessa e densa di considerazioni etico-morali, può essere a sua volta ripartita come segue:

- vv. 191-207: descrizione dei rapporti che l'onagro maschio intrattiene con le proprie femmine e con i propri piccoli. Un solo maschio guida un intero branco di femmine. Fiero di avere tante compagne, l'onagro ne è al contempo estremamente geloso, tanto da castrare eventuali cuccioli maschi per scongiurare il pericolo di avere in futuro un rivale nella mandria.
- vv. 208-236: il poeta immagina che la femmina di onagro, paragonata a una *mater dolorosa* umana, si rivolga al proprio sposo pronunciando un'accurata prosopopea dai toni patetico-drammatici.
- vv. 237-250: generale deprecazione della gelosia e dei suoi effetti perniciosi. La riflessione moraleggiante è impreziosita dalla menzione di *exempla* mitici.

183-190. Il poeta avvia la sezione dedicata all'onagro anzitutto con una accurata descrizione fisica di questo equide (vv. 183-188), di cui vengono precisati taglia e dimensioni, rapidità, fulgidezza e colorito, dimensioni delle orecchie e qualità dello zoccolo. La descrizione è portata avanti soprattutto attraverso un accumulo fitto e serrato di aggettivi: nei soli vv. 183-186, si contano 12 epiteti, di cui ben 5 riferiti alla velocità dell'animale (cf. v. 183 εὐσφυρος ed ἡερόεις, v. 184 κραιπνός ed ἀελλοπόδης, v. 186 ὠκύτατος). In effetti, le fonti antiche insistono spesso sulla rapidità dell'onagro: Senofonte (*Anab.* 1.5.1), per esempio, afferma che gli onagri πολὺ γὰρ τῶν ἵππων ἔτρεχον θᾶπτον, sicché i cavalieri di Ciro, per fiaccarli, erano costretti a cacciarli a turni alterni; la stessa notizia è trasmessa anche da Arrian. *Cyn.* 24.2 e Poll. 5.84. In una favola di Babrio (67.1-2), invece, si legge che un leone e un onagro si allearano nella caccia, giacché il primo era più forte nel corpo, l'altro ἐν ποσὶν κρείσσων.

Alla descrizione dell'aspetto fisico dell'onagro, caratterizzata, come osservato, da una certa ipertrofia aggettivale, fa seguito un brevissimo riferimento (vv. 189-190) alla dieta di questo animale e al suo *status* di preda per i κρατεροὶ θῆρες, ossia per gli animali carnivori.

183. εὐσφυρον: Ἐύσφυρος, «dalle belle caviglie», è un composto poetico piuttosto raro: attestato già presso Esiodo (*Theog.* 254 e 961, fr. 195.16 M.-W., *Scut.* 16 e 86), esso è impiegato normalmente come epiteto esornativo femminile (cf. p. es. Eur. *Hel.* 1570, Theocr. 28.13, Rufin. *Ep.* 30.2 Page = *AP* 5.76.2). Come osserva Craik, d'altronde, nel mondo greco le caviglie rappresentavano, insieme

alle braccia, la parte del corpo femminile più passibile di apprezzamenti, giacché «most likely to be glimpsed, revealed by an enveloping style of dress»¹²²⁸. Qui nei *C.*, tuttavia, εὔσφυρος fa riferimento non tanto alla bellezza delle gambe degli onagri, quanto piuttosto alla loro velocità, come intendeva correttamente anche la glossa *ad loc.* p. 254 Bussemaker εὔσφυρον· εὐποδον. Per questa particolare accezione semantica dell'aggettivo cf. anche Manetho 5.274 εὔσφυρος Ἑρμείη.

ἡερόεντα: L'aggettivo ἡερόεις, trasmesso concordemente da tutti i testimoni manoscritti, conserva normalmente memoria dell'originaria accezione semantica di ἄηρ, «nebbia, foschia», sì da significare «nebbioso, cupo». In effetti, lo Pseudo-Oppiano si era già servito di questo epiteto nel v. 75 di questo stesso libro, proprio per indicare il colore «scuro, livido» della pelle del leopardo¹²²⁹; dappprincipio, dunque, gli studiosi del poema ipotizzarono che anche qui ἡερόεις facesse riferimento al manto scuro, cinereo dell'onagro¹²³⁰.

La presenza di un epiteto relativo al colore nel bel mezzo di una lista di aggettivi esprimenti velocità (εὔσφυρον nel v. 183, κραιπνόν e ἀελλοπόδην nel v. 184), tuttavia, suscitò ben presto più di qualche perplessità agli studiosi del poema: già Schneider, nella sua prima edizione del poema (1776), accolse di conseguenza una congettura di Quietus, trasmessagli da Brunck, che modificava il trádito ἡερόεντα in ἡνεμόεντα¹²³¹. L'aggettivo ἡνεμόεις, in effetti, paleograficamente plausibile, aveva il vantaggio di adattarsi perfettamente al contesto e soprattutto quello di occorrere anche altrove nei *C.*, proprio per indicare la rapidità di un animale (cf. 3.98 τίγριες ἡνεμέσσαι). Sostenuta anche da Nauck nei suoi *Analecta Critica*¹²³², l'emendazione di ἡερόεντα in ἡνεμόεντα fu accolta anche da Boudreaux 1908 prima di essere messa in seria discussione per la prima volta da Rebmman. Rebmman, infatti, nel suo studio sulle *sprachliche Neuerungen* pseudo-oppiane¹²³³ ipotizzò che qui ἡερόεις significasse non «scuro», ma «rapido, veloce», giacché il poeta lo avrebbe fatto derivare da ἄηρ inteso come «vento» e non come «foschia»; in questo senso, ἡερόεντα (da ἄηρ) sarebbe perfetto sinonimo di ἡνεμόεντα (da ἄνεμος).

¹²²⁸ Craik 1998 p. 35.

¹²²⁹ Cf. *supra* il comm. *ad loc.*

¹²³⁰ Cf. p. es. Gesner 1551 p. 20: «ego cinereum splendidum intelligo».

¹²³¹ Cf. Schneider 1776 p. 367. Nella successiva edizione del 1813 Schneider, invece, conservò nel testo il trádito ἡερόεντα, esprimendo però qualche dubbio nelle note (p. 196), come osserva anche Silva Sánchez 2002 p. 168 n. 459.

¹²³² Nauck 1889 p. 454.

¹²³³ Rebmman 1918 pp. 129.

In effetti, lo Pseudo-Oppiano adopera ἄηρ proprio nel significato di «vento» in 3.356 θήρες ὅτι δμηθεῖεν ὑπ' ἡέρι νυμφευτήρι; aggiungerei inoltre che in età tarda rivisitazioni semantiche di ἡερόεις sembrano normali: nel prologo delle *Cirranidi* (p. 19.4 Kaimakes) gli ὄρνεα ἀερόεντα sono senz'altro gli uccelli «aerei», non «scuri». Le ipotesi di Rebmann sono state ulteriormente approfondite e rafforzate da Silva Sánchez¹²³⁴ e Mersinias¹²³⁵, i quali hanno fatto soprattutto notare come già la glossa *ad loc.* p. 264 Bussemaker intendeva senza problemi ἡερόεντα-ταχύν. Alla luce delle convincenti argomentazioni di Rebmann, Silva Sánchez e Mersinias, Papathomopoulos 2003, nella sua edizione del poema, ha conservato il trådito ἡερόεντα.

184. ἀελλοπόδην: Già Omero (*II* 8.409, 24.77 e 159) conosceva l'aggettivo ἀελλόπος (da ἄελλα + πούς, «storm-footed, storm-swift»¹²³⁶), frequentemente associato al cavallo fin da [Hom.] *Hymn. Ven.* 217 ἵπποισιν ἀελλοπόδεσσιν (cf. anche Pind. *Nem.* 1.6 e fr. 221 Sn.-M., Simon. fr. 515 Page, Ap. Rh. 1.1158, Dion. Per. 1047, Quint. Smyrn. 1.612, 4.536, 5.89)¹²³⁷. Che lo Pseudo-Oppiano conoscesse questo composto appare evidente da 1.191 ἀελλοπόδεσσ' ἐλάφοισι; qui, tuttavia, l'Apameense si serve della ben più rara forma ἀελλοπόδης, che, come osserva Rebmann, si distingue dall'omerico ἀελλόπος «nur durch die Erweiterung des Hintergliedes um das Suffix -ā-»¹²³⁸. Rebmann annoverava questa particolare forma in -ā- tra le innovazioni linguistiche ravvisabili nei *C*.; oggi, tuttavia, sappiamo per certo che ἀελλοπόδης dovette essere coniato prima del III secolo d.C.: un'epigrafe metrica rinvenuta a Pario e datata al II secolo d.C., infatti, ci informa che un bambino di appena sei anni, Ἡλεῖος, morì in un incidente a causa di un ἵππος ἀελλοπόδης (*GVI* 1994a.6). Tuttavia, se l'integrazione di Lobel a Ibyc. S223 (a) ii 21 Davies ἀελ]λοπόδαν coglie nel segno, ἀελλοπόδης potrebbe essere ancora più antico¹²³⁹.

κρατερόνυχον: L'aggettivo tematico κρατερόνυχος sembra essere una variante metaplastica, non altrimenti attestata, della più antica forma atematica κρατερόνυξ, «dal duro zoccolo»¹²⁴⁰ (cf. Hesych. κ 4002 Latte *κρατερόνυχες

¹²³⁴ Silva Sánchez 2002 p. 167-169.

¹²³⁵ Mersinias 1999 p. 111.

¹²³⁶ LSJ s.v.

¹²³⁷ Cf. Lee-James 2000 p. 62 *ad* Quint. Smyrn. 5.89, Faulkner 2008 pp. 269-270 *ad* [Hom.] *Hymn. Ven.* 217.

¹²³⁸ Rebmann 1918 p. 56.

¹²³⁹ A favore di ἀελ]λοπόδαν si esprime anche Wilkinson 2013 p. 193 *ad loc.*

¹²⁴⁰ Cf. Rebmann 1918 p. 45.

ἰσχυροὺς ὄνυχας ἔχοντες¹²⁴¹), raro epiteto omerico normalmente riferito, nell' *Iliade* e nell' *Odissea*, ai cavalli (*Il.* 5.329, 16.274 e 732, *Od.* 21.30) e, ancora più significativamente, alle mule (*Il.* 24.277 e 6.253 ἡμιόνους κρατερώνυχας), per la loro capacità di essere «good on rough ground»¹²⁴².

αἰπύν: L'aggettivo αἰπύς significa «alto, erto», ed è tradizionalmente riferito a monti e colline (cf. p. es. Hom. *Il.* 2.603 *al.*, *Od.* 3.287 *al.*, [Hom.] *Hymn. Ap.* 35 *al.*, Hes. fr. 209.4 M.-W.) ovvero a rocche e cittadelle (nel senso di «in edito loco positus»¹²⁴³; cf. p. es. Hom. *Il.* 2.538 *al.*, *Od.* 3.485 *al.*, Theocr. 1.125 e 7.116). Lo Pseudo-Oppiano sembra ben conoscere quest'uso tradizionale del vocabolo, visto che in 2.123 definisce αἰπύς proprio la sagoma di un monte, il Dio-cleo; tuttavia, il poeta di Apamea si serve qui di αἰπύς in modo del tutto eccentrico, cioè per indicare l'altezza, ovvero la taglia, di un animale. Un uso analogo è riscontrabile, sempre nei *C.*, anche nel v. 318 di questo stesso libro, ove il poeta definisce il cosiddetto 'lupo dorato' λύκου προφερέστατος αἰπύτατος θήρ.

186. δολιχούατος: L'aggettivo δολιχούατος, composto da δολιχός + οὔα («dalle lunghe orecchie»), è un *hapax* assoluto, forse creazione originale del poeta. In effetti, lo Pseudo-Oppiano sembra nutrire una certa predilezione per i composti in δολιχός: cf. l'impiego dell'omerico δολιχόσκιος in 1.411 e 3.350, nonché del rarissimo δολιχήρης in 1.408¹²⁴⁴.

Le orecchie lunghe sono tipicamente associate all'asino, e dunque risultano particolarmente appropriate all'onagro: cf. [Arist.] *Physiogn.* 812a10, Ovid. *Am.* 2.7 e 15, *Ars* 1.547, Call. *Aet.* fr. 1.31 M. = Pf., Nonn. *Dion.* 21.209¹²⁴⁵.

ἀργύρεος χροῖν: Nella sua edizione dei *C.* del 1776, Schneider ci dà notizia della proposta di Brunck, da lui accolta, di emendare il tràdito ἀργύρεος in ἀργύφεος¹²⁴⁶. Probabilmente Brunck aveva elaborato questa congettura sulla base del confronto con 3.307, il cui testo, secondo i codici della famiglia **x**, recita χροῖ δ' ἀργυφέν; ignoto a Brunck doveva essere invece il testo di **z**, che in quel punto tramanda piuttosto χροῖ δ' ἀργυρέν. Difesa da Wernicke¹²⁴⁷ e adottata anche da Mair 1928, l'emendazione di Brunck è stata respinta sia da Boudreaux

¹²⁴¹ Lo stesso *interpretamentum* è ripreso da *Syn. Lex. Chres.* κ 81 Cunningham = Phot. *Lex.* κ 204 Theodoridis = Sud. κ 431 Adler.

¹²⁴² Heubeck-West-Hainsworth 1988 p. 309 *ad* Hom. *Od.* 6.253.

¹²⁴³ *ThGL* I.1 p. 1023 A s.v.

¹²⁴⁴ Su δολιχούατος vd. Rebmann 1918 pp. 44-45.

¹²⁴⁵ Cf. Massimilla 1996 p. 223 *ad* Call. *Aet.* fr. 1.31.

¹²⁴⁶ Schneider 1776 p. 367.

¹²⁴⁷ Wernicke 1819 p. 123.

1908 che da Papathomopoulos 2003, i quali hanno preferito conservare qui il trádito ἀργύρεος e optare per la lezione di *z* ἀργυρή in 3.307, per preservare una corrispondenza tra i due versi; entrambi i filologi, inoltre, rimandano opportunamente in apparato anche a 3.329, dove pure il poeta si serve di ἀργύρεος per esprimere il colore di un manto animale (ἀργυρέοις νότοις).

ὠκύτατος θεῖν: Cf. Ael. *NA* 14.9 ὄνοι (*sc.* ἄγριοι) δὲ Μαυρούσιοι, ὄκιστοι δραμεῖν. Si noti inoltre, con Schmidt¹²⁴⁸, la contrazione del verbo θέω, del tutto assente in Omero e in generale rarissima nella poesia esametrica (cf. p. es. Quint. Smyrn. 6.517).

187. ταινίη δὲ μέλαινα μέσσην ῥάχιν ἀμφιβέβηκε: Il secondo emistichio del verso sembra modellato sull'espressione omerica μέσον οὐρανὸν ἀμφιβέβηκει (cf. *Il.* 8.68 e 16.777, *Od.* 4.400). Il sostantivo ταινίη indica propriamente una fascia ovvero un nastro, cioè un oggetto concreto: si pensi, per esempio, ai nastri impiegati nelle celebrazioni religiose o sportive (cf. Eub. fr. 2 K.-A., Xen. *Symp.* 5.9, Plat. *Symp.* 212e2). È proprio con questo significato concreto che lo Pseudo-Oppiano adopera il vocabolo in 4.389 e 410, a indicare i nastri colorati di cui si servono i cacciatori per spaventare gli orsi. Qui, tuttavia, così come in 1.322 e 3.275, il poeta si serve di ταινίη in senso traslato, per indicare una striatura nel colore di un manto animale; per quest'uso cf. Luc. *Pisc.* 50, Ael. *NA* 14.14, 15.2, 17.2 e 8¹²⁴⁹. Forse qui lo Pseudo-Oppiano sta descrivendo la striscia di pelo scuro che corre sul dorso dell'asino, lungo la colonna vertebrale; cf. a questo proposito Archil. fr. 21 West, che paragona l'isola di Taso, coperta di foreste, proprio alla ῥάχιν di un asino, coperta da pelo scuro: ἦδε δ' ὥστ' ὄνου ῥάχιν / ἔστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής¹²⁵⁰.

188. χιονέης ἐκάτερθε περισχομένη στεφάνησι: La conclusione della descrizione fisica dell'onagro è suggellata dall'impiego di un esametro tetracolo, molto simile nella sua formulazione al successivo v. 275 κυανέης ἐκάτερθεν ἐπήτρημα ταινίησι.

Come osserva Fantuzzi, l'aggettivo χιονέος, «nevoso», ovvero, metaforicamente, «candido come la neve» (già in Asius fr. 3.3 Bernabé), si specializzò ben presto «nella qualificazione del corpo o delle sue parti»¹²⁵¹: cf. p. es. Bion. 1.10 e 27, [Bion.] 2.19, Mesom. *GDRK* 9.13, Rufin. *Ep.* 11.5 Page = *AP* 5.35.5, Nonn.

¹²⁴⁸ Schmidt 1866a p. 19.

¹²⁴⁹ Per i significati di ταινίη cf. *ThGL* VII pp. 1772A-1773A e LSJ s.v.

¹²⁵⁰ Swift 2019 p. 247 *ad loc.*

¹²⁵¹ Fantuzzi 1985 p. 39 *ad* Bion. 1.10. Cf. anche Page 1978 p. 83 *ad* Rufin. *Ep.* 11.5 Page = *AP* 5.35.5.

Dion. 4.131 *al.* Lo Pseudo-Oppiano si serve di questo aggettivo anche in 2.86, per descrivere il colore del manto dei tori egiziani (χιόνεοι χροίην).

189. Χιλόν: Come osserva il *ThGL*, il sostantivo χιλός indica propriamente il foraggio, «ut est foenum, avena et similes aliae vel herbae vel semina»¹²⁵², specialmente quello delle bestie da soma o da tiro, come i cavalli (cf. p. es. *Hdt.* 4.140, *Xen. Anab.* 1.6.1, 1.9.27, *Arrian. Alex. anab.* 1.12.9, 4.5.5, *Poll.* 1.183) o i muli (*Babr.* 1.62.1). Si tratta un vocabolo tipicamente prosastico, raramente adoperato in poesia (cf. p. es. *Lycophr.* 578 e 677¹²⁵³, *Euph. CA* fr. 57, p. 41 = fr. 81 *Lightfoot*, *Nic. Ther.* 569), ma particolarmente appropriato per indicare il nutrimento di un equide quale l'onagro.

ἄδην ποεσίτροφος αἶα: Per questo *explicit* cf. 1.460 ἄδην ποιητρόφος αἶα¹²⁵⁴. L'epiteto ποεσίτροφος è un *hapax legomenon* assoluto, correttamente inteso dallo *schol. ad loc.* p. 254 *Bussemaker* come ἡ τὴν ποίην τρέφουσα. Si tratta evidentemente di un *verb-final compound* da τρέφω¹²⁵⁵; l'identificazione del primo elemento del composto, tuttavia, ha sollevato qualche dubbio fra i critici. *Pott*¹²⁵⁶, per esempio, che parlò di questo *hapax* come di un vero e proprio *wunderlicher Kauz*, suggerì senza convinzione di individuare come primo membro del composto πόεσι, da intendersi come una forma metaplastica e atematica, non altrimenti attestata, del dativo plurale di πόα, «erba». In alternativa, *Pott* propose di individuare come primo elemento πώεσι (cf. *Od.* 4.413), dativo plurale di πῶν, «gregge». Il problema della formazione di ποεσίτροφος è stato successivamente ripreso da *Rebmann*¹²⁵⁷, il quale, nel suo studio sulle *sprachliche Neuerungen* pseudo-oppiane, ha innanzitutto escluso che ποεσίτροφος possa derivare da πῶν, perché altrimenti non si spiegherebbe il passaggio ω→ο dal semplice al composto. In secondo luogo, *Rebmann* ha efficacemente argomentato come ποεσίτροφος derivi sì da πόα, ma non da una sconosciuta forma dativale atematica; piuttosto, la sequenza -εσι- presente nel composto, priva di un reale significato semantico, sembra essere sorta per semplice analogia rispetto ad antichi aggettivi omerici come ὀρεσίτροφος (ove invece -εσι- costituiva effettivamente la desinenza del dativo plurale).

¹²⁵² *ThGL* VIII p. 1499 A-B *s.v.*

¹²⁵³ *Hornblower* 2015 p. 252 *ad loc.*

¹²⁵⁴ La somiglianza fra i due versi è stata segnalata già da *Schmitt* 1969 p. 187.

¹²⁵⁵ Sulla produttività di τρέφω nella creazione di composti vd. *Tribulato* 2015 p. 310.

¹²⁵⁶ *Pott* 1857 pp. 46-47.

¹²⁵⁷ *Rebmann* 1918 pp. 85-87.

190. κρατεροῖς ἀγαθὴ βόσις ἔπλετο θηρσί: Il poeta si ispira qui chiaramente al modello di Opp. *Hal.* 4.470-471 ἀγαθὴ δὲ βόσις πάντεσσιν ἔασιν / ἰχθύσιν, impreziosendolo tuttavia attraverso un chiasmo (A aggettivo - B sostantivo - B sostantivo - A aggettivo). Sul sostantivo βόσις cf. *supra* il commento al v. 174.

191-250: Dopo aver descritto l'aspetto fisico e il regime alimentare dell'onagro, lo Pseudo-Oppiano passa anzitutto a osservarne le caratteristiche psicologiche e comportamentali (vv. 191-207). Un solo onagro intrattiene rapporti sessuali con numerose femmine (v. 192 πολλαῖσιν τ' ἀλόχοισιν ἀγαλλόμενοι κομόωσιν); esso costituisce il capo assoluto del branco, ed è molto geloso delle proprie *partner* e delle proprie prerogative. È proprio la gelosia a indurre l'animale ad assistere con estrema attenzione al parto delle proprie compagne (vv. 199-207): se nasce una femmina, infatti, l'onagro non si sente minacciato, e si dimostra un padre amorevole; se invece nasce un maschio, allora l'onagro è preso da una furia cieca, giacché teme di avere un futuro rivale nella mandria. Per scongiurare la futura concorrenza della propria stessa prole, dunque, l'onagro castra il neonato, recidendogli i genitali con le poderose mascelle.

Le notizie che lo Pseudo-Oppiano offre al lettore in questi versi, in effetti, trovano ampi riscontri nella letteratura zoologica e paradossografica antica, e risultano attestate già nella tradizione (pseudo-)aristotelica:

[Arist.] *Mirab. ausc.* 813a22-26

Φασὶν ἐν Συρίᾳ τῶν ἀγρίων ὄνων ἓνα ἀφηγεῖσθαι τῆς ἀγέλης, ἐπειδὴν δέ τις νεώτερος ὢν τῶν πῶλων ἐπὶ τινα θήλειαν ἀναβῇ, τὸν ἀφηγούμενον θυμοῦσθαι, καὶ διώκειν ἕως τούτου ἕως ἂν καταλάβῃ τὸν πῶλον, καὶ ὑποκύψας ἐπὶ τὰ ὀπίσθια σκέλη τῷ στόματι ἀποσπάσῃ τὰ αἰδοῖα.

Dicono che in Siria tra gli asini selvatici uno solo sia il capo del branco, e quando uno dei puledri, più giovane, monta una femmina, il capobranco si adira, e insegue il puledro finché non lo cattura, e piegandosi sotto le sue gambe posteriori, gli strappa i genitali con la bocca¹²⁵⁸.

Anche dopo Aristotele le notizie sulla poligamia dell'onagro e sulla sua gelosia dovettero godere di un certo credito tra gli zoologi e i raccoglitori di *paradoxa*

¹²⁵⁸ La traduzione è mia.

naturalistici, e sono certamente note a Plinio (*NH* 8.108¹²⁵⁹), a Solino (27.27¹²⁶⁰), a Timoteo di Gaza (§22 p. 14.11-14 Haupt¹²⁶¹), al Fisiologo greco (9 p. p. 31.2-5 Sbordone¹²⁶²), a Isidoro di Siviglia (*Etym.* 12.2.39¹²⁶³) e, se Jacobs¹²⁶⁴ coglie nel segno, anche a Claudio Eliano (*NA* 6.39)¹²⁶⁵.

Proprio in tali notizie lo Pseudo-Oppiano dovette scorgere un immenso potenziale poetico: attraverso il riferimento alla poligamia dell'onagro, egli poteva mettere a fuoco uno dei più importanti πάθη dell'animo, animale e umano, ossia lo ζῆλος. I versi dedicati all'onagro, infatti, trascendono ben presto la mera osservazione zoologica per farsi generale riflessione sugli effetti nefasti della gelosia; in questo senso, il poeta porta avanti la sua riflessione sull'amore già avviata nei versi precedenti. Nei vv. 96-138, infatti, il poeta aveva anzitutto cantato l'amore genitoriale: si trattava di una forma positiva e pura di amore, sublimata nell'immagine eroica della mamma chioccia disposta ad affrontare un temibile falco pur di difendere i propri pulcini (vv. 118-128). Successivamente, nella sezione dedicata all'orsa (in particolare vv. 146-169), il poeta aveva avviato l'analisi l'eros passionale, concentrandosi in particolare sulla lussuria, πολλὴ Κυθήρεια che precede οὐ κατὰ κόσμον (v. 146). La lussuria si configurava senz'altro come un'affezione negativa, come un πάθος sregolato e nefasto, soprattutto perché capace di piegare il più naturale dei sentimenti, l'amore materno: pur di accoppiarsi di nuovo con il maschio, infatti, l'orsa era disposta ad affrettare il parto e a generare una prole menomata, formata solo a metà (vv. 154-169). Ebbene, nei versi dedicati all'onagro il poeta sembra continuare la sua minuta

¹²⁵⁹ Plin. *NH* 8.108 *timēt libidinis aemulos et ideo gravidas custodiunt morsuque natos mares castrant.*

¹²⁶⁰ Solin. 27.27 *Inter ea quae dicunt herbatia eadem Africa onagros habet, in quo genere singuli inperitant gregibus feminarum. Aemulos libidinis metuunt. Inde est quod gravidas suas seruant, ut expositos mares, si qua facultas fuerit, truncatos mordicus priuent testibus, quod cauētes feminae in secessibus partus occultant.*

¹²⁶¹ Timoth. Gaz. §22 p. 14.11-14 Haupt τῆς δὲ πάσης ἀγέλης πολλάκις ἐστὶν ἡγεμών, καὶ τὸ μὲν γεννώμενον θῆλυ ἐὰ ζῆν, τὰ δὲ ἄρρενα ἢ φονεύει ἢ τὰ αἰδοῖα κατεσθίει ἵνα μὴ ἄλλος τῆς ἀγέλης κρατῇ.

¹²⁶² Physiol. 9 p. 31.2-5 Sbordone Ὁ Φυσιολόγος ἔλεξεν περὶ τοῦ ὀνάγρου, ὅτι ἀγελάρχης ἐστίν· ἐὰν γεννώσιν αἱ νομάδες ἄρρενας, ὁ πατὴρ αὐτῶν ὅλα τὰ αἰδοῖα τέμνει, ἵνα μὴ σπερματίζωσιν.

¹²⁶³ Isid. *Etym.* 12.2.39 *Singuli autem feminarum gregibus praesunt. Nascentibus masculis zelant et testiculos eorum morsu detruncant, quod caventes matres eos in secretis locis occultant.*

¹²⁶⁴ Jacobs 1832 II p. 227 *ad Ael. NA* 6.39.

¹²⁶⁵ Ael. *NA* 6.39 τῶν ἀρρένων οἱ πατέρες τοὺς πλείστους νεβροὺς ἀναιροῦσιν, ἵνα μὴ πληθύνονται εἴτα μέντοι καὶ τὰς μητέρας ἀναβαίνωσι·

analisi dell'amore, concentrandosi su un'altra degenerazione dell'eros: lo ζῆλος. Esattamente come la lussuria, infatti, la gelosia è in grado di mettere i padri contro i figli (cf. v. 241 οὐ παῖδας τήρησε φίλους γλυκεροῖσι τοκεῦσιν), di far dimenticare di colpo all'onagro la sua pur innata *philoteknia* e di indurlo, preso da un πανάγριος οἶστρος ἀναιδής (v. 198), a castrare i suoi stessi figli.

In effetti, che anche gli animali siano afflitti, al pari dell'uomo, dal pernicioso πάθος della gelosia era stato dichiarato a chiare lettere già da Oppiano nei suoi *Halieutica*¹²⁶⁶. Già in *Hal.* 1.499-501, infatti, il poeta di Cilicia affermava perentoriamente:

πολλὴ γὰρ ἐν ἰχθύσιν ἔστ' Ἀφροδίτη
Οἶστρος τε Ζῆλος τε, βαρὺς θεός, ὅσσα τε τίκτει
θερμὸς Ἔρως, ὅτε λάβρον ἐνὶ φρεσὶ κῶμον ὀρίνει.

Infatti tra i pesci c'è grande Passione,
e Desiderio e Gelosia, gravoso dio, e tutto quello che genera
l'ardente Amore, quando eccita un violento tumulto nell'animo¹²⁶⁷.

Tuttavia Oppiano porta avanti la sua riflessione sulla natura e sugli effetti di quel βαρὺς θεός che è lo ζῆλος soprattutto nei vv. 172-241 del quarto libro, dedicati al κόσσυφος¹²⁶⁸. E proprio nei confronti di questo gruppo di versi lo Pseudo-Oppiano sembra avere un debito molto profondo.

Il κόσσυφος oppiano, infatti, non ha una sola sposa, né una sola camera nuzionale (*Hal.* 4.175-176 οὐτ' εὐνὴ μία σύννομος, οὐ δάμαρ οἷη, / οὐ θάλαμος): esso, invece, ha molte compagne (*Hal.* 4.176 πολλαὶ ... ἄλοχοι), nei cui confronti nutre una tremenda gelosia. Un gravoso ζῆλος induce il κόσσυφος a sorvegliare senza sosta le tane delle sue *partner* (*Hal.* 4.187-189 οἱ νόος οὐτ' ἐπὶ φορβὴν / στέλλεται οὔτε τιν' ἄλλον ἔχει πόνον, ἀλλ' ἐπὶ / νύμφαις / μοχθίζει δύσζηλος ἀειφρούροισι πόνοισι), le quali eseguono ogni suo singolo ordine (*Hal.* 4.182-183 ὥς αἶ γ' ἐνδόμυχοι θαλάμων ἔντοσθεν ἐκάστη / αἰεὶ δηθύνουσιν, ὅπη πόσις αὐτὸς ἀνώγει). Più in particolare, il κόσσυφος sembra particolarmente attento al

¹²⁶⁶ Sulla gelosia negli *Halieutica* vd. Effe 1977 pp. 146-147, Williams 2018 pp. 482 ss. (specialmente p. 486), Kneebone 2020 pp. 185-186 e 306-307.

¹²⁶⁷ La traduzione è mia.

¹²⁶⁸ Con il nome di κόσσυφος gli antichi dovevano probabilmente riferirsi a un pesce appartenente alla famiglia dei labridi, forse al tordo (*Labrus merula*); in greco moderno, invece, il nome κοτσύφι indica il *Crenilabrus pavo* (sull'identificazione del κόσσυφος cf. Mair 1928 pp. 416-417 n. b e Thompson 1947 p. 128 s.v.).

momento del parto delle sue spose: quando esse sono in travaglio, infatti, esso fa visita ora all'una, ora all'altra, mostrandosi preoccupato per le doglie (*Hal.* 4.191-195).

Come si può osservare, le corrispondenze tra l'onagro pseudo-oppianeo e il κόσσυφος degli *Halieutica* sono molto numerose: i maschi di entrambe le specie praticano la poligamia e sono gelosi delle proprie spose; essi esercitano un controllo pressoché assoluto sulla vita delle femmine e assistono con particolare attenzione (e apprensione) al loro travaglio. Sotto certi aspetti, l'onagro pseudo-oppianeo appare il perfetto corrispettivo funzionale del κόσσυφος oppiano; e anzi, se lo Pseudo-Oppiano ha deciso di dedicare tanti versi a questo equide (ben più che al leone, al leopardo o all'orso), è anche perché esso gli permetteva di trattare agevolmente il tema dello ζῆλος.

Secondo Effe, la riflessione pseudo-oppianea sulla gelosia non sarebbe altro che una vuota ripresa del modello oppiano, «Anlaß zur Entfaltung seiner rhetorischen Kunst»¹²⁶⁹. Certamente il poeta di Apamea, anche in questo caso, ha un profondo debito nei confronti degli *Halieutica*; tuttavia, come nel caso della μαχλοσύνη¹²⁷⁰, ritengo riduttivo parlare di una pedissequa e quasi meccanica imitazione. Nell'ereditare la meditazione oppiana, infatti, l'Apameense sembra svilupparne degli aspetti in senso decisamente autonomo e originale. Rispetto al modello, per esempio, lo Pseudo-Oppiano sembra insistere molto di più sugli effetti negativi della gelosia sull'altro, piuttosto che su se stessi: se la passione del κόσσυφος lo induce alla rovina e all'auto-distruzione (egli, infatti, reso cieco dallo ζῆλος, incappa nella trappola del pescatore; cf. *Hal.* 4.216 ss.), quella dell'onagro lo spinge a far del male alla sua stessa prole, contravvenendo alle leggi di natura. Lo stesso concetto torna anche nei vv. 237-250, che costituiscono una più generale deprecazione della gelosia, sul modello di Opp. *Hal.* 4.211-215: il πανάγριον ἦτορ della gelosia è φύσιος κρατερώτερον εἰσοράσθαι (vv. 237-238), e spesso ha spinto amici contro amici, parenti contro parenti e soprattutto genitori contro figli (vv. 241-250). Da un certo punto di vista, la riflessione pseudo-oppianea appare ancora più amara e pessimistica di quella di Oppiano: se negli *Halieutica* la smaniosa gelosia del κόσσυφος lo conduce pur sempre alla morte, in una sorta di dinamica colpa → punizione, nei *C.* l'onagro è colpevole di una sofferenza ancora maggiore, ma non paga il fio della sua passione; e il banchetto di Tieste (v. 250 Θυεστείην ... τράπεζαν) è destinato a ripetersi.

¹²⁶⁹ Effe 1977 p. 181 n. 14.

¹²⁷⁰ Cf. *supra* il commento introduttivo ai vv. 147-169 (spec. pp. 264-267).

È innegabile, comunque, che la riflessione pseudo-oppiana sulla gelosia sia molto più complessa, articolata e retoricamente impostata rispetto a quella del modello oppiano. La deprecazione della gelosia dei vv. 237-250, per esempio, appare molto più mossa di quella di *Hal.* 4.211-215, a partire dall'enfatica apostrofe iniziale a Zeus (v. 237 Ζεῦ πάτερ, ὅσσον ἔφυ ζήλοιο πανάγριον ἦτορ); essa, inoltre, è arricchita da numerosi *exempla* mitici (il poeta menziona Teseo, Atamante, Procne e Filomela, Medea, Temisto, Tieste), che tradiscono, come osservava Effe¹²⁷¹, un certo desiderio dell'autore di esibire la sua dottrina. E soprattutto, rispetto al modello di Oppiano, la sezione dedicata allo ζῆλος è enormemente ampliata e complicata dall'inserzione, tra l'osservazione del comportamento dell'onagro e la deprecazione della gelosia, della patetica prosopopea della femmina di onagro.

Nei vv. 208-236, infatti, il poeta immagina quale potrebbe essere la reazione della femmina di onagro, spossata e debilitata dal parto, alla castrazione del figlio. Dopo aver avvicinato, attraverso una studiata similitudine (vv. 210-217), la femmina di onagro a una *mater dolorosa* umana, il poeta le dà finanche voce, rendendola protagonista di una articolata *rhexis* tragica (vv. 218-236). Tali versi, su cui vd. anche *supra* Introduzione §II.1.2 pp. 60-62, costituiscono senz'altro il momento più intenso e drammatico del libro, squarcio di poesia e retorica che poco ha a che fare con l'osservazione zoologico-scientifica.

191. ζηλήμων: Ζηλήμων è un *hapax* omerico (*Od.* 5.118); attestato anche in Call. *Dian.* 30 e Mosch. 2.77, esso è frequentissimo nella poesia di età imperiale e tardoantica (cf. p. es. Quint. Smyrn. 6.33 *al.*, Nonn. *Dion.* 2.586 *al.*, *Par.* 4.196 *al.*, Colluth. 245, Musaeus 37)¹²⁷². Sulla gelosia dell'onagro cf. *supra* il commento introduttivo ai vv. 191-250. Lo Pseudo-Oppiano definisce ζηλήμων anche il toro (2.43 e 104), che in effetti, come l'onagro, si scontra con gli altri esemplari maschi per il controllo assoluto sulla mandria.

192. πολλαῖσιν τ' ἄλόχοισιν: Come già osservato, l'Apameense, con un'ottica antropomorfizzante comune al modello oppiano, riconduce le relazioni sessuali animali alla sfera del matrimonio: la *partner* sessuale dell'onagro, dunque, diventa la sua ἄλοχος, «sposa». Il sostantivo ἄλοχος è adoperato dal poeta per indicare esemplari animali di sesso femminile anche in 1.343, 353 e 382. Per

¹²⁷¹ Effe 1977 p. 181 n. 14.

¹²⁷² Sull'utilizzo poetico di ζηλήμων vd. Bornmann 1968 p. 20 *ad* Call. *Dian.* 30, Kost 1971 p. 195 *ad* Musaeus 37, Caprara 2005 p. 289 *ad* Nonn. *Par.* 4.196

riferirsi alle *partner* sessuali femminili lo Pseudo-Oppiano si serve anche dei sostantivi νόμφη (1.397 e 3.292) e παράκοιτις (2.201)¹²⁷³.

Osservazioni sulla poligamia animale sono frequenti negli *Halieutica* oppiane (cf. 1.509-510 τοὶ μὲν πλεόνεσσιν ὁμευναίαις ἄλόχοισι / τέρπονται, 4.376 πολλαῖς δ' εἰς ἄλόχοις πέρι μάρναται), ma senz'altro il riferimento principale per lo Pseudo-Oppiano è *Hal.* 4.175 s., ove si legge che il κόσσυφος non ha una sola εὐνή, una sola δάμαρ o un solo θάλαμος, ma πολλὰ ... ἄλοχοι (sul rapporto tra l'onagro pseudo-oppiano e il κόσσυφος oppiano cf. *supra* p. il commento introduttivo ai vv. 191-250, spec. pp. 304 ss.).

κομόωσιν: Κομάω significa letteralmente «comatus sum, comam nutrio»; tuttavia, dal momento che fin dall'età arcaica una folta chioma era simbolo di ricchezza e veniva fatta oggetto di ostentazione¹²⁷⁴, tale verbo sviluppò ben presto il significato traslato di «mi vanto, mi glorio» (cf. Aristoph. *Nub.* 545, *Vesp.* 1317, *Plut.* 170 e 572, Antiphan. *AP* 11.322.3, Luc. *Nigr.* 1)¹²⁷⁵.

193. θηλύτεραι δ' ἔσπονθ', ὅθι τοι πόσις ἡγεμονεύει: Il verso è chiaramente modellato su Opp. *Hal.* 4.183 αἰεὶ δηθύνουσιν, ὅπη πόσις αὐτὸς ἀνώγει¹²⁷⁶. L'immagine delle femmine che seguono il *partner* maschio, ad ogni modo, è frequente nella letteratura zoologico-scientifica: cf. p. es. Arist. *HA* 541a15 αἱ θήλειαι τοῖς ἄρρεσιν ἐπόμεναι, Ael. *NA* 9.63 ἄρρενες προηγούνται ... αἱ δὲ θήλειαι ἐπόμεναι, *Geoponica* 14.20.3 τῷ τοίνυν κρείττονι φανέντι πᾶσαι αἱ θήλειαι λοιπὸν ἔπονται.

θηλύτεραι: Sull'utilizzo sostantivale di θηλύτεραι vd. *supra* il commento al v. 148.

πόσις: Prosegue la descrizione degli accoppiamenti animali in termini analogici rispetto all'istituto umano del matrimonio: dopo aver chiamato le femmine di onagro ἄλοχοι¹²⁷⁷, infatti, lo Pseudo-Oppiano definisce il maschio πόσις, «sposo». Esemplari animali di sesso maschile sono definiti πόσις anche in 1.335, 343, 347, 397, 2.49, 202, 3.516; in aggiunta, lo Pseudo-Oppiano si serve anche dei sostantivi νυμφευτήρ (3.290) e ἀκοίτης (3.359).

¹²⁷³ Sull'impiego di ἄλοχος e analoghi sostantivi umanizzanti in riferimento agli animali cf. Rebmann 1918 p. 119 n. 1 e Williams 2018 p. 480.

¹²⁷⁴ Si pensi, p. es., al celebre frammento archilocheo (114 West) sul comandante «fiero dei suoi riccioli» (βοστρύχοισι γαῦρον).

¹²⁷⁵ Cf. Dover 1968 p. 94 *ad* Aristoph. *Nub.* 14 e MacDowell 1971 p. 197 *ad* Aristoph. *Vesp.* 466.

¹²⁷⁶ La somiglianza fra i due versi fu notata già da Rittershausen 1597 p. 106.

¹²⁷⁷ Cf. *supra* il comm. al v. 192.

194-196. *πρὸς νομὸν ἰθύνουσιν, ἐπὴν ἐθέλῃσιν ἀνώγειν, / πρὸς πηγὰς ποταμῶν, θηρῶν μέθυ, καὶ πάλιν αἶψα / πρὸς λασίους οἴκους, ὅταν ἔσπερος ὕπνον ἄγῃσι*: L'assoluto dominio detenuto dall'onagro maschio sulle femmine del branco si esprime innanzitutto nel controllo che esso esercita sui loro movimenti nel corso della giornata: solo quando il maschio ha in animo di ordinarlo, infatti, le femmine possono recarsi al pascolo per mangiare (v. 194) e alle rive del fiume per abbeverarsi (v. 195), per poi infine tornare alle loro tane al calare della notte (v. 196). La scansione della giornata delle femmine è resa molto efficacemente attraverso la triplice anafora incipitaria di *πρὸς* + accusativo per rendere il complemento di moto a luogo; sia nel v. 194 che nel v. 196, inoltre, alla determinazione dello spazio segue quella del tempo attraverso una proposizione temporale esplicita (*ἐπὴν ἐθέλῃσιν ἀνώγειν* e *ὅταν ἔσπερος ὕπνον ἄγῃσι*).

194. *πρὸς νομὸν ἰθύνουσιν, ἐπὴν ἐθέλῃσιν ἀνώγειν*: Per l'*incipit* cf. anche 4.141 *πρὸς βόλον ἰθύνουσι*, 4.429 *πρὸς λόφον ἰθύνουσιν*.

La tradizione manoscritta è discorde nella trasmissione della forma del verbo *ἐθέλω*: i codici della famiglia **x**, infatti, trasmettono il plurale *ἐθέλωσιν*, mentre quelli della famiglia **z** (nonché la seconda mano di **A**) tramandano il singolare *ἐθέλῃσιν*. Se si accetta la lezione di **x** *ἐθέλωσιν* (presente in tutte le più antiche edizioni del poema, dalla *princeps* aldina del 1517 fino a Lehrs 1837), allora bisognerebbe immaginare un soggetto plurale, da identificare inevitabilmente nei maschi di onagro; quando i maschi *ἐθέλωσιν ἀνώγειν*, «hanno in animo di ordinarlo», allora *ἰθύνουσι*, «guidano» le femmine al pascolo.

Questa interpretazione avrebbe certamente il vantaggio di preservare il significato proprio di *ἰθύνω*, derivativo da *ἰθύς*¹²⁷⁸ che normalmente, nella diatesi attiva, significa appunto «guide in a straight line», «direct», «rule»¹²⁷⁹, con valore transitivo. Ciononostante, anche la lezione di **z**, il singolare *ἐθέλῃσιν*, presenta degli indubbi vantaggi, tanto da apparire decisamente preferibile. Nel precedente v. 193, infatti, si legge che le femmine *ἔσποντο*, «seguono», là dove il loro *πόσις* le guida: dal momento che vi si fa menzione di un solo «sposo», sarebbe logico aspettarsi che anche nel v. 194 si parli di un solo maschio di onagro, e che dunque *ἐθέλω* sia coniugato al singolare. Se l'onagro è uno solo, ed è soggetto di *ἐθέλῃσιν*, è evidente che esso non può essere anche soggetto del plurale *ἰθύνουσι*, che allora non potrà che essere riferito alle *θηλύτєραι*: quando il maschio ha in animo di ordinarlo, allora le femmine «si dirigono» al pascolo. Una possibile

¹²⁷⁸ Cf. Chantraine 1999 pp. 459-460 e Beekes 2010 p. 583 s.v.

¹²⁷⁹ LSJ s.v.

obiezione a questa interpretazione, adottata da Boudreaux 1908, Mair 1928 e Paphomopoulos 2003, potrebbe derivare dall'insolita accezione di ἰθύνω, che, pur essendo un verbo transitivo, andrebbe qui tradotto non «guidare» ma «dirigersi, procedere diritto», quasi si trattasse di ἰθύω. Si noti, tuttavia, che lo Pseudo-Opiano si serve di ἰθύνω con il medesimo, insolito significato anche in 4.68 (ἔμπαλιν ἰθύνουσιν) e 429 (πρὸς λόφον ἰθύνουσιν). Cf. anche Euph. *SH* 415 ii 4 = fr. 26 Lightfoot εἰρήνην πολύβοιαν ἐπ' ἀνέρας εἰθύσειεν, dove al contrario ἰθύω è usato in senso transitivo, in luogo di ἰθύνω¹²⁸⁰.

195. θηρῶν μέθυ: Dopo aver descritto l'accoppiamento animale in termini matrimoniali¹²⁸¹, il poeta ne descrive l'abbeveramento in termini 'simposiaci'. Egli, infatti, ponendo ancora una volta in scoperta analogia l'universo animale con quello umano, definisce l'acqua di fonte θηρῶν μέθυ, «vino delle fiere». Un'immagine molto simile si trova anche in Verg. *Georg.* 3.529, ove si legge che per i tori *pocula sunt fontes liquidi*¹²⁸². Rittershausen, nel suo commentario del 1597, osservava efficacemente: «simili loco Germani aquam appellamus vinum anserinum»¹²⁸³; in effetti, ancora oggi in Germania l'acqua naturale potabile è chiamata popolarmente *Gänsewein*, «vino d'oca».

196. πρὸς λασίους οἶκος: Qui οἶκος, «casa», sta per «tana»; cf. l'analogo utilizzo di δόμος nel v. 102¹²⁸⁴. L'impiego di οἶκος per indicare la tana di un animale, ancora una volta coerente con la più generale umanizzazione del mondo animale portata avanti dall'Apameense, non è privo di paralleli: cf. p. es. Opp. *Hal.* 5.591, Ael. *NA* 2.25, 6.50 *al.*, *Geoponica* 15.2.22.

Le case degli onagri sono «frondose», «fitte di vegetazione»: qui infatti l'aggettivo λάσιος, lungi dal significare «peloso» (come spesso accade nei *C.*: cf. 1.390, 422 *al.*), indica un «locus aliquis (...) qui herbidus est, arboribusque et fructicibus consitus»¹²⁸⁵. Per quest'accezione di λάσιος cf. p. es. Xen. *HG* 4.2.19, Call. *Dian.* 192, Ap. Rh. 1.747 *al.*, [Theocr.] 25.134 e 26.3, Opp. *Hal.* 4.121.

ὅταν ἔσπερος ὕπνον ἄγησι: Per espressioni analoghe cf. Quint. Smyrn. 5.659 νῦξ δ' ἐπόρουσε μέλαινα μετ' ἀνέρας ὕπνον ἄγουσα, e, più alla lontana, Colluth.

¹²⁸⁰ Cf. Gigante Lanzara 2013 p. 212

¹²⁸¹ Cf. *supra* il commento al v. 192 (ἀλόχοισιν).

¹²⁸² La somiglianza fra l'immagine pseudo-oppianea e quella virgiliana fu notata da De Ballu 1787 p. 186, che pensò a un'imitazione diretta. Sugli ipotetici rapporti tra l'Apameense e Virgilio cf. *supra* *Introduzione* §II.1.2 p. 56 n. 210.

¹²⁸³ Rittershausen 1597 p. 106.

¹²⁸⁴ Vd. *supra* il comm. *ad loc.*

¹²⁸⁵ *ThGL* V pp. 122 D-123 A s.v.

318-319 νύξ δέ ... ὕπνον ἐλαφρίζουσα. Sull'arrivo della sera nella poesia epica vd. le esaustive pagine di James 1978 (in particolare pp. 181-182 sul rapporto tra sonno e notte in Quinto) e James 1981 (in particolare pp. 140-141).

197-198. Ζῆλον δ' ἄρσεσιν πᾶσι ἐπὶ σφετέροισιν ὀρίνει / ὑιάσι νηπιάχοισι: Il sostantivo ζῆλος indica normalmente quell'affezione dell'animo dovuta al desiderio di un oggetto che, pur essendo alla propria portata, è posseduto da altri (cf. Arist. *Rhet.* 1388a32-35¹²⁸⁶, Diog. Laert. *Vit. phil.* 7.111¹²⁸⁷); è evidente, tuttavia, che qui nei *C.* (come già negli *Halieutica*) per ζῆλος si intende specificamente la gelosia¹²⁸⁸. Come scrive Konstan¹²⁸⁹, la gelosia è un πάθος triadico, giacché coinvolge almeno tre soggetti: l'amante che esperisce la gelosia, il/la rivale in amore, l'amato/a oggetto del contendere. In questi vv. 197-198, il poeta chiarisce anzitutto i rivali da cui l'onagro si sente minacciato: i suoi stessi figli, ancorché νηπίαχοι e dunque del tutto innocui. Si tratta di rivali inaspettati, e a ben guardare l'*ordo verborum* scelto dal poeta contribuisce efficacemente a sorprendere il lettore. Dapprincipio, infatti, lo Pseudo-Oppiano afferma che a essere accesi dallo ζῆλος sono tutti gli onagri maschi (ἄρσεσιν πᾶσι), lasciando presagire uno scontro tra esemplari adulti sul modello di quello fra i tori narrato in 2.43-82; all'inizio del verso successivo, tuttavia, il poeta precisa che gli onagri non si sentono minacciati da altri esemplari più possenti o vigorosi, ma dai loro stessi cuccioli maschi (ὑιάσι νηπιάχοισι, in forte *enjambement*), frustrando le aspettative del lettore.

198. νηπιάχοισι: Su νηπίαχος vd. *supra* il commento al v. 9.

πανάγριος οἶστρος: Il verso rievoca chiaramente Opp. *Hal.* 2.508 ἄγριον οἶστρον; l'*imitatio* della clausola oppiana, tuttavia, presenta due importanti *variations*:

- in luogo dell'aggettivo semplice ἄγριος, lo Pseudo-Oppiano opta per il composto πανάγριος, attestato per la prima volta proprio nei *C.* (cf. anche 2.45 e 326, 3.237¹²⁹⁰). Si tratta di un vocabolo molto raro, registrato, dopo lo Pseudo-

¹²⁸⁶ Arist. *Rhet.* 1388a32-35 ζῆλος λύπη τις ἐπὶ φαινομένη παρουσία ἀγαθῶν ἐντίμων καὶ ἐνδεχομένων αὐτῷ λαβεῖν περὶ τοὺς ὁμοίους τῇ φύσει, οὐχ ὅτι ἄλλω ἀλλ' ὅτι οὐχὶ καὶ αὐτῷ ἔστιν.

¹²⁸⁷ Diog. Laert. *Vit. phil.* 7.111 Ζῆλον δὲ λύπην ἐπὶ τῷ ἄλλῳ παρεῖναι ὧν αὐτὸς ἐπιθυμεῖ.

¹²⁸⁸ Sulla gelosia nel mondo antico e sui vocaboli con cui essa veniva indicata Konstan 2006 pp. 219-243.

¹²⁸⁹ Konstan 2006 p. 221.

¹²⁹⁰ In 2.45 Papatomopoulos 2003 ha preferito a πανάγρια, lezione trasmessa dai codici della famiglia **x**, δυσαντέα, *lectio* trasmessa dal solo manoscritto **K**. Ritengo tuttavia, con Agosta 2009a p. 133 *ad loc.*, che in quel *locus* πανάγρια sia decisamente preferibile. Sulla cautela necessaria di fronte a *variae lectiones* trasmesse dal solo **K**, manoscritto legato all'ambiente planudeo

Oppiano, esclusivamente in età bizantina: cf. p. es. Cosm. Hier. *Comm. ad* Greg. Naz. *Carm.* 1.2.2.641, Jo. Tzetz. *Carm. II.* 2.288 (ὀργή ... πανάγριος), Spanos D 991 *al.*¹²⁹¹. Sulla predilezione dell'Apameense per i composti in παν- cf. *supra* il commento al v. 141.

- nel *locus* degli *Halieutica* il sostantivo οἶστρος conserva l'originario valore di entomonimo, e indica l'insetto parassita del tonno e del pesce spada¹²⁹²; nel verso pseudo-oppiano in analisi, invece, οἶστρος è usato in senso traslato per indicare il furore, la frenesia che invasa l'animo dell'asino e ne scatena la gelosia (ζῆλον ... ὀρίνει ... οἶστρος). Si noti, tuttavia, che altrove negli *Halieutica* οἶστρος indica, come qui, il pungolo di una passione animale, come l'ingordigia (1.252) o l'impulso sessuale (1.473, 495, 500, 4.90, 109, 265, 383); ma cf. soprattutto 1.500 e 4.174, dove οἶστρος e ζῆλος, βαρύφρων δαίμων, appaiono strettamente connessi.

ἀναιδής: Su questo aggettivo vd. *supra* il commento al v. 126. Secondo Cairns, l'αἰδώς è essenzialmente una «inhibitory emotion based on sensitivity to and protectiveness of one's self-image»¹²⁹³; essa, cioè, è quel sentimento di pudore che frena un soggetto dal compiere un'azione che potrebbe suscitare delle riprovazioni sociali. Invece il selvaggio οἶστρος che invasa l'animo dell'onagro è appunto ἀναιδής, privo di αἰδώς, privo di freni che impediscano a questo animale di compiere un'azione gravissima e, agli occhi del poeta, universalmente censurabile: la cruenta castrazione del figlio (vv. 206-207). Secondo Opp. *Hal.* 4.213, la principale alleata della gelosia è la ἀναιδής λύσσα (λύσσης γὰρ ἀναιδέος ἔστιν ἑταῖρος, *sc.* ζῆλος). La *iunctura* οἶστρος ἀναιδής torna identica, e nella stessa sede metrica, in Greg. Naz. *Carm.* 1.2.2.296.

199. θηλυτέρη: Vd. *supra* il commento al v. 148.

ἔχει τόκον Εἰλειθυίης: La *lectio* tradita τόκον, trasmessa concordemente da tutti i testimoni manoscritti, è apparsa sospetta a un gran numero di studiosi. Già Schneider, nella sua prima edizione del poema (1776), accolse nel testo una congettura di Brunck, μόγον, «fatica, travaglio», un vocabolo non di rado associato

e dunque potenzialmente ricco di interventi *ope ingenii*, vd. *supra* *Introduzione* cap. III pp. 96-97.

¹²⁹¹ In Hesych. π 295 Hansen πανάγρια è certamente un errore (forse per δίκτυα), dovuto probabilmente a una *Echosschreibung* del precedente πάναγρια (cf. Hansen 2005 p. 16 *ad loc.*).

¹²⁹² L'insetto parassita tipico del tonno è la *Brachiella thynni*, quello del pesce spada la *Pen-natula filosa* (cf. Mair 1928 p. 329 n. a). Sull'οἶστρος del tonno vd. anche Arist. *HA* 557a27-29 e 602a25-31, Plin. *NH* 9.54, Athen. 302 b-c

¹²⁹³ Cairns 1993 p. 2.

alla sfera del parto (cf. Opp. *Hal.* 1.689, 3.56, 4.530, Greg. Naz. *Carm.* 1.2.15.43)¹²⁹⁴. Dieci anni dopo Belin de Ballu, pur conservando nel testo la lezione tràdita τόκον, espresse nelle annotazioni apprezzamento per la proposta di Brunck e formulò una sua personale congettura, βέλος, «dardo», traendo forse ispirazione da [Theocr.] 27.29 (ὠδίνειν τρομέω· χαλεπὸν βέλος Εἰληθυίης)¹²⁹⁵. La congettura più fortunata, tuttavia, è stata senz'altro quella di Jacobs, κόπον, «sforzo, fatica», certamente più vicina paleograficamente a τόκον rispetto a μόγον e soprattutto rispetto a βέλος¹²⁹⁶. Tale congettura, infatti, accolta per la prima volta da Lehrs 1846, è stata successivamente approvata anche da Boudreaux 1908 e Mair 1928.

A difendere il tràdito τόκον, invece, sono stati Mersinias¹²⁹⁷ e Silva Sánchez¹²⁹⁸, anche se le argomentazioni portate avanti dai due studiosi appaiono molto diverse fra loro. Per Mersinias, più in particolare, qui il sostantivo τόκος esibirebbe il suo originario valore omerico di «parto», mentre Εἰληθυίης costituirebbe un genitivo di causa; lo studioso, dunque, propone di tradurre la sequenza «birth caused by the goddess Eileithyia»¹²⁹⁹, segnalando come possibili paralleli testuali *App. Anth.* I 247.b1 Cougny ἐμαιώσαντο νέον τόκον Εἰλήθυιαι e Eur. *Bacch.* 88-90 ἔχουσ' ἐν ὠδίνων λοχίαις ἀνάγκαισι. Per Silva Sánchez, invece, il sostantivo τόκος andrebbe inteso come «prole», «frutto del parto», sicché il nesso τόκον Εἰληθυίης andrebbe tradotto come «il frutto di Ilizia». A τόκον, che individuerrebbe il figlio dell'onagro dal punto di vista della madre, come «fruto de la acción de parir»¹³⁰⁰, si contrapporrebbe nel successivo v. 200, in una studiata scelta delle parole, γόνον, che individuerrebbe il figlio dell'onagro dal punto di vista del padre, come «fruto de la acción de procrear»¹³⁰¹. Come Mersinias, inoltre, anche Silva Sánchez registra qualche possibile parallelo testuale; più in particolare, lo studioso ritiene che l'accostamento tra τόκος ed Εἰληθυίη possa essere stato suggerito allo Pseudo-Oppiano dal modello di Hom. *Il.* 19.119

¹²⁹⁴ Schneider 1776 p. 367. Nella sua seconda edizione del poema, tuttavia, Schneider riaccolse nel testo il tràdito τόκον, limitandosi a menzionare la congettura di Brunck nelle note (Schneider 1813 p. 196).

¹²⁹⁵ Belin de Ballu 1786 p. 121.

¹²⁹⁶ Jacobs 1817 p. 546.

¹²⁹⁷ Mersinias 1999 pp. 111-112.

¹²⁹⁸ Silva Sánchez 2002 pp. 169-170.

¹²⁹⁹ Mersinias 1999 p. 112.

¹³⁰⁰ Silva Sánchez 2002 p. 170.

¹³⁰¹ Silva Sánchez 2002 p. 170.

Ἀλκμήνης δ' ἀπέπαυσε τόκον, σχέθε δ' Εἰλειθυίας e *Il.* 16.187, 19.103 μογοστόκος Εἰλείθυια.

Le proposte di Mersinias e Silva hanno il merito di tentare di conservare il testo tràdito, ancorché, come scrive De Stefani, «der Ausdruck ἔχει τόκον ist seltsam». Tra le due interpretazioni, quella di Mersinias appare forse più lineare; si potrebbe anche pensare che, mediante il genitivo Εἰλειθυίης, il poeta voglia esprimere il fatto che il parto rientra tra le prerogative della dea (quindi «il parto di Ilizia» nel senso di «il parto che pertiene a Ilizia»).

Da prendere in seria considerazione, comunque, è una recente congettura di De Stefani, che ha proposto di emendare τόκον in πόνον: questo intervento, infatti, trova interessanti paralleli testuali nella poesia di età imperiale presso Naumachio (*GDRK* 29.4 Heitsch πόνον ... Εἰλειθυίης) e presso Oppiano cilicio (*Hal.* 4.198-199 αὐτὴν δ' οὔτι χέρειον ἰκάνεται Εἰλειθυίης / κῶμα πόνων).

200. ἄγχι μάλ' ἐζόμενος: Cf. anche 3.428 ἄγχι μάλιστα παρήμενος. L'onagro maschio siede ἄγχι μάλᾱ, «molto vicino» alla femmina partorienti, per osservare da presso il neonato. La sequenza ἄγχι μάλᾱ occorre, nell'ambito della poesia esametrica, anche in Hom. *Il.* 23.520, 760, *Od.* 19.301, [Hom.] *Hymn. Apol.* 385, Ap. Rh. 3.294, Quint. Smyrn. 11.132¹³⁰².

ἄντα δοκεύει: Cf. 1.208 ἄντα δέδορκεν. Ἄντα costituiva in origine l'accusativo di una radice sostantivale *ἄντ-, «faccia», poi cristallizzatosi in avverbio, «faccia a faccia»¹³⁰³. Come osserva il *Lfgre*, tale avverbio occorre di frequente, come qui, insieme a un *verbum videndi*, a esprimere «die Intensität des Blicks: ein mutiges, freches, konzentriertes Hinblicken, häufig verbunden mit dem Erkennen eines Sachverhalts»¹³⁰⁴: cf. p. es. Hom. *Il.* 13.184 *al.*, [Hom.] *Hymn. Cer.* 241, Pind. *Nem.* 6.28, Eur. *Alc.* 877, Nic. *Ther.* 238. La presenza di questo avverbio, dunque, contribuisce a dare risalto allo sguardo indagatore dell'onagro, il quale si pone a pochi centimetri dal volto del neonato per scrutarne la fisionomia e scoprirne il sesso. La *iunctura* ἄντα δοκεύει è attestata, dopo lo Pseudo-Opiano, in Theod. Prodr. *Carm. hist.* 6.15, sempre in clausola.

201. νηπίαχος: I figli dell'onagro erano stati definiti νηπίαχοι anche nel precedente v. 198 (νιάσι νηπίαχοισι). Sul termine νηπίαχος vd. più in generale *supra* il commento al v. 9.

¹³⁰² Cf. Mersinias 2016 pp. 262-263. Frequente è anche il rovesciamento μάλ' ἄγχι: cf. p. es. Hom. *Il.* 5.570, 24.126, [Hom.] *Hymn. Apol.* 246, 378, Theodot. *SH* 757.4.

¹³⁰³ Cf. Wachter 2001 pp. 286-287, Beekes 2010 pp. 107-108 s.v., Brügger 2017 p. 233 *ad* Hom. *Il.* 24.630.

¹³⁰⁴ *Lfgre* I p. 914 s.v. ἄντα.

202. ποθέει τέκος: Alla lezione della famiglia **x** ποθέει, accolta da Boudreaux 1908 e Mair 1928, Papathomopoulos 2003 ha preferito la lezione di **K** e **L** προθέει¹³⁰⁵, soprattutto in virtù della testimonianza della parafrasi prosastica attribuita a Eutecnio. Il parafraste, infatti, nel rielaborare in prosa i vv. 201-203, scrive κὰν μὲν θῆλυ τῆς γαστρὸς διολισθήσειε, προσίεται καὶ ἀσπάζεται (p. 208.27-28 Papathomopoulos); il verbo di movimento προσίεται scelto dal parafraste sembrerebbe sottendere proprio προθέει, piuttosto che un *verbum adfectus* quale ποθέω. È innegabile, tuttavia, che la scelta di προθέει, benché coerente con la parafrasi, crei non poche difficoltà: esso, infatti, non solo si troverebbe a reggere un accusativo semplice (circostanza rara, benché attestata: cf. Opp. *Hal.* 4.431 ἀλλήλους προθέουσι), ma andrebbe anche inteso come «avvicinarsi, accorrere verso», mentre normalmente significa «precedere nella corsa, correre davanti» (come anche in *C.* 4.426). Il verbo tramandato da **x** ποθέω, al contrario, occorre nei *C.* anche in 2.409 (i lupi ποθέουσι ... ποεσίχροον ὄρνιν) e 3.365 (il cinghiale εὐνὰς ... ποθέει πυμάτοις ἐνὶ βένθεσι κρημνῶν), sempre accompagnato da un accusativo semplice, a indicare amore o predilezione; il suo utilizzo in questo verso, dunque, mi pare assolutamente in linea con l'*usus* dell'autore.

203. γλώσση λιχμάζων: Sul nesso γλώσση λιχμάζειν (o λιχμάσθαι), di ascendenza epica e adoperato di frequente dal nostro poeta, vd. *supra* il commento ai vv. 163-164. In particolare, la presenza di questa *iunctura* a *incipit* dell'esametro è certamente dovuta all'*imitatio* di Nic. *Ther.* 229¹³⁰⁶.

ἀμφαγαπάζει: L'amore nutrito dall'onagro nei confronti della figlia appena nata è espresso molto efficacemente attraverso il verbo ἀμφαγαπάζω (lett. «circondare d'affetto o di tenerezza»¹³⁰⁷), che, tipicamente poetico, veicola di frequente l'affetto che unisce un genitore e un figlio: cf. p. es. Hom. *Il.* 16.192, [Hom.] *Hymn. Cer.* 436¹³⁰⁸, Ap. Rh. 3.258, Opp. *Hal.* 1.697 e 5.84. Nei *C.* tale verbo occorre anche in 2.306 (la razza dei daini ἐὼν δόμον ἀμφαγαπάζει¹³⁰⁹) e soprattutto in 2.348, ove esso esprime l'amorevole sollecitudine dei capretti selvatici nei confronti della propria anziana madre.

¹³⁰⁵ **M**, testimone della famiglia **z**, trasmette ποθέη, evidente errore itacistico per ποθέει.

¹³⁰⁶ Cf. anche Overduin 2015 pp. 274-275 *ad loc.*

¹³⁰⁷ Montanari 2004 p. 195 *s. v.*

¹³⁰⁸ Cf. anche Zografou 2010 p. 69: «ἀμφαγαπάω/ἀμφαγαπάζω – utilisé pour exprimer l'affection entre mère et fille».

¹³⁰⁹ Qui il verbo significa semplicemente «amare», come precisa il *DGE s. v.*; cf. anche Greg. Naz. *Carm.* 2.2.5.15 e [Apoll.] *Met. Ps.* 17.1.

204. ἄρσενα δ' εἴ μιν ἴδοι: Si noti lo studiato parallelismo contrastivo con il primo emistichio del v. 202 εἰ μὲν θῆλυ πέλει, scandito dai correlativi μὲν ... δέ. La particella δέ ha infatti in questo caso, oltre alla funzione correlativa rispetto a μὲν, un valore fortemente oppositivo¹³¹⁰: alle amorevoli manifestazioni d'affetto dimostrate alla figlia femmina si contrappone la smaniosa e violenta gelosia riservata al maschio.

θυμὸν ὀρίνει: Θυμὸν ὀρίν- costituisce una clausola di ascendenza omerica (essa occorre 8 volte nell' *Iliade* e 3 nell' *Odissea*), ampiamente attestata in tutta la produzione epica successiva: cf. p. es. Hes. fr. 51.3 M.-W., Opp. *Hal.* 5.166, Quint. Smyrn. 1.233 *al.*, [Apol.] *Met. Ps.* 2.54.4 *al.*, Paul. Sil. *Descr. S. Soph.* 248. Come osserva Brügger, tale clausola normalmente descrive un'emozione «that triggers an impulse to action»¹³¹¹; lo Pseudo-Oppiano, dunque, se ne serve molto appropriatamente, a preludio del violento accesso di gelosia dell'onagro. Appare interessante notare, comunque, come il soggetto logico di θυμὸν ὀρίνει non sia lo ζῆλος (ossia un'emozione, secondo l'uso consueto), né qualcun altro (per esempio un rivale in amore), ma l'onagro stesso (v. 205 μαινόμενος θήρ), che quasi riflessivamente agita il proprio animo sotto il gravoso effetto della gelosia.

205. λευγαλέῳ ζήλῳ: Λευγαλέος («doloroso, funesto»¹³¹²) è un aggettivo strettamente poetico. In Omero esso è soprattutto epiteto della guerra e della morte (cf. p. es. *Il.* 13.97, 21.281, *Od.* 5.312, 15.359), mentre, come osserva Campagnolo, «nell'epica ellenistica (...) l'aggettivo qualifica prevalentemente i sentimenti»¹³¹³, esattamente come qui: cf. p. es. Ap. Rh. 1.295 λευγαλέας ... ἀνίας, 1.632 δείματι λευγαλέῳ, 4.1671 λευγαλέον ... χόλον¹³¹⁴. Nei *C.* λευγαλέος occorre altre quattro volte, riferito agli animali (3.143) o a parti del loro corpo (2.243, 3.413, 443, 4.175); anche quest'ultimo uso appare ben documentato fin dall'età ellenistica (cf. p. es. Ap. Rh. 3.374, Nic. *Ther.* 167 e 836, Opp. *Hal.* 1.375).

¹³¹⁰ Sul valore oppositivo di δέ vd. Denniston 1954 p. 370.

¹³¹¹ Brügger 2017 p. 173 *ad* Hom. *Il.* 24.467. Cf. anche Coray 2018 p. 96 *ad* Hom. *Il.* 18.223 «orinō means 'move, agitate', e.g. concretely of masses of water, secondarily also to describe an emotion that presages an action».

¹³¹² Montanari 2004 p. 1409 *s.v.*

¹³¹³ Campagnolo 2011 p. 188 *ad* Quint. Smyrn. 2.239.

¹³¹⁴ Per λευγαλέος riferito ai sentimenti nella poesia di età imperiale cf., oltre allo Pseudo-Oppiano, Quint. Smyrn. 2.278, 513, 3.482 *al.*

περὶ μητέρι: Come ricordato *supra* nel commento introduttivo ai vv. 197-198, Konstan definisce la gelosia come una passione ‘triadica’, in quanto coinvolge almeno tre soggetti: l’amante, ossia colui che esperisce la gelosia; l’amata, ossia colei di cui l’amante teme la perdita; il rivale in amore. Se nei vv. 197-198 il poeta aveva chiarito quali fossero i rivali temuti dall’onagro (i suoi stessi figli, ancorché νηπίαχοι), adesso egli precisa inequivocabilmente l’identità dell’amata: la sua *partner*, ovvero la μήτηρ dei suoi giovani contendenti.

μαινόμενος θήρ: *Explicit* esametrico più tardi ripreso da Nonno di Panopoli in *Dion.* 36.168 (cf. anche 44.67 μαينوμένη θήρ).

Per Plutarco (*De soll. animal.* 963D-E), anche gli animali possono essere còliti da quella tremenda affezione che è la μανία. Chi non ha visto un cane o un cavallo fuori di sé, si chiede il Cheronese? Ἔνιοι δέ φασι καὶ βοῦς μαίνεσθαι καὶ ἀλώπεκας (*De soll. animal.* 963D). D’altro canto, proprio il fatto che gli ζῷα possano uscire fuori di senno costituisce per Plutarco un chiaro indizio del fatto che essi siano dotati di assennatezza e ragione, come gli uomini. Nella fattispecie, la lucidità dell’onagro e la sua pur naturale φιλοτεκνία sono offuscate dalla gelosia, che ha reso μαινόμενοι anche molti uomini: cf. p. es. *Fr. Grenfell.* v. 23 Esposito (= *CA* fr. 1, p. 178 = *Mim. pap.* fr. 1 Cunningham) μέλλω μαίνεσθαι· ζῆλος γάρ μ’ ἔχει (nonché i vv. 29, 32, 34), *Plut. Alex.* 71.5 μανέντας ὑπὸ ζηλοτυπίας e *Dion* 16.3 μαينوμένου καθάπερ οἱ δυσέρωτες ὑπὸ ζηλοτυπίας.

Lo Pseudo-Oppiano adopera il verbo μαίνομαι anche in 3.423, per esprimere la frenetica agitazione del coccodrillo, dovuta al dolore fisico inflittogli dall’astuto inceumone. L’utilizzo del verbo μαίνομαι per esprimere la furia animale, dovuta alla sofferenza fisica o ai πάθη, è frequente negli *Halieutica* di Oppiano: cf. 1.558, 2.336, 514 *al.*

206. μεμαώς: Μέμονα è un antico perfetto stativo e difettivo, frequentissimo presso Omero (ove occorre oltre 90 volte) e in tutta la produzione esametrica antica, dagli *Inni omerici* (cf. [Hom.] *Hymn. Merc.* 204 e 415, *Hymn. Bacch.* 47) ai *Posthomeric* di Quinto Smirneo (60x) e oltre. Si tratta di un verbo sviluppatosi a partire dalla radice *IE *men-*, comune al verbo μαίνομαι¹³¹⁵, sicché il suo accostamento ravvicinato a μαινόμενος del verso precedente realizza una figura etimologica. La forma participiale μεμαώς, più in particolare, oltre a essere usata assolutamente, regge sovente un infinito, come qui, a esprimere «an energetic,

¹³¹⁵ Sull’etimologia di μέμονα vd. Chantraine 1999 p. 685 e Beekes 2010 pp. 929-930 *s. v.*

aggressive urge»¹³¹⁶ che prelude all'attacco diretto: cf. p. es. Hom. *Il.* 2.473 (διαρραῖσαι μεμαῶτες) e 543-544 (μεμαῶτες ... / θώρηκας ῥήξιν), 5.135 (μεμαῶς ... μάχεσθαι) *al.*

206-207. παιδός ... ταμέσθαι / μήδεα: L'espressione riecheggia Hes. *Theog.* 180-181 ἀπὸ μήδεα πατρὸς / ἐσσυμένως ἤμησε, Call. *Aet.* fr. 50.70 M. = 43.70 Pf. τὰ γονῆος ἀπέθρισε μήδε(α), e, ancora più da vicino, Antimach. fr. 51 Matthews τέμνων ἄπο μήδεα πατρός e Ap. Rh. 4.985-986 ἀπὸ πατρός / μήδεα νηλειῶς ἔταμε. Tutti i summenzionati *loci* paralleli riguardano l'evirazione perpetrata da un figlio, Crono, ai danni di un padre, Urano; il poeta di Apamea, tuttavia, sembra voler giocare con la tradizione e innovarla, giacché si serve del nesso μήδεα ταμέσθαι per esprimere, esattamente all'opposto, l'evirazione perpetrata da un padre ai danni del figlio.

Dopo lo Pseudo-Oppiano il nesso μήδεα τέμνειν torna anche in Nonn. *Dion.* 7.227 μήδεα πατρὸς ἔτεμνεν, a indicare di nuovo, in maniera più tradizionale, l'evirazione di Urano da parte di Crono.

208 λεχώ: Il sostantivo λεχώ, etimologicamente connesso a λέχος, «letto», significa letteralmente «jacens s. decumbens in lecto»¹³¹⁷, detto della puerpera, «quoniam in puerperio decumbendum est feminis»; più spesso, tuttavia, esso significa semplicemente «one who has just given birth»¹³¹⁸, come qui (cf. Hesych. λ 779 Latte λεχώ· προσφάτως τετοκυῖα, *Syn. Lex. Chres.* λ 74 Cunningham = Phot. *Lex.* λ 232 Theodoridis λεχώ· ἡ ἀρτιτόκος). Tale vocabolo, di ascendenza drammatica (cf. p. es. Eur. *El.* 652 e 654, Aristoph. *Eccl.* 530b), è normalmente attribuito alle donne, e, in effetti, lo Pseudo-Oppiano se ne serve in 1.6 proprio per indicare una donna, Giulia Domna. Qui, tuttavia, il poeta adopera λεχώ in riferimento una femmina animale, secondo un uso attestato anche in Ael. *NA* 1.13¹³¹⁹ e *App. prov.* 3.63, *CPG* I p. 429 Leutsch-Schneidewin e in linea con la sua consueta umanizzazione del mondo animale.

209. παιδὶ λυγρῷ πολεμιζομένῳ μήτηρ ἐπαμύνει: La femmina di onagro considera λυγρός, «misero», il suo cucciolo, poiché vittima della violenta furia del padre. La madre non è insensibile alle sventure del suo piccolo, e ne è anzi ben

¹³¹⁶ Krieter-Spiro 2015 p. 16 *ad* Hom. *Il.* 3.9; cf. anche il *Lfgre* III p. 122 *s.v.* («prägnant in kireg. Kontext von energ. aggress. Drang»).

¹³¹⁷ Cf. *ThGL* V p. 233 D, da cui è tratta anche la successiva citazione.

¹³¹⁸ *LSJ s.v.*

¹³¹⁹ Cf. anche *NA* 12.14 e 12.31, ove invece gli animali sono esplicitamente paragonati a una λεχώ umana.

presto compartecipe: in 3.225, nell'ambito di una prosopopea fortemente patetica, essa chiamerà λυγρή anche se stessa (παῖδα λυγρὴ τὸν ἔτικτον).

La *iunctura* παῖς λυγρός appare sovente nella produzione epigrafico-funeraria di età imperiale, per designare un fanciullo defunto: cf. *GVI* 119.2 (Tespie, non prima del II sec. d.C.), *GVI* 1927.7 (Icaria, II-III sec. d.C.). Espressioni simili si leggono già nella tragedia attica: cf. Eur. *Suppl.* 70 λυγρὰ μέλη παιδός, ove λυγρός si riferisce semanticamente al bambino ma è attribuito alle sue membra per ipallage.

Sul piano metrico, si osservi l'assenza di una cesura nel terzo *metron*: il verso, invece, presenta una cesura tritemimere (A₄) e una cesura efteimimere (C₁). Questa configurazione è ben attestata nei *C.* (oltre al verso in questione, cf. 1.112, 2.411 e 612, 3.143, 4.391), e nel caso specifico potrebbe essere dovuta alla ricerca un particolare effetto drammatico: il ritmo creato da A₄ + C₁, franto e incalzante, si presta infatti bene a trasmettere la concitazione della madre per il pericolo corso dall'amato figlio¹³²⁰. Come ha osservato Silva Sánchez 1998b, d'altronde, nel corso dei *C.* non sono pochi i casi in cui il poeta appare disposto a piegare le regolari strutture dell'esametro in vista di particolari effetti retorici: cf. a questo proposito *supra* Introduzione §II.3 pp. 76-77.

210-217. La femmina di onagro, assistendo impotente all'evirazione del figlio neonato, si abbandona sofferente ad acuti lamenti, non lontani da quelli di una *mater dolorosa* umana. Attraverso un'ampia similitudine, infatti, il poeta paragona esplicitamente il suo dolore a quello di una donna, di una madre umana che si avvinghia disperatamente al figlioletto trascinato via dai nemici, gemendo a gran voce con i seni imbrattati di caldo sangue e tiepido latte. Tale similitudine, come già ravvisato da Massimilla¹³²¹, Rebuffat¹³²² e Scolieri¹³²³, è largamente debitrice di Opp. *Hal.* 2.313-320, ove il polpo che si aggrappa tenacemente allo scoglio è paragonato a un bambino che si stringe al collo della madre, mentre viene trascinato via da crudeli invasori di guerra:

Opp. *Hal.* 2.313-320

ὥς δ' ὅτε περθομένης δηΐων ὑπὸ χερσὶ πόληος,
ἐλκομένων παίδων τε δορυκτῆτων τε γυναικῶν,

¹³²⁰ Sull'assenza della cesura nel terzo *metron* nei *C.* vd. *supra* Introduzione §II.3 pp. 82-83.

¹³²¹ Massimilla 1999 p. 206 n. 31.

¹³²² Rebuffat 2001 p. 240 n. 74.

¹³²³ Scolieri 2006 p. 243.

κοῦρον ἀνὴρ δειρῇ τε καὶ ἀγκάσιν ἐμπεφυῶτα 315
 γειναμένης ἐρύση πολέμου νόμῳ, αὐτὰρ ὁ χεῖρας
 πλέγδην οὐκ ἀνίσιν ἀπ' αὐχένος, οὐδέ ἐ μήτηρ
 κωκυτῷ προΐησιν, ὁμοῦ δέ οἱ ἔλκεται αὐτή·
 ὧς καὶ πουλύποδος δειλὸν δέμας ἐλκομένοιο
 λισσάδι μυδαλέῃ περιφύεται, οὐδ' ἀνίσιν.

Come quando un uomo, mentre la città è saccheggiata dalle mani dei nemici
 e i bambini e le donne sono trascinati via conquistati dalla lancia,
 tira a sé un fanciullo avvinghiato al collo e alle braccia 315
 della sua genitrice, secondo l'uso della guerra; il fanciullo non
 allenta la presa delle mani intrecciate dal suo collo, né la madre
 lo lascia andare tra i lamenti, ma lei stessa viene trascinata con lui;
 così anche il povero corpo del polpo che viene trascinata via
 si aggrappa a una roccia umida, e non la lascia andare¹³²⁴.

Come si può osservare, rispetto al modello di Oppiano l'Apameense appare decisamente più enfatico nei toni, elaborando un quadretto non solo eccessivamente patetico, ma persino macabro: l'immagine della madre addolorata imbrattata di sangue e latte, in particolare, è tanto cruda da essere apparsa raccapricciante e di cattivo gusto¹³²⁵. In effetti, come osserva Scolieri¹³²⁶, è possibile che il poeta abbia voluto qui alludere a Aesch. *Sept.* 348-350 (βλαχαὶ δ' αἵματόεσσαι / τῶν ἐπιμαστιδίῳ / ἀρτιτρεφεῖς βρέμονται), e che anzi si sia sforzato di fornire concretezza visiva all'ipallage eschilea dei belati insanguinati (αἵματόεσσαι) e appena allattati (ἀρτιτρεφεῖς). È innegabile, tuttavia, che il risultato appaia caratterizzato da un turgore retorico e da una certa compiaciuta truculenza poco adeguati al contesto¹³²⁷: probabilmente, come suggeriscono Massimilla¹³²⁸ e Rebuffat¹³²⁹, lo Pseudo-Oppiano, preso dal desiderio di superare il modello, ha finito per eccedere nell'enfasi.

210. Ὡς δ' ὁπότε ἐν πολέμῳ πολυκηδέϊ: Cf. Opp. *Hal.* 3.108 ὥς δ' ὅτε τις νοῦσῳ πολυκηδέϊ. Πολυκηδής, composto da πολὺς + κῆδος, è un aggettivo tipicamente epico; attestato anche con il significato passivo di «che patisce molti

¹³²⁴ La traduzione è mia.

¹³²⁵ Massimilla 1999 p. 224 definisce la similitudine scadente sul piano artistico, soprattutto per la sua «ridondanza macabra»; Rebuffat 2001 p. 240 n. 74 parla di «imitazione mal riuscita».

¹³²⁶ Scolieri 2006 pp. 243-244.

¹³²⁷ Cf. Scolieri 2006 p. 243 «l'antropomorfizzazione degenera nella torsione espressionistica di nessi sintagmatici non adeguati al contesto e ai personaggi coinvolti».

¹³²⁸ Massimilla 1999 p. 224.

¹³²⁹ Rebuffat 2001 p. 240 n. 74.

dolori»¹³³⁰ (cf. Hes. fr. 193.4 M.-W., Ap. Rh. 4.734 e 1073), qui nei *C.* esso significa senza dubbio «che procura molti dolori»¹³³¹, secondo l'originario uso omerico (cf. Hom. *Od.* 9.37 e 23.351, e poi Ap. Rh. 1.16, Opp. *Hal.* 3.108, Quint. Smyrn. 8.31 *al.*).

μητέρος ἄντην: Ἄντην, da una radice sostantivale *ἄντ- comune a ἄντα (cf. *supra* il comm. al v. 200), non ha qui valore avverbale («faccia a faccia, di fronte»), ma ha funzione di preposizione («di fronte a», + genitivo). L'uso preposizionale di ἄντην è raro e senz'altro postclassico, e trova un precedente in Nic. *Ther.* 474 s. ἄντην / μαινομένου.

211. νηπίαχον: Cf. *supra* il commento al v. 9.

ἀπηνέες: L'aggettivo ἀπενής, tipicamente poetico, significa «ungentile, rough, hard»¹³³², ed è frequentemente riferito agli uomini, al loro θυμός o al loro νόος (cf. p. es. Hom. *Il.* 1.340, 15.94 *al.*, *Od.* 18.381, 19.329 *al.*, Ap. Rh. 1.87 e 3.492)¹³³³. Esso indica qui la crudeltà di inflessibili αἰχμητῆρες che uccidono un bambino davanti agli occhi della madre; tale uso potrebbe risentire di Opp. *Hal.* 1.731, ove alcuni φῶτες ἀπηνέες rapiscono dei rondinotti dal nido suscitando i dolorosi gemiti della madre. Lo Pseudo-Oppiano si era servito di questo aggettivo anche in 2.251 e 455, attribuendolo però ad animali selvatici (rispettivamente al cavallo oringio e al serpente); per ἀπενής in riferimento agli animali cf. Opp. *Hal.* 2.304 e 321, Ael. *NA* 3.26, Quint. Smyrn. 11.163.

αἰχμητῆρες: Αἰχμητήρ, semanticamente equivalente all'omerico αἰχμητής (su cui vd. *supra* il commento al v. 133), è un vocabolo di formazione postclassica, attestato esclusivamente nell'epos di età imperiale: oltre a questo *locus* pseudo-oppiano, vd. Quint. Smyrn. 8.85 e 13.169¹³³⁴, Nonn. *Dion.* 28.122, 37.191, 764 *al.*¹³³⁵. A ben guardare, già Licofrone (454) conosceva un aggettivo αἰχμητήριος; tuttavia, per Rebmann non è affatto detto che l'autore dell'*Alessandra* conoscesse anche αἰχμητήρ, dal momento che «der Ausgang -τήριος ist im

¹³³⁰ Cf. Hesych. π 2866 Hansen = *Syn. Lex. Chres.* π 538 Cunningham = Phot. *Lex.* π 1043 Theodoridis πολυκηδέος· πολυφροντίστου.

¹³³¹ Cf. Hesych. π 2865 Hansen πολυκηδέα· πολλῶν κακῶν αἴτιον.

¹³³² LSJ s.v.

¹³³³ Sull'impiego di ἀπενής nella poesia esametrica vd. più in generale Matteo 2002 p. 75 *ad* Ap. Rh. 2.76.

¹³³⁴ Cf. il commento di Renker 2020 *ad loc.*

¹³³⁵ In *Dion.* 42.501, tuttavia, αἰχμητήρ sembra avere un valore aggettivale, sì da significare «que se decide por las armas» (*DGE* s.v.).

Jonisch-Attischen, nachdem -της das alte -την verdrängt hatte, erhalten geblieben»¹³³⁶.

212. αὖ ἐρύωσιν: Già Omero conosceva un verbo ἀνερύω, derivante con tutta probabilità da un'originaria forma *ἀναφερύω (*ἀν-φερύω > *ἀF-φερύω > ἀνερύω) e corrispondente all'attico ἀναρρύω¹³³⁷. Più in particolare, nell'*Iliade* i possibili usi di questo verbo appaiono sostanzialmente due:

- un uso transitivo: in questo caso, ἀνερύω significa semplicemente «draw back or backwards»¹³³⁸ (cf. *Il.* 8.325, 12.261).

- un uso assoluto, tipico della sfera sacrale: in questo caso, il verbo significa specificamente «draw the victim's head back, so as to cut its throat»¹³³⁹ (cf. *Il.* 1.459, 2.422).

Molto presto, tuttavia, gli antichi, ignari dell'origine etimologica di ἀνερύω, dovettero scomporlo in αὖ (avverbio) + ἐρύω: cf. p. es. Call. *Dian.* 92¹³⁴⁰, Opp. *Hal.* 2.309, 405 *al.* (in tutto 11 volte). Anche per lo Pseudo-Oppiano, dunque, è probabile che l'omerico ἀνερύω fosse composto di due parole¹³⁴¹. Nei *C.*, in particolare, la sequenza αὖ ἐρύω occorre tre volte. Qui e in 4.88 essa significa senz'altro «trascinare indietro, verso di sé»: si tratta dell'accezione più frequente in età imperiale, come osserva anche Lehrs¹³⁴². In 4.188, invece, secondo Mair, Calvo Delcán e Sestili¹³⁴³, αὖ ἐρύω significherebbe «piegare all'indietro il collo», secondo l'antica accezione sacrale omerica; questa ipotesi, tuttavia, mi sembra difficilmente sostenibile. Nel libro quarto, infatti, lo Pseudo-Oppiano afferma che il leone, caduto nell'imboscata tesagli dai cacciatori etiopi, cerca di difendersi assalendoli rabbiosamente; dopo aver abbandonato una delle sue vittime, la fiera

¹³³⁶ Rebmann 1918 p. 119; cf. anche p. 121 con n. 2.

¹³³⁷ Cf. Chantraine 1999 p. 377 *s.v.* ἐρύω, Mair 1928 p. 174 n. a, Beekes 2010 p. 468 *s.v.* ἐρύω.

¹³³⁸ LSJ *s.v.*

¹³³⁹ LSJ *s.v.*; cf. anche *DGE s.v.* «tirar de la cabeza de la víctima hacia atrás para degollarla».

¹³⁴⁰ Si osservi tuttavia che Callimaco, pur impiegando la forma scomposta αὖ + ἐρύω, se ne serve in accordo con il senso sacrale dell'ἀνερύω omerico: cf. in proposito Bornmann 1968 pp. 46-47 *ad loc.*

¹³⁴¹ Mair 1928 p. 175 n. a: «To Oppian it was probably two words».

¹³⁴² Lehrs 1837 p. 277.

¹³⁴³ [Opp.] *C.* 4.187 *s.* recita τὸν δ' αἰρόμενος χθονὸς αἶψα / αὖ ἐρύων. Mair 1928 traduce «lifting another (*sc.* man) straightway from the ground and wrenching his neck». Calvo Delcán 1990 traduce «levantando a otro (*sc.* hombre) en seguida del suelo, torciendo su cuello», e nella nota *ad loc.* commenta «parece relacionado con el sacrificio de animales (león = víctima)». Sestili 2010 traduce «subito dopo solleva un altro uomo da terra tirandone indietro il collo».

ne solleva un'altra da terra, αὐτὸ ἐρύων, ovvero «trascinandola», «tirandola in alto verso di sé», e non «piegandole il collo».

ἔτ' ἀσπαίροντι φόνοισιν: La tradizione manoscritta appare fortemente discorde sulla trasmissione di questo *locus*. I codici **G**, **L** ed **M** trasmettono ἔτι σπαίροντι, ossia l'avverbio ἔτι non eliso + il participio presente del verbo σπαίρω, variante tarda per ἀσπαίρω¹³⁴⁴. Si tratta di una lezione molto fortunata, adottata, tra gli altri, da Schneider (1776 e 1813), da Lehrs (1862) e, sulla scorta di quest'ultimo, da Mair (1928). La seconda mano di **A**, invece, tramanda ἐπισπαίροντι, participio presente del raro verbo ἐπισπαίρω¹³⁴⁵, attestato soprattutto nelle *Dionisiache* di Nonno (3.160, 10.108, 36.240, 47.168)¹³⁴⁶. Tale lezione è stata apprezzata specialmente da Boudreaux, il quale ha deciso di accoglierla nella sua edizione del 1908 proprio sulla base di un ipotetico parallelo con un luogo nonniano, *Dion.* 10.108 ἐπισπαίροντα μαχαίρη. Il manoscritto **K**, infine, trasmette ἐτ' ἀσπαίροντι, ossia l'avverbio ἔτι eliso + il participio presente del verbo ἀσπαίρω, già omerico. Tale lezione è stata di recente molto valorizzata, e dopo essere stata sostenuta da Silva Sánchez¹³⁴⁷, è stata accolta da Papathomopoulos 2003.

Come si è detto più volte, le lezioni di **K** vanno sempre soppesate con grande cautela e accolte con una certa riserva, soprattutto quando sono in contrasto con il resto della tradizione manoscritta; le ragioni di questa speciale prudenza risiedono nel fatto che questo manoscritto, allestito nello *scriptorium* planudeo, potrebbe facilmente ospitare interventi *ope ingenii* del dotto bizantino¹³⁴⁸. Le argomentazioni sviluppate da Silva Sánchez a sostegno di ἔτ' ἀσπαίροντι, comunque, appaiono interessanti: lo studioso osserva anzitutto come i verbi ἐπισπαίρω e

¹³⁴⁴ I codd. **BCDEFH** trasmettono ἔτι σπαίροντα, ma il senso del brano richiede un participio in caso dativo. Sul verbo σπαίρω cf. Chantraine 1999 p. 126 s.v. ἀσπαίρω («il existe un doublet tardif et rare σπαίρω (...) De toute façon l'α initial est un élément secondaire») e Van Beek 2018 p. 45 con n. 27.

¹³⁴⁵ La prima mano di **A** trasmette l'accusativo ἐπισπαίροντα, certamente errato.

¹³⁴⁶ La lettura ἐπισπαίρειν nel celebre *P.Lond.* 6.1912 (col. v l. 12, anno 41 d.C.), risalente all'*editor princeps* Bell 1924, è molto incerta, e anzi oggi frequentemente contestata in favore di ἐπισπαίρειν (cf. Colomo 2016 pp. 218-219 n. 36 con bibliografia). Segnalo anche che Oppiano di Cilicia sembra conoscere un verbo del tutto affine, ἐπασπαίρω, anche se la presenza di questo vocabolo in *Hal.* 5.406-407 (μόχθω / πυκνὸν ἐπασπαίρουσα) è frutto di una congettura di Schneider (accolta anche da Mair 1928 e Fajen 1999) in luogo di ἐπασκαίρουσα ed ἐπισκαίρουσα dei codici. Oltre che forse negli *Halieutica*, ἐπασπαίρω occorre anche in Plut. *De Alex. fort.* 327C5 e Sud. ε 2215 Adler.

¹³⁴⁷ Silva Sánchez 2002 pp. 170-171.

¹³⁴⁸ Cf. in proposito *supra* Introduzione cap. III pp. 96-97.

σπαίρω non compaiano mai all'interno dei *C.*, laddove ἀσπαίρω è ben attestato nel poema (cf. 1.50 e 60, 2.250, 280 e 332). In secondo luogo, egli nota come la sequenza ἀσπαίροντι φόνοισιν ben si adatterebbe all'*usus scribendi* dell'autore, dal momento che questi già in precedenza (2.250) aveva scritto ἀσπαίροντα φόνοισι, nella medesima sede metrica. Infine, Silva Sánchez ritiene che qui lo Pseudo-Oppiano possa essere stato influenzato da Hom. *Od.* 8.526, ove una donna viene trascinata via dai nemici mentre vede il marito θνήσκοντα καὶ ἀσπαίροντα; aggiungo che la sequenza ἀσπαίροντι φόνοισιν potrebbe rievocare anche Hom. *Il.* 10.521 ἄνδράς τ' ἀσπαίροντας ἐν ἀργαλέησι φονῆσιν. Alla luce delle considerazioni di Silva Sánchez, dunque, accolgo ἔτ' ἀσπαίροντι nel testo greco.

213. πλεγνυμένην: Πλέγνυμαι è una variante tarda per πλέκομαι, attestata, oltre che nei *C.*, solo negli *Halieutica* oppiane (1.311 e 518), sempre in forma participiale. Si tratta di una neoformazione seriore realizzata attraverso l'aggiunta del suffisso -νυ- a una radice verbale consonantica πλεκ-, sul modello del già osservato δέχνυμαι¹³⁴⁹. A ben vedere, l'innesto del suffisso -νυ- a una radice in gutturale sorda avrebbe dovuto restituire *πλέκνυμαι, non πλέγνυμαι. Come scrive Bettarini¹³⁵⁰, molto probabilmente lo sviluppo della sonora γ è dovuto al fatto che quasi tutti i verbi in muta con suffisso -νυ- terminano in -γ-νυ-μι/μαι (es. πλέγνυμι, ἄγνυμι, ζεύγνυμι, οἷγνυμι): la sequenza -γ-νυ-μι, sentita come *standard* per i temi in muta, ha finito per condizionare anche lo sviluppo di temi in -κ, come appunto πλεκ- (che ha prodotto πλέγνυμαι) e φρακ- (che ha prodotto in età classica φράγνυμι).

στονόεν μέγα κωκύουσιν: L'aggettivo στονόεις, tipicamente poetico, significa «causing groans or sighs»¹³⁵¹ (cf. p. es. Hom. *Il.* 8.159 *al.*, *Od.* 11.383 *al.*, Aesch. *Pers.* 1053) con accezione causativa, oppure, al contrario, «full of moaning»¹³⁵² (cf. p. es. Hom. *Il.* 24.721, Soph. *OT* 187, *El.* 147). Lo Pseudo-Oppiano lo adopera esclusivamente nel secondo senso: in 2.363, più in particolare, στονόεις indica il tono lamentoso del μέλος intonato dai capretti per la madre rapita dal cacciatore, qui l'accento addolorato di gemiti della femmina di onagro per il figlio evirato. Si noti che qui l'aggettivo è adoperato in funzione avverbiale, secondo un uso raro ma attestato precedentemente in Aesch. *Prom.* 407 στονόεν λέλακε χώρα; da questo punto di vista, l'intera sequenza στονόεν μέγα, composta

¹³⁴⁹ Cf. Rebmann 1918 p. 149. Su δέχνυμαι vd. *supra* il commento al v. 81.

¹³⁵⁰ Bettarini 2003, specialmente pp. 132-133.

¹³⁵¹ LSJ *s.v.* 1.

¹³⁵² LSJ *s.v.* 2.

da due aggettivi neutri con valore avverbiale accostati in asindeto, appare decisamente singolare.

Il verbo κωκύω esprime il «gemito istintivo di un corpo che è piegato assolutamente dal dolore»¹³⁵³. Si tratta dunque di una reazione involontaria e fisiologica a un forte stress emotivo, a un evento particolarmente doloroso: nei poemi omerici il κωκυτός può nascere dal timore che una persona cara stia per morire (cf. p. es. *Il.* 18.37 e 71, 24.200), oppure dalla visione diretta del suo cadavere (cf. p. es. *Il.* 19.284 *al.*, *Od.* 2.259 *al.*). Si tratta di un lamento tipicamente femminile, come notavano già gli antichi; l'equivalente maschile del κωκυτός è οἰμωγή¹³⁵⁴. L'intensificazione del verbo attraverso il neutro avverbiale μέγα è frequente e già omerica: cf. *Il.* 22.407 κώκυσεν δὲ μάλα μέγα, nonché poi Luc. *Jup. trag.* 2 (= fr. trag. adesp. 293 Nauck) ἐκώκυες μέγα, Quint. Smyrn. 7.287 μέγα κωκύουσα, 10.364 e 13.108 μέγ' ἐκώκυον. Lo Pseudo-Oppiano si serve di κωκύω altre tre volte nel corso del poema: in 1.501 il verbo esprime il lamento di dolore (fisico) di una donna in travaglio; in 2.153 esprime, del tutto insolitamente, un lamento maschile, quello degli Assiri per Memnone¹³⁵⁵; in 3.217, infine, come vedremo tra poco, indica il lamento della femmina di onagro per il figlio evirato.

214. δρυπτομένην ... παρηΐδα: Cf. Hom. *Od.* 2.153 δρυψαμένω δ' ὀνύχεσσι παρειὰς ἀμφί τε δειράς, [Hes.] *Scut.* 243 ἐδρύπτοντο παρειάς, Eur. *Hec.* 655 δρύπτεται ... παρειάν, Ap. Rh. 3.672 δρύψεν ... ἐκάτερθε παρειάς, e, dopo lo Pseudo-Oppiano, Nonn. *Dion.* 2.641-642 παρειὰς / δρύψατο. L'uso di lacerarsi le guance era nell'antichità parte integrante del rituale trenodico: le donne in lutto, infatti, erano solite infliggersi profonde automutilazioni, tanto da indurre già nel VI secolo a.C. Solone a introdurre severe restrizioni nelle cerimonie funebri¹³⁵⁶. L'utilizzo ravvicinato dei verbi δρύπτω e κωκύω, coerente con l'atmo-

¹³⁵³ Spatafora 1997 p. 12.

¹³⁵⁴ Cf. *Schol.* Hom. *Il.* 22.408 Erbse ὄμωξεν ... πατήρ· ἐπὶ μὲν ἄρρενος ὄμωξεν ἐπὶ δὲ τῆς θηλείας κώκυσεν. Su κωκύω vd. in generale *Lfgre* II pp. 1603-1604 s.v., Spatafora 1997 pp. 11-14, Langella 2007 p. 315 *ad* Quint. Smyrn. 7.287, Renker 2020 p. 93 *ad* Quint. Smyrn. 13.93.

¹³⁵⁵ L'utilizzo di κωκύω per esprimere il gemito maschile, assolutamente eccentrico in poesia, è invece ben attestato nella prosa d'arte: cf. Luc. *Dial. mort.* 4.1, Long. 2.21.

¹³⁵⁶ Qualche riferimento alle restrizioni imposte da Solone ai riti funebri si legge in Plutarco, *Vit. Sol.* 21.6. Che i divieti riguardassero anche la lacerazione delle guance ci è noto grazie a Cicerone (*De leg.* 2.59), secondo cui le norme soloniane ispirarono il dettato *mulieres genas ne radunto neve lessum funeris ergo habento* della decima tavola (*XII tab.* 10.3 p. 66 Riccobono). Sulla questione rimando a Bravi 2017 p. 189 con note.

sfera patetico-trenodica del passo, potrebbe essere stato stimolato anche dal modello diretto costituito da Opp. *Hal.* 4.259, ove si legge che due genitori piangono il figlio morto δρυπτόμενοι e περικωκύνοντες.

ἀταλήν: **A²**, **M** ed **F** trasmettono ἀπαλήν (già congettura di Guietus¹³⁵⁷), mentre il resto della tradizione manoscritta (ossia **K**, **L** e tutti i codici della famiglia **x**, fuorché **F**) trasmette ἀταλήν. Nella sua edizione del 1908, Boudreaux accolse nel testo la prima delle due *lectiones*; la preferenza accordata da Boudreaux ad ἀπαλήν fu senz'altro dovuta alla constatazione che l'aggettivo ἀπαλός costituisce un epiteto tradizionalmente riferito alle guance (cf. Hom. *Il.* 18.123 παρειάων ἀπαλάων, Aesch. *Suppl.* 70 ἀπαλάν ... παρειάν, Ap. Rh. 3.297 ἀπαλάς ... παρειάς, Quint. Smyrn. 13.324 ἀπαλῆσι παρηίσιν). Il più recente editore del poema, Papathomopoulos 2003, ha invece preferito ἀταλήν, un aggettivo più raro e, almeno all'apparenza, meno calzante. Probabilmente, lo studioso è stato indotto a optare per ἀταλήν anche dalle estese argomentazioni di Rebmann, che si occupò di questo luogo nel suo studio sulle *sprachliche Neuerungen* pseudo-opiane¹³⁵⁸. In particolare, Rebmann osservò che:

- Ἀταλός, oltre a essere decisamente meglio rappresentato nella tradizione manoscritta, è molto frequente anche nel resto dei *C.*, figurando in 1.313, 2.163, 343 e 574. Ἀπαλός, al contrario, potrebbe essere letto solo in 2.380, ove è trasmesso dai manoscritti che fanno capo all'iparchetipo β (**B C D E F X Y**); anche per quel *locus*, tuttavia, alcuni codici (**G**, **M** e **K**) trasmettono ἀταλός, preferito anche in questo caso da Rebmann e Papathomopoulos¹³⁵⁹.

- È vero che ἀταλός è attribuito di solito a fanciulli o cuccioli, a indicarne la tenerezza infantile (cf. p. es. Hom. *Il.* 18.567 e 20.222, *Od.* 11.39, Ap. Rh. 4.460¹³⁶⁰), ma esso può senz'altro indicare anche la morbidezza fisica di una parte del corpo, come si evince, sempre nei *C.*, da 2.163 ἀταλοῖσι γενείοις. A questo parallelo interno menzionato da Rebmann ne aggiungerei almeno uno esterno, in particolare Erinna *AP* 6.352.1 = *HE* 1797 = fr. dub. 7.1 Neri ἐξ ἀταλῶν χειρῶν, ove ἀταλός indica le mani «delicate» del pittore (che potrebbe persino identificarsi con Erinna stessa, possibile autrice dell'*ekphrasis*¹³⁶¹).

¹³⁵⁷ Di questa congettura di Guietus dà notizia Schneider 1776 p. 367.

¹³⁵⁸ Rebmann 1918 p. 125.

¹³⁵⁹ In 2.380 ἀπαλός è invece preferito da Boudreaux 1908.

¹³⁶⁰ Cf. anche *ThGL* I.2 p. 2340 D s.v. ἀταλός «tener; eo presertim sensu, quo puerilis aetas tenera appellatur».

¹³⁶¹ Meyer 2007 p. 197.

215. αἷματι δευομένην θερμῷ λιαρῷ τε γάλακτι: Si noti la studiata struttura chiastica del verso, movimentata dall'inserzione del participio δευομένην tra il primo e il secondo elemento: alle estremità si collocano due sostantivi, entrambi indicanti un liquido corporeo (sangue/latte), mentre all'interno si trovano due aggettivi, che di quei liquidi precisano il grado di calore (caldo/tiepido)¹³⁶². La cruda immagine dei seni imbrattati di sangue e latte costituisce senz'altro il picco enfatico della similitudine dei vv. 210-217, caratterizzata fin dall'inizio da un tono trenodico fortemente patetico. Giudicata dai critici gratuitamente macabra¹³⁶³, tale immagine potrebbe forse risentire, come suggerisce Scolieri¹³⁶⁴, di Aesch. *Sept.* 348-350 βλαχαὶ δ' αἱματόεσσαι / τῶν ἐπιμαστιδίων / ἀρτιτρεφεῖς βρέμονται¹³⁶⁵.

αἷματι δευομένην θερμῷ: Il nesso αἷματι δεύεσθαι, già omerico, indica spesso nell'epos il sangue versato nel corso di una guerra: cf. *Il.* 17.51 αἷματί οἱ δεύοντο κόμαι, Ap. Rh. 1.750 αἷματι δεύετο λειμών, Quint. Smyrn. 1.346 s. αἶα / αἷματι δευομένη, 1.387 θερμῷ δ' αἷματι πάμπαν ἐδεύετο *al.* Che il sangue fresco sia caldo era naturalmente evidente anche per gli antichi (cf. Hom. *Il.* 11.266 αἶμ' ἔτι θερμόν, *Od.* 9.388 αἶμα ... θερμόν ἔοντα, Soph. *OC* 622 θερμόν αἶμα πίεται); tuttavia, vale forse la pena segnalare come per la medicina antica il sangue costituisse l'umore caldo per eccellenza, a differenza, per esempio, del flegma, freddo per natura: cf. Hippocr. *De morb.* 1.24, VI p. 188 Littré ψυχρότατον γὰρ φύσει τὸ φλέγμα, θερμώτατον δὲ τὸ αἷμα, ψυχρότερον δέ τι καὶ ἡ χολή τοῦ αἵματος.

I seni della madre sono imbrattati del sangue del figlio, brutalmente ucciso da spietati nemici di guerra. In effetti, il nesso αἷματι δεύεσθαι, già omerico, è frequentemente adoperato nell'epos proprio per esprimere il sangue versato in guerra: in *Il.* 17.51, per esempio, a imbrattarsi di sangue sono le chiome di Euforbo, mortalmente ferito da Menelao; in Ap. Rh. 1.750, invece, a impregnarsi di sangue è un pascolo erboso, teatro dello scontro tra i pirati Teleboi e i figli di Elettrione. Il nesso occorre di frequente anche nei *Posthomeric* di Quinto Smirneo (1.347 e 387, 5.27-28, 6.354-355 *al.*), ove particolarmente interessante appare il v. 387 del primo libro ([sc. Penthesilea] θερμῷ δ' αἷματι πάμπαν ἐδεύετο), molto simile nella forma a quello in analisi.

¹³⁶² Anche Scolieri 2006 p. 243, analizzando questo verso, nota la sua «struttura spiraliforme con participio incorniciato fra nessi sintagmatici in disposizione chiastica».

¹³⁶³ Cf. Massimilla 1999 p. 224, Rebuffat 2001 p. 240 n. 74, Scolieri 2006 p. 244.

¹³⁶⁴ Scolieri 2006 pp. 243-244.

¹³⁶⁵ Sull'immagine dei seni imbrattati di sangue e latte e sulla sua valutazione da parte dei critici vd. anche *supra* il commento introduttivo ai vv. 210-217.

λιαρῷ τε γάλακτι: Λιαρός significa «tiepido», o meglio, come scrive Gómez Segura, indica precisamente il grado di temperatura di un corpo vivo¹³⁶⁶. Si tratta di un aggettivo raro e tipicamente epico, riferito soprattutto ai liquidi: per esempio al sangue (Hom. *Il.* 11.477), all'acqua (Hom. *Il.* 11.830, 22.149, 24.45, Ap. Rh. 3.876), al sudore (Opp. *Hal.* 2.279), oppure, come qui, al latte ([Theocr.] 25.105).

216. πάμπαν ἔοικεν: Il nesso πάμπαν ἔοικεν occorre identico e nella stessa sede metrica in Arat. 58 (probabile ipotesto) e *AP* 14.132.3; cf. tuttavia anche Quint. Smyrn. 7.653 τῷ σύ γε πάμπαν ἔοικας¹³⁶⁷ e [Orph.] *Lith.* 391 πάμπαν ὑποτρομέοντι ἔοικας.

217. οἶκτρά κινυρομένη: Lo Pseudo-Oppiano si ispira qui probabilmente al nesso omerico οἶκτρ' ὀλοφυρομένη, che occorre in *Od.* 4.719, 10.409, 19.543 e 24.59, sempre all'inizio dell'esametro¹³⁶⁸. Nel riprendere questa *iunctura* omerica, tuttavia, l'Apameense la sottopone a un'interessante *variatio*: all'arcaico ὀλοφύρομαι, infatti, egli preferisce κινύρομαι, un verbo ignoto a Omero, il quale conosceva soltanto l'aggettivo κινυρός (cf. *Il.* 17.4-5 μήτηρ / πρωτοτόκος κινυρή). Sporadicamente attestato già nel dramma classico¹³⁶⁹, κινύρομαι è adoperato soprattutto a partire dall'età ellenistica, spesso proprio per esprimere, come qui, il lamento di una madre (umana o animale) per il figlio: cf. p. es. Call. *Ap.* 20, Ap. Rh. 1.292 e 3.259, Ant. Sid. *AP* 7.210.5, Quint. Smyrn. 6.81, 7.335 *al.*, Triph. 430¹³⁷⁰.

A questo luogo pseudo-oppiano guardò forse Nonn. *Dion.* 12.123 οἶκτρά κινυρομένοιο (anche qui a *incipit* di esametro), a sua volta imitato da Agath. *AP* 5.289.8 οἶκτρά κινυρομένην (in clausola).

δύσμορα κωκυόση: L'aggettivo δύσμορος, composto dal prefisso peggiorativo δυσ- + μόρος, significa «sventurato, sfortunato», e dunque «infelice»; esso

¹³⁶⁶ Gómez Segura 1994 p. 334 «La temperatura que indica λιαρός es la de un cuerpo vivo. Este adjectivo (...) no indica que un objecto esté más caliente o más frío que un cuerpo».

¹³⁶⁷ Vd. Langella 2018 p. 542 *ad loc.*

¹³⁶⁸ Questo nesso odisseico, imitato direttamente da *Or. Sib.* 2.159 e 301, fu probabilmente la principale fonte d'ispirazione anche per Ap. Rh. 2.782 οἰκτίστοις ἐλέγοισιν ὀδύρεται (cf. Matteo 2007 p. 520 *ad loc.*).

¹³⁶⁹ Cf. Aesch. fr. 47a.804 Radt e *Sept.* 123, Aristoph. *Eq.* 11.

¹³⁷⁰ Cf. Campbell 1981 pp. 164-165 *ad* Quint. Smyrn. 12.486 «this verb was very often used of mothers (...) and was no doubt the *vox propria* for distressed animal mothers». Sul verbo κινύρομαι, accanto alle succitate pagine di Campbell 1981, ricche di *loci* paralleli e osservazioni puntuali, cf. anche Ardizzoni 1967 p. 138 *ad* Ap. Rh. 1.292, Langella 2018 pp. 347-348 *ad* Quint. Smyrn. 7.335, Renker 2020 p. 185 *ad* Quint. Smyrn. 13.262.

è usato qui al neutro con funzione avverbiale, sì da essere semanticamente equivalente a δυσμόρως («infelicamente», cf. Aesch. *Sept.* 837 νεκρὸς κλύουσα δυσμόρως). L'utilizzo di δύσμορος al neutro avverbiale sembra essere attestato esclusivamente in questo luogo dei *C.*¹³⁷¹; questa singolarità d'uso, tuttavia, permette al poeta di creare un perfetto parallelismo tra il primo e il secondo emistichio (A-B-καὶ-A-B)¹³⁷².

Sul verbo κωκύω vd. invece *supra* il commento al v. 213.

218. Φαίης κεν: Sul costrutto φαίης (κεν) + proposizione infinitiva oggettiva vd. *supra* il commento al v. 77. Come osserva Massimilla, la sequenza «diresti che» introduce frequentemente nei *C.* una similitudine o un paragone¹³⁷³; qui, invece, essa dà avvio a una vera e propria appendice drammatica, costituita dalla prosopopea dell'asina selvatica.

πανάποτμον: Πανάποτμος, composto da πᾶς + ἄποτμος («del tutto sventurato»), è un raro epiteto poetico, tradizionalmente impiegato, come qui, subito prima della cesura trocaica. Esso occorre per la prima volta presso Omero, e più precisamente in *Il.* 24.255 e 493, dov'è riferito a un genitore, Priamo, che si dispera per la morte dei figli. Dopo Omero πανάποτμος è attestato in [Mosch.] 4.51, Bion 1.56, Greg. Naz. *Carm.* 2.1.1.360 e *AP* 8.87.5, Nonn. *Dion.* 2.627; particolarmente interessante appare l'epigramma del Nazianzeno, ove πανάποτμος ha di nuovo a che fare con le sofferenze dei genitori per la morte di un figlio (ἔτλημεν πανάποτμα, τέκος, τέκος). Lo Pseudo-Oppiano adopera questo aggettivo qui e nei vv. 229 e 234 di questo stesso libro, riferendolo sempre alla femmina di onagro che si dispera per la sorte del figlio. Sulla predilezione dello Pseudo-Oppiano per i composti in παν- (e specialmente per quelli in παν- + aggettivo composto con *alpha* privativo) vd. *supra* il commento al v. 141.

πάϊν: A παῖδ(α), lezione tramandata da **L** e **M**, tutti gli editori hanno preferito πάϊν, *lectio difficilior* trasmessa dalla maggior parte dei testimoni manoscritti (cioè da tutti i codici della famiglia **x** e da **K**). Già Omero, accanto a παῖς, conosceva una forma nominativale bisillabica πάϊς (su cui vd. West 1998 p. xxv)¹³⁷⁴; nei poemi omerici, tuttavia, l'unica forma di accusativo attestata è παῖδα (anche

¹³⁷¹ Cf. *DGE s.v.*

¹³⁷² Sulla predilezione del poeta per disposizione parallela dei cola all'interno dell'esametro vd. *supra* *Introduzione* §II.2 p. 72.

¹³⁷³ Massimilla 1999 p. 197.

¹³⁷⁴ Lo Pseudo-Oppiano conosce il nominativo bisillabico πάϊς e se ne serve in 2.9. Oltre che in Omero, l'Apameense leggeva questa forma certamente anche in Opp. *Hal.* 2.156, 3.512, 5.84 e 403.

in forma elisa). In età postclassica, tuttavia, proprio a partire dall'omerico *πάϊς* dovette svilupparsi una forma accusativa *πάϊν* costruita in analogia con la declinazione dei temi in dentale baritoni, come Nom. ἔρις → Acc. ἔριν o ancora Nom. χάρις → Acc. χάριν¹³⁷⁵. Più in particolare, *πάϊν* è attestato per la prima volta nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (4.697¹³⁷⁶); cf. anche Greg. Naz. *AP* 8.51.1 e gli epigrammi anonimi *AP* 3.8.2, 9.125.3 e 6.

ἀμφιβεβῶσαν: La forma participiale ἀμφιβεβῶσ- occorre in *explicit*, oltre che nei *C.* (qui e in 3.255), anche in [Orph.] *Lith.* 485 e in Manetho 1.277 e 2.391; in quest'ultimo *locus*, in particolare, si legge ἐὼν δόμον ἀμφιβεβῶσα, una sequenza formalmente molto vicina a quella pseudo-oppiana.

Come osserva Krieter-Spiro¹³⁷⁷, tra i significati di ἀμφιβαίνω ve ne è uno tipicamente associato all'universo animale, quello cioè di «sovrastare a gambe larghe, divaricate». Le fiere possono sovrastare il corpo di un rivale, al fine di immobilizzarlo e prevalere nella lotta (cf. Xen. *Cyn.* 10.13), ma più spesso essi si innalzano sul corpo dei propri cuccioli, con intenti difensivi: proprio per questa ragione, ἀμφιβαίνω finì spesso per significare «stand (protectively) over a corpse»¹³⁷⁸ o, ancora più genericamente, «proteggere», in riferimento sia ad animali che a uomini. In Hom. *II.* 5.299, per esempio, Enea si erge sul corpo di Pandaro come un leone (ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖνε λέων ὧς); in *II.* 17.4, invece, Menelao si pone intorno al corpo di Patroclo come fa una vacca con il suo vitello (ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖν' ὧς τις περὶ πόρτακι μήτηρ). Cf. anche *II.* 1.37, 14.477, 17.359, 17.510, Aesch. *Sept.* 175¹³⁷⁹.

219. λισσομένην ἀγορεύειν: Cf. le analoghe sequenze che introducono la prosopopea della capra selvatica in 2.359 λισσομένην τοίοισιν ἀπόπροθι

¹³⁷⁵ Cf. Kölligan 2019 §2.

¹³⁷⁶ Cf. Livrea 1973 p. 212 e Hunter 2015 p. 181 *ad loc.* Rzach 1878 pp. 78-79, anche sulla base di questo passo pseudo-oppiano, propose di correggere Ap. Rh. 1.276 ἐὼν παῖδ' ἀγκὰς ἔχουσα in ἐὼν πᾶν ἀγκὰς ἔχουσα. Tale congettura, accolta da Fränkel 1961, è stata scartata da Vian 1974 (vd. anche Vian 1970 p. 95 n. 3).

¹³⁷⁷ Krieter-Spiro 2018 p. 225 *ad* Hom. *II.* 14.477.

¹³⁷⁸ Krieter-Spiro 2018 p. 225 *ad* Hom. *II.* 14.477.

¹³⁷⁹ Che ἀμφιβαίνω fosse un verbo legato anzitutto alla sfera animale era chiaro anche a Eustazio di Tessalonica: cf. il suo commento *ad* Hom. *II.* 1.37, I p. 54.7-9 Van der Valk ὅτι ἀμφιβαίνειν παρὰ τῷ ποιητῇ ὡς ἐπὶ πολὺ τὸ σκέπειν καὶ περιέπειν, ὡς ὅτε λέων ἀμφιβαίνειν τοῖς σκύμοις λέγεται ἢ κύων τοῖς σκυλακίοις. οὕτω δὲ καὶ ἐν μάχῃ νεκρῷ τις ἀμφιβαίνει ὑπερμαχῶν ἐκείνου, nonché quello a *II.* 5.623, II p. 160.7-10 Van der Valk ἀμφίβασιν δὲ καὶ ὧδε ἐπὶ βοηθείας καὶ σκέπης τέθεικεν, ὡς καὶ ἐν τῷ «ὅς Χρῦσιν ἀμφιβέβηκα», τῆς λέξεως ἐκ τῶν τετραπόδων ζώων καὶ νῦν, ὡς καὶ ἐν ἄλλοις μυρίοις, ληφθείσης, ἅπερ ἀμφιβαίνουσιν, ἤγουν ἀμφὶ τὰ σκυμνία βαίνουσιν, ὑπερμαχοῦντα ἐκείνων.

μηκηθοῖσι e quella dei capretti in 2.366 φθεγγομένοις ἰκέλους καὶ λισσομένοισιν ὁμοίους. Il verbo λίσσομαι occorre frequentemente nell'epos a introduzione di un discorso di supplica: cf. Hom. *Il.* 1.502 λισσομένη προσέειπε, 21.368 (= *Od.* 22.311, 343, 366) λισσόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα, 24.485 λισσόμενος Πρίαμος πρὸς μῦθον ἔειπε, Triph. 264 λισσόμενος ... ἴαχε μῦθον¹³⁸⁰.

220. Ἄνερ, ἄνερ τί: La prosopopea della femmina di onagro si caratterizza fin dal suo esordio per un andamento concitato ed enfatico, retoricamente teso al *movere* attraverso l'affastellamento di apostrofi e interrogative. Si noti, in particolare, l'accorata iterazione del vocativo iniziale (ἄνερ ἄνερ), che conferisce da subito al discorso una forte carica emotiva e un tono decisamente drammatico¹³⁸¹. La *geminatio* dell'allocuzione, infatti, costituisce un dispositivo stilistico eminentemente tragico, tipicamente impiegato in invocazioni alla divinità (cf. p. es. Aesch. *Ag.* 973 Ζεῦ Ζεῦ e 1073 ὄπολλον ὄπολλον, Soph. *Aj.* 695 ὦ Πᾶν Πᾶν, Eur. *Tr.* 840 Ἔρωσ Ἔρωσ, *Bacch.* 584 ὦ Βρόμιε Βρόμιε)¹³⁸², o, come qui, in accorati appelli ai familiari (segnalo particolarmente Eur. *Andr.* 523 ὦ πόσις πόσις, concettualmente vicino al *locus* pseudo-oppiano in analisi, ma vd. anche Soph. *OC* 1099 ὦ πάτερ πάτερ, Eur. *Herc.* 115 ὦ τέκεα τέκεα)¹³⁸³. Pur trattandosi di uno stilema attestato soprattutto in tragedia, la ripetizione dell'allocuzione non è ignota alla poesia esametrica ed epigrammatica, figurando anzi già in Omero (*Il.* 5.31 = 455 Ἄρες Ἄρες); cf. anche *ep. adesp.* 4, *CA* p. 78 s. Powell τέ]κος, τέκο[ς, Flacc. *AP* 7.542.7 τέκος, τέκος, Greg. Naz. *AP* 8.87.5 ἔτλημεν πανάποτμα, τέκος, τέκος¹³⁸⁴.

Per la forma vocativa ἄνερ in *incipit* di esametro cf. Hom. *Il.* 24.725 ἄνερ ἀπ' αἰῶνος νέος ὄλλεο, sequenza ripresa senza modifiche da Nonn. *Dion.* 40.113. Si noti il diverso trattamento prosodico che lo Pseudo-Oppiano riserva ai due vocativi: il primo ἄνερ presenta un *alpha* lungo, il secondo ἄνερ un *alpha* breve

¹³⁸⁰ Cf. anche Miguélez-Cavero 2013 p. 264 *ad loc.*

¹³⁸¹ Cf. anche Rittershausen 1597 p. 106: «geminatio haec singularem habet emphasin et δεινότητα».

¹³⁸² Questi e altri esempi di *geminatio* del vocativo nelle invocazioni religiose sono raccolti da Rodighiero 2012 p. 23, di cui vd. anche la n. 14 con i numerosi rimandi bibliografici.

¹³⁸³ Sulla *geminatio* dell'allocuzione in tragedia vd. Wendel 1929 pp. 25 e 132 s. Si tratta di un procedimento stilistico tanto frequente in tragedia da essere oggetto di parodia paratragica nella commedia aristofanesca: cf. *Vesp.* 248 e 995 πάτερ πάτερ, *Pax.* 114 e 131 ὦ πάτερ πάτερ (cf. anche Olson 1998 p. 94 e Biles-Olson 2015 p. 169 *add locc.*).

¹³⁸⁴ Sulla ripetizione del vocativo nella poesia epica ed epigrammatica vd. Dettori 2016 §2.

(si tratta dell'unico caso nei *C.* in cui l'*alpha* iniziale di ἀνὴρ è breve)¹³⁸⁵. La giustapposizione ravvicinata di varianti prosodiche dello stesso vocabolo è già omerica: il caso più famoso è costituito senza dubbio da *Il.* 5.31 = 455 Ἄρες Ἄρες¹³⁸⁶, che, configurandosi come doppio vocativo, potrebbe costituire il riferimento principale per questo passo dell'Apameense¹³⁸⁷, come suggerisce anche l'identica posizione metrica e l'identica sequenza dei suoni (α - ε - α - ε). A partire dall'età ellenistica la presenza ravvicinata di due varianti prosodiche del medesimo vocabolo diventa un artificio poetico volutamente ricercato e non infrequente: cf. p. es. Call. *Jov.* 55 κᾶλᾶ ... κᾶλᾶ, *Ap.* 2 ἐκᾶς ἐκᾶς, *Ibid.* 25, 80 e 103 ἦ ... ἦ, Theocr. 6.19 κᾶλᾶ κᾶλᾶ *et al.*¹³⁸⁸.

προσώπατα: Su questa rara forma omerica per πρόσωπα vd. *supra* il comm. al v. 91.

τρηχύνονται: Il verbo τρηχύνομαι (epico-ionico per τράχυνομαι), derivato deaggettivale da τραχύς con suffisso fattivo -υν-, nella diatesi passiva significa «indurirsi, inasprirsi», spesso, come qui, a causa dell'ira: cf. p. es. Plut. *Tib. Grac.* 2.6, ove la voce di Gaio Gracco si inasprisce per la collera (τραχυνόμενον ... τῇ φωνῇ). Si tratta di un verbo eminentemente prosastico, poco frequente in poesia; l'Apameense, tuttavia, doveva leggerlo in poeti quali Arat. 276, *Ap.* Rh. 4.768, Nic. *Alex.* 281. Dopo i *C.* τρηχύνω occorre sporadicamente anche nell'epos tarodoantico (cf. Nonn. *Dion.* 2.198 e 18.251, Paul. Sil. *Descr. amb.* 217).

221. ὄμματα φοινίχθῃ: Per il motivo degli occhi color porpora cf. Nicandro, *Theriaca* 178 ὕπαιφοινίσσεται ὄμμα (riferito all'occhio dell'aspide) e 228 γλήνεα φοινίσσει (riferito all'occhio della vipera). Come scrive Overduin, l'agghiacciante rossore degli occhi costituisce un evidente sintomo di rabbia¹³⁸⁹, e qui fa da preludio al violento accesso di gelosia dell'onagro. Lo Pseudo-Oppiano aveva adoperato φοινίσσω in relazione agli occhi anche nel v. 71 di questo stesso libro (le pupille del leopardo ἔνδοθι φοινίσσονται).

¹³⁸⁵ Alla prosodia di questo verso prestò una certa attenzione anche Rittershausen 1597 p. 106.

¹³⁸⁶ Su cui vd. Wyatt 1969 p. 88 e Kirk 1990 pp. 56-57.

¹³⁸⁷ Così anche Ausfeld 1876 p. 27.

¹³⁸⁸ Cf. Gow 1952 p. 123 *ad* Theocr. 6.19, McLennan 1977 pp. 90-92 *ad* Call. *Jov.* 55, Williams 1978 p. 18 *ad* Call. *Ap.* 2. Per una rassegna molto dettagliata dei luoghi poetici ove occorrono varianti prosodiche del medesimo vocabolo vd. anche Hopkinson 1982 (il verso pseudo-oppiano in analisi è menzionato a p. 165).

¹³⁸⁹ Overduin 2015 p. 274 *ad* Nic. *Ther.* 228.

ὄμματα ... τὰ τοι πάρος αἰγλήεντα: Questa sequenza potrebbe forse risentire di Hom. *Od.* 13.401 τοι ὅσσε πάρος περικαλλέ' ἔόντε. Sull'impiego di αἰγλήεις in relazione agli occhi vd. *supra* il commento al v. 26. A enfatizzare ulteriormente la minacciosità dello sguardo dell'asino selvatico concorre senz'altro il ritmo grave di questo esametro, che, così come il precedente, è spondaico.

222-224. Οὐχὶ μέτωπον ἄθρεις λιθοεργέος ἄγχι Μεδούσης, / οὐ γόνον ἰοβόρον παναμειλίκτιο δρακαίνης, / οὐ σκύμνον πανάθεσμον ὀριπλάγκτιο λεαίνης: Come segnalò già Brodeau¹³⁹⁰, il v. 222 riecheggia chiaramente Eur. *Phoen.* 455 s. οὐ γὰρ τὸ λαιμότμητον εἰσορᾷς κάρη / Γοργόνας. L'allusione tragica, certamente recepita dal lettore colto, conferisce ancora una volta un forte accento drammatico all'etopea dell'asina; essa, tuttavia, non sembra bastare da sola al poeta, che sottopone l'ipotesto euripideo a un'enfatica *amplificatio* retorica. Infatti, se Euripide menzionava un solo elemento spaventoso alla vista (la testa della Gorgone), lo Pseudo-Oppiano ne enumera tre (la testa di Medusa, il piccolo di una dragonessa, il cucciolo di una leonessa), introdotti da tre particelle negative (οὐχί, οὐ, οὐ) in una triplice anafora incipitaria. L'ἄψις pseudo-oppiana si segnala senz'altro anche per una certa sovrabbondanza di figure di suono: tutti e tre i versi sono chiusi da un genitivo femminile in -ης, con forte effetto omoteleutico (gli ultimi due realizzano finanche una rima, δρακαίνης ... λεαίνης); i vv. 223-224 sono costruiti sulla base di un perfetto parallelismo isocolico (sostantivo in accusativo + aggettivo in accusativo + aggettivo composto in genitivo + sostantivo in genitivo), con i conseguenti effetti fonici (si vedano soprattutto l'omeoarcto παναμειλίκτιο ... πανάθεσμον e l'omoteleuto παναμειλίκτιο ... ὀριπλάγκτιο).

222. λιθοεργέος: *Hapax legomenon* assoluto¹³⁹¹. I composti in -εργής hanno per lo più significato passivo, tuttavia è evidente che qui λιθοεργής abbia significato attivo («pietrificante»), come chiarisce anche lo *Schol. ad loc.* p. 254 Bussemaker (ἡ ποιοῦσα τὸν ἄνθρωπον ἐκ πέτρης). D'altro canto, la formazione di composti in -εργής con valore attivo sembra essere tipica del greco tardo¹³⁹²: si pensi p. es. all'oppiano ἀλιεργής (*Hal.* 4.635)¹³⁹³. Già Rebmman segnalava la

¹³⁹⁰ Brodeau 1552 p. 108.

¹³⁹¹ Vd. anche Rebmman 1918 pp. 49-50.

¹³⁹² Cf. Tribulato 2015 p. 329: «active forms in -εργής (...) are mostly late and represent the newest additions to fully developed compound families in which the active semantics is already conveyed by V2 compounds in -ος and -της and by V1 compounds». Sui composti in -εργής vd. in generale anche James 1970a pp. 38-39, Pellettieri 2020 pp. 157-158.

¹³⁹³ Su questo epiteto vd. James 1970a pp. 38-39.

vicinanza formale e semantica di λιθοεργής con l'aggettivo di I classe λιθοεργός, attestato in Diosc. *AP* 6.126.3 e Manetho 1.77; nell'epigramma dioscorideo, in particolare, λιθοεργός è impiegato in un contesto vicino a quello pseudo-oppiano (Γοργόνα τὰν λιθοεργόν)¹³⁹⁴. Morfologicamente affine appare anche il composto λιθουργής, che, adoperato già in tragedia (cf. trag. adesp. 700.4 Kn.-Sn. λιθουργὲς εἰκόνισμα¹³⁹⁵), presenta tuttavia significato passivo («fatto di pietra»).

Sullo sguardo pietrificante della Gorgone, oltre al già citato passo di Diosc. *AP* 6.126.3, vd. anche Antiph. *AP* 16.147.3 Γοργοῦς λιθοδερκέος, Luc. *Imag.* 1 ἢ λιθοποιὸς αὕτη Μέδουσα, Nonn. *Dion.* 30.265 ἢ Σθεννοῦς ἴδες ὄμμα λιθώπιδος, 47.592 λιθογλήνοιο Μεδούσης.

Μεδούσης: Il nome proprio Medusa occorre in *explicit* di esametro anche in Nic. *Alex.* 101, Quint. Smyrn. 10.195 e 14.454, Anon. *AP* 9.479.2, e ben 23 volte nelle *Dionisiache* nonniane (cf. in particolare *Dion.* 47.592 λιθογλήνοιο Μεδούσης, passo già citato nel commento al lemma precedente).

223. ἰοβόρον: Ἰοβόρος, composto da ἰός + -βόρος (dalla radice di βιβρώσκω), è un aggettivo molto raro, attestato per la prima volta in Nic. *Ther.* 467 con il significato di «eating venomously»¹³⁹⁶ ([sc. ὁ κεγχρίνης] πυθεδόνας κατέχευε δυσάλθεας, αἱ δ' ἐπὶ γυίοις / ἰοβόροι βόσκονται). Qui, invece, ἰοβόρος significa senz'altro «che si nutre di veleno», ovvero, più semplicemente, «venenoso»¹³⁹⁷, come in Numen. *SH* 583 (*apud* Athen. 304f) ἰοβόρον σκολοπένδραν; cf. anche *GVI* 973.4 = 465.4 Kaibel (Argo, I-II sec. d.C.) εἰοβόρος διψὰς ἔχι[δνα]. Lo Pseudo-Oppiano sembra apprezzare molto i composti da ἰός: accanto a ἰοβόρος, infatti, egli si serve anche dell'omerico ἰοδόκος (1.522) e dei *proton legomena* oppiane ἰοτόκος (su cui vd. *supra* il commento al v. 73) e ἰοφόρος (su cui vd. *infra* il commento al v. 252).

παναμειλίκτοιο: L'aggettivo παναμειλίκτος, composto da πᾶς + ἀμείλικτος («del tutto implacabile»), è attestato con certezza solo in questo luogo dei *C.*¹³⁹⁸;

¹³⁹⁴ La vicinanza tra il verso pseudo-oppiano e quello di Dioscoride è segnalata, oltre che da Rebmann 1918 p. 49, anche da Pellettieri 2020 pp. 158.

¹³⁹⁵ Il frammento, trasmesso dal *P.Oxy.* II 213 (fr. 1), è ascritto dalla maggior parte degli studiosi a una tragedia legata al personaggio di Niobe (forse la *Niobe* eschilea? Cf. Reinhardt 1934 pp. 233-261, Seaford 2005 p. 120, Kalamara 2019). Una parte della critica, invece, pensa che il frammento possa appartenere a una tragedia legata al mito di Perseo e Medusa (cf. Carden 1974 pp. 236-237 e 240; Librán Moreno 2016).

¹³⁹⁶ LSJ s.v. II.

¹³⁹⁷ Cf. anche lo *Schol. ad loc.* p. 254 Bussemaker ἰοβόρον· τὸν ἰὸν ἔχοντα. Sugli usi di ἰοβόρος vd. anche *ThGL* IV pp. 617D-618A.

¹³⁹⁸ Rebmann 1918 p. 38 lo segnala tra le *Neuerungen* linguistiche pseudo-oppiane.

si tenga presente tuttavia anche *SEG* 19.538.1 (Delo, età romana) [σωθεὶς ἐκ πελάγους παναμει]λίκτης τε θυέλ[λης], il cui testo però - come si vede - è fortemente mutilo e congetturale. Sulla predilezione dello Pseudo-Oppiano per i composti in παν- (e specialmente per quelli in παν- + aggettivo composto con *alpha* privativo) vd. *supra* il commento al v. 141. L'attribuzione di παναμείλικτος a una dragonessa appare particolarmente appropriata, giacché già il semplice ἀμείλικτος figura non di rado attestato in riferimento ad animali: cf. [Mosch.] 4.26 (ove ἀμείλικτος è riferito appunto a un serpente), Opp. *Hal.* 1.394 e 704, Ael. *VH* 14.46, Nonn. *Dion.* 11.80. Su ἀμείλικτος vd. anche *supra* il commento al v. 10.

224. σκόμνον: Su questo sostantivo vd. *supra* il commento al v. 59.

πανάθεσμον: A solo un verso di distanza da παναμείλικτος, lo Pseudo-Oppiano si serve nuovamente di un composto in παν- + aggettivo privativo, cioè πανάθεσμος («del tutto iniquo»), realizzando così un efficace omeoarcto; si noti, inoltre, la studiata *variatio* nell'utilizzo dei due aggettivi, con παναμείλικτος attribuito a una madre (la femmina di serpente) e πανάθεσμος attribuito a un cucciolo (il leoncino). L'aggettivo πανάθεσμος è attestato, oltre che nei *C.* pseudo-oppiane (qui e in 2.438, sempre riferito a un animale), solo negli *Apotelesmatica* dello Pseudo-Manetone (più precisamente in 4.56 e 6.158). Sull'alta frequenza di composti in παν- nei *C.* (e specialmente di quelli in παν- + aggettivo privativo) vd. *supra* il commento al v. 141.

ὀριπλάγκτοιο: Ὀρίπλαγκτος, composto da ὄρος + πλάζω («che vaga sui monti»), è un epiteto poetico molto raro, attestato, oltre che nei *C.* pseudo-oppiane, nell'Empedocle di Strasburgo (*P. Strasb. gr.* inv. 1665-1666, a ii 26 θηρῶν ὀριπλάγκτων), nelle *Thesmophoriazusae* di Aristofane (326 Νύμφαι τ' ὀριπλάγκτοι) e nelle *Dionisiache* di Nonno (21.189 ὀριπλάγκτοισι ... χηλαῖς)¹³⁹⁹. Per analoghi *verb-final compounds* da πλάζω cf. soprattutto θαλασσόπλαγκτος (Aesch. *Prom.* 467, Eur. *Hec.* 782) e ἀλίπλαγκτος (Soph. *Aj.* 695, Ap. Rh. 2.11, Opp. *Hal.* 1.439 *al.*), nei quali il primo elemento costituente indica, proprio come in ὀριπλάγκτοιο, il luogo del vagabondare; vd. tuttavia anche νυκτίπλαγκτος (Aesch. *Ag.* 12 e 330, *Cho.* 524 e 751), il cui primo elemento indica invece il tempo del vagabondare. La frequente descrizione di fiere e ambienti montani induce lo Pseudo-Oppiano a servirsi di un nutrito numero di composti da ὄρος: oltre a

¹³⁹⁹ Si noti tuttavia, insieme a Martin-Primavesi 1999 p. 231 e Austin-Olson 2004 p. 160, che mentre presso Aristofane, Pseudo-Oppiano e Nonno ὀριπλάγκτος presenta uno iota lungo, nel frammento empedocleo esso esibisce uno iota breve.

ὀρίπλαγκτος, infatti, egli impiega anche ὀρεΐαυλος (in 2.75 e 3.18; vd. *supra* il comm. *ad loc.*) e ὀρέσβιος (in 3.345, riferito a una leonessa).

225-228: Nei vv. 225-228 il poeta mette icasticamente in scena, alla maniera di un drammaturgo, la scellerata evirazione del cucciolo di onagro. Attraverso le concitate parole dell'asina, infatti, lo Pseudo-Oppiano pone sotto gli occhi del lettore tre sequenze dotate di indubbia evidenza visiva, che 'fotografano' efficacemente l'atto dell'evirazione prima, durante e dopo il suo compimento. Nei vv. 225-226, aperti dall'anafora di παῖδα, l'asina chiede al suo sposo se intenda davvero rendere «non maschio» quel figlio che pure avevano tanto desiderato e atteso: il verbo usato è un indicativo futuro, θήσεις, perché la tremenda evirazione non si è ancora compiuta. Nel primo emistichio del v. 227, un verso dall'andamento particolarmente mosso e commatico, l'asina scongiura il suo compagno di fermarsi, apostrofandolo direttamente (φίλος) e rivolgendogli accorati appelli (ἴσχε ... μὴ τάμνε): i verbi adoperati sono due imperativi presenti (ἴσχε e τάμνε), a indicare che l'evirazione è in atto. Già nel secondo emistichio del v. 227, tuttavia, è evidente che l'evirazione si è tristemente compiuta: le due interrogative della femmina di onagro (τί μοι τάμες; οἷον ἔρεξας;), infatti, contengono due indicativi aoristi, a indicare un'azione ormai passata. Il v. 228, infine, suggella la scena in studiata *Ringkomposition*: proprio come i vv. 225-226, infatti, anche il v. 228 si apre con l'accusativo παῖδα, ma se nel v. 226 παῖδα era l'oggetto del verbo τίθημι coniugato al futuro (θήσεις), qui, dal momento che l'evirazione è ormai avvenuta, παῖδα è oggetto di τίθημι coniugato all'aoristo (ἔθηκας).

225. ἀρώμεσθα θεοῖσι: Lo Pseudo-Oppiano adopera qui il verbo ἀράομαι, denominale da ἀρά¹⁴⁰⁰, nell'accezione tipicamente epico-omerica di «pregare», o meglio «exprimer à haute voix un désir dont la réalisation n'entre pas dans les possibilités de l'homme»¹⁴⁰¹. Il verbo si accompagna frequentemente alla menzione della divinità in dativo¹⁴⁰²: di solito in Omero viene indicato il nome di una divinità specifica (cf. p. es. la sequenza ἀρᾶσθαι Διὸς κούρη in *Il.* 6.304, 10.296, *Od.* 6.323), ma non mancano riferimenti a generici θεοί, come qui (cf. *Od.* 12.337 ἡρώμην πάντεσσι θεοῖσι) e 18.176 ἡρῶ ἀθανάτοισι; oltre a Omero vd. anche Soph. *Aj.* 509 θεοῖς ἀρᾶται, *Trach.* 48 e *OC* 1445 θεοῖς ἀρῶμαι, Opp. *Hal.* 4.577

¹⁴⁰⁰ Cf. Chantraine 1999 p. 100 e Beekes 2010 p. 121 s.v. ἀρά.

¹⁴⁰¹ Cf. *Lfgre I* p. 1170 s.v. Sugli usi e sui significati di ἀράομαι vd. in generale Belolli 1946, Corlu 1966 pp. 249-288, *Lfgre I* pp. 1168-1176 s.v., Aubriot-Sévin 1992 pp. 295-350 e 385-401.

¹⁴⁰² Cf. Aubriot-Sévin 1992 pp. 303, 327 con n. 91.

ἀρήσαιτο θεοῖσι). Come osserva Aubriot-Sévin¹⁴⁰³, in più occasioni, presso Omero, ἀράομαι esprime il desiderio di vedere nascere e/o crescere la propria discendenza: in *Od.* 22.321-324, per esempio, Odisseo rimprovera Leode di essersi spesso augurato di congiungersi con Penelope e generare dei figli; in *Od.* 18.175-176, invece, Eurinome ricorda a Penelope le tante volte in cui ella aveva pregato ardentemente gli dei di vedere Telemaco giungere all'età adulta. La speciale attinenza di ἀράομαι alla sfera della genitorialità nella poesia omerica riecheggia dunque nel nostro passo.

226. παῖδα τεὸν γενέσσει τεῆς οὐκ ἄρσενά θήσεις: Si notino, accanto all'anafora incipitaria di παῖδα, il poliptoto τεὸν ... τεῆς e la litote οὐκ ἄρσενά. Attraverso la litote, in particolare, il poeta sembra voler esprimere la reticenza dell'asina a menzionare apertamente la castrazione: per questa madre infelice ammettere la nuova triste condizione del figlio sarebbe 'psicologicamente' troppo doloroso.

227. Ἴσχε, φίλος, μὴ τάμνε· τί μοι τάμες; οἶον ἔρεξας: L'etopea della femmina di onagro trova uno dei suoi picchi patetici in questo verso dalla forte carica emotiva, costituito, come nota Scolieri¹⁴⁰⁴, da quattro κομμάτια (due iussivi e due interrogativi) che si susseguono concitatamente in asindeto e risultano distribuiti a coppie nei due emistichi. Il poliptoto τάμνε - τάμες, lungi dall'essere un mero abbellimento retorico, contribuisce, come già osservato *supra*¹⁴⁰⁵, a illustrare quasi mimeticamente il concreto svolgimento dell'azione, che da imminente (μὴ τάμνε) diventa lugubrementemente compiuta (τί μοι τάμες;)¹⁴⁰⁶. Il coinvolgimento emotivo dell'asina nelle disgrazie del figlio, oltre che da strumenti appariscenti come apostrofi e interrogative, è assicurata finanche da piccole accortezze quali l'impiego del dativo etico (τί μοι).

Ἴσχε, φίλος, μὴ τάμνε: La giustapposizione dell'imperativo di ἵσχω e di un imperativo negativo è già omerica (cf. *Il.* 2.247 e 3.82, *Od.* 22.411 e 24.54) e non è sconosciuta alla tragedia (cf. Aesch. *Choe.* 1052 e, forse, Soph. fr. 314.101 Radt). Evidenti analogie formali, tuttavia, inducono a pensare che lo Pseudo-Opiano stia qui alludendo specificamente a Call. *Hec.* fr. 7 Hollis ἵσχε τέκος, μὴ πῖθι, *locus* imitato, in forma più diretta, anche da Quint. Smyrn. 9.313 s. ἵσχε,

¹⁴⁰³ Aubriot-Sévin 1992 pp. 320-322

¹⁴⁰⁴ Cf. Scolieri 2006 p. 242.

¹⁴⁰⁵ Cf. *supra* il commento introduttivo ai vv. 225-228.

¹⁴⁰⁶ Cf. anche Scolieri 2006 p. 142: «la sequenza simmetrica quadripartita di κομμάτια (...) contrae l'arco diacronico di tre azioni successive in un microsegmento situazionale».

τέκος, καὶ μὴ ... / κτείνης¹⁴⁰⁷. Per l'impiego del nominativo φίλος in funzione allocutiva (*nominativus pro vocativo*) vd. invece Schwyzler 1950 p. 64, Chantraine 1953 p. 63, De Angelis 2018.

οἶον ἔρεξας: Per questo *explicit* esametrico cf. Ap. Rh. 4.475¹⁴⁰⁸ e 558, *Batrachom.* 181 οἶον ἔρεξαν (ma cf. anche Ap. Rh. 4.1499, ove invece la sequenza οἶον ἔρεξε occorre all'interno del verso, prima della cesura trocaica).

228. παῖδα τὸ μηδὲν ἔθηκας: Come già osservato *supra*¹⁴⁰⁹, questo emistichio richiama con chiarezza il precedente v. 225 παῖδα ... οὐκ ἄρσενα θήσεις; tuttavia, mentre il v. 225 esprimeva il timore di una sciagura imminente, presentando il verbo τίθημι al futuro (θήσεις), il v. 228 esprime la desolata constatazione della realizzazione di quel timore, esibendo ancora una volta il verbo τίθημι, ma all'aoristo (ἔθηκας).

ὄλον δέμας ἐξαλαώσας: Il verbo ἐξαλαόω costituisce una rara glossa omerica, attestata 4 volte nell'*Odissea*; più in particolare, lo Pseudo-Oppiano potrebbe avere qui in mente *Od.* 11.103 = 13.343 υἱὸν φίλον ἐξαλάωσας, ove non solo il verbo occorre identico e nella stessa sede metrica, ma ha anche per oggetto un figlio, proprio come nei *C.* Presso Omero ἐξαλαόω significa propriamente «accecare» (e così anche in [Orph.] *Arg.* 672); qui, tuttavia, il verbo deve essere inteso in senso lato come «annientare, rendere inutile»¹⁴¹⁰, giacché il figlio dell'onagro non è stato concretamente accecato, ma evirato.

229-233. L'etopea dell'asina selvatica è chiusa da un'ultima sezione dall'impronta marcatamente retorica, efficacemente scandita dall'anafora alternata delle espressioni δειλὴ ἐγὼ e καὶ σὺ τέκος, che aprono rispettivamente i vv. 229 e 231 e i vv. 230 e 232. Anche questa sezione si segnala per l'alto impiego di figure retoriche, specialmente di suono: accanto alla già rilevata anafora alternata dei sintagmi δειλὴ ἐγὼ e καὶ σὺ τέκος, si notino l'omeoarcto πανάποτμος ... πάνδειλον, due volte affiancato all'omoteleuto ἄωροτάτοιο ... ἀλιτροτάτοιο nei vv. 229-230 (con il primo e il secondo aggettivo inframmezzati in entrambi i casi dalla cesura femminile), l'iterazione a fine verso di τοκῆος nei vv. 230 e 232, le frequenti allitterazioni (particolarmente efficace quella delle dentali nel v. 232 τέκος, τμηθεὶς οὐχὶ στονύχεσσι λεόντων), la figura etimologica λεόντων/λεοντείησι nei vv. 232-233.

¹⁴⁰⁷ Cf. Hollis 2009 pp. 144-145 e 426 *ad loc.*

¹⁴⁰⁸ Cf. Livrea 1970 p. 152 *ad loc.*

¹⁴⁰⁹ Cf. il commento introduttivo ai vv. 225-228.

¹⁴¹⁰ Il LSJ *s.v.*, facendo riferimento proprio a questo passo pseudo-oppiano traduce ἐξαλαόω «make blind and useless».

229. Δειλὴ ἐγώ: Per questo *incipit* cf. Ap. Rh. 1.279, 3.262, 636 e 771, Nonn. *Dion.* 8.316 (ma cf. anche la variante δειλὸς ἐγώ, al maschile, in *Dion.* 5.475 e 512). Dato il contenuto del nostro brano, è significativo che, come osserva Campbell¹⁴¹¹, la sequenza δειλὴ ἐγώ (o ἐγὼ δειλή) costituisca non di rado l'esclamazione di una madre addolorata: oltre ai già citati passi di Ap. Rh. 1.279 e 3.262, cf. anche Hom. *Il.* 18.54 ὦ μοι ἐγὼ δειλή, ὦ μοι δυσαριστοτόκεια, 22.431 τέκνον ἐγὼ δειλή, Call. *Lav. Pall.* 89 ὦ ἐμὲ δειλάν, Leonid. Tar. *AP* 7.466.1 ἄ δεῖλ' Ἀντίκλεις, δειλὴ δ' ἐγώ.

πανάποτμος: La femmina di onagro si definisce qui πανάποτμος, «del tutto sventurata», scegliendo per sé un aggettivo che le era stato già precedentemente attribuito dal poeta (vv. 218 s. φαίης κεν πανάποτμον ... / μείλιχα μυθεῖσθαι; vd. anche *supra* il commento *ad loc.*). Ciò segnala ulteriormente che lo Pseudo-Opiano intende conferire un alto registro letterario a questa *thesis*.

ἄωροτάτοιο λοχείης: Genitivo di causa, «per via del parto molto intempestivo». Nei *C.* il sostantivo λοχείη occorre, oltre che qui, anche in 1.40 (ἄμαιεύτοιο λοχείης), sempre in clausola, sempre preceduto da un aggettivo introdotto dall'*alpha* privativo e terminante in -οιο. L'occorrenza di λοχείη in *explicit* di esametro è molto frequente in poesia a partire dall'ellenismo: cf. p. es. Call. *Del.* 251, Theodorid. *AP* 16.132.3, Antip. Thess. *AP* 9.46.5¹⁴¹², Manetho 1.287, 4.122 e 385, Greg. Naz. *Carm.* 1.2.1.647, Nonn. *Par.* 3.16, 9.13 e *Dion.* 3.334 *al.* (in tutto 37x nelle *Dionisiache*). Pur riferendosi primariamente al parto umano, λοχείη è impiegato non di rado nei testi zoologici per indicare la generazione animale (dalla deposizione di uova al vero e proprio parto), configurandosi a tutti gli effetti come un «tecnicismo collaterale»¹⁴¹³: cf. Arist. *HA* 613a2, Plut. *De fort. Rom.* 321D1, *De am. prol.* 494A8 e 495B3, Ael. *NA* 9.59 e 10.21.

230. πάνδειλον: La femmina di onagro definisce se stessa δειλή (vv. 229 e 231), ma è perfettamente consapevole che ad essere stato concretamente danneggiato dalla gelosia del suo sposo è suo figlio, che dunque, più che semplicemente δειλός, è πάνδειλος. L'aggettivo πάνδειλος fu incluso da Rebmann¹⁴¹⁴ tra le *Neuerungen* linguistiche pseudo-oppianee, ma invero questo epiteto, ancorché rarissimo, è senza dubbio anteriore: esso, infatti, occorre in un verso trasmesso da Aulio Gellio (4.11.9), δειλοί, πάνδειλοι, κυάμων ἄπο χεῖρας ἔχεσθαι. Più in

¹⁴¹¹ Campbell 1994 p. 233 *ad* Ap. Rh. 3.262.

¹⁴¹² Sull'attribuzione di questo epigramma ad Antipatro di Tessalonica vd. Argentieri 2003 pp. 183-184.

¹⁴¹³ Guarino 2014 p. 81.

¹⁴¹⁴ Rebmann 1918 p. 37.

particolare, Gellio attribuiva questo verso a Empedocle (fr. 141 D.-K.); i più tardi *Geponica*, invece, lo attribuivano al mitico Orfeo (*Gepon.* 2.35.8 = [Orph.] fr. 648 Bernabé) e in effetti gli studiosi moderni ritengono più probabile che il verso provenisse da un ambiente orfico che da quello empedocleo¹⁴¹⁵. Ad ogni modo, il fatto che Gellio, vissuto nel II d.C., già conoscesse l'aggettivo πάνδειλος è una garanzia dell'antiorità di questo aggettivo rispetto ai *C*. Sulla predilezione dello Pseudo-Oppiano per i composti in παν- vd. *supra* il commento al v. 141.

ἀλιτροτάτοιο τοκῆς: L'aggettivo ἀλιτρός, squisitamente poetico, individua tipicamente «jemand, der sich gegen die Götter vergeht, ihre Rechte nicht achtet»¹⁴¹⁶; cf. p. es. Hom. *Il.* 23.595, Solon. fr. 13.27 West, Theogn. 730 e 745, Call. *Ap.* 2 e *Aet.* frr. 174.68 M. = 75.68 Pf. e 187.14 M. = 85.14 Pf., *Ap. Rh.* 2.215, Theocr. 10.17, Opp. *Hal.* 5.572. Per mezzo di questo aggettivo messo in bocca alla femmina di onagro, lo Pseudo-Oppiano sembra ribadire ancora una volta la sua condanna dello ζῆλος, che, φύσιος κρατερώτερος (v. 238), ha indotto l'onagro maschio a compiere un atto terribile e a divenire empio e invisibile agli dèi.

231. τριτάλαινα: L'aggettivo τριτάλας costituisce un raro composto poetico, di formazione senz'altro seriore e forse nato come rovesciamento del τρισμακάρι (ovvero τρις μάκαρ) già omerico (cf. *Od.* 5.306, 6.154 e 155). Esso è attestato, oltre che nei *C*. pseudo-oppiane, negli *Oracoli Sibillini* (7x) e soprattutto nella produzione epigrammatica, sia epigrafica (cf. p. es. *GVI* 1208 [Isauria, II-III sec. d.C.]), che letteraria (cf. p. es. Thall. Mil. *AP* 7.373.5, Agath. *AP* 7.583.3); in un epigramma di Agazia (il già citato *AP* 7.583), in particolare, l'aggettivo è riferito, esattamente come qui, a una madre addolorata per la sorte del figlio, in quel caso morto prematuramente, ancora nel grembo.

κενὸν τόκον ὠδίνασα: Come osservano il *ThGL*¹⁴¹⁷ e il *LSJ*¹⁴¹⁸, l'impiego del verbo ὠδίνω all'aoristo è postclassico, ed è attestato a partire dalla *Settanta*: cf. *Odae* 5.18, *Cantic.* 8.5.4 e 5, *Sirach* 48.19, *Isaias* 26.18, nonché poi Jul. Aegypt. *AP* 7.561.1. Su questo verbo vd. anche *supra* il commento al v. 59.

232-233. τμηθεὶς οὐχὶ στονόχεσσι λεόντων, / ἀλλ' ἐχθραῖς γενέεσσι λεοντείησι τοκῆς: Come il poeta aveva osservato nel v. 190, l'onagro costituisce

¹⁴¹⁵ Gallavotti 1975 pp. 295-297 *ad loc.* Sul problema vd. anche Massimilla 2010 pp. 533-534 *ad Call. Aet.* fr. 260.1-2 M. = 533.1-2 Pf.

¹⁴¹⁶ *Lfgre* I p. 492. Sul significato e sugli usi di ἀλιτρός vd. anche Hatch 1908, Williams 1978 p. 17 *ad Call. Ap.* 2, Matteo 2007 p. 167 *ad Ap. Rh.* 2.215, Harder 2012 p. 650 *ad Call. Aet.* fr. 174.68 M. = 75.68 Pf.

¹⁴¹⁷ *ThGL* VIII p. 1995C.

¹⁴¹⁸ Cf. *LSJ s.v.*

una buona fonte di nutrimento per i predatori carnivori (κρατεροῖς ἀγαθὴ βόσις ἔπλετο θηρσί), sicché se la femmina di onagro avesse dovuto immaginare la causa di una qualche mutilazione del figlio, avrebbe certamente pensato all'attacco di un feroce leone. A scagliarsi contro il suo cucciolo, tuttavia, non sono stati gli artigli del grande felino, ma le mascelle del padre, ostili e perciò 'leonine' (con figura etimologica λεόντων/ λεοντείησι).

232. στονύχεσσι: Il raro sostantivo στόνυξ, di uso strettamente poetico, indica genericamente τὸ εἰς ὃξὺ λήγον, «ciò che termina a punta» (cf. Hesych. σ 1927 Hansen, Choerob. in *Theod. Can. GG* IV.1 p. 295.11 Hilgard, *EM* 728.32, [Zon.] *Lex.* σ 1669.24-25 Tittmann)¹⁴¹⁹. Attestato per la prima volta nel *Ciclope* di Euripide (v. 401), ove individua la punta di una roccia, στόνυξ occorre soprattutto nella poesia ellenistica, a esprimere una vasta gamma di oggetti appuntiti, da rocce e promontori (cf. Lycophr. 1181 e Ap. Rh. 4.1679) a zanne animali (Lycophr. 486), da spine di pesce (Lycophr. 795) a lime per le unghie (Phan. *AP* 6.307.4). Qui nei *C.* il vocabolo indica senz'altro l'artiglio del leone, come chiarisce anche lo *Schol. ad loc.* p. 254 Bussemaker στονύχεσσι· μεμερισμένοις ὄνυξι. La presenza di ὀνύχεσσι in luogo di στονύχεσσι nei codd. **G L M** (οὐχὶ ὀνύχεσσι), **F**² (οὐχὶ τ' ὀνύχεσσι), **A**² (οὐχὶ θ' ὄνυχ-) e **K** (ἀλλ' οὐκ ὀνύχεσσι) è una banalizzazione dei copisti. Le sequenze οὐχὶ ὀνύχεσσι e οὐχὶ τ' ὀνύχεσσι, per di più, sono ametriche, cosa di cui dovette accorgersi il copista di **K** (Massimo Planude?), che sembra essere intervenuto direttamente sul testo *ope ingenii* attraverso l'inserzione di una sillaba lunga (ἀλλά eliso)¹⁴²⁰.

Con il significato di «unghia» il vocabolo occorre anche in Paul. Sil. *Descr. amb.* 85, ma doveva trattarsi di un'accezione meno rara di quanto sembri dalle testimonianze superstiti, se Hesych. σ 1927 Hansen interpretava στόνυχες come τὰ εἰς ὃξὺ λήγοντα, καὶ τὰ ἄκρα τῶν ὀνύχων.

233. γενύεσσι λεοντείησι: Per questa *iunctura* cf. anche Nonn. *Dion.* 2.382 λεοντείων γενύων.

234-235. τοῖά τις ἄν πανάποτμον ἔδον περὶ νήπιον υἱά / μυθεῖσθαι φαίη: Il poeta suggella l'etopea dell'asina selvatica con parole molto simili a quelle con cui l'aveva introdotta (cf. *supra* vv. 218-219 φαίης κεν πανάποτμον, ἔδον πᾶν ἀμφιβεβῶσαν, / μείλιχα μυθεῖσθαι), sì da realizzare una chiara struttura ad anello.

¹⁴¹⁹ Sugli usi e i significati di στόνυξ, oltre alle brevi osservazioni di Livrea 1970 p. 460 *ad* e Ap. Rh. 4.1679 e Hornblower 2015 p. 230 *ad* Lycophr. 486, rimando soprattutto al dettagliato studio di Vecchiato 2018, di cui mi sono largamente giovato.

¹⁴²⁰ Sulle pretese filologiche di **K**, allestito in ambiente planudeo e in parte copiato da Planude stesso, vd. *supra* *Introduzione* cap. III pp. 96-97.

Tale *Ringkomposition* segnala il trapasso dalla scena dell'evirazione e dalla relativa *rhesis* alla successiva tirata retorica del narratore contro lo ζῆλος. A proposito dell'aggettivo πανάποτος vd. *supra* il commento al v. 218. Per l'aggettivo νήπιος vd. invece *supra* il commento al v. 127.

235-236. τὸν δ' οὐκ ἀλέγοντα δαφουνοῖς / δαίνυσθαι στομάτεσσιν: Cf. 2.438-440, ove il σοῦβος, incurante dell'affetto che i pesci nutrono per lui, li divora senza pietà con la bocca cruenta (οὐκ ἀλέγων ξείνης φιλίας πανάθεσμος, / εἰναλίους ἐτάρους δάπτει στομάτεσσι δαφουνοῖς / δαινύμενος). In entrambi i passi la sequenza οὐκ ἀλέγειν, tipicamente poetica e già omerica (cf. Hom. *Il.* 8.482-483 *al.*, *Od.* 9.115 *al.*)¹⁴²¹, si carica di un valore estremamente negativo, e più che esprimere una mera indifferenza, sembra veicolare l'idea di una fredda noncuranza per il dolore altrui¹⁴²²: l'onagro, infatti, sembra del tutto disinteressato alle accorate parole appena pronunciate dalla sua sposa, e continua a banchettare crudelmente con i genitali del figlio; allo stesso modo il σοῦβος non si fa scrupoli a cibarsi dei suoi supposti ἐταῖροι. Qualcosa di simile accade anche in 3.427, ove l'icneumone, infiltratosi nella bocca del coccodrillo, banchetta con le sue interiora, senza curarsi degli spasmi di dolore della sua vittima (οὐκ ἀλέγει, γλυκερῇ δ' ἐπιτέρπετ' ἐδωδῇ).

Sull'aggettivo δαφουνός, tipicamente riferito agli animali e alle loro parti anatomiche, cf. *supra* il commento al v. 46.

236. ἄμειδέα: L'aggettivo ἀμειδής, da *alpha* privativo + la radice di μειδιάω, significa letteralmente «senza sorriso», ovvero, in senso figurato, «triste, tetro» (cf. anche Hesych. α 3543 Latte ἀμειδέες· στυγνόν vgb ἀγέλαστον); come osserva il *ThGL*, tuttavia, qui l'aggettivo sembra avere valore attivo («che suscita tristezza, terrifico»)¹⁴²³, come d'altronde accade in 2.459 (πορδαλίων ... γῆρυν ἀμειδέα). L'origine di questo epiteto appare postclassica, giacché esso non risulta attestato prima del II sec. d.C. (tra le prime attestazioni, cf. Plut. *De tranq. anim.* 477E7, *De lat. viv.* 1130E3, fr. 216a Sandbach); in poesia si legge, oltre che nei

¹⁴²¹ Sui valori e sugli usi di ἀλέγω vd., oltre a LSJ e *DGE s.v.*, soprattutto *LfgreI* p. 462 *s.v.*

¹⁴²² La sequenza οὐκ ἀλέγειν impiegata in maniera simile anche in Theocr. 26.27, ove il poeta dichiara di non curarsi delle atroci sofferenze subite da Penteo; lì, tuttavia, l'indifferenza espressa dal verbo non rappresenta un caso di crudeltà fine a se stessa, ma piuttosto un sentimento dovuto, imposto dal rispetto nei confronti del dio Dioniso (cf. anche Gow 1952 p. 482 *ad loc.*).

¹⁴²³ *ThGL* I.2 p. 74 *s.v.* ἀμειδής-ἀμείδητος «aliquando et activam habent signif. haec duo, declarantque Facies ἀμείδητος s. ἀμειδῇ, ut Tristis quoque apud Latinos usurpatur interdum pro Tristificus (...) Et ap. Oppian. Cyn. 3, [236]: Δαφουνοῖς δαίνυσθαι στομάτεσσιν ἀμειδέα παιδὸς ἐδητὸν, Penitus risu carentes dapes, i. e. Luctificas, Tristificas».

C. pseudo-oppiane, anche negli *Halieutica* di Oppiano (4.24), in Gregorio di Nazianzo (*Carm.* 1.2.1.293), nella *Metaphrasis Psalmorum* dello Pseudo-Apollinare (6x), nelle *Dionisiache* (5x) e nella *Parafrasi* (13.101) di Nonno Panopolitano, nelle *Argonautiche orfiche* (1075). Oltre che di ἀμειδής, lo Pseudo-Oppiano si serve, in 3.141, anche dell'affine ἀμειδῆτος (trasmesso da **z**) ovvero di παναμειδῆτος (trasmesso da **x** e a mio parere più verosimile; cf. a questo proposito *supra* il commento *ad loc.*).

Sorge il sospetto, comunque, che qui lo Pseudo-Oppiano stia giocando con l'etimologia di ἀμειδής, suggerendo una sua derivazione non da *alpha* privativo + μειδιάω, ma da *alpha* privativo + μήδεα, «privo di genitali». La sequenza ἀμειδέα παιδὸς ἔδητύν, dunque, potrebbe veicolare uno studiato doppio senso particolarmente adatto al contesto, significando al contempo non solo «il triste banchetto del figlio», ma anche «il pasto evirato del figlio», ovvero, per enallage, «il pasto del figlio evirato». È possibile, insomma, che lo Pseudo-Oppiano stia facendo qui qualcosa di non troppo distante da quanto fa Esiodo nella *Teogonia* quando fa derivare l'omerico φιλομμειδής non da φίλος + μειδιάω (come nei poemi omerici, ove l'epiteto vale sempre «amante del sorriso»), ma da φίλος + μήδεα («amante dei genitali», in quanto nata dai genitali di Urano mozzati da Crono; cf. *Theog.* 200 ἡδὲ φιλομμειδέα, ὅτι μηδέων ἐξεφάνθη)¹⁴²⁴.

παιδὸς ἔδητύν: Il sostantivo ἔδητύς («cibo», «pasto», da ἔδω) è un vocabolo tipicamente epico. Presso Omero (10x nell'*Iliade*, 19x nell'*Odissea*) e Apollonio Rodio (1.1072, 2.228 e 269) esso occorre sempre al genitivo tra terzo e quarto *metron*¹⁴²⁵, e proprio in questo modo lo impiega lo Pseudo-Oppiano in 2.584 (καὶ γλυκερῆς νεοτερπὲς ἔδητύος ἐμνήσαντο). Qui e in 2.625, invece, l'Apameense pone il sostantivo all'accusativo e in clausola, secondo l'esempio offertogli da Opp. *Hal.* 1.135 e 3.455. Per ἔδητύς in clausola cf. Greg. Naz. *Carm.* 1.1.8.21, 2.1.1.345 (al nominativo). Più in generale, sui sostantivi in -τύς, molto apprezzati da Callimaco (e ancora prima da Antimaco), vd. Hollis 2009 p. 308 *ad Call. Hec.* fr. 125, Massimilla 1996 p. 263 *ad Call. Aet.* fr. 12 = 10 Pf.

Il genitivo παιδός potrebbe essere inteso come un complemento di svantaggio privo di preposizione («un triste banchetto *ai danni del figlio*»), oppure, più probabilmente, come un genitivo epesegetico che precisa in che cosa consista

¹⁴²⁴ Sul problema dell'etimologia di φιλομμειδής vd. Heubeck 1965, Bouchard 2015, Vergados 2020 pp. 83-85. Il verso esiodeo in questione è invero spesso espunto dai filologi (p. es. da Mazon 1947 e Solmsen 1970); una difesa dell'autenticità del verso viene da West 1966 p. 224 *ad loc.*

¹⁴²⁵ Cf. Matteo 2007 p. 177 *ad Ap. Rh.* 2.228.

l'orrida ἐδῆτύς dell'onagro («un triste banchetto, cioè/che consiste in suo figlio»). La seconda opzione è stata decisamente preferita dai precedenti traduttori del poema: cf. Mair 1928 «makes mirthless banquet of his child», Calvo Delcán 1990 «hace un lamentable banquete de su hijo», Pontani 1997 «un orrido pasto: suo figlio», L'Allier 2009 «un repas dont son fils est la triste nourriture», Sestili 2010 «fa triste banchetto del figlio». Seguendo la classificazione proposta da Wallace¹⁴²⁶, in particolare, si potrebbe interpretare la sequenza παιδὸς ἐδῆτύς come un costruito epesegetico 'metaforico', fornito di un *head noun* dal significato ambiguo e traslato (ἐδῆτύς) e di un genitivo che chiarisce i termini della metafora (παιδός). Costrutti di questo tipo occorrono tipicamente per veicolare «provocative imagery ... which would be the poorer if the genitive simply replaced the head noun»¹⁴²⁷.

237-250. Gli effetti nefasti della gelosia sono eloquentemente illustrati da una serie di *exempla* mitici, tanto più paradigmatici perché riguardanti persino nobili eroi ed eroine (v. 245 αὐτοὺς ἡμιθέους καὶ ἀμύμονας ἡμιθεάνας): il poeta, in particolare, fa i nomi di Teseo, Filomela, Medea e Temisto (vv. 246-248), ma non manca un'allusione alla vicenda di Tieste (v. 250). Attraverso l'affastellamento di riferimenti mitici l'Apameense intendeva senza dubbio esibire la propria dottrina¹⁴²⁸; tuttavia, è probabile che egli volesse anche gareggiare con il modello oppiano, che alla generale deprecazione della gelosia di *Hal.* 4.211 ss. premetteva un riferimento erudito alle abitudini matrimoniali dei gelosi Assiri, paragonate a quelle del κόσσυφος (cf. *Hal.* 4.202-210)¹⁴²⁹.

237. Ζεῦ πάτερ: *Incipit* di ascendenza omerica (cf. *Il.* 1.503 *al.*, *Od.* 5.7 *al.*), molto frequente nella poesia esametrica: cf. p. es. [Hom.] *Hymn. Merc.* 368, Hes. fr. 276 M.-W., Call. *Jov.* 43, Ap. Rh. 4.1673, Opp. *Hal.* 1.409¹⁴³⁰. Nei *C.* il poeta rivolge un'apostrofe a Zeus anche in 3.464, adoperando di nuovo la sequenza Ζεῦ πάτερ, sempre ad apertura di verso e sempre seguita, come qui, da ὄσσοις (Ζεῦ πάτερ, ὄσσοις νόησας).

¹⁴²⁶ Wallace 1996 pp. 95-96.

¹⁴²⁷ Wallace 1996 p. 96. Sul genitivo epesegetico vd. anche Pierri 2010 e Zerwick 2011 pp. 55-56.

¹⁴²⁸ Cf. anche *supra* il commento introduttivo ai vv. 191-250 (spec. p. 306).

¹⁴²⁹ Sulla similitudine tra gli Assiri e i κόσσυφοι vd. Bartley 2003 pp. 165-167, Kneebone 2020 pp. 185-186.

¹⁴³⁰ Sulla sequenza Ζεῦ πάτερ cf. McLennan 1977 p. 75 *ad* Call. *Jov.* 43, Krieter-Spiro 2015 p. 108 *ad* Hom. *Il.* 3.276.

ζήλοιο πανάγριον ἦτορ: La sequenza πανάγριον ἦτορ varia qui la più frequente clausola oppiana ἄγριον ἦτορ (cf. *Hal.* 2.339 e 5.228), altrove imitata dall'Apameense senza modifiche (cf. 2.370, 537 e soprattutto 3.145 con il mio commento *ad loc.*). La *variatio* della *iunctura* oppiana si esplica qui nella sostituzione del semplice ἄγριος con l'enfatico composto πανάγριος, *proton legomenon* pseudo-oppiano che il poeta aveva già adoperato in precedenza in 2.45, 326 e 3.198. In quest'ultimo *locus*, in particolare, lo Pseudo-Oppiano aveva attribuito l'aggettivo πανάγριος al violento furore (οἶστρος ἀναιδής) dell'onagro, un furore in grado di accendere e attizzare nell'animo di questo animale la gelosia (cf. 3.197-198 ζῆλον δ' ἄρσεσι πᾶσιν ἐπὶ σφετέροισιν ὀρίνει / υἷάσι νηπιάχοισι πανάγριος οἶστρος ἀναιδής; vd. *supra* il commento *ad loc.*). Dal momento che lo ζῆλος dell'onagro è stato generato da un furore πανάγριος, è inevitabile che abbia anch'esso un ἦτορ πανάγριον: la gelosia, insomma, possiede un cuore violento e selvatico, esattamente come il furore che l'ha generata.

Interessante è, in questo senso, l'uso del genitivo ζήλοιο. Benché esso possa essere inteso anche come un *genitivus causae* («quanto è selvaggio il cuore *a causa della gelosia*»), è più probabile che qui abbia un valore propriamente possessivo: lo Pseudo-Oppiano, cioè, starebbe facendo qui riferimento al «cuore selvaggio» della Gelosia personificata. Si tratta di un'interpretazione largamente condivisa dagli studiosi dei *C.*: si vedano, a questo proposito, le traduzioni di Salvini 1728 («quant'è di gelosia il cuor crudele!»), Lampredi 1835 («ma della gelosia / quanto è feroce, Giove padre, il cor!»), Mair 1928 («how fierce a hearth hath Jealousy!»), Calvo Delcán 1990 («qué salvaje es el corazón de los celos!»), Pontani 1997 («Gelosia quale spirito nutre, selvaggio!»)¹⁴³¹. In effetti, il nostro poeta sembra proporre qui un'efficace personificazione del potente πάθος della gelosia, rappresentato a tutti gli effetti come un corpo vivente. In questi versi, infatti, lo ζῆλος, lungi dall'essere un'entità puramente astratta, sembra quasi acquistare una forma visibile (v. 238 κρατερώτερον εἰσοράσθαι), un corpo fornito di arti e dunque in grado di reggere una spada (v. 240 δεξιτερῇ ... φέρειν ἀδαμάντινο ὄπασας ἄορ). La personificazione di Ζῆλος è già esiodea (cf. Hes. *Theog.* 383-385 e *Op.* 195-196, ove tuttavia ζῆλος significa, rispettivamente, «emulazione» e «invidia»¹⁴³²); l'antecedente più immediato per l'autore dei *C.*,

¹⁴³¹ Più sfumate le traduzioni di L'Allier 2009 («comme un cœur sauvage peut être jaloux!») e Sestili 2010 («quanto è feroce il cuore di chi è geloso»; ma cf. p. 265 n. 296, ove l'autore afferma che «il testo ha, però, ... “il cuore della gelosia”»).

¹⁴³² Cf. West 1966 pp. 272-273 *ad loc.*, De Sanctis 2011.

tuttavia, è senz'altro Oppiano, che nei suoi *Halieutica* presenta più volte la gelosia come una vera e propria entità divina, un θεός (cf. *Hal.* 1.500 Ζήλος ... βαρὺς θεός) ovvero un δαίμων (cf. *Hal.* 4.174 ζήλω ... βαρύφρονι δαίμονι). In virtù della decisa personificazione della gelosia elaborata dal poeta, sarebbe forse il caso di ritoccare il testo greco scrivendo Ζήλοιο πανάγριον ἦτορ, con lo zeta iniziale maiuscolo.

Si noti, infine, che la sequenza ζήλοιο πανάγριον costituisce una palese infrazione del ponte di Hermann. Sulla metrica interna dei *C.*, e sulle infrazioni del ponte di Hermann in particolare, vd. *supra* *Introduzione* §II.3 p. 84.

238. φύσιος κρατερώτερον εἰσοράασθαι: In 3.112 (τόσσον ῥα φύσις κρατερώτατον ἄλλων) il poeta definiva la natura «più forte di ogni altra cosa» perché capace di instillare in tutti gli esseri viventi, uomini e animali, uno stesso fondamentale sentimento, l'amore genitoriale. Qui, invece, il poeta sembra metastamente rovesciare quella sua precedente affermazione, constatando come lo ζήλος si sia spesso dimostrato capace (in primo luogo nel caso dell'onagro e dei nobili eroi ed eroine dei vv. 246 ss.) di sopprimere l'istinto primordiale dell'amore per la propria prole. Il pessimismo del poeta, d'altro canto, sembra essere mitigato dall'uso dell'infinito εἰσοράασθαι, che, con il suo valore limitativo, appare quantomeno circoscrivere e attenuare l'apparente invincibilità della passione irrazionale: la gelosia è più forte della φύσις *a vedersi*, ma non è detto che lo sia sempre nei fatti.

Da un punto di vista metrico-prosodico, εἰσοράασθαι, con *diektasis*, costituisce una clausola tipicamente esametrica, impiegata sin da Omero: cf. *Il.* 14.345, *Od.* 3.246 *al.*, nonché poi [Hom.] *Hymn. Ap.* 264, *Ap. Rh.* 2.37 *al.*, Mosch. 2.150, Quint. Smyrn. 1.363 *al.* Nei *C.* tale clausola occorre già in 2.592, anche lì dopo un comparativo e in funzione limitativa (τερπνότερον φαιδροῖσιν ἐν ὄμμασιν εἰσοράασθαι), sul modello di Hom. *Od.* 10.396 καὶ πολὺ καλλίονες καὶ μείζονες εἰσοράασθαι.

239. πυρὸς δριμεῖαν ἐρώην: Per il nesso πυρὸς ἐρώ cf. Heliod. *Aeth.* 8.11.2 = *AP* 9.490.1 πυρὸς μὴ τάρβει ἐρώην e [Apol.] *Met. Ps.* 2.65.25 πυρὸς διέβημεν ἐρώην. È possibile, tuttavia, che lo Pseudo-Oppiano leggesse tale nesso già nella copia dell'*Iliade* a sua disposizione: in *Il.* 16.127, infatti, in luogo di πυρὸς δηΐοιο ἰωήν, numerosi testimoni, anche molto antichi (p. es. la cd. ἔκδοσις Massaliotica), trasmettono la *varia lectio* πυρὸς δηΐοιο ἐρώην¹⁴³³. Oltre che di «impeto del fuoco», altrove lo Pseudo-Oppiano parla anche di un «impeto focoso»: cf. 1.297

¹⁴³³ Cf. l'apparato di West 2000 *ad loc.*

ἡελίου ... πυρόεσσαν ἔρωήν (verso senz'altro debitore di Opp. *Hal.* 2.469 πυρόεσσά τ' ἔρωή¹⁴³⁴).

Quanto all'aggettivo δριμύς, esso significa propriamente «acuto, penetrante», detto specialmente di odori e sapori (cf. p. es. Aristoph. *Vesp.* 146 δριμύτατος καπνῶν; Luc. *Merc. cond.* 18 οἴνου λεπτοῦ καὶ δριμέος); qui, invece, il vocabolo ha chiaramente il valore traslato di «violento, veemente», attestato d'altronde già in Omero (cf. *Il.* 15.696 δριμεῖα μάχη, 18.322 δριμὺς χόλος, *Od.* 24.319 δριμὺ μένος)¹⁴³⁵. Lo Pseudo-Oppiano si serve di δριμύς anche in 2.31 (ἔρως ... δριμύς) e soprattutto in 1.299 (δίψους δριμεῖαν ἐνιπήν), un verso formalmente molto simile a quello in analisi. Si noti che anche in questi due brani il valore della parola è traslato.

240. ἀδαμάντινον ὥπασας ἄορ: Cf. Opp. *Hal.* 2.466, ove si legge che la divinità ha installato sulla mascella del pesce spada un ἀδάμαντος ἰσόσθενες ὄβριμον ἄορ. Presso Omero (ove occorre in tutto 23 volte, 15 nell'*Iliade* e 8 nell'*Odissea*), il sostantivo ἄορ è caratterizzato da una prosodia piuttosto oscillante: quando ha infatti una forma trisillabica (cioè nel plurale e nei casi obliqui del singolare), può presentare un alfa iniziale sia lungo (cf. Hom. *Il.* 10.485 e 11.265, *Od.* 17.222), che breve (*Il.* 11.240, 16.115). Quando ha forma bisillabica (ossia nei casi diretti del singolare), invece, esso presenta sempre l'alfa iniziale breve, sì da prendere l'accento acuto (ἄορ). L'alfa iniziale di ἄορ bisillabico è trattato come lungo solo (e sporadicamente) a partire da [Hes.] *Scut.* 221; cf. anche Call. *Hec.* fr. 10.2 Hollis, Opp. *Hal.* 2.466 e 476, Quint. Smyrn. 2.452 *al.*, Nonn. *Dion.* 16.366 *al.* e *Par.* 18.51 (in tali casi, naturalmente, il sostantivo andrà accentato ἄορ). Lo Pseudo-Oppiano tratta l'alfa iniziale della parola come lungo qui e in 2.553, come breve in 1.63. Sulla prosodia di ἄορ/ἄορ vd. le utili osservazioni offerte da LSJ e *DGE s.v.*

Quanto al significato, presso Omero ἄορ significa sempre «spada», sì da essere virtualmente indistinguibile dallo ξίφος e dal φάσγανον (cf. soprattutto lo *Schol. ad* Hom. *Il.* 3.271b Erbse τὸ δὲ πολεμιστήριον ἄορ, ξίφος, φάσγανον καλοῦσιν, ma vd. anche Hesych. α 5677 Latte = *Syn. Lex. Chres.* α 706 Cunningham = Phot. *Lex.* α 2197 Theodoridis ἄορι· τῷ ξίφει)¹⁴³⁶. Per Apollodoro di Atene (Περὶ θεῶν, *P.Oxy.* 2260 i 16-20), la spada era detta ἄορ in quanto pendente (ἥρτητα[ι]) da un cinturone chiamato ἄορτήρ; tale etimologia, di probabile

¹⁴³⁴ Cf. anche Schmitt 1969 p. 147 *ad loc.*

¹⁴³⁵ Su δριμύς e sui suoi significati vd. *ThGL* II p. 1680A-1681B, *Lfgre* II p. 349, *DGE s.v.*

¹⁴³⁶ Cf. Filoni 2015 p. 204, Brügger 2018 p. 66 *ad* Hom. *Il.* 16.115.

origine aristarchea¹⁴³⁷, non è molto lontana da quella offerta da Chantraine, che ricollega ἄορ al verbo ἀείρω e all'idea di un «objet suspendu (par un baudrier)»¹⁴³⁸.

Caduto progressivamente in disuso nella lingua corrente, e cristallizzatosi come glossa poetica o, talvolta, come tratto vernacolare¹⁴³⁹, ἄορ andò incontro a un certo indebolimento semantico, sicché in età ellenistica esso poteva indicare non solo la spada, ma anche altre tipologie di strumenti offensivi, come la lancia (cf. p. es. Philet. *Phoron.* fr. 6.2 Bernabé e fr. 21 Spanoudakis = 10 Sbardella, ove l'aggettivo composto δολιχάορος va interpretato senza dubbio come «dalla lunga lancia»¹⁴⁴⁰). Lo Pseudo-Oppiano, comunque, adopera sempre il vocabolo nella classica accezione omerica di «spada», e non solo qui (cf. anche lo *Schol. ad loc.* p. 254 Bussemaker ἄορ· ξίφος), ma anche in 1.63, ove ἄορ indica il gladio usato dai cacciatori, e in 2.553, ove il corno del rinoceronte è definito metaforicamente ἄγριον ἄορ, «spada selvaggia»¹⁴⁴¹.

Nel riecheggiare Opp. *Hal.* 2.466 ἀδάμαντος ... ἄορ, l'Apameense sostituisce al sostantivo ἀδάμας l'aggettivo ἀδαμάντινος, che, attestato per la prima volta in Pind. *P.* 4.224, costituisce un epiteto estremamente raro in poesia: oltre ai *C.* pseudo-oppianeî, cf. in particolare Aesch. *Prom.* 6 e 64, Theocr. 3.39, Strato *AP*

¹⁴³⁷ Sull'etimologia offerta da Apollodoro di Atene e sulla sua probabile origine aristarchea vd. Filoni 2015 pp. 197-198, 211-212.

¹⁴³⁸ Chantraine 1999 p. 95 s.v.

¹⁴³⁹ Cf. Spanoudakis 2002 p. 219 *ad* Philet. fr. 21 = 10 Sbardella, che menziona anche [Plut.] *De hom.* 2.175 Kindstrand; vd. anche lo *Schol. ad Hom. Il.* 14.385 ἄορ: τινὲς τὴν τρίαιναν, ἐπεὶ καὶ Ἀρκάδες καὶ Αἰτωλοὶ πᾶν ὄπλον ἄορ καλοῦσιν (citato da Filoni 2015 p. 215).

¹⁴⁴⁰ Cf. Spanoudakis 2002 pp. 219-220 *ad loc.* L'applicazione del termine ἄορ ad armi diverse dalla spada, tuttavia, dovette essere oggetto di vivaci dispute tra i grammatici e gli eruditi d'età ellenistica: cf. in proposito Filoni 2015, in particolare le pp. 212-218.

¹⁴⁴¹ In LSJ s.v. si legge «later, any weapon, ἄορ τριγλῶχιν the trident, Call. *Del.* 31; of the horn of the rhinoceros, Opp. *C.* 2.553»; vd. anche Chantraine 1999 p. 95 s.v. «dans l'épopée tardive dit d'un trident (Call. *Del.* 31), de la corne du rhinocéros (Opp. *C.* 2,553)». Dalle parole del LSJ e di Chantraine sembra quasi che nei *C.* ἄορ indichi *tout court* il corno del rinoceronte, ma in effetti in 2.553 questo vocabolo è semplicemente affiancato, in funzione di apposizione metaforica, al sostantivo κέρας (cf. 2.552 s. ὀλίγον δ' ὑπὲρ ἄκρια ῥινός / ἀντέλλει κέρας αἰνόν, ἀκαχμένον, ἄγριον ἄορ); il suo significato, dunque, resta anche nei *C.* uno solo: «spada». Poco plausibile, di conseguenza, mi sembra l'idea di rivedere in quel *locus* pseudo-oppiano la traccia di un originario significato di ἄορ = «corno», come sembra sottintendere Bernal 2006 p. 382, il quale ricollega etimologicamente ἄορ all'egiziano iw3.

12.175.3, fr. mel. adesp. 1018.4 Page. Con il termine ἀδάμας (forse da *alpha* privativo + δάμνημι, lett. «indistruttibile»?¹⁴⁴²) gli antichi usavano indicare un materiale di eccezionale durezza e resistenza, la cui esatta identificazione, tuttavia, è discussa fra i moderni. Secondo West¹⁴⁴³, il sostantivo ἀδάμας sarebbe stato coniato dai Greci per indicare il ferro quando questo metallo era ancora largamente ignoto al mondo ellenico e dunque largamente percepito come favoloso; secondo Troxler¹⁴⁴⁴ e Braswell¹⁴⁴⁵, invece, in origine il termine doveva indicare «nicht ein bestimmter konkret definierbarer, sondern ein magischer Stoff, Stein-Metall oder Metall-Stein, dessen ausgezeichnete Eigenschaft die Härte (...) ist»¹⁴⁴⁶. Nella *Teogonia*, Esiodo narra che Gaia generò da sé questo mitico materiale, e se ne servì per fabbricare una grande falce, che consegnò ai suoi figli (*Theog.* 161 s. αἶψα δὲ ποιήσασα γένος πολιοῦ ἀδάμαντος / τεύξε μέγα δρέπανον καὶ ἐπέφραδε παισὶ φίλοισιν); proprio con tale falce adamantina Crono avrebbe successivamente reciso i genitali del padre (*Theog.* 188 μήδεα δ' ὥς τὸ πρῶτον ἀποτμήξας ἀδάμαντι). Questi versi esiodei sembrano trovare una qualche corrispondenza con il nostro passo pseudo-oppiano: come Crono ha evirato Urano servendosi di una falce adamantina, così l'onagro ha evirato suo figlio indotto dallo ζῆλος e dalla sua spada adamantina. D'altro canto, l'episodio dell'evirazione di Urano da parte di Crono era già stata richiamata dall'Apameense nei precedenti vv. 206-207, sempre relativi all'onagro e al suo cucciolo (παιδός ... ταμέσθαι / μήδεα ~ Hes. *Theog.* 180-181 ἀπὸ μήδεα πατρὸς / ἐσσυμένως ἤμησε; cf. anche *supra* il comm. *ad loc.*). La scelta del poeta di impiegare qui proprio il raro aggettivo ἀδαμάντινος, dunque, probabilmente non è dovuta alla mera imitazione di Opp. *Hal.* 2.466, ma anche al desiderio di interessare un significativo rapporto intertestuale con l'antecedente esiodeo.

D'altro canto, si ricordi che l'adamante, proprio in virtù della sua straordinaria resistenza, è un materiale non di rado associato in letteratura all'insensibilità e alla durezza d'animo, fin dalle sue prime attestazioni esiodee: cf. *Theog.* 239 e *Op.* 147 ἀδάμαντος ... θυμόν, nonché poi Pind. fr. 123 Sn.-M. 4-5 ὃς μὴ πόθῳ κυμαίνεται, ἐξ ἀδάμαντος / ἢ σιδάρου κεχάλκευται μέλαιναν καρδίαν, Plat. *Resp.*

¹⁴⁴² Cf. Chantraine 1999 p. 18 s.v., ma vd. anche *contra* Troxler 1964 pp. 19-21 e Beekes 2010 p. 19 s.v.

¹⁴⁴³ West 1966 p. 215 *ad* Hes. *Theog.* 161.

¹⁴⁴⁴ Cf. Troxler 1964 pp. 19-21.

¹⁴⁴⁵ Braswell 1988 pp. 163-164 *ad* Pind. *P.* 224.

¹⁴⁴⁶ Troxler 1964 p. 20 (citato anche da Braswell 1988 p. 164 *ad* Pind. *P.* 4.224). Sul problema dell'identificazione dell'adamante vd. anche Matteo 2007 pp. 178-179 *ad* Ap. Rh. 2.231.

360b οὐδείς ἂν γένοιτο ... οὕτως ἀδαμάντινος, ὃς ἂν κτλ., Heliod. 4.4.3 τίς οὕτως ἀδαμάντινος ἢ σιδηροῦς τὴν καρδίαν, 7.9.5 οὐδείς οὕτως ἀδαμάντινος ὥς μὴ κτλ. Il poeta, dunque, potrebbe aver definito «adamantina» la spada della gelosia proprio per suggerire che tale πάθος ha un ἀδάμαντος θυμός, ovvero che esso rende adamantino (inflexibile, duro) il cuore di chi lo esperisce. D'altronde, già nel v. 237 il poeta aveva mestamente definito πανάγριος, «del tutto selvaggio», il cuore della gelosia

241-242: L'idea dell'inflexibilità dello ζῆλος, incapace di discernere fra amici e nemici e pronto a scagliarsi finanche sugli affetti più cari, è efficacemente veicolata dalla triplice sequenza di negazioni (οὐ ... οὐχ ... οὐκ), tutte in una posizione metrica di grande enfasi (le prime due in *incipit* di verso, l'ultima subito dopo una cesura efemimere).

241. Οὐ παῖδας τήρησε φίλους γλυκεροῖσι τοκεῦσιν: Il compito principale di un genitore è quello di custodire e salvaguardare i propri figli: anzi, secondo una certa paraetimologia diffusa nell'antichità, il termine πατήρ deriverebbe proprio dalla sequenza τοὺς παῖδας τηρεῖν (cf. EM 656.9-10 πατήρ· διὰ τὸ τοὺς παῖδας τηρεῖν, Et. Gud. π p. 455.21-23 Sturz πατήρ ... ὁ τοὺς ἰδίους παῖδας τηρῶν). Lo ζῆλος, tuttavia, si comporta esattamente all'opposto di un πατήρ, e non solo non custodisce, ma non «preserva», «conserva» i figli ai loro genitori, in quanto è in grado di piegare la naturale φιλοτεκνία dei secondi per metterli contro i primi. Da un punto di vista stilistico, si noti l'attenta disposizione chiasmica dei sostantivi e dei relativi aggettivi all'interno del verso (A παῖδας B φίλους B γλυκεροῖσι A τοκεῦσιν). Per il nesso γλυκεροῖσι τοκεῦσιν, cf. [Orph.] Arg. 1368 γλυκερούς τε τοκῆας; già Omero, tuttavia, dichiarava che «non c'è niente più dolce della patria e dei genitori» (cf. Od. 9.34 οὐδὲν γλύκιον ἤς πατρίδος οὐδὲ τοκῶν).

242 πηούς: Il sostantivo πηός costituisce un vocabolo tipicamente poetico: attestato già presso Omero (Il. 3.163, Od. 8.581 al.), esso figura tra gli altri anche in Hes. Op. 345, Theocr. 16.25, Lycophr. 416, Call. Aet. fr. 156.20 M. = 54i.20 H. = 59.20 Pf., Nic. Ther. 3, Quint. Smyrn. 1.429 e 6.148. Lo spettro semantico di questo vocabolo è ben illustrato dallo Schol. ad Nic. Ther. 3 p. 36 Crugnola, che recita ὁ γὰρ παὸς σημαίνει τρία, τὸν τε φίλον καὶ τὸν συγγενῆ, ἔτι δὲ καὶ τὸν κατ' ἐπιγαμίαν οἰκεῖον. Come osserva Gow¹⁴⁴⁷, tuttavia, tra i significati del vocabolo elencati dallo scoliaste nicandro quello più proprio è in effetti l'ultimo, τὸν κατ' ἐπιγαμίαν οἰκεῖον, ossia «parente acquisito tramite matrimonio» (cf. Philox. fr. 679 Theodoridis = Orion Etym. π p. 125.12 Sturz πηός· κυρίως ὁ κατ'

¹⁴⁴⁷ Gow 1952 p. 310 ad Theocr. 16.25.

ἐπιγαμίαν οἰκεῖος, οἶον ἐπίκτητος)¹⁴⁴⁸, significato che emerge chiaramente già in Hom. *Od.* 8.581 e 10.441. È appunto con questa accezione specifica che il vocabolo va inteso qui nei *C.*, giacché il nostro poeta si sforza di distinguere molto chiaramente fra parenti acquisiti (cioè, appunto, i *πηοί*) e parenti di sangue (gli ὅμαιμοι).

ὅμαίμους: Il termine ὅμαιμος, composto da ὁμός + αἷμα, indica i «consanguinei», ovvero i parenti di sangue, che qui lo Pseudo-Oppiano distingue nettamente dai parenti acquisiti (i *πηοί*). Si tratta di un vocabolo di ascendenza tragica (cf. p. es. Aesch. *Sept.* 681 e 940, *Suppl.* 225 *al.*, *Eum.* 605 e 653, Soph. *El.* 12 *al.*, *OT* 639, *OC* 323 *al.*, Eur. *Hipp.* 339, *Iph. Taur.* 1361, *Hel.* 890, *Phoen.* 319, *Or.* 674 e 806), scarsamente attestato nella poesia esametrica: oltre allo Pseudo-Oppiano, vd. Theocr. 22.173, Manetho 6.327, [Apol.] *Met. Ps.* 2.68.15. La gelosia, dunque, non si accontenta di infierire sugli amici (ἐταῖροι) e sui parenti acquisiti (i *πηοί*), ma non risparmia neppure i parenti di sangue: il riferimento agli ὅμαιμοι, dunque, costituisce il culmine di una chiara *climax* ascendente, che va dal delitto avvertito dal poeta come meno grave (la gelosia nei confronti degli amici) a quello avvertito come moralmente più grave (la gelosia nei confronti dei consanguinei).

243. ἀργαλέος: L'aggettivo ἀργαλέος, molto caro già a Omero (che lo impiega in tutto 60x, 34x nell'*Iliade* e 26x nell'*Odissea*), occorre ben 10 volte nel corso dei *C.* Nell'80% dei casi, lo Pseudo-Oppiano attribuisce tale epiteto agli animali (2.185 e 600, 3.392, 411 e 455) o alle loro parti anatomiche (1.475, 2.330 e 4.417), secondo un uso molto frequente anche negli *Halieutica* oppiane (cf. *Hal.* 1.104, 372, 2.460, 596). Qui, invece, l'Apameense si serve di ἀργαλέος per descrivere un πάθος, un'affezione dell'animo (la gelosia), secondo un uso già omerico: Hom. *Il.* 10.107 ἐκ χόλου ἀργαλέοιο, 15.121 s. ἀργαλεώτερος ἄλλος / ... χόλος, 17.667 ἀργαλέου πρὸ φόβοιο, 18.119 ἀργαλέος χόλος Ἴηρης; ma cf. anche, con specifico riferimento alla gelosia, la perentoria dichiarazione di Phil. Jud. *De spec. leg.* 3.28 ἡ δὲ ζηλοτυπία, πάθος ἀργαλεώτατον. Interessante appare l'utilizzo che il poeta fa di ἀργαλέος in 2.345 s., ove parla dei «dolorosi lacci della vecchiaia» (ἀργαλέοισι / γήραος ἐν δεσμοῖσι): se l'associazione di questo aggettivo alle catene è infatti tradizionale (cf. p. es. Hom. *Od.* 11.293 *al.*, Hes.

¹⁴⁴⁸ Sui significati e gli usi poetici del sostantivo *πηός*, oltre a Gow 1952 p. 310 *ad* Theocr. 16.25, vd. anche *Lfgre* III pp. 123-1237, Massimilla 2010 p. 298 e Harder 2012 II p. 482-483 *ad* Call. *Aet.* fr. 156.20 M. = 54i.20 H. = 59.20 Pf. (con la bibliografia ivi citata).

Theog. 522 e 718)¹⁴⁴⁹, il suo uso in riferimento alla vecchiaia tradisce reminiscenze liriche, in particolare mimnermee (cf. *Mimn.* fr. 1.10, 2.6 e 5.5 West)¹⁴⁵⁰.

ἄσπετος: Ἄσπετος, già omerico (occorre 17x nell' *Iliade*, 16x nell' *Odissea*), «ist in und seit der *Ilias* ein geläufiges Adjektiv, das fast ausschliesslich auf das Epos beschränkt bleibt»¹⁴⁵¹. In origine tale aggettivo doveva significare «indicibile», come suggerisce l'etimo (*alpha* privativo + radice *IE* **sek*^w-, «dire», comune a ἐννέπω¹⁴⁵²); tuttavia già nei poemi omerici esso vale senza dubbio «immane, infinito» (detto p. es. dell'etere, cf. *Il.* 8.558 e 16.300) o ancora «incalcolabile» (detto p. es. dei doni, cf. *Od.* 13.135 e 20.342)¹⁴⁵³. Lo Pseudo-Oppiano si serve di questo aggettivo in tutto sei volte, attribuendolo non solo a entità concrete (a uno στρατός di rettili in 2.254, alla chiostra dentaria del cinghiale in 3.414, a un ampio bosco in 4.170), ma anche a entità astratte. In ben due occasioni, in particolare, il poeta lo adopera in riferimento a un'emozione: qui, infatti, ἄσπετος esprime l'immensa potenza dell'ἀργαλέος ζῆλος; in 2.33, invece, l'aggettivo qualifica gli invisibili δεσμά con i quali la passione per la caccia lega a sé chi la pratica.

244-248. Per illustrare al meglio l'immenso potere della gelosia, lo Pseudo-Oppiano ricorre allo strumento dell'*exemplum* mitico: persino nobili eroi ed eroine, spiega il poeta, sono stati soggiogati dallo ζῆλος, e sono stati indotti da questo nefasto πάθος a nuocere ai propri stessi figli. Le vicende di Teseo, Atamante, Procne, Filomela, Medea e Temisto assurgono dunque al ruolo di moniti paradigmatici, a simboli dell'asservimento degli esseri umani alla gelosia. A questa rassegna di *exempla* lo Pseudo-Oppiano fa corrispondere uno stile solenne e catalogico: ciascuno dei vv. 245-248, infatti, è organizzato secondo un chiaro principio simmetrico (aggettivo + nome + aggettivo + nome). I vv. 246-248, in particolare, sono occupati esclusivamente da nomi propri (Θησῆα, Ἀθάμαντα, Πρόκνην, Φιλομήλην, Μήδειαν, Θεμιστώ) e dai relativi aggettivi (Αἰγείδην, Αἰολίδην, Ἀτθίδα, Θρηϊκίην, Κολχίδα, ἀρίζηλον). La ripetitività tipica del catalogo è evitata attraverso una certa *variatio* nelle tipologie aggettivali di volta in

¹⁴⁴⁹ Sull'associazione dell'aggettivo ἀργαλέος alle catene vd. Egoscozábal 2003 pp. 42-43.

¹⁴⁵⁰ Per una rassegna più dettagliata dei significati e dei contesti d'uso dell'aggettivo ἀργαλέος, specialmente nell'epos e nella lirica di età arcaica, rimando a Egoscozábal 2003.

¹⁴⁵¹ Bär 2009 p. 353 *ad* Quint. Smyrn. 1.111.

¹⁴⁵² Cf. Chantraine 1999 p. 126 e Beekes 2010 pp. 153-154 *s.v.* Secondo *Lfgre* I p. 1424, invece, l'*alpha* iniziale di ἄσπετος avrebbe valore intensivo, sicché il significato etimologico del vocabolo sarebbe, più che indicibile, «wovon man sehr wohl sagen kann».

¹⁴⁵³ Sui significati e le attestazioni poetiche di ἄσπετος vd. in generale *Lfgre* I pp. 1424-1425, Franchi 2013 p. 293 *ad* Nonn. *Par.* 6.11.

volta adottate: nel v. 246, lo Pseudo-Oppiano opta per due patronimici (Αἰεΐδης e Αἰολίδης); nel v. 247, invece, seleziona due aggettivi etnici (Ἀτθίς e Θρηκίη); nel v. 248, infine, accanto a un nuovo aggettivo etnico (Κολχίς), impiega un aggettivo del tutto generico (ἀρίζηλος).

244. Κεῖνος καὶ προπάροιθεν: Il poeta riecheggia qui Hom. *Il.* 19.344 κεῖνος ὃ γε προπάροιθε, operando però una studiata *variatio*: nel *locus* omerico, infatti, προπάροιθε aveva valore di preposizione di luogo, qui, invece, ha senz'altro funzione avverbiale e temporale. Un'operazione del tutto analoga già in Call. *Aet.* fr. 51 M. = 44 Pf. Αἴγυπτος προπάροιθεν, che nel rievocare Hom. *Od.* 4.355 Αἰγύπτου προπάροιθε attribuisce a προπάροιθεν funzione avverbiale in luogo di quella preposizionale che il vocabolo ha nel modello omerico¹⁴⁵⁴. L'impiego dell'avverbio προπάροιθεν segna qui un netto scarto cronologico rispetto al piano temporale del poema, e apre uno squarcio su un passato mitico popolato da eroi ed eroine (cf. v. 245 αὐτοὺς ἡμιθέους καὶ ἀμύμονας ἡμιθεαίνας) quali quelli elencati nei vv. 246 ss¹⁴⁵⁵.

ἐφώπλισε: Sull'impiego del verbo ἐφωπλίζω nei *C.* vd. *supra* il commento al v. 86.

245. ἡμιθέους: *Hapax legomenon* omerico (cf. *Il.* 12.23) molto frequente in poesia: cf. p. es. Hes. *Op.* 160 e fr. 204.100 M.-W., Callin. fr. 1.19 West, Alc. fr. 42.13 Voigt, Ibyc. S1761.1 Davies, Simon. fr. 523 Page, Pind. *P.* 4.12, 184 e 211, Eur. *IT* 172 s., Theocr. 13.69 *al.*, Ap. Rh. 1.548 e 4.1642. Per West¹⁴⁵⁶ l'ἡμίθεος è propriamente il semidio, ovvero il frutto dell'unione di un dio e una mortale o viceversa; il prefisso ἡμι-, dunque, rimanderebbe all'idea di un 'ibrido' biologico, esattamente come in ἡμίονος, termine che indica il mulo, ovvero il frutto dell'incrocio di un asino e una cavalla. Già nell'*Iliade*, tuttavia, il vocabolo è attribuito complessivamente a tutta la generazione che partecipò alla guerra di Troia, e non solo ai semidei propriamente detti; forse, come osserva Ferrari¹⁴⁵⁷, all'origine di quest'uso esteso stava la constatazione che numerosi erano gli eroi che potevano vantare un'origine divina, a partire da Achille. Secondo Verdenius¹⁴⁵⁸, invece, il fatto che nella maggior parte delle attestazioni ἡμίθεος non indichi un vero e proprio semidio, ma più genericamente un eroe, si spiegherebbe solo se si dà a questo

¹⁴⁵⁴ Cf. Massimilla 1996 p. 362 *ad loc.*

¹⁴⁵⁵ Rebuffat 2001 p. 159 include proprio προπάροιθε tra i vocaboli e le espressioni tipicamente adoperati dai poeti didascalici per avviare *excursus* mitici e/o storici.

¹⁴⁵⁶ West 1978 p. 191 *ad Hes. Op.* 160.

¹⁴⁵⁷ Ferrari 2018 p. 977 n. 5 *ad Hom. Il.* 12.23

¹⁴⁵⁸ Verdenius 1985 pp. 99-100 *ad Hes. Op.* 160.

vocabolo il significato di «quasi dio», «simile a un dio»; secondo questa ipotesi, dunque, il prefisso ἡμι- in ἡμίθεος avrebbe lo stesso valore che esibisce nell'aggettivo ἡμιθνής, «quasi morto». Insomma, per Verdenius il termine ἡμίθεος tradirebbe una certa tendenza a divinizzare gli eroi, in maniera parallela all'antropomorfismo del mondo divino.

Quale che sia il significato etimologico di ἡμίθεος, esso finì per diventare una «normal designation of the older mythological generation»¹⁴⁵⁹, ed è appunto con questa accezione generica di «eroi» che il vocabolo è impiegato qui dallo Pseudo-Oppiano, che lo riferisce a personaggi dell'età mitica quali Teseo e Atamante.

ἡμιθεαίνας: Il termine ἡμιθέαινα costituisce un *hapax legomenon* assoluto (forse un neologismo pseudo-oppiano?). Come osserva Rebmann¹⁴⁶⁰, si tratta di una forma femminile di ἡμίθεος, costruita senz'altro sul modello di θεός → θεαίνα; come il precedente ἡμίθεος, il vocabolo non va inteso nell'accezione etimologica di «semi-dea» o «quasi dea», ma in quella, più generica, di «eroina» del tempo mitico. Oltre a ἡμιθέαινα, esiste anche l'analoga forma ἡμιθέα, adoperata molto raramente come nome comune (cf. Call. *Aet.* fr. 174.71 M. = 75.71 H. = Pf., *Ep. Gr.* 1046a.57 Kaibel [Roma, 161 d.C.]), e più frequentemente come nome proprio (si chiama Emitea, per esempio, la mitica principessa di Tenedo, figlia di Cicno e sorella di Tenete, sulle cui vicende vd. Halliday 1927 e *LIMC* VII.1 p. 892 s.v. *Ten(n)es* con la bibliografia ivi citata).

246. Αἰγείδην Θησῆα καὶ Αἰολίδην Ἀθάμαντα: Il verso, oltre che dal perfetto parallelismo nella *dispositio verborum* (aggettivo - nome - καὶ - aggettivo - nome), già notato nel comm. ai vv. 244-248, è caratterizzato anche da una decisa allitterazione del suono /a/, talora in combinazione con /i/ a formare il dittongo αι (Αἰγείδην Θησῆα καὶ Αἰολίδην Ἀθάμαντα). Si noti in particolare il gioco fonico scaturito dalla vicinanza dei patronimici Αἰγείδην e Αἰολίδην, che condividono sia la sillaba iniziale (αἰ-) che quella finale (-δην). Sull'utilizzo e la diffusione degli aggettivi derivati in -ιδ- nell'epos postclassico vd. Blanc 2019 (in particolare §1.1 sui maschili in -ίδης).

Αἰγείδην Θησῆα: Cf. Hom. *Il.* 1.265 Θησέα τ' Αἰγείδην, ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν. Tale verso iliadico, più tardi ripreso per intero e senza modifiche da

¹⁴⁵⁹ Cf. Bremmer 2006 p. 24, secondo cui è forse proprio per via di questo suo valore 'collettivo' che il vocabolo è più di frequente adoperato al plurale.

¹⁴⁶⁰ Rebmann 1918 p. 76.

[Hes.] *Scut.* 182, è probabilmente spurio: conservato da pochi manoscritti medievali e passato sotto silenzio dagli scolasti omerici, fu probabilmente interpolato nell'Atene del VI secolo a.C., «when Theseus-propaganda was at its height»¹⁴⁶¹. Proprio per questa ragione, esso è stato espunto da West 1998. La circolazione di questo verso, comunque, non doveva essere così limitata nell'antichità, ed anzi era certamente noto a Dione di Prusa (*Or.* 57.1) e a Pausania (10.29.10), che lo consideravano senza dubbio omerico. Mi sembra molto probabile, dunque, che lo Pseudo-Oppiano potesse leggere questo verso nella sua copia dell'*Iliade*. Oltre che nell'*Iliade* e nello *Scutum* pseudo-esiodico, il nesso «Egeide Teseo» è attestato in poesia in Theogn. 1233 (Αἰγείδης Θησεύς) e Plut. *Thes.* 24.5 (= *Or. Gr.* 22 Hendess = *App. Anth.* VI 5.1 Cougny, Αἰγείδη Θησεῦ). Particolarmente interessante è il *locus* del *corpus Theognideum*, dove Teseo è menzionato come vittima esemplare della disastrosa forza della passione erotica (Theogn. 1231-1233 σχέτλι' Ἔρωος, μανίαι σε τιθνήσαντο λαβοῦσαι· ἐκ σέθεν ὄλετο μὲν Ἰλίου ἀκρόπολις, / ὄλετο δ' Αἰγείδης Θησεὺς μέγας), in maniera non dissimile da quanto accade qui nei *C.*; il parallelo appare tanto più notevole se si riflette sul fatto che i versi in questione costituiscono l'inizio del cd. 'secondo libro' della silloge thegnidea, e risultano dunque collocati in una posizione di una certa visibilità all'interno del *corpus*¹⁴⁶².

Naturalmente lo Pseudo-Oppiano, nel presentare Teseo come emblema dell'uomo rovinato dall'eros e dalla gelosia, allude alla vicenda di Ippolito e Fedra, già al centro dell'*Ippolito* euripideo: Teseo, convinto che il figlio Ippolito abbia fatto violenza alla sua seconda moglie Fedra, lo condanna all'esilio, e, in preda all'ira e alla gelosia, si spinge a invocare sul figlio innocente la punizione di Poseidone, determinandone così la morte.

Αἰολίδην Ἀθάμαντα: L'epiteto Αἰολίδης, già omerico, individua i figli di Eolo, capostipite eponimo delle stirpi eoliche (p. es. Sisifo in Hom. *Il.* 6.154, Hes. fr. 43a.75 M.-W. e Theogn. 702, Creteo in Hom. *Od.* 11.237), ovvero i suoi discendenti (p. es. Melampo in Ap. Rh. 1.121, Frisso in Ap. Rh. 2.1141)¹⁴⁶³. Qui il vocabolo è impiegato propriamente come patronimico per indicare uno dei figli di Eolo, il re beota Atamante (cf. Ap. Rh. 3.361 Ἀθάμαντος ... Αἰολίδαο).

La menzione di Atamante in questo catalogo di genitori figlicidi si spiega senza dubbio alla luce dell'assassinio di cui il re beota si macchiò ai danni di

¹⁴⁶¹ Kirk 1985 p. 80 *ad loc.*

¹⁴⁶² Per un commento a Theogn. 1231-1233 vd. Vetta 1980 pp. 37-43 (specialmente pp. 41-42 su Teseo rovinato dall'eros).

¹⁴⁶³ Sugli usi di Αἰολίδης cf. *DGE s.v.*

Learco, uno dei figli generati insieme a Ino. Secondo la versione mitica più diffusa, testimoniata, fra gli altri, dallo Pseudo-Apollodoro (1.9.2 e 3.4.3) e da Igino (*Fab.* 2 e 5), Atamante avrebbe ucciso suo figlio Learco perché reso folle da Era: la moglie di Zeus, infatti, sarebbe stata adirata con il re beota, e con la di lui moglie Ino, a causa dell'ospitalità che la coppia aveva assicurato a Dioniso bambino. Secondo questa versione del mito, dunque, la causa prima dell'assassinio di Learco risiederebbe nello ζῆλος di Era nei confronti di Semele.

La menzione di Temisto nel v. 248, tuttavia, lascia pensare che qui lo Pseudo-Oppiano avesse in mente un'altra versione del mito di Atamante, ovvero quella resa celebre nell'antichità dall'*Ino* euripidea, una tragedia frammentaria la cui trama ci è ben nota soprattutto grazie alla testimonianza di Igino (*Fab.* 4)¹⁴⁶⁴. Secondo questa versione mitica, Atamante, credendo Ino morta in seguito a una sua misteriosa scomparsa, si risposò con Temisto, dalla quale generò dei figli. All'improvviso ritorno di Ino, Temisto s'ingelosì, e, considerando minacciato il proprio matrimonio, elaborò un terribile piano per eliminare i figli della rivale in amore. Le macchinazioni di Temisto, tuttavia, non andarono come ella aveva sperato: la donna, infatti, finì con il far uccidere per errore i suoi figli, e non quelli di Ino. Resasi conto del tragico sbaglio, Temisto si suicidò; Atamante, straziato dal suicidio della moglie e dalla morte dei figli, fu colto da follia e si scagliò sui figli avuti con Ino, uccidendo Learco.

Che lo Pseudo-Oppiano abbia scelto di valorizzare proprio la versione mitica adottata da Euripide nella sua *Ino* non deve sorprendere: come osservano Chrétien¹⁴⁶⁵ e Gigli Piccardi¹⁴⁶⁶, infatti, l'*Ino* euripidea dovette godere di notevole fortuna in età imperiale, come assicurato, per esempio, dalle frequenti citazioni che ne fa Plutarco (cf. p. es. *De sera num. vind.* 566A = Eur. fr. 399 Kn., *De garr.* 507B = Eur. fr. 411 Kn., *De adul. et amic.* 63A = Eur. fr. 412 Kn.).

247. Ἀτθίδα τε Πρόκνην καὶ Θρηϊκὴν Φιλομήλην: Lo Pseudo-Oppiano allude qui senz'altro alle vicende di Tereo, a noi note soprattutto grazie alle testimonianze dello Pseudo-Apollodoro (3.14.8) e di Ovidio (*Met.* 6.426-674), ma già al centro di una tragedia sofoclea (il *Tereo*, pervenutoci in frammenti) che contribuì senz'altro a cristallizzare il mito e a offrirne una versione vulgata¹⁴⁶⁷. Procne, figlia del re di Atene Pandione, viene data dal padre in sposa al re tracio Tereo, con il quale genera un figlio, Iti. Tereo, tuttavia, si invaghisce della sorella

¹⁴⁶⁴ Sulla trama dell'*Ino* euripidea vd. Finglass 2014 pp. 69-72.

¹⁴⁶⁵ Chrétien 1985 p. 64 n. 1.

¹⁴⁶⁶ Gigli Piccardi 2006 p. 626 n. 20.

¹⁴⁶⁷ Su questa tragedia sofoclea vd. in generale Milo 2008.

di Procne, Filomela; la possiede dunque con la violenza, e, per esser certo che ella non riveli l'accaduto, le taglia la lingua. Nonostante la menomazione, Filomela riesce a comunicare con Procne, che, per punire Tereo, uccide il figlioletto Iti e lo serve in pasto al padre.

Nella versione del mito offerta da Ovidio sembra che l'atroce gesto di Procne sia motivato sostanzialmente dal desiderio di vendicare l'offesa inflitta alla sorella Filomela, più che dalla gelosia¹⁴⁶⁸. È probabile, tuttavia, che lo ζῆλος fosse un elemento centrale del *Tereo* sofocleo, ed è proprio alla versione offerta dal tragediografo ateniese che sta probabilmente alludendo qui lo Pseudo-Oppiano. Che la gelosia giocasse nel *Tereo* un ruolo cruciale, e che anzi costituisse il principale stimolo della vendetta di Procne, è infatti assicurato dalla *hypothesis* della tragedia, secondo cui Procne agì ζηλοτυπία τῇ ἐσχάτῃ | οἰστρηθεῖσα (*P.Oxy.* 3013 ll. 25-26).

Se la menzione di Procne tra le mitiche ἡμιθέαιναί che recarono danno ai figli è particolarmente appropriata, meno calzante è il riferimento a Filomela, la quale è (co-)responsabile della morte del nipote Iti, non di quella di un figlio suo. Lo Pseudo-Oppiano, tuttavia, deve aver deciso di fare anche il nome di Filomela in quanto ella è pur sempre complice del figlicidio perpetrato dalla sorella.

Procne è chiamata Ἀτθίς, con riferimento alla sua provenienza geografica. In effetti, come osserva Benelli¹⁴⁶⁹, l'attribuzione di questo epiteto a Procne non è infrequente in letteratura: cf. p. es. Ael. *NA* 7.15 Πρόκνην τὴν Ἀτθίδα, Luc. *Po-dagr.* 53 Ἀτθίς ... ἀηδών, Nonn. *Dion.* 47.31 Ἀτθίς ἀηδών, Mart. *Ep.* 1.53.9 *multisona* ... *Atthide*. Sull'utilizzo e la diffusione degli aggettivi derivati femminili in -ιδ- nell'epos postclassico (e in particolare in Apollonio Rodio) vd. Blanc 2019 §2.

Il desiderio di costruire il verso secondo un principio perfettamente simmetrico (etnico - nome proprio - etnico - nome proprio) deve aver indotto lo Pseudo-Oppiano ad attribuire un epiteto etnico anche a Filomela, la quale però, pur essendo sorella di Procne, e dunque ateniese di nascita, non viene chiamata Ἀτθίς, ma Θρηϊκίη, con chiaro riferimento al luogo che fa da sfondo alle sue vicende mitiche, e in particolare all'assassinio di Iti. Probabilmente il poeta, che pure non intendeva rinunciare all'isocolo, temeva di apparire troppo ripetitivo riproponendo due volte il medesimo aggettivo a breve distanza; e d'altro canto, se anche avesse optato per la ripetizione di Ἀτθίς; avrebbe dovuto poi trovare un modo per

¹⁴⁶⁸ Otis 1970 p. 216, Maniotti 2018 p. 206.

¹⁴⁶⁹ Cf. Benelli 2014 p. 110.

rispettare il ritmo dell'esametro. Ad ogni modo, l'attribuzione dell'aggettivo ὀρηκία a Filomela costituisce un vero e proprio *unicum*; sembra quasi che il poeta abbia deciso di estendere a Filomela un aggettivo più frequentemente e propriamente riferito a un altro protagonista della vicenda, Tereo (cf. p. es. Euphor. *SH* 414.13 = fr. 25.13 Lightfoot ὀρηκίου Τηρηός, Pamphil. *AP* 9.57.4 ὀρηκίος Τηρεὺς, Strabo 9.3.13 Τηρέα τὸν Θρᾶκά, Paus. 9.16.4 τὸν Θρᾶκα Τηρέα, Ach. Tat. 5.3.5 Θρᾶξ ὁ Τηρεὺς).

248. Κολχίδα καὶ Μήδειαν: Lo Pseudo-Oppiano allude chiaramente all'assassinio perpetrato da Medea ai danni dei figli suoi e di Giasone, episodio mitico al centro della *Medea* euripidea e tra i più fortunati di tutta letteratura greco-romana. La prossimità tra la menzione di Procne e quella di Medea in questi versi non è affatto casuale: queste due eroine tragiche, infatti, erano frequentemente associate dagli antichi, in quanto madri assassine per antonomasia. In *AP* 9.95.5 = *GP* 3552, per esempio, Alfeo di Mitilene esorta Procne e Medea a vergognarsi nell'Ade (Πρόκνη καὶ Μήδεια, κατ' Ἄϊδος αἰδέσθητε) dal momento che, ancorché umane, in vita dimostrarono meno affetto materno di quanto ne nutra una umile gallina¹⁴⁷⁰. Dello stesso tenore appare un paragrafo del *De natura animalium* di Eliano (7.15), dedicato agli elefanti e al loro affetto reciproco. Eliano, in particolare, osserva che le femmine non abbandonano mai i loro cuccioli, e, di fronte a dei cacciatori, sarebbero disposte a morire piuttosto che veder perire i propri figli (τὰ βρέφη δὲ τὰ νεαρὰ οὐκ ἂν ποτε αἱ τεκοῦσαι προδοῖεν ... καὶ πρότερόν γε τὴν ψυχὴν ἀπολίποιεν ἂν ἢ τὰ τέκνα). Lo straordinario affetto genitoriale degli elefanti rammenta all'autore, per contrasto, la vicenda di una tal Lenilla, una donna lussuosa che, pur di poter continuare a giacere con uno schiavo, denunciò falsamente suo figlio, facendolo condannare a morte¹⁴⁷¹. Terminato il racconto, Eliano afferma di voler procedere oltre: perché, si chiede l'autore, continuare a parlare della colchidese Medea e dell'attica Procne, ovvero di una figli-cida? (τί οὖν ἂν ἔτι Μήδειαν εἵπομεν τὴν Κόλχην ἢ Πρόκνην τὴν Ἀτθίδα).

¹⁴⁷⁰ Questo epigramma di Alfeo è stato già citato *supra* nel commento introduttivo ai vv. 118-128, che Pseudo-Oppiano dedica all'amore parentale della gallina. Il fatto che Alfeo non soltanto presenti la gallina come emblema di amore materno, ma menzioni anche Procne e Medea come esempi di cattive madri, esattamente come lo Pseudo-Oppiano, potrebbe far pensare a una sua influenza diretta sui *C*.

¹⁴⁷¹ La Λαινίλλα menzionata da Eliano è stata frequentemente identificata con *Mummiā Laenilla*, una nobildonna di rango senatorio vissuta nella tarda età degli Antonini e nota attraverso numerose testimonianze epigrafiche (cf. p. es. *CIL* VI 272, *CIL* IX 220). Vd. in proposito il recente contributo di Silvestrini 2018.

ἀρίζηλόν τε Θεμιστώ: Sull'infanticidio perpetrato da Temisto vd. *supra* il commento al v. 246. Ἀρίζηλος costituisce un epiteto tipicamente poetico, frequentemente attestato, fin da Omero, subito dopo la cesura trocaica: cf. p. es. *Il.* 13.244 e 22.27, Theocr. 17.57 e [Theocr.] 25.141, Call. *Ep.* 51.3 Pf. = *AP* 5.146.3 e fr. inc. auct. 734 Pf., Ap. Rh. 3.958. Composto dal prefisso intensivo ἀρι- + δῆλος, questo aggettivo significa propriamente «chiaro, ben visibile» (detto p. es. degli occhi in Hom. *Il.* 13.244, di una metaforica stella in Pind. *Ol.* 2.55), e quindi, in senso traslato, «illustre, famoso, ben noto» (detto p. es. degli dei in Hom. *Il.* 18.519, di Berenice in Call. *Ep.* 51.3 Pf. = *AP* 5.146.3). Questa etimologia era nota già agli antichi: cf. p. es. *EM* 142.29-31 παρὰ τὸ δῆλος καὶ τὴν ἀρι ἐπίτασιν, πλεονασμῷ τοῦ σ, καὶ τροπῇ, ἀρίζηλος. L'erudizione antica, tuttavia, doveva conoscere anche un'altra ricostruzione etimologica, secondo cui ἀρίζηλος sarebbe derivato dalla parola ζῆλος (inteso come «emulazione, invidia»): cf. *EM* 142.30-31 ἢ ἀπὸ τοῦ ζῆλος, ἀρίζηλος· οἱ γὰρ ἄξιοι ζήλου, ἄγαν ἔκδηλοι. Secondo questa seconda interpretazione antica, ἀρίζηλος è colui che è illustre perché «invidiabile», cioè degno di ζῆλος; in questo senso, ἀρίζηλος potrebbe essere inteso come sinonimo di πολύζηλος (cf. anche Theogn. *Orth.* in *An. Ox.* II 84.12-13 Cramer ζηλότυπος· ζηλωτής· τοῦτο οὐ σύνθετον ἀλλὰ παράγωγον· ἀρίζηλος· πολύζηλος).

L'associazione dell'aggettivo ἀρίζηλος a Temisto in questo verso, ad ogni modo, solleva qualche difficoltà. Se attribuiamo ad ἀρίζηλος il classico significato di «illustre, famoso», viene da chiedersi perché mai lo Pseudo-Oppiano abbia definito così proprio Temisto, personaggio decisamente meno celebre degli altri eroi ed eroine precedentemente menzionati (Teseo, Atamante, Procne, Medea). Ancor più difficile è pensare che lo Pseudo-Oppiano abbia voluto definire Temisto, un'infanticida, «degnata di invidia» o «di emulazione». Sorge il sospetto, allora, che lo Pseudo-Oppiano, alludendo alla derivazione etimologica di ἀρίζηλος da ζῆλος, abbia attribuito a ζῆλος il significato di «gelosia» e non quello di «invidia/emulazione», caricando inoltre il composto di un senso attivo («che nutre molto ζῆλος») invece che passivo («oggetto di molto ζῆλος»). È possibile, dunque, che qui l'Apameense stia definendo Temisto «piena di ζῆλος (=gelosia)», e dunque «molto gelosa»; un simile significato di ἀρίζηλος, d'altronde, sarebbe del tutto adeguato al contenuto complessivo del passo.

249. μετὰ φύλον ἐφημερίων ἀλεγεινῶν: Il poeta riecheggia chiaramente l'espressione omerica μετὰ φύλα θεῶν (cf. *Il.* 15.54, 161 e 177, nonché poi [Hom.] *Hymn. Cer.* 322, 443 e 461), operando tuttavia due importanti *variatio- nes*:

- in luogo di indicare le stirpi degli dèi immortali, il verso pseudo-oppiano fa riferimento agli ἐφημέριοι ἀλγεῖνοι, ovvero ai miserevoli uomini mortali.

- nell'espressione omerica, la preposizione μετά ha sempre valore locativo («in mezzo a, tra»). Qui nei *C.*, invece, essa ha senza dubbio valore temporale («dopo»).

Come ricorda Nunbar¹⁴⁷², l'aggettivo ἐφημέριος (lett. «che dura un giorno»), così come l'analogo ἐφήμερος, sono frequentemente adoperati in poesia per esprimere la natura effimera e passeggera dell'esistenza umana: cf. Pind. *P.* 8.95-96, Aesch. *Prom.* 83 e 547, Aristoph. *Av.* 687 e *Nub.* 233.

250. Θυεστειὴν ὅλοην παρέθηκε τράπεζαν: Il soggetto è ancora lo ζῆλος personificato. Il poeta paragona qui l'orrendo pasto dell'onagro al celebre banchetto cannibalico di Tieste, episodio mitico che, frequentemente menzionato in letteratura (cf. p. es. Aesch. *Ag.* 1217-1222 e 1583-1602, Soph. *Aj.* 1293-1294, Eur. *Or.* 812-815 e 1007-1010) e dettagliatamente illustrato dai mitografi (cf. [Apolod.] *Epit.* 2.10 e Hyg. *Fab.* 88), dovette essere al centro di una lunga serie di drammi greci e romani, di cui l'unico pervenutoci integro è il *Tieste* senecano¹⁴⁷³.

Θυέστειος (che qui significa «degnà di Tieste», «feroce come quella di Tieste») è un aggettivo molto raro, attestato precedentemente in poesia solo in Aristoph. *Ach.* 433, passo paratragico in cui Euripide, personaggio della commedia, ordina di cercare i costumi di scena di Telefo sopra «gli stracci di Tieste» (ἄνωθεν τῶν Θυεστειῶν ῥακῶν), ovvero sopra a costumi precedentemente impiegati per una qualche tragedia (il *Tieste*? le *Cretesi*?) che contemplasse Tieste fra le *dramatis personae*¹⁴⁷⁴. Più numerose sono le occorrenze di Θυέστειος nella prosa tarda, associato soprattutto al sostantivo δειπνον, a formare un nesso concettualmente non molto distante da quello pseudo-oppiano: cf. p. es. Athenag. *Leg.* 3.1, Porph. *Contr. Christ.* fr. 69.11 Harnack, Ach. Tat. *Isag.* 24 p. 55.20 e 24 Maas. Per espressioni simili cf. anche Eur. *Or.* 1008 δειπνα Θυέστου, Hor. *Ars poet.* 91 *cena Thyestae*, Mart. *Ep.* 3.45.1 *mensas cenamque Thyestae*, 4.49.4 *cenam, crude Thyesta, tuam*, 10.35.6 *prandia ... Thyestae*.

251-261. Dopo il lungo *excursus* dedicato all'onagro (vv. 197-250), il catalogo zoologico pseudo-oppiano riprende con una breve descrizione degli ἵππαγοι, una specie animale la cui esatta identificazione ha sollevato, e solleva tutt'oggi, non poche difficoltà. Un primo problema è costituito dal nome stesso

¹⁴⁷² Dunbar 1998 p. 293 *ad* Aristoph. *Av.* 687

¹⁴⁷³ Per una rassegna dettagliata dei titoli tragici greci e romani legati alle vicende di Tieste precedenti all'omonimo dramma senecano vd. Bonandini 2019.

¹⁴⁷⁴ Vd. Olson 2004 pp. 187-188 *ad loc.*

di ἵππαγρος: tale zoonimo, infatti, non risulta attestato prima dei *C.*, ed è probabile che l'unico autore che se n'è servito successivamente, Timoteo di Gaza (§49 p. 26.26 Haupt), l'abbia tratto proprio dallo Pseudo-Oppiano¹⁴⁷⁵. Si tratta chiaramente di un vocabolo composto da ἵππος + ἄγριος, sì da significare letteralmente «cavallo selvaggio»; tuttavia, come osserva Mair, difficilmente esso si riferisce ai cavalli selvatici, ovvero a quegli ἵπποι ἄγριοι menzionati p. es. da Hdt. 4.52 o Arist. *HA* 438a30-31. La morfologia dell'animale che emerge dalla descrizione pseudo-oppiana dei vv. 252-256, infatti, non sembra affatto compatibile con quella di un equide. Stando alle parole del poeta, l'ἵππαγρος è fornito di due zanne sporgenti (v. 253 δοιοῖς χαυλιόδοysi), di uno zoccolo fesso come quello dei cervi (v. 254 χηλὴν ... φορέουσι διπλὴν, ἰκέλην ἐλάφοισι) e di una criniera che, dal collo, si spinge lungo il dorso sino alla coda (vv. 255-256 χαίτη ... αὐχενίη μεσάτην ῥάχιν ἀμφιβιβῶσα / οὐρὴν ἐς νεάτην μετανίσσεται). Il riferimento all'unghia fessa, in particolare, ha indotto numerosi studiosi a pensare che qui lo Pseudo-Oppiano stesse descrivendo un bovide. Keller¹⁴⁷⁶, per esempio, ha visto nell'ἵππαγρος pseudo-oppiano uno gnu. Mair, invece, ha proposto di identificarlo con l'ἵππέλαφος (lett. «ippocervo») descritto da Aristotele nell'*Historia animalium*:

Arist. *HA* 498b31-499a9

Ἔχει δὲ καὶ ὁ ἵππέλαφος καλούμενος ἐπὶ τῇ ἀκρωμῖα χαίτην καὶ τὸ θηρίον τὸ πάρδιον ὀνομαζόμενον· ἀπὸ δὲ τῆς κεφαλῆς ἐπὶ τὴν ἀκρωμῖαν λεπτὴν ἐκάτερον· ἰδίᾳ δ' ὁ ἵππέλαφος πῶγων· ἔχει κατὰ τὸν λάρυγγα. Ἔστι δ' ἀμφοτέρω κερατοφόρα καὶ διχαλὰ· ἡ δὲ θήλεια ἵππέλαφος οὐκ ἔχει κέρατα. Τὸ δὲ μέγεθος ἐστὶ τοῦτου τοῦ ζώου ἐλάφω προσεμφερές. Γίνονται δ' οἱ ἵππέλαφοι ἐν Ἀραχώταις, οὐπὲρ καὶ οἱ βόες οἱ ἄγριοι. Διαφέρουσι δ' οἱ ἄγριοι τῶν ἡμέρων ὅσον περ οἱ ὕες οἱ ἄγριοι πρὸς τοὺς ἡμέρους (...) τὰ δὲ τῶν ἵππελάφων κέρατα παραπλήσια τοῖς τῆς δορκάδος εἰσίν.

Hanno una giubba al garrese anche il cosiddetto *hippelaphos* e quell'animale selvatico che chiamiamo *pardion*: si tratta in entrambi i casi di una giubba sottile che va dalla testa appunto al garrese; caratteristica speciale dell'*hippelaphos* è di avere una barba lungo la laringe. Entrambi questi animali hanno corna e sono artiodattili; l'*hippelaphos* femmina però non ha corna. Per dimensioni questo animale è paragonabile

¹⁴⁷⁵ Timoth. Gaz. §49 p. 26.26-29 Haupt περὶ ἵππάγρου. ὅτι ὁ ἵππαγρος τοσοῦτον αὐθάδης ἐστὶν ὥς μηδέποτε ἡμερωθῆναι μηδὲ δουλείαν φέρειν· εἰ δὲ τοῦτο ἀναγκασθεὶ παθεῖν, τὰ σιτία ἀπωθούμενος καὶ λιμῷ φθειρόμενος ἀπόλλυται. Il testo di Timoteo, come si può osservare, è estremamente vicino ai vv. 256-261 dello Pseudo-Oppiano.

¹⁴⁷⁶ Keller 1909 p. 274.

al cervo. Gli *hippelaphoi* vivono in Aracosia, al pari dei bufali (...). Le corna degli *hippelaphoi* assomigliano a quelle delle gazzelle¹⁴⁷⁷.

Più in particolare, Mair ritiene che dietro l'ἵππαγρος/ἵππέλαφος si celi il nilgai, ovvero il *Boselaphus tragocamelus*, un'antilope tipica del subcontinente indiano. In effetti, l'individuazione di una specie animale specificamente indiana si spingerebbe tanto con i dati di Aristotele, che parla dell'ἵππέλαφος come di una specie originaria dell'Aracosia (odierno Belucistan), tanto con quelli dello Pseudo-Opiano, secondo il quale a cacciare l'ἵππαγρος sarebbero gli «Indiani dalla pelle nera» (v. 259 μελανόχροες Ἰνδοί). Invero, qualche problema potrebbe essere sollevato dal riferimento all'Etiopia nel v. 251: secondo l'autore dei *C.*, infatti, gli ἵππαγροι si troverebbero presso le frontiere scoscese degli Etiopi (ἐϋκρήμυοις ἐπὶ τέρμασιν Αἰθιοπῶν), ma l'areale antico e moderno del nilgai non sembra comprendere l'Africa. Mair risolve questa difficoltà suggerendo che qui lo Pseudo-Opiano, con l'etnonimo Αἰθιοπῆες, non starebbe facendo riferimento agli Etiopi d'Africa, ma a delle genti indo-iraniche, e in particolare agli Aracoti menzionati anche da Strabone (11.8.8 e 9, 15.2.5 *al.*) e Arriano (*Alex. Anab.* 3.8.4 *al.*). In effetti, come osserva Schneider, «some “Ethiopian” tribes were ... located by the Greeks in the East»¹⁴⁷⁸; Erodoto (3.94 e 7.70), per esempio, menziona degli «Etiopi d'Asia» (Αἰθίοπες οἱ ἐκ τῆς Ἀσίας), non molto dissimili, quanto all'aspetto, da quelli africani, che, insieme ai Paricani (una tribù beluci?) costituivano il diciassettesimo *nomos* persiano¹⁴⁷⁹.

Le proposte di Keller e Mair hanno avuto larga diffusione presso gli studiosi dello Pseudo-Opiano, e sono state regolarmente menzionate negli studi dedicati ai *C.* prodotti nell'ultimo secolo. A esse hanno fatto riferimento, fra gli altri,

¹⁴⁷⁷ La traduzione è tratta da Lanza-Vegetti 1971, con qualche modifica.

¹⁴⁷⁸ Cf. Schneider 2016 p. 185.

¹⁴⁷⁹ Asheri-Lloyd-Corcella 2007 p. 492 *ad loc.*, Schneider 2016 p. 185.

Calvo Delcán¹⁴⁸⁰, Silva Sánchez¹⁴⁸¹, L'Allier¹⁴⁸², Sestili¹⁴⁸³, Renker¹⁴⁸⁴, e indirettamente anche Pontani (1997), il quale, nella sua traduzione del poema in esametri pascoliani, traduce regolarmente ἵππαγροι con «ippocervi».

Nondimeno, ritengo che l'identificazione dell'ἵππαγρος con lo gnu o con il nilgai non sia priva di qualche criticità: una su tutte è costituita dal fatto che ambedue queste specie sono dotate di corna. Il problema sta appunto nel fatto che, come è noto, i θῆρες κερατοφόροι sono trattati nel secondo libro del poema, non nel terzo; anzi, il poeta apre il terzo libro proprio affermando di passare dai κεραῶν ... ἔθνεα θηρῶν (3.1) alle *ferae dentatae*, fornite di denti a sega (3.5 καρχαρόδοντα) o di zanne sporgenti (3.6 χαυλιόδοντα γένεθλα). E dell'ἵππαγρος il poeta dice, per l'appunto, che esso possiede due grosse zanne sporgenti (v. 253 δοιοῖς χαυλιόδουσι). Si potrebbe obiettare che qui lo Pseudo-Oppiano ha forse deciso di fare un'eccezione, inserendo, nonostante le sue dichiarazioni programmatiche, un animale cornuto nel terzo libro del suo poema. In tal caso, tuttavia, sarebbe lecito aspettarsi quantomeno una qualche forma di giustificazione, o magari una preterizione, come quella che precede la descrizione degli animali di piccola statura in 2.570 ss. Infatti, allorquando il poeta presenta specie animali che, in apparenza, costituiscono un'eccezione alla fondamentale bipartizione ζῷα κερατοφόρα (secondo libro) - ζῷα ἀκέρατα (terzo libro), normalmente motiva la sua scelta: quando menziona la giraffa in 3.461 ss., per esempio, l'Apameense ha la premura di spiegare al lettore che le corna della giraffa, lungi dall'essere di sostanza cornea (3.475 οὔτι κέρασ κερόεν) sono solo ἀβληχραί ... κεραῖαι, deboli sporgenze (3.476).

In realtà, una proposta identificativa del tutto diversa fu avanzata nel XVIII secolo da Belin de Ballu¹⁴⁸⁵, il quale suggerì di scorgere dietro all'ἵππαγρος pseudo-oppiano un esemplare di ippopotamo. Tale proposta, condivisa ancora da Rebmann¹⁴⁸⁶ all'inizio del XX secolo, è stata completamente inabissata dall'opinione espressa da Mair nella sua autorevole e fortunatissima edizione del

¹⁴⁸⁰ Calvo Delcán 1990 p. 125 n. 35.

¹⁴⁸¹ Silva Sánchez 2002 p. 159 n. 411.

¹⁴⁸² L'Allier 2009 p. 144 n. 17.

¹⁴⁸³ Sestili 2010 pp. 266-267 n. 305. Lo studioso, tuttavia, esprime qualche perplessità circa la proposta di Mair: «il confronto fra questa descrizione fisica proposta da Aristotele e quella dello pseudo-Oppiano (III 252-57) lascia ancora molti dubbi sulla possibilità di identificare questo animale che il poeta chiama *hippagros* e Aristotele *hippelaphos*» (p. 266 n. 305).

¹⁴⁸⁴ Renker 2021 p. 200 *ad loc.*

¹⁴⁸⁵ Belin de Ballu 1786 pp. 332-334 e Id. 1787 pp. 187-190.

¹⁴⁸⁶ Rebmann 1918 p. 53.

1928. Ciononostante, credo il tentativo di identificazione di Belin de Ballu sia molto interessante, e meriti quantomeno di essere discusso.

La prima descrizione fisica dell'ippopotamo della letteratura greca risale alle *Storie* erodotee, in un passo del *logos* egiziano:

Hdt. 2.71

Οἱ δὲ ἵπποι οἱ ποτάμιοι νομῶ μὲν τῷ Παπρημίτῃ ἱροὶ εἰσι, τοῖσι δὲ ἄλλοις Αἰγυπτίοις οὐκ ἱροὶ. φύσιν δὲ παρέχονται ἰδέης τοιήνδε· τετράπουν ἐστί, δίχην, ὅπλαι βοός, σιμόν, λοφιὴν ἔχον ἵππου, χαυλιόδοντας φαῖνον, οὐρὴν ἵππου καὶ φωνήν, μέγαθος ὅσον τε βοῦς ὁ μέγιστος. τὸ δέρμα δ' αὐτοῦ οὕτω δὴ τι παχὺ ἐστὶ ὥστε αὔου γενομένου ξυστὰ ποιέεσθαι ἀκόντια ἐξ αὐτοῦ.

Gli ippopotami sono sacri nel nomo di Papremis, non sono sacri per il resto degli Egiziani. Presentano questo aspetto: è un quadrupede, con le unghie fesse come quelle di un bue, è camuso, ha criniera di cavallo, mostra zanne sporgenti, coda e voce di cavallo; è grande quanto il più grande dei buoi. La sua pelle è così spessa da farne, una volta disseccata, lance levigate¹⁴⁸⁷.

La descrizione erodotea è molto problematica, e ha creato non pochi imbarazzi ai suoi lettori moderni. L'ippopotamo, infatti, è certamente dotato di grosse zanne, e ha un muso che si può ben definire camuso; esso, tuttavia, non ha né l'unghia fessa né una criniera; la sua coda è molto più corta di quella degli equidi, e la sua voce assomiglia più a quella di un bufalo che a quella di un cavallo¹⁴⁸⁸. Le inaccuratezze della descrizione erodotea sono state variamente spiegate dai critici. Qualcuno, come Steier¹⁴⁸⁹, ha suggerito che, con il nome di ἵππος ποτάμιος, in realtà Erodoto non stesse descrivendo quello che noi oggi chiamiamo ippopotamo, ma una specie animale completamente diversa; Steier, in particolare, pensa allo gnu dalla barba bianca. Per Obst¹⁴⁹⁰, al contrario, Erodoto intendeva effettivamente descrivere un ippopotamo, ma non ne aveva mai visto un esemplare vivo: forse, ipotizza Obst, lo storico aveva avuto modo di osservare solo lo scheletro dell'animale. Per Lloyd¹⁴⁹¹, infine, è possibile che Erodoto abbia visto in prima persona un esemplare di ippopotamo vivo, ma che la sua esperienza autoptica sia stata in qualche modo incompleta: Erodoto, infatti, potrebbe aver

¹⁴⁸⁷ La traduzione è tratta da Lloyd-Fraschetti 1996.

¹⁴⁸⁸ Cf. Steier 1936 col. 567, Lloyd 1994 p. 313 e Asheri-Lloyd-Corcella 2007 p. 286 *ad loc.*

¹⁴⁸⁹ Steier 1936 coll. 567-568 (citato in Lloyd 1994 pp. 313).

¹⁴⁹⁰ Obst 1915 p. 391 (citato in Lloyd 1994 pp. 313).

¹⁴⁹¹ Lloyd 1994 pp. 313-314.

avuto modo di vedere l'animale solo a una certa distanza, oppure mentre esso era immerso in acqua, cioè da prospettive poco favorevoli. Più in generale, comunque, Lloyd insiste sulle inevitabili e fisiologiche difficoltà che affliggevano, nell'antichità, chiunque intendesse descrivere un animale esotico con il quale aveva poca familiarità e per il quale aveva a disposizione pochi termini di paragone.

Quali che siano state le ragioni delle inaccuratezze erodotee, la descrizione dell'ippopotamo elaborata dallo storico divenne ben presto canonica nel mondo antico. Un secolo dopo, per esempio, Aristotele forniva una descrizione dell'animale del tutto simile a quella dell'Alicarnasseo:

Arist. *HA* 502a9-14

Ὁ δ' ἵππος ὁ ποτάμιος ὁ ἐν Αἰγύπτῳ χαίτην μὲν ἔχει ὥσπερ ἵππος, διχαλὸν δ' ἐστὶν ὥσπερ βοῦς, τὴν δ' ὄψιν σιμός. Ἔχει δὲ καὶ ἀστράγαλον ὥσπερ τὰ διχαλά, καὶ χαυλιόδοντας ὑποφαινομένους, κέρκον δ' ὕός, φωνὴν δ' ἵππου· μέγεθος δ' ἐστὶν ἡλίκον ὄνος. Τοῦ δὲ δέρματος τὸ πάχος ὥστε δόρατα ποιεῖσθαι ἐξ αὐτοῦ.

L'ippopotamo egiziano ha una criniera come il cavallo, è artiodattilo come il bue, ha aspetto camuso. Possiede un astragalo come gli artiodattili, zanne poco visibili, coda di maiale, voce di cavallo. Di grandezza è simile a un asino. Lo spessore della sua pelle è tale che se ne fanno lance¹⁴⁹².

Del tutto analoghe le descrizioni di Diodoro Siculo e Plinio il Vecchio, che, accanto a qualche piccola precisazione, conservano le principali inesattezze tramandata da Erodoto e Aristotele: zoccolo bifido come quello dei bovidi, criniera e voce equine.

Diod. Sic. 1.35.8

ὁ δὲ καλούμενος ἵππος τῷ μεγέθει μὲν ἐστὶν οὐκ ἐλάττων πηχῶν πέντε, τετράπους δ' ὢν καὶ δίχηλος παραπλησίως τοῖς βουσι τοὺς χαυλιόδοντας ἔχει μείζους τῶν ἀγρίων ὕων, τρεῖς ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν, ὅτα δὲ καὶ κέρκον καὶ φωνὴν ἵππου παρεμφερῇ, τὸ δ' ὅλον κύτος τοῦ σώματος οὐκ ἀνόμοιον ἐλέφαντι, καὶ δέρμα πάντων σχεδὸν τῶν θηρίων ἰσχυρότατον.

Quello che chiamiamo cavallo non è inferiore ai cinque cubiti in altezza, è un quadrupede dall'unghia fessa, similmente ai buoi, e ha le zanne più grandi del cinghiale, tre da entrambi i lati, e orecchie, coda e voce che hanno qualche somiglianza con

¹⁴⁹² La traduzione è tratta da Lanza-Vegetti 1971 (in particolare da p. 179 n. 30).

quelle del cavallo, ma l'intero tronco del corpo non dissimile da quello dell'elefante, e pelle più dura di quasi tutte le bestie¹⁴⁹³.

Plin. *NH* 8.95

Maior altitudine in eodem Nilo belva hippopotamius editur, ungulis binis quales bubus, dorso equi et iuba et hinnitu, rostro resimo, cauda et dentibus aprorum aduncis, sed minus noxiis, tergoris ad scuta galeasque impenetrabilis, praeterquam si umore madeant.

Sempre lungo il Nilo nasce una bestia più alta del coccodrillo, l'ippopotamo, che ha gli zoccoli bifidi come i buoi, il dorso e la criniera e il nitrito del cavallo, il muso rincagnato, la coda e le zanne adunche dei cinghiali, ma meno dannose, la pelle invulnerabile, a meno che non venga bagnata¹⁴⁹⁴.

Come si può osservare, l'ἵππαγρος descritto dallo Pseudo-Oppiano presenta numerose somiglianze con l'ἵππος ποτάμιος, o almeno con l'immagine che di esso tramanda la tradizione zoologica greco-romana: come l'ippopotamo, infatti, l'ἵππαγρος dei *C.* è dotato di zanne (v. 253 χαυλιόδουσι), unghie fesse (v. 254 χηλήν ... διπλήν) e una criniera (v. 255 χαίτη ... αὐχενίη). È possibile, dunque, che lo Pseudo-Oppiano abbia tratto le sue informazioni sulla morfologia dell'ippopotamo esclusivamente da fonti libresche, ereditando le inesattezze e le incongruenze su questa specie animale dalla tradizione zoologica precedente.

Il riferimento che il poeta fa all'Etiopia (v. 251), d'altro canto, si sposerebbe piuttosto bene con l'idea che qui si stia descrivendo un ippopotamo: questa specie animale, infatti, era un tempo diffusa lungo tutto il corso del Nilo, e le fonti antiche lo collocano esplicitamente, oltre che in Egitto, anche in Etiopia (cf. p. es. *Timoth. Gaz.* §44 p. 25.21 Haupt, *Cosm. Ind.* 11.9 p. 332 Wolska-Conus). Più problematica, invece, appare la menzione degli Indiani presente nel v. 259: gli ippopotami, infatti, sono una specie esclusivamente africana, e il loro areale non comprende oggi, né comprendeva nell'antichità, il subcontinente indiano. Il fatto che gli ippopotami non popolassero l'India doveva essere noto agli antichi: Strabone, per esempio, osserva che l'India presenta una fauna del tutto simile a quella egiziana, eccezion fatta per l'assenza degli ippopotami (15.1.13 τὰ αὐτὰ φύεται καὶ ἐν τῇ Ἰνδικῇ, καὶ τῶν ἐν τοῖς ποταμοῖς πλὴν ἵππου ποταμίου τὰ ἄλλα φέρουσι καὶ οἱ Ἰνδικοί). È probabile, tuttavia, che circolassero anche opinioni contrarie: nei suoi *Indikà*, infatti, Arriano ci testimonia che, secondo Onesicrito, i fiumi

¹⁴⁹³ La traduzione è tratta da Cordiano-Zorat 2004.

¹⁴⁹⁴ La traduzione è di Giannarelli in Borghini-Giannarelli-Marccone-Ranucci 1983.

indiani ospitavano, per l'appunto, anche gli ippopotami (6.8 Ὀνησίκριτος δὲ καὶ τοὺς ἵππους τοὺς ποταμίους λέγει ὅτι φέρουσι)¹⁴⁹⁵.

Del resto, come osserva a ragione Belin de Ballu¹⁴⁹⁶, il riferimento agli Indiani non costituirebbe un vero problema, giacché nei testi antichi non è raro che genti etiopiche vengano definite “indiane”. In effetti, come osserva Schneider, «various pieces of evidence going back to the first and second centuries AD clearly show that certain areas of east Africa were called “India”»¹⁴⁹⁷. Plinio, per esempio, testimonia che *Lepte Acra*, località vicina alla città egiziana di Berenice, era nota come *promuntorium Indorum* (NH 6.175). Claudio Eliano, invece, conosceva dei Libici «confinanti con gli Indiani» (NA 16.33 Λιβύων δὲ ἄρα τῶν γειτνιώντων Ἰνδοῖς). I riferimenti a un'India africana si fecero ancora più frequenti nei secoli successivi, in età tardoantica: cf. p. es. Euseb. *Vit. Const.* 4.7.1, Rufin. *Hist. Eccl.* 10.9-10¹⁴⁹⁸.

In ultima analisi, alla luce delle considerazioni fin qui svolte, ritengo probabile che qui lo Pseudo-Oppiano non stia parlando né dello gnu (come pensava Keller), né del nilgai (come pensava Mair), ma bensì dell'ippopotamo, di cui il poeta di Apamea sembra riproporre l'eccentrica descrizione morfologica che ne avevano dato gli antichi da Erodoto in poi.

251. ἐϋκρήμους: L'aggettivo ἐϋκρήμους, composto da εὖ + κρημνός («with fair cliffs»¹⁴⁹⁹), è un *hapax legomenon* assoluto, probabilmente costruito sul modello dei poetici βαθύκρημνος (cf. Pind. *N.* 9.40 e *I.* 4.56, Dion. Per. 244 *al.*, Nonn. *Dion.* 2.622 e 18.58), ὑψίκρημνος (Aesch. fr. 25a.2 Radt, *Prom.* 421, Nonn. *Dion.* 2.454), ἀμφίκρημνος (Eur. *Bacch.* 1051, Greg. Naz. *Carm.* 1.1.6.86, 2.1.11.1248, 2.2.5.129)¹⁵⁰⁰. Lo Pseudo-Oppiano sembra apprezzare molto i composti in εὖ-: nel corso dei *C.*, infatti, egli ne impiega oltre venti diversi, alcuni dei quali, esattamente come ἐϋκρήμους, costituiscono degli *hapax legomena* assoluti (cf. p. es. 1.363 εὐκόρυθος, 4.365 εὐπλανής)¹⁵⁰¹.

252. ἀκαχμένον: L'aggettivo participiale ἀκαχμένος costituisce un epiteto tipicamente poetico: adoperato con una certa frequenza da Omero (6x nell'*Iliade*,

¹⁴⁹⁵ Confusioni relative alla fauna e alla flora dell'India e dell'Etiopia erano molto frequenti nell'antichità, soprattutto per via delle simili condizioni climatiche delle due regioni; cf. a questo proposito Schneider 2016, specialmente pp. 186-188 e 201-202.

¹⁴⁹⁶ Belin de Ballu 1786 p. 334 e Id. 1787 p. 190.

¹⁴⁹⁷ Schneider 2016 p. 186.

¹⁴⁹⁸ Schneider 2016 p. 186.

¹⁴⁹⁹ LSJ *s. v.*

¹⁵⁰⁰ Cf. Rebmann 1918 p. 30.

¹⁵⁰¹ Sui composti in εὖ- nei *C.* vd. in generale Rebmann 1918 pp. 30-31.

5x nell'*Odissea*), occorre nella poesia successiva solo di rado (cf. p. es. [Hes.] *Scut.* 135); lo Pseudo-Oppiano, tuttavia, doveva conoscerlo bene grazie alla mediazione di Oppiano (cf. *Hal.* 2.465, 3.533 e 5.136). Come osserva Krieter-Spiro¹⁵⁰², il significato letterale di ἀκαχμένος è «fitted with a point», come si evince soprattutto dalla formula omerica ἔγχος ἀκαχμένον ὀξεί χαλκῷ («lancia munita di una punta di bronzo», *Il.* 10.135, 14.12 e 15.482, *Od.* 1.99, 15.551 e 20.127). Già presso Omero, tuttavia, l'aggettivo poteva anche significare più semplicemente «acuminato»: cf. p. es. *Od.* 5.235, 22.80. Nei *C.*, ἀκαχμένος occorre in tutto quattro volte: in 2.553 e 3.399, esso significa senza dubbio «acuminato», ed è riferito, rispettivamente, al corno del rinoceronte e all'aculeo dell'istrice. Qui, invece, l'aggettivo sembra significare piuttosto «armato con, munito di»: il φῦλον degli ἵππαγροι è ἀκάχμένον ἰοφόροισι / δοιοῖς χαυλιόδουσι, «munito di due zanne velenose». Lo stesso accade in 1.476, un verso formalmente molto simile al nostro, ove il cane Agaseo è detto θαμινοῖς κυνόδουσιν ἀκαχμένον ἰοφόροισι, «munito di fitti denti velenosi» (cf. anche lo *Schol. ad loc.* p. 248 Bussemaker ἀκαχμένον· ὠπλισμένον). Questa insolita accezione potrebbe forse essere interpretata come un'estensione dell'originario valore omerico di «fitted with a point»: come se fosse esso stesso un'arma, l'ἵππαγρος è «acuminato» con delle punte costituite dalle sue stesse zanne.

ἰοφόροισι: L'aggettivo ἰοφόρος costituisce un *proton legomenon* oppiano (cf. *Hal.* 2.422). Secondo James¹⁵⁰³, più in particolare, il poeta degli *Halieutica* avrebbe coniato in prima persona questo epiteto per polemizzare con Nicandro e con il suo uso dei composti in ἰο-; su questo problema vd. *supra* il comm. a ἰοτόκοι nel v. 73. Sulla diffusione dei *verb-final compounds* da φέρω nell'epos di età imperiale vd. James 1970a p. 115. Nei *C.*, lo Pseudo-Oppiano si serve di questo *primum dictum* oppiano ben sei volte: in 2.245, 3.433 e 441 l'aggettivo è riferito genericamente al serpente; in 2.454 è attribuito alle corna dell'orice, cui taluni ascrivono proprietà venefiche (ἰοφόρον κείνοις δὲ φύσιν κεράεσσι λέγουσι); qui e in 1.476, infine, è riferito ai denti di animali mammiferi (l'*hippagros* e il cane Agaseo). L'attribuzione di ἰοφόρος a specie animali non velenose potrebbe spiegarsi in due modi:

- l'aggettivo potrebbe essere impiegato in maniera traslata, e, più che «velenoso» in senso stretto, potrebbe significare semplicemente «nocivo».

¹⁵⁰² Krieter-Spiro 2018 p. 18 *ad* Hom. *Il.* 14.12.

¹⁵⁰³ James 1970a pp. 114-115.

- l'aggettivo potrebbe tradire, come suggerisce Schmitt¹⁵⁰⁴, una credenza popolare secondo la quale i denti di alcuni mammiferi sono velenosi perché capaci di provocare suppurazione. Questa seconda interpretazione mi sembra particolarmente affascinante, ed è sulla base di essa che, nella mia traduzione italiana, ho reso ἰοφόροις con «infettanti».

253. χαυλιόδουσι: Su χαυλιόδους vd. *supra* il commento al v. 6.

254. χηλὴν δ' αὖ φορέουσι διπλῆν: Con il nesso χηλὴν ... διπλῆν il poeta intende senza dubbio parafrasare l'aggettivo δίχηνος, un vocabolo scarsamente attestato in poesia (cf. Eur. *Bacch.* 740) ma tipico della descrizione zoologica: cf. p. es. Hdt. 2.71, Arist. *HA* 502a10 e Diod. Sic. 1.35.8, ove δίχηνος è riferito all'ippopotamo, oppure Arist. *HA* 499a2, ove invece l'aggettivo è attribuito all'ἰππέλαφος. Sulla possibilità di identificare l'ἵππαγρος con l'ippopotamo o con l'ἰππέλαφος vd. il commento introduttivo ai vv. 249-261.

ἰκέλην ἐλάφοισι: Tra l'ἵππαγρος e il cervo il poeta istituisce un confronto semplice del tipo definito da Massimilla «*simile a + comparante*»¹⁵⁰⁵. Come osserva Massimilla, i confronti tra due diverse specie animali costituiscono la tipologia di comparazione più frequente nel poema; il loro alto tasso di frequenza, tuttavia, dipende dal fatto che essi si configurano come particolarmente funzionali alla descrizione zoologica¹⁵⁰⁶. Per un confronto anatomico animale-animale del tutto simile a quello del verso in analisi cf. in particolare 3.492, ove le zampe dello struzzo sono definite ἵκελοι νωθοῖσι καμήλοις.

255. χαίτη δ' αὖχενίη μεσάτην ῥάχιν ἀμφιβέβωσα: Il verso riecheggia molto chiaramente il precedente 3.187 ταινίη δὲ μέλαινα μέσσην ῥάχιν ἀμφιβέβηκε, a sua volta probabile debitore dell'espressione omerica μέσον οὐρανὸν ἀμφιβέβηκει (cf. *Il.* 8.68 e 16.777, *Od.* 4.400). Per la *iunctura* χαίτη ... αὖχενίη cf. anche Archias *AP* 15.51.3 χαίτας αὖχενίους πεφρικότα, Manetho 2.76, ξανθὴν τ' αὖχένιον χαίτην, Nonn. *Dion.* 6.7 αὖχενίης ... χαίτης. La forma participiale ἀμφιβέβωσ- occorre in *explicit* anche in 3.218; cf. il commento *ad loc.*

256. οὐρὴν ἐς νεάτην μετανίσσεται: Οὐρὴ νεάτη costituisce una *iunctura* poetica di ascendenza aratea (cf. Arat. 49 νεάτη ἐπιτείνεται οὐρῇ, 60 νειάτω οὐρῇ, 184 νεάτης ἀποτείνεται οὐρῆς), attestata successivamente anche presso Nicandro (*Ther.* 229 νέατον σκολύπτεται οὐρήν) e Oppiano di Cilicia (*Hal.* 2.470

¹⁵⁰⁴ Schmitt 1969 p. 190.

¹⁵⁰⁵ Cf. Massimilla 1999 p. 197.

¹⁵⁰⁶ Massimilla 1999 p. 222.

νεάτης ἀνατέλλεται ... οὐρῆς)¹⁵⁰⁷; si tratta, dunque, di un nesso tipico della poesia didascalica. Quanto al verbo μετανίσ(σ)ομαι, si tratta di un vocabolo di ascendenza omerica (*Il.* 16.779, *Od.* 9.58) ben attestato nell'epos di età ellenistica e imperiale: cf. p. es. Arat. 21, Ap. Rh. 1.1245, 3.1243 [in tmesi], 4.628, Max. Astrol. 6.162)¹⁵⁰⁸. Lo Pseudo-Oppiano adopera questo verbo, oltre che qui, anche in 1.499, per esprimere il rapido e inquieto movimento di una partoriente in preda alle doglie.

257-258. οὐδὲ βροτεῖν / δουλοσύνην ἔτλη ποθ': Il fraseggio potrebbe risentire di Eur. *Phoen.* 190-192 μήποτε μήποτε τάνδ', ὦ πότνια / ... / Ἄρτεμι, δουλοσύναν τλαίην; d'altro canto, le *Fenicie* sembrano essere una tragedia tenuta in gran conto dallo Pseudo-Oppiano (cf. anche 3.222 οὐχὶ μέτωπον ἄθρεῖς λιθοεργέος ἄγχι Μεδούσης ~ Eur. *Phoen.* 455 s. οὐ γὰρ τὸ λαιμότμητον εἰσορᾷς κᾶρα / Γοργόνος; vd. *supra* il commento *ad loc.*).

257. ὑπερφίαλον γένος αἰνόν: Per un *explicit* simile cf. Nonn. *Dion.* 13.3 ὑπερφίαλον γένος Ἰνδῶν. L'aggettivo ὑπερφίαλος, squisitamente poetico, significa «tracotante, arrogante, superbo»¹⁵⁰⁹. Si tratta di un epiteto tipicamente riferito a figure violente e insolenti, come i Ciclopi (Hom. *Od.* 9.106, Bacchyl. 11.78), i Proci (Hom. *Od.* 1.134, 2.310 *al.*) o i Giganti (Hes. fr. 43a.65 M.-W., Bacchyl. 15.64)¹⁵¹⁰; nell'*Iliade*, l'aggettivo è talora attribuito anche ai guerrieri troiani (*Il.* 13.621, 21.459), a indicarne un «excess of (negative)emotion, such as anger or pride»¹⁵¹¹. Nei suoi *Halieutica*, Oppiano si serve già di ὑπερφίαλος anche in relazione agli animali, soprattutto quando intende sottolinearne la ferocia: sono ὑπερφίαλοι i banchi di ἀμύαι¹⁵¹² che si avventano implacabilmente sul delfino (*Hal.* 2.590); gli sciacalli che si slanciano senza pietà sui cervi (*Hal.* 2.615); le spaventose fiere che i cacciatori incontrano sui monti (*Hal.* 5.13). È esclusivamente agli animali che lo Pseudo-Oppiano attribuisce l'aggettivo, sia qui che in 2.455. Più in particolare, qui ὑπερφίαλος sembra esprimere il fiero orgoglio degli ἵππαγροι, che, riottosi all'addomesticazione, quando sono catturati preferiscono lasciarsi morire di fame e di sete piuttosto che vivere in schiavitù (cf. i successivi vv. 258-260). In 2.455, invece, l'aggettivo esprime la feroce animosità dell'orice,

¹⁵⁰⁷ Cf. Overduin 2015 p. 275 *ad Nic. Ther.* 229.

¹⁵⁰⁸ Su μετανίσσομαι vd. Livrea 1970 pp. 192-193 *ad Ap. Rh.* 4.628, Kidd 1997 p. 177 *ad Arat.* 21.

¹⁵⁰⁹ Montanari 2004 p. 2478 *s.v.*

¹⁵¹⁰ Cf. Spanoudakis 2014 p. 356 *ad Nonn. Par.* 11.234.

¹⁵¹¹ Nicolaev 2017 p. 131.

¹⁵¹² Forse esemplari di *Palamys sarda*; cf. anche *supra* il commento al v. 51.

raffigurato dal poeta come una creatura aggressiva pronta ad avventarsi non solo sui cani da caccia, ma anche sulle più micidiali belve selvatiche, come i cinghiali, i tori o i leoni¹⁵¹³.

258. ἐϋστρέπτοισι βρόχοισιν: L'aggettivo ἐϋστρέπτος (da εὖ + στρέφω, lett. «ben ritorto») costituisce un vocabolo poetico piuttosto raro. Esso occorre per la prima volta nell'*Odisea* di Omero, riferito alle corregge di pelle che sostengono le vele della nave (cf. *Od.* 2.426 = 15.291 ἐϋστρέπτοισι βοεῦσιν); è verisimile che lo Pseudo-Oppiano tenga presente appunto Omero, dal momento che, come lui, adopera ἐϋστρέπτος al dativo e subito dopo la cesura femminile. L'Apa-meense si serve di questo aggettivo in maniera del tutto simile anche in 4.150 πλεκτὰ σάκη τεύχουσιν ἐϋστρέπτοισι λόγοισι. Dopo i *C. pseudo-oppiane*i, ἐϋστρέπτος occorre in *Triph.* 74, *Nonn. Dion.* 3.180, 37.693, 38.161, *Anon. AP* 9.533.3, [*Orph.*] *Arg.* 239¹⁵¹⁴, esibendo spesso, però, significati traslati lontani da quello omerico, come «che si volge di qua e di là», «agile».

259. δολίοισι λόχοις: La medesima *iunctura* figura in un oracolo delfico trasmesso da Pausania (4.12.4 = *Orac.* 364.2 Parke-Wormell δόλιος λόχος ἐχθρὸς ἀνέλθῃ). Altrove lo Pseudo-Oppiano definisce δολεροί («astuti» ovvero «ingannatori») i cacciatori (cf. 4.231 θηροφόνων δολερῶν) e le loro trappole (4.92 δολερὸν χάος, 4.231 δολερὴν πόσιν). La frequente associazione del δόλος ai cacciatori e alle loro insidie non deve sorprendere: tale vocabolo, infatti, trae appunto origine dal mondo della pesca e della caccia, e, prima che «astuzia» o «inganno», significa in primo luogo «esca» (cf. p. es. *Hom. Od.* 12.252), ovvero, più in generale, «any cunning contrivance for deceiving or catching»¹⁵¹⁵ (p. es. una rete in *Hom. Od.* 8.276, una trappola per topi in [*Hom.*] *Batr.* 116). Di ciò doveva essere ben conscio lo Pseudo-Oppiano, che talora adopera δόλος appunto nel senso tecnico di «esca, trappola»: cf. p. es. 4.108, dove i cacciatori etiopi catturano il leone servendosi di un δόλον ... ἐδωδῆς, «esca di carne». Il frequente impiego di δόλοι fa dei pescatori e dei cacciatori emblemi di astuzia e perfette personificazioni della μῆτις¹⁵¹⁶, ovvero di una forma di intelligenza pratica e

¹⁵¹³ Cf. a questo proposito Błażkiewicz 2015a p. 117, che definisce le osservazioni dell'Apa-meense sulla natura aggressiva dell'orice «a pure ... fiction».

¹⁵¹⁴ Cf. Miguélez-Cavero 2013 p. 176 *ad Triph.* 74.

¹⁵¹⁵ LSJ *s.v.* Cf. anche Kneebone 2020 p. 123.

¹⁵¹⁶ Cf. Montiglio 2000 p. «the hunter and the fisher, two exemplary embodiments of mêtis».

adattiva, lontana dalla speculazione astratta e più direttamente coinvolta nelle difficoltà della vita quotidiana¹⁵¹⁷.

μελανόχροες Ἴνδοί: Lo Pseudo-Oppiano si era già servito dell'aggettivo μελανόχροος (composto da μέλας + χρώς, lett. «dalla pelle nera») in 2.148 e 3.43, riferendolo, rispettivamente, a un elemento inanimato (la terra limacciosa bagnata dall'Oronte) e a un animale (il leone etiopico, cf. il comm. *ad loc.*). Qui, tuttavia, egli usa μελανόχροος per descrivere la carnagione scura di essere umani, secondo un uso piuttosto frequente e già omerico (cf. *Od.* 19.246, ove μελανόχροος indica la carnagione dell'araldo acheo Eubate). A essere chiamati μελανόχροες, più in particolare, sono gli Ἴνδοί, un popolo identificabile o con gli Indiani veri e propri (se, come pensa Mair, dietro l'ἵππαγρος si cela il nilgai) oppure con genti etiopico-nubiane dell'Africa sud-orientale (se, come pensa Berlin de Ballu, e come io stesso ritengo più probabile, l'ἵππαγρος va identificato con l'ippopotamo; sul problema dell'identificazione dell'ἵππαγρος e degli Indiani cui fa riferimento il poeta vd. il commento introduttivo ai vv. 249-261.)¹⁵¹⁸.

Il nesso μελανόχροες Ἴνδοί occorre, nella stessa sede metrica, anche in *Or. Sib.* 5.195; cf. anche Quint. Smyrn. 2.642 μελανόχροες Αἰθιοπῆες, dall'andamento simile. Nelle sue *Dionisiache*, Nonno chiama μελανόχροες un guerriero (39.162) e delle prigioniere di guerra di stirpe indiana (40.270).

260-261. οὔτε βορὴν ἐθέλει μετὰ χεῖλεσιν αἶψα πάσασθαι / οὔτε πιεῖν: L'intera espressione potrebbe risentire di Hom. *Il.* 9.486-487 οὐκ ἐθέλεσκες ἄμ' ἄλλω / οὔτ' ἐς δαῖτ' ἰέναι οὔτ' ἐν μεγάροισι πάσασθαι. Per riferirsi al cibo dell'ἵππαγρος, il poeta adopera il sostantivo βορὴ, un vocabolo che, in effetti, esprime propriamente il nutrimento degli animali selvatici: cf. p. es. Aesch. *Prom.* 583 ποντίοις δάκεσι δὸς βοράν, Soph. *Ant.* 1017 κυνῶν βοράς, Eur. *Suppl.* 47 θηρσὶν ὀρείοισι βοράν, *Phoen.* 1603 θηρσὶν ἄθλιον βοράν e 1634 οἰωνοῖς βοράν. Come emerge dai *loci* citati, e come sottolineato dal LSJ e dal *DGE s.v.*, tuttavia, βορὴ si riferisce di norma al cibo consumato dai carnivori, e dunque esprime generalmente un pasto carneo; qui, invece, il sostantivo indica senza dubbio qualche forma di pastura per erbivori. È probabile, dunque, che il poeta attribuisse a questo sostantivo il generico significato di «cibo», secondo un uso meno frequente ma comunque attestato (cf. p. es. Aesch. *Pers.* 490, Soph. *Phil.*

¹⁵¹⁷ Sul concetto di μῆτις rimando all'ormai classico studio di Detienne-Vernant 1991; cf. in particolare le pp. 44-48 sul rapporto tra μῆτις, δόλος e mondo della caccia.

¹⁵¹⁸ Sul problema dell'identificazione dell'ἵππαγρος e degli Indiani cui fa riferimento lo Pseudo-Oppiano vd. il commento introduttivo ai vv. 251-261.

274, Opp. *Hal.* 1.299 e 301, dove βοπή indica genericamente il cibo degli uomini). Il poeta si serve di βοπή anche in 2.577, per indicare il nutrimento di un altro animale essenzialmente erbivoro, il ghiro. Sul lessico del cibo nei *C.* vd. anche *supra* il commento a φορβή (v. 48).

Bibliografia

Opere di consultazione, principali abbreviazioni e sigle

CA = J. U. Powell, *Collectanea Alexandrina: Reliquiae minores poetarum Graecorum aetatis Ptolemaicae, 323-146 a.C. Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum* (Oxonii 1925)

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum* (Berolini 1863-)

CMG = *Corpus Medicorum Graecorum* (Berlin-Leipzig 1908-)

CPG = E. L. Leutsch - F. G. Schneidewin, *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, I-II (Gottingae 1839-1851)

DGE = F. Rodríguez Adrados *et al.*, *Diccionario Griego-Español*, I-VII (Madrid 1980-2009)

Ep. Gr. ... Kaibel = G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta* (Berlin 1878)

FGrHist = F. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der griechischen Historiker* (Berlin-Leiden 1923-1958)

GDRK = E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit* (Göttingen 1963-1964)

GG = A. Hilgard - A. Lentz - R. Schneider - G. Uhlig, *Grammatici Graeci*, I-IV (Lepizig 1867-1910)

GGM = C. Müller, *Geographi Graeci minores* (Paris 1855-1861)

GP = A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams* (Cambridge 1968)

GVI = W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften I: Grab-Epigramme* (Berlin 1955)

HE = A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams* (Cambridge 1965)

IG = *Inscriptiones Graecae* (Berlin 1873-)

ILS = H. Dessau (ed.), *Inscriptiones Latinae Selectae*, I-III (Berolini 1892-1916)

IMEG = É. Bernard, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte* (Paris 1969)

- LBG* = E. Trapp (ed.), *Lexikon zur byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, I-VIII (Wien 1994-2017)
- LfgE* = B. Snell et al., *Lexikon des frühgriechischen Epos*, I-IV (Göttingen 1955-2010)
- LIMC* = *Lexicon iconographicum Mythologiae classicae* (Zürich-München-Düsseldorf 1981-1999)
- LSJ* = H. G. Liddell - R. Scott - H. S. Jones, *A Greek-English Lexicon* (Oxford 1940⁹)
- PG* = J. P. Migne (ed.), *Patrologiae cursus completus. Series Graeco-Latina* (Paris 1857-1866)
- RE* = A. Pauly - G. Wissowa (edd.), *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (Stuttgart-München 1893-1980)
- SEG* = *Supplementum epigraphicum Graecum* (Leiden-Amsterdam 1923-)
- SGO* = R. Merkelbach - J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, I-V (Stuttgart-Leipzig-München 1998-2004)
- SH* = H. Lloyd-Jones - P. Parsons, *Supplementum Hellenisticum* (Berlin-New York 1983)
- SVF* = H. von Arnim (ed.), *Stoicorum veterum fragmenta*, I-III (Leipzig 1903-1905)
- ThGL* = H. Stephanus, *Thesaurus Linguae Graecae*, revv. K. B. Haase, W. et L. Dindorf, I-IX (Paris 1831-1865)

Edizioni e studi

- Agosta 2003 = G. Agosta, *Due note testuali al proemio dei Cynegetica (I 26, 32-34)*, «Eikasmos» 14 (2003), pp. 133-160
- Agosta 2005 = G. Agosta, *Ps.Oppiano, Cynegetica 1.26: nota sulla storia del testo*, «Lexis» 23 (2005), pp. 325-328
- Agosta 2009a = G. Agosta, *Ricerche sui Cynegetica di Oppiano* (Amsterdam 2009)
- Agosta 2009b = G. Agosta, *Note in margine ad una recente edizione dei Cynegetica di Oppiano*, «Athenaeum» 97 (2009), pp. 273-283
- Agosti-Gonnelli 1995 = G. Agosti - F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in M. Fantuzzi - R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I (Roma 1995)

- Agosti 2003 = G. Agosti, *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto V: introduzione, edizione critica, traduzione e commento* (Firenze 2003)
- Agosti 2005 = G. Agosti, *L'etopea nella poesia greca tardoantica*, in E. Amato - J. Schamp (edd.), *ΗΘΟΙΟΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive* (Fribourg-Salerno 2005), pp. 34-60
- Agosti 2006 = G. Agosti, *Immagini e poesia nella tarda antichità. Per uno studio dell'estetica visuale della poesia greca fra III e VI sec. d.C.*, in L. Cristante (ed.), *Incontri Triestini di Filologia Classica 4, 2004-2005* (Trieste 2006), pp. 351-374
- Agosti 2008 = G. Agosti, *Le Dionisiache e le arti figurative*, in S. Audano (ed.), *Nonno e i suoi lettori* (Alessandria 2008), pp. 17-32
- Agosti 2014 = G. Agosti, *Contextualizing Nonnus' Visual World*, in K. Spanoudakis (ed.), *Nonnus of Panopolis in Context: Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity* (Berlin-Boston 2014), pp. 141-174
- Alpers 1984 = K. Alpers, *Untersuchungen zum griechischen Physiologus und den Kyraniden*, «Vestigia Bibliae» 6 (1984), pp. 13-87
- Amato 2003 = E. Amato, rec. a Rebuffat 2001, «Plekos» 5 (2003), pp. 153-168
- Anderson 1978 = J. C. Anderson, *Cod. Vat. Gr. 463 and an Eleventh-Century Byzantine Painting Center*, «Dumbarton Oaks Papers» 32 (1978), pp. 175-196
- Ardizzoni 1967 = A. Ardizzoni, *Apollonio Rodio, Le Argonautiche. Libro I* (Roma 1967)
- Argentieri 2003 = L. Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri* (Roma-Bari 2003)
- Asheri-Lloyd-Corcella 2007 = D. Asheri - A. Lloyd - A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV* (Oxford 2007)
- Ataç 2010 = M.-A. Ataç, *The Mythology of Kingship in Neo-Assyrian Art* (Cambridge-New York 2010)
- Athanassakis 1976 = A. N. Athanassakis, *The Etymology and Meaning of ῥήμης*, «RhM» n.f. 119 (1976), pp. 4-7
- Aubriot-Sévin 1992 = D. Aubriot-Sévin, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du Ve siècle av. J.-C.* (Lyon 1992)
- Ausfeld 1876 = A. Ausfeld, *De Oppiano et scriptis sub eius nomine traditis* (Gothae 1876)
- Austin-Olson 2004 = C. Austin - S. D. Olson, *Aristophanes. Thesmophoriazusae* (Oxford 2004)
- Aymard 1951 = J. Aymard, *Essai sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins* (Paris 1951)

- Babut 2003 = D. Babut, *Plutarco e lo Stoicismo* (tr. it. Milano 2003)
- Bär 2009 = S. Bär, *Quintus Smyrnaeus, Posthomerica I. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219* (Göttingen 2009)
- Barnes 1979 = H. R. Barnes, *Enjambement and Oral Composition*, «TAPhA» 109 (1970), pp. 1-10
- Barringer 2001 = J. M. Barringer, *The Hunt in Ancient Greece* (Baltimore 2001)
- Bartley 2003 = A. Bartley, *Stories from the Mountains, Stories from the Sea. The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica* (Göttingen 2003)
- Bartley 2004 = A. Bartley, rec. a Papathomopoulos 2003, «Exemplaria Classica» 8 (2004), pp. 223-226
- Bartley 2016 = A. Bartley, *The Huntress and the Poet: Artemis in the Cynegetica*, in J. J. Clauss - M. Cuypers - A. Kahane, *The Gods of Greek Hexameter Poetry: from the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond* (Stuttgart 2016), pp. 243-255
- Bassett 1919 = S. E. Bassett, Versus tetracolos, «CPh» 14 (1919), pp. 216-233
- Beaudouin 1911 = M. Beaudouin, rec. a Boudreaux 1908, «Revue critique d'histoire et de littérature» n. s. 71 (1911), pp. 146-148
- Beaulieu 2016 = M.-C. Beaulieu, *The Sea in the Greek Imagination* (Philadelphia 2016)
- Beekes 1995-1996 = R. Beekes, *Aithiopes*, «Glotta» 73 (1995-1996), pp. 12-34
- Beekes 2010 = R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, I-II (Leiden-Boston 2010)
- Bees 1911 = A. N. Bees, *Αντιβολή τοῦ 'περὶ ποιητικῆς' τοῦ Ἀριστοτέλους*, «Athena» 23 (1911), pp. 34-43
- Belin de Ballu 1786 = J. N. Belin de Ballu, *Oppiani Poemata de venatione et piscatione: cum interpretatione latina et scholiis: accessit Eutechnii paraphrasis Ixeutikōn et Marcelli Sidetae Fragmentum de piscibus*. Tomus I: Cynegetica ad quatuor mss. codd. fidem recensuit et suis auxit animadversionibus Jac. Nic. Belin de Ballu (Argentorati 1786)
- Belin de Ballu 1787 = J. N. Belin de Ballu, *La chasse, poëme d'Oppien* (Strasbourg 1787)
- Bell 1924 = H. I. Bell, *Jews and Christians in Egypt. The Jewish Troubles in Alexandria and the Athanasian Controversy* (London 1924)
- Belolli 1946 = T. Belolli, *Interpretazione di ἀρά/ἀράομαι*, «ASNP» s. II, 15 (1946), pp. 75-93
- Benedetti 1973 = F. Benedetti, rec. a Schmitt 1970, «RFIC» 101 (1973), pp. 502-505

- Benelli 2014 = L. Benelli, *Sapphostudien zu Ausgewählten Fragmenten*, Ph.D. Diss., Universität zu Köln (Köln 2014)
- Benveniste 1969 = E. Benveniste, *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes*, I-II (Paris 1969)
- Berardi 2018 = F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata* (Hildesheim - Zürich - New York 2018)
- Bernal 2006 = M. Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilization, III: The Linguistic Evidence* (New Brunswick, NJ 2006)
- Bernard 1995 = P. Bernard, *Une légende de fondation hellénistique: Apamée sur l'Oronte d'après les Cynegetiques du pseudo-Oppien. II. Paysages et toponymie dans le Proche Orient hellénisé*, «Topoi» 5 (1995), pp. 353-408
- Bettarini 2003 = L. Bettarini, *La radice "mischiare" in greco*, «RCCM» 45 (2003), pp. 131-137
- Bettini 2018 = M. Bettini, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico* (Roma 2018)
- Biles-Olson 2015 = Z. P. Biles - S. D. Olson, *Aristophanes, Wasps. Edited with Introduction and Commentary* (Oxford 2015)
- Binni-Ghidetti 1983 = W. Binni - E. Ghidetti, *Giacomo Leopardi. Tutte le opere* (Firenze 1983³)
- Blanc 1994 = A. Blanc, *Χάραξ, χαράσσω et κάρχαρος: homophonie radicale ou parenté étymologique?*, «REG» 107 (1994), pp. 686-693
- Blanc 2019 = A. Blanc, *Dérivés en -ιδ... et en -ιαδ... dans la langue épique d'Apollonios de Rhodes*, «Aitia. Regards sur la culture hellénistique au XXI^e siècle» 9 (2019), disponible *online* all'indirizzo <https://journals.openedition.org/aitia/4862> (ultima consultazione in data 26/01/2021)
- Błaśkiewicz 2014a = M. Błaśkiewicz, *Zebras in Greek and Roman Antiquity*, «EOS» 101 (2014), pp. 91-102
- Błaśkiewicz 2014b = M. Błaśkiewicz, *Οὐ μόνον ἡ κυνηγία – On the Complexity of the Content of Oppian's Kynegetika*, «Graeco-Latina Brunensia» 19 (2014), pp. 27-40
- Błaśkiewicz 2015a = M. Błaśkiewicz, *Commentary on Cynegetica by Oppian of Apamea: Book II*, Ph.D. Diss., Uniwersytet Wrocławski (Wrocław 2015)
- Błaśkiewicz 2015b = M. Błaśkiewicz, *A Commentary on the Cynegetica by Oppian of Apamea, Book II*, «EOS» 102 (2015), pp. 353-361
- Bodenheimer-Rabinowitz 1949 = F. S. Bodenheimer - A. Rabinowitz, *Timotheus of Gaza on Animals. Fragments of a Byzantine Paraphrase of an Animal-book of the 5th Century A.D. Translation, Commentary and Introduction* (Leiden 1949)

- Bodin 1555 = J. Bodin, *Oppiani De venatione libri IIII. Ioan. Bodino Andegavensi interprete. Ad. D. Gabrielem Boverium Andium episcopum. His accessit commentarius varius, & multiplex, eiusdem interpretis* (Lutetiae 1555)
- Bodin 1572 = J. Bodin, *Io. Bodini Andeg. in Parisiorum Senatu advocati Methodus, ad facilem historiarum cognitionem; ab ipso recognita, et multo quam antea locupletior. Cum indice rerum memorabilium copiosissimo* (Parisiis 1572)
- Boëldieu-Trevet 2018 = J. Boëldieu-Trevet, *Des nouveau-nés malformés et un roi boiteux: histoires Spartiates*, «Pallas» 106 (2018), disponibile *online* all'indirizzo <https://journals.openedition.org/pallas/5737> (ultima consultazione in data 12/01/2022)
- Bonandini 2019 = A. Bonandini, *Tieste e Atreo prima di Seneca*, «I Quaderni del Ramo d'Oro online» 11 (2019), 129-151
- Borghini-Giannarelli-Marcone-Ranucci 1983 = A. Borghini - E. Giannarelli - A. Marcone - G. Ranucci, *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale. II: Antropologia e zoologia* (Torino 1983)
- Borgogno 2003 = A. Borgogno, *Apollonio Rodio. Argonautiche* (Milano 2003)
- Bornmann 1968 = F. Bornmann, *Callimachi Hymnus in Dianam* (Firenze 1968)
- Bottos 2018 = M. Bottos, *Dioniso e i felini. A proposito di una recente ipotesi*, in F. Fontana - E. Murgia (edd.), *Sacrum facere. Atti del IV Seminario di Archeologia del Sacro* (Trieste 2018), pp. 325-355
- Bouchard 2015 = E. Bouchard, *Aphrodite Philommédês in the Theogony*, «JHS» 135 (2015), pp. 1-11
- Boudreaux 1908 = P. Boudreaux, *Oppien d'Apamée. La chasse* (Paris 1908)
- Braswell 1988 = B. K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar* (Berlin-New York 1988)
- Bravi 2017 = L. Bravi, *Il suono della tibia tra culto, tradizione e mito (Ov. fast. VI 649-710)*, «RPL» 40 (2017), pp. 184-195
- Bremmer 2006 = J. N. Bremmer, *The Rise of the Hero Cult and the New Simonides*, «ZPE» 158 (2006), pp. 15-26
- Brillante 1998 = S. Brillante, *L'inquietante bellezza di Eurialo: Ibico fr. 288 P.*, «RCCM» 40 (1998), pp. 13-20
- Brioso Sánchez 1974 = M. Brioso Sánchez, *Nicandro y los esquemas del hexámetro*, «Habis» 5 (1974), pp. 9-23

- Brodaeus 1552 = J. Brodeau, *Annotationes in Oppiani Cynegeticon libros IIII. Quinti Calabri Paralipomenon Homeri lib. XIII. Coluthi Thebani de Helenae raptu lib. unum* (Basileae 1552)
- Brügger 2017 = C. Brügger, *Homer's Iliad: The Basel Commentary. Book XXIV* (eng. trans., Berlin-Boston 2017)
- Brügger 2018 = C. Brügger, *Homer's Iliad: The Basel Commentary. Book XVI* (eng. trans., Berlin-Boston 2018)
- Brugnone 2011 = A. Brugnone, *Le sfèrette bronzee iscritte da Himera*, «Kernos» 24 (2011), pp. 77-94
- Brunck 1780 = *Apollonii Rhodii Argonautica*, e scriptis octo veteribus libris, quorum plerique nondum collati fuerant, nunc primum emendate edidit Rich. Fr. Phil. Brunck (Argentorati 1780)
- Buquet 2012 = Thierry Buquet, *Les panthères de Timothée de Gaza dans l'encyclopédie zoologique de Constantin VII*, «Rursus» 7 (2012), pp. 1-21, disponibile *online* all'indirizzo <http://journals.openedition.org/rursus/971> (ultima consultazione in data 13/03/2020)
- Bussemaker 1849 = *Scholia in Theocritum*. Auctiora reddidit et annotatione critica instruxit Fr. Dübner. *Scholia et Paraphrases in Nicandrum et Oppianum*, partim nunc primum edidit, partim collatis cod. mss. emendavit, annotatione critica instruxit et indices confecit U. Cats Bussemaker (Parisiis 1849)
- Bussler 1889 = E. Bussler, *Das Quellenverhältnis des Timotheos von Gaza zu Oppianos Kynegetikos*, «N. Jahr. f. Phil. u. Päd.» 59 (1889), pp. 123-128
- Cairns 1993 = D. L. Cairns, *Aidōs. The Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature* (Oxford 1993)
- Calame 1983 = C. Calame, *Alcman. Introduction, texte critique, témoignages, traduction et commentaire* (Roma 1983)
- Calvo Delcán 1990 = C. Calvo Delcán, *Opiano, De la caza, De la pesca. Anónimo, Lapidario órfico. Traducción, introducción y notas* (Madrid 1990)
- Calzecchi Onesti 1971 = R. Calzecchi Onesti, *Omero. Iliade* (Torino 1971³)
- Campagnolo 2011 = M. Campagnolo, *Commento al secondo logos dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Ph.D. Diss., Università degli Studi di Venezia (Venezia 2015)
- Campbell 1981 = M. Campbell, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomeric XII* (Leiden 1981)
- Campbell 1994 = M. Campbell, *A Commentary on Apollonius Rhodius Argonautica III 1-471* (Leiden-New York-Köln 1994)

- Campbell 2003 = G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De Rerum Natura Book Five, Lines 772-1104* (Oxford 2003)
- Cantilena 1995 = M. Cantilena, *Il ponte di Nicanore*, in M. Fantuzzi - R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I (Roma 1995), pp. 9-67
- Capponi 1979 = F. Capponi, *Ornithologia latina* (Genova 1979)
- Caprara 2005 = M. Caprara, *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto IV* (Pisa 2005)
- Carden 1974 = R. Carden, *The Papyrus Fragments of Sophocles* (Berlin-New York 1974)
- Cariou 2017 = M. Cariou, *Un nouveau manuscrit de la paraphrase aux Ixeutiques de Denys dans les papiers de Conrad Gessner. Avec une note sur le "scribe du Bruxelles"*, «Scriptorium» 71 (2017), pp. 239-268
- Cassin 1981 = E. Cassin, *Le roi et le lion*, «RHR» 198 (1981), pp. 355-401
- Cassola 1975 = F. Cassola, *Inni omerici* (Milano 1975)
- Cataldi Palau 1998 = A. Cataldi Palau, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina: la vita, le edizioni, la biblioteca dell'asolano* (Genova 1998)
- Cecchetti 2015 = V. Cecchetti, *Le Argonautiche di Orfeo. Introduzione, testo critico, traduzione e commento (vv. 1-657)*, Ph.D. Diss., Università degli Studi di Firenze (Firenze 2015)
- Cerra 2015 = M. G. Cerra, *Translation and Canonization of Texts with Special Reference to the Latin Renditions of Aratus' Phaenomena*, «Argos» 38 (2015), pp. 126-146
- Cerri-Gostoli 1996 = G. Cerri - A. Gostoli, *Omero. Iliade* (Milano 1996)
- Chantraine 1948 = P. Chantraine, *Grammaire homérique. I: Phonétique et morphologie* (Paris 1948)
- Chantraine 1953 = P. Chantraine, *Grammaire homérique. II: Syntaxe* (Paris 1953)
- Chantraine 1999 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots* (Paris 1999²)
- Chauviré 1914 = R. Chauviré, *Jean Bodin, auteur de la République* (Paris 1914)
- Chrestien 1575 = F. Chrestien, *Les quatre livres de la Venerie d'Oppian poete grec d'Anzarbe* (Paris 1575)
- Chrétien 1985 = G. Chrétien, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome IV: chants IX-X* (Paris 1985)
- Ciani 1975 = M. G. Ciani, *Lexikon zu Lycophron* (Hildesheim 1975)

- Ciani-Avezzi 1990 = M. G. Ciani - E. Avezzi, *Omero. Iliade* (Venezia 1990)
- Collins 1998 = B. J. Collins, *Hattušili I, The Lion King*, «Journal of Cuneiform Studies» 50 (1998), pp. 15-20
- Colomo 2016 = D. Colomo, *Interstate Relations: The Papyrological Evidence*, in P. Derron - M. Edwards - P. Ducrey (edd.), *La rhétorique du pouvoir: une exploration de l'art oratoire délibératif Grec. Neuf exposés suivis de discussions* (Vandœuvres 2016), pp. 209-253
- Colonna 1964 = A. Colonna, *De Oppiani Vita antiquissima*, «BPEC» 12 (1964), pp. 33-40
- Condello 2016 = F. Condello, *Due note archilochee, e una pseudo-archilochea (fir. 8,1, 33, °328,9 W.²)*, «Eikasmos» 27 (2016), pp. 31-56
- Coray 2016 = M. Coray, *Homer's Iliad: The Basel Commentary. Book XIX* (eng. trans., Berlin-Boston 2016)
- Coray 2018 = M. Coray, *Homer's Iliad: The Basel Commentary. Book XVIII* (eng. trans., Berlin-Boston 2018)
- Corcella 2016 = A. Corcella, *La Scuola di Gaza, I. Coricio, Timoteo, Zaccaria: ca. 1930-2010*, «Lustrum» 58 (2016), pp. 7-248
- Cordiano-Zorat 2004 = G. Cordiano - M. Zorat, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Volume primo: libri I-III* (Milano 2004)
- Corlu 1966 = A. Corlu, *Recherches sur les mots relatifs à l'idée de prière d'Homère aux Tragiques* (Paris 1966)
- Costanza 1991 = S. Costanza, *Motivi callimachei nel proemio dei Cynegetica di Oppiano d'Apamea*, in *Studi di Filologia classica in onore di Giusto Monaco*, I (Palermo 1991), pp. 479-489
- Couzinet 1996 = M.-D. Couzinet, *Histoire et méthode à la Renaissance. Une lecture de la Methodus ad faciendam historiarum cognitionem de Jean Bodin* (Paris 1996)
- Craik 1998 = E. M. Craik, *Language of Sexuality and Sexual Inversion in Euripides' Hippolytos*, «Acta Classica» 41 (1998), pp. 29-44
- Cunha Corrêa 2017 = P. da Cunha Corrêa, *Archilochus 8 IEG: A Grey, Fair-tressed Sea, or a Goddess?*, «Synthesis» 24 (2017), pp. 1-13
- D'Arnaud 1730 = G. D'Arnaud, *Lectionum Graecarum libri duo* (Hagae Comitum 1730)
- D'Asola 1517 = F. D'Asola, Ὀππιανοῦ Ἀλιευτικῶν βιβλία πέντε, τοῦ αὐτοῦ Κυνηγετικῶν βιβλία τέσσαρα, Oppiani de piscibus libri V, eiusdem de Venatione libri IV (Venetiis 1517)

- Dahmen 2007 = K. Dahmen, *The Legend of Alexander the Great on Greek and Roman Coins* (London-New York 2007)
- De Angelis 2018 = A. De Angelis, *Tra pragmatica e sintassi: sull'impiego di φίλος in Omero*, in L. Alfieri - M. C. Benvenuto - C. A. Ciancaglini - A. De Angelis - P. Milizia - F. Pompeo (edd.), *Linguistica, filologia e storia culturale. In ricordo di Palmira Cipriano* (Roma 2018), pp. 79-97
- De Blasi 2019 = A. De Blasi, *Sulle tracce del copista: falsi d'autore nell'atelier di Andrea Darmario*, «Apocrypha» 30 (2019), pp. 185-200
- Debrunner 1907 = A. Debrunner, *Zu den konsonantischen jo-Präsentien im Griechischen*, «Indogermanische Forschungen» 21 (1907), pp. 13-98
- Defilippis 1993 = D. Defilippis, *Problemi di traduzione: la Caccia dello (pseudo-) Oppiano nella versione latina di Belisario Acquaviva*, «RPL» 16 (1993), pp. 193-208
- Defilippis 1995 = D. Defilippis, *Una traduzione umanistica dei Cynegetica dello pseudo-Oppiano: il De venatione di Belisario Acquaviva*, in C. Lavarra (ed.), *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo. Atti del primo Convegno internazionale di studi su la Casa Acquaviva d'Atri e di Conversano (Conversano-Atri, 13-16 settembre 1991)*, I (Galatina 1995), pp. 121-131
- Del Corno 2001 = D. Del Corno, *Plutarco, Del mangiare carne. Trattati sugli animali* (Milano 2001)
- Denniston 1954 = J. D. Denniston, *The Greek Particles* (Oxford 1954²)
- De Pauw 1727 = J. C. De Pauw, *Horapollinis Hieroglyphica Græce & Latine, cum integris observationibus & notis Joann. Merceri & David. Hoeschelii, et selectis Nicolai Caussini* (Trajecti ad Rhenum 1727)
- De Sanctis 2011 = D. De Sanctis, *Le forme dello ζῆλος nella Teogonia e negli Erga di Esiodo*, in M. Tulli (ed.), *L'autore pensoso. Un seminario per Graziano Arrighetti sulla coscienza letteraria dei Greci* (Pisa-Roma 2011), pp. 25-50
- De Stefani 2008 = C. De Stefani, *L'epigramma longum tardogreco e bizantino e il topos dell'arrivo della primavera*, in A. M. Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. Atti del Convegno internazionale Cassino, 29-31 maggio 2006*, II (Cassino 2008), pp. 571-600
- De Stefani 2021 = C. De Stefani, *Die Cynegetica des Ps.-Oppian. Möglichkeiten einer Neuedition*, «WS» 134 (2021), pp. 73-93
- Detienne-Vernant 1991 = M. Detienne - J.-P. Vernant, *Cunning Intelligence in Greek Culture and Society* (eng. trans., Chicago-London 1991)

- Dettori 2013 = E. Dettori, *Su Callim. fr. 23 Pf. (25 Mass.)*, «ZPE» 187 (2013), pp. 101-111
- Dettori 2016 = E. Dettori, *Osservazioni su ep. adesp. 4 Powell: «Epyllium incerti argumenti»*, «Aitia. Regards sur la culture hellénistique au XXI^e siècle» 6 (2016), disponibile *online* all'indirizzo <https://journals.openedition.org/aitia/1563> (ultima consultazione in data 15/12/2020)
- De Velsen 1853 = A. De Velsen, *Tryphoni Grammatici Alexandrini Fragmenta* (Berlin 1853)
- Di Benedetto 2010 = V. Di Benedetto, *Omero. Odissea* (Milano 2010)
- Dieu 2010 = É. Dieu, *L'étymologie de l'adverbe grec νόσφι*, «RPh» 84 (2010), pp. 51-80
- Dindorf 1836 = W. Dindorf, *Ad Sophoclis tragoedias annotationes* (Oxonii 1836)
- Dorandi 2017 = T. Dorandi, *La ricezione del sapere zoologico di Aristotele nella tradizione paradossografica*, in E. Coda - G. Feola - M. M. Sassi (edd.), *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana: atti della X Settimana di formazione del Centro GrAL, Pisa, 18-20 novembre 2015* (Pisa 2017), pp. 59-80
- Dova 2020 = S. Dova, *The Poetics of Failure in Ancient Greece* (London 2020)
- Dover 1968 = J. K. Dover, *Aristophanes, Clouds* (Oxford 1968)
- Duckworth 1969 = G. E. Duckworth, *Vergil and Classical Hexameter Poetry: A Study in Metrical Variety* (Ann Arbor 1969)
- Dunbar 1998 = N. Dunbar, *Aristophanes. Birds* (Oxford 1998)
- Du Sablon 2012 = V. Du Sablon, *Sur le sens de la formule κατὰ κόσμον chez Homère*, «REG» 125 (2012), pp. 365-395
- Dyck 1982 = A. R. Dyck, *Did Eustathius Compose a Commentary on Oppian's Halieutica?*, «Cph» 77 (1982), pp. 153-154
- Edwards 1991 = M. W. Edwards, *The Iliad: A Commentary. Volume V: Books 17-20* (Cambridge 1991)
- Effe 1977 = B. Effe, *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts* (München 1977)
- Egoscozábal 2003 = C. Egoscozábal, *El epíteto ἀργαλέος en la épica y la lírica arcaicas*, «QUCC» 75 (2003), pp. 37-48
- Ellsworth 1974 = J. D. Ellsworth, *ἌΓΩΝ ΝΕΩΝ: An Unrecognized Metaphor in the Iliad*, «CPh» 69 (1974), pp. 258-264

- Englhofer 1995 = C. Englhofer, *Götter und Mythen bei Oppianos von Apameia*, «GB» 21 (1995), pp. 157-173
- Fajen 1969 = F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian* (Meisenheim 1969)
- Fajen 1979 = F. Fajen, *Zur Überlieferungsgeschichte der Halieutika des Oppian*, «Hermes» 107 (1979), pp. 286-310
- Fajen 1999 = F. Fajen, *Oppianus, Halieutica. Einführung, Text, Übersetzung in deutscher Sprache, ausführliche Kataloge der Meeresfauna* (Stuttgart-Leipzig 1999)
- Fantuzzi 1985 = M. Fantuzzi, *Bionis Smyrnaei Adonidis Epitaphium* (Liverpool 1985)
- Faulkner 2008 = A. Faulkner, *The Homeric Hymn to Aphrodite. Introduction, Text, and Commentary* (Oxford 2008)
- Fayant 2003 = M.-C. Fayant, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome XVII: chant XL VII* (Paris 2003)
- Fermat 1690 = S. de Fermat, *Traitez de la chasse composez par Arrian Athénien, appelé Xénophon le Jeune, et par Oppian* (Paris 1690)
- Ferrari 2018 = F. Ferrari, *Omero. Iliade* (Milano 2018)
- Filoni 2015 = A. Filoni, *Apollodoro di Atene e la dottrina aristarchea: l'armatura degli eroi omerici e l'uso dei τρόποι. Una rilettura di P.Oxy. 2260 col. I (Περὶ θεῶν)*, «Aevum(ant)» n.s. 15 (2015), pp. 191-250
- Finglass 2011 = P. J. Finglass, *Sophocles. Ajax* (Cambridge 2011)
- Finglass 2014 = P. J. Finglass, *A New Fragment of Euripides' Ino*, «ZPE» 189 (2014), pp. 65-82
- Formentin 1982 = M. Formentin, *L'Oppiano del Marc. gr. 479. Note paleografiche e filologiche*, in *Miscellanea III. Studi in onore di Elpidio Mioni* (Padova 1982), pp. 19-29
- Fraenkel 1912 = E. Fraenkel, *Geschichte der griechischen Nomina agentis auf -τήρ, -τωρ, -της (-τ-), II: Entwicklung und Verbreitung der Nomina im Attischen, Entstehung und Accentuation der Nomina auf -tes* (Straßburg 1912)
- Franchi 2013 = R. Franchi, *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto sesto. Introduzione, testo, traduzione e commento* (Bologna 2013)
- Fränkel 1961 = H. Fränkel, *Apollonii Rhodii Argonautica* (Oxford 1961)
- Frankfort 1978 = H. Frankfort, *Kingship and the Gods. A Study of Ancient Near Eastern Religion as the Integration of Society & Nature* (Chicago-London 1978²)
- Fries 2014 = A. Fries, *Pseudo-Euripides, Rhesus* (Berlin-Boston 2014)

- Furley-Bremer 2001 = W. D. Furley - J. M. Bremer, *Greek Hymns. Selected Cult Songs from the Archaic to the Hellenistic Period*, I-II (Tübingen 2001)
- Gallavotti 1975 = C. Gallavotti, *Empedocle. Poema fisico e lustrale* (Milano 1975)
- Garani 2007 = M. Garani, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius* (New York-London 2007)
- Garvie 2009 = A. F. Garvie, *Aeschylus, Persae* (Oxford 2009)
- Garzya 1954 = A. Garzya, *Aclmane. I Frammenti* (Napoli 1954)
- Garzya 1957 = A. Garzya, *Due note. I. Sull'autore e il titolo del perduto poema Sull'Aucupio attribuito ad Oppiano*, «GIF» 10 (1957), pp. 156-161
- Garzya 1963 = A. Garzya, *Dionysii Ixeuticon seu de aucupio libri tres* (Leipzig 1963)
- Gerlaud 1994 = B. Gerlaud, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome XVI: chant XIV-XVII* (Paris 1994)
- Gesner 1551 = C. Gesner, *Historiae Animalium Lib. I. de Quadrupedibus viviparis* (Tiguri 1551)
- Giangrande 1970 = G. Giangrande, rec. a R. Merkelbach-M. L. West, *Fragmenta Hesiodea* (Oxford 1967), «CR» 20 (1970), pp. 151-156
- Giangrande 1972 = G. Giangrande, *On the Text of ps.-Oppian, Cynegetica*, «GRBS» 23 (1972), pp. 489-496
- Giannakis 1982 = G. N. Giannakis, *ΟΡΦΕΩΣ ΑΙΘΙΚΑ* (Ioannina 1982)
- Giannini 1963 = A. Giannini, *Studi sulla paradossografia greca (I). Da Omero a Callimaco: motivi e forme del meraviglioso*, «RIL» 97 (1963), pp. 247-266
- Giannini 1964 = A. Giannini, *Studi sulla paradossografia greca (II). Da Callimaco all'età imperiale*, «Acme» 17 (1964), pp. 99-140
- Giannini 1965 = A. Giannini, *Paradoxographorum Graecorum reliquiae* (Milano 1965)
- Gigante Lanzara 2013 = V. Gigante Lanzara, *La "Musa sottile" alla corte di Antioco*, in C. Cusset - É. Prioux - H. Richer (edd.), *Euphorion et les mythes: images et fragments* (Naples 2013), pp. 209-224
- Gigli Piccardi 2006 = D. Gigli Piccardi, *Nonno di Panopoli, Le Dionisiache. Volume primo: canti I-XII* (Milano 2006²)
- Giomi 2003 = E. Giomi, *Ps. Oppiano, Cynegetica III 53-55 e la zampa "narcotizzante" del leone*, «Maia» 55 (2003), pp. 537-43
- Giomi 2006 = E. Giomi, *Saggio di commento a [Opp.] Cyn. 3.1-100*, Ph.D. Diss., Università degli Studi di Firenze (Firenze 2006)

- Gisinger 1957 = F. Gisinger, *Protagoras* (5), in *RE* XXIII, pp. 921-923
- Gómez Segura 1994 = E. Gómez Segura, *Los adjetivos de temperatua en Teócrito*, «CFC(G)» n.s. 4 (1994), pp. 329-338
- González Senmartí 1973 = A. González Senmartí, *El tema de Dioniso en la poesia prenonniana*, «Boletín del Instituto de Estudios Helénicos» 7 (1973), pp. 53-59
- Görgemanns 2019 = H. Görgemanns, *Der Physiologus und die Tierkunde der Griechen*, in Z. Kindschi Garský - R. Hirsch-Luipold (edd.), *Christus in natura. Quellen, Hermeneutik und Rezeption des Physiologus* (Berlin-Boston 2019), pp. 17-26
- Gow 1952 = A. S. F. Gow, *Theocritus. Edited with a Translation and Commentary*, I-II (Cambridge 1952²)
- Graevius 1667 = J. G. Graevius, *Hesiodi Ascræi quae extant. Ex recensione Johannis Georgii Grævii, cum ejusdem animadversionibus & notis. Accedunt notæ ineditæ Josephi Scaligeri et Francisci Gueti*, I-II (Amstelodami 1667)
- Green 2015 = P. Green, *Homer, The Iliad: A New Translation* (Oakland 2015)
- Gualandri 1968 = I. Gualandri, *Incerti auctoris in Oppiani Halieutica paraphrasis* (Milano-Varese 1968)
- Guarducci 1974 = M. Guarducci, *Ancora sull'inno cretese a Zeus Dicteo*, in G. Rizza (ed.), *Antichità Cretesi: studi in onore di Doro Levi*, II (Catania 1974), pp. 32-38
- Guarino 2014 = G. Guarino, *La simbologia dei volatilia in Plutarco*, «Ploutarchos» n.s. 11 (2014), pp. 57-86
- Hainsworth 1993 = B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary. Volume III: Books 9-12* (Cambridge 1993)
- Hamblenne 1968 = P. Hamblenne, *La légende d'Oppien*, «AC» 37 (1968), pp. 589-619
- Hansen 2005 = P. A. Hansen, *Hesychii Alexandrini Lexicon Volumen III: Π – Σ* (Berlin-New York 2005)
- Harder 2012 = *Callimachus, Aetia. Introduction, Text, Translation and Commentary*, I-II (Oxford 2012)
- Harding-Abu-Eid-Hamidan-al Sha'lan 2007 = L. E. Harding - O. F. Abu-Eid - N. Hamidan - A. al Sha'lan, *Reintroduction of the Arabian oryx Oryx leucoryx in Jordan: war and redemption*, «Oryx» 41 (2007), pp. 478-487
- Harrison 1930 = E. Harrison, *Oppian, Athenaeus, Plutarch*, «CR» 44 (1930), pp. 82-85
- Hatch 1908 = W. H. P. Hatch, *The Use of ἀλιτήριος, ἀλιτρός, ἀραῖος, ἐναργής, ἐνθύμιος, παλαμναῖος, and προστρόπαιος: A Study in Greek Lexicography*, «HSPH» 19 (1908), pp. 157-186

- Haupt 1876 = M. Haupt, *Opuscula*, III (Lipsiae 1876)
- Hermann 1805 = G. Hermann, *Orphica* (Lipsiae 1805)
- Heubeck 1965 = A. Heubeck, Ἀφροδίτη φιλομμηδής, «BN» 16 (1965), pp. 204-206
- Heubeck 1987 = A. Heubeck, Ἀμύμων, «Glotta» 65 (1987), pp. 37-44
- Heubeck-West-Hainsworth 1988 = A. Heubeck - S. West - J. B. Hainsworth, *A Commentary on Homer's Odyssey. I: Introduction and Books I-VIII* (Oxford 1988)
- Heubeck-Hoekstra 1989 = A. Heubeck - A. Hoekstra 1989, *A Commentary on Homer's Odyssey. II: Books IX-XVI* (Oxford 1989)
- Higham 1957 = T. F. Higham, *Autophagy in Octopods. Hesiod Vindicated*, «CR» 7 (1957), pp. 16-17
- Hollis 1994 = A. S. Hollis, *[Oppian], Cyn. 2, 100-158 and the Mythical Past of Apamea-on-the-Orontes*, «ZPE» 102 (1994), pp. 153-166
- Hollis 2009 = A. S. Hollis, *Callimachus. Hecale* (Oxford 2009²)
- Hopkinson 1982 = N. Hopkinson, *Juxtaposed Prosodic Variants in Greek and Latin Poetry*, «Glotta» 60 (1982), pp. 162-177
- Hopkinson 1994 = N. Hopkinson, *Greek Poetry of the Imperial Period: An Anthology* (Cambridge 1994)
- Hopman 2012 = M. G. Hopman, *Scylla: Myth, Metaphor, Paradox* (Cambridge 2012)
- Hornblower 2015 = S. Hornblower, *Lykophron. Alexandra* (Oxford 2015)
- Hull 1964 = D. B. Hull, *Hounds and Hunting in Ancient Greece* (Chicago 1964)
- Hunter 2015 = R. Hunter, *Apollonius of Rhodes. Argonautica Book IV* (Cambridge 2015)
- Iglesias Zoido 2002 = J. C. Iglesias Zoido, *Opiano y Virgilio: la influencia de las Géorgicas sobre la estructura de las Haliéuticas*, «Emerita» 70 (2002), pp. 283-304
- Jacobs 1817 = F. Jacobs, *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita*, III (Lipsiae 1817)
- Jacobs 1832 = F. Jacobs, *Aeliani De Natura Animalium Libri Septedecim*, I-II (Jenae 1832)
- Jacoby 1923 = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker. Teil 1. Genealogie und Mythographie* (Berlin 1923)
- James 1966 = A. W. James, *The honey on the cup in Oppian and Others*, «PCPhS» 12 (1966), pp. 24-36

- James 1970a = A. W. James, *Studies in the Language of Oppian of Cilicia: An Analysis of the New Formations in the Halieutica* (Amsterdam 1970)
- James 1970b = A. W. James, *Index in Halieutica Oppiani Cilicis et in Cynegetica poetae Apamensis* (Hildesheim-New York 1970)
- James 1975 = A. W. James, *Dionysus and the Tyrrhenian Pirates*, «Antichthon» 9 (1975), pp. 17-34
- James 1978 = A. W. James, *Night and Day in Epic Narrative from Homer to Quintus of Smyrna*, «MPhL» 3 (1978), pp. 153-183
- James 1981 = A. W. James, *Night and Day in the Epic Narrative of Nonnus and Others*, «MPhL» 4 (1981), pp. 115-142
- James-Lee 2000 = A. W. James - K. H. Lee, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica V* (Leiden 2000)
- Janko 1979 = R. Janko, *The use of πρός, ποτί, and ποτί in Homer*, «Glotta» 57 (1979), pp. 24-29
- Janko 1992 = R. Janko, *The Iliad: A Commentary. Volume IV: Books 13-16* (Cambridge 1992)
- Jeanmaire 1972 = H. Jeanmaire, *Religione e cultura in Grecia* (tr. it. Torino 1972²)
- Jebb 1905 = R. C. Jebb, *Bacchylides: The Poems and Fragments* (Cambridge 1905)
- Jessen 1905 = O. Jessen, *Eileithyia*, in *RE* V.2 (1905), coll. 2102–2110
- Johnsingh-Chellam-Sharma 1998 = A. J. T. Johnsingh - Ravi Chellam - D. Sharma, *Prospects for the Conservation of the Asiatic Lion in India*, «Biosphere Conservation» 1 (1998), pp. 81-89
- Jones-Gray 1972 = F. P. Jones - F. E. Gray, *Hexameter Patterns, Statistical Inference, and the Homeric Question: An Analysis of the La Roche Data*, «TAPhA» 103 (1972), pp. 187-209
- Jost 1985 = M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie* (Paris 1985)
- Kádár 1966 = Z. Kádár, *Julia Domna comme Assyrié Kythereia et Seléné*, «ACD» 2 (1966), pp. 101-108
- Kalamara 2019 = Z. A. Kalamara, *Human and Divine Guilt in Aeschylus' Niobe*, «Frammenti sulla scena (online)» 0 (2019), pp. 4-16
- Keller 1909 = O. Keller, *Die Antike Tierwelt*, I (Leipzig 1909)
- Keydell 1931 = R. Keydell, *Die Griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)*, «JAW» 230 (1931), pp. 44-52

- Keydell 1939 = R. Keydell, *Oppianos* (1) und (2), in *RE* XVIII (1939), coll. 698-703; 703-8
- Kidd 1997 = D. A. Kidd, *Aratus: Phaenomena. Edited with Introduction, Translation and Commentary* (Cambridge 1997)
- Kirk 1985 = G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary. Volume I: Books 1-4* (Cambridge 1985)
- Kirk 1990 = G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary. Volume II: Books 5-8* (Cambridge 1990)
- Kitchell 2014 = K. F. Kitchell, *Animals in the Ancient World from A to Z* (London-New York 2014)
- Kneebone 2008 = E. Kneebone, *Τόσσ' ἐδάην: The Poetics of Knowledge in Oppian's Halieutica*, «*Ramus*» 37 (2008), pp. 32-59
- Kneebone 2020 = E. Kneebone, *Oppian's Halieutica: Charting a Didactic Epic* (Cambridge 2020)
- Köchly 1838 = H. Köchly, *Coniectanea in Apollonium et Oppianum* (Lipsiae 1838) = G. M. Thomas - G. Kinkel - E. Böckel (edd.), *Arminii Koechly opuscula philologica. Hermann Köchlys gesammelte kleine philologische Schriften*, I (Lipsiae 1881), pp. 300-337
- Kölligan 2019 = D. Kölligan, *Remarks on the genitive in Apollonius Rhodius' Argonautica*, «*Aitia. Regards sur la culture hellénistique au XXIe siècle*» 9 (2019), disponibile *online* all'indirizzo <http://journals.openedition.org/aitia/5312> (ultima consultazione in data 08/12/2020)
- Konstan 2006 = D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks: Studies in Aristotle and Classical Literature* (Toronto University Press 2006)
- Korzenszky 1931 = E. Korzenszky, rec. a Mair 1928, «*PhW*» 51, coll. 1569-1573
- Krieter-Spiro 2015 = M. Krieter-Spiro, *Homer's Iliad: The Basel Commentary. Book III* (eng. trans., Berlin-Boston 2015)
- Krieter-Spiro 2018 = M. Krieter-Spiro, *Homer's Iliad: The Basel Commentary. Book XIV* (eng. trans., Berlin-Boston 2018)
- Kost 1971 = K. Kost, *Musaïos. Hero und Leander: Einleitung, Text, Übersetzung und Kommantar* (Bonn 1971)
- Kyriakou 2018 = P. Kyriakou, *Theocritus and His Native Muse* (Berlin-Boston 2018)
- Labardes 1961 = J. Labardes, rec. a A. Dain - P. Mazon, *Sophocle*, III (Paris 1960), «*RBPh*» 39 (1961), pp. 1253-1255

- Laflı-Christof 2015 = E. Laflı - E. Christof, *Hellenistic and Roman Steles from the Museum of Tarsus in Cilicia*, «Gephyra» 12 (2015), pp. 121-139
- L'Allier 2009 = L. L'Allier, *Arrien, Oppien d'Apamée. L'Art de la chasse (Cynégétiques). Introduction, traduction et notes* (Paris 2009)
- Lambros 1885 = S. Lambros, *Excerptorum Constantini De natura animalium libri duo, Aristophanis Historiae animalium Epitome subiunctis Aeliani Timothei aliorumque eclogis* (Berolini 1885)
- Lampredi 1835 = U. Lampredi, *La Cinegetica e l'Alieutica* (Napoli 1835)
- Langella 2018 = E. Langella, *Commento al libro VII dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Ph.D. Diss., Università degli Studi di Milano (Milano 2018)
- Lanza-Vegetti 1971 = D. Lanza - M. Vegetti, *Aristotele, Opere Biologiche* (Torino 1971)
- Leaf 1902 = W. Leaf, *The Iliad*, II (London 1902²)
- Lect 1606 = J. Lect, *OI THΣ HPOIKHΣ ΠΟΙΗΣΕΩΣ ΠΑΛΑΙΟΙ ΠΟΙΗΤΑΙ ΠΑΝΤΕΣ. Poetae Graeci veteres carminis heroici scriptores, qui extant, omnes* (Aureliae Allobrogum 1606)
- Lehrs 1837 = K. Lehrs, *Quaestiones Epicae* (Regimontii Prussorum 1837)
- Lehrs 1846 = F. S. Lehrs, *OIIIIANOY KAI NIKANΔPOY ΣΩΖOMENA. Oppiani et Nicandri quae supersunt, Marcelli Sidetae fragmentum de piscibus, poeta de viribus herbarum*, in *Poetae bucolici et didactici* (Parisiis 1862)
- Leitz 1997 = C. Leitz, *Die Schlangennamen in den ägyptischen und griechischen Giftbüchern* (Stuttgart 1997)
- Lelli-Pisani 2017 = E. Lelli - G. Pisani (edd.), *Plutarco. Tutti i Moralia. Testo greco a fronte* (Milano 2017)
- Lentano 2013 = M. Lentano, *L'aquila di Aristotele. Avventure simboliche dell'haliáetos nel mondo romano*, in Y. Lehmann (ed.), *Aristoteles Romanus. La réception de la science aristotélécienne dans l'Empire gréco-romain* (Turnhout 2013), pp. 85-105
- Levaniouk 2000 = O. Levaniouk, *Aithôn, Aithon, and Odysseus*, «HSPH» 100 (2000), pp. 25-51
- Lewis 1998 = J. Lewis, *Adrien Turnebe (1512-1565): A Humanist Observed* (Genève 1998)
- Lewis-Llewellyn-Jones 2018 = S. Lewis - L. Llewellyn-Jones, *The Culture of Animals in Antiquity: A Sourcebook with Commentaries* (London-New York 2018)
- Librán Moreno 2016 = M. Librán Moreno, *Adesp. fr. 700 K.-Sn. y Andrómeda de Eurípides*, «CFC(G)» n.s. 26 (2016), pp. 73-93

- Li Causi 2018 = P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico* (Bologna 2018)
- Lieberkühn 1755 = S. H. Lieberkühn, *Die Jagd. Ein Lehrgedicht aus dem Griechischen des Oppians in deutsche Verse übersezt* (Leipzig 1755)
- Lightfoot 2003 = J. L. Lightfoot, *Lucian, On the Syrian Goddess* (Oxford, 2003)
- Lightfoot 2007 = J. L. Lightfoot, *The Sibylline Oracles. With Introduction, Translation, and Commentary on the First and Second Books* (Oxford 2007)
- Lightfoot 2014 = J. L. Lightfoot, *Dionysius Periegetes, Description of the Known World. With Introduction, Text, Translation and Commentary* (Oxford 2014)
- Livrea 1973 = E. Livrea, *Apollonii Rhodii Argonauticon Liber Quartus* (Firenze 1973)
- Livrea 2000 = E. Livrea, *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto B* (Bologna 2000).
- Lloyd 1994 = A. B. Lloyd, *Herodotus, Book II. A Commentary* (Leiden 1994²)
- Lloyd 2017 = H. A. Lloyd, *Jean Bodin, 'This Pre-Eminent Man of France': An Intellectual Biography* (Oxford 2017)
- Lloyd-Fraschetti 1996 = A. B. Lloyd - A. Fraschetti, *Erodoto, Le Storie. Volume II: Libro II. L'Egitto* (Milano 1996³)
- Lo Giudice 2008 = C. Lo Giudice, *L'impiego degli animali negli spettacoli romani: venatio e damnatio ad bestias*, «Italies» 12 (2008), pp. 361-395
- Longo 1989 = O. Longo, *Predazione e paideia*, in Tessier 1989, pp. 9-27
- Lorimer 1938 = H. L. Lorimer, *ΠΡΥΛΙΣ and ΠΡΥΛΕΕΣ*, «CQ», pp. 129-132
- Ludwich 1885 = A. Ludwich, *Aristarchs homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos* (Leipzig 1885)
- Ludwich 1901 = A. Ludwich, rec. a Tüselmann 1900, «BPhW» 21 (1901), coll. 192-200; 227-230
- Ludwich 1910 = A. Ludwich, rec. a Boudreaux 1908, «BPhW» 30 (1910), coll. 257-266
- Luzzato-La Penna 1986 = M. J. Luzzatto - A. La Penna, *Babrii Mythiambi Aesopei* (Leipzig 1986)
- MacDowell 1971 = D. M. MacDowell, *Aristophanes, Wasps. Edited with Introduction and Commentary* (Oxford 1971)
- MacLeod 1982 = C. W. MacLeod, *Homer: Iliad Book XXIV* (Cambridge 1982)
- Magnelli 2003 = E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture*, «MEG» 3 (2003), pp. 181-194

- Magnelli 2004a = E. Magnelli, *App. Anth. II 400 C.: Oppiano come Erinna?*, «Prometheus» 30 (2004), pp. 269-274.
- Magnelli 2004b = E. Magnelli, *Monosillabo finale e parola metrica da Omero all'età ellenistica*, in E. De Lorenzo (ed.), *L'esametro greco e latino: analisi, problemi e prospettive* (Napoli 2004), pp. 17-32
- Maehler 2004 = H. Maehler, *Bacchylides: A Selection* (Cambridge 2004)
- Mair 1928 = A. W. Mair, *Oppian, Colluthus, and Tryphiodorus* (Cambridge-London 1928)
- Manioti 2018 = N. Manioti, *Another Medea? Violence and Procne's family in Ovid's Metamorphoses 6*, in M. C. Pimentel-N. S. Rodrigues (edd.), *Violence in the Ancient and Medieval Worlds* (Leuven-Paris-Bristol 2018), pp. 197-207
- Martin 1863 = T. H. Martin, *Étude sur la vie et les œuvres d'Oppien de Cilicie* (Paris 1863)
- Martin 1998 = J. Martin, *Aratos, Phénomènes*, I-II (Paris 1998)
- Martin-Primavesi 1999 = A. Martin - O. Primavesi, *L'Empédocle de Strasbourg (P. Strasb. gr. Inv. 1665-1666)* (Berlin-New York 1999)
- Martín García 1998 = F. Martín García, *Las cesuras en los hexámetros de los Cinética de Opiano*, in L. Gil, M. Martínez Pastor, R. M. Aguilar (edd.), *Corolla complutensis in memoriam Josephi S. Lasso de la Vega: homenaje al professor Jose S. Lasso de la Vega*, pp. 389-395 (Madrid 1998)
- Martinelli 1997 = M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca* (Bologna 1997²)
- Martínez-Silva Sánchez 2003 = S. Martínez – T. Silva Sánchez, *Opiano, ¿un poeta o dos?*, «AC» 72 (2003), pp. 219-230
- Martínez 1996 = S. Martínez, *Amor patern dels animals i pietat filial*, «AFB» 19 (1996), pp. 93-102
- Martínez 1999 = S. Martínez, *Els animals dels carruatges divins*, «Faventia» 21 (1999), pp. 37-53
- Martínez 2003 = S. Martínez, *Opiano en la poesía bizantina: lección y leyenda*, «Prometheus» 29 (2003), pp. 259-268
- Martínez Saura 2007 = F. Martínez Saura, *Diccionario de zoología en el mundo clásico* (Castellón 2007)
- Maspero 2004 = F. Maspero, *Claudio Eliano. La natura degli animali* (Milano 2004²)
- Massimilla 1996 = G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo* (Pisa 1996)

- Massimilla 1999 = G. Massimilla, *Similitudini e paragoni nei Cynegetica dello pseudo-Oppiano*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi della Basilicata» 9 (1999), pp. 193-225
- Massimilla 2008 = G. Massimilla, *L'enjambement fra pentametro ed esametro negli Aitia di Callimaco*, in G. C. Baiardi - L. Lomiento - F. Perusino (edd.), *Enjambement. Teoria e tecniche dagli antichi al Novecento* (Pisa 2008), pp. 115-126
- Massimilla 2010 = G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri terzo e quarto* (Pisa 2010)
- Massimilla 2016 = G. Massimilla, *Nel laboratorio del parafraste: i richiami alla poesia ellenistica nella Parafrasi del Vangelo di San Giovanni di Nonno di Panopoli*, «Prometheus» 42 (2016), pp. 249-279
- Matteo 2007 = R. Matteo, *Apollonio Rodio. Argonautiche, libro II* (Lecce 2007)
- Mattheai 1811 = C. F. de Mattheai, *Brevis historia animalium scriptoris anonymi qui seculo XI. sub Constantino Monomacho imperatore Constantinopoli floruit. Graece. Nunc primum impensis nobilissimorum fratrum Zosimadarum, Anastasi, Nicolai et Zoes ex codice ms. qui unus ad nostra tempora videtur pervenisse, additis animadversionibus et interpretatione Latina* (Mosquae 1811)
- Mazal 1967 = O. Mazal, *Eine neue Rezension der Biographie Oppians*, «WS» 80 (1967), pp. 115-124
- Mazon 1947 = P. Mazon, *Hésiode, Théogonie - Les travaux et les jours - Le bouclier* (Paris 1947)
- McGrath 2020 = S. E. McGrath, *Cave hominem. Critical Reflections on the Treatment of Domestic Animals in Pseudo-Oppian's Cynegetica*, «Mnemosyne» 73 (2020), pp. 87-111
- McLennan 1977 = G. R. McLennan, *Callimachus, Hymn to Zeus: Introduction and Commentary* (Roma 1977)
- Meilán Jácome 2013 = P. Meilán Jácome, *Bacchus and Felines in Roman Iconography: Issues of Gender and Species*, in A. Bernabé - M. Herrero de Jáuregui - A. I. Jiménez San Cristóbal - R. Martín Hernández (edd.), *Redefining Dionysos* (Berlin-Boston 2013), pp. 526-540
- Mersinias 1995 = S. Mersinias, *On the elision in Oppian*, «Dodone (philol.)» 24 (1995), pp. 105-128.
- Mersinias 1998 = S. Mersinias, *The metre in the Cynegetica of Ps.-Oppian*, «Dodone (philol.)» 27 (1998), pp. 115-161
- Mersinias 1999 = S. Mersinias, *Notes on the Cynegetica of Ps. Oppian*, «Minerva» 13 (1999), pp. 103-125

- Mersinias 2016 = S. Mersinias, *On Adverbs in the Cynegetica of ps.Oppian*, «Myrtia» 31 (2016), pp. 235-267
- Meyer 2007 = D. Meyer, *The Act of Reading and the Act of Writing in Hellenistic Epigram*, in P. Bing - J. S. Bruss (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram* (Leiden-Boston 2007), pp. 187-210
- Miguélez-Cavero 2008 = L. Miguélez-Cavero, *Poems in Context: Greek Poetry in the Egyptian Thebaid 200-600 AD* (Berlin-New York 2008)
- Miguélez-Cavero 2013 = L. Miguélez-Cavero, *Triphiodorus, "The Sack of Troy": A General Study and a Commentary* (Berlin-Boston 2013)
- Miller 1885 = M. Miller, *Oppian's des Jüngerer Gedicht von der Jagd, in vier Büchern. I Buch, metrisch übersetzt mit erklärenden Bemerkungen* (Amberg 1885)
- Miller 1886 = M. Miller, *Oppian's des Jüngerer Gedicht von der Jagd, in vier Büchern. IV Buch, metrisch übersetzt mit erklärenden Bemerkungen* (Amberg 1886)
- Miller 1891 = M. Miller, *Oppian's des Jüngerer Gedicht von der Jagd (lib. II, 1-377), metrisch übersetzt mit erklärenden Bemerkungen* (München 1891)
- Milo 2008 = D. Milo, *Il Tereo di Sofocle* (Napoli 2008)
- Minniti Colonna 1977 = M. Minniti Colonna, *Timoteo di Gaza*, «Vichiana» 6 (1977), pp. 93-102
- Molina Marín 2015 = A. I. Molina Marín, *Desmontando un tirano perfecto: Caracalla y la imitatio Alexandri*, «Studia Historica» 33 (2015), pp. 223-250
- Montanari 2004 = F. Montanari, *GI. Vocabolario della lingua greca* (Torino 2004²)
- Montarese 2012 = F. Montarese, *Lucretius and his Sources. A Study of Lucretius, De rerum natura I 635-920* (Berlin-Boston 2012)
- Montiglio 2000 = S. Montiglio, *Silence in the Land of Logos* (Princeton 2000)
- Morgan 1988 = J. R. Morgan, *Two Giraffes Emended*, «CQ» 38 (1988), pp. 267-269
- Müller 1875 = K. O. Müller, *Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexander's* (Stuttgart 1875³)
- Nauck 1889 = A. Nauck, *Analecta Critica*, «Hermes» 24 (1889), pp. 447-472
- Nenci 1955 = G. Nenci, *Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca*, «SCO» 3 (1955), pp. 14-46
- Neustadt 1906 = E. Neustadt, *De Jove Cretico*, Diss. (Berolini 1906)

- Newmyer 2014 = S. T. Newmyer, *Being the One and Becoming the Other: Animals in Ancient Philosophical Schools*, in G. L. Campbell (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life* (Oxford 2014), pp. 507-534
- Nicholas 1999 = N. Nicholas, *A Conundrum of Cats: Pards and their Relatives in Byzantium*, «GRBS» 40 (1999), pp. 253–298
- Nikolaev 2017 = A. Nikolaev, *σθένει βλεμεαίνω*, «Glotta» 93 (2017), pp. 117-134
- Nillson 1955 = M. P. Nillson, *Gechichte der griechischen Religion. I: Die Religion Griechenlands bis auf die griechische Weltherrschaft* (München 1955)
- Norden 1898 = E. Norden, *Die Antike Kunstprosa. Vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I-II (Leipzig 1898)
- Obst 1915 = E. Obst, *Die Beschreibung des Nilpferdes bei Herodot II 71*, «Klio» 14 (1915), pp. 390-391
- Olson 1998 = S. D. Olson, *Aristophanes, Peace. Edited with Introduction and Commentary* (Oxford 1998)
- Olson 2002 = S. D. Olson, *Aristophanes, Acharnians. Edited with Introduction and Commentary* (Oxford 2002)
- Olson 2006 = S. D. Olson, *Athenaeus, The Learned Banqueters. Books I-III.106e*, I (Cambridge MA-London 2006)
- Olson 2012 = S. D. Olson, *The Homeric Hymn to Aphrodite and Related Texts: Text, Translation and Commentary* (Berlin-Boston 2012)
- Olson 2014 = S. D. Olson, *Eupolis fr. 326-497. Translation and Commentary* (Freiburg 2014)
- Opelt 1958 = I. Opelt, *Alliteration im Griechischen? Untersuchungen zur Dichtersprache des Nonnos von Panopolis*, «Glotta» 37 (1958), pp. 205-232
- Opelt 1960 = I. Opelt, *Zum Kaiserkult in der griechischen Dichtung*, «RhM» n.s. 103 (1960), pp. 43-56
- Otis 1970 = B. Otis, *Ovid as an Epic Poet* (Cambridge 1970²)
- Overduin 2015 = F. Overduin, *Nicander of Colophon's Theriaca. A Literary Commentary* (Leiden-Boston 2015)
- Paduano-Mirto 1997 = G. Paduano - M. S. Mirto, *Omero. Iliade* (Milano 1997)
- Page 1978 = D. Page, *The Epigrams of Rufinus* (Cambridge 1978)
- Pajón Leyra 2011 = I. Pajón Leyra, *Entre ciencia y maravilla: el género literario de la paradoxografía griega* (Zaragoza 2011)

- Palmer 1978 = R. E. A. Palmer, *Severan Ruler-Cult and the Moon in the City of Rome*, in Wolfgang Haase (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.16 (Berlin-New York 1978), pp. 1085-1120
- Papathomopoulos 1976a = M. Papathomopoulos, *Ἀνωνύμου παράφρασις εἰς τὰ Διονυσίου Ἰξεντικά* (Ioannina 1976)
- Papathomopoulos 1976b = M. Papathomopoulos, *Ἄνωνύμου παράφρασις εἰς τὰ Ὀππιανοῦ Ἀλιευτικά* (Ioannina 1976)
- Papathomopoulos 1997 = M. Papathomopoulos, *Oppiani Apamensis Cynegeticorum concordantia* (Hildesheim 1997)
- Papathomopoulos 2003 = M. Papathomopoulos, *Oppianus Apameensis, Cynegetica. Eutecnius Sophistes, Paraphrasis metro soluta* (München-Leipzig 2003)
- Parker 2007 = L. P. E. Parker, *Euripides. Alcestis. Edited with Introduction and Commentary* (Oxford 2007)
- Parry 1929 = M. Parry, *The Distinctive Character of Enjambement in Homeric Verse*, «TAPhA» 60 (1929), pp. 200-220
- Parry 1973 = A. A. Parry, *Blameless Aegisthus. A Study of ἀμύμων and Other Homeric Epithets* (Leiden 1973)
- Passow 1852 = F. Passow, *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, I.1 (Leipzig 1852)
- Pellettieri 2020 = A. Pellettieri, *I composti nell'Alessandra di Licofrone: Studi filologici e linguistici* (Berlin-Boston 2020)
- Pérez Lambás 2017 = F. Pérez Lambás, *El prólogo de Filoctetes: un ejemplo de transgresión ritual y caracterización del personaje*, «Studia Philologica Valentina» 1 (2017), pp. 65-57
- Perlman 1995 = P. J. Perlman, *Invocatio and Imprecatio: The Hymn to the Greatest Kouros from Palaikastro and the Oath in Ancient Crete*, in «JHS» 115 (1995), pp. 161-167
- Petrioli 1990 = E. Petrioli, *Il mito del Minotauro: un'interpretazione storico-religiosa*, «SCO» 39 (1990), pp. 203-256
- Peuch 1910 = A. Peuch, rec. a Boudreaux 1908, «REG» 23 (1910), p. 87
- Pierini 2006 = R. Pierini, *Il parto dell'orsa ovvero divagazioni sulla 'maternità' letteraria fra Virgilio e Ovidio*, «SIFC» n.s. IV 4 (2006), pp. 210-228
- Pierri 2010 = R. Pierri, *Del genitivo epesegetico nel Nuovo Testamento*, «Collectanea Christiana Orientalia» 7 (2010), pp. 197-215
- Pierson 1752 = J. Pierson, *Verisimilium libri duo* (Lugduni Batavorum 1752)

- Pietschmann 1895 = R. Pietschmann 1895, *s.v. Arabia*, *RE* 2.1 (1895), coll. 344-362
- Pingiatoglou 1981 = S. Pingiatoglou, *Eileithyia* (Würzburg, 1981)
- Pironti 2007 = G. Pironti, *Entre ciel et guerre. Figures d'Aphrodite en Grèce ancienne* (Liège 2007)
- Poerner 1913 = I. Poerner, *De Curetibus et Corybantibus*, Diss. (Halis Saxonum 1913)
- Pöhlmann 1973 = E. Pöhlmann, *Charakteristika des römischen Lehrgedichts*, in H. Temporini (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I.3 (Berlin-New York 1973), pp. 813-901
- Pontani 1988 = F. M. Pontani, *Oppiano. Cinegetico (libri I-II)*, traduzione a c. di F. M. Pontani, in I. Furlan, *Codici greci illustrati della biblioteca marciana*, V (Padova 1988), pp. 49-79
- Pontani 1997 = F. M. Pontani, *Oppiano. Cinegetico (libri III-IV)*, traduzione a c. di F. M. Pontani, in I. Furlan, *Codici greci illustrati della biblioteca marciana*, VI (Padova 1997), pp. 55-80
- Pott 1857 = A. F. Pott, *Etymologische Spähne*, «ZVS» 6 (1857), pp. 30-49
- Preuss 1880 = K. Preuss, *Zum Sprachgebrauche der Oppiane*, I (Liegnitz 1880)
- Preuss 1883 = K. Preuss, *Zum Sprachgebrauche der Oppiane*, II (Liegnitz 1883)
- Prier 1989 = R. A. Prier, *Thauma Idesthai. The Phenomenology of Sight and Appearance in Archaic Greek* (Tallahassee 1989)
- Prince 1970 = C. L. Prince, *Some 'Mixed Aorists' in Homer*, «Glotta» 48 (1970), pp. 155-163
- Pucci-Avezzi-Cerri 2003 = P. Pucci - G. Avezzi - G. Cerri, *Sofocle. Filottete* (Milano 2003)
- Rebmann 1918 = O. Rebmann, *Die sprachlichen Neuerungen in den Kynegitika Oppians von Apamea* (Basel 1918)
- Rebuffat 2001 = E. Rebuffat, *ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΙΕΩΝ. Tecniche di composizione poetica negli Halieutica di Oppiano* (Firenze 2001)
- Reinhardt 1934 = K. Reinhardt, *Zur Niobe des Aischylos*, «Hermes» 69 (1934), pp. 233-261
- Renker 2020 = S. Renker, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica 13* (University of Bamberg Press, 2020)
- Renker 2021 = S. Renker, *Ps.-Oppian: Kynegitika. Griechisch-deutsch* (Berlin-Boston 2021)

- Rhodomann 1604 = L. Rhodomann, *Ἰλιάς Κοίντου Συμπνάλιου seu Quinti Calabri Paraleipomena, Id est, Derelicta ab Homero, XIV. libris comprehensa* (Hannover 1604)
- Richardson 1993 = N. Richardson, *The Iliad: A Commentary. Volume VI: Books 21-24* (Cambridge 1993)
- Richmond 1973 = J. Richmond, *Chapters on Greek Fish-lore* (Wiesbaden 1973)
- Risch 1974 = E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache* (Berlin-New York 1974²)
- Rittershausen 1597 = K. Rittershausen, *Oppiani Poetae Cilicis De venatione lib. IIII, De piscatu lib. V. Cum interpretatione Latina, commentariis, & indice rerum in utroque opere memorabilium locupletissimo* (Lugduni Batavorum 1597)
- Robbins 1927 = F. E. Robbins, *A New Astrological Treatise: Michigan Papyrus No. 1*, «Classical Philology» 22 (1927), pp. 1-45
- Robbins 1936 = F. E. Robbins, *PMich. 149. Astrological Treatise*, in J. G. Winter (ed.), *Papyri in the University of Michigan Collection, III: Miscellaneous Papyri* (Ann Arbor 1936), pp. 62-117
- Roberts 1989 = M. Roberts, *The Jeweled Style: Poetry and Poetics in Late Antiquity* (Ithaca-London 1989)
- Robertson 1996 = N. Robertson, *The Ancient Mother of the Gods: A Missing Chapter in the History of Greek Religion*, in E. N. Lane (ed.), *Cybele, Attis and Related Cults: Essays in Memory of M. J. Vermaseren* (Leiden 1996), pp. 239-304
- Rodighiero 2012 = A. Rodighiero, *Generi lirico-corali nella produzione drammatica di Sofocle* (Tübingen 2012)
- Rodríguez Adrados 1999 = F. Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable. I: Introduction and from the Origins to the Hellenistic Age* (eng. trans., Leiden-Boston-Köln 1999)
- Roller 2003 = D. Roller, *The World of Juba II and Kleopatra Selene: Royal Scholarship on Rome's African Frontier* (New York-London 2003)
- Roller 2016 = D. Roller, *Juba II of Mauretania* (275), in *Brill's New Jacoby* (2016), disponibile online all'indirizzo <https://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-jacoby/juba-ii-of-mauretania-275-a275> (ultima consultazione in data 06/09/2021)
- Roselli 1989 = A. Roselli, *PBrLibr inv. 2242: Aristophanis Byzantii Aristotelis Historiae Animalium Epitome, II 169-177*, in *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini. Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina, Parte I. 2: Autori noti* (Firenze 1989), pp. 338-345
- Roth 1973 = C. P. Roth, *Thematic s-aorists in Homer*, «HSPh» 77 (1973), pp. 181-186

- Roth 1974 = C. P. Roth, *More Homeric "mixed aorists"*, «Glotta» 52 (1974), pp. 1-10
- Roth 1990 = C. P. Roth, *Mixed Aorists in Homeric Greek* (New York-London 1990)
- Rowan 2012 = C. Rowan, *Under Divine Auspices: Divine Ideology and the Visualisation of Imperial Power in the Severan Period* (Cambridge 2012)
- Russo-Fernández Galiano-Heubeck 1992 = J. Russo - M. Fernández Galiano - A. Heubeck, *A Commentary on Homer's Odyssey. Volume III: Books XVII-XXIV* (Oxford 1992)
- Rutgersius 1618 = J. Rutgersius, *Variarum lectionum libri sex* (Lugduni Batavorum 1618)
- Rzach 1878 = A. Rzach, *Grammatische Studien zu Apollonios Rhodios* (Wien 1878)
- Salvini 1728 = A. M. Salvini, *Della caccia e della pesca* (Firenze 1728)
- Scappaticcio 2017 = M. C. Scappaticcio, *Fabellae. Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (III-IV d.C.)* (Berlin-Boston 2017)
- Scarcia 2006 = R. Scarcia, *Publio Virgilio Marone. Eneide* (Milano 2006)
- Schenkl 1892 = H. Schenkl, *Bibliotheca patrum latinorum Britannica*, I.2 (Wien 1892)
- Schmidt 1866a = H. J. O. Schmidt, *De elocutione Oppiani Apameensis* (Jenae 1866)
- Schmidt 1866b = H. J. O. Schmidt, *Zum Sprachgebrauch des Oppianos aus Apameia*, «Jahr. f. kl. Phil.» 93 (1866), pp. 827-832
- Schmitt 1969 = W. Schmitt, *Kommentar zum ersten Buch von Pseudo-Oppians Kynegetika*, Diss., Westfälische Wilhelms-Universität Münster (Münster 1969)
- Schneider 1776 = J. G. Schneider, *Oppiani poetae Cilicis De venatione libri IV. et De piscatione libri V, cum paraphrasi graeca librorum De aucupio* (Argentorati 1776)
- Schneider 1777 = J. G. Schneider, *Analecta critica in scriptores veteres Graecos et Latinos* (Traiecti ad Viadrum, 1777)
- Schneider 1813 = J. G. Schneider, *ΟΠΠΙΑΝΟΥ ΚΥΝΗΓΕΤΙΚΑ ΚΑΙ ΑΛΙΕΥΤΙΚΑ. Oppiani Cynegetica et Halieutica*, ad fidem librorum scriptorum emendavit I. G. S. Saxo, accedunt versiones latinae metrica et prosaica, plurima anecdota et index graecitatis (Lipsiae 1813)
- Schneider 2016 = P. Schneider, *The So-called Confusion between India and Ethiopia: The Eastern and Southern Edges of the Inhabited World from the Greco-Roman Perspective*, in S. Bianchetti - M. Cataudella - H.-J. Gehrke, *Brill's Companion to Ancient Geography. The Inhabited World in Greek and Roman Tradition* (Leiden-Boston 2016), pp. 184-202
- Schouler 1984 = B. Schouler, *La tradition hellénique chez Libanios*, I-II (Paris 1984)

- Schwenn 1934 = F. Schwenn, *Die Theogonie des Hesiodos* (Heidelberg 1934)
- Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, I: *Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion* (München 1939)
- Schwyzler 1950 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, II: *Syntax und syntaktische Stilistik* (München 1950)
- Scolieri 2006 = C. Scolieri, *La prosopopea nei Cynegetica di Oppiano di Apamea*, «AAPel» 82 (2006), pp. 227-244
- Seaford 2005 = R. Seaford, *Death and Wedding in Aeschylus' Niobe*, in F. McHardy - J. Robson (edd.), *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments* (Exeter 2005), pp. 113-127
- Sestili 2010 = A. Sestili, *Oppiano. Il cinegetico. Trattato sulla caccia. Introduzione, traduzione e note* (Roma 2010)
- Sestili 2011 = A. Sestili, *Giulio Polluce, Onomasticon. Libro V. Estratti. Il vocabolario della caccia nel mondo antico* (Roma 2011)
- Shipp 1972 = G. P. Shipp, *Studies in the Language of Homer* (Cambridge 1972²)
- Shorey 1932 = P. Shorey, rec. a Mair 1928, «CPh» 27 (1932), p. 311
- Silva Sánchez 1994 = T. Silva Sánchez, *Notas críticas al texto de los Cynegetica de Opiano de Apamea*, in *Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos*, II (Madrid 1994), pp. 435-440
- Silva Sánchez 1994-1995 = T. Silva Sánchez, *Kaiserkult y creación poética. Algunas reflexiones sobre las Vitae Oppiani y la composición de los Cynegetica*, «ExcPhil» 4-5 (1994-1995), pp. 107-122
- Silva Sánchez 1996 = T. Silva Sánchez, *Catálogo de los mss. conservados de los Cynegetica de Opiano de Apamea: revisión y actualización*, «ExcPhilol» 6 (1996), pp. 69-88
- Silva Sánchez 1998a = T. Silva Sánchez, *El hexámetro de Opiano de Anazarbo y Opiano de Apamea*, Tesis Doctoral, Universidad de Cádiz (Cádiz 1998)
- Silva Sánchez 1998b = T. Silva Sánchez, *Aproximación al contenido y estructura de las obras griegas sobre caza*, in F. Rodríguez Adrados - A. Martínez Díez (edd.), *Actas del IX Congreso Español de Estudios Clásicos*, IV (Madrid 1998), pp. 323-327
- Silva Sánchez 1999a = T. Silva Sánchez, *The Codex Philippicus 4211 and the Manuscript Tradition of Oppian of Apamea's Cynegetica*, «Scriptorium» 53 (1999), pp. 350-356
- Silva Sánchez 1999b = T. Silva Sánchez, *Apuntes sobre retórica y versificación en Opiano de Apamea*, «ExcPhilol» 9 (1999), pp. 173-184

- Silva Sánchez 2002 = T. Silva Sánchez, *Sobre el texto de los Cynegetica de Opiano de Apamea* (Cádiz 2002)
- Silva Sánchez 2015 = T. Silva Sánchez, *Θαύματα στα Κυνηγετικά του Οππιανού. Μια προσέγγιση*, «Societas Classica» 7 (2015), pp. 220-236
- Silva Sánchez 2016 = T. Silva Sánchez, *Mirabilia en prosa y en verso: sobre la poetización de contenidos paradoxográficos en la obra de los Opianos*, in J. G. Montes Cala (ed.), *Fronteras entre el verso y la prosa en la literatura helenística y helenístico-romana: homenaje al prof. José Guillermo Montes Cala* (Bari 2016), pp. 237-275
- Silva Sánchez 2021 = T. Silva Sánchez, *Sobre el excursus de Heracles en Opiano de Apamea, Cynegetica 2.109-158*, in R. J. Gallé Cejudo - M. Sánchez Ortiz de Landaluce (edd.), *Studia Hellenistica Gaditana II. De Calímaco a Nono de Panópolis: estudios de crítica textual y exégesis literaria* (Lecce 2021), pp. 67-109
- Silvestrini 2018 = M. Silvestrini, *Mummia Laenilla, clarissima femina*, «QS» 87 (2018), pp. 181-199
- Smith 2014 = S. D. Smith, *Man and Animal in Severan Rome: The Literary Imagination of Claudius Aelianus* (Cambridge 2014)
- Solmsen 1970 = F. Solmsen, *Hesiodi Theogonia, Opera et Dies, Scutum. Fragmenta selecta ediderunt R. Merkelbach et M. L. West* (Oxford 1970)
- Sosower 1993 = M. L. Sosower, *A Forger Revisited: Andreas Darmarios and Beinecke 269*, «JöByz» 43 (1993), pp. 289-306
- Spanoudakis 2002 = K. Spanoudakis, *Philites of Cos* (Leiden-Boston-Köln 2002)
- Spanoudakis 2014 = K. Spanoudakis, *Nonnus of Panopolis. Paraphrasis of the Gospel of John XI* (Oxford 2014)
- Spatafora 1997 = G. Spatafora, *Esigenza fisiologica e funzione terapeutica del lamento nei poemi omerici. (Studio sul significato di κλαίω, γοάω, στένω, οἰμώζω/κωκύω, ὀδύρομαι)*, «AC» 66 (1997), pp. 1-23
- Spatharakis 2004 = I. Spatharakis, *The Illustrations of the Cynegetica in Venice. Codex Marcianus Graecus Z 139* (Leiden 2004)
- Sprenger 1875 = A. Sprenger, *Die alte Geographie Arabiens als Grundlage der Entwicklungsgeschichte des Semitismus* (Bern 1875)
- Stama 2019 = F. Stama, *La cecità di Fineo: la conseguenza di un atto di ὕβρις o l'espiazione di una colpa di sangue?*, «I Quaderni del Ramo d'Oro online» 11 (2019), pp. 51-67
- Steier 1936 = A. Steier, *Nilpferd*, in *RE* XVII (1936), coll. 567-571

- Stephens 2015 = S. A. Stephens, *Callimachus. The Hymns* (Oxford 2015)
- Strawn 2005 = B. A. Strawn, *What Is Stronger than a Lion? Leonine Image and Metaphor in the Hebrew Bible and the Ancient Near East* (Fribourg-Göttingen 2005)
- Sudan-Schuwey-Pernet 2009 = B. Sudan - P. Schuwey - C. Pernet, *Annexes. Paraphrase de l'Ixeutique de Denys*, in J. Trinquier - C. Vendries (edd.), *Chasses antiques Pratiques et représentations dans le monde gréco-romain (IIIe s. av. – IVe s. apr. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rennes, Université Rennes II, 20-21 septembre 2007 (Rennes 2009), pp. 243-256
- Swift 2019 = L. Swift, *Archilochus: The Poems. Introduction, Text, Translation, and Commentary* (Oxford 2019)
- Terzaghi 1908 = N. Terzaghi, rec. a Boudreaux 1908, «BFC» 15 (1908), pp. 271-274
- Tessier 1989 = A. Tessier, *Senofonte. La caccia* (Venezia 1989)
- Thompson 1895 = D. W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds* (Oxford 1895)
- Thompson 1943 = D. W. Thompson, *The Greek for a Zebra*, «CR» 57 (1943), pp. 103-104
- Thompson 1947 = D. W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes* (Oxford 1947)
- Tkáč 1907 = J. Tkáč, s.v. *Eremboi*, *RE* 6.1 (1907), coll. 413-417
- Toohey 1996 = P. Toohey, *Epic Lessons. An Introduction to Ancient Didactic Poetry* (London 1996)
- Treves 1953 = P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto* (Milano-Napoli 1953)
- Tribulato 2015 = O. Tribulato, *Ancient Greek Verb-Initial Compounds: Their Diachronic Development Within the Greek Compound System* (Berlin-Boston 2015)
- Troxler 1964 = H. Troxler, *Sprache und Wortschatz Hesiods* (Zürich 1964)
- Tsagalis 2007 = C. C. Tsagalis, *The Oral Palimpsest. Exploring Intertextuality in the Homeric Epics* (Washington DC 2007)
- Tucker 1889 = T. G. Tucker, *The Supplices of Aeschylus, a Revised Text with Introduction, Critical Notes, Commentary and Translation* (London 1889)
- Turnèbe 1555 = A. Turnèbe, *Oppiani Anazarbei de Piscatu libri V, de Venatione libri IV* (Parisiis 1555)
- Turyn 1972 = A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy, I-II* (Urbana-Chicago-London 1972)

- Tüselmann 1890 = O. Tüselmann, *Zur handschriftlichen Überlieferung von Oppians Kynegetika* (Nordhausen 1890)
- Tüselmann 1900 = O. Tüselmann, *Die Paraphrase des Euteknios zu Oppians Kynegetika* (Berlin 1900)
- Valdés-Llera Fueyo-Rodríguez-Noriega Guillén 2009 = M. G. Valdés - L. A. Llera Fueyo - L. Rodríguez-Noriega Guillén (edd.), *Claudius Aelianus. De natura animalium* (Berlin-Boston 2009)
- Van Beek 2013 = L. Van Beek, *The Development of the Proto-Indo-European Syllabic Liquids in Greek*, Ph.D. Diss., Universiteit Leiden (Leiden 2013)
- Van Beek 2018 = L. Van Beek, *Ἄτλας ἀστεμφής: Traces of Local Particles in Greek Compounds and the Origins of Intensive Alpha*, «Glotta» 94 (2018), pp. 38-81
- Van der Valk 1949 = M. Van der Valk, *Textual Criticism of the Odyssey* (Leiden 1949)
- Van Groningen = B. A. Van Groningen, *Theognis. Le premier livre* (Amsterdam 1966)
- Van Raalte 1986 = M. van Raalte, *Rhythm and Metre: Towards a Systematic Description of Greek Stichic Verse* (Assen-Maastricht-Wolfeboro 1986)
- Vascosana 1549 = *Oppiani de Venatione libri IV* (Parisiis 1549)
- Vecchiato 2018 = S. Vecchiato, *Un ignorato adespotum poetico in Esichio (σ 1926 Hansen)*, «Philologus» 162 (2018), pp. 166-170
- Vegetti 1980 = M. Vegetti, *Anatomia e classificazione degli animali nella biologia antica*, in M. D. Grmek (ed.), *Hippocratica. Actes du Colloque hippocratique de Paris, 4-9 septembre 1978* (Paris 1980), pp. 469-483
- Verbruggen 1981 = H. Verbruggen, *Le Zeus Crétois* (Paris 1981)
- Verdenius 1985 = W. J. Verdenius, *A Commentary on Hesiod, Works and Days, vv. 1-382* (Leiden 1985)
- Vergados 2020 = A. Vergados, *Hesiod's Verbal Craft: Studies in Hesiod's Conception of Language and its Ancient Reception* (Oxford 2020)
- Vermuele 1977 = C. C. Vermuele, *Commodus, Caracalla and the Tetrarchs: Roman Emperors as Hercules*, in U. Höckmann - A. Krug, *Festschrift für Frank Brommer* (Mainz 1977), pp. 289-294
- Vetta 1980 = M. Vetta, *Theognis, Elegiarum liber secundus* (Roma 1980)
- Vian 1963 = F. Vian, *Suite d'Homère. Tome I: Livres I-IV* (Paris 1963)
- Vian 1970 = F. Vian, *Notes critiques au chant I des Argonautiques d'Apollonios de Rhodes*, «REA» 72 (1970), pp. 80-96

- Vian 1974 = F. Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques. Tome I: chants I-II* (Paris 1974)
- Vian 1990 = F. Vian, *Nonnos de Panopolis, Les Dionysiaques. Tome IX: chants XXV-XXIX* (Paris 1990)
- Wachter 2001 = R. Wachter, *Non-Attic Greek Vase Inscriptions* (Oxford 2001)
- Wahrmann 1926 = P. Wahrmann, *Zur Frage des Aoristus mixtus im Griechischen*, in P. Kretschmer (ed.), *Festschrift für Universitäts-Professor Hofrat Dr. Paul Kretschmer. Beiträge zur griechischen und lateinischen Sprachforschung* (Wien-Leipzig-New York 1926), pp. 307-314
- Wallace 1996 = D. B. Wallace, *Greek Grammar Beyond the Basics. An Exegetical Syntax of the New Testament* (Grand Rapids, MI 1996)
- Wellmann 1891a = M. Wellmann, *Sostratos, ein Beitrag zur Quellenanalyse des Aelian*, «Hermes» 26 (1891), pp. 321-350
- Wellmann 1891b = M. Wellmann, *Alexander von Myndos*, «Hermes» 26 (1891), pp. 481-566
- Wellmann 1916 = M. Wellmann, *Pamphilos*, «Hermes» 51 (1891), pp. 1-64
- Wellmann 1927 = M. Wellmann, *Timotheos von Gaza*, «Hermes» 62 (1927), pp. 179-204
- Wellman 2013 = K. Wellman, *Queens and Mistresses of Renaissance France* (New Haven-London 2013)
- Wendel 1929 = T. Wendel, *Die Gesprächsanrede im griechischen Epos und Drama der Blütezeit* (Stuttgart 1929)
- Wendel 1948 = C. Wendel, *Tzetztes, Johannes*, in *RE* VII A.2, pp. 1959-2010
- Wernicke 1819 = F. A. Wernicke, Τριφιοδώρου Ἀλωσις Ἰλίου (Lipsiae 1819)
- West 1963 = M. L. West, *On Nicander, Oppian, and Quintus of Smyrna*, «CQ» 13 (1963), pp. 57-62
- West 1965 = M. L. West, *The Dictaeon Hymn to the Kouros*, «JHS» 85 (1965), pp. 149-159
- West 1966 = M. L. West, *Hesiod, Theogony* (Oxford 1966)
- West 1978 = M. L. West, *Hesiod, Works and Days* (Oxford 1978)
- West 1982 = M. L. West, *Greek Metre* (Oxford 1982)
- West 1998 = M. L. West, *Homeri Ilias*, I (München-Leipzig 1998)
- West 2000 = M. L. West, *Homeri Ilias*, II (München-Leipzig 2000)

- West 2017 = M. L. West, *Homerus. Odyssea* (Berlin-Boston 2017)
- Westermann 1845 = A. Westermann, *Βιογράφοι, Vitarum scriptores graeci minores* (Brunsvigae 1845)
- Whitby 1994 = M. Whitby, *From Moschus to Nonnus: The Evolution of the Nonnian Style*, in N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus* (Cambridge 1994), pp. 99-156
- Whitby 2007 = M. Whitby, *The Cynegetica attributed to Oppian*, in S. Swain - S. Harrison - J. Elsner (edd.), *Severan Culture* (Cambridge 2007), pp. 125-34
- White 1987 = H. White, *On Oppian and Quintus of Smyrna*, in E. White (ed.), *Studies in Late Greek Epic Poetry* (Amsterdam 1987), pp. 7-26
- White 2001 = H. White, *Notes on Oppian's Halieutica*, «AC» 70 (2001), pp. 171-175
- White 2005 = H. White, rec. a Papathomopoulos 2003, «GIF» 57 (2005), pp. 166-167
- Wiegmann 1831 = A. F. Wiegmann, *Zoologische Notizen*, «Isis von Oken» 24 (1831), pp. 282-290
- Wifstrand 1933 = A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos. Metrisch-stilistische Untersuchungen zur späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen* (Lund 1933)
- Wilamowitz-Moellendorff 1886 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Isyllos von Epidauros* (Berlin 1886)
- Wilamowitz-Moellendorff 1928 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Marcellus von Side*, «Sitzungsb. Der preussischen Akadem. Der Wissensch. philos.-hist. Kl.» 2 (1928), pp. 3-30 = *Kleine Schriften*, II (Berlin-Amsterdam 1971), pp. 192-228
- Wilkinson 2013 = C. L. Wilkinson, *The Lyric of Ibycus: Introduction, Text and Commentary* (Berlin-Boston 2013)
- Williams 1978 = F. Williams, *Callimachus, Hymn to Apollo: A Commentary* (Oxford 1978)
- Williams 2013 = C. A. Williams, *When a Dolphin Loves a Boy: Some Greco-Roman and Native American Love Stories*, «ClAnt» 32 (2013), pp. 200-242
- Williams 2018 = C. A. Williams, *The Poetry of Animals in Love. A Reading of Oppian's Halieutica and Cynegetica*, in S. Finkmann - A. Behrendt - A. Walter, *Antike Erzähl- und Deutungsmuster: Zwischen Exemplarität und Transformation* (Berlin-Boston 2018), pp. 473-500
- Wilson 2007 = N.G. Wilson, *Aristophanis Fabulae*, I-II (Oxford 2007)

- Witczak 2014 = K. T. Witczak, *Ichthyonymia Graeco-Latina. Die Bedeutung der Lexik neugriechischer und romanischer Dialekte für die richtige Identifizierung lateinischer Fischnamen*, «SPhP» 24 (2014), pp. 229-236
- Wyatt 1969 = W. F. Wyatt, *Metrical Lengthening in Homer* (Roma 1978)
- Yourcenar 1985 = M. Yourcenar, *Il Tempo, grande scultore* (tr. it. Torino 1985)
- Zalamea 2007 = P. Zalamea, *Subject to Diana: Picturing Desire in French Renaissance Courtly Aesthetics*, Ph.D. Diss. Rutgers, The State University of New Jersey (New Brunswick 2007)
- Zerwick 2011 = M. Zerwick, *Il greco nel Nuovo Testamento* (Roma 2011)
- Zografou 2010 = A. Zografou, *Chemins d'Hécate. Portes, routes, carrefours et autres figures de l'entre-deux* (Liège 2010)
- Zucker 2005 = A. Zucker, *Les classes zoologiques en Grèce ancienne: D'Homère (VIIIe av. J.-C.) à Élien (IIIe ap. J.-C.)* (Aix-en-Provence 2005)
- Zumbo 1981 = A. Zumbo, *Un nuovo manoscritto dei Cynegetica pseudo-oppianeï*, «BollClass» 2 (1981), pp. 95-103
- Zumbo 1996 = A. Zumbo, *Timoteo di Gaza, De animalibus*, in F. Conca (ed.), *Byzantina Mediolanensia. V Congresso nazionale di studi bizantini*, Milano 19-22 ottobre 1994 (Messina 1996), pp. 421-429
- Zumbo 2000 = A. Zumbo, *Un logos dionisiaco nei Cynegetica di Oppiano di Apamea*, in M. Cannatà Fera - S. Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, II (Napoli 2000), pp. 711-723

STAMPATO NEL MESE DI MARZO 2022